ANTOLOGIA ITALIANA

GIORNALE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

ANNO I. — TOMO I.

TORINO
GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI
1846.

RAGIONE DELL'OPERA.

L'Antologia italiana è una rivista destinata a promuovere, per quanto lo può un giornale, i progressi delle scienze, delle lettere e delle arti in Italia. Aliena dal mettersi in rivalità di concorrenza con qualunque siasi altro precedente o futuro suo confratello, essa si associa all'opera di questi per sempre meglio conseguire il suo scopo. Niente esclusiva nelle sue tendenze scientifiche, essa non adotta in un modo assoluto che il bene ed il progresso dell'Italia; e quanti principii, quante opinioni abbiano una diretta od indiretta convergenza a ciò, essa tutti li accoglie nelle sue pagine, sempre aperte a tutte le gravi ed utili discussioni della scienza e dell'arte. Le monografie però saranno il suo principale alimento; nè d'altronde trasse il suo nome di *Antologia* che dall'ambizione, la quale, confidiamo, le sarà facilmente perdonata, di offrire con queste una raccolta di fiori scientifici a pro di tutti gli studii speciali di che si aiuta il progresso della civiltà. Gli articoli di esame e di critica intorno alle più capitali opere così italiane che straniere, terranno presso alle monografie;

in essi, senza esser pur mai nè provocatrice, nè ricettatrice di polemiche contaminate dal gretto spirito di personalità, di partito, o d'altra passione che nuocere possa alla verecondia ed alla gravità della scienza, l'*Antologia* non temerà di farsi interprete libera e franca d'ogni verità, per quanto amara e forte e perigliosa; e se costantemente serberà temperata e mansueta la frase, non sarà mai che i doveri della temperanza e della mansuetudine la facciano simulare o dissimulare intorno a ciò che nella convinzione coscienziosa de' suoi collaboratori sarà un male od un pericolo al progredire della scienza, al ben essere della nazione. Una terza parte della *Antologia* si costituirà di una rivista bibliografica o cronaca scientifica, in cui si avrà una cura particolare di offrire adequata notizia delle opere d'un maggiore momento che si andranno di mese in mese pubblicando in Europa, non che di tutte le scoperte, e degli avanzamenti delle scienze civili, naturali, fisiche, chimiche, matematiche pure ed applicate, come delle arti tecniche ed industriali, che verranno mensilmente annunziate nei giornali non pure, ma sì anche nelle tornate e negli atti delle diverse accademie di ogni paese.

Dell'*Antologia italiana* si pubblica un fascicolo al mese: tre di essi, i quali saranno un per l'altro di otto fogli, formeranno costantemente un volume di 384 pagine, con frontespizio ed indice.

FRANCESCO PREDARI *Proprietario-Direttore.*

DI ALCUNI DEI PIU' NECESSARII UFFICII

DELLA

CIVILE LETTERATURA D'ITALIA.

CENNI PRELIMINARI.

L'*uomo tanto può quanto sa*, e questo profondo aforismo di quel gran senno che primo importò nell' Inghilterra la cognizione di quella sapienza logica, e sperimentale, che i Telesiani, e maggiore di costoro il Galileo, avevano già fatta sì grande e feconda in Italia, racchiude una verità così moltiforme, anzi moltiplice, che forse lascia a dire anche a noi qualche cosa di non detto, o per lo meno non ancora detto all'Italia: non applicato ai grandi bisogni numerosi e diversi della sua progrediente civiltà. Ma sapere non è sempre l'aver acquistato nozioni vere e positive di un ordine qualunque di dottrine; bene spesso è sapienza provvida ed efficace il conoscere di che abbia difetto l'intelligenza

nostra; conoscere la nostra ignoranza; provvida, perchè ne soccorre della cognizione dei nostri bisogni; efficace, perchè è dalla precorsa idea del bisogno che passa naturalmente lo spirito all' atto del volere. E niente meglio del *nil arduum volenti* degli antichi, ha formolato in breve la potenza d'una volontà deliberata e forte. Quindi ogniqualvolta l'uomo che sa ciò che gli bisogna, saprà anche volerlo efficacemente, noi potremo ridire: l'uomo tanto può quanto sa.

Se questa astratta argomentazione è vera, se noi la vorremo applicare alle morali e civili necessità dell'Italia, potremo conchiudere che il mostrare a questa terra, tanto e da tanto tempo infelice per colpe e sventure, per uno sciagurato dissidio di passioni, che ne impedì sempre un volere compatto, ma più ancora per una funesta ignoranza de' suoi veri bisogni e delle naturali sue forze, le piaghe della sua multiplice ignoranza, i danni provenuti, e permanenti, dallo sperpero delle grandissime sue facoltà, e susurrarle i documenti della sua salute, sia il più grande dei benefizi che la letteratura concittadina far possa a vantaggio di lei. Nulla potrà l'Italia finchè ignorerà ciò che ella debbe volere, ma potrà tutto quando, sapendo ciò che voler debbe, saprà con efficacia volerlo.

Ma qui non sia chi travolga il significato del nostro discorso a sensi che ci potrebbero far condannare al silenzio. Noi respingendo ogni pregiudizievole interpretazione delle nostre parole, dichiariamo di parlare ora e sempre di quelle necessità che non escono dal

dominio di quelle idee scientifiche, che porgono la prima e più capitale educazione civile d' un popolo, quella educazione che svolge i primi germogli delle rigenerazioni sociali, che sola fa possibile il vero progresso d'una nazione; giacchè, quando pur non vuolsi correre la ventura d' agire senza lumi e senza mezzi, la scienza debb' essere sempre la precorritrice e la guida dell' operare. Noi vorremmo che i nostri lettori, fatta ragione ai tempi ed ai luoghi, avessero a comprendere, schietto e perspicuo, il senso e lo scopo delle nostre parole.

Due sono i massimi motori della grande meccanica sociale: la forza degl' interessi e quella dei principii. Ma quella non d'altronde ritrae la vera sua potenza, che dai lumi di questi, nè questi ponno, per così dire, essere iniettati nelle grandi arterie del corpo sociale e recarvi la vita, se con quelli non hanno dianzi operato una specie di chilifica assimilazione. Gl' interessi mal guidati travolgono a ruina: i principii sterili d' applicazione ricadono a nulla. Tradurre gl' interessi di ciascuno negl' interessi di tutti, o per lo meno dei più; illuminare le intelligenze intorno i veri interessi, cioè ridurre questi a principii chiari, evidenti, incontroversi, ecco il sommo dell' arte sociale, ecco il campo delle dottrine progressive, il ministerio della letteratura civile e della stampa. Una scienza qualunque che veramente e vitalmente tocchi ed aiuti gl' interessi così del cittadino che della nazione, ha sempre un subito ed ampio incremento; ecco perchè le scienze

fisiche e chimiche che di tanto soccorsero i progressi dell'industria, hanno in poco tempo raggiunto un grado di perfezionamento, al quale, avvegnachè di molto più provette, non si sono ancora accostate le scienze astratte e meramente speculative, le quali sembrano condannate a muoversi aggirandosi in un circolo fatale; ed il motivo ne è evidente: esse non hanno saputo, e naturalmente non ponno essere altrimenti che una ginnastica intellettuale; discipline nobili ed acute sì, ma infeconde di pratica utilità. In questo fatto è una delle tante piaghe dell' Italia nostra, della nostra letteratura, la quale, anzichè mezzo di civile educazione, strumento, potenza di civiltà, non ha quasi mai voluto essere che scopo a sè stessa, una mera letteratura. E mentre noi possiamo dirci, in qualche ramo delle scienze fisiche e naturali e dell'erudizione, a livello d'ogni altra nazione, e d'ogni altra nazione più ricchi di splendide creazioni artistiche e di filologia, confessar pur ci dobbiamo poveri, poverissimi di sapienza civile e di quella letteratura che nelle stesse squisitezze dell'arte e del gusto, non trova più che un mezzo meglio efficace per inoculare nella mente e nel cuore i germogli delle virtù cittadine più gagliarde ed operative.

Da ciò è provenuto sempre che la nazione ineducata ai grandi suoi interessi, ineducata all'avvenire, non seppe con scienza matura, con sentimento unanime e con forze congiunte afferrare e compiere i casi che la forza delle cose ha più di una volta condotti. E la civiltà italiana, opera degli Italiani, è per colpa di essi

stessi e non altrimenti arrestata entro quei limiti che più di una nazione europea, già scolara dell'Italia, ha di gran lunga oltrepassati. In somma a noi, meno qualche rara eccezione, manca da ben tre secoli una scienza operativa, educatrice delle passioni, una letteratura sdegnosa delle velleità, delle dotte melensaggini, gravida di idee pratiche ed efficace di commovimento. In quasi tutti i paesi eminentemente progressivi, i maggiori intelletti sonosi volti ad un ordine d'idee e di dottrine le quali dalla speculazione ponno pur sempre discendere e discendono alla pratica applicazione; e mentre, a modo di esempio, fra noi più generalmente studiansi e si scrivono le storie per essere meri storici ed eruditi, si discutono i problemi del diritto e della pubblica economia per far libri e nulla più, veggiamo nell'Inghilterra, nella Francia, nella Germania e per fino nella Russia, essere queste discipline gli studi preparatorii alle grandi magistrature, e formar essi uomini di stato, mentre nella maggior parte d'Italia non formano che scrittori. Gli uomini che presiedono ai grandi interessi dei popoli, salire colà al sommo del potere passando bene spesso per la cattedra, nella maggior parte dell'Italia la cattedra non condurre che alla giubilazione. E sì che un un paese non ha mai tanto da piangere di se stesso che quando il potere è salito da uomini condòttivi solo dalla ricchezza e dal presidio gerarchico, e condannati i forti intelletti ad isterilire la loro scienza, il loro ingegno fra le speculazioni della scuola; a far libri che commovono sì, ma non producono, destano ammirazioni e

simpatie, ma non migliorano le condizioni dei popoli. Mentre la penna degli scrittori in Inghilterra ed in Francia è applicata alla discussione dei più gravi problemi della scienza civile, presso molte provincie italiane è prostituita a far sempre più profondo il sonno del pensiero e dell'animo italiano con poesie e novellamenti, o declamazioni, e dicerie, in cui ben di rado la letteraria e civile loro nullità può essere redenta da qualche buon pensiero, che il mancato coraggio civile vi ha quasi, vorrem dire, occultato con un nuovo genere d'insidie.

E posciachè abbiamo qui parlato di coraggio civile, non possiamo sorpassare ad un'altra opposta contaminazione della nostra letteratura civile, anzi di tutte la più funesta; vogliam dire di quella vanità parolaia con cui da taluno si pensa che con certi periodi, con certe frasi, con certi vocaboli si possano migliorare i destini di un popolo: e per matta libidine di nominanza, per ostentazione di un coraggio civile, che noi diremo improvvido per non dir peggio, cadono in un irredimibile peccato di stoltezza generatrice di malanni, non pochi nè lievi. Cotesti paladini letterarii noi li somiglieremmo a coloro che con bolle di sapone arrabattavansi ad espugnare le mura di una rocca, se il ridicolo dei loro attentati non fosse vinto dalla serietà e gravezza del danno di cui si fanno o causa od occasione; poichè più di una volta il dire ha nuociuto a che far si potesse, e nell'ordine delle cose umane ve ne ha più d'una che sempre vuol esser fatta anzi che detta. La fisiologia del

passato e i documenti del presente hannò pur dimostrato e dimostrano che, se la parola può tutto nel mondo, le parole ponno mai nulla, o se talvolta poterono qualche cosa, non fu mai che per originare od occasionare impedimenti al maturarsi e compiersi di instituzioni ed ordinamenti che l'illuminata munificenza di alcuni principi volle promuovere al sempre maggior progresso civile dei popoli.

Noi limitiamo qui le nostre considerazioni agli studii di storia, di economia pubblica e d'ogni altro ramo della scienza civile, siccome a quelle parti della letteratura pratica che più efficacemente ponno influire ad educare la massa intelligente di un paese a' quegl' interessi che sono sempre i più vitali, ed a porgerne i mezzi di compierli. Parliamo di questi studii, siccome di quelli che più d'ogni altro dovrebbero essere francati da quella contaminazione che quasi sempre isterilisce ogni loro buon frutto, la contaminazione della servilità. Come ognun vede, la più intera indipendenza dell'animo e dell'ingegno è quindi voluta alla coltura di queste tre massime discipline, e principalmente indipendenza dalla fortuna, la quale pur talvolta costringe l'uomo a far pieghevole il pensiero e la penna a illiberali e men che veri principii, sotto l'inesorabile giogo delle supreme necessità della vita. Nè tale indipendenza può altrimenti essere conseguita che da chi possiede i due maggiori elementi dell'operosità sociale, tempo e danaro. Non sia chi voglia ravvisare in questa nostra opinione una quistione di democrazia o d'aristocrazia. Solo

noi vogliamo dire che, ove l'istruzione, quale l'intendiamo noi, sia fatta salire ai più alti e potenti ordini della gerarchia civile, sarebbe adempiuta un' altra delle più capitali necessità in cui si trova una gran parte dell'Italia: giacchè tutto un popolo, tutta una nazione sarà inutilmente educata ai più veri e luminosi principii della scienza sociale sino a tanto che chi diriger ne debbe i destini, sarà o ignorante o nemico o timoroso della scienza. Ma su di ciò faremo meglio aperto e svolto il pensier nostro nel progresso del nostro discorso.

Intanto noi vorremmo che l' Italia togliesse esempio da quella specie di restaurazione del senno italiano con tanto savio e munificente pensiero intrapresa, mediante i nuovi procedimenti e gli ordinamenti in parte in cammino, in parte compiuti in alcune provincie d'Italia, e mentre una gran parte della civile rigenerazione italiana sarebbe ben tosto effettuata, sarebbe poi questa stessa gran parte stromento valido irresistibile a coronarne il compimento. Quel paese che aspetta i tempi per l'ordinamento di una siffatta civile educazione, vedrà quei tempi più di una volta accostarsi e sempre dileguarglisi dinnanzi, al modo stesso che dileguansi dissoluti i semi gettati in terreno non apparecchiato, mal atto a fecondarli e svolgerli. L'uomo tanto può quanto sa.

F. Predari.

DEGLI UFFICII, E DEL FINE DELLA SCIENZA DEL DIRITTO[1].

I. Pochi si formano un giusto ed adeguato concetto degli ufficii e dell' importanza della scienza del diritto. I più di coloro, che hanno ricevuto un'educazione liberale, senza eccettuarne pur quelli, che impiegano la vita a patrocinare od a decidere le controversie che si agitano nei tribunali, confondono la scienza del diritto con la giurisprudenza o con la legislazione. Gl' ingegni più esercitati alle speculazioni della filosofia inclinano spesse volte a confondere la scienza del diritto con la filosofia morale. Così mi rammenta aver udito un professore, di una celebre università italiana, che chiamava l' insegnamento del diritto naturale

---

(1) Queste pagine debbono servire di proemio ad un' *introduzione alla scienza del diritto*, condotta secondo l' ordine accennato nel § VI. La prima parte *della scienza pura del diritto* è pressochè finita. Molti materiali della seconda si trovano negli articoli *del diritto e della legge morale* pubblicati negli *Annali di giurisprudenza* di Torino dal luglio 1838 al dicembre 1842. Mi parve che a pubblicare le prime linee di un prospetto generale della scienza del diritto fosse opportuno il momento in cui l' illustre personaggio, per provvido consiglio del Re deputato alle cose dell' istruzione pubblica, prepara un riordinamento degli studii del diritto.

innovazione inutile, siccome quello che non può essere che ripezione delle cose insegnate nell'etica. Nello stesso errore cadde l'illustre francese Jouffroy, di cui la filosofia compianse la morte immatura, allorquando scrisse la questione prima del diritto naturale essere questa: quale, dato il fine dell'uomo, debba essere il governo della sua vita nelle diverse occasioni in cui può incontrarsi (1).

II. A definire esattamente l'oggetto della scienza del diritto parmi che possa stabilirsi la seguente, come questione che la comprende in tutta la sua estensione. Quali sono gli atti, che una persona può giustamente pretendere da un' altra persona? La questione proposta con quest' ampiezza di termini comprende tanto il diritto naturale, quanto il diritto positivo, tanto la ragione di promulgare le leggi, cioè la legislazione, quanto quella di applicarle, cioè la giurisprudenza.

Il definire ciascuna delle parti del diritto, a cui ora abbiamo accennato, non può essere argomento di queste generalissime considerazioni. Per meglio illustrare l'assunto della scienza del diritto si vuole attendere alle materie, a cui essa si applica, e nelle quali risplende la sua reale ed effettiva importanza, più che alle divisioni della scienza, le quali non sono poi mai alla fin fine che un metodo artificiale, ed in qualche parte arbitrario di distribuire gli argomenti, intorno ai quali si aggira l'insegnamento.

La scienza del diritto espone quali siano i diritti e le obbligazioni inerenti alla società familiare. Secondo le diverse regole che le governano, riescono diverse le condizioni della vita domestica. E dalla condizione della vita domestica dipende pressochè interamente la felicità e la dignità della nostra esistenza terrena, La scienza del diritto espone i diritti e le obbligazioni inerenti alla società civile; dalle regole che le governano dipendono le condi-

---

(1) *Cours de droit naturel*, première leçon.

zioni della vita politica dei popoli. Le diverse opinioni, ed i diversi interessi, a cui diedero occasione questi diritti e queste obbligazioni, furono origine delle fazioni, delle guerre civili, degli ordinamenti politici, che formano la parte più importante della storia interna dei popoli, e soprattutto della storia dei nostri tempi. Finalmente la scienza del diritto rende ragione delle regole, secondo le quali sono da decidere le controversie, che si suscitano circa i diritti e le obbligazioni delle diverse persone, che sono congregate nei civili consorzi. Secondo le più volgari opinioni sarebbe questo il proprio ed esclusivo argomento intorno a cui dovrebbe aggirarsi la scienza del diritto. A considerare la cosa alquanto leggermente, parrebbe che, allorquando tra due parti si agita una lite, poco monti all'universale quale sia prevalente, e che così non sia di gran pregio o di grande importanza la scienza, che insegna a decidere quale debba avere il vantaggio sopra l'altra. Per liberarsi da questa preoccupazione è mestieri considerare quanto misera sarebbe la condizione della società umana, quando, mancando una regola sicura ed invariabile di risolvere siffatte controversie, il loro esito fosse abbandonato al caso, od alla forza; nè, come dimostra la storia, questa regola potè stabilirsi prima che le norme della giurisprudenza fossero conclusioni dedotte dalla scienza del diritto.

III. Se le dottrine del diritto sono importanti per le materie a cui si applicano, lo sono altresì per gli effetti che ne procedono rispetto alle opinioni ed alle inclinazioni morali. Tutti gli uomini sono naturalmente disposti ad allargare i proprii ed a restringere gli altrui diritti, a pretendere troppo più ed a rendere troppo meno che non sia giusto. Per poco che si voglia considerare il contegno solito tenersi dagli uomini nelle diverse occasioni della vita pubblica e privata, si ravviserà quanto inclinino ad abusare della forza e della potenza. Basta percorrere la storia dei popoli, basta considerare le condizioni della vita dome-

stica, quali l'esperienza ha potuto farle vedere a ciascuno, per riconoscere quante volte l'uffizio di aiutare e di proteggere sia divenuto stromento di oppressione e di prepotenza. Le opinioni comuni sono pur troppo facili alla benignità per questi vizi, che contaminano la vita pubblica e privata. L'utilità morale della scienza consiste appunto nel disporci a considerare con animo pacato, attento e riflessivo quelle cose, nelle quali è facile, che siamo traviati dalla passione, o dall'amor proprio. Per questo rispetto è necessaria a tutti coloro, che convivono nel consorzio socievole, la cognizione delle regole generali che governano i diritti e le obbligazioni a cui danno luogo le diverse occasioni della vita pubblica e privata. Dico delle regole generali, perchè non è possibile diffondere universalmente quella cognizione minuta e speciale di tutte le regole di diritto, che è necessaria a chi amministra la giustizia, o governa lo Stato. Ma una cognizione generale di queste regole è necessaria a tutti, perchè se da un canto l'ignoranza o la non curanza di esse, conduce a conculcare i più sacri diritti degli uomini, da un altro canto le leggi, per giusti e ragionevoli motivi sancite e promulgate dalla podestà pubblica, potrebbero parere, anzi facilmente parrebbero un atto di oppressione o di prepotenza a chi non ne conoscesse le ragioni, le quali, quando le leggi medesime siano giuste e buone, procedono sempre da quei principii generali, che governano i diritti e le obbligazioni umane. E quando, prevalendo quella opinione, prevalesse insieme quello, che ne sarebbe inevitabile e necessario effetto, cioè la renitenza ad obbedire alle buone e giuste leggi, sarebbe impossibile la conservazione, ed il progresso degli ordini politici.

La cognizione dei diritti e delle obbligazioni è poi tanto più immediatamente attenente alla perfezione morale, in quanto è indispensabile a farci mantenitori della giustizia. La giustizia non può essere, come la benevolenza, effetto di un'impulsione spontanea dell'animo nostro; ma è vo-

lontà deliberata, la quale non può esistere quando non sia proceduta da una giusta e sicura cognizione dei diritti che possiamo pretendere, e delle obbligazioni che dobbiamo eseguire. Molti sono i quali pretendono che altri si governi a loro talento, che amareggiano e contristano la vita altrui, nè credono far altro che usare un diritto che a loro spetti. Perciò importa che si conosca la ragione dei diritti e delle obbligazioni, che la scienza adoperi a stabilire sopra saldi fondamenti, ed a divulgare la cognizione della regola che li governa. La scienza del diritto, considerata in tutta la sua ampiezza, non si rimane ad una nuda e gretta esposizione delle regole positive introdotte dalla legge e dalla consuetudine. Essa procede da principii generali ed assoluti, in quanto dimostra nell'ordinamento civile, che regola il complesso dei diritti e delle obbligazioni, la condizione necessaria della conservazione e del perfezionamento della nostra generazione, e nella successione delle diverse leggi l'effettuazione della legge di progresso che governa l'umanità. Per questi rispetti la scienza del diritto appartiene alla speculazione. Essa appartiene alla pratica, in quanto procedendo da quelle dottrine propone una regola necessaria, secondo la quale debbono ordinarsi i governi, le leggi ed i giudizi.

IV. Le scienze politiche, le quali stabiliscono i principii, onde procedono le regole da osservarsi nel governo degli Stati, debbono far capo dalla scienza del diritto. Il Governo ha per proprio officio di amministrare gl'interessi comuni all'universalità degli uomini congregati nel consorzio civile in quella parte, a cui non potrebbe provvedere l'opera delle singole persone. Il sommo di questi interessi, quello a cui è assolutamente impossibile provvedere altrimenti che per opera del Governo, consiste nel tutelare i diritti umani. Per questo rispetto la scienza del diritto debbe tenere il primo luogo tra le dottrine politiche. In tutte le parti di pubblica amministrazione il Governo debbe tener conto dei principii dimostrati dalla scienza del diritto, in

quanto la riverenza ai diritti degli Stati e delle singole persone, è una condizione a cui debb'essere subordinata la sanzione d'ogni provvisione governativa, per quanto sia grande il benefizio che se ne possa sperare.

Tra le scienze politiche havvene una tuttavia, che, a considerare il modo in cui fu più parecchie volte trattata, potrebbe parere affatto indipendente dalla dottrina del diritto. È questa l'economia civile; un tal nome diedero i moderni alla scienza che considera come le utilità procedenti dalle cose suscettive di cadere nel dominio degli uomini, si creino, e si distribuiscano tra le persone congregate nei consorzi civili. Forse da taluno si potrebbe sostenere, che l'economia non sia da noverare tra le scienze politiche, o perchè debbe rimanersi a speculare le leggi, secondo le quali si producono e si distribuiscono le ricchezze, o perchè le sue conclusioni pratiche molte volte appartengono alla prudenza privata, più che alla prudenza governatrice dei popoli. Ma se niuno può negare che il produrre la massima quantità di ricchezze, ed il diffonderle tra il massimo numero d'uomini abbia da essere uno dei fini a cui debbe intendere il governo civile, se per conseguirlo è necessario tener presenti le dottrine dell'economia civile, non si dovrà disdire a questa un seggio tra le scienze politiche.

Certamente questa dottrina è di grandissimo momento, perchè, senza assicurare le utilità materiali, non si possono procurare gli altri beni, dai quali dipende la dignità delle persone e la gloria delle nazioni; perchè, quando quelle non siano assicurate, il maggior numero è travagliato da troppo crudeli patimenti. Nell'investigare come le utilità materiali si creino e si diffondano tra le persone congregate nei civili consorzi, gli uomini e le associazioni civili non si vogliono considerare come astrazione, ma come forniti di quei bisogni, di quelle facoltà che sono inerenti alla loro natura, come dotati di quei diritti che da esse facoltà procedono, e soprattutto del diritto di disporre del proprio lavoro e di far sue le cose materiali, senza il sussidio

delle quali non possono nè sostentarsi le persone, nè esercitarsi le industrie umane. Le discipline che si credono atte a creare ed a diffondere le ricchezze e l'agiatezza, non si possono commendare se non in quanto esse tengano ragione dei diritti e delle obbligazioni che competono tanto alla podestà pubblica, quanto alle singole persone al suo impero soggette.

Alcuni, e principalmente il Ricardo, parvero credere che l'economia politica dovesse separarsi affatto dal diritto e dalla politica, rimanersi a trattare della produzione delle ricchezze, senza curarsi punto di ricercare quanto queste contribuiscano a fare, che tutti gl' individui congregati nel consorzio civile partecipino alle cose necessarie al sostentamento della vita nella misura necessaria, affinchè essi possano efficacemente ed utilmente esercitare i proprii diritti, ed affinchè adempiscano, in modo soddisfacente, alle obbligazioni cui sono tenuti i membri del consorzio civile. Se nel concepire a questo modo il fine dell' economia politica costoro credessero le conclusioni che essi ne deducono, circa la possibilità di ottenere una più copiosa produzione delle ricchezze, doversi applicare senza riguardare ai patimenti a cui può andare soggetta una parte dell'umana famiglia, senza riguardare al diritto di ogni creatura intelligente e libera, di non essere tenuta come cosa che s' impieghi ai servigi altrui, cosiffatta sentenza non si potrebbe abbastanza esecrare. L'economia politica professata da loro meriterebbe il severo rimprovero che altri le fece di non essere che la teorica e l'apologia dell'egoismo, Senonchè questa, come molte altre accuse che si fanno in punto d'opinione, suol procedere, cred'io, dal non ascoltare o dal non intendere le sentenze che si condannano. Che se quegli economisti credono, che le conclusioni delle loro scienze debbano temperarsi, come insegna il Rossi, con altre conclusioni tratte dalla scienza dei diritti umani, se ne può trarre un nuovo argomento della necessità di far capo da questa dottrina, affinchè la

scienza economica non s' invochi a scusa di gravissime ingiustizie. Ad ogni modo io vorrei anzi considerare l'economia politica, in quanto essa, nel trattare della produzione e della distribuzione delle ricchezze, debbe prendersi cura dei modi per cui ciascuno sia collocato in quelle condizioni che sono indicate dalla scienza del diritto, in quelle condizioni cioè, in cui ciascuno possa esercitare efficacemente ed utilmente la ragione di disporre di sè, e delle cose sue.

Lo stabilire le quistioni di cuí debbe occuparsi ciascuna scienza, sta nell'arbitrio degli studiosi, ed il prendere a trattare argomenti troppo vasti facilmente ingenera confusione. Ma tuttavia io tengo opinione, che le scienze solamente siano degne di occupare seriamente l'intelletto umano, allorquando prendono ad esporre i mezzi che conducono ad un fine stabilito dalla natura, ovvero i mezzi che conducono ad un fine a cui è ragionevole che si rivolga la potenza degli uomini. Ora chi potrà dire che la sola produzione delle ricchezze serva o no a migliorare le condizioni dell' universale, ed a raccostarle quanto si possa alla perfezione stabilita dalla natura, e ragionevolmente voluta dagli uomini, sia oggetto degno di occupare le meditazioni degli studiosi?

. V. Prima di esporre le regole dei diritti e delle obbligazioni, è necessario considerare i principii onde gli uni e le altre procedono. Questa parte di dottrina si chiama *filosofia del diritto*. È necessario fermarsi a considerare la natura di essa, per cui il diritto, che altrimenti non sarebbe nulla più che arte ed abitudine, acquista natura e dignità di scienza. La filosofia è esposizione delle ragioni prime e necessarie de' fatti e delle cognizioni che possono apprendersi dall' intelletto umano. La filosofia è diversa dalle altre discipline scientifiche, in quanto queste si rimangono ciascuna allo studio di un ordine speciale di fatti e di cognizioni. La filosofia all' incontro si adopera nell' investigazione delle ragioni universali di tutte le cognizioni e di tutti i fatti

umani. Se ella si rimane lungamente allo studio dei fenomeni e dei fatti, giacchè in queste discipline tanto significa l'uno come l'altro di questi vocaboli, che succedono nell'intimo della nostra anima, ciò non fa perchè il suo assunto sia circoscritto a quella parte di dottrina, nello stesso modo per ragione di esempio, che l'assunto dell'astronomia è circoscritto allo studio delle leggi generali che governano il sistema del mondo, o quello della notomia allo studio delle leggi generali dell'organismo animale; ma ciò fa perchè lo studio dei fatti psicologici è necessario a spiegare le ragioni delle nostre cognizioni universali. Similmente, se la filosofia si trattiene a discorrere dell'esistenza, della natura e degli attributi divini, ciò fa perchè la ragione di niun fatto non è conosciuta, quando non si consideri come Iddio ne sia la causa prima.

La filosofia è teoretica o pratica: la filosofia teoretica prende a considerare fatti esistenti, e ne rende ragione; la filosofia pratica considera fatti possibili ad effettuarsi dalla volontà umana, e ricerca una ragione necessaria, per cui ella debba determinarsi all'uno anzichè all'altro.

La filosofia può applicarsi ai fatti ed alle cognizioni che formano l'oggetto speciale delle singole discipline, in cui si esercita l'intelletto umano. Allora ella intende ad esporre come la ragione prima e necessaria di tutti i fatti e di tutte le cognizioni si manifesti nell'ordine di quei fatti e di quelle cognizioni, intorno alle quali si aggira ciascuna dottrina. Così esiste una *filosofia naturale*, una *filosofia storica*, una *filosofia dell'arte*, ossia *estetica*. Così esiste eziandio una *filosofia del diritto*.

In queste investigazioni possono tenersi due metodi: o procedere dalle generalità della filosofia, e dedurne le applicazioni particolari a ciascuna parte di dottrina; o considerare in generale lo scopo, a cui intende il complesso delle dottrine speculative, e delle regole pratiche, di cui consta ciascuna scienza, e ricercare quali argomenti siano adattati ad ottenerlo. Il primo metodo ha il vantag-

gio di ridurre ad unità tutte le speculazioni delle diverse scienze. Il secondo metodo ha quello di attenersi più da vicino alle cognizioni dei fatti positivi, per cui il nostro sapere riesce sicuro e dimostrato.

La *filosofia del diritto* non debbe confondersi colla dottrina del diritto naturale. Il diritto naturale, siccome avremo occasione di spiegare in altra parte del nostro discorso, accenna ai diritti ed alle obbligazioni che appartengono all'uomo, in quanto egli è intelligente e libero, ed astrazione fatta dalle particolari condizioni di uno o di un altro consorzio civile. Questa dottrina è parte della scienza del diritto; ma tale scienza comprende altre parti, nè da quella sola si può derivare la ragione di tutte le proposizioni dimostrate dalla teorica del diritto, nè di tutte le obbligazioni che sono sancite dalle leggi, e dalle consuetudini riconosciute nel consorzio civile. Il diritto naturale considera l'uomo, astrazion fatta dalle condizioni della società in cui vive. La scienza del diritto considera le ragioni che egli può pretendere, le obbligazioni cui egli debbe adempire nella società civile in cui si trova collocato. Per ispiegarne i principii non basta risalire alle dottrine del diritto naturale. I diritti e le obbligazioni degli uomini congregati in società, qualsiasi la forma del reggimento da cui sono governati, e qualsiasi il grado d'incivilimento a cui sono pervenuti, non possono essere una semplice applicazione dei diritti e delle obbligazioni che procedono dalla natura dell'uomo in quanto egli è persona intelligente e libera. Il diritto naturale non può rendere ragione delle forme, secondo le quali possono modificarsi i diritti umani, delle applicazioni, che possono farsene tra gli uomini congregati nei consorzi civili. Esso non considera che una parte dei fatti onde procedono i diritti e le obbligazioni, che competono ai membri dei consorzi civili, cioè quella che attiene alla esistenza della persona intelligente e libera; essa non considera i fatti, nei quali consiste l'ordinamento della società umana. Indi coloro, che vollero nella scienza del

diritto far capo dal diritto naturale, caddèro in uno di questi due errori, o di rinnegare i diritti, e soprattutto le obbligazioni inerenti all'esistenza dello Stato, sforzandosi di modellare il diritto sociale alla forma di un diritto originario affatto ipotetico ed astratto, o di proporre i precetti del diritto naturale come regole, la cui effettuazione sarebbe stata possibile solamente in una condizione di vita affatto diversa da quella in cui gli uomini si trovano realmente collocati, e così di abbandonare all'arbitrio od al caso la regola dei diritti e delle obbligazioni, che competono agli uomini nella società in cui sono effettivamente collocati.

VI. Nelle ricerche che servono d'introduzione alla scienza del diritto, si debbe esordire dal definire l'idea generalissima del diritto. Non v'ha società d'uomini in cui non siano riconosciuti diritti. Considerato sotto questo aspetto, il diritto è un fatto sensibile che si manifesta nel complesso degli atti per cui esso si riduce ad effetto. Ponendo mente a questi atti, non si può a meno di ravvisare che il diritto, per avere effetto, debb'essere riconosciuto dall'universalità delle persone congregate nel consorzio civile, dai cittadini, parimenti che da coloro che esercitano podestà di governo. Per porre in chiaro questo concetto, è mestieri definire i caratteri dello Stato e della podestà pubblica che lo regge, giacchè mancando l'associazione civile, cioè lo Stato, o mancando la podestà pubblica, senza la quale è impossibile concepire l'esistenza dello Stato, il diritto non può avere effetto. Fatta quest'indagine, è mestieri passare dai fatti alle idee, dal mondo esterno e visibile al santuario della coscienza, e descrivere le condizioni che fanno pronunciare all'uomo che un diritto esiste. Tra queste condizioni, la prima è la più necessaria, è l'esistenza della legge. La virtù di questa non si può considerare senza risalire col pensiero dalla legge umana alla legge naturale, senza riconoscere la ragione come primo e sovrano principio d'ogni diritto, senza

distinguere il diritto positivo dal diritto naturale, senza ravvisare in questo la regola e l'esemplare su cui quello deve modellarsi. A questo punto è mestieri discorrere degli ordini mercè i quali possono essere guarentiti i diritti naturali degli uomini congregati nel consorzio civile; e perchè questi non sono efficaci se non in quanto vengono condotti da quella potenza che fa nascere e progredire l'umana civiltà, ed in quanto essi medesimi secondano tale potenza, si debbe formare un distinto concetto della civiltà e dei principii dai quali essa risulta. Condotta a questo punto la scienza, può dirsi illustrato il concetto del diritto, dimostrata l'armonia che la ragione prescrive, e che gli uomini debbono ridurre ad effetto, tra le idee che fanno conoscere ed i fatti esterni che danno autorità al diritto.

Stabiliti i caratteri generalissimi del diritto, riconosciuto esso come emanazione ed applicazione della legge morale, si debbono descrivere le relazioni del diritto e della morale; se questa descrive tutti i precetti a cui l'uomo è tenuto in quanto è ragionevole, quello definisce, secondo quali condizioni, vivendo esso nel consorzio civile, possa esercitare quel dominio di sè che è pure fondato sulla ragionevolezza, e da cui procedono tutti i diritti umani. È importante dimostrare la distinzione che debbe mantenersi tra il diritto e la morale, affinchè quello non usurpi le parti di questa, ricorrendo alla coazione per ottenere l'adempimento di atti che sono strettamente prescritti, ma che non debbono procedere da altro principio che dalle libere determinazioni della volontà. È necessario per altra parte segnare il vincolo di dipendenza che unisce, lasciandogli distinti nel loro essere, il diritto con la morale, affinchè si metta in chiaro che niun diritto può giustamente invocarsi, il quale non sia fondato sulla ragione, che l'arbitrio o la potenza nè d'un individuo, nè d'una moltitudine, quando non scorgendosi un fondamento di ragione e di giustizia, non siano riconosciuti dall'intima coscienza, non pos-

sono nè creare, nè distruggere un diritto. Da queste considerazioni si debbe procedere a dimostrare onde derivi la scienza pura del diritto, quella cioè che rende ragione dei diritti che competono agli uomini congregati nei consorzi civili, senza ingerirsi a prescrivere od a consigliare checchessia in ordine alla pratica. La scienza pura del diritto si suddivide in due parti: la prima, dogmatica, che è una cosa stessa con la dottrina del diritto naturale, e l'altra storica, la quale rende ragione delle variazioni del diritto che accompagnano il progresso e le vicende dell'incivilimento. Non vi ha consuetudine, non instituzione, non legge, la quale abbia fondamento altrove che nel diritto naturale, o nei fatti il cui carattere è descritto dalla storia del diritto. Il diritto naturale procede dal discorso dimostrativo della ragione, attendendo alle condizioni essenziali e comuni a tutti gli uomini, e facendo astrazione dalle condizioni particolari di quello Stato a cui ciascuno di essi appartiene. Esso rivendica per tutti gli uomini la inviolabilità della persona, la libertà delle azioni, la sicurezza delle proprietà, la difesa contro le oppressioni, la osservanza delle convenzioni. Ma se il diritto naturale fa astrazione dalle condizioni particolari di ciascuno Stato, non debbe nè può fare astrazione dalla socievolezza che è condizione universale ed essenziale all'esistenza umana; esso debbe definire gli atti autorizzati dal diritto, attendendo non pure alle facoltà che all'uomo competono in quanto esso è creatura intelligente e libera, ma attendendo eziandio alla necessità che la natura gl'impone di vivere nel consorzio de' suoi simili, e di obbedire, nei termini che la ragione prescrive, all'autorità che lo governa, giacchè l'esistenza delle umane associazioni non può concepirsi senza un'autorità che le governi, e ciascun individuo è ascritto alla società religiosa, alla società civile, ed alla società domestica; ciascuna di queste associazioni ha un'autorità che la governa. L'esistenza di queste associazioni e di queste autorità dà origine ad altrettanti di-

ritti che hanno fondamento nella natura e nella ragione, al pari di quelli che competono alle singole persone. Uffizio della scienza è descrivere, quali siano i limiti e la natura di tutti quei varii diritti; come tutti tra loro armonizzino senza che mai l'uno possa invocarsi a distruggere alcuno degli altri, ed impedirne l'esercizio.

Per spiegare le ragioni del diritto positivo esistente, per far conoscere i miglioramenti opportuni ad introdurvisi, è necessario riunire la parte storica con la parte dogmatica della dottrina del diritto. Questo studio, allorquando si voglia restringere nei confini strettamente necessarii, debbe esordire dalla storia delle leggi romane, delle leggi barbariche, delle leggi ecclesiastiche, le quali sono i principii da cui derivò il diritto dei popoli moderni; debbe progredire a dimostrare come l'ordinamento feudale, l'ordinamento municipale, l'ordinamento monarchico abbiano, l'uno dopo l'altro, modificato il diritto positivo dei popoli cristiani. Come nei tempi più vicini il progresso economico delle nazioni, le dottrine filosofiche, l'azione incessante e continua delle idee, e delle abitudini sorte dal cristianesimo, siano state principio di nuove instituzioni, di nuove leggi, per cui il diritto positivo andò e anderà tutto giorno modellandosi sull'idea del diritto naturale, ne fece prevalere le dottrine in tutte le parti della legislazione, tendendo a far prevalere nel diritto pubblico dei popoli le guarentigie che assicurano i diritti naturali degli uomini contro i traviamenti di coloro che promulgano, o che applicano il diritto positivo.

La scienza del diritto, applicata alla pratica, deduce da quelle considerazioni generali le dottrine che spiegano la natura, e che danno norma alle instituzioni che reggono le società incivilite. Queste instituzioni si riducono sotto tre capi: *Governi*, *Leggi* e *Giudizi*; indi procedono tre parti della scienza del diritto applicata alla pratica: *Diritto pubblico*, *Legislazione* e *Giurisprudenza*. Le leggi non possono esistere quando i diritti dello Stato non siano

già universalmente riconosciuti; per altra parte la podestà delle leggi non è tanta che per loro si possano sempre mutare tutte le condizioni, secondo le quali esiste lo Stato, che sia in arbitrio di chi le promulga di abrogare tutti i diritti che competono ai cittadini, di sconvolgere tutte le forme degli ordinamenti secondo i quali è governato lo Stato. Le condizioni che regolano le relazioni tra diversi Stati indipendenti, e tra i cittadini e coloro che esercitano podestà pubblica, non possono definirsi secondo le dottrine della legislazione e della giurisprudenza, perchè non vi ha podestà la quale possa promulgare leggi, o pronunziare giudizi, da cui gli uni e gli altri siano tenuti. Queste considerazioni dimostrano come il diritto pubblico si separi dalle due altre parti della scienza del diritto applicato alla pratica, e come ad amendue preceda.

Il diritto pubblico si divide in tre parti: diritto *pubblico interno,* il quale tratta e dell'ordinamento della podestà che governa lo Stato, e dei diritti che la podestà pubblica assicura inviolabili a tutti i cittadini; *Diritto pubblico esterno,* il quale definisce le ragioni e le obbligazioni che hanno luogo tra Stato e Stato. Diritto della guerra, il quale definisce in che casi ed in che modo la forza pubblica di uno Stato possa impiegarsi a difendere i diritti che ad esso Stato competono.

La legislazione è il complesso delle regole di diritto sancite dalla podesta pubblica. La legislazione consta di tre parti: *politica, economica* e *privata.* La legislazione politica regola i diritti e le obbligazioni nel cui esercizio consiste la podestà pubblica. Gli oggetti ai quali provvede questa parte di legislazione, sono i seguenti: *Ordinamento politico, Amministrazione della giustizia, Milizia, Istruzione* ed *Amministrazione pubblica.*

La legislazione economica definisce i diritti e le obbligazioni che hanno relazione coll'esercizio delle diverse industrie, le quali si esercitano dagli uomini per provvedere alle loro utilità private.

La legislazione privata regola i diritti e le obbligazioni che spettano a ciascuna delle persone della cui associazione consta lo Stato. La legislazione privata comprende le leggi civili, criminali, commerciali e di procedura, il cui complesso trovasi oggidì ordinato nei codici che governano i popoli più inciviliti.

La dottrina della legislazione debbe adoperare a studiare la ragione prima di tutte le leggi; questa non può farsi procedere altronde che dalla giustizia, la quale tuttavia debbe sempre applicarsi secondo i consigli dell'opportunità. Da questi principii la dottrina della legislazione debbe derivare le norme, secondo le quali sono da stabilirsi le varie regole che trovano luogo in ciascuna parte delle leggi.

La giurisprudenza definisce i diritti e le obbligazioni riconosciute ed assicurate alle singole persone dal diritto positivo. La giurisprudenza trae i motivi de' suoi giudizi dal diritto naturale, in quanto alla luce delle sue dottrine, riconosce la natura dei diritti definiti dalla legge: dal diritto positivo: dalla volontà dei privati, nei casi in cui si tratta dell'effetto degli atti che procedono dalla loro volontà.

In ordine al diritto positivo, la giurisprudenza discorre della sua autorità, della sua applicabilità, della sua interpretazione. La giurisprudenza si occupa dell' autorità della legge, ricercando da quale podestà debba procedere, di quali forme essere investita per obbligare i cittadini. I principii della giurisprudenza in ordine all' applicabilità della legge, danno le regole per cui si risolve il dubbio, se invece della legge dello Stato non sia applicabile una legge straniera, o se in vece della legge presente non sia applicabile un' altra prima esistente nello Stato, e poscia abrogata dalla legge nuova. Finalmente i principii della giurisprudenza in ordine all' interpretazione delle leggi, mirano a risolvere i dubbii che nascono o circa la significazione delle parole in cui sta espressa, o circa la somiglianza di un caso particolare con quello a cui direttamente ed indubitatamente si applicano le sue disposizioni.

Ogni volta che traggono il loro principio dalle volontà dei privati, le dottrine della giurisprudenza risolvono, in ordine all' interpretazione di quelle, le stesse questioni che occorre risolvere in ordine all' interpretazione delle leggi

Per compiere in tutte le sue parti cosiffatta trattazione della dottrina preliminare della scienza del diritto, converrebbe aggiungere la storia di questa dottrina affine di porre in chiaro, come a pocoa poco prevalessero le verità teoriche, che sono il fondamento di tutta la scienza del diritto. Questo compimento mi pare necessario, perchè gl'insegnamenti e le opere didascaliche non acquistano autorità in quanto esprimono le opinioni particolari di uno scrittore, ma in quanto od espongono le dottrine consentite dai maestri della scienza, o suppliscono ad un difetto delle loro opinioni. Che adempiscano a quest' ufficio, non può dimostrarsi senza un confronto tra l'opera nuova e le altre. Ma questo confronto difficilmente può farsi, o non può farsi affatto per mezzo di polemiche inserte nella trattazione delle materie. La storia della scienza per contro dimostra, come l'andamento naturale delle opinioni abbia condotto allo stato presente delle dottrine, come all'azione del progresso, che è condizione naturale dell'intelletto umano, siasi frammessa l'azione di altre cause, le quali hanno mescolato alcuni errori, o pochi o molti, o più o meno funesti che siano, alle verità dimostrate e riconosciute. Così la storia della scienza, condotta con ispirito libero di parzialità e di preoccupazione, assai meglio che la polemica, conferma l'autorità delle dottrine vere, e prepara la distruzione delle false.

VII. Nel rendere ragione dei principii secondo i quali si regolano il Governo, le leggi ed i giudizi, la scienza del diritto non può occuparsi che dei popoli inciviliti. L'esperienza e la natura delle cose dimostrano che, presso i popoli barbari e rozzi, le leggi non possono contenere la definizione dei diritti e delle obbligazioni ordinata secondo dottrine e metodi suggeriti dalla scienza, nè i giu-

dizi essere applicazione uniforme ed ordinata di un principio generale dichiarato e sancito dal legislatore. Perciò vediamo che le teoriche di legislazione appartengono al periodo della maggiore civiltà dei popoli, ed è facile il comprendere che prima non potevano esistere. Parimente le discipline della giurisprudenza non trovano luogo che presso i popoli inciviliti; così tra i Romani i giurisprudenti sorsero dopo che la loro nazione si fu educata alle arti della sapienza greca; tra i popoli cristiani la dottrina di quelli risorse col diradarsi della barbarie che aveva oscurato i tempi di mezzo. Lo stesso dicasi delle dottrine del diritto pubblico. Gli ordini governativi, legislativi e giudiziarii dei popoli, o non affatto o poco inciviliti, sono argomento alle narrazioni storiche, ed alle dottrine che applicano alla storia le speculazioni filosofiche, non alle discipline che adoperano a regolare i diritti e le obbligazioni degli uomini, secondo le dottrine dimostrate dalla scienza. Sarebbe vana e disutile l'opera di chi ricercasse come debbano governarsi i reggitori delle tribù barbare. Lo stesso dicasi dei governi più colti, ma non per anco in grado di ordinare o di riformare le leggi ed i giudizi, secondo consigliano le dottrine della scienza. Quando questi precetti potessero avere qualche pregio in sè medesimi, quale ascolto potrebbero trovare? Ed a che mira una scienza, la quale s'aggira intorno ad argomenti pratici, senza chè sia mai possibile fare l'applicazione delle sue dottrine?

Per questo motivo io credo che nelle dottrine del diritto si debba attendere più all'ufficio del legislatore, che non all'influenza della consuetudine. Quanto i popoli si innoltrano nella civiltà, quanto la scienza e le dottrine generali ch'essa mette in onore, sono più divulgate, tanto scemano d'influenza le antiche consuetudini; in tal condizione di cose, le regole del giusto, riconosciute dalla coscienza, e diffuse nell'opinione universale, sono sancite dai legislatori prima che scorra quel lungo tratto di tempo che sarebbe necessario a stabilire la consuetudine.

VIII. Le partizioni della filosofia del diritto che sono venuto segnando, potrebbero applicarsi, come a questi studii preliminari, così alla trattazione compiuta della scienza del diritto. Non si vuol credere tuttavia che essi non abbiano un oggetto ed un fine distinto: mirano a dare il concetto della scienza del diritto considerata in tutto il suo complesso; mirano a dimostrare, come tutte le parti di essa debbano procedere da uno stesso principio, essere animate d'uno stesso spirito. Così questi studii preliminari mirano a chiarire, come i Governi, le leggi, i giudizii, tutti gli ordini insomma dai quali sono retti gli umani consorzi, debbano informarsi secondo quel principio di giustizia, che è splendidamente attestato dalla ragione umana, la cui potenza, quantunque contrastata dall' ignoranza e dalle passioni, traluce nel progresso delle opinioni, dei costumi, delle leggi. Questo fine non può ottenersi senza che alla trattazione delle singole parti del diritto preceda lo studio dello scopo, a cui questa scienza debbe intendere, dello spirito che debbe animarla e dei principii che debbono applicarsi in tutte le sue parti. La scienza del diritto presa in tutta la sua ampiezza, considerata cioè in quanto è dottrina di tutto ciò che gli uomini possono esigere dagli altri uomini, è troppo vasta, perchè taluno possa studiarne a fondo tutte le parti. Coloro che applicano l'animo alla scienza pura del diritto, rare volte studiano a fondo le dottrine che debbono esser guida al legislatore od al giureconsulto. I pratici alla loro volta spesse volte disdegnano gli ammaestramenti di quelle dottrine generali del diritto, dalle quali dovrebbe far capo la politica, non meno che la legislazione e la giurisprudenza. Gli ordinatori delle leggi e dei governi inclinano qualche volta a tener poco conto dei concetti meglio dimostrati dalla scienza, i giureconsulti inclinano spesso a cercare la ragione dei giudizi più nella sottigliezza delle parole, che non nell' intima ragione delle leggi. A preparare gl' ingegni ad una maggior larghezza di concetti, è necessaria

una dottrina, la quale senza entrare nelle materie di alcuna parte della scienza, si rimanga a far comprendere l'armonia che debbe mantenersi tra tutte. Nè io credo che queste dottrine preliminari alla scienza del diritto, debbano rimanersi alle astrazioni metafisiche in cui si suole far consistere la filosofia del diritto. La scienza debbe procedere dalle idee più generali, ed astratte, ma debbe pure mostrare qual relazione quelle abbiano coi fatti sensibili, coll'ordine più consueto delle cose umane. Niuna scienza può oggimai tenersi separata dalla filosofia; ma niuna filosofia può mantenersi in onore, la quale voglia tenersi tutta raccolta nelle sue astrazioni, tutta spartata dai fatti e dalle idee che occupano l'universalità degli uomini.

IX. La dottrina che ricerca le ragioni prime dei diritti e delle obbligazioni degli uomini congregati nei consorzi civili, è più specialmente necessaria nelle condizioni dell'età nostra. Non si disputò mai tanto come da quasi un secolo in quà, sui diritti e sulle obbligazioni dei civili consorzi, delle podestà che li governano, delle persone di cui constano. Le più opposte sentenze furono sostenute con eguale calore di passioni. Le opere dell' ingegno umano in tutte le parti del sapere furono giudicate, non pure in ordine all'opinione che ciascuno si formava del loro merito intrinseco, ma in ordine all' influenza che potevano esercitare sulla risoluzione di quelle questioni discusse con tanto fervore.

Nel secolo scorso l'andamento della civiltà condusse il desiderio di riformare molti ordini, che infino allora erano prevalsi nelle abitudini dei popoli. Nel tempo medesimo furono esaminati i fondamenti di molte opinioni, e di molte credenze, le quali infino allora erano state raccomandate dall'autorità delle tradizioni e degli esempi. Nell' impeto della novità si trascesero alquanto, come suole accadere, i confini del giusto, furono distrutti ordini antichi, che pure contenevano non poche parti buone. Le opinioni nuove, molte volte raccomandate più dalla novità, che dalla ve-

rità, furono promosse ed accolte senza sufficiente maturità di studio, e di riflessione. Avvenne dappoi che alcuni, disgustati dall'esito di quelle novità, trascendessero nel combatterle, come dagli altri si era trasceso nel propugnarle; che contrastassero non pure alle esagerazioni, alle intemperanze, agli errori dei novatori, ma a quel desiderio di perfezionamento, in cui sta riposta la nobiltà di nostra natura. Gli effetti di queste passioni si manifestarono soprattutto e negli ordini che danno la regola, e nelle dottrine che rendono ragione dei diritti e delle obbligazioni. Gli uni contrastarono ad ogni autorità, gli altri non vollero tollerare alcuna libertà: gli uni approvarono o scusarono ogni dispotismo, gli altri ogni licenza. In questa condizione delle opinioni, è ufficio della scienza adoperare l'imparzialità di dottrine, e la gravità di metodi che le appartiene, insegnare da quali principii debba procedersi nel determinare i diritti e le obbligazioni, preparare gli animi ad una ragionevolezza e ad una moderazione di consigli, che li preservi dal fanatismo, e dalle stravaganze dello spirito di parte. Studii così fatti, io credo essere per avventura più necessarii che altrove in Italia, dove e le condizioni del paese, ed il calore di spirito proprio dei nostri concittadini, fece pur troppo che molti partecipassero più che al progresso delle opinioni, al contrasto di passioni da cui quel progresso fu accompagnato.

Gli ufficii proprii della scienza che dichiara le prime ragioni dei diritti umani furono in qualche modo adempiti dagli scrittori, che accettarono alcuni tale quale era stata proposta, alcuni con maggiori, alcuni con minori modificazioni, la rinnovazione degli studii filosofici operata in Germania sullo scadere dello scorso secolo. A questi principalmente si debbe la lode di avere riconosciuto il proprio e vero ufficio della filosofia del diritto, di averla richiamata dalla speculazione ipotetica e disutile di uno stato di natura, che non ha mai esistito, o di una dottrina di diritto naturale, che non potrà mai essere applicata. Ma a questi

scrittori, per molti titoli benemeriti, si può imputare di essere rimasti più che non fosse mestieri alle astrazioni, di essersi tenuti soverchiamente lontani dalle applicazioni pratiche, di essere stati più studiosi delle questioni metafisiche, che non delle dottrine che formano il proprio argomento della scienza del diritto.

I vantaggi che possono sperarsi da tali studii a pro dell'umana società, il non essersi questi vantaggi per anco ottenuti, debbe dunque indurci a ritentarli. Allorquando si accenna ai vantaggi di questi studii, si debbe rimuovere ogni esagerazione. Non si vuol credere, che coi libri si possano operare prodigi; forse non è tanto, come altri dice, nè il male che si debbe temere da' libri cattivi, nè il bene che si può sperare dai buoni, ma pure qualche male, e qualche bene gli uni e gli altri fanno. E basta perchè quello si debba combattere, questo promuovere. Se gli scrittori dovessero rimanersi dal trattare gli argomenti che premono all'universale, si condannerebbero ad essere disutili. Se trattandoli, non dovessero curarsi di procurare qualche benefizio all'umana società, si condannerebbero ad essere egoisti.

X. Prima di chiudere questo discorso, debbo aggiungere due avvertenze. La prima, che, sebbene io tenga opinione, che la scienza del diritto, e soprattutto la parte preliminare di essa, debba servire ad esaminare con ragionevolezza di giudizio le questioni, che agitano gli uomini riuniti in società, io credo doversi schivare ogni allusione a quelle questioni ed a quelle opinioni. L'ufficio della scienza non è di patrocinare l'una, o l'altra causa, ma di disporre a quella aggiustatezza di pensieri, ed a quella pacatezza di consigli, a cui debbono intendere ed intesero sempre i buoni.

La seconda avvertenza concerne alle classificazioni, alle definizioni, alle formole generali di dottrina, che si possono trovare alcune volte diverse dalle usate, senza che io creda doversi nè confutare gli altri scrittori, nè pre-

venire le obbiezioni, che potranno venir fatte. Le definizioni, e le formole generali sono parti di classificazioni. Le definizioni sono descrizioni del luogo che un oggetto od un' idea occupa nella distribuzione generale degli altri oggetti, o delle altre idee simili. Le formole generali sono proposizioni, in cui si comprendono altre proposizioni meno generali. Le classificazioni non sono che un metodo di distribuire gli oggetti o le idee per agevolarne la cognizione. Questi metodi, e perciò anche le formole generali e le definizioni, sono in gran parte arbitrarii: quello è migliore, che rende più facile lo studio. Molti possono essere buoni ugualmente. L'ottimo per taluno può non essere buono per altri. Quelli sono cattivi affatto, per cui riescono difficili le cose in sè chiare e semplici. Perciò credo di queste cose non si debba disputare come molti fanno, sprecando inutilmente il tempo e la fatica. Questo bensì debbe guardarsi nelle scienze morali: se la deduzione dei ragionamenti non ripugni a quel lume di buon senso, che Iddio ha messo in noi, se le conclusioni non ripugnino a quelle leggi di giustizia, che ciascuno porta scritte nell' intima coscienza, purchè non sia travagliata da ree passioni, o da sinistre e maligne prevenzioni,

C. Boncompagni.

CONDIZIONE POLITICA DELL' ITALIA

NEL SECOLO XII.

(Brano di lavoro inedito intorno la *Lega Lombarda*).

Quando l'oltramontano dominio de'Carolingi cadde sfinito lasciando campo agli Italiani di farsi liberi e di propria ragione, non seppero afferrar pei capelli la preziosa occasione, o per dir meglio non vollero. Dopo tempestoso esperimento di regno italiano, da Berengario I a Berengario II, la gelosia, o meglio l'invidia tra grandi e grandi, tra deboli e potenti, e tra le diverse parti d'Italia, diedero vinta la patria nostra in mano degli Ottoni tedeschi, che la tennero senza contrasto durante l'intera metà del X secolo. Tentata inutilmente al cominciar dell' XI un'altra prova di rannodar l'Italia sotto un re solo, che fu Arduino marchese d'Ivrea, si stabilì sotto Arrigo il Sassone l'impero che durò poi sino ai dì nostri, detto santo e romano, ma in realtà non romano nè santo.

Tuttavia in quell'età nessuna potestà non teneva tanto pienamente sottomessi i popoli come oggi. Il sistema feudale, conseguenza d'usanze e tradizioni antichissime tra le genti boreali, imprimeva, per dir così, le proprie forme ad ogni relazione tra principe e sudditi, fossero questi baroni, ovvero città e popolazioni; ma la sua azione non era nè pronta nè potente abbastanza per dirigere o reprimere a sua voglia i moti de' soggetti.

Oltre a ciò le guerre tra i pretendenti alla corona imperiale e le contese degli imperatori coi papi, facevano ad essi per lunghi tratti quasi dimenticar l'Italia. In queste età che potevano dirsi interregni di fatto, le città, soggette per la maggior parte all'immediata giurisdizione de'vescovi, che per disposizione d'Ottone il Grande n'erano insieme divenuti conti, si venivano ordinando a governo municipale: da questo al popolare e repubblicano il passo era agevole, e sembra che i primi a muoverlo fossero i Milanesi.

Nella prima metà dell'undecimo secolo tenne per ventotto anni la sede di Milano l'arcivescovo Eriberto, uomo d'alta mente e di gran cuore, ma di superba e disdegnosa natura. Trattando più la spada che il pastorale, fu acerrimo propugnatore de' diritti di S. Ambrogio, e divenne il più potente prelato di Lombardia, emulo talvolta degl' istessi imperatori. Il popolo di Milano, partecipe della potenza e del lustro del suo arcivescovo, per l'industria e pel commercio fatto più ricco, e per nuovi e migliori ordini di guerra più ardito (1), sollevava l'animo a cose maggiori. Eriberto, avvezzo a far tremare la Lombardia, stimò facile impresa render più stretta la servitù dei Milanesi, i quali invece, per lieve occasione di un popolano insultato da un uomo dell'arcivescovo, si levarono in armi, e cacciatolo dalle loro mura strinsero sempre più la lega, famosa nelle storie del tempo sotto il nome di *Motta* (2), alla quale si

---

(1) Eriberto fu inventore del carroccio, e di un più stretto ed ordinato modo di combattere popolarmente. Sin allora l'oste non era guari composta se non di baroni militi, arimanni e di tutti i grandi della milizia feudale a cavallo. L'invenzione del carroccio, carro pesante e lento, onde servisse di bandiera e di punto, al quale tenersi raccolti, indica evidentemente il principio delle milizie cittadine, e composte per la maggior parte di fanti.

(2) Il Muratori ritrae questo nome dal luogo ove si radunavano fra Milano e Lodi; e Moisè (*Storia de' dominii stranieri in Italia*) da una voce longobardica, d'onde *ammottinare* raccogliere, ed *emeute*. Nel dialetto milanese moderno si è conservata la voce *motta*, che vale mucchio, riunione di cose; forse è questa la vera etimologia.

accostarono quanti piccoli valvassori ed uomini ligi soffrivano in Lombardia prepotenza da' loro signori.

« Se l'imperatore non troverà riparo alle costoro vio-
» lenze, ve lo troveremo noi colle leggi »; così andavan dicendo, e quelle parole, mostrando che il popolo italiano s'era finalmente destato, annunziavano vicina l'aurora della libertà.

Un tal Lanzone, de' grandi di Milano, s'era fatto capo della Motta, ed accortamente comportandosi, seppe per tre anni mantenersi in Milano contro gli sforzi de' nobili e dell'arcivescovo, e riuscì ad ottenere il favore dell' imperatore Corrado, il quale, insospettito della troppa potenza d'Eriberto, offerì alla lega l'aiuto di 4,000 cavalieri. Lanzone che prevedeva quanti danni fossero per arrecare alla patria e ad ambedue le parti codesti stranieri, seppe farne persuasi anco gli avversarii, e condurli così agli accordi.

Di questo virtuoso e grande Italiano, che offrì l'esempio rarissimo, e forse unico nelle memorie italiane, d'anteporre la carità di patria al trionfo della sua parte, non ci serbò la storia se non il nome; ma il nome almeno sia benedetto, e sia dagli Italiani onorata sempre la sua memoria. Tornarono i grandi coll' arcivescovo in Milano a giusti patti, e quantunque non sappiamo in qual modo s'ordinasse allora il reggimento della città, da questi fatti e dai susseguenti si può con certezza inferire, che da Eriberto principalmente avesse origine la grandezza e potenza, alla quale in progresso aggiunsero i Milanesi, come dalla Motta venissero posati le prime fondamenta dello stato popolare, adottato in appresso da tutte le città lombarde.

La seconda metà del secolo fu per Milano piena di tumulti e di gravi perturbazioni, cagionate dalla rotta vita degli ecclesiastici e dalle gare di varii pretendenti alla sede vescovile. Il popolo, parteggiando per gli uni o per gli altri, e vedendosi tenuto in conto ed accarezzato da chi cercava il suo appoggio, si veniva avvezzando a confidare in sè stesso, ed a voler avere voce nei proprii affari. Sorgeva

intanto più terribile la lotta tra il sacerdozio e l' impero, e l' intera cristianità divisa in due campi lacerava sè stessa in nome d'Arrigo IV imperatore e di papa Gregorio VII.

Ne' grandi sconvolgimenti dell' umana famiglia, volendo por mente al principio più che agli uomini, che ne sono soltanto istrumenti, si conosce da un principio o diritto, ammesso universalmente, nascere la quiete e l'ordine, se non altro, apparente. Ove a fronte dell' antico ne sorga un nuovo, nascere allora il contrasto ed il disordine, sinchè i due diritti riescano a porsi in equilibrio tra loro.

Dell'antico impero romano, scomparso da oltre sei secoli, una cosa sola non avevano potuto distruggere i barbari: la potenza del nome. Credevano e credettero gli uomini per lunghe età, che nell' impero fosse il solo e legittimo diritto alla potestà suprema; e quelli che pur coll'armi lo combattevano, dovean dirsi empi a quella fede universale, ma non increduli. La vasta mente di Carlomagno conoscendo quanto potesse giovarsi di quel vetusto e venerato fantasma, volle restituirgli e corpo e vita; le sue gloriose gesta non ebbero altro scopo, e se non aggiunse pienamente all'altezza del suo concetto, riuscì almeno, non può negarsi, a ringiovanire, per dir così, la fede nella potenza imperiale.

Questa fede raffermando lo scettro nelle deboli mani dei suoi successori, lo mantenne (estinta la dinastia de' Carolingi) in quelle degl' imperatori germanici; e sino all'epoca di cui trattiamo, i diritti dell' impero furono ammessi dal mondo senza contrasto, tantochè gli stessi papi non si tenevano legalmente eletti, se non avessero la sanzione imperiale (1).

---

(1) Questa fede nell' impero, come sola monarchia suprema, sola legittima e santa, si vede mantenersi sin nel 1300, ove Dante con tanto calore la professava nel famoso e pur misero libro *De monarchia*. Tanto lo spirito di parte, e massime antinazionale, immiserisce anche un grandissimo scrittore!

Al figliuolo di un falegname dell' Umbria, che poi fu il monaco Ildebrando, ed infine papa Gregorio VII, concesse Iddio la potestà di dare il primo e più potente crollo alla fede imperiale. Di mezzo alle turbe avvilite, che piegavano la fronte all' imperatore, come ad un Dio, sorse l'austera voce d' Ildebrando, che per la Chiesa, pe' popoli e soprattutto per gl' Italiani fu il primo grido di libertà. La cristianità si commosse sin nelle viscere a quella voce potente. Le più vicine e calpestate vittime dell' orrenda tirannia d'Arrigo imperatore vi risposero come a quella di un angelo liberatore; nelle selve della Sassonia e della Turingia si rannodarono i vinti e dispersi abitatori, e ripresero a confidare nel Dio della libertà e nelle loro spade.

L' Italia, quasi tutta levata in armi, stava per colui che il primo aveva proclamato, come il suo divin maestro, doversi a Cesare quello che è di Cesare, ma non tutto essere di Cesare; aver la Chiesa i suoi diritti, averli il popolo, ed esser santo dovere difenderli ed incontrar la morte per tutelarli.

Così a fronte dell'antico diritto imperiale ne sorgeva uno nuovo, ed incominciava la lunga lotta, nella quale l' Italia doveva inutilmente disperdere tanta gloria e tanto sangue.

Il pensiero di Gregorio VII, quasi valido vomere, solcò la terra d' Italia; la sconvolse, ma la rese feconda, ed atta a produrre la ricca messe raccolta dopo un secolo nei campi di Legnano, e nella gloriosa pace di Costanza.

A questo pontefice, tanto variamente giudicato da opposte passioni di parte, è tempo finalmente che rendano gl' Italiani il tributo d' onore e di gratitudine, che gli è dovuto. Fu tacciato d' anelare al dominio universale, e voler crollare l' impero, non perchè fosse tenero della libertà dei popoli, ma per sottometterli alla potestà papale, e farli sua preda. Ma, se non altro, non gli capì nell'animo il basso pensiero (e l' ebbero alcuni suoi successori fatti poi ghibellini) essere più utile consiglio divider la preda, che contrastarla. Se non altro, egli il primo distrusse il

prestigio del nome imperiale, ed abbattè il maggiore ostacolo che chiudesse agli Italiani la via dell' indipendenza. Se non altro, non aprì agli stranieri, come alcuni altri papi, le porte d' Italia per guadagnare qualche brano di terra, prezzo del sangue fraterno; e se vi chiamò l' imperatore Arrigo, fu per umiliarlo.

Ce ne fossero di questi pontefici!

Il fiero pennello di Dante potrebbe solo dipingere l'austera figura di questo grande italiano, che ebbe ardire, come S. Ambrogio, di domandar ragione, al primo tra i potenti, del sangue e delle lagrime dei deboli e degli oppressi, per mostrarlo nella guerra mortale ch' egli mosse a tutti gli scellerati di quell'età, grandi e piccoli, chierici e laici, usando ora i fulmini dell' anatema, ora la spada, cadere e risorgere, ma sempre serbare invitta la volontà. Per ritrarre armata al suo fianco la donna del medio evo, la contessa Matilda, donna di fortezza virile, che neppur ebbe la bellezza del suo sesso, e n'ebbe soltanto l'ardente ed appassionato sentire; per mostrare finalmente l' indomato vecchio morente nella terra d' esilio, invocar Dio testimonio d' aver sempre favorita la giustizia e combattuta l'iniquità, e spirar l'anima senza trarre l' anatema da Arrigo nemico della Chiesa e d' Italia.

Ma non è in noi virtù da por mano a così gran tela. Ci basti osservare, che in Milano ed in Lombardia l'opera incominciata da Eriberto arcivescovo e dalla Motta, o per dir meglio da Dio (ch' egli, e non gli uomini, conduce il tardo lavoro della rigenerazione dei popoli), si venne sempre più raffermando, durando la lotta tra l' Impero e la Chiesa. Ai vescovi-conti, non che potessero pensare ad opprimere le città, e legar loro le braccia, tornava farsele amiche per valersi della loro forza a pro della parte che tenevano. Il popolo così, senza che veruna n'avesse il disegno, o vi ponesse mente, venne in certo modo a trovarsi arbitro tra ambedue, e passo passo conoscendosi arbitro ancora delle proprie sorti e di sè stesso, strappò final-

mente dalle mani dei vescovi le redini delle oramai costituite repubbliche, ponendole in quelle dei consoli, e le proclamò tali di nome, come già lo erano di fatto. Ciò accadde negli ultimi anni del secolo XI.

Nessuno dei due principii sovraccennati aveva però potuto interamente sopraffar l'altro; dopo il lungo contrasto, s'erano piuttosto fusi insieme dando nuove forme al diritto delle genti di quell'età.

Dal principio papale, l'anima di parte guelfa, che assunse circa questi tempi un tal nome della setta anti-imperiale di Germania, il popolo italiano dedusse conseguenze, non prevedute probabilmente da Gregorio VII; chè il popolo è più logico di quel che si pensa.

Dopo i diritti papali esaminati proprii, li volle sostener colla forza, ed ottenne così dall'impero concessioni, che, secondo gli ordini d'allora, li rendevano legali. Ma il rispetto alla potestà imperiale era ancora troppo potente dopo tante scosse, perchè l'emancipazione fosse assoluta.

Preghiamo il lettore a fissarsi in mente l'idea di questo stato misto di soggezione e di resistenza; con essa avrà la chiave delle vicende di quell'età, e vedendo le città lombarde ora far villania ai messi regi, e stracciar loro sul viso i decreti dell'imperatore, ora spedir oltremonti umili oratori che, prostrati appiè del trono colle croci in mano, implorassero grazia: vedendole ora vittoriose star contente a magri accordi, ora vinte esser calpestate e manomesse con incredibile crudeltà, potrà darsi ragione di fatti che altrimenti riescirebbero strani ed inesplicabili.

Siamo giunti finalmente al momento in cui la libertà italiana, *messo il potente anelito della seconda vita*, rovesciò la pietra del monumento, e risorse.

Fu breve troppo codesta vita! ma sopra tutte gloriosa. Mentre dall'oriente all'occidente la sola forza materiale, anzi la violenza era dominatrice del mondo, lo spirito italiano ebbe solo il vanto di levarsi all'alto concetto dello stato indipendente, retto da proprie leggi e non dall'arbi-

trio. Mentre in tutta l'Europa, chi non era chierico, barone, o portava almeno gli sproni d'oro, viveva, si può dire, nella condizione dei bruti, neppur sognando gli si facesse torto; le città d'Italia, prima le marittime, poi le mediterranee, mosse non dalla voce dei dotti e dei filosofi, ma da un virtuoso e spontaneo slancio, ordinavano il vivere civile, proclamando giusta l'indipendenza, e dovuta ad ogni popolo la signoria della terra sulla quale lo ha collocato Iddio.

Ma non ci leviamo in superbia per una gloria seguitata poi da tanta vergogna.

Que' nostri antichi padri, che guidarono il mondo nelle vie della libertà, furono i primi a smarrirla. Parte delle loro colpe e de' loro errori, saranno materia del nostro racconto; altri infiniti ne narrano le istorie, ma conoscendo in che peccarono essi, ed in che pecchiamo noi, loro nipoti, conoscendo quali cagioni ci fecero smarrire la libertà, e ci tolgono di poterla riacquistare, confidiamo tuttavia in colui che consola ed affanna a giusta misura dei meriti e delle colpe.

Le repubbliche riunivano alle potenti doti della gioventù, anco i suoi difetti. Piene del vigore d'una nuova vita, la milizia, l'agricoltura, il commercio, tutto in esse era in fiore; ma al tempo stesso orgogliose per l'ottenuta potenza, ed i subiti guadagni, pronte all'ire ed al sangue, invidiose delle vicine, e per dir così, soffocate ne' troppo angusti limiti, erano di continuo alle mani.

Ne' primi cinquant'anni del XII secolo, fu guerra incessante tra le città della Lombardia, mutata in una gran palestra, ove sempre più s'addestravano all'armi, quasi volesse la Provvidenza metterle in lena per la gran lotta contro l'imperatore Federico. Milano collegato con Tortona, Crema e Brescia, nemico a Pavia, Cremona e Bergamo, fece circa quel tempo l'impresa di Como, e la sottomise dopo dieci anni d'assedio; Lodi poco dopo soggiacque alla medesima sorte, e Monza, e molti castelli de' contorni, e persino della valle che conduce a Lugano, videro sulle loro torri sventolare la bandiera di S. Ambrogio.

Le città rivali o nemiche, non avendo modi di levarsi all'altezza cui era giunta Milano, o di reggersi contro la sua potenza, ed anco le stesse città collegate mal soffeendo la sua superba amicizia, venne a generarsi in tutta la terra lombarda un mal animo contro la prepotente repubblica, che si cangiò presto in odio, più o meno aperto, ma generale e fierissimo, come sanno averlo gl' Italiani tra loro.

A quest'odio, del quale abbiam già più volte parlato al lettore, tanto c'importa ch'egli conosca quanto fosse grande ed universale, era chiusa ogni via salvo una sola. Ove non valevano le sole forze della città, cercar l' aiuto delle straniere.

Non si trovò allora un Lanzone come ai tempi di Eriberto, o se vi fu, non venne ascoltato, ma di ciò in appresso.

Gli occhi di quanti in Lombardia pativano violenza dai Milanesi o loro portavano invidia, erano dunque volti alle Chiuse delle valli dell'Alpi, non avendo altro desiderio, altra speranza che di vederne sboccar presto l'aquile imperiali.

Da molti anni per fortuna dell' Italia, se pure v'avevano spiegate l'ali, non avean potuto spiegarvi l'ugne.

Morto l' imperatore Lotario, che nel 1137 l'avea corsa con un poderoso esercito, Corrado era stato eletto in Conflans e coronato poscia in Aquisgrana. Lunghe ed accanite guerre in Germania con Arrigo il superbo, guelfo, e duca di Baviera, lo distolsero dalle cose d' Italia. Destata intanto la cristianità dalla voce di S. Bernardo, e d'Eugenio III suo antico discepolo, si moveva alla seconda crociata. Luigi VII re di Francia e Corrado imperatore n'erano capi. Il primo rimase prigioniero de' Saraceni, liberato poi da Ruggero re di Sicilia; il secondo, dopo aver perduto le sue genti, senza neppur veder la Sorìa, tornò quasi solo in Germania, e mentre si preparava a calare in Italia, morì in Bamberga nel 1152. Ma vuole Iddio, che i nemici della indipendenza italiana, non muoiano mai.

Un mese dopo la morte di Corrado era coronato in Aquisgrana Federico degli Hohenstauffen, della casa di Svevia, detto *Barbarossa*. Quest' illustre famiglia, che doveva per più d'un secolo avere tanta parte nelle cose d'Italia, ed estinguersi finalmente sotto la mannaia di Carlo d'Angiò, conosceva la sua grandezza da Arrigo IV, che nelle continue guerre di Germania contro i Sassoni ed i Turingi, giovatosi principalmente del valore e del senno di Federico degli Hohenstauffen, dei signori di Wiblingen, padre del Barbarossa, gli diede in guiderdone l'investitura del ducato di Svevia (1080).

Altra famiglia egualmente illustre, quella dei Welf signori d'Altdorf, era, pel favore del medesimo imperatore, divenuta potentissima circa gl'istessi tempi, investita da Arrigo del ducato di Baviera nella persona del duca Guelfo.

Arrigo *il superbo*, suo nipote e genero di Lotario II, avea aggiunto al suo stato il ducato di Sassonia e quello di Toscana alla morte di Guelfo II erede della contessa Matilda.

Corrado III, figlio di Federigo e fratello di Barbarossa, s'era anch'esso avvantaggiato acquistando il ducato di Franconia; per la qual cosa le due famiglie, che già da gran tempo erano nemiche e rivali, ed insanguinavano la Germania con incessanti guerre, salite ora a tanta potenza, facevano temere avessero per gelosia d'impero a sconvolgere del tutto quelle contrade.

Federico Barbarossa ed il duca Guelfo erano, alla morte di Corrado, i capi delle due famiglie. Giuditta, figlia d'Arrigo e sorella di Guelfo, era madre di Barbarossa: venivano così a mescolarsi in esso i due sangui nemici, ed egli fu debitore della corona imperiale alla speranza concepita da principi di estinguere colla sua elezione l'antica inimicizia delle due case, e ristabilire saldamente la tranquillità della Germania (1).

---

(1) Ottone di Frisinga.

Gli storici del tempo ci dipingono Federigo savio nel prender partiti, animoso e costante nell'eseguirli, amante della giustizia, geloso della propria autorità, studioso di accrescerla, e rigido, anzi crudele con chi vi si volesse sottrarre; valente della sua persona, esperto ed avventuroso capitano, vago di gloria guerriera, nè schivo nei momenti d'ozio degli studi della poesia e de' canti de' trovatori, in una parola un gran principe, ciò che molte volte vuol dire un gran flagello dell'umanità.

Lo fu in effetto tremendo per gl' Italiani. Ma volendo esser giusti (e si deve anche coi nemici) non dobbiamo giudicarlo colle idee del nostro secolo, ma con quelle del suo. Era mai possibile che egli negasse quella fede nei diritti dell' impero che era ancora tanto potente ed estesa fra gli uomini? Ciò però non iscusa nè la sua crudeltà nè la sua ambizione, chè la giustizia è una sola in tutte le età; ma ci dà spiegazione del mostruoso accozzamento di qualità opposte che componevano la sua natura, nè ci parrà strano trovarlo ora giusto, generoso e leale, ora traditore, crudele ed iniquo.

Le speranze delle città nemiche a Milano erano dunque rivolte al nuovo imperatore, che avea annunciata per l'anno 1154 la sua calata in Italia. Pavia e Cremona, come le più cospicue, gli mandarono oratori con ricchi doni, e commissione segreta di accenderlo quanto più potessero contro i Milanesi. Il caso da noi già accennato di due Lodigiani che colle croci in mano gli si presentarono supplichevoli, venendo in buon punto per aggiunger fede alle lagnanze ed alle accuse degli ambasciatori, proferì Federigo superbe minaccie contro Milano, e diede larghe promesse di riparazione. Anzi, senza frapporre indugio, ed alla presenza stessa de' legati, fece dal suo cancelliere scrivere una lettera ai consoli ed al popolo milanese, comandando si guardassero dal molestare i Lodigiani, e spedì espressamente Sicherio uomo di corte a portarla. Giunto costui a Lodi, esposta la commissione e mostrata la lettera, grande fu lo

sgomento di quel popolo, che conosceva troppo vicino il pericolo e lontano l'aiuto: si diedero perciò a scongiurarlo non passasse più innanzi, nè volesse esporli all'ira de' loro padroni. Ma non parve a Sicherio poter disubbidire all'imperatore, e senza curarsi di ciò che fosse per avvenire, cavalcò a Milano. Ma presto dovette pentirsi d'esservi capitato.

Venuto alla presenza dei consoli e del consiglio, riferiva arditamente le parole dell'imperatore, e ne consegnava la lettera, che, presa e letta dal magistrato, fu da quello lacerata, gettata a terra e calpestata; molti si avventarono a Sicherio per manometterlo, tantochè a fatica potè campare da quella furia, e quanto più presto potè, uscito di Milano, corse, senza più guardarsi indietro, in Germania, e narrò a Federico quali accoglienze ricevessero i messi regii in Italia.

Non è a dire di quant'ira s'accendesse Federigo a questa novella. Giurò fare di tanto oltraggio memoranda vendetta, ed abbatter del tutto l'indomata e superba Milano. Ma infrattanto, non minore dello sdegno dell'imperatore, era la paura dei Lodigiani, che d'ora in ora s'aspettavano l'ultimo esterminio promesso loro con continue minacce dai Milanesi; e non avendo altro scampo, ordinarono in fretta e quanto più segretamente poterono, si facesse una bellissima chiave tutta d'oro, e col favore di Guglielmo marchese di Monferrato ne presentarono Federigo, quasi volendo significare che dovesse tenere guardata come cosa sua la loro città.

Nei Milanesi al tempo stesso era entrato qualche sospetto, e parendo loro d'aver mal fatto, studiavansi emendare l'errore commesso, ed anch'essi spedivano oltramonti loro oratori per iscusarsi e portare a Federigo una coppa d'oro con molta moneta; ma nè le scuse nè il dono non vennero accettati, e neppure poterono venirgli alla presenza, onde molto malcontenti se ne ritornarono in Lombardia.

Non per questo si sbigottirono i Milanesi, che anzi, per vendicarsi dei mali ufficii usati loro dai Pavesi presso

l'imperatore, uscirono ad oste coi Comaschi, i Lodigiani ed i Cremaschi, e tutto guastando il contado della nemica città, vennero alla fine a giornata nel dì 11 agosto a Lardirago sul fiume Olona, e durò la battaglia sino a sera indecisa. Nel giorno seguente i Milanesi, presi da terror panico, levarono il campo e si ritirarono, lasciando preda ai nemici un ricco bottino.

Durante queste fazioni calava per la valle di Trento l'imperatore in Italia. Soprastato presso il lago di Garda tanto che fossero giunte tutte le sue genti, moveva l'esercito, e si attendava nella pianura di Roncaglia presso Piacenza, ove per antica usanza si tenevano dagl'imperatori le diete del regno d'Italia.

Uno dei privilegi delle città era di non essere costrette a ricevere tra le loro mura l'imperatore ed il suo esercito, e ne erano gelosissime. Quanto sono mutati i tempi! Nella detta pianura, luogo assai comodo e centrale, veniva dunque a porsi per tener ragione e definire tutte le questioni, ed erano obbligati a concorrervi i baroni ed i consoli delle città, a pena di perdere i loro feudi ed i loro diritti. Nella piazza in mezzo al campo era il padiglione imperiale, e davanti piantato un altro stilo col suo stendardo, al quale per turno doveano star di guardia la notte vegliando tutti i baroni dai maggiori sino al minimo de' valvassori.

La presenza di Federigo in Italia francando le città minori dal timore che loro incuteva Milano, si levò contr'essa un grido universale per chiedere vendetta delle sue prepotenze; e più di tutti i Comaschi ed i Lodigiani, quantunque fossero presenti Gherardo Nigro ed Oberto dell'Orto consoli di Milano, si lagnavano dei danni sofferti, e facevano istanza onde venisse loro restituita la libertà.

O non volesse Federigo scoprire per allora i suoi disegni, o qualunque ne fosse la cagione, ebbero i Milanesi assai migliori patti che non doveano aspettarsi dall'offeso imperatore, e furono accolti in grazia col solito giuramento di fedeltà, col patto di restituire i Pavesi prigioni nell'ultima

guerra, e pagare quattro mila marche d'argento. Il marchese Guglielmo di Monferrato, uno dei pochi baroni cui fosse riuscito mantenersi indipendente dal dominio della città (1), intervenne a questa dieta, accusando all'imperatore le città di Chieri e d'Asti, e quest'ultima veniva al tempo stesso gravata di molte colpe dal proprio vescovo: probabilmente queste querele furono cagione che il turbine tedesco che desolava l'Italia, si rovesciasse sul Piemonte. S'avviava alla sua volta l'esercito, dopo breve dimora in Roncaglia, guidato dai consoli di Milano, ed accompagnato dal marchese Guglielmo, cui premeva giovarsi delle sue forze contro i proprii nemici, e risalendo sulla sinistra sponda del Ticino, si posava a Landriano.

Volle Federigo che qui si rimandassero i prigionieri pavesi, e così fu fatto, ma era patto che in contraccambio venissero liberati anco i Milanesi; e non tanto fu loro falsata la promessa, ma ordinò l'imperatore che movendosi l'esercito in una nottata piovosa, come suol portarne l'autunno tra noi, venissero legati alla coda de' cavalli, e trascinati a quel modo ed a piedi nel fango; onde toccò a quei disgraziati, salvo pochi ai quali riuscì fuggire, liberarsi con grosse taglie da quello strazio.

Il paese che attraversava l'imperatore colle sue genti, desolato nelle ultime guerre, pativa disagio grandissimo di vettovaglia, fatto maggiore dalla perversità dei tempi rotti in continue piogge, tantochè mormorando l'esercito, accusava i consoli di Milano quasichè a bella posta lo conducessero per luoghi selvatici onde consumarlo colla fame; e posandosi alla fine sotto le mura del castello di Rosate, vollero i Tedeschi, molli e digiuni, entrarvi per forza. Venne dal comune di Milano l'ordine ai disgraziati abitanti di

(1) Le repubbliche obbligarono tutti i nobili del contado a stabilirsi nelle città. Soltanto i più potenti si mantennero ne' loro castelli, e furono il Marchese di Monferrato, il Conte di Biandrate, i Pallavicini ed i Malaspina.

uscirne, e la sera dovettero ubbidire, spargendosi per la campagna donne, vecchi, fanciulli, e persino gl'infermi alla pioggia ed al vento, e cercando ripararsi nelle circostanti terre, mentre i Tedeschi entrati nel mal avventurato castello, dopo aver consumato quanto v'era, e mandatolo a sacco, lo ridussero un mucchio di ceneri e di rovine.

Il giorno appresso venne l'imperatore a Biagrasso, ove comparvero gli oratori di Milano portando le quattro mila marche d'argento, che egli sdegnosamente rifiutò, dicendo loro grandissima villània, come ad uomìni senza fede e disleali, e che non isperassero da lui pace nè accordi, sinchè non avessero riposto Como e Lodi in libertà. Spediva al tempo stesso un suo cappellano a quest'ultima città, domandandole il giuramento di obbedienza, che non vollero quei cittadini prestare senza il beneplacito dei Milanesi, ai quali avevano prima giurata fedeltà; avutane però licenza, giurarono, e l'imperatore intanto, prima di passare su quel di Novara, arse Trecate, Galliate e Mummo, terre de' Milanesi, ed arse parimenti i ponti del Ticino, poichè l'ebbe passato.

Correvano in que' giorni le feste di Natale, ed egli le celebrò con gran pompa ed allegrezza presso que' luoghi ov'egli aveva ridotti tanti infelici all'ultima miseria.

Per questi atti crudeli venne in grande alterazione il popolo di Milano, e credendo che veramente i consoli per loro dappòcaggine fossero stati cagione dello sdegno dell'imperatore, corse a furore alle loro case, e quasi ad espiazione, le rovinò.

Questa pronta ed inconsiderata espiazione, offerta dal popolo all'ira di Federico, non si può attribuire a timore, che assai mostrò in appresso, se di timore fosse capace. Si deve in vece attribuirla alla fede ch'egli ancora aveva nei diritti dell'impero, ed al suo rispetto per la persona dell'imperatore. Per questo rispetto, come in appresso vedremo, sembrò per lungo tempo che le città lombarde, nel combattere pei proprii diritti, temessero continuamente, e più di tutto andar troppo oltre, e la loro resistenza

ne vestiva un'apparenza d'indecisione. S'avvidero alla fine, se fosse altrettanta temperata giustizia in Federico, il quale potè poi a Legnano conoscere, se ancora gl'Italiani dessero i colpi a misura.

Nell'inverno del 1155, si trattenne Federico coll'esercito in varie parti del Piemonte, e castigò, ad istanza di Guglielmo marchese di Monferrato, le città di Chieri ed Asti, che arse e rovinò quasi interamente, cacciandone gli abitatori. I Pavesi intanto, per usar la propizia occasione, stimolavano l'imperatore contro i Tortonesi, gravandoli di molte accuse, e tra le altre d'essere strettamente collegati ai Milanesi, accusa che più di tutte feriva l'animo di Federigo, il quale a mezzo febbraio, condotto l'esercito appiè delle mura di Tortona, ne incominciava l'assedio.

Siede la terra parte nel piano e parte sur un monte munito in vetta da un forte castello tra Voghera e Novi, non lungi dal torrente Scrivia; ed i suoi cittadini, che, richiesti, mandassero un'ambasceria onde comporre le faccende coll'imperatore, vi s'erano ricusati, avean fatto grandissimo apparecchio di difesa, alla quale concorsero il marchese Obizo Malaspina, cento militi e dugento saettatori milanesi.

Durava circa un mese l'assedio. I Tortonesi assaltati con tutti gli argomenti di guerra di quell'età, e bersagliati continuamente con mangani e petriere, sempre virilmente ributtarono i Tedeschi ed i Pavesi, finchè non dall'armi ma dalla sete costretti a venire agli accordi, ebbero salve le vite, e dell'avere quanto potessero portarne con loro sulle spalle, a patto di sgombrar la città.

Brunone abate di Chiaravalle, mediatore di quella resa, avea data, col consenso di Federico, la fede agli assediati che le loro mura e gli edifizi sarebbero rimasti illesi, ma la ruppe l'esercito, o per dir meglio la rabbia de' Pavesi, che, dopo il sacco, arsero e rovinarono la città con incredibil furore, rimanendo a questa distruzione, quando già s'era levato il campo imperiale.

E sempre troveremo non aver l'Italia più crudeli nemici degli Italiani.

Lieti di questa vendetta, bandirono i Pavesi feste ed allegrezze, invitando nella loro città l'imperatore che, venutovi, assistette ai 17 aprile nella chiesa di S. Michele, presso al palazzo degli antichi re Longobardi, agli uffizi divini, coronato e vestito delle insegne imperiali.

Ma più di tutto stava a cuore a Federigo condursi sollecitamente a Roma per riceverví solennemente la corona dalle mani del papa. Mosso dopo pochi giorni l'esercito, e venuto a Piacenza, non che i suoi cittadini resi cauti dall'esempio di Tortona, pensassero ad accoglierlo e fargli onore, si chiusero invece nelle loro mura con grandissima dimostrazione di difesa. Milano che oramai a viso aperto s'era chiarita nemica dell'imperatore, aveva fatto cavalcare le porte Comasina e Nuova in soccorso de' Piacentini, che con questo ed altri aiuti de' collegati poteano a lungo far testa all'oste di Federigo.

Conosceva questi quanto fosse esiziale ai suoi Tedeschi l'estate in terra di Roma; non gli parve adunque d'arrestarsi all'espugnazione di Piacenza, e passando oltre, venne per le feste di Pentecoste su quel di Bologna, d'onde per la Toscana s'avanzava a gran giornate verso lo stato papale.

Molti sospetti ed insieme molte speranze destava la calata d'un così potente imperatore negli animi de' Romani e del pontefice Adriano IV, vedendovi ognuna delle parti l'occasione o di sorgere a maggiore potenza, o di venire abbattuta. Primo fu il papa a spedir due legati cardinali, i quali incontrato Federigo a S. Quirico, ottennero promessa che tutti gli stati e gli onori sarebbero mantenuti ad Adriano ed alla Chiesa, e verrebbe dato in sua podestà F. Arnaldo da Brescia, che i conti di Campania avean tolto alle genti del papa, e ridotto in salvo in un loro castello. Il fatto seguì la promessa, e per opera di Federigo fu preso Arnaldo, consegnato al pontefice, che lo fece impiccare, e dipoi abbruciato, fe' gettarne le ceneri in Tevere.

Intanto, prima di questi casi, s'era mosso Adriano ad incontrar Federigo che trovò presso Sutri, nè il loro primo abboccamento fu senza gravi quistioni insorte circa la cerimonia, del tenersi dall' imperatore la staffa al papa mentre scavalcasse, ufficio che, voluto da questi come un suo diritto e negato da quello, li pose a prima giunta in discordia.

Cesse alla fine Federigo, ammonito così aver usato molti suoi antecessori, ed ammesso per questa sua arrendevolezza al bacio di pace, concordi s'avviarono a Roma. Non lontano dalla città incontrarono gli oratori del popolo, i quali nell' offrire all' imperatore la signoria, gli chiesero arditamente che, escluso il papa, tornasse il reggimento a comune come negli antichi tempi (1), fossero confermati i privilegi, e di più desse cinque mila lire per la sua coronazione: e queste domande e le pretese d'Adriano ci dimostrano quanto fosse affievolita in Italia l' antica fede imperiale, e rafforzata invece l' avversa, onde fu autore Gregorio VII.

Bensì il popolo ne traeva oramai le conseguenze da quello probabilmente non prevedute, che già abbiamo accennate, e non ammesse certamente ora dal suo successore.

Rispose superbamente Federigo, essere venuto per dar leggi non per riceverle, e consigliato dal papa, spinse alcune bande de' suoi che, assaltata all' improvviso la città Leonina, l' ebbero senza contrasto. V' entrava Federigo il 18 giugno, e scavalcato alla basilica, riceveva da Adriano la corona imperiale.

Sdegnati intanto i Romani per la mala accoglienza fatta

---

(1) Lo spirito che mosse le città lombarde ad ordinarsi a repubbliche, sottraendosi alla podestà dei vescovi, animava anco i Romani, ma non potè produrre, presso questi, effetti cotanto pieni e durevoli, dovendo essi contrastare all'autorità tanto maggiore del loro vescovo il papa, cui soltanto per brevi intervalli fu dato il dominio di Roma, finchè al secolo XIV il cardinale Egidio Albornos fondò poi stabilmente la signoria della Chiesa, all'incirca quale in oggi si mantiene.

ai loro ambasciatori, e per vedersi esclusi dalla solennità dell'incoronazione, si radunavano in Campidoglio, d'onde tumultuariamente movendosi verso il Vaticano, uccidevano quanti tedeschi trovavano vaganti per le strade, e giunti alle sbarre ed ai serragli coi quali s'erano gl'imperiali afforzati, li superavano e portavano la battaglia sino sulla piazza di S. Pietro. Durò accanito il combattere fino al tramonto: alla fine il popolo, il quale con più ardire che consiglio, assaltava a furore e male armato le ordinate bande della baronia alemanna, tutta coperta di ferro, si venne ritraendo lasciando sul campo un migliaio di morti e duecento de' suoi in mano al nemico.

Afflitto Adriano per quest'eccidio, impetrava fossero restituiti i prigioni al prefetto di Roma, e l'indomani ne usciva con Federigo, che vedendo quanto mal sicura stanza vi trovasse il suo esercito, ed anco cercando luoghi più salubri e freschi, si riduceva in Tivoli, e vi celebrava la festa di S. Pietro; dopo la quale, crescendo i caldi, s'avviava per l'Umbria e la Marca verso Lombardia.

La mala ventura incontrata dai Romani nella loro prova contro Federigo, non tolse l'animo agli Spoletini di tentare la stessa fortuna con forze anco inferiori. Senza neppur valersi della fortezza delle loro mura, uscirono arditamente all'aperto, ed assaltarono gl'imperiali che, dopo ostinato contrasto, li ributtarono sino alla città, vi entrarono con essi, e mandatala a sacco l'incendiarono e distrussero interamente.

L'audacia, colla quale in quell'età le città italiane combattevano per la loro indipendenza contro un nemico per numero, se non per altro, insuperabile, sarebbe in oggi detta pazzia: ma da questa pazzia sorse alla fine il pensiero della *lega* contro gli stranieri, e la virtù di condurla a glorioso fine.

Può talvolta essere sprecato il sangue, l'esempio non mai.

Giunto Federigo a Verona, bandì una sentenza che toglieva ai Milanesi tutte le regalìe, tra le quali la più im-

portante il diritto di zecca, e ne investiva invece Cremona città sua fedele; poscia non senza contrasto di bande spicciolate d'italiani, che alle chiuse delle Alpi lo bersagliavano, per la valle di Trento si ricondusse in Germania, senza avere gran fatto avvantaggiato le cose sue in questa spedizione, della quale il maggior frutto fu la sua ricevuta corona per mano del pontefice.

Frattanto i Milanesi, senz'aspettare che l'imperatore avesse varcato le Alpi, e lasciatolo appena allontanare, mentre moveva verso Roma, stimando fosse a loro di grandissima riputazione, e vi stesse del loro onore ristorare i Tortonesi dai danni sofferti, spedirono sollecitamente duecento fanti ed altrettanti militi, che a prima giunta attesero ad afforzarsi il meglio che potevano, cingendosi di ripari e fossati tra quelle rovine, e raccogliendo intanto i dispersi abitatori. Ma i Pavesi, per vietare che risorgesse la nemica città, uscirono ad oste, e venuti a fatto d'arme, ruppero le bande di Milano, che con trista prova fuggendo disordinate, parte si ripararono a salvamento nella chiesa maggiore di Tortona. Fu grandissima indignazione nel popolo milanese per questo fatto, e cavalcarono tosto le porte ticinese e vercellina, che, non senza duro contrasto, pur riuscirono ad allontanare i Pavesi, e raggiunte da altri rinforzi, si diedero con ogni diligenza, usando persino i cavalli di battaglia a portar rena e calcina, a riedificare la città che risorse infatto assai più comoda e bella di prima.

Di quelli che fuggendo dalla battaglia si erano ritirati in chiesa, furono per sentenza dai consoli scritti e banditi i nomi, senza che nella persona o nell'avere patissero altra condanna, tanto ancora si stimava l'onore dappiù d'ogni altra cosa.

Scrisse poi il comune di Milano a quello di Tortona una lettera in termini, come era suo costume, assai superbi (1), accompagnandola col dono d'una tromba, una bandiera ed un sigillo.

(1) Giulini, lib. V, lett. XXXIX, pag. 53.

Nella primavera dell'anno seguente 1156, Federigo sposò in Virtzburgo Beatrice, figliuola di Rinaldo conte di Borgogna, che gli arrecò in dote parecchi stati; ma non si levò, nè per queste nozze, nè per le cure dei nuovi acquisti, dal pensiero fisso che lo dominava, d'abbattere alla fine e per sempre la potenza dei Milanesi, e consumava tutto quell'anno negli apparecchi d'una spedizione in Italia, mentre essi dal canto loro usavano pari studio a munirsi contro il minacciato assalto, consumando le città di parte imperiale con incessanti devastazioni, ed assicucurando il proprio stato coll'espugnazione di molti castelli.

Venuto poi l'anno 1157, e non volendo Federigo, quando calasse in Italia, lasciarsi alle spalle germi d'agitazione, stimò conveniente portarsi in Borgogna onde avere l'ubbidienza de' nuovi stati della moglie Beatrice; venuto nell'ottobre a Besanzone, ottenne facilmente di essere riconosciuto signore del ducato, ed in quell'occasione tenne corte regia, alla quale concorsero gran numero di baroni da tutte le contrade d'Alemagna e d'Italia, suddite dell'impero.

Erano frattanto sorti mali umori e sospetti tra l'imperatore ed il pontefice, che, rimasti d'accordo fare l'impresa del reame contro Guglielmo il malo re di Sicilia, mentre l'esercito imperiale si trovava in terra di Roma, nè per la mal disposizione dei soldati infetti dall'insalubre clima, avendo potuto avere effetto detta spedizione, avean fermato rimetterla ad altro tempo, ma non deporne il pensiero. Ora il papa, senza farne partecipe Federigo, avea racconciate le cose sue con Guglielmo, e fermata la pace; di che sdegnato l'imperatore, turbava il corso degli affari ecclesiastici tra la Germania e Roma, togliendo ai vescovi ed altri chierici di potervisi liberamente condurre.

Mandò Adriano in Besanzone due cardinali legati, che ricevuti in piena corte, lessero la lettera del papa, nella quale, lamentandosi di codesti soprusi, ed ammonendo l'imperatore se ne astenesse, gli rammentava la conceduta

corona, usando la parola *beneficium*, che poteva ambiguamente interpretarsi, o nel senso generale, o nel particolare di feudo.

Per la gelosia, che era allora grandissima tra le due podestà (1), si destò grave tumulto a questa parola fra i baroni ed in tutta l'adunanza. Ad uno dei cardinali, nel calore della discussione, sfuggì di dire: « Da chi terrà » l'imperatore la corona, se dal papa non la tiene »? Ottone conte palatino del Reno, tratta la spada a quel detto, a stento era rattenuto dall'uccidere il legato, con che, senza concludere nulla, si risolveva quell'adunanza, ed i cardinali ridotti in salvo per cura dell'imperatore, sollecitavano l'indomani a levarsi, e riprendevano la via di Roma.

Altamente sdegnato Federigo, scrisse una lettera, che fece pubblicare per tutto l'impero, movendo querele di questo fatto, e facendo noto a tutti essersi trovati tra le robe de' legati molti fogli in bianco col sigillo apostolico, onde potere a posta loro scrivervi quello che volessero, e così ammassar danari, spogliandone il regno e le sue chiese. Si quietò pure dopo poco tempo questa lite, avendo Adriano spedito nuovi legati, i quali, spiegata la parola onde era nato lo scandalo, affermarono non aver mai inteso il pontefice chiamare suo vassallo l'imperatore; ma non produssero però cotali uffizi nè lunga, nè sincera riconciliazione. Doveva oramai tra i papi e la casa di Svevia essere odio e guerra mortale, che potè dirsi l'ultima battaglia tra i due principii pontificio ed imperiale,

---

(1) L'imperatore ed i suoi baroni erano già in sospetto per una pittura veduta a Roma nel palazzo lateranense, che rappresentava l'imperatore Lotario appiedi del papa, ricevendo la corona, con questi versi:

Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores:
Post homo fit papae, tenuit quo dante coronam.

Homo nella lingua feudale voleva dire *vassallo*.

l'estremo e maggiore esperimento per tentare di distruggersi a vicenda. Durò questa guerra più d'un secolo, sostenuta con pari accanimento, dai successori di Adriano e di Federigo, e si spense soltanto nel sangue di Corradino l'ultimo degli Hohenstauffen, sotto Bonifaccio VIII, quando intromettendosi il re di Francia e trasportata in Avignone la sede papale, la questione tra la potestà ecclesiastica e laica vestì nuove forme, ed alla fine si risolse in accordi. che rinnegando il generoso ed alto concetto di Gregorio VII, furono in ultimo cagione si spegnesse in Italia la libertà.

Ma di queste dolorose vicende non tocca a noi, la Dio grazia, seguirne la traccia. Ci basti aver accennato quali fossero le condizioni della Lombardia all' epoca onde prende le mosse il nostro racconto, e per quali vie vi si fosse condotta. Se paresse al lettore che nel ricercare cagioni lontane ed intralciate, e nel concatenarle ai loro effetti, non ci fossimo troppo discostati dalla verità, potrà perdonarci questa digressione istorica, che, per lavori del genere del presente, potrebbe con ragione aver taccia di soverchia lunghezza.

MASSIMO D'AZEGLIO.

DELLA

ABOLIZIONE DELLA FEUDALITÀ

NELL' ISOLA DI SARDEGNA,

E DEI SUCCESSIVI MIGLIORAMENTI COLÀ FATTI

DALLA REAL CASA DI SAVOIA.

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI.

Lo studio de' rivolgimenti politici succeduti in Europa da cinquant'anni in poi è per coloro che attendono a lavori storici e di economia sociale, un profittevole ammaestramento.

Perocchè mercè di questo giugnesi a ben discernere le vere cause delle mutazioni tratto tratto seguite negli ordinamenti civili. Le quali mutazioni operansi in modo giusto e legale, o con mezzi violenti e men retti in ragione appunto del maggiore o minor grado di civiltà cui già pervennero le nazioni. Laonde il rispetto de' dritti privati, fondati sul quieto possesso da un tempo immemoriale, od acquistati a titolo oneroso, meglio viene osservato o no quanto è più o meno *ben inteso il progresso* cui giunse un popolo; e più sovente ancora quanto più sono illuminati e da rette intenzioni guidati coloro che trovansi chiamati a governarlo.

Nessun epoca forse fu più notevole della nostra per politiche rivoluzioni. Se queste debbonsi lamentare altamente, perchè furono accompagnate da deplorabili eccessi, nei quali, manomessi li diritti più sagrosanti, scorsero larghi rivi di sangue, con immenso danno dell' umanità e con evidente decadenza d'ogni buon principio religioso, morale e politico, perciò della vera civiltà, su que' principii unicamente fondata, non può negarsi però, che ricomposto, la Dio mercè, nel sèguito l'ordine, derivarono incontrastabili miglioramenti civili.

In fatto, una più giusta ripartizione d'ogni pubblico carico; — un' imparziale amministrazione della giustizia; — una più equa distribuzione degli uffizi governativi, conceduti più in ragione del merito, che non del favore o del privilegio; — un maggiore rispetto de' diritti privati; — una vera uguaglianza di questi in faccia alla legge, resa per tutti comune, senza distinzione alcuna di casta; — una migliore osservanza delle regole di quella carità illuminata, che il codice sublime del cristianesimo insegnò da molti secoli, senza che però fosse dovunque praticato, per abuso della forza brutale cui l'uomo è pur troppo sempre inclinato, se non frena la naturale tendenza al mal operare; sono tanti miglioramenti, che non si possono contendere, a' dì nostri ben più largamente conseguiti di ciò che altre volte succedeva.

A cotesti innegabili miglioramenti vuolsi poi tanto più far plauso, quando essi nascono da legali mutazioni, spontaneamente concedute da ottimi principi, i quali vi si risolvono per sentimento d'illuminata equità, non, com'è pur troppo succeduto talvolta, per timore di violente conflagrazioni, od anche a sèguito di queste, onde sempre rimangono, negli animi de' governanti come de' governati, ben sinistre impressioni difficili a cancellarsi.

D'altronde la pubblica opinione, da migliore criterio illuminata, vieppiù si convince ogni giorno, là dov'è ben educata ed istruita, che non si ottiene mai un migliore or-

dinamento del civile consorzio coi popolari trambusti; sibbene coll' invocarlo in modo onesto e quieto, perciò lecito, fidando nell' imparziale sapienza de' reggitori, *più di tutti interessati al buon governo de' sudditi.*

Nè mancano ora frequenti esempi di principi, i quali sanno gradatamente introdurre nel proprio Stato riforme utilissime, quando le vedono richieste dalle vicende dei tempi che corrono, ascrivendo essi così a più bel titolo di gloria i resultati d'un quieto e prospero reggimento, che non le sempre costose e lamentevoli conquiste armigere, ond'erano altre volte anzitutto occupati.

Lo spirito *conservatore,* non degli abusi e degl' ingiusti privilegi, come vorrebbero alcuni uomini egoisti, od anche mossi da sole idee pregiudicate; sibbene lo spirito *conservatore* dell'ordine e della quiete, fondato sull' eguaglianza della legge comune e de' diritti legittimi acquistati, prevale ormai, la Dio mercè, vuolsi notarlo ancora, in ogni Stato, dove principi e ministri, desiderosi di *conservare* altresì nn nome *riverito* ed *amato* nella storia presso i posteri, vedonsi animati da nobil gara per assicurare ai popoli dalla divina Provvidenza affidati al loro buon governo quella prosperità politica ed economica, che è lo scopo di ogni ordinamento civile. A quest'ordinamento solo avviene di giungere mercè d'una buona educazione come dell' appropriata istruzione d'ogni classe de' sudditi; e mercè di leggi imparziali, a tutti indistintamente applicate, in ragione de' bisogni del tempo e de' lumi, più diffusi quanto è possibile fra tutti.

Così operando i principi ottengono le benedizioni de' propri sudditi; vivono più sicuri nell' interno degli Stati; mantengonsi più indipendenti da quelli esteri; ed acquistano insomma nel reggimento loro un'autorità ed una potenza morale ben più solida e durevole di quella che sarebbe unicamente fondata sui mezzi della forza materiale.

PARTE PRIMA.

Dell'abolizione della feudalità.

Le fin qui discorse considerazioni, concernenti al più retto buon governo de' popoli, sorgevano al nostro pensiero considerando giorni sono i molti miglioramenti onde si può vantare il governo della Real Casa di Savoia, sì ne' suoi Stati di terraferma, che nell' isola di Sardegna (1).

---

(1) L'isola italiana di Sardegna è un recente acquisto per la Real Casa di Savoia, la quale solo l'ebbe nel 1720 in cambio dell'isola di Sicilia, dominio preferito perchè più ragguardevole, che eragli stata assegnata nel 1713 col trattato di Utrecht, modificato per tale rispetto a suo danno nel seguito.

La storia della Sardegna, che molti valenti scrittori trattarono, e specialmente il più riputato ed il più recente tra essi, S. E. il barone D. Giuseppe Manno, Primo Presidente del Senato di Nizza, è storia molto interessante, perchè pinge vicende tempestose, sì per la relazione che avevano con le altre succedute tratto tratto nell'Italia nostra, sì per le interne di quell'isola, dove la condizione dei luoghi e la natura ardita e svegliata della popolazione aveano fatta questa armigera, e piuttosto inclinata al parteggiare.

Non è oggetto del nostro assunto discorrere di cotesta istoria; perciò rimanderemo il lettore all'opera anzidetta (6 vol. in 8°, 1826 e 1843). ed ai moltissimi autori, che il Manno con straordinaria erudizione va citando. Quando però solo si desideri averne un' idea, riepilogata molto sugosamente e con coscienziosa esattezza, si potrà ricorrere al *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette Ile, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, par le Général *Albert de la Marmora, 2 vol. in 8°, seconde édition*, *Paris* 1839.

In cotest'opera (*Aperçu historique*, pag 1, a 73) il lettore trova registrate le principali vicende dell'isola da' tempi favolosi a' dì nostri.

Ivi scorgerà, che, popolata e posseduta dapprima, come per congetture più o meno fondate ricavasi, l'isola anzidetta da trafficanti greci colà approdati, questi la chiamarono *Ichnusa*, forse perchè già nota la forma di lei dai precedenti naviganti esplorata, e vedutala all'incirca rappresentante *il piè umano*, il quale così chiamasi in greco linguaggio. - Ch'ebbe indi il nome di Sardegna datole da un altro suo primo occupante, il celebre *Sardo*, figlio di *Maceris*, sopranominato *l'Ercole tebano*. - Che successivamente alle colonie di Tirreni, e di Libii, vennero

Siccome di quelli già si hanno in Italia sufficienti notizie, mancanti in gran parte per ciò che spetta all' isola prealle-gata, quantunque siano de' più ragguardevoli, in ragione appunto della maggiore necessità che vi era d'attuarli degli

---

altro d'Iberi, e d'altri luoghi ancora, sì dalla Grecia, che dall'Italia, dall'Africa e dalle Spagne, cioè dalle rive del continente bagnate dal Mediterraneo, in mezzo al quale l'isola medesima giace. - Che conquistata finalmente dopo sanguinose battaglie dai Cartaginesi, l'anno 328 avanti G. C. (prima epoca nota con qualche indizio più sicuro di verità) venne da costoro per alcuni anni posseduta o conservata non senza gravi contrasti cogli indigeni, e senza barbare spedizioni contro gli antichi coloni rifuggiatisi nei luoghi più inaccessibili. - Che cominciata la prima guerra tra Cartagine e Roma, la quale doveva finalmente riuscire a sterminare l'africana rivale, l'anno avanti G. C. 239, e di Roma 495, L. Cornelio Scipione, dopo aver occupata la Corsica, di colà passò in Sardegna, la quale l'anno dopo fu quasi totalmente invasa dai Romani, i quali, capitanati da Sulpicio Patercolo, prostrarono i Cartaginesi. - Che definitivamente questi perdettero quell'isola, e passò in assoluto dominio di Roma, aiutata anche nel conquisto dai soldati mercenarii di Cartagine ribellatisi al proprio generale l'anno 238 avanti G. C., di Roma 515, conservandola essi dipoi quantunque non senza contrasti pei nuovi tentativi dei Cartaginesi onde riaverla, e per le successive ribellioni degli indigeni, finalmente domati dal pol re. - Che, ordinato colà il pubblico reggimento colle norme di quei conquistatori del mondo noto, la Sardegna, malgrado le violenze di alcuni suoi reggitori prosperava tuttavia, ed era pel ferace suo suolo anch'essa colla Sicilia e l'Egitto il granaio dove provvedevasi l'annona di Roma; onde si deduce da alcuni scrittori che fosse assai popolata, poichè fiorente per l'agricoltura potea mandare alla capitale della repubblica, poi dell'impero, sì gran copia di grano, il quale non avrebbe potuto raccogliersi con iscarso numero d'abitanti - Che alla decadenza dell'impero medesimo, era successivamente invasa dai Vandali e dai Goti, poi ripresa dagl'imperatori d'Oriente, quindi da essi novellamente perduta pel conquisto fattone dai Saraceni, ai quali fu ancor tolta dai Genovesi, e dai Pisani. - Che questi verso il 1015 dell'era volgare l'occuparono e definitivamente dopo molte battaglie la possedettero nel 1050, spartendone il reggimento tra alcuni principali cittadini di Pisa e di Genova, onde vennero i così detti quattro *giudicati* di Cagliari, Logoduro, Arborea e Gallura, o secondo il Sismondi (*storia delle repub. ital.*) d'un quinto dell'Ogliastra dato ad un suo antenato. - Che siffatto modo di governo, più o meno dipendente da Pisa specialmente, e da Genova per una minor parte, durò finchè i sovrani pontefici, attri-

effetti utili derivati, e degli ostacoli gravissimi che vi si potevano frapporre; così abbiamo creduto, che fosse degna dell'attenzione de' lettori italiani, una scrittura tendente ad informarli del primo e più essenziale di cotesti miglioramenti, dal quale molti altri già sono derivati, ed ancora debbono e possono derivare.

Vogliamo parlare *della quieta e legale abolizione del feudalismo,* colà in brevissimo tempo mandata ad effetto, senza la menoma lesione de' diritti acquistati, anzi con evidentissimo benefizio de' feudatarii e delle popolazioni.

Se codest'abolizione può dirsi fra le ultime ordinate dal moderno incivilimento, vuolsi notare tuttavia che, benchè vissuta più tardi, la mala pianta del feudalismo era pur nata colà assai più tardi che altrove, ed in molti particolari non ebbe la sua tradizione a rammentare « quelle inumane o disonoranti consuetudini, a cagion delle quali la storia dei tempi mezzani non presenta al lettore, nel riguardo avuto alle leggi le più sagrosante, relazioni o più umane, o più pudiche della *Storia Augustale* » (1).

---

buendosi l'alto dominio dell' isola in forza delle concessioni fatte loro da Carlomagno, volendo punir Pisa di qualche sua resistenza, concedettero l'investitura dell'isola agli Aragonesi, i quali la conquistarono, e dopo molte battaglie nè divennero gli assoluti padroni, dall' anno 1323 in poi fino al 1713, in cui pel trattato d'Utrecht, che spartiva la successione di Spagna, l'isola di Sardegna venne aggiudicata alla Casa imperiale, dalla quale per soli pochi anni fu posseduta; perocchè passava, come s'è detto, in dominio della Casa di Savoia nel 1720 in cambio dell'isola di Sicilia con quel trattato ad essa ceduta, e poscia nuovamente riunita al regno di Napoli conferito ad un Borbone di Spagna, il Re D. Carlo III. - Finalmente che la Casa di Savoia n'ebbe d'allora in poi il pieno possesso, ed era ad essa serbato l'onore di condurla allo stato di civiltà.

(1) Manno, *Storia di Sardegna*, p. III. pag. 357, dove merita di esser avvertita questa nota:

» Nella raccolta delle leggi antiche di Scozia, eseguita dallo Skeneo,
» si legge: Per qualunque donna o nobile sia dessa o mercenaria, la
» *marcheta* consisterà in una giovenca od in tre soldi. *Marcheta* chia-

L' istituzione del feudalismo, sorta intorno al mille nella più gran parte d'Europa, in Sardegna, giusta quanto ci narra il suo più recente e riputato istorico, sembra ivi fondata almeno tre secoli dopo.

Vero è bene, che qualche volta le dipendenze d'alcuni de' *quattro giudici*, i quali prima dell' invasione degli Aragonesi ressero in quattro piccoli stati (chiamati *giudicati*) quell'isola, poterono forse farli considerare come *grandi feudatarii* soggetti all'*alto dominio* or dell'una, or dell'altra potenza che dominò con essi in quella contrada, e segnatamente dei Pisani e dei Genovesi, come degli stessi Aragonesi sul principio dell' invasione preallegata.

Ma quelle relazioni di maggiore o minor dipendenza erano però ben lontane dall'aver somiglianza col *feudo*, tal quale era questo comunemente ordinato ed inteso molto prima dell'invasione suddetta in Europa e dopo, come lo fu nell' isola medesima, fino a giorni nostri dal XIV secolo in poi (1).

» mavasi allora il riscatto di un dritto signorile sul talamo delle no-» velle maritate. Per questa sola legge si chiarisce quanto fosse ad un » tempo alto il valore della moneta, e basso quello del pudore ».

(1) « Il *beneficio*, intorno al mille, si chiamò *feudo* » (Cibrario, *Econ. polit. del med. evo*, pag. 9).

« Abbiamo già veduto come si moltiplicassero col tempo gli aggravii e le prestazioni, come vi si innestassero obblighi di servizi personali, e i mali, che dall'eccesso di siffatte angherie ne seguirono, e come infine a temperare l'asprezza di quei contratti, a nobilitarli col sentimento dell'onore, sorgesse il sistema feudale ».

» Dopo il mille questa forma di proprietà, il *feudo*, invase dovunque, ed assorbì tutte le altre forme; si diè in feudo una gabella, un annuo censo, un cavallo e perfino il diritto di esercire un mestiere, e prevalendo quella nozione, si chiamò anche *feudo* la provvisione annessa all'ufficio che si reggeva ».

« Ma il *feudo* propriamente detto ed inteso perciò di uno stabile, non era infine altro che una specie di *enfiteusi*, nella quale il concedente si riservava il dominio *diretto*, e trasferiva nel concessionario il dominio *utile* d' un territorio, con un titolo più o meno ampio di signoria, con esercizio di giurisdizione, e qualche volta per fino dei diritti regali »

Premessi questi brevissimi cenni sull' origine de' feudi sardi, i quali furono istituiti in sostanza e conceduti dai sovrani d'Aragona, e quindi dalle Spagne, diremo ancora, che, nel linguaggio feudale parlandone, essi feudi conce-

---

» Il concessionario in riscontro gli obbligava la sua fede, facevasi suo uomo ligio, giurava di tenerlo per suo unico signore sopra e contro tutti i signori del mondo, e d'aiutarlo a suo potere nel corpo, nell'onore e nella signoria, sicchè non patisse nocumento veruno. — Ad ogni cambiarsi del feudatario o del signore del feudo, chi era dalla prima investitura chiamato a possederlo, dovea rinnovare tale omaggio ed esserne investito; e mancando i chiamati dalla prima investitura, o trascurandosi dal possessore di farla rinnovare a' tempi debiti, o di prestare al sovrano (*suzerain*) il dovuto servizio, o cadendo in fellonia, il feudo tornava al concedente ».

» Era dunque il feudo nobile una specie *d'enfiteusi* avente annessa una più o meno larga partecipazione di governo sul territorio infeudato ».

» Più ancora s'accostava alla vera *enfiteusi* il feudo rustico (*soccarium*) che non aveva giurisdizione, ma bensì obbligo di vassallaggio, e di militare servizio ».

» Infine la condizione delle terre censuarie o livellate (*da molti feudatarii*, notiam noi, *concedute pure ai privati vassalli o sudditi loro*) ne differiva solo in quantochè il canone che si pagava in danaro o in natura, era accompagnato da molte opere personali e reali; che rendevano alquanto servile la condizione del possessore, il quale per altro dimettendo il fondo *censito* se ne liberava ». (Quest'è un sunto dell'ordinamento feudale tratto dal Cibrario op. cit.), pag. 397 e 398.

Nel Manno *Storia di Sardegna*, vol. III pag. 55, vedesi che i feudatarii spagnuoli, per la prima volta concorsi a guerreggiare nell' isola verso l'anno 1332, erano già dopo i pochi anni della conquista (conceduta per segreto patto da Bonifacio VIII papa con Jacopo II re d'Aragona nel 1295, e successivamente mandata dopo molte guerre ad effetto) in numero di trentotto, sicchè lo stabilimento feudale può fissarsi colà al principio del secolo XIV.

Il Della-Marmora nella citata sua opera dice (vol. 1 pag. 35) « *Suivant* Sismondi, Gualduccio (capitano Pisano conquistatore dell' isola nel 1050, come già notammo) *avec l'autorité de la république partagea alors l'île entre les confédérés. Les Gherardesca eurent en fiefs les environs de Cagliari; les Sismondi, l'Ogliastra; les Génois, Alghero; le comte Muttica, Sassari; et les Malaspina, les montagnes. Le reste, ainsi que Cagliari, fut sous la domination immédiate de la république de Pise* ». (Sismondi, *répub. ital.*, vol. 1 pag. 350).

Malgrado questo cenno, che parrebbe dimostrare l'autore inclinato ad attribuire ai feudi sardi un origine *più antica*, alla pag. 309 dello

devansi per la maggior parte *nobili*, *franchi*, *ligii*, *impropii, perpetui* ed *individui*. — Vi erano anche *feudi rustici*, e dritti d' *utile signoria*.

I feudi *nobili* aveano ancora, all'epoca dell'abolizione, la giurisdizione in prima istanza sulle cause e processi di co-

---

stesso volume, più esplicitamente d'essi parlando, colla scorta del Manno e d' altri precedenti scrittori, conviene nella nostra opinione *d'attribuire l'introduzione della vera feudalità in Sardegna al dominio degli Aragonesi*, cioè nel solo volgere del secolo XIV. Ecco come s'esprime l'autore, che per 20 anni studiò sui luoghi il proprio lavoro, esponendo il suo convincimento al proposito:

Chap. V. *Féodalité et noblesse - Le régime féodal remonte pour la Sardaigne à l'époque de la première invasion des Aragonais; toutefois, dès la domination des Pisans, il y avait dans l'île plusieurs seigneurs italiens, tels que les Doria, les Malaspina, les Donoratico; mais ceux-ci ayant été successivement dépouillés de leurs fiefs par les rois d'Aragon, qui en investirent leurs créatures, ils finirent par disparaître tout-à-fait. On peut en dire autant des familles indigènes, de sorte que celles qui possèdent des fiefs, et qui remontent à une certaine antiquité, sont toutes, deux ou trois exceptées, d'origine aragonaise, catalane, ou castillane; les unes se fixèrent dans l'île, et y formèrent la haute noblesse, les autres y conservèrent seulement leurs fiefs, sans cesser cependant d'appartenir à la nation espagnole, et continuèrent d'habiter la péninsule.*

Quant au systême féodal de la Sardaigne, il n'était pas entièrement conforme à l'idée qu'on serait porté à y attacher: il ne ressemblait nullement à celui de quelques pays du nord de l'Europe. La différence qui existe entre les fiefs institués jadis en Sardaigne, et ceux des Francs et des Germains, provient de la date de leur établissement, qui, pour la Sardaigne, comme nous l'avons déja dit, ne remonte pas au-delà du XIII siècle. Quoique les judicats, existants antèrieurement, puissent être considérés comme des institutions approchantes du systême féodal, et qu'ils aient constitué une espèce de vasselage, il n'en est par moins certain que, par le témoignage de l'histoire, ces judicats, de simples gouvernemens qu'ils étaient, se changèrent en principautés, et le vasselage y fit bien souvent place à l'indépendance; ainsi avons-nous vu des juges se déclarer tout-à-fait indépendants, et non seulement refuser la protection de Gênes ou de Pise, mais leur faire la guerre.

Questo brano, che riportammo dell' opera del Della-Marmora, sembra essere non dubbia prova del fondamento della nostra sentenza.

Quanto all' opinione manifestata dal sig cav. Mameli ne' suoi dotti commenti fatti alla traduzione della *Carta de logu* da esso pubblicata

gnizione sì civile che criminale. Quanto ai feudi *rustici*, e dritti d'*utile signoria*, accordavasi soltanto il *dritto utile* del podere, dell'uffizio, o dell'atto o facoltà privilegiata attribuita colla concessione.

La concessione de' feudi *nobili, franchi, ligii* ec., della prima specie sopra indicata, essendosi oltremodo moltiplicata, ne avvenne che tutta l'isola fu smembrata in signorie feudali, e che per la giurisdizione sì civile che criminale, que' regnicoli furono per molto tempo lasciati nell' intera balìa de' loro feudatarii. Perocchè ogni via d'appellazione e di ricorso ai tribunali del sovrano era denegata; laonde è facile comprendere come potessero moltiplicarsi i soprusi, ed avvenirne gravissimi danni ai privati.

Però gli scrittori che trattano dell'argomento, notano, come già fu detto, che il feudalismo, forse perchè colà più tardi istituito che altrove, non sprofondava la Sardegna in tutta quella depressione morale e politica in cui gemevano a que' tempi quasi tutti i popoli della maggior parte d'Europa, restando soltanto gli abusi d'autorità a danno privato, sofferti, fremendo, e talvolta anche non invendicati da una popolazione dotata di natura svegliatissima, e molto ardita; quindi più difficile ad opprimere interamente.

Era pertanto sconosciuta nell'isola, sì ne' tempi de'*giudici*, come nella succeduta dominazione aragonese, quella maniera di feudo, la quale, obbligando i signori di esso ad una semplice prestazione d'omaggio verso il sovrano, lasciava a *pieno arbitrio* di quelli la sorte de' sudditi tanto per rispetto alle cose civili, che per riguardo alle persone. (Manno, *Stor. cit.*, lib. II).

(vol. I in fol, Roma 1805 pag. 51) al n.° 69 osserviamo, che sebbene esso rinvenga in essa *carta*, o costituzione civile e criminale dell'isola durante il governo de'giudici, menzionata la parola *feudo* (*et issos officiales chi hant sas villas a feu*) *officiali che hanno que'comuni in feudo*, nè riconosce ad essi giurisdizione, nè loro attribuisce le facoltà, che nelle altre parti d'Europa aveano i feudatarii.

I detti feudi, quantunque di varia natura quanto all'ordine delle successioni ed ai proventi, furono però sempre retti con *ragione uniforme*, per ciò che spetta alla piena soggezione dei *baroni* e dei *vassalli* loro alla sovrana autorità, non mai dal principe ceduta od alienata.

Quindi, come osservò taluno, se un lontano patrocinio era talvolta inefficace rimedio ai soprusi, nullameno il diritto d'invocarlo esistendo, ne avveniva che l'umana natura non ebbe almeno colà ad arrossire d'una dipendenza assoluta, la quale era in sostanza, dove esisteva, una vera schiavitù.

Al tardo, inefficace e lontano rimedio del ricorso al sovrano, nell'anno 1564 questo cercò d'ovviare coll'istituzione in Cagliari, capitale dell'isola, del *supremo Magistrato della Reale udienza*, il quale, aggiunto al potere locale dei vicere, ne ampliò e consolidò l'autorità.

Per tale provvedimento il potere cominciò a tornare in parte là dond'erasi dipartito, e la giurisdizione dei signori fu ristretta, se non sempre *nel fatto*, almeno *nel diritto*, di cui ognuno poteasi prevalere, di richiamarsi avanti ai tribunali del re per qualunque ingiustizia fatta dai *delegati* dei *baroni* (1).

La nomina dei *delegati*, dopo che S. M. il Re Carlo Felice promulgava nel 1826 un codice di *leggi civili e criminali pel regno* (isola), doveasi presentare dai *baroni* o *feudatarii* suddetti, ovvero ancora dai loro *reggidori*, ai

---

(1) Chiamavansi *delegati* certi uffiziali, le di cui attribuzioni giuridiche corrispondevano ad un dipresso a quelle degli attuali giudici di *mandamento* o *cantone* (prima circoscrizione giuridica in cui avvi un magistrato minore avente l'incumbenza di provvedere alle cause minime o di sperimentarne, come in Francia, la conciliazione, per cui diconsi colà *giudici di pace*).

I feudi sardi erano posseduti a vario titolo di duca, marchese, conte, barone, secondo era dall'investitura d'essi determinato; ma i feudatarii in generale erano in Sardegna, come in Sicilia e nel regno di Napoli, accennati col nome generico di *barone*, che nella lingua feudale suonava *signore del luogo*, investito dal principe di giurisdizione.

magistrati, i quali, sentito il parere dell'avvocato fiscale regio, aveano facoltà d'approvarla, o rigettarla, come stimassero più conveniente ed opportuno alla retta amministrazione della giustizia (1). Era quello un *primo miglioramento* fatto nell'interesse di questa; perocchè la prescritta approvazione, quand'anche potesse largamente e con facilità concedersi, senza ben accurate indagini sulla moralità e capacità dell'uffiziale proposto, non tralasciava dall'essere una cautela contro scelte al tutto indegne, che per avventura si facessero, specialmente dai *feudatarii lontani*, che per mandato soltanto de'rappresentanti loro poteano farle(1).

Quando il *delegato* era insignito della *laurea dottorale in ambe leggi*, se erano approvati da' consultori, ed eletti dai feudatarii residenti negli Stati di S. M., poteano sentenziare da per se stessi. Quando però non aveano le preallegate prerogative, od aveano soltanto il mandato d'esercitare le giuridiche incumbenze loro dai feudatarii residenti al fuoristato (per lo più in Ispagna), allora, compiti gli atti del processo sì civile che criminale, doveano trasmetterlo al regio prefetto della provincia, al quale era attribuita l'autorità di profferire la sentenza. Da questa potevàno le parti interporre appello ai rispettivi magistrati della *Reale udienza* in Cagliari, e della *Reale governazione* in Sassari (seconda capitale del regno) (2).

Con queste cautele erasi creduto di togliere ogni diretta influenza de' feudatari nell'esercizio della giurisdizione.

Se non che, anche malgrado siffatte cautele, sussistevano

---

(1) I *baroni* spagnuoli erano rappresentati da due *agenti locali*, di cui l'uno chiamavasi il *podatario*, ed avea l'amministrazione economica del feudo, riscuotendone i proventi, de'quali teneva conto al *signore utile*; - e l'altro era detto il *reggidore*, al quale era attribuita l'amministrazione della giustizia Talvolta i due uffici, abbenchè distinti, cumulavansi per mandato del barone nella stessa persona.

(2) Posteriormente la *reale governazione*, abbenchè abbia conservato l'antico titolo, e qualche maggiore onorifica distinzione, non fu che un *tribunale di prefettura provinciale* quanto alla competenza.

i gravi inconvenienti derivati dal commettere di frequente la più dilicata e nobile incumbenza del civile consorzio, l'amministrazione della giustizia, ad uomini, i quali per lo più non solo erano privi di fortuna propria, ma pur anche vedevansi spesso al tutto inetti all'assunto uffizio; e talvolta persino d'esso neppur degni per la meno castigata loro moralità.

Nè pur troppo era frequente il caso di dover notare, che coloro, i quali sedevano giudicando od instruendo soltanto gli atti nelle curie dei feudatarii, fossero per lo più causidici, e, tranne alcune eccezioni, venissero tolti per pigrizia propria, o per avidità, o vanità dei parenti loro, alla coltura delle terre, e trascelti a divenire oracoli di Temi.

Il salario di codesti *delegati*, quand' uno ad essi ne veniva assegnato, difficilmente superava quello del più misero servitore; attalchè, ridotti a sostenersi coi soli proventi degli atti giuridici loro attribuiti, oltre alle sportule dovute al prefetto (quando questo profferiva sentenza nei casi preallegati), quei *delegati* erano in certo modo costretti a scegliere tra l'ingiustizia e la povertà.

Per la qual cosa, unico interesse per lo più di codesti giusdicenti era di secondare ciecamente i voleri dei rispettivi baroni; e se per naturale miglior tendenza più inclinavano all' onestà ed al decoro, che non al talvolta rotto e sragionevole capriccio del signore, poco aveano a sperare nella propria virtù, anzi molto a temere, quando osassero spiegare un'onorevole e coraggiosa resistenza.

Che se per ventura di propizia sorte, bene operando così, riusciva quel giusdicente a compiere il triennio, solitamente assegnato per termine a ciascun mandato conferito dai baroni, senza che il mandante o quegli che lo rappresentava, trovasse appicco a balestrarlo, non era però che non dovesse poi rinunciare per l'avvenire a ritrovare in quel feudo, od anche nei viciniori, dove fosse pervenuta notizia della rigida sua moralità, altra curia in cui gli fosse dato esercitare uguali incumbenze.

Non è a dire tuttavia, che molte onorevoli eccezioni non occorresse di notare colà. Perocchè nè mancavano feudatarii incapaci di men rette intenzioni, e quindi d'ingiuste pretese, e molti ministri baronali pur v'erano anche onesti e capaci. Dipendenti maggiormente dai regi ministri che dal barone, aveano piuttosto la mira d'ottenere il suffragio e la protezione di quelli, che non di piacere a questo.

Nullameno, parlando sui generali, e fatta anche ragione della scarsa coltura delle menti, per cui più facilmente radicavansi idee pregiudicate, e meno rette pretese, a tutti coloro che visitarono, anni sono, quell'isola, e ne esaminarono con occhio scrutatore, come con animo imparziale, le condizioni, è occorso di dover concorrere in questa sentenza: che malgrado l'indole svegliatissima ed ardita di quegli isolani, idonei quanto gli altri Italiani ad ogni più eletta e civile disciplina, quella contrada nullameno ancora offeriva, per più rispetti, un quadro assai veridico della condizione generale d'Europa durante il medio-evo, prima che rinascesse il presente incivilimento, dal quale molto ancora era la Sardegna lontana.

Vero è che a contenere i giusdicenti locali, di cui è discorso, era colà prescritta la loro sindacatura (*le assisie*). Ma quel provvedimento, teoricamente ottimo, riducevasi, come si notava pure negli Stati di terraferma, dove del pari aveasi, *ad una mera formalità*, molto raro essendo il caso di vederlo produrre, con qualche efficacia, utili risultati.

Quindi la rapacità velata col pretesto di mostrare un zelo doveroso nel riscuotere le *prestazioni feudali* al signore dovute, onde mantenerne intatti li privilegi, porgea largo campo ad angherie come a soprusi, dai quali mal potevano liberarsi i miseri popolani. Perocchè dovendosi a tal fine ricorrere a giuridiche prove contrarie, queste riuscivano difficilissime, perchè, proposte contro al barone od al suo delegato, scarsissimo era il numero di coloro che osassero di deporre contr'essi, atteso il ben fondato timore che

potesse poi avvenirne loro qualche danno. Laonde non era purtroppo infrequente il caso di feudatarii soliti ad opprimere i sudditi loro, e di ministri ingiusti, perchè a quelle oppressioni prestavansi; ed oltre ai danni recati bene spesso alle persone con violente manomessioni, era evidentissimo quello generale d'un'agricoltura arretrata e languente, perchè sfiduciati gli agricoltori venivano distolti da qualunque lavoro di miglioria, finchè giacevano al tutto sottoposti alla giurisdizione di coloro che avevano interesse ad abusare del proprio uffizio (1).

La mente retta ed illuminata del Re Carlo Alberto pose opportuno ed efficace rimedio a tanto male, ed un regio provvedimento del 21 maggio 1836 annullò affatto quell'anomalo potere giuridico, il quale per più secoli aveva operato in opposizione alle prerogative della corona, *da cui solo può emanare ogni diritto d'amministrare la giustizia*, spesso manomettendo così gl' interessi e la libertà civile dei sudditi.

Il regale benefico atto era la *prima sorgente* d'ogni miglioramento in quell' isola, perchè doveva da esso derivare tosto facile ed efficace l'abolizione dell' ormai caduco sistema feudale, solo così tardi colà mantenutosi coll' appoggio della giurisdizione lasciata ai baroni.

Appena salito al trono de' suoi maggiori, il Re pensò all' isola di Sardegna, la quale alcuni anni prima aveva vi-

---

(1) « *Les agriculteurs sont partout, on le sait, exposés à des vicissitudes sans nombre; mais en Sardaigne d'autres calamités, produites par les circostances et les institutions locales, ont, jusqu'à-présent, pesé sur eux. Qu'on se figure un paysan dénué de tout, empruntant pour ensemencer, labourant un terrain qu'il loue pour une seule saison, et souvent éloigné de plusieurs heures de son habitation; se trouvant fort heureux quand la dîme et les autres redevances, ne lui enlevaient pas, à l'instant même de la moisson, la moitié ou plus de la récolte; enfin exposé chaque jour à des corvées sans nombre; tel fut, jusqu'ici l'agriculteur en Sardaigne* ». (Della-Marmora, Voyage ec., *vol.* 1, *pag.* 381)

sitata, essendo ancora Principe ereditario. E dopo averne attentamente studiate le condizioni, facilmente si persuase della necessità di far quanto prima cessare uno stato di cose sì poco appropriato ai tempi ed alle necessità di quella contrada, rimasta per tal causa così addietro dalle altre dei felici suoi dominii (1).

Istituito un apposito ministero per gli affari politici ed economici dell'isola, lasciava quelli militari, giuridici ed ecclesiastici ai dicasteri che provvedono al buon governo di questi negli Stati di terraferma; e tosto accingevasi ad intraprendere nel largo campo ch'erasi aperto alle rette ed illuminate sue volontà, tutti quei miglioramenti civili, onde la nostra età va, con ragione, superba; checchè dicano in contrario coloro che, per lodare abusi ed ingiusti privilegi, persistono a lamentare i tempi trascorsi, mossi

---

(1) *Parmi les événemens les plus remarquables qui se passèrent dans l'île pendant le règne du Roi Charles-Félix, on doit compter le voyage qu'y fit, pendant le printems de l'année* 1829, *S. M. le Roi actuel, alors héritier présomptif de la couronne; ayant eu l'honneur de l'accompagner dans toutes ses excursions, j'ai pu être témoin de l'empressement scrupuleux qu'elle mit à s'informer des choses, et de l'enthousiasme avec lequel elle fut accueillie par tout. La Sardaigne avait en effet raison de se féliciter d'une semblable visite, car si elle avait de grands besoins, le Prince les comprit et les évalua: en parcourant l'île en roi, S M. n'aurait pas vu ce qu'elle vit comme simple prince observateur. Elle eut, par-là, le moyen de connaître par elle-même les ressources et les plaies de cette partie intéressante des États qu'elle fut appelée à gouverner deux ans après. On peut dire qu'à la suite de ce voyage, S. M. le Roi actuel connut mieux la Sardaigne que ses prédécesseurs, et qu'une grande partie des hauts fonctionnaires de l'État qui siègeaient à Turin*». (Della-Marmora, Voyage etc., *vol I*, *pag.* 80).

Aggiungeremo, per conto nostro, a queste parole scritte nel 1839, che S. M., non paga ancora delle notizie raccolte come Principe ereditario, due altri viaggi di perlustrazione fece nell'isola, anche con notevole disagio della cotanto preziosa sua salute, onde vieppiù addentro conoscere le vere condizioni di codesta parte de' suoi dominii. Bell'esempio quello davvero, degno d'imitazione!

come sono o dal men retto fine dell' interesse proprio, o da quello peggiore ancora d'encomiare, prezzolati scrivendo, le istituzioni d'un' altra età, alle cui buone tendenze neppur essi credono nell' intimo proprio convincimento (1).

Premesse queste indicazioni generali, onde meglio far conoscere l' importanza del benefizio largito dall' ottimo Principe coll' abolizione della feudalità, addentriamoci in alcuni particolari d'essa, che meglio ne spiegano l'aggravio letale, atto ad arrestare, là dove esiste, qualunque progresso civile ed económico.

I *dritti* o *frutti* che i baroni riscuotevano dai *vassalli* loro, variavano in ragione delle particolari consuetudini

---

(1) Fu vezzo di moda, anni sono, di soverchiamente celebrare il progresso, ed affermare francamente, che mercè del medesimo gli uomini diverrebbero ben presto tanti *angioli*, il mondo intiero un *eldorado*. Ora dopo che nacque l'altra bella moda di celebrare e ripetere, nei romanzi e sulle scene, i costumi e le foggie del medio-evo, s'è passato all'eccesso opposto, e molti sono gli scrittori anche di merito, i quali, tolto a caso qualche esempio attuale d' immoralità, di durezza o d'avidità di lucro, assumono per tema d'ogni loro discorso o scritto, di screditare l'età presente, chiamarla corrotta e peggiore dell'antica; ed a coloro che non possono dividerne l' opinione, non esitano, con i più ingiuriosi predicati d'*ipocriti*, di *falsi galantuomini*, d'*umanitarii*, d'*utilitarii* e d'*utopisti*, di bandire la croce, deridendoli, se non altro, in modo poco atto a provarsi *cristiani* e *caritativi*.

Noi che benediciamo la Provvidenza d'averci fatti nascere in questa età, e non nel *felicissimo* loro *medio-evo*, il quale vorremmo in perpetuo obblio sepolto, poichè nulla di buono, a parer nostro, può da esso impararsi; convinti che l'uomo è, per decreto della Provvidenza divina, chiamato *a progredir di continuo*, checchè si faccia per impedirlo, senza farci illusione sugli abusi e sui mali di cui anche la vera civiltà presenterà sempre qualche esempio, perchè è nell'umana natura ch' essa abbia molte imperfezioni (tuttavia sempre infinitamente ora minori), abbiamo ed avremo ognora fede nullameno nel vero *progresso* della nostra età, e lascieremo che alcuni per sola stranezza (*excentricity*) se gli mostrino avversi; molti altri, per bassa speculazione di guadagno, scrivano per calunniarlo. Dio perdoni agli uni come agli altri, dopo averli fatti ravvedere!

d'ogni feudo, attalchè le *prestazioni*, anche d'una stessa natura, venivano talvolta sotto diverse forme, e con svariate denominazioni fissate e conosciute.

Nella sostanza però quei dritti poteansi dividere in dritti *reali*, *personali*, *misti* e *giurisdizionali*, cui venivano dietro alcune altre *prestazioni* d'incerta origine.

Dritti *reali* chiamavansi quelli imposti sulle terre seminate, vigne, greggie e pascoli, le quali cose concedevansi dal barone al vassallo, onde usufruirne l'utile dominio, mediante compenso coi dritti suddetti.

A quelli imposti sui prodotti in cereali, erano attribuite denominazioni diverse (1).

Così pure a quelli imposti sui pascoli (2).

Le vigne però, in varii feudi, non soggiacevano ad alcun peso feudale, e dove lo erano, il dritto era piuttosto modico.

Le *taverne* erano anche sottoposte ad una *prestazione* ragguagliata in varii modi, secondo i diversi luoghi dove erano esercitate.

I dritti *personali* si corrispondevano in virtù del *vassallaggio*, il quale però, si noti, non mai implicava la *servitù personale*. Imperciocchè *liberi* e *franchi uomini* sempre si considerarono i Sardi, ai quali perciò era lasciata larghissima facoltà di trasferire altrove il proprio domicilio, senza che il feudatario mai potesse invocare contro di loro la *servitù della gleba*.

Quei dritti *personali*, che si chiamavano il *testatico*, riscuotevansi in più modi. In molti feudi li contribuenti erano spartiti in *classi*, ad ognuna delle quali era imposta una tassa più o meno grave. In altri ogni *vassallo* pagava una somma fissa uguale. In altri poi era fissata dal *feudatario* per tutto il comune, lasciando agli abitanti la cura di ripartirla fra di loro.

---

(1) I più comuni erano quelli chiamati di *parodia*, *mezza portadia*, *laor di corte*, *roadia*, ec.

(2) *Sbarbagio*, *deghino*, *erbaggio*, *vinteno* ec.

Dritti *misti* potevansi dir quelli pagati da ogni *vassallo*, in ragione anche d'una data proprietà, della quale era lor fatta concessione. Tal era p. e. il dritto sulla paglia, cui erano tenuti i vassalli che seminavano certi terreni.

A codesti dritti venivano dietro altre prestazioni inerenti al *vassallaggio feudale*, dette *servizio dominicale*, e consistevano nell'obbligo del trasporto dei cereali di dritto, ai magazzini feudali e per qualunque altra bisogna del padrone.

Codesto trasporto però era ristretto ai confini del feudo, ad una sol volta all'anno, e mediante retribuzione degli alimenti al pedone, di cinque soldi sardi antichi (centesimi 48); all' uomo con cavallo o carro, di soldi dieci (centesimi 96). Erano inoltre tenuti i vassalli di provvedere il barone di legna da ardere, d' erba pe' suoi cavalli, allorchè stava nel feudo, ed i comuni erano ancora tenuti a fornirgli un certo numero di persone per tenergli scorta d' onore, e di sicurezza, non tanto per la persona del feudatario, quant' anche pel trasporto de' suoi bagagli e masserizie.

I dritti *giurisdizionali* dimanavano dalla podestà del giudizio competente ai baroni a causa della giurisdizione ad essi attribuita, ed estendevansi alle sole multe e penali pei delitti, dei quali era attribuita la cognizione ai giudici loro, e per le contravvenzioni derivanti dalla violazione degli altri preallegati dritti.

Cotesti dritti *giurisdizionali*, erano per lo più ceduti ai ministri di giustizia, e tenevano ad essi luogo di stipendio; chè di rado assai questo veniva ai giusdicenti dal *barone* assegnato.

Erano quindi que' dritti *giurisdizionali* riscossi colla massima durezza; perocchè quello era tutto il mezzo di esistenza che aveva colui che lo riscuoteva.

Il dritto detto di *carcelleria* si poteva anche considerare qual dritto *giurisdizionale*, sebbene potesse anche per qualche rispetto considerarsi più propriamente come una *prestazione* surrogata ad un servizio *personale*, per cui i *vassalli* erano tenuti alla custodia delle carceri *baronali*.

Come scorgesi da questo rapido cenno sulle molte *prestazioni*, dovute dal *vassallo* al *barone*, e da questo inesorabilmente riscosse per mezzo di delegati interessati ancora ad aggravarle, può di leggieri comprendersi quanto *fosse grave* la somma de' pesi imposti ai Sardi, da cui per *insigne benefizio del Principe* vennero liberati.

I feudi sardi, dapprima conceduti in iscarso numero ai capitani spagnuoli, concorsi alla conquista, in premio del valor militare in essa mostrato, per successive concessioni notevolmente si aumentarono, sia per liberalità del Principe, che per avidità del fisco, dal quale si alienavano, giusta le regole del sistema o diritto feudale allora vigenti.

La moltiplicazione delle investiture d'ogni maniera concedute riuscì grandemente dannosa alla prosperità dell'isola per unanime consenso di coloro, che ne registrarono le trascorse vicende (1).

---

(1) Possono vedersi al vol. III della più volte citata opera del Manno, pag. 378-385, le prodigalità senza numero dell' esordiente governo spagnuolo, non solo dei feudi, ma nella vendita eziandio d'ogni diritto regale, riepilogata con giuste sentenze ne' termini che seguono:

« Quella malvagia politica del consumare ne' bisogni ed arbitrii presenti le sostanze, che apprestar doveano alimento ai regni successivi, non si mostrò soltanto nelle concessioni feudali. L' isola per la sua situazione, per l'abito acquistato nella lunga dominazione di due repubbliche trafficanti, era accomodata quant'altra mai a mantenere un esteso traffico. Il diritto adunque di disporre delle gabelle del commercio era un diritto prezioso per la corona, nel rispetto non meno degl' interessi dello stato che degl' interessi fiscali. Tuttavia fino dai primi tempi della novella monarchia il sovrano abbandonava la facoltà d'imporre dazi sulle mercatanzie straniere investendone i consigli delle città. Nel mare sardo erasi ripigliata, nel secolo XVII, con attività e successo la pesca dei tonni, per lungo tempo intermessa, e promettevasi con ciò all'erario un copioso e durevole profitto Ma la metà del secolo XVII era appena varcata, che le sei più considerevoli tonnare erano passate nel dominio di un patrizio genovese, il quale avea rallegrato gli amministratori del tesoro collo sborso di trecento trenta mila scudi (Gerolamo, ceppo *dell' illustre famiglia sarda dei marchesi di Trivigno-Pasqua, oggidì duchi di San Giovanni*).

» Più sicuro emolumento somministrava al fisco nello stesso tempo

I re D. Pietro e D. Giovanni d'Aragona cercarono bensì di scemare tal danno, con dichiarare riuniti alla corona i feudi devoluti e confiscati a beneficio d'essa, secondo le regole preallegate.

Ma codesta sollecita cura, che tendeva a ridurre colà l'importanza e gli effetti del feudalismo, veniva indi a non molto seguita dalle sterminate nuove concessioni fatte dal re D. Ferdinando il *cattolico*, e segnatamente dall'imperatore e re D. Carlo V, la di cui non curante prodigalità non avea confini.

Cessate le ragioni di benemerenza che poteansi avere a favore di quanti aveano cooperato a fondare quieto ed ordinato il nuovo dominio, li feudi concedevansi per regia munificenza, o per tenuissime offerte a coloro che sapevano prevalersi della crescente inopia dell'erario di Spagna,

---

il dritto di pescagione che esercitavasi in alcuni degli stagni principali dell' isola. Ciò nonostante anche tali dritti passavano in mani private; ed acquistandosi dallo stesso possessore delle sei tonnare i più fruttiferi di essi stagni, ingoiavasi per sempre in quello che poteasi allora giustamente appellare baratro fiscale, lo sterile ricompenso di cento venti mila scudi. Per denaio vendevansi quindi i dritti da riscuotersi nelle pubbliche scrivanerie. Per denaio mercavansi i privilegi conceduti ai comuni ed ai particolari, e per denaio riscattavansi poscia gli obblighi, ai quali tali privilegi assoggettavano i compratori. Tanto in fine fu il trabocco nello sperperare le sostanze dell'erario, che ormai il novero delle cose pubbliche vendute pareggiava quello delle cose pubbliche vendibili.

» Assottigliatesi dopo tale sgombramento le entrate, e costretti perciò gli uffiziali del fisco ad andare più fiate tapinando per sorreggersi, maggiore di giorno in giorno si rese l' inopia dell'erario.....».

Noi stimiamo inutile aggiunger cosa alcuna a cotesta veridica ed eloquente esposizione dell' improvvido governo spagnuolo.

Fondandoci sulla medesima e su molte altre, che tratto tratto incontransi nella celebrata storia del chiarissimo autore, da noi attentamente studiata, dobbiamo dichiarare, che con essa guidandoci, ne acquistammo, l' intimo convincimento dell' essere stato quel governo all' isola fatalmente nocivo, quantunque qualche profittevole provvisione di quando in quando venisse, qual rara eccezione, a temperare la somma de' mali causati da quello straniero dominio.

divenuto povero alloraquando credevasi inesauribile per le acquistate miniere del Nuovo-mondo.

I primi signori dell'isola, poichè l'ebbero conquistata, tenevanla in pregio d'utile possesso per lo Stato spagnuolo; ma questo, grandemente accresciuto appunto ne' regni di Isabella e di Ferdinando, come del fortunato loro successore, la Sardegna notevolmente scadeva in importanza, avuto riguardo all'immensa estensione di quel vasto impero.

Cessata ogni sollecita cura pertanto, rapidamente decadeva in essa ogni parte del pubblico reggimento, e quindi ogni buona regola di fiscalità era grandemente trascurata.

Il *procuratore reale* infatti (ufficio corrispondente a quello dell' *Intendente generale delle regie finanze*, capo attuale del governo economico), aveva facoltà di concedere in feudo qualunque parte dell'isola colle condizioni che più gli sembrassero acconcie, senz'alcuna necessità di regio beneplacito, con aperta violazione d'ogni regola insegnata e praticata dovunque in fatto di feudi.

Il re Filippo II, con decreto del 13 di marzo 1568, temperava cotesta facoltà, col dichiarare il procuratore reale anzidetto soggetto alla giurisdizione del vicerè dell'isola, rappresentante unico della regia potestà.

L'effetto delle accresciute concessioni feudali essendo principalmente quello di ridurre le entrate del pubblico erario, poichè ai dritti di questo erano sostituiti quelli riscossi dai baroni, e ciò malgrado la prodigalità del governo sempre essendo crescente, ne avveniva che questo ogni giorno più rendevasi inetto a sopperire ai pubblici bisogni. Onde nasceva l'aumento della comune miseria, ed in ispecie il decadimento dell'agricoltura, e la diminuzione del numero degli abitanti.

Nei primi tempi della dominazione sabauda infatti appena più contava l'isola trecento mila abitanti, stati altre volte in numero di gran lunga maggiore (1).

---

(1) Che la Sardegna fosse ne' tempi antichi popolatissima, come già

Il nuovo governo adoperavasi in ogni maniera per accrescere quella popolazione. Ne' primi trent'anni del suo reggimento sorgevano per cura di lui quattro nuove colonie,

---

notammo, ricavasi dalla concorde testimonianza de' sardi scrittori, che trattarono delle vicende storiche dell' isola.

Il P. Gemelli (lib. I, cap 3 e 4 della sua pregiata opera: *Il rifiorimento della Sardegna*) affermò, invocata la testimonianza di Polibio (*Hist.* lib. I) il quale scrivea ne' più bei tempi della repubblica, essere la Sardegna: Isola eccellente per la sua estensione, per la mol» titudine de' suoi abitanti, per l'ubertà del suolo » ed esserne per tal modo convinto il romano scrittore che soggiungeva: « non essere » necessario parlarne più a lungo, non convenendo ciò in un soggetto, » del quale e tanti scritto aveano, e nissuno muovea dubbio ». Lo stato fiorente dell'agricoltura sarda era pure, al dir del P. Gemelli, come già notammo, argomento atto a provare la grande popolazione dell' isola. Perocchè senza una gran copia di coltivatori non si sarebbero colà ricavati gl'ingenti prodotti, onde alimentavasi gran parte dell'annona del popol-re.

Computando poi il numero d'armati indigeni, scesi in campo per combattere onde sottrarsi al romano prepotente dominio, e quello eziandio delle vittime cadute, e degli schiavi che ornarono il trionfo dei vincitori, non dubita il P. Gemelli d'affermare, che l' isola avesse in quell'età una popolazione di *almeno due milioni di abitanti.*

Vero è, che il P. Tommaso Napoli, delle scuole pie, nella sua più recente *Compendiosa descrizione corografico-storica della Sardegna* mosse gravi dubbiezze intorno agli argomenti dal P. Gemelli invocati, onde fondare i proprii calcoli, e dimostrarli probabili.

Che, come osserva il più recente ancora sardo scrittore già citato, S. E. il barone Manno (*Storia della Sardegna*, vol. I, pag 293) il calcolo del Gemelli appare più probabilmente non esagerato, se si avverte, come par giusto, che in quel continuo scapestrare della nazione sarda contro ai suoi dominatori, non *la nazione intera*, ma *la minor parte d'essa* soltanto sollevavasi.

Comunque sia, nel positivo difetto di censimenti conservatici dalle storie, è però lecito conchiudere: che la Sardegna ebbe una popolazione men numerosa, successivamente ancora decimata dalle guerre colà combattute, prima della romana intera conquista. — Che durante il dominio della repubblica e dell' impero, cessate le resistenze è lo battaglie locali, ordinata l' isola colla saviezza di quel governo, allora capo della civiltà, la popolazione notevolmente si accresceva. — Che questa nuovamente diminuiva per le ripetute invasioni, ond'era preceduto il dominio dei Pisani e dei *giudici.* — Che durante questo nuovamente ripopolavasi l' isola, finchè il letale dominio di Spagna, ivi

nelle quali eransi portati da estranee terre nuovi abitatori allettati dai conceduti favori ; ma nullameno mancando all' autorità la libera disposizione dei mezzi più atti al-l' uopo , infruttuose pur troppo spesso riuscivano le relative spese; perocchè in quella terra dove, eccettuate poche regioni, non v'era più quasi minuta frazione di terreno, la quale non appartenesse per antica concessione ad un feudatario, riuscivano raramente conciliabili le *ragioni signorili* con quella larghezza di favori, di cui abbisognano le recenti popolazioni.

Quest'era la misera condizione di cose colà fondata dallo spagnuolo dominio; nè quello Sabaudo durante il primo secolo che reggeva quell' isola, per quanto facesse prova di *ottima volontà* nel cercare di migliorare un tale stato di cose, *riusciva gran fatto all' intento.*

Invano durante il celebrato ministero del conte Bogino, che alle cose di quell' isola ponea special cura nel regno di Carlo Emmanuele III, con replicati savissimi provvedimenti cercavasi di far risorgere l'agricoltura ed i traffichi; di mantenervi quiete e sicure da ogni attentato le proprietà e le persone; d'accrescere l' istruzione riordinando gli studii delle due università di Cagliari e di Sassari; di procurare insomma ogni possibile riforma (1).

---

pure, come altrove, disseccando ogni fonte di pubblica prosperità, vedeasi anche la popolazione notevolmente decrescere al punto citato. — Che nuovamente, sebben di poco risorgeva sotto il dominio Sabaudo dal quale si farà più crescere ancora attuandosi gli ordinati provvedimenti.

(1) *C'est précisément sous le règne de Charles-Emmanuel III que ce pays commença réellement à éprouver les effets des bonnes intentions de ses nouveaux Souverains. Si ce monarque ne jugeat pas à propos de toucher à certaines institutions, et surtout à des privilèges* accordés comme le dit Azuni (altro storico sardo), inconsidérément par l' Espagne, et que l'on regarde dans l'île comme sacrés), *il ne fit pas moins des grandes choses et d'heureux changemens en faveur de cet État. — Ce Prince qui dut une partie de la gloire de son règne au plus précieux talent que puisse posseder un souverain, celui de faire de*

Invano erano dal Re e dal suo savio ministro mandati a reggere l' isola quai vicerè uomini di molto senno e di provata perizia nella scienza governativa, con esperti magistrati ed amministratori atti a secondarli.

Invano cercava il Principe di stabilire tra l' antico ed il nuovo dominio relazioni rispettivamente profittevoli; la piaga del feudalismo *sempre era ostacolo radicale ad ogni utile migliorìa*, e se per poco ottenevasi qualche buon resultato; se la finanza, meglio regolata nel governo del Bogino, più non presentava que' disavanzi che l' aveano prima travagliata, e, cessato il savio maneggio di lui, ricomparvero ancora dopo, non si può dire (per quanto meriti gran lode quel buon governo, fatta ragione delle difficoltà che incontrava), che la *riforma sociale* dell' isola *fosse*, come a dì nostri, *tentata allora* e *mandata ad effetto*.

Condannato all'inazione il Bogino, pel disfavore del succeduto Vittorio Amedeo III, le cose della Sardegna *vieppiù peggioravano*, durante il poco avveduto regno di questo, finito con una guerra rovinosa e fatale.

Verso quell'epoca ai mali del feudalismo s'aggiunsero ancora turbamenti ed ire civili, onde sempre più disordinavasi il governo dell' isola, e se per un momento rifulse il coraggio de' suoi abitanti che seppero intrepidi respingere un' aggressione francese, mantenendosi fedeli al proprio Principe ed alle patrie istituzioni, quell'atto onorevolissimo

---

bons choix, avait pour ministre le comte Bogino, *qu'il avait su distinguer dans la foule des employés subalternes pour le porter rapidement à la tête des affaires. — Cet homme, dont le ministère fait époque dans les annales de la maison de Savoie, loin de se laisser décourager par les difficultés, et les avances considérables que la régénération de la Sardaigne exigeait indispensablement, n'y travailla qu'avec plus d'ardeur; et eut recours aux moyens les plus efficaces pour l'obtenir* (*).

(*) *Le comte* Bogino *nacquît à Turin, le 21 juillet 1702, fils d'un simple procureur, et petit-fils d'un avocat. Il entra dès sa jeuneese dans la carrière de son grand-père, et s'y distingua tellement qu'à l'age de 22*

di marziale vigore, il quale sembrava dovesse riunire gli animi in uno scopo comune, cessato il pericolo della straniera invasione, non facea del pari cessare le civili discordie, le quali anzi ebbero più lamentevoli risultati (1).

Caduto il dominio sabaudo negli aviti Stati di terraferma nel 1798, e rifuggiatosi il Principe in Sardegna, ivi fu accolto con sensi di onorevole fedeltà. Ma le difficoltà de' tempi, la mancanza di mezzi, e forse il difetto di avveduti consigli, non concedevano, che in quel soggiorno, stato brevissimo, egli pensasse ad alcuna provvisione di grave momento.

---

(1) Può vedersi la lamentevole, ma drammatica ed eloquente descrizione di quelle discordie nella più volte citata storia del Manno (*due ultimi volumi più recentemente pubblicati*). In questi il chiarissimo autore, scrivendone con quella forbita eloquenza che ognuno conosce ne' lavori di lui, fece inoltre bella prova d'un fine criterio, e d'una indipendenza d'opinioni sempre lodevole, ma non serbata ognora in opere siffatte, dall'adulazione o da incomposto spirito di parte sovente deturpate.

Quest'ultima produzione del Manno, che noi riguardiamo come un *vero capo-lavoro*, ebbe nell' isola un grande successo. Diramatasi colà in buon numero di copie, formò la prediletta lettura de' suoi concittadini, e pochi sono fra essi che non l'abbiano letta con vero e vivo interesse.

---

ans il fut nommé substitut du procureur-général; sept ans plus tard, ayant rapidement passé au grade de conseiller et premier référendaire au conseil des requêtes, il put remplir les fonctions de grand-chancelier.

Malgré les soins infinis qu'exigeait le ministère de la guerre, dont il fût chargé dès l'âge de 42 ans, et plusieurs autres occupations, il obtint en 1759 le porte-feuille de la Sardaigne. Cet homme, d'un mérite éminent, mourut à Turin dans la quatrevingtroisième année de son âge, ministre d'état, et simple chevalier grand-croix de l'ordre des Ss. Maurice et Lazare, après avoir fait pendant une longue et laborieuse carrière le bonheur de son pays (Della-Marmora, *Voyage.* ec., vol I, pag. 80 e 81).

Il Bogino, notisi, morto Carlo Emanuele III nel 1773, cadde in disgrazia del successore, e visse in riposo fino al 1784, educando un altro gran ministro, men felice di lui, il conte Balbo.

Dopo il ritorno della R. Corte, seguito nel 1806, quando era ormai perduta ogni speranza di risorgere, perchè Napoleone Bonaparte sembrava aver fondato un impero inespugnabile, al quale avea egli aggregati gli Stati sardi di terraferma, la residenza sul luogo del Principe, solitamente utilissima, non vi fece in Sardegna però tutto quel frutto, che potevasene sperare, e certo anche ottenere. La vita segregata che trassero allora sovrano e sudditi da ogni movimento, che in sì larghe proporzioni pur succedeva in Europa, può dirsi, col difetto sopraccennato di avveduti consigli, causa principale della condizione così arretrata, in cui rimase l' isola.

Mentre tutti progredivano, l' isola suddetta restava nella sua antica condizione di governo feudale, travagliata da tutte le pessime conseguenze di quel sistema.

Invano, seguita nel 1814 la ristaurazione della monarchia di Savoia, i ministri dei re Vittorio Emmanuele e Carlo Felice cercarono di richiamare al governo centrale qualche maggiore autorità, che permettesse d'attuare i miglioramenti invocati dai bisogni del tempo.

Invano l'amministrazione economica e la finanza riordinavansi, onde l'erario fosse fatto men povero, ed intanto soccorrevasi con un annuo ragguardevole temporaneo assegnamento corrisposto dalle fiorenti finanze di terraferma.

Invano aprivansi strade interne, prima ignote, onde fecondare la pubblica ricchezza coi facilitati mezzi di comunicazione.

Invano cercavasi d'aumentare la pubblica e la privata sicurezza con ordinamenti militari e politici, i quali, meglio estendendo la vigilanza, accrescevano i mezzi di repressione.

Tutti cotesti provvedimenti, i quali facevano bensì qualche frutto, non ancora poteansi attuare per modo, che non trovassero in ogni luogo l'*ostacolo radicale della feudalità.* Codesto ostacolo, tolto ogni pregio alla sicurezza e libertà della proprietà, impediva il risorgimento dell'agricoltura; e distraendo da questa la scarsa disoccupata popolazione,

impedito ogni lavoro profittevole e durevole, vietava pure ogni traffico, ed arrestava tutte le sorgenti della prosperità comune, quindi troncava ogni via al progresso dell'incivilimento.

L'aumento però delle relazioni tra l'isola e la terraferma cominciò a far conoscere ai Sardi, esservi altre contrade più della loro fiorenti per migliore governo, quantunque neppur forse alcune avessero le felici condizioni d'un suolo feracissimo, d'una popolazione, scarsa sì, ma d'ingegno svegliatissimo, atto, come si è detto, a qualsiasi più colta ed utile disciplina, ed una posizione che può ai benefizi dei traffichi di mare riuscire assai vantaggiosa.

I molti Sardi venuti nelle nostre province della terraferma, ed in altri Stati d'Italia, e di tutta Europa, riportarono tornando in patria, le idee di progresso, le quali prepararono utilmente il terreno alle savie riforme introdotte da un Governo illuminato e paterno.

Questo comprendeva, che *primo* ed *unico elemento* delle *riforme solo esser poteva l'abolizione delle feudalità*; ma che, per curarla a dovere e con efficacia, doveasi incominciare dal conoscere la vera consistenza di questa. Perocchè la moralità governativa, che sempre fu scórta alla Real Casa di Savoia, non le concedeva di fondare provvedimento siffatto sullo spoglio degli investiti dei feudi, come nel più degli Stati pur fecesi, onde nacquero lamentevoli disordini e furori di parte, che tennero e tengono tuttora divise le caste sociali. Sibbene voleasi procedere all'assunto in modo legale ed ordinato, mercè d'un *giusto compenso*, a spese dell'universale procurato ai *baroni*, onde indennizzarli de' perduti *diritti signorili*; i quali diritti perciò era forza legalmente e chiaramente, come esattamente accertare.

A questo fine con *carta reale* del 19 dicembre 1835, pubblicata il 5 gennaio 1836 nell'isola dal vicerè, presi prima i debiti consulti, onde bene studiare l'argomento, venne creata in Cagliari una *delegazione* presieduta dal *vicerè*, alla quale si affidò l'incarico di ricevere e di ve-

rificare le *consegne de' feudatarii*, e le analoghe informazioni delle comunità rispetto alla verità ed esattezza delle *consegne* medesime.

In queste venne prescritto, come si dovessero dichiarare i terreni posseduti dai *signori*, ai quali fu imposto l'obbligo d'indicare i varii dritti che solevano riscuotere dai loro *vassalli*, in dipendenza delle concessioni fatte ad essi *baroni* dal regio demanio, a titolo di *feudo* od *allodio*, *giurisdizione* di qualunque sorta, come anche di accennare approssimativamente *l'annua rendita* ricavata da que' *dritti* per ciascun comune compreso nel *feudo*.

Venne parimenti prescritto, che tali consegne sarebbero dagli Intendenti delle province comunicati alle rispettive amministrazioni comunali per le osservazioni loro ed avvertenze, riservandosi il Governo di prendere al proposito quegli ulteriori provvedimenti, che la ragione de' tempi e le circostanze suggerirebbero, come più consentanei alla giustizia, e meglio appropriati al bene de' sudditi.

Intanto comprendevasi che se, pei dritti *d'utile signoria*, a qualunque titolo posseduti, era giusto assegnare un compenso agl' investiti de' medesimi da tempo assai rimoto, rispetto all'esercizio della *giurisdizione civile e criminale* (la quale sola può emanare dal Principe secondo ogni principio men contestato, e debbe esercitarsi *contemporaneamente* per speciale delegazione di lui, sempre investito dell'autorità di ritoglierla) niun compenso poteasi ammettere dovuto quando si togliesse ai *baroni* la *giurisdizione* anzidetta; perocchè i dritti, per essa pagati, essendo un corrispettivo del carico derivante dall'amministrazione della giustizia, dovean cessare cessando i signori dal sopportare il carico medesimo.

E si comprendeva altresì, che essendo maturo il tempo dell'abolizione di siffatta *giurisdizione baronale*, con ristabilire interamente quella *regia*, praticata da appositi uffiziali eletti e delegati a tal fine dal Principe, una tale abolizione dovea issofatto prescriversi, sia per accelerare la

più pronta e retta amministrazione della giustizia, la quale, già notammo, a molti soprusi porgeva occasione, sia anche perchè, tolta l'autorità degli agenti *baronali* ne' municipii, dovea derivarne maggior libertà e verità nell'accertamento degli anzidetti dritti d'*utile signoria*, ed anche negli stessi *baroni* maggiore arrendevolezza ai giusti convegni che potrebbero farsi di poi, onde compensarli equamente d'ogni danno, senza che più potessero far capitale del proprio *delegato* o *giusdicente* per influire sulle deliberazioni degli interessati.

Queste considerazioni erano savie ed opportune; e vuolsi credere ch'elle fossero il fondamento del regio editto del 21 maggio 1836, col quale si ordinò che dal giorno della pubblicazione del medesimo (seguita il 1.° giugno successivo) fosse *soppressa* in tutto il regno l'esercizio della *giurisdizione feudale civile e criminale*, e di ogni altro diritto che ne dipendesse, a qualunque titolo posseduto, la quale *giurisdizione feudale* si dichiarò richiamata e riunita in perpetuo a quella *regia*, per essere con nuovi ordini ai magistrati del Governo delegata. Succedeva indi l'ordinamento delle giudicature di mandamento; sicchè, come negli Stati di terraferma, in ogni *mandamento* (aggregato di giurisdizione minore composto di più comuni) v'ha un giudice incaricato dei primi atti e delle cause minori per competenza regolata da tenue somma; ogni *provincia*, di parecchi *mandamenti* composta, ha un tribunale collegiale, che giudica senz'appello fino ad una data somma, e con appello ai magistrati supremi oltre alla medesima.

Così ordinavasi definitivamente l'amministrazione della giustizia per diretta delegazione del Re, d'onde sola emana, ripetesi, senza il men utile e talvolta abusivo e pericoloso quanto dannoso intermediario degli agenti delegati dal *feudatario*, talvolta così *nel fatto* anche *giudici in causa propria*.

Avendo la *delegazione* creata colla *carta reale* del 19 dicembre 1835 adempito all'incarico statole affidato, e gli

schiarimenti da essa somministrati avendo dimostrato non essere maggiori di quanto dapprima prevedevansi le difficoltà da superare, affine di togliere gl' impedimenti fino allora incontrati alla prosperità del regno; S. M. con Regio editto 30 giugno 1837, creò una nuova *delegazione*, presieduta pure dal vicerè, coll' incarico di *liquidare* e *determinare* secondo le norme a tal uopo stabilite, il modo e la quantità delle *prestazioni feudali*, che da qualsivoglia persona si corrispondevano annualmente ai *feudatarii*, e di decidere sulle relative quistioni e differenze tutte che potessero insorgere.

Venne dallo stesso *editto* prescritto, che si tentasse tra i *feudatarii* ed i *consigli comunali* un amichevole sperimento di conciliazione de' rispettivi diritti e pretese, e che se il relatore non riuscisse a conciliare le parti, dovesse la *regia delegazione* fissare d'ufficio, in modo certo e determinato, il giusto valore e l'ammontare annuo della *prestazione feudale* solita corrispondersi al *feudatario*, sentite prima sommariamente le parti suddette, ed avuto ad ogni cosa l'opportuno riguardo.

Siccome col suddetto *editto* s'erano dichiarati cessati senza alcuna ragione di compenso tutti i servizi personali conosciuti sotto il nome di *comandamenti dominicali*, ed era quindi insorto qualche dubbio a tal riguardo, la carta reale del 2 settembre 1837 dichiarò, che dall'epoca della pubblicazione dello stesso *editto* s'intendessero cessati tutti i servigi conosciuti sotto il nome predetto, o che come tali si erano fin allora dalle vigenti leggi considerati; epperciò anche quelli per il trasporto dei grani, da qualunque titolo provenissero, salvo ai *baroni* di proporre per tali servizi un adequato compenso, ed alla predetta *regia delegazione* di tenerne il dovuto conto, nei soli casi però, nei quali risultasse di un *titolo non vizioso* nella sua origine, e non proveniente dalla *giurisdizione feudale*.

Tutti cotesti provvedimenti erano soltanto preparatorii, senz'accennare però a qual fine più speciale tendessero, e

solo coll'articolo 14 del citato *editto* 30 giugno 1837, il Sovrano aveva dichiarato, che quando le deliberazioni della *delegazione* sarebbero condotte al termine loro, quando cioè abbraccierebbero *tutti indistintamente i feudi* della Sardegna, farebbe S. M. conoscere le sue definitive intenzioni, relativamente al *sistema feudale* di quel regno.

I *feudatarii* sardi *pressocchè tutti* videro senza gran dispiacere maturarsi siffatta mutazione di cose; e poichè essa promulgavasi con principii di stretta equità, tenendo il dovuto conto dei tempi e del meglio che loro dovea avvenirne dal sottomettersi alle savie mire del Re, anzichè esporsi alle eventualità ormai minacciate dall'insofferenza del sistema, la quale insofferenza ogni dì più evidentemente si faceva palese (1).

Così comportavansi gli uomini d'animo retto e moderato, come anche quelli accorti soltanto davvero, che all'utilità reale badarono; solo alcuni pochi, e specialmente li *baroni spagnuoli,* accolsero di mala voglia il provvedimento, soliti com'erano questi a chiamare i *feudi sardi : mis estados* , (i miei stati).

Costoro spiegarono una viva opposizione al riscatto dei feudi loro, ed a molti maneggi ricorsero, onde incagliare i buoni effetti delle paterne mire del Re.

Ma il Governo non si smarriva nell'assunto; chè per mezzo d'abili negoziati riuscì ad intendere in via di transazione

---

(1) L'istituzione del feudalismo, non più ai tempi che corrono appropriata, ove non si fosse in Sardegna per savio atto del Principe abolita, sarebbe da se stessa in breve caduta in mezzo a violenti convulsioni, com'è succeduto, ed ancora pur troppo succede in varie parti d'Europa, dove i deplorabili eventi accaduti lasciarono, e lasciano le più fatali conseguenze, che tutte le migliori e più savie provvisioni e cautele governative non possono temperare in modo efficace. Recenti, attuali terribili esempi, i quali possono tanto influire sulla condizione politica de' luoghi e dei Governi in cui succedettero, specialmente quando siano ben chiariti dalla storia contemporanea, dimostrano vero il nostro riflesso.

conciliatoria il riscatto d'un feudo di molto riguardo, poichè comprendeva nella sua giurisdizione circa trenta comunità. Vuolsi tener conto del primo *feudatario sardo*, che a *patti equi* consentiva al convegno, ed indicarne il nome; era questi il sig. Marchese d'Arcais; le *Regie patenti* che approvarono il riscatto del feudo di lui, sono del 5 maggio 1838.

Avuta così *una base de' convegni*, un altro *regio editto* fu tosto promulgato il 12 dello stesso mese, con cui venne prescritto, che i terreni già appartenenti al feudo d'*Arcais*, non che quelli degli altri feudi riuniti dapprima alla corona, non ancora passati legittimamente in proprietà dei privati o di comuni, e che si riconoscerebbero suscettivi di conveniente riparto, verrebbero distribuiti nel modo e con quelle condizioni, che sarebbero ulteriormente determinate.

Che tutti li terreni, da distribuirsi come sopra, quanto quelli già proprii de' privati o de' comuni, sarebbero *sciolti*, e *liberi* da qualsivoglia precedente *soggezione feudale*, ed i proprietarii dei terreni predetti potrebbero quindi disporne con libertà intera, conformandosi al disposto della legge civile comune, e salvi gli altrui legittimi diritti; ondechè veniva così *fondata nell'isola la proprietà libera*, prima per la massima parte delle terre d'essa *non esistente*; e scorgesi eziandio qual immenso benefizio fosse quell' atto memorando, che sarà registrato con sensi di vera riconoscenza nella memoria degli avvenire verso il Principe che l'ordinava, ed il ministro ch' era l'esecutore di sì paterna ed illuminata volontà (1).

---

(1) S. E. il sig. cav. D. Emmanuele Pes di Villamarina, Ministro, Primo Segretario di Stato per affari di guerra e di marina per lo Stato intero, il quale ha inoltre il ministero di Sardegna, cui sono attribuiti gli affari *politici ed economici*, lasciati, come già si è detto, quelli *militari* alla ridetta segreteria di guerra e di marina, e quelli *giuridici* e *del culto* al ministero di giustizia, e degli affari *ecclesiastici*. Questo era *felicemente* affidato, nell' epoca in cui emanavano le discorse provvisioni, al fu Ecc.mo conte Barbaroux, personaggio per specchiata giu-

Statuiva inoltre quell'editto sovrano, che all'avvenire in que' comuni, dove i terreni così distribuivansi in private proprietà, cesserebbe ogni pagamento di *dritti*, e *prestazioni feudali*, già prima introdotte sotto qualsivoglia titolo o denominazione; ma che in vece dei medesimi sarebbe corrisposta *al regio erario* una *prestazione pecuniaria* da ripartirsi nei rispettivi comuni secondo le facoltà e condizioni di ciascun contribuente.

Che finalmente le disposizioni contenute nel detto regio editto riguardo al feudo d'*Arcais*, ed altri regi, s'intenderebbero *di pien diritto estese a tutti gli altri feudi*, che o per *devoluzione*, o per *riscatto*, o per qualsiasivoglia altro titolo e ragione verrebbero a rientrare nel regio demanio.

Dal sinquì esposto scorgesi, che nel dare le disposizioni preallegate fu scopo del Governo di creare e consolidare nel regno la *vera proprietà territoriale liberamente girevole di mano in mano*, e non più anomala o fissa ed immobile in alcune famiglie, incapaci per l'ordinamento feudale di trarne alcuno migliore partito.

Aprivasi così una larga sorgente d'industria e di ricchezza, cui sempre solitamente sorgono compagne molte altre, e mentre i regnicoli sardi si esoneravano dalle tante gravose e vessatorie *prestazioni feudali*, cui prima erano

---

stizia, per profonda dottrina, e per severa moralità giustamente riputato, e tale chiaritosi in quella impresa, come in quella ben più grave ancora della compilazione e promulgazione dei codici civile, penale e di commercio per gli Stati di terraferma. La memoria del conte Barbaroux *sarà lungamente venerata* da tutti coloro che lo conobbero dappresso, e giustamente dovettero lamentarne la perdita, tanto più fatale, che non potè più per essa mandare a compimento la riforma della legislazione intera, mercè della promulgazione *ancora desiderata* dei codici di processura civile e d'istruzione criminale, come dell'intera esecuzione del codice di commercio in parte non attuato ancora del tutto nelle antiche province de' Regii Stati, attesa la sospesa istituzione de' tribunali di commercio.

Il conte Barbaroux secondò sempre con molta efficacia le savie ed illuminate viste del Re, e del cav. di Villamarina.

soggetti, surrogavansi queste con un *equo compenso* pecuniario, ripartito in modo *uniforme* ed *eguale su tutti*, senza distinzione di casta, ma solo in ragione delle rispettive facoltà d'ogni possidente.

Con altro editto regio del 30 giugno 1838, venne ancora statuito il modo d'ulteriormente procedere nelle *pratiche feudali*, e fu prescritto che chiunque degli interessati, *feudatarii* cioè, o *comunità*, crederebbesi gravato dalle sentenze della *delegazione suddetta*, potrebbe comparire davanti il *consiglio supremo di Sardegna*, in Torino sedente; il quale *consiglio*, per mezzo del relatore deputato, intraprenderebbe la trattativa amichevole di tutte le controversie concernenti all'accertamento delle *prestazioni feudali*, per ridurre quindi l' inteso componimento in pubblico e giudiziale instrumento.

E quando non riuscisse la composizione della vertenza, il *consiglio* medesimo conoscerebbe d'essa, e deciderebbe sur ogni controversia a termini d'equità, *nella via più sommaria e senza costo di spesa*.

Il paterno provvedimento riuscì *efficacissimo* e *pronto*; perocchè il *consiglio supremo* nel solo termine di *un anno* circa condusse a fine tutte quelle delicate vertenze, o per via di transazione conciliata fra le parti, o colle proferite sentenze (1).

Statuivasi ancora con quella sovrana provvisione, che li compensi da assegnarsi pel *riscatto del feudo* sì in terreni che in danaro, od altrimenti qual corrispettivo inteso o pronunciato, sarebbero quindi esenti da qualunque ragione di

(1) Presiedeva, come lo presiede ancora il *consiglio supremo*, l' Eccell.mo Primo Presidente conte D. Ludovico Peiretti di Condove, Ministro di Stato; e specialmente attendeva a quelle cause *sommarie*, qual *relatore d'esse*, il già citato storico della Sardegna S. E. il barone Manno, allora *reggente di toga* nel consiglio preallegato. La pronta spedizione di quelle tante vertenze, le quali, trattate colle formalità interminabili della processura civile, avrebbero lungamente durato, è un atto che *grandemente onora quel consesso*.

devoluzione a favore del *regio demanio*, e spetterebbero ai possessori loro in *pienissima proprietà*, e perciò a *libera disponibilità d'essi*, salvi soltanto li dritti di *primogenitura*, *fidecommesso*, *censo* od *ipoteca*, o d'altra natura, prima della promulgata legge legittimamente imposti sopra il *feudo* (1).

Statuivasi finalmente che, ove non seguisse il riscatto, dalla legge solo voluto liberamente in massima consentito, e non mai in via di spoglio, nulla resterebbe innovato circa *la natura* del *feudo*, ma non potrebbero più li *feudatarii* esigere alcun altro *dritto* o *prestazione feudale*, la quale non fosse stata però come sopra definitivamente accertata e stabilita; ondechè ne avveniva, almeno per coloro tra i *feudatarii* i quali più riluttavano a transigere, ch'essi astenersi quindi poi dovrebbero dai precedenti *abusi* e *soprusi*, nè più avrebbero un giusdicente ad essi devoto per far loro conseguire l'indebito.

Un altro regio *editto*, promulgato il 21 agosto 1838, stabiliva, che i compensi delle *prestazioni feudali* dovuti per *feudi riscattati*, i quali non si potessero assegnare ai *baroni feudatarii* in *terreno* od in *danaro*, sarebbero ai medesimi corrisposti (come furono in fatti, notiamolo fin d'ora, nella massima parte) ai *feudatarii* suddetti in *rendite sull'amministrazione del debito pubblico costituito del regno*,

(1) Come si scorge, il sistema de'*maggioraschi* è adunque *tuttora colà conservato*. Ma vuolsi notare, che consolidatisi quelli per la massima parte nelle rendite inscritte al debito pubblico, sebbene questo sia *redimibile*, ed in caso perciò di riscatto delle *cedole* relative debba farsi il *reimpiego* del capitale o in *altre cedole*, come si preferisce da molti, od anche *in istabili*, per ora è *meno sensibile* il danno derivante dall'*immobilità* di tali possidenze. L'abolizione *fin d'ora* di tali *primogeniture*, *fidecommessi*, ec., non sarebbe ancora stata *opportuna*, perchè solo conciliabile con una maggiore prosperità ed una civiltà più inoltrata. Ma col tempo potrà almeno ridursi ai confini segnati a tali istituzioni nei Regi Stati di terraferma dal codice civile promulgato, e dalla legge successiva concernente ai maggioraschi, finora istituiti in scarsissimo numero.

da alcuni anni sotto il preceduto sovrano, creata pel *debito antico* dell'isola, a regio carico consolidato.

A tal uopo creavasi una nuova *rendita redimibile* di lire nuove di Piemonte 480,000 con un fondo annuo per la successiva sua *redenzione*.

Un successivo *editto* ancora, del 26 febbraio 1839, stabilì norme fisse per il consolidamento di alcune antiche proprietà private, per l'acquisto delle nuove proprietà create, per la ripartizione dei terreni assegnati alle comuni. E mediante la promossa chiusura delle proprietà tutte ai privati liberamente quindi attribuite, senz'altra servitù, così consolidavasi il diritto di proprietà intera, solo principal fondamento d'ogni società bene ordinata (1).

Esposte le principali vicende del lodevole benefico assunto intrapreso, ci resta ad accennare come l'opera corrispondesse alle savie ed accorte prescrizioni sancite.

I *feudi sardi* erano, all'epoca sopra indicata in cui decretavasene l'abolizione, nel numero complessivo di 95, sotto varia denominazione di titoli signorili; essi, come segue, ripartivansi tra gl'investiti ed i feudatarii, od erano *a mano regia*.

---

(1) Vediamo nelle citate storie, che altri antichi provvedimenti aveano promossa ed ordinata la *chiusura de' terreni* di libera proprietà, per interessare appunto i possessori a meglio coltivarli ed a renderli più produttivi, cautelandoli così dalle devastazioni del pascolo comune, e dai furti de' pendenti raccolti.

Se non che, notano appunto altresì questi storici, i soli feudatarii avendo *usato* di tale facoltà, ed avendone anche *abusato*, di molti paschi comuni eransi impadroniti, con grave danno dei pastori, ai quali carpivano pel pascolo di que' terreni un affitto *non dovuto*, senza che per l'autorità della giurisdizione che possedevano i feudatarii, quei pastori potessero schermirsi da quel sopruso.

Di questi, già devoluti alla corona prima del 1836, se ne avevano.	11	
i quali comprendevano villaggi		25
Posseduti da 35 feudatarii sardi.	58	
comprendenti villaggi		145
Appartenenti alle *mitre* o *mense vescovili* di Cagliari, Oristano, Iglesias e Sassari. . . .	4	4
Delle città d'Oristano, Alghero, Sassari e Castelsardo	4	4
Posseduti dai sette feudatarii spagnuoli. . .	18	
comprendenti villaggi		180
In totale feudi e villaggi	95	358(1)

Di codesti 95 feudi, cinque soli rimangono a riscattare, i quali appartengono nel numero di tre alle *mense vescovili* d'Oristano, Iglesias e Sassari, e sono di sì scarsa impor-

(1) Il Della-Marmora (op cit., vol. I, pag. 317) ne porge una diversa ripartizione dei feudi sardi, ed è la seguente :

Répartition des fiefs sardes, comme ils étaient dans ces dernières années :

Le Roi avec jurisdiction	32
Quatre seigneurs sardes sans jurisdiction	42
Trente-deux seigneurs sardes avec jurisdiction	114
Total des fiefs appartenans aux seigneurs sardes . .	188
Marquis de Guirra espagnol	76
Marquis de Villasor id.	33
Duc de Mandas id.	55
Marquis de Villa-Cidro id	12
Comte de Moncalvo id.	6
Marquis de Val de Calzana id	3
Total des fiefs appartenans aux étrangers	188
Report	188
Total général	376

Verificata, presso chi spetta, la causa della diversa indicata ripartizione, ci venne affermato provenir essa probabilmente da ciò, che il chiarissimo Della-Marmora, *lasciò suddivisi molti feudi*, i quali nel riscatto vennero compresi *in un solo novero*, sia in ragione dell' investitura su cui fondavansi, che delle persone dalle quali erano posseduti. Comunque sia, la ripartizione da noi accennata *è la sola attualmente esatta ed officiale.* »

tanza, per modo che se ne presume non lontano e facile il riscatto.

Quanto agli altri due *Senes* e *Posada*, appartengono ad un solo feudatario spagnuolo (la duchessa di *Soto-Mayor*) la quale finora ricusavasi a qualunque convegno (1).

Codesti due feudi sono di sì poco riguardo, che l'operazione del *riscatto* può dirsi *terminata interamente.*

I terreni componenti li feudi già spettanti alle accennate città, verranno ripartiti fra i comuni dove sono.

La somma liquidata a favore dei feudatarii sardi sopraccennati, stabiliva in favore dei feudatarii anzidetti, un annuale compenso di . . . . ll. 340,379 10

e quella a favore dei feudatarii spagnuoli » 172,687 00

Onde il compenso totale assegnato è di ll. 513,066 10

La decorrenza di codesto compenso corrisposto dal regio erario, fu stabilita in varie epoche in ragione di quelle singole cui venne operato il riscatto.

Onde compensare poi il regio erario del novello carico assunto, ed abilitarlo a sopperire al medesimo, rientrati i feudi nell'asse demaniale, vennero imposti ai comuni componenti li feudi anzidetti, due quote di tributo prediale, una *redimibile* e l'altra *irredimibile*, pagabili in danaro, ed atte a tener luogo delle precedentemente abolite *prestazioni feudali.*

Codesti due tributi ascendono, per tutti li 90 feudi, a ll. n. 621,226, compresi cioè anche li 25 villaggi già devoluti alla corona prima del 1836, come si è detto prima.

Il contributo *redimibile* rappresenta le antiche gravezze feudali e vassallitiche dai baroni riscosse sugli abitanti, e di questo possono i comuni affrancarsi.

L'*irredimibile* abbraccia tutti gli altri pesi, cioè per le spese dell'amministrazione della *giustizia feudale*, del *donativo*, dello *stamento militare* ec.

(1) Posteriormente vennero anche riscattati i feudi appartenenti alle mitre, sicchè rimangono i due soli feudi di *Senes* e *Posada* appartenenti all'accennato feudatario spagnuolo.

Esso forma, per ora, la vera base del sistema di *contribuzione diretta*, regolata, d'ora in poi, non più a capriccio ed arbitrio del barone, esente per privilegio da ogni carico prima, ora come gli altri imposto in ragione delle facoltà da ognuno possedute. (Vedansi le *carte reali* dell'11 dicembre 1838, 29 gennaio 1839, non che le *regie patenti* del 27 maggio 1840, le quali servono di norma al proposito).

Quantunque la detta somma di tributo imposto in lire 621,226 sembri a primo aspetto più che sufficiente all'annuo compenso feudale convenuto in correspettivo del riscatto, il Governo però, attesochè le contribuzioni risultano d'esazione difficile e dubbiosa, onde far fronte all'esatto sborso del compenso preallegato, creò col R. editto 21 agosto 1838, sul debito pubblico dell'isola, una nuova rendita *redimibile*, dapprima fissata, come già si è detto, in lire nuove 480,000, portata di poi a ll. 576,000 con successivo editto 27 maggio 1843, destinando un fondo di successiva redenzione prima di ll. 96,000, aumentato poscia di altre ll. 19,200, la quale estinzione, operata colla solita regola dell'interesse composto, segue in ragione di 100 lire per ogni cinque di rendita, cioè del ventesimo del capitale.

Le somme liquidate in favore dei feudatarii vengono ad essi molto regolarmente pagate allo scadere d'ogni semestre (1).

(1) La liquidazione del compenso essendosi operata in modo non solo *equo*, ma *largo* altresì onde facilitare le transazioni, ne è avvenuto che molti baroni riuscirono in sostanza ben più ricchi di ciò che mai non furono; quindi non accade sentire alcuno d'essi (il quale pur voglia essere di buon conto, e non disconoscere la realtà delle cose), muover querele contro il riscatto feudale, cui anzi il maggior numero dei baroni suddetti con ragione fa plauso.

La puntuale esattezza poi del pagamento delle rendite e del riscatto di esse ha dato a quelle un credito così ben fondato, che, mentre è assai difficile di trovare ad acquistarne, ogni possessore delle *cedole* riguardandole come il miglior investimento di capitali che far si possa, il valore al corso di esse, sebbene non eguale a quello delle *cedole del debito pubblico redimibile di terraferma*, è però superiore al pari

La *tesoreria generale* del regno versa a tal fine la somma occorrente, all'epoca semestrale predetta, nella *cassa del debito pubblico*, sì pel servizio della rendita che per quello del riscatto sopra accennato.

La riscossione del contributo diretto prima discorso si opera con difficoltà, siccome si è prima notato; perocchè la ripartizione non si è fin qui potuta fare con sufficiente giustizia ed imparzialità, affinchè pesasse egualmente su tutti.

Si stan facendo i provvedimenti più acconci per rimediare a questo inconveniente, come diremo fra non molto.

Notiamo intanto che, raggiunto, com' è a credere, un tale scopo, non sarà più lecito dubitare che dal novello sistema nasceranno vantaggi ragguardevoli; perocchè il nuovo contributo fa concorrere tutti li possidenti, ciascuno in ragione del proprio avere, a compensare quanto è dovuto pei riscattati feudi, nel quale riscatto perciò concorrono pure gli stessi baroni, prima da ogni carico esenti in virtù dell'ora abolito privilegio loro d' immunità.

Ripartito così il carico sopra un maggior numero di contribuenti, è facile comprendere, come dovessero quindi riuscir *men gravose* le rispettive quote ad essi per tal fine imposte; ed insieme come dovrà riuscirne meno difficile il pagamento, quando il ripartimento d' esse quote sarà fatto colla desiderata necessaria esattezza.

Finora non si può esattamente conoscere la quantità di terreni pervenuti, mercè del riscatto, in mano del *regio demanio*, perocchè non era mai stata fatta prima alcuna misura dell'area loro, ora prescritta e già incominciata per tutta l'estensione dell' isola.

Tuttavia, da sicuri riscontri a noi favoriti, può dirsi, che, calcolando che le possessioni del clero ascendano ad un quinto della superficie totale dell' isola, e ad un altro quinto quelle già proprie dei privati, del R. demanio, e delle sette antiche città del regno, prima del riscatto e non feudali, li terreni retrocessi mercè del medesimo al regio

demanio possono valutarsi ai 3|5 della superficie totale, e la metà d'essi possedevasi dai feudatarii spagnuoli, l'altra metà da quelli sardi.

La misura dei terreni preallegati sta facendosi per opera di 42 agrimensori geometri della sezione civile, a tal effetto deputati, i quali esordirono il proprio lavoro nell'anno 1841.

A tale imcumbenza ad essi data, si aggiunse quella di operar pure il riparto individuale tra gli abitanti d'ogni comune dei terreni già misurati, e quest'opera cominciata nell'anno 1844 sarà, per quanto sperasi, terminata nell'anno 1854, cioè in un decennio, tempo brevissimo, se si ha riguardo all'importanza delle due operazioni.

Il riparto in discorso de' terreni feudali fatti liberi, fra la popolazione d'ogni comune, segue nel modo che siamo per esporre.

Di mano in mano che i terreni sono misurati, e n'è fatta la *mappa* o *carta corografica*, si ripartiscono a favore dei comunisti, fissata la base che ogni individuo atto al lavoro, abbia cinque *starelli* a *seminerio*, ed altrettanti a *pascolo comune*, il tutto giusta le norme stabilite da un apposito particolareggiato *regolamento*, promulgato il 26 di febbraio dell'anno 1839, e dalle istruzioni approvate con R. brevetto del 28 aprile 1840.

I terreni demaniali poi eccedenti i bisogni dei comuni, calcolati, come si è detto prima, in ragione di 10 *starelli* di 40 *are* caduno, e moltiplicati pel numero d'individui atti al lavoro, sono venduti ai particolari, che vogliono farsene acquisitori a prezzo di stima ragguagliata al valore, ancora tenuissimo colà, dei beni che sono girevoli, perchè liberi, in comune commercio. Si calcola che gli uomini atti al lavoro sono all'incirca il quarto della popolazione. Però spesso accade, che tale proporzione è maggiore, ed allora le concessioni di terreni così ripartiti vengono accresciute.

L'acquisitore è tenuto, fra le altre condizioni del con-

tratto, a far formare a proprie spese un apposito *tipo planimetrico* della proprietà come sopra acquistata.

Altri terreni pur cedonsi ai privati in *enfiteusi*, redimibile mediante il pagamento del valore capitale, calcolato a venti volte il *canone* per quei terreni convenuto (1).

Non sì tosto le operazioni di misuramento saranno interamente mandate a termine nell' isola, la vendita preallegata dei terreni demaniali, eccedenti il sopra accennato riparto, avrà, senza dubbio, maggiore incremento che non ha di presente, dovendo il Governo ora restringersi a secondare le sole domande di terreni già misurati, tranne il caso in cui quei terreni richiesti formino una distinta estensione territoriale, come per esempio il tenimento della *Crucca* venduto al signori Maffei di Torino, per ll. 75,000; quello pure venduto al conte Baudi di Vesme; lo stabilimento detto di *Vittorio Emanuele* a S. Luri, dove si è disseccato un grande stagno ridotto a coltura, conceduto gratuitamente ad una società francese; ed in fine molti altri tenimenti di minor estensione accordati ai privati (2).

---

(1) I comuni, nei territorii dei quali già si è interamente compiuta (giugno 1846) la misura dei terreni, e mandato ad effetto il ripartimento d'essi, ascendono:

Comuni in cui è compiuta la misura . . . . N° 181
In cui già ebbe luogo il ripartimento dei terreni . . . . » 33

(2) Del podere *Vittorio Emanuele*, detto di *S. Luri* più comunemente, si è in vario senso parlato. I direttori della società, cui interessava di celebrarne i risultati felicissimi, al dire di persone ben informate, molti ne esagerarono; i detrattori invece dei miglioramenti fatti in Sardegna, pretesero *al tutto fallita la speculazione*. I riscontri che ci siamo procurati, degni di fede, sono che la speculazione doveva essere ottima; ch'essa è ben lontana dal potersi chiamare *fallita*, e che se non tutti i risultati sperati si conseguirono, proviene da ciò che furono insufficienti le poste dei capitali impiegati per proseguire e conservare il prosciugamento dello stagno salifero che dovevasi rendere poi a coltura per intero, ed ora lo è in parte soltanto, perciò con minori prodotti. Che derivato dalla imperfezione dei lavori e da più scarse piantagioni, il danno del minore risanamento dell' aere, in quel luogo così insalubre dapprima, taluni degli amministratori, colti essi pure, con molti

Riguardo poi ai terreni provenienti dai feudi riscattati, dei quali non si è fatta finora concessione nei termini e modi sopra riferiti, essi vengono amministrati colle norme segnate da un apposito regolamento promulgato con regie patenti del 24 agosto 1841.

Come si può facilmente comprendere, la rendita di tali terreni, provvisionalmente così dati in affitto, e non sempre ancora, per difetto di fittabili, non può essere ragguardevole, onde si calcola ch'essa rendita ascenda, annata media, dalle 30 alle 40 mila lire sarde nuove.

Dal sin qui detto sulla concessione dei terreni riscattati dai feudatarii, scorgesi che, creata con essi la proprietà libera, primo e più essenziale elemento del civile consorzio, si è, per opera di avveduto consiglio, stabilita la proprietà anzidetta, con un'equa proporzione, in proprietà minori, acciò il numero dei possidenti si accrescesse notevolmente, e la maggior parte d'essi potesse aver mezzo di ricavare, dal lavoro proprio sul terreno suo, un'onesta sussistenza, mentre per promuovere anche le maggiori imprese agricole, non si tralasciò dal creare altresì alcuni *latifondi*, solitamente più acconci a tentare le dette imprese.

I risultati materiali e morali dell'assunto finora esposto, che si dovevano sperare dall'abolizione dei feudi e dalle varie disposizioni che ne conseguirono, sebbene già siano sensibili nell'isola fin d'ora, per coloro che vogliono addentrarsi osservando la fattispecie, non sono però ancora in così gran copia fatti evidenti all'universale. Perocchè il lungo e fatale predominio del *sistema feudale*, per nessun

---

lavorieri esteri colà condotti, dalla febbre endemica talvolta così fatale, ne avveniva un certo scoraggiamento, il quale fece andare alquanto a rilento in quel però bene ideato assunto; che vuolsi sperare il medesimo continuato colla maggior energia, attività ed anticipazione di fondi, i quali certo vi troveranno largo e sicuro compenso.

verso favorevole, come già si è notato, al libero sviluppo e progresso dell' agricoltura, non ha potuto a meno di lasciare non dubbie traccie di abitudini erronee e di pregiudizi molto inveterati. Questi solo si può sperare di vedere sradicati col tempo, e colla perseveranza del Governo nel mantenere gli ordini nuovamente promulgati. Lo saranno inoltre più ancora dall' educazione ed istruzione della popolazione, finquì rimasta in braccio alla più assoluta ignoranza: al quale assunto d' educare ed instruire già si è posto lodevolmente anche opera, come si dirà in sèguito di questa nostra scrittura.

Allora soltanto si potrà scorgere maggiormente l'ottima efficacia delle provvisioni date da un Governo illuminato e paterno, il quale assunse il difficile e grave mandato di *riordinare interamente il civile consorzio dell' isola intera*, ed allora soltanto questa potrà dirsi condotta a quella condizione prospera e felice cui anela il buon animo del savio ed ottimo Principe.

Malgrado codeste non dubbie speranze, non può tacersi che la misura dei terreni, la quale dovrebbe terminarsi in quattro o cinque anni, presenta serie difficoltà, e ben più gravi ancora ne presenta il ripartimento, il quale, come si è detto, appena è lecito presumere finito nel 1854. Perciocchè in più luoghi ad essa oppongonsi coloro medesimi cui debbe profittare, cioè i contadini poveri, cui molti sussuroni ricchi per copiose mandre di bestiame, interessati al diritto di pascolo comune (*vaine-pâture*), fanno credere che il Governo distribuisce ad essi que' terreni col solo fine d' aggravarli di tasse prediali; e quando questo argomento non basta ad indurli a ricusare i terreni da ripartire, li minacciano di non più dar loro alcun lavoro, o di non più prestare ad essi il danaro onde spesso abbisognano.

Aggiungasi, che molti antichi agenti dei baroni, i quali prima ricavavano largo compenso col farsi collettori dei dritti loro, onde taluni molto arricchivansi, indispettiti di veder

cessato nn tal mezzo di guadagno e d' influenza, cercano con ogni insinuazione praticabile, di screditare le savie operazioni del Governo. Già questo prendeva contro tali mal'intenzionati disposizioni di contegno severo, anzi che no', ed è lecito sperare che, mercè del tempo, della perseveranza e della fermezza, siffatti ostacoli cesseranno a fronte dei lumi più diffusi e dell' innegabile utilità dei provvedimenti governativi dati, quando i terreni ripartiti, creata, come si è detto, *la vera proprietà*, coi progressi dell'agricoltura e l'aumento dei prodotti, proveranno anche ai più schivi il benefizio immenso dal Governo ad essi fatto.

Già abbiamo parlato dell'ordinamento delle *giurisdizioni* sostituite a quelle *feudali* abolite; noteremo ancora al proposito, che la *nuova circoscrizione* adottata dal Governo per regolare l'esercizio delle singole *giurisdizioni minori*, essendo molto più conforme, perchè più comoda, ai bisogni degli amministrati, i quali nel *sistema feudale* aveano un giudice, spesso parziale, ligio sempre al *barone*, o sottoposto ai capricci ed alle viste interessate di lui, come già si è detto pure, erano inoltre talvolta costretti d'andar cercare codesto giudice in luogo assai lontano dal domicilio loro, mentre di presente il *giudice regio*, dai soli suoi capi dipendente, risiede al *capo-luogo* del *mandamento* assai vicino, e perciò a comoda portata de' varii comuni ond'è composto.

Se la recentissima creazione delle proprietà private, libere da ogni vincolo, non ancora concedeva, pel poco tempo trascorso e gli ostacoli sopraccennati, che lo sperato incremento dell' agricoltura riuscisse tal quale desiderasi e sperasi con fondamento, è a notarsi però già fin d'ora appalesarsi un miglioramento sensibile.

Diffatti, mentre i *baroni* preferivano concedere più terreni a *pascolo* che a *coltura*, perchè ne ricavavano più sicuro e più spiccio provento; il Governo nei ripartimenti, dei quali si è fatto cenno, ha cura di mantenere osservata la citata proporzione tra le due specie de' terreni anzidetti.

Una tale operazione, là dove già fu mandata felicemente a termine, ebbe l' immediato effetto del pronto aumento dei seminerii e de' prodotti d' essi in consegnenza, e citansi comuni dove già seminansi per ogni anno *due o trecento ettolitri* di grano più degli anni precedenti.

Arroge, che le sterminate foreste esistenti nell' isola, taluna delle quali secolari, e per difetto d'accesso non ancor tocche dalla mano dell'uomo, appartenendo ora al *R. demanio*, il Governo può trarne utilissimo partito. Perocchè esse contengono una grande quantità di legnami, atti alle costruzioni navali, sia per la regia marina militare, che per quella commerciale, così interessante nella Liguria, ove già è numerosissima; come anche interessa la Sardegna medesima, dove ora è un naviglio scarsissimo; ma crescendo la popolazione, e l'agio d'essa, debbe pur crescere il detto naviglio atto ad esportare i soprabbondanti prodotti della migliorata coltura.

Intanto que' boschi sono una non dispregevole sorgente di rendita pel R. erario, il quale già ne vendette ragguardevoli partite all'azienda marittima di terraferma, a privati, pei cantieri del commercio nelle due riviere liguri, ed anche per esportare all'estero.

I prezzi pattuiti per ogni pianta sono finora tenuissimi, atteso il difficile trasporto dalle foreste al mare, dove debbesi quel legname imbarcare, finchè mancano le strade occorrenti. Ma terminata la costruzione delle varie strade ordinate, rendendosi più facile, perciò men costoso quel trasporto, deriverà naturalmente l'aumento de' prezzi preallegati.

Perchè poi non succeda nelle foreste anzidette alcuno spreco, si è provveduto all'ordinamento d'una amministrazione forestale, coll'occorrente numero d'uffiziali maggiori e minori, non che di guardie atte a praticare un'efficace custodia.

Un regolamento forestale, promulgato il 14 settembre 1844, determina le discipline da osservarsi per la conservazione

delle selve del demanio, delle mani-morte e de' privati, e stabilisce le sanzioni penali comminate contro coloro che vi contravvengono.

Queste sono in sostanza le disposizioni *più direttamente* date in ordine all'*abolizione della feudalità.*

Un'altra ne resta ancora *universalmente invocata* dalle popolazioni, necessaria quanto la prima a fare interamente libera la possidenza, ad assicurare davvero l'incremento della coltura, e la prosperità derivante da essa.

Vogliamo parlare del *riscatto delle decime ecclesiastiche*, prelevate dal clero sui frutti della terra, da tempo immemoriale godute dai singoli beneficiati nella giurisdizione loro. Codeste decime la giustizia vuole che *siano pure compensate*, sopprimendole, da discreto ed adequato corrispettivo come lo furono le *prestazioni feudali.* Questo vuolsi *convenire*, mercè delle occorrenti stipulazioni da concertarsi tra il Governo e la santa Sede, con que' principii di *equità* e di *moderazione*, che son proprii d'un governo religioso qual è quello del pio Principe che siede sul trono di Sardegna, come lo sono pure quelli del supremo attuale Gerarca, il quale, se vorrà, com'è debito, rispettati i dritti legittimi della Chiesa, non si ricuserà certo a tutte quelle variazioni disciplinari, che possono essere dal volgere del tempo richieste, e dal rispettivo interesse d'altronde pur sono, come nel caso concreto, comandate.

Il riscatto delle decime e laudemii in molti comuni dei R. Stati di terraferma venne attuato previi i concerti preallegati, e ne derivò un gran bene per la maggiore concordia che vi è nata tra i *beneficiati* e la popolazione commessa alle cure loro, concordia talvolta non esistente per le collisioni sorte dall'urto dei rispettivi interessi de' *decimanti* e de' *decimati.*

Cotesto esempio d'un temperamento legale, che solo *abbiamo invocato*, poichè *certo nessuno pensa tra noi* ad *imitare gli spogli di quei dritti altrove seguiti, senza compenso alcuno*, quantunque siano stati riconosciuti di poi dalla santa Sede,

colla perdita d'altri privilegi clericali, per effetto appunto di quella tendenza conciliativa, sempre da essa mostrata, seguendo la fortuna de' tempi, col transigere in tutto quanto non concerne al dogma, *sempre invariabile*; cotesto esempio sarà imitato anche rispetto alle *decime di Sardegna*, noi lo speriamo tanto più nell'epoca attuale.

Se sono veri i ragguagli, che ci vengono somministrati, coteste *decime* ascenderebbero ogni anno, quando fossero integralmente riscosse, ad un valore riputato non minore di *circa il triplo* del compenso aggiudicato ai *baroni* pel *riscatto* dei *feudi* loro, del quale valore però 2/3 soltanto appartengono al *beneficiato*, mentre l'altro 1/3 appartiene al Principe, che può farne l'abbandono, comprendendo nella *tassa prediale* da imporsi, terminato che sia il catasto, ogni carico da chiamarsi ai possidenti (1).

Ristretto così il dritto del clero ai 2/3 preallegati, previi, ripetesi, i necessarii concerti colla santa Sede, concerti cui sperasi, perchè, così illuminata com'è, voglia ora essa mostrarsi arrendevole, come ci venne del resto nel 1841 a Roma stessa affermato da persona che potea esserne assai bene informata. E sarebbe del pari, come pel riscatto dei feudi, facilissimo quello delle *decime*, da compensarsi coll'istituzione d'un *debito perpetuo*, creato a carico del R. erario.

Devoti come siamo alla *piena concordia* dell'autorità ecclesiastica con quella civile, e colle popolazioni, cui quella ministra gli spirituali soccorsi con tanta maggior efficacia

(1) Sono ancora necessarii al proposito gli schiarimenti che seguono, avuti di poi.

All'epoca della creazione del *monte di riscatto*, cioè nel 1807, venne convenuto tra la santa Sede ed il R. Governo, che le rendite di tutti i benefizi ecclesiastici, che si renderebbero vacanti, verrebbero per due anni versati nella cassa del *monte* suddetto per servire all'estinzione del debito dello Stato.

Le rendite delle *mitre* sono poi gravate di pensioni, che il Governo può imporre sur ogni *mensa* sino alla concorrenza del terzo. Ma non usasi sempre di tale facoltà, e d'altronde le pensioni si concedono per lo più a persone ecclesiastiche.

che minori sono le occasioni di collisioni d'interessi materiali; e ligi, come ci vantiamo pur d'essere, al bene della religione e dei venerati ministri di lei, osiamo noi affermare che, per quanto sia irrecusabile, e d'altronde non contestato il diritto dei *decimanti*, è *urgente e nel loro stesso interesse di convenirne il pronto riscatto su basi eque e legali.*

Il riscatto delle prestazioni feudali, ed i provvedimenti che crearono la proprietà libera, chiamano per naturale conseguenza che *sia pure riscattata la decima ecclesiastica*.

Così è succeduto dovunque, raramente con equo compenso; nel maggior numero degli Stati senza compenso alcuno; e questo è esempio che condanniamo, perciò non desideriamo imitato.

Lasciar sussistere nell' isola di Sardegna un' eccezione sola ai veglianti mutati ordini che dovunque prevalsero, ci pare atto *men prudente*, perciò *men conveniente pel clero stesso*, il quale ricaverebbe nel compenso equo convenuto pel divisato riscatto anzidetto, una rendita ben più sicura e spiccia, puntualmente sempre pagata, senza alcuna spesa di riscossione, e senza renitenza alcuna per parte dei contribuenti, sciolti così da ogni pericoloso contatto d' interessi coi rispettivi *beneficiati*.

Se male non ci apponiamo, qualche esempio di renitenza già seguito, e che non sempre il braccio secolare può impedire senza inconvenienti lamentevoli, sarebbe nuovo argomento atto a dimostrare consigliata l'operazione nell' interesse della religione medesima e de' suoi ministri.

Noi speriamo pertanto, che il provvedimento in discorso non tarderà ad essere concertato tra coloro cui spetta d'ordinarlo, e che, riscattato così ogni peso antico gravitante sulla proprietà, resa questa interamente libera, sarà vieppiù consolidata la prosperità dell' isola.

PETITTI.

EPITAFIO METRICO LATINO

COMPOSTO DA DANTE

PER DIETERICO TIZMANNO

Landgravio di Turingia e Marchese di Lusazia e di Misnia

Dei grandi scrittori primamente si ricercano e divulgano quei libri nei quali essi, assumendo carattere di persona pubblica, direttamente volgonsi alla loro nazione od all'uman genere, vengono poi le minori opere, le epistole, le memorie ove trattarono men grandi argomenti, s'intrattennero con amici o con nemici, scrissero o parlarono di sè o con sè; ultimi solitamente i frammenti, gli scritti occasionali, gli appunti, le prime ed incompiute bozze, le cose di poca importanza pubblica, di poca mole, talune che (mutata opinione nello scrivente, mutate le circostanze, mutati i tempi) l'autore vorrebbe obliate, vorrebbe non aver fatte, quelle che dettò a contraggenio, per non dare un rifiuto, per tôrsi d'addosso un importuno, per le quali dovette piegare il capo ad una delle tante meschine ed ineluttabili necessità del vivere sociale, quelle che, ite lungi dalla patria, troveran forse lodatori od almeno conoscitori lontani, ai concittadini rimarranno ignote.

Grande scrittore è colui che una o più volte grandemente scrisse, poichè l'eccellenza perpetua è divina cosa non umana. Le grandi opere dicono i grandi poeti, le minori, le occasionali svelano l'uomo. Quindi la costante e giusta brama di conoscere d'ogni grande anche le più piccole

cose, le più comunali, le debolezze, gli errori, quanto congiunge e lega alla povera umanità, coloro stessi che meglio se n'estolsero.

La grandezza di Dante è nella Divina commedia, chè gli altri scritti, se suoi non fossero, poco e male sarebbero noti, ma per ciò si studiano, che molti e potenti argomenti ne forniscono ad intendere quella ed a salir per essa alla sovrana mente del poeta. I tredici distici ch'ei dettava ad epitafio di Tizmanno Marchese di Misnia e Landgravio di Turingia, io li comunico agli studiosi di Dante, non perchè ricchi di merito intrinseco, che anzi son poca cosa, ma perchè parmi (se pur non m'inganno) che a tanti suoi biografi, commentatori, ammiratori d'ogni ordine e d'ogni specie, siano rimasti ignoti. Nè questa è la prima volta che vadano alla luce, poichè appunto da libri stampati io tolgo questa iscrizione, quale trovasi presso molti autori o raccoglitori tedeschi dal 1550 in poi: ma questi scrivendo di piccola e remota provincia germanica, e dei signori suoi più turbolenti che famosi, non pensarono i nostri che in libri siffatti potesse essere cosa che coll'Italia e con Dante avesse alcun che di comune: di ciò io non li lodo, ma neppure so indurmi a biasimarli. Per altra parte, locata già quella lapide ad occhi di tutti nella dotta Lipsia, e tante volte stampata, mi è pur anco maraviglia come sia sinora sfuggita alle indagini di quegli eruditi tedeschi, che le cose di Dante ricercarono, illustrarono con un amore ed una cura che sarebbero lodevoli in concittadini, e sono mirabili in estranei.

Diciamo ora chi fosse questo Tizmanno. Era nel XIII secolo landgravio di Turingia e marchese di Misnia (provincie ora spettanti alla Prussia ed alla Sassonia reale e ducale) un Alberto detto il Degenere, il quale dalla moglie Margherita, figliuola che fu di Federico II imperatore, ebbe, oltre parecchie femmine, due maschi: un Federico cognominato il Morsicato (*Admorsus*), e nell'anno 1268 o 1270 un Dieterico (*Dytherich*) detto volgarmente Tiz-

manno o Titzmanno, e, cred'io, per dolcezza di latina pronunzia, Dicemanno. Furono ai due fratelli piene di pericoli l'infanzia e la prima giovinezza, sin che venuti a morte gli zii paterni, ebbe Tizmanno per testamento loro e per volontà dell'avo, titolo e possesso del marchesato di Misnia. Nel 1295 sposò Jutha ossia Giuditta, figlia di Bertoldo VIII marchese di Henneberg (1). Guerreggiarono essi contro i comuni nemici, ed in quella universale anarchia germanica otteuner lode di valorosi, e ventura di propizia fortuna, delle quali cose si ha nell'epitafio distinta e compiuta menzione. Nell'agosto del 1307, Tizmanno entrò nell'Osterlandia a combattere i fautori di Alberto, nuovo re dei Romani: li vinse; poi andato a Lipsia nel dicembre, ed assistendo, nella chiesa di S. Tommaso, alla messa notturna che si celebra nella vigilia del natale di N. S., da un suo antico familiare proditoriamente ferito a morte, rendè l'anima poco stante, e dal fratello ebbe gli onori della sepoltura in Lipsia stessa nella chiesa di S. Paolo. Fu tratto il sicario a morte crudelissima, e del delitto avendo mala voce un barone vecchio nemico di quel casato, Federico ne giurò vendetta, ed incontratolo poscia in battaglia, gridatolo assassino del fratello, lo trapassò colla lancia (2).

Scrive Cristoforo Manlio (3) come Tizmanno volle essere sepolto rimpetto all'altar maggiore, *ad cuius dextram pilae parieti iunctae, sub effigie principis lapidea, affixi leguntur in tabula chartacea versus epitaphii doctissimi illa aetate in Italia viri Dantis Aligherii VIII viri Florentini et Poëtae L. Hetrusci patria pulsi, cuius etiam extant tres de monar-*

---

(1) Georgii Fabricii, *Saxoniae illustratae* (1606), lib. VI, pag. 606. Sübners, *Genealogische tabellen* (1737), vol. I tav. 156

(2) Fabricius, l. cit., *Monum. Landgraviorum Turingiae et Marchionum Misniae a Samuele Reyhero illustrata* (in calce alla *Thuringia sacra*, 1737), pag. 937-38.

(3) *Commentariorum rerum Lusaticarum epitome*, XV, 19 (*Scriptt. R. Lusatic.*, 1719, vol. I) e lib. IV, cap. XXVI dei *Commentarii R. Lusat. hactenus editi*

chia libri temporibus Lodovici Bavari Imp. prorsa (ut Coeliano verbo utar) oratione scripti. Le stesse cose ci ripete nell'altra Epitome, aggiungendo che questi versi: *Cum apud alios non satis emendate legantur, integros hic et correctiores ponere non pigebit*, ed a malleveria di sua esattezza notando altrove, che *Epigramma totum cum apud alios non satis emendate legatur, integrum hic et correctissimum, hoc est minime correctum, sed originali simillimum, ponere non pigebit.* Però il Fabricio dice l'epitafio essere stato scolpito su pietra (*quod adhuc Lipsiae saxo incisum est*), e lo dà con qualche variante; altre pur ne sono nell'esemplare del Reyher, ma poche sempre e da poco, e giova la nota appostavi da Ottone Menkenio, uomo studiosissimo della nostra letteratura: *Ita dedimus inscriptionem, uti instaurata se habet hodie. Alii et noster quoque, paulo aliter, forte ante renovationem lapidis, legerunt. V. Stepneri inscript. Lips. pag.* 13, *qui et ait Ticemannum a.* 1280 *die* 25 *dec. mortuum. Autor chron. Veteris Cellae scribit* 1207, *d.* 4 *dec., Schlegelius in chron. Cell. d.* 3 *dec., alii die XI dec. memorant, qui tamen facile ex ipso epitaphio corriguntur.*

Ora ecco l'epitafio, che io riduco a buona lezione, lasciando al curioso investigatore la cura di rintracciar le scarse varianti presso i citati autori:

Tizmannus ego sum: me olim genuere parentes
Albertus Princeps, Margaretaque pia.
Imperium titulumque dedit Thuringia nobis,
Marchia Lusatiae, Misena et ipsa potens.
Quaque patet vetus in planis Libonotria campis;
Et quae montano flumine Plisna lavat.
Frater erat Fridericus idem Mavortius heros:
Pro patria mecum praelia dura subit.
Nam superare datum est nobis victricibus armis
Boëmiae populos, Saxoniaeque duces.
Marchio de Bernburg Waldemar nomine dictus
Agmine devictus vincula nostra tulit.
Ascanius Princeps cecidit quoque cuspide nostra;
Sed vitam supplex hic miser emeruit.

Romulidum Reges Albertus Adolphus et alter
Non poterant nostras frangere Marte manus;
Viribus, o pietas! nostris sed terga dederunt:
Caesareis opibus tunc ego dives eram.
Innumeri et nostro caesi sunt ense Suevi
Audentes patrios sollicitare Deos.
Omnia sic vici; durum sed vincere fatum
Non potui Lachesis quod dedit atra mihi.
Objicit illa, meo crudelis! pectora ferro,
Dum steteram incautus in medio Ecclesiae.
Sic victor victus cecidi. Virtute triumphos
Et laudes meritas non rapit ulla dies (1).

E qui la sopraccennata diecina di scrittori aggiunge, come

---

(1) *Misena* o *Misnia* (*Meissen*) città capitale della Misnia (*Meis-snerland*) nell' alta Sassonia. *Libonotria* o *Libonothia* o *Libonotia* è l'Osterland ossia Turingia Australe; fu dai latinisti del medio-evo desunto quel nome da quello del vento *Libonotus*, cioè libeccio 1/3 sopra mezzogiorno, a norma della posizione di quella contrada: la troppo generica denominazione di Osterland o Terra Australe, significa, presso altri, un tratto della Misnia, provincia avente a levante la Lu-sazia, a ponente la Turingia.

Plisna, la Pleiss, fiume che bagna la Misnia, edinfluisce nell'Elster presso Lipsia. Bernbourg capitale del ducato Anhaltino di questo nome. *Ascanius princeps* non denota abbastanza la persona: sei e più fami-glie principali germanich (tra le quali le Sassoni, le Anhaltine e le Brandeburgiche), derivavano da Ottone il grande od il ricco, morto nel 1124, conte di Ascania, castello nella bassa-Sassonia presso Hal-berstadt, (Imhoff, *Notitia S. R. Imp. Germanici*, IV, cap. X. Spener, *Sylloge familiarum Germaniae*, pag. 714, 764 e 789); ai tempi glo-riosi della scienza araldica, le facevano discendere dal troiano Ascanio o da un Ascenazo nipote del biblico Giapeto. I tre re dei Romani sono Adolfo di Nassau (1292, 1298), con Alberto d'Austria (1298, 1308), ed il terzo, per cui il poeta fu dal metro forzato al solo vocabolo *alter*, non può essere che Rodolfo d'Habsbourg (1273, 1291), quello stesso sì fieramente vituperato nel VII del Purgatorio. I *Suevi* sono senza dubbio gli Slavi estendentisi sin presso le provincie tenute da Tizmanno: contr'essi volonterosi guerreggiavano i baroni tedeschi acquistando fama di religiosi principi, mentre arricchivansi di schiavi e di terre. Ag-giungo che la principale variante, sta appunto nel primo verso, ove altri legge *Sum Dizemannus ego* ec., altri *Tiz. ego sum Mannus* ec.

parte della iscrizione, queste due linee omesse dal solo Fabricio:

Obiit VIII cal. Jan. An. Christi MCCLXXX.
Dantes Florentinus F. anno Christi MCCCVII (1).

L'ottavo giorno delle calende di gennaio risponde al 25 di dicembre. La data del 1280, che da tutti è detta falsissima, trapassò materialmente d'uno in altro copista pel 1307 che v'è sottoposto e fuor di luogo. Il nome di Dante leggesi, come ho detto, in tutte le copie, eccettochè nella Fabriciana, ma come sia trascorso un tanto svarione nelle epoche, non trovo chi lo spieghi, benchè ognun lo confessi, ed il Neseno (2) in ispecie, lo dichiari error manifesto: come è pure errore il far Dante degli Otto di Balia o di Guerra, mentre fu dei Priori, ed error nuovo il dirlo poeta laureato, quando che della poetica laurea udì bensì proposta negli ultimi mesi di sua vita, n'ebbe anzi non celato desiderio, ma non ne ottenne tuttavia o gli fallì tempo ad ottenerne il conseguimento. Ma erano queste erudizioni municipali troppo difficilmente note a scrittori per patria e per età tanto lontani, e ad ogni modo codesti tre errori, staccati ed estrinseci, non nuocciono punto nè poco alla realtà dell'iscrizione, nè alla qualità di chi la scrisse.

I quali versi, rudi e barbarici anzi che no, non sono invero tali da onorare Dante poeta: ma come la concordanza dei surriferiti autori ne dà estrinseca e pienissima prova, che sua sia quell'iscrizione (non essendovi ragionevole motivo perchè a lui l'attribuissero, quando sua non fosse stata), così tutte le mende, e ad una ad una ed in complesso, formano

(1) Oppure *Dantes Alligerius F. F.*, senza data.

(2) *Historiae Lusaticae*, pag. 259 (*Rer. Lusat.*, vol. II). Questi rammenta, fra gli editori dell'epitafio, anche un Albino a me ignoto ed un Brotuflio, che è certamente l'Ernesto che stampò in tedesco la genealogia e cronaca della casa di Anhalt: scrisse il Brotuflio l'opera sua nel 1546, d'ordine di quei Principi, e la mise in luce dieci anni dopo con prefazione di Filippo Melantone (Spener, op cit., pag 614, nota).

l'intrinseco argomento dell'esser dessa, od almeno del poter essere cosa dantesca, giacchè se limati e culti fossero quei versi, più non sarebbero di poeta di quell'età. Le due egloghe a Giovanni di Virgilio e la protasi stessa della Divina commedia, come cose latine non hanno gran pregio, e le prose, non che superar quelle, cedono lor sempre. Dei quattro canti latini dell'Inferno venuti alla luce nell'edizione Bartoliniana, appunto perchè troppo politi, troppo latini, io non posso tener conto, e penso con Cesare Balbo (*Vita*, I. 262) non esser di Dante que' versi, di Dante volgarizzatore di se stesso a quel modo. Pare a me che in essi lucidissima sia la paziente ricercatezza di latinista non troppo robusto, ma scrivente almeno un secolo e mezzo dopo Dante, vissuto insomma in miglior età filologica. Chi ha pratica de' latini poeti del XV secolo cadente forse non mi darà torto.

Ostacolo a far buoni versi latini aveva Dante nella età sua stessa, alla quale l'uso quotidiano ed universale di una barbara latinità rendeva abituale e poi necessario il pensare e lo scrivere idioticamente in quella lingua, i nessuni studi filologici non lasciavano distinguere i buoni dai cattivi esemplari, e facevano impossibile ciò che ai maggiori letterati fu poscia sovranamente difficile, lo esprimere cose nuove con frasi e parole antiche. Nè ebbe nelle egloghe il massimo ostacolo paratoglisi in quest'epitafio di tanti nomi di persone e di luoghi, tutti germanici pretti, che è un dirli antelatini per eccellenza.

Carattere essenziale dei latini poeti del medio evo, e dei trecentisti ancora, è il far centoni più o meno; idolo dei centonatori fu sempre Virgilio, carissimo alla età barbarica come scopo principale di studio agli ultimi grammatici di Roma cadente, a Macrobio, a Servio, carissimo per l'alta stima in cui l'ebbero i padri della Chiesa, pel libro della cristiana Faltonia Proba, pei versi creduti profetici messi in bocca alla Sibilla cumana, nei quali trovava il popolo predetta la nascita del Messia da madre vergine.

Scegliendolo a suo duce e maestro, Dante oprò da uomo del suo secolo; ridonda la sua commedia di virgiliane imitazioni, e questo breve epitafio ne conta pure moltissime, che riconosconsi, per figura, nei versi: *Qui tanti talem genuere parentes?* (*Æn*, I, 606, 597). *Imperium sine fine dedi* (I, 279). *Campos jubet esse patentis* (V, 552). *Rapidus montano flumine torrens* (II, 305). *Praelia virgo Dura pati* (VII, 807). *Victriciaque arma secutus* (III, 54). *Cetera namque viri cuspide conciderant* (*Catal.*, XII). *Versi terga dedere* (*Æn.*, IX, 686). — Certe maniere sono poi anche comuni con altre della Commedia, così del Fato e di Lachesi; ma son cose che potevano venire in mente a Dante come al più volgare de' poeti, epperò non insisto.

Resta ora ad indagare quando ed in qual modo abbia Dante dettata codesta iscrizione. A ciò non trova il Fabricio difficoltà veruna, e dando come certo che a que' tempi l'esule poeta si portasse in Germania, soggiunge che tratto dalle virtù di quei principi, dell'uno e dell'altro encomiasse nella lapide le gesta (1). Di una cosa scordossi il Fabricio, e fu di addurre testimonianze a convalidare la sua asserzione, attesochè nessuno autore mai abbia fatto motto dell'essersi Dante condotto in Germania. L'occasione e l'epoca dell'epitafio a me paiono cose non oscure, perciocchè sceso in Italia, sul cadere dell'anno 1310, Arrigo di Lucimburgo, e trattenutovisi i tre anni che precedettero la sua morte, ben potè accadere, che in quella gran comitiva di baroni dell'impero, che con lui e per lui avevano varcate le Alpi, qualcuno ve ne fosse o parente, od amico, o vassallo dei Landgravii di Turingia, il quale, abboccatosi o convissuto col

(1) L. cit. *Exulavit id temporis in Germania Dantes Aldigerius florentinus: qui et ingenio et dignitatibus excellebat: etenim inter poëtas hetruscos sui temporis erat nobilissimus et in patria octoviratum gesserat: is admiratione virtutum horum principum, in epitaphio, quod adhuc Lipsiae saxo incisum est, conjunctim eorum res gestas. Dicemanni titulo comprehendit. Epitaphium, pro illorum temporum consuetudine, versibus satis luculentis est conscriptum ejusmodi etc.*

famoso poeta, lo abbia richiesto di cosa gratissima ad uom ghibellino: e vieppiù che i due lodati erano nipoti carnali di Federico imperatore, epperciò stretti consanguinei dell'antica Costanza e della giuniore, e quindi d'un ceppo solo con re Manfredi; personaggi tutti già da Dante cantati, o che proponevasi di cantare con tanta pietà. Sarebbe peraltro, a parer mio, oziosa questione quella di chi domandasse, per qual mai motivo non abbia Dante fatto motto di Tizmanno nel suo poema, poichè sola vera occasione a parlarne gli si era presentata nel XII dell'Inferno, ove nella cerchia de' violenti veduto aveva Guido di Monforte, quello che nel 1270 aveva in una chiesa di Viterbo e nell'istante dell'elevazione dell'ostia, ammazzato d'una stoccata Enrico III re d'Inghilterra, che fu un sacrilego e proditorio assassinio come quello di Tizmanno; ma Dante già prima della calata di Arrigo di Lucimburgo avea compiuto l'Inferno, e forse che il barone Turingio non godeva tal fama di devozione verso la Chiesa da meritargli che il poeta gli desse distinto posto negli altri due regni.

Carlo Promis.

RIVISTA CRITICA.

SOPHISMES ÉCONOMIQUES.

SOFISMI ECONOMICI DI FEDERICO BASTIAT.

Parigi, 1846 (1).

> Ho attentamente esaminato l'effetto delle disposizioni stanziate da tre anni in favore della libertà del commercio; ed il risultamento di tale esame profondo fu che la dottrina professata fino ad ora non poteva più sostenersi.
>
> R. Peel.

In nessun paese più che in Francia, tranne l'Inghilterra, ha progredito, od almeno trovasi in più prospero stato la vera scienza dell'economia politica, quella cioè la quale, mercè un'attenta analisi del modo con cui si formano, si distribuiscono fra i produttori e si consumano le ricchezze, dimostra colla maggiore possibile

(1) Nella poscritta di una lettera di Riccardo Cobden diretta al nostro conte Petitti, e pubblicata nel fascicolo dello scorso maggio degli *Annali di Statistica ec.*, si legge: « Avete voi veduta una scrittura molto bella ed accorta del sig. F. Bastiat, che ha per titolo *Sophismes économiques?* Io penso che quell'aureo libretto, ben tradotto nella vostra bella lingua, e diffuso nella penisola mercè di un'edizione economica, sarebbe utilissimo alla propagazione delle nostre dottrine ». - Questo desiderio del celebre Inglese a pro' della patria nostra, desiderio che noi abbiamo come una delle mille prove di quella solidarietà, la quale, ove regni fra i popoli tutti, dee agevolare la grande conquista del mondo dei veri per cui si combatte ai nostri giorni, questo desiderio, dico, sarà fra poco soddisfatto. I *Sofismi economici*, tradotti nella nostra favella e preceduti da un' introduzione dettata dal valente economista, il professor Scialoja, vedranno la luce in Torino. Questo genere d' importazione è di gran lunga più importante di tutti gli altri: per esso principalmente dee aver luogo la massima libertà commerciale.

evidenza essere utile all'aumento delle ricchezze medesime la libertà del commercio e dell'industria. Diffatti, per tacere di G. B. Say, che introdusse in Francia, perfezionò e compiè la dottrina di Adamo Smith, che primo avea gettate le vere basi della moderna economia politica, e che a ragione fu detto il Newton di tale scienza, i più chiari scrittori e professori di essa, viventi in Francia, appartengono appunto alla scuola economica favorevole alla libertà commerciale ed industriale. Citerò fra le altre a cagione d'onore le opere di Blanqui, di Michele Chevalier, di Reybaud, dell'italiano Rossi, ed il *Giornale degli economisti;* e qui giova forse avvertire che una pubblicazione mensile destinata all'economia politica, anzi destinata, se non esclusivamente almeno principalmente, alla propagazione della scuola d'economia politica che abbiamo detto, bene dimostra quanto vi siano diffusi gli studii economici. Ora, come mai in mezzo a sì vivida luce della scienza si proferiscono in fatto di economia politica sì numerosi e sì madornali errori, e nei giornali politici di quella nazione e nei dibattimenti delle due camere, che pare dovrebbero essere la quintessenza del senno e del sapere di tutta la francese popolazione? Come mai la maggior parte delle leggi di finanza od aventi relazioni col commercio o coll'industria, alla formazione delle quali concorrono e le camere e i ministri, peccano così spesso contro i più ovvii, i più fondamentali principii di economia politica? V'ha di più: come mai le più mostruose eresie contro tali principii sono dette e sostenute nei dibattimenti, e quindi ridotte in pratica da leggi, senzachè per lo più sorga nemmeno una voce per invocare i principii conculcati, per protestare contro tali traviamenti?

Questa contraddizione dimostra evidentemente che la luce che abbiamo detto, benchè sia forse superiore a quella di altri paesi, non vale a spingere i suoi raggi colà dove più ne sarebbe mestieri; il che proviene da un lato dal non essere abbastanza diffusa e resa popolare la scienza economica, e dall'altro dal negligentarne lo studio coloro cui spetta metterla in pratica; la quale trascuranza vuolsi attribuire a due motivi, cioè perchè essi credono sapere per istinto, e perchè reputano sovente nocivo applicare alla pratica i principii della teoria.

Diffatti l'economia politica è una tale scienza che molti credono averla infusa senza essere obbligati ricorrere ai libri che ne trattano: ecco perchè nei caffè e nelle conversazioni tanti valenti parlatori sentenziano a guisa di oracoli in fatto di economia

politica, quantunque ne siano assolutamente digiuni; e ciò che succede nelle conversazioni succede ne' parlamenti, ma colla differenza che le sentenze de' primi sono innocenti, laddove quelle dei secondi decidono del destino delle nazioni. Credono costoro bastare il buon senso, ma non basta; chi più di Napoleone era dotato di buon senso, d'intellettiva penetrazione? eppure quanti errori non proferse, anzi quanti errori non commise nella pratica contro i più sani principii di economia politica? Ma v'ha una classe di persone che nelle cose economiche danno in maggiori assurdità che gl'ignoranti, e sono i semidotti. Imperciocchè molti fenomeni economici sogliono ingannare coloro che li esaminano superficialmente senza andare più in là dei loro effetti immediati e per così dire palpabili; di modo che a prima giunta si direbbe assurda la verità, e pare verosimile l'errore. Così a giudicarne dall'apparenza il sole muovesi intorno alla terra immobile, quantunque in realtà succeda il contrario. Parimenti in economia politica si vede che le macchine surrogate al lavoro umano ne allontanano gli operai, e per questo immediato palpabile effetto si condannano le macchine, senza riflettere al vantaggio dei consumatori (e fra essi trovansi anche gli operai), i quali ottengono gli stessi prodotti con minori sacrifizi, ed al vantaggio degli operai stessi, i quali possono darsi ad altre occupazioni, il numero delle quali aumenta per i capitali rimasti disponibili presso i consumatori, anzi a quella stessa occupazione da cui furono temporaneamente distolti, la quale acquisterà maggiore estensione di prima, come sempre è accaduto e sempre dee accadere; perchè, siccome quanto più è basso il prezzo di una merce, tanto più essa è alla portata di un maggior numero di consumatori, così per necessaria conseguenza lo smercio, epperò la fabbricazione di un prodotto è in ragione inversa del prezzo (1). In tutte le cose un sapere monco ed incompleto è più

---

(1) « Le macchine, dice Morichini, rendendo più facile e men costosa la produzione, fanno che scemi il prezzo delle cose prodotte, quindi per invariabile legge economica aumento di consumo, poichè tutti acquistano ciò che vendesi a buon prezzo. Cotesto aumento di consumo accresce a sua volta la produzione, ed i lavoranti, lungi dal restare inoperosi, locano a più caro prezzo le loro braccia, e godono di molte cose necessarie o utili alla vita, che prima, per l'alto costo, non potevano comperare ». *Degl'istituti di pubblica carità ed istruzione primaria, e delle prigioni in Roma*. Vol. 1, pag. 266.

nocivo dell'ignoranza: questa ricorre con sincerità agli uomini specialmente versati in ciò di che si tratta; i semidotti vogliono fare da sè e la sbagliano.

Ma nel nostro caso avvi un più forte motivo che allontana gli uomini che diconsi pratici, dal ricorrere agli uomini scientifici: è la separazione, e, direi quasi, l'antagonismo che alcuni vogliono esista tra la teoria e la pratica. Questa separazione ha luogo non soltamente nelle cose morali, ma ancora nelle fisiche, ciò che dee sorprendere, perchè meno disputabili. Così, per recarne un esempio fra mille, quanto poche sono le case anche di quelle recentemente costrutte nelle quali facciasi uso dei caloriferi d'aria più salubri e più economici dei soliti cammini. Ma nelle cose morali e politiche la separazione che abbiamo detto suole essere e più frequente e più larga. Quanti sono quelli che dicono od almeno sono obbligati a confessare a loro stessi: *video meliora proboque, deteriora sequor?* Anzi, se ben si considera, scorgerassi che se nelle cose morali il progresso è molto più lento e dubbioso che nelle materiali, ciò proviene dalla discrepanza tra la teoria e la pratica, tra ciò che dovrebbe essere e ciò che è: eppure questo solo sarebbe vero progresso.

In economia politica poi, come in altre discipline, praticavasi l'arte prima che nascesse la scienza; quell'arte non potea a meno di essere più o meno empirica, ma frattanto accumulavasi una serie di fatti che ottenevano una certa autorità: ecco perchè fra i pratici non sono ben ricevuti coloro che, indicando il vizio delle fondamenta, pretendono rovesciare l'edifizio innalzato dai secoli. Quindi i pratici gridavano con orrore ai teorici *vade retro;* e i buoni principii di economia politica rimasero confinati fra pochi savii, che il volgo degli empirici pretendeva anatematizzare col bel titolo di utopisti, senza badare che male dalla propria imbecillità potevano argomentare l'altrui. Forse anche i pratici impazienti di fare lunghi e pacati studii di economia politica, incapaci di rispondere agli argomenti che loro sono posti innanzi dai teorici, ma non abbastanza convinti dai medesimi per riformare la pratica a seconda dei dettami della teoria, s'inducono facilmente a credere ad un antagonismo fra la teoria e la pratica, od almeno a riguardare la teoria come buona in se stessa finchè rimane nella sfera delle metafisiche speculazioni, ma perniciosa se pretende discendere da quel seggio circondato da nubi per immischiarsi negli affari umani, ed esercitare nella loro direzione quella parte d'influenza che le spetta. Su di che fondino co-

storo tale loro opinione, io nol so: ma essi ignorano certamente, che dopo Bacone non vi può più essere vera teoria in nessuna scienza fisica o morale se non nacque dalla pratica, cioè dall'attenta disamina dello stato e dell'andamento delle cose, che è quanto dire dall'osservazione e dall'esperienza. La scienza non è, nè può essere altro che il risultamento dedotto mercè i lumi della ragione dalla conoscenza della pratica. La pratica senza esame delle relazioni tra i fatti è empirismo; le conseguenze che si deducòno dall'esame della reciproca influenza che i fatti hanno tra di loro costituiscono la scienza, la teoria. La teoria è la potenza, la pratica è l'atto. D'onde si vede quanto sia falso il dire essere la teoria opposta alla pratica, mentre anzi non è altro che la pratica spiegata. Separare pertanto teoria e pratica. è separare cose che non possono stare da sè, perchè l'una di esse è continuamente generata dall'altra: e la loro unione è tanto necessaria in economia politica quanto in qualunque altra cosa. Tra il pratico empirico ed il pratico dotto teorico, v'ha in economia politica la stessa differenza che passa tra il medico ed il flebotomo; il primo conosce l'effetto del salasso sopra la cagione della malattia che vuol combattere e sopra l'universale della macchina umana, il secondo, tuttochè abile operatore, vede scorrere il sangue e nulla più; quindi si potrebbe anche paragonare l'economista empirico al cerretano, il quale opera alla cieca e pretende guarire l'ammalato di cui non conosce nè l'organizzazione, nè i bisogni, nè la fisiologia, nè la malattia.

Del resto, quest'uggia dei pratici contro i teorici non è sempre senza motivo: siccome vi è pratica empirica, cioè pratica, che. disgiunta dalla teoria, può essere vera o falsa a caso, ma più sovente falsa che vera, perchè le apparenze, cioè i primi immediati effetti sogliono indurre in errore; così vi può essere, e v'è alcune volte teoria fallace perchè non dedotta con bastante rigore logico dai fatti, cioè dall'osservazione e dall'esperienza. Ma ciò non scusa i pratici i quali rigettano la teoria; molti per quella dubbietà che non possono immediatamente superare, sono indotti a credere non esservi principii fissi in economia politica, quando invece se avvi teoria buona e teoria fallace, dovrebbero investigare quale sia la buona, e seguirla.

Che se volessimo restringere il nostro ragionamento a parti peculiari dell'economia politica, per esempio alla questione della libertà del commercio, della quale parleremo or ora, e gli oppositori della quale, nemici di ogni teoria, dichiarano se stessi

eminentemente pratici, diremmo che tale libertà non solamente non è destituita di pratica, ma ancora può invocarne una molto più estesa che non possono le leggi vincolanti; perchè la libertà commerciale è regola generale di natura, antica, come preesistente ad ogni legge, regola che ha luogo sempre tra individui e famiglie, e spesso tra nazioni, laddove le restrizioni non sono sostenute che a forza di leggi, e non costituiscono perciò che eccezioni.

Ad ogni modo unico rimedio agl'indicati inconvenienti, unico mezzo di stringere indissolubile alleanza tra la teoria e la pratica, e di convincere i pratici che non bastano superficiali ed incomplete nozioni di economia politica, ma che per praticare quest'arte bisogna farne lunghi e profondi studii, si è diffondere la vera scienza. Così all'apparire del sole spariscono le tenebre dalla terra, e per le fessure penetra la luce perfino nelle camere, di cui chiudonsi le finestre. Se le cattedre di economia politica fossero così numerose che avessero da giovani opportunità di studiare tale scienza coloro che sono con probabilità chiamati a praticarne l'arte in età più matura; se i veri principii ne fossero resi così popolari, che i legislatori non potessero violarli senza incorrere la censura dell'universale, non si commetterebbero di certo nella pratica tanti errori che tornano sempre a gravissimo danno degli amministrati, alcuni pochi dei quali vi applaudono per interesse, moltissimi, cioè i consumatori tutti o applaudono od almeno approvano tacendo per ignoranza.

La libertà commerciale e le altre riforme economiche allora solamente, volere o non volere, introdurrannosi nelle leggi quando si saranno impossessate della pubblica opinione; locchè del resto in molte altre cose vediamo pure accadere. E se la suddetta diffusione della scienza economica avesse luogo in Francia, dall'alto della tribuna di quella nazione non si parlerebbe tuttora con imperturbabile serietà della bilancia del commercio, deducendo da tale *chimera* le più *evidenti* conseguenze, come se da un falso principio potessero trarsi conseguenze vere; non si avrebbe per incontrastabile che per loro stesse siano un bene le dogane e gli altri tributi; che debbansi creare ostacoli alla produzione, all'introduzione delle merci, e non appianare quelli che sono; in una parola non si udrebbero quotidianamente tanti sofismi che fanno sorridere coloro che sono appena iniziati nella vera economia politica, che ne hanno anche poche, ma esatte e complete nozioni (1).

(1) Quantunque lo studio dell'economia politica sia utile dappertutto per

Contro siffatti sofismi due mezzi sono da adoperarsi: la dimostrazione della verità, il che può farsi con generali trattati, e la confutazione diretta dei sofismi medesimi. Noi cui poco garbano le polemiche saremmo piuttosto inclinati ad approvare il primo di tali mezzi: ci è tuttavia giuocoforza confessare che il secondo può avere un'incontrastabile utilità, alcune volte superiore a quella del primo. I pratici poco badano alle verità dette in modo generale ed astratto, e quantunque nelle generalità siano contenuti tutti i casi speciali, tuttavia essi credono sempre trovare qualche scappatoio. Ma se viene fuori chi ad essi dirigendo la parola, gridi con voce stentorea, vale a dire con incalzanti argomenti: *olà fermatevi, incauti: la via che tenete conduce a rovina la nazione a pro della quale pretendete adoperarvi:* se tal voce è intesa dalla nazione tutta, allora essi non possono a meno di farvi un po' di attenzione, e di esaminare se veramente non sono sulla buona strada. Così benchè i sofismi de' francesi legislatori siano stati anticipatamente confutati dalle opere di Say e di altri economisti, i quali, esponendo le leggi secondo cui le società prosperano, rimangono stazionarie o deperiscono, dimostrarono virtualmente l'insussistenza di tutti quanti i sofismi; tuttavia essi ripetonsi giornalmente, e ciò che più monta, essi servono di fondamento alla pratica, come se quelle opere non esistessero nemmeno. Ci pare pertanto sia per avere maggiore efficacia la diretta confutazione che ora ne pubblica Federico Bastiat nell'opera che annunciamo.

Caldo propugnatore della libertà commerciale, dopo aver fatto conoscere alla Francia, anzi all'Europa tutta, gli sforzi che in Inghilterra si fanno a pro di quella libertà (1), sforzi che sono

---

la benefica influenza che lo stato avanzato della pubblica istruzione può esercitare sui governanti, è certo tuttavia che nei paesi retti da governo rappresentativo, com'è la Francia, tale studio deve essere maggiormente diffuso, perchè maggiore è il numero di coloro che possono essere chiamati ad applicare alla pratica i principii scientifici: eppure non vi sono in Francia che due corsi di economia politica, la cui fondazione è assai recente. — Devesi lode di saggia previdenza a quei governi, che sebbene posti in diverse circostanze non tralasciano ad ogni modo di favorire simili studii.

(1) *Cobden et la ligne, ou l'agitation anglaise pour la liberté du commerce.* Parigi, 1845. — Nei volumi 4, 5 e 6 della nuova serie degli *Annali di statistica* ec., il conte Camillo di Cavour trattò con molta chiarezza

finalmente coronati di felice successo, il nostro autore si fece a patrocinare la stessa causa nella patria sua; e scorgendo che i sofismi adoperati dai sostenitori dei privilegi e delle leggi ristrettive sono per avventura i più forti ostacoli allo stabilimento della libertà commerciale, tutto adoperasi per combatterli. Imperciocchè egli non passa a rassegna tutti i sofismi economici, come si potrebbe forse argomentare dal titolo dell'opera, ma solamente quelli mediante i quali pretendesi difendere le leggi vincolanti il commercio o l'industria. Ma se l'autore prescrisse a se stesso ristretta sfera, nulla in essa lascia a desiderare. Egli assale i suoi avversarii con tale perseveranza, loro si avviticchia con tale forza, i colpi che vibra vanno a ferire con tale giustatezza, che dal combattimento non può a meno di riportare compiuta vittoria. Una buona causa non poteva avere migliore patrocinatore. Noi vorremmo quindi che i *Sofismi economici* fossero l'inseparabile manuale dei legislatori e giornalisti francesi, anzi di tutto il mondo. Sicuramente, le varie parti della scienza economica essendo talmente tra di loro concatenate che mal le une possono stare senza le altre, in un libro di sì poca mole l'autore non ha potuto discendere a tutte quelle particolarità che sarebbero state utili al suo intento; ma egli volle esser breve per esser letto, e direbbesi siasi proposta la sconfitta dell'errore anzichè il trionfo della verità, sebbene questo sia di quella necessaria conseguenza. Ad ogni modo non dubitiamo di affermare che i *Sofismi economici* avranno un'incontrastabile utilità se indurranno almeno i legislatori a dubitare se siano o no sulla buona strada, ed a ricorrere ai generali trattati ne'quali la materia è svolta con maggiore ampiezza, a prepararsi cioè con opportuni studii scientifici prima di accingersi alla pratica.

Per la ragione testè accennata non è possibile fare un'esatta analisi dell'opera che annunciamo; tuttavia la lettura dei dibattimenti del parlamento francese essendo comune in Italia, per la generale conoscenza della lingua francese, vorremmo fosse pure comune l'opuscolo del Bastiat, l'antidoto cioè dei sofismi che contengonsi in quei dibattimenti cotanto pregiabili sotto altri aspetti.

---

e secondo i più sani principii di economia politica la stessa questione della soppressione delle leggi inglesi vincolanti il commercio dei cereali. E nei successivi volumi dello stesso giornale trovasi il sunto delle discussioni che nel parlamento inglese precedettero la riforma delle leggi sui cereali e sull'industria.

Valgano quindi i seguenti brani ad eccitare, non a soddisfare la curiosità dei lettori di questo giornale.

Ecco come spingendo alle loro ultime conseguenze i principii dei partigiani delle leggi protettrici, ne viene dimostrata l'assurdità:

« Supplica dei fabbricatori di candele, lampade, candelieri, riverberi, smoccolatoi, spegnitoi, e dei produttori di sevo, olio, resina, alcool e generalmente di tutto che serve ad illuminare.

Ai sigg. Membri della Camera dei Deputati.

Signori,

» Voi siete sulla buona strada. Voi non date ascolto a teorie astratte; l'abbondanza, il buon mercato poco v'importano. A voi sta a cuore soprattutto la sorte del produttore, che vi preme liberare dalla concorrenza straniera, perchè volete il *mercato nazionale* sia riserbato al *lavoro nazionale.*

» Noi vi offriamo un'ammirabile occasione di applicare la vostra... come diremo? la vostra teoria? no, niente v'ha di più ingannevole: la vostra dottrina? il vostro sistema? il vostro principio? ma non vi piaciono le dottrine, avete in orrore i sistemi, e qnanto ai principii dichiarate che non ve n'ha in economia sociale; diremo dunque la vostra pratica senza teoria e senza principii.

» Noi siamo soggetti alla concorrenza di un rivale straniero posto, per quanto pare, in condizioni così superiori alle nostre per la produzione della luce che ne *inonda* (1) il mercato nazio-

---

(1) Nel capo intitolato *Metafore* l'autore osserva che i principali sofismi contro la libertà commerciale sono fondati su inesatta significazione data a poche parole: *invasione*, *inondazione*, *tributo*, *tributario*; e dell'*inondazione*, così discorre: « Questa parola prendesi ordinariamente in cattivo senso perchè sogliono le inondazioni devastar campi e messi. Se tuttavia esse lasciassero sul suolo un valore superiore a quello che gli tolgono, come fanno le inondazioni del Nilo, bisognerebbe, seguendo l'esempio degli Egiziani, benedirle e deificarle. Ebbene prima di declamare contro le inondazioni de' prodotti stranieri, prima di oppor loro costosi ostacoli, bisogna investigare se tali inondazioni devastino o fertilizzino. Che cosa penseremmo di Mehemet-Alì se invece di adoperarsi con grandi spese ad estendere le inondazioni del Nilo, spendesse le sue piastre per approfondirne il letto onde preservare l'Egitto da quel fango *straniero* disceso dalle montagne della luna? Noi operiamo colla stessa sapienza, quando a forza di milioni vogliamo preservare il nostro paese... da che? dai benefizi di cui la natura ha dotati altri climi ».

nale ad un prezzo sì ristretto che pare incredibile, poichè appena si fa vedere, cessa la nostra vendita, tutti i consumatori ricorrono a lui, ed un vasto ramo d'industria fraucese è immediatamente colpito dalla più compiuta stagnazione. Questo rivale, che non è altro che il sole, ci fa una guerra così accanita che noi sospettiamo sia ad istigazione della perfida Albione (ottima insinuazione diplomatica ne' nostri tempi!) tanto più che egli ha per quell'isola orgogliosa dei riguardi che non ha verso di noi.

» Domandiamo dunque vi piaccia fare una legge la quale ordini si chiudano tutte le finestre, gli abbaini, i paraventi, le imposte, cortine, *vasistas*, stuoie, in una parola tutte le aperture, i buchi, le fessure per mezzo di cui la luce del sole suole penetrare nelle case con pregiudizio delle belle industrie di cui abbiamo dotato il paese, il quale non potrebbe senza ingratitudine abbandonarci ad una lotta così disuguale.

» Piacciavi, signori deputati, non riguardare la nostra domanda come una satira; non respingetela almeno senza ascoltare le ragioni che valgono a sostenerla.

» E primieramente chiudendo, per quanto è possibile, ogni accesso alla luce naturale, creando così il bisogno di luce artificiale, quale industria nella nostra Francia non ne riceverà diretto o indiretto incoraggiamento?

» Se maggiore è la consumazione del sevo, maggiore sarà il numero de' buoi e de' montoni, e per conseguenza moltiplicheransi le praterie artificiali, la carne, la lana, il cuoio e soprattutto l'ingrasso, base di ogni ricchezza agricola.

» Se maggiore è la consumazione dell'olio, estenderassi la col-

---

Il fatto è che se i prodotti stranieri ci fossero dati gratuitamente, sarebbe un bene; risparmieremmo capitali e fatica a produrli e saremmo egualmente ricchi, cioè soddisfaremmo un egual numero di bisogni senza lavorare. Se non che, siccome i nostri bisogni crescerebbero coi mezzi di soddisfarli, così nè i nostri capitali rimarrebbero inoperosi, nè noi rimarremmo colle mani alla cintola, ma ci daremmo ad altre produzioni. Ma le nazioni straniere, cioè i fabbricanti di quelle nazioni non sono così generosi; essi non ci danno i loro prodotti che in cambio dei nostri; quindi ogni prodotto che entra, indica necessariamente che un prodotto di egual valore è uscito od uscirà; quindi dell'introduzione dei prodotti debbono rallegrarsi non solamente i consumatori ma ancora i produttori; quindi non è nemmeno da temersi l'abbondanza dei prodotti, anche ammettendo che quest'abbondanza fosse un male, che non è.

tura del papavero, dell'olivo, del cavolo-rapa; le quali piante, ricche ed insterilienti, gioveranno onde approffittare della fertilità che l'educazione del bestiame avrà comunicata al nostro terreno.

» Le nostre lande si copriranno di alberi resinosi. Numerosi sciami d'api raccoglieranno sulle nostre montagne quei tesori profumati che ora svaporano senza utilità, come i fiori da cui emanano. Non avvi dunque ramo d'agricoltura che non prenda qualche grande sviluppo.

» Lo stesso deve dirsi della navigazione: migliaia di vascelli andranno alla pesca della balena, ed in poco tempo avremo una marina capace di sostenere l'onore della Francia, e di corrispondere alla patriotica suscettibilità dei supplicanti sottoscritti, mercanti di candele, ec.

» Ma che cosa diremo dell'articolo *Parigi?* Le indorature, i bronzi, i cristalli foggiati in candelieri, in lampade, in lustri, in candelabri, riempiranno vasti magazzini, a fronte dei quali gli attuali non sono che botteghe.

» Vedranno perfino aumentarsi il loro salario ed i mezzi di sussistenza il povero resinaio alla sommità della sua duna ed il triste minatore nel fondo della nera sua galleria.

» Piacciavi riflettervi, signori, e rimarrete convinti non esservi forse Francese, dall'opulento azionario d'Anzin sino al più umile venditore di zolfanelli, la cui condizione non sia migliorata dal successo della nostra domanda.

» Noi prevediamo le vostre obbiezioni, signori; ma non ce ne opporrete neppur una che non ricaviate dai vecchi libri dei partigiani della libertà commerciale. Noi osiamo sfidarvi di pronunciare una sola parola contro di noi, la quale non si rivolga immediatamente contro voi stessi e contro il principio che dirige tutta la vostra politica.

» Ci direte per avventura, che se noi guadagniamo per questa protezione, non vi guadagnerà la Francia perchè il consumatore ne sopporterà la spesa?

» Rispondiamo: voi non avete il diritto d'invocare gl'interessi del consumatore; l'avete sacrificato ogni volta che si è trovato in conflitto col produttore. Il che avete fatto per incoraggiare, per accrescere il lavoro. Per lo stesso motivo dovete farlo ancora.

» Voi stessi avete risposto all'obbiezione. Quando vi si diceva: il consumatore è interessato alla libera introduzione del ferro, del carbone di terra, del sesamo, del frumento, dei tessuti, ec. — sì, dicevate, ma il produttore è interessato alla loro esclusione. —

Ebbene se i consumatori sono interessati ad ammettere la luce naturale, i produttori lo sono alla di lei interdizione.

» Ma, dicevate ancora, non bisogna separare il produttore dal consumatore. Se il fabbricatore guadagna mercè la protezione, egli farà guadagnare l'agricoltore; e l'agricoltura, se è prospera, somministra smaltimento all'industria. — Ebbene se ci concederete il monopolio dell'illuminazione durante il giorno, primieramente compreremo grandi quantità di sevo, di carbone, di olio, di resina, di cera, di alcool, d'argento, di ferro, di bronzi, di cristalli per alimentare la nostra industria, ed inoltre noi ed i numerosi nostri provveditori, divenuti ricchi, consumeremo di più, e spargeremo l'agiatezza in tutti i rami del lavoro nazionale.

» Direte forse che la luce del sole è un dono gratuito, e che rifiutare i doni gratuiti è lo stesso che rifiutare la ricchezza sotto pretesto d'incoraggiare i mezzi di acquistarla?

» Ma badate che questo sarebbe colpo mortale alla vostra politica; badate che sinora avete respinto il prodotto straniero, *perchè* si avvicina al dono gratuito, e *quanto più* gli si avvicina. Per assecondare le esigenze degli altri monopolatori voi non avete che un *mezzo motivo;* per accogliere la nostra domanda avete un motivo compiuto, e respingerla precisamente perchè è più fondata di quella degli altri, sarebbe come chi stabilisse l'equazione: $+\times+=-$; in altri termini sarebbe accumulare assurdità su assurdità.

» Il lavoro e la natura concorrono in proporzioni diverse secondo i paesi ed i climi alla creazione di un prodotto. La parte della natura è sempre gratuita, quella che fa il valore e si paga è la parte del lavoro.

» Se un arancio di Lisbona si vende a metà prezzo d'un arancio di Parigi, si è perchè un calore naturale, epperò gratuito, fa per l'uno ciò che l'altro deve ad un calore artificiale, epperò costoso. Quindi, quando un arancio ci giunge dal Portogallo, si può dire che esso ci è dato metà gratuitamente, metà a titolo onoroso, o, in altri termini, a metà prezzo relativamente a quello di Parigi. Ora si è precisamente da questa *mezza gratuità* (*date verbo veniam*) che argomentate per escluderla. Voi dite: in quale guisa il lavoro nazionale potrebbe sostenere la concorrenza del lavoro straniero, quando il primo dee far tutto, ed a questo basta la metà della fatica, incaricandosi il sole del rimanente? Ma se la *mezza gratuità* vi determina a respingere la concorrenza,

come mai la *gratuità* intiera vi persuaderebbe ad ammetterla? O voi non procedete logicamente, o, respingendo la *mezza gratuità* come nocevole al nostro lavoro nazionale, dovete respingere *a fortiori* e con raddoppiato zelo la *gratuità* intiera.

» Ripetiamolo: quando un prodotto, carbone di terra, ferro, frumento o tessuto ci viene di fuori, e possiamo acquistarlo con minor lavoro che se lo facessimo noi stessi, la differenza è un *dono gratuito* che ci è conferto, il quale è più o meno considerabile secondo chè la differenza è più o meno grande. Esso è del quarto, della metà, dei tre quarti del valore dei prodotti, se lo straniero non ci domanda che i tre quarti, la metà, il quarto del pagamento; è poi tanto compito quanto può essere allorchè il donatore, come nel caso del sole per la luce, non ci domanda niente. Trattasi di sapere, e noi poniamo formalmente la questione, se volete per la Francia il benefizio della consumazione gratuita od i pretesi vantaggi della produzione onerosa. Scegliete, ma siate logici, perchè finchè respingete, come fate, il carbone di terra, il ferro, il frumento, i tessuti stranieri in proporzione che il loro prezzo si avvicina a zero, quale incongruenza non sarebbe ammettere la luce del sole il cui prezzo è zero durante tutto il giorno? »

Ecco un altro capitolo atto ad indurre inevitabile convinzione nei lettori.

Dritti differenziali.

» Un povero coltivatore della Gironda avea allevata con amore una vite. Dopo molte fatiche e molti lavori riesce finalmente a raccogliere una misura di vino, e dimentica che ogni goccia di quel nettare prezioso avea costato alla sua fronte una gocccia di sudore. Venderollo, dice a sua moglie, e col prezzo comprerò del filo, di cui tu farai il corredo a nostra figlia. L'onesto campagnuolo si reca alla città, e v'incontra un Belgio ed un Inglese. Il Belgio gli dice: datemi la vostra misura di vino, ed io darovvi in cambio quindici mazzi di filo. E l'Inglese: datemi la vostra misura di vino, ed io darovvi venti mazzi di filo, perchè noi Inglesi filiamo a più buon mercato che i Belgi. Ma un doganiere che si trovava colà, disse: galantuomo, fate il cambio col Belgio se vi pare, ma io sono incaricato d'impedirvelo coll'Inglese. — Come! dice il campagnuolo, voi volete che mi con-

tenti di quindici mazzi di filo venuti da Brusselle, mentre potrei averne venti venuti da Manchester? — Certamente, non vedete che la Francia vi perde, se ricevete venti mazzi invece di quindici? — Stento ad intenderlo, dice il vignaiuolo. — Ed io a spiegarvelo, risponde il doganiere; ma la cosa è certa, perchè tutti i deputati, ministri, gazzettieri sono d'accordo su questo punto, che più un popolo riceve in cambio di una quantità data de' suoi prodotti, più s'impoverisce. — Fu forza contrattar col Belgio. La figlia del campagnuolo non ebbe che i tre quarti del suo corredo, e quella buona gente non è ancora giunta a capire in quale guisa avvenga, sia meglio ricevere tre che quattro, e come mai uno sia più ricco con tre dozzine di salviette che con quattro ».

Ci parve osservabile fra gli altri per l'evidenza dell'argomentare il capitolo intitolato *Scoperta immensa!!!* di cui ecco la traduzione:

» Mentre tutti gl'ingegni sono occupati a cercare economie sui mezzi di trasporto; mentre per effettuare tali economie si livellano strade, si riducono fiumi a canali, si perfezionano i battelli a vapore, si lega Parigi a tutte le frontiere mercè una stella di ferro, mercè sistemi di trazione atmosferici, idraulici, pneumatici, elettrici ec.; mentre finalmente ciascuno cerca con ardore e sincerità la soluzione di questo problema: *far sì che il prezzo delle cose al luogo della consumazione si avvicini, per quanto è passibile, al prezzo che esse hanno al luogo della produzione:* io mi crederei colpevole verso il mio paese, il mio secolo e verso me stesso, se tenessi più a lungo nascosta la maravigliosa scoperta che ho fatto.

» Imperciocchè, per quanto siano proverbiali le illusioni degl'inventori, io ho la più compiuta certezza di aver trovato un mezzo infallibile perchè i prodotti del mondo intiero giungano in Francia e reciprocamente con considerabile riduzione di prezzo.

» Infallibile! Questo non è ancora che uno dei pregi della mia sorprendente invenzione. Essa non richiede nè progetti, nè studii preparatorii, nè ingegneri, ne macchinisti, nè impresarii, nè capitali, nè azionisti, nè soccorsi dal governo. Non presenta pericoli di naufragi, di esplosioni, di scosse, d'incendi od altro. Può essere messa in pratica da un giorno all'altro. Finalmente, e questo raccomanderalla senza dubbio al pubblico, essa non aggraverà di un centesimo il bilancio, non aumenterà il quadro de' funzionarii e le esigenze degli ufficii; non costerà la libertà ad alcuno, ma produrrà effetti contrarii.

» La mia scoperta io non la debbo al caso, ma all'osservazione, ed ecco in quale guisa:

» Proponevami di risolvere questa questione: Perchè una cosa fatta a Brusselle, per esempio, costa più caro quand'è arrivata a Parigi?

» Non ho guari tardato ad accorgermi che ciò proviene dall'esservi tra Parigi e Brusselle *ostacoli* di più sorta. E primieramente la *distanza* che non si può superare senza pena e senza perdita di tempo. Incontransi inoltre fiumi, paludi, accidenti di terreno, fango ed altre *difficoltà* da vincere. Vi si perviene con alzate di terra, ponti, strade, e diminuendo la resistenza con selciati, lamine di ferro, ec. Le quali cose tutte costano, e bisogna che l'oggetto trasportato sopporti la sua parte delle spese. Sonovi ancora ladri sulla strada, quindi necessità dei gendarmi, della polizia ec.

» Ora fra questi ostacoli ve n'ha uno che abbiamo innalzato noi stessi con grandi spese tra Brusselle e Parigi, cioè uomini messi in agguato lungo la frontiera, armati sino ai denti, ed incaricati di opporre difficoltà al trasporto delle mercanzie di uno ad altro paese. Chiamansi *doganieri*, ed operano esattamente nello stesso senso che il fango e le rotaie: ritardano, impastoiano, e contribuiscono a quella differenza che abbiamo avvertita tra il prezzo di produzione e quello di consumazione, differenza che ci eravamo proposto di ridurre il più possibile.

» Ed ecco risolto il problema. Diminuite le tariffe. Ecco fatta la strada ferrata del Nord senza che vi costi un soldo; anzi risparmierete grossi stipendii, e comincierete fin dal primo giorno a mettere un capitale in tasca.

» Per verità io non so capire per quale stravaganza ci siamo determinati a pagare molti milioni collo scopo di distruggere gli *ostacoli naturali* che s'intromettono tra la Francia e lo straniero, e nello stesso tempo a pagare altri milioni per sostituir loro *ostacoli artificiali* che hanno esattamente gli stessi effetti, di modo che l'ostacolo creato e l'ostacolo distrutto neutralizzandosi a vicenda, le cose vanno come prima, ed il risultamento dell'operazione è una doppia spesa.

» Un prodotto belgico vale a Brusselle 20 lire ed a Parigi 30 a cagione delle spese di trasporto. Il prodotto simile dell'industria parigina vale 40 lire. Che cosa facciamo noi?

» Mettiamo primieramente un dritto di 10 lire almeno sul prodotto belgico onde innalzarne il prezzo a Parigi a 40 lire, e

paghiamo numerose guardie perchè non isfugga a tale dritto, di modo che nel passaggio è caricato di 10 lire pel trasporto e 10 per la tassa.

» Ciò fatto, ecco come ragioniamo: questo trasporto da Bruselle a Parigi che costa 10 lire è molto caro. Spendiamo due o tre milioni in istrade ferrate, e lo ridurremo a metà. È evidente che tutto quello avremo ottenuto si è che il prodotto belgico venderassi a Parigi 35 lire, cioè:

20 lire, prezzo di Bruselle;
10, diritto;
5, porto ridotto dalla strada ferrata;
35 lire, totale, o prezzo di Parigi.

» E non avremmo forse ottenuto lo stesso risultamento abbassando la tariffa a 5 lire, come risulta dal seguente calcolo?

20 lire, prezzo di Bruselle;
5, diritto ridotto;
10, porto per le strade ordinarie;
35 lire, totale, o prezzo di Parigi.

» Ed avremmo così risparmiati 200 milioni che ci costa la strada ferrata, oltre le spese della sorveglianza doganale, le quali debbono diminuire a proporzione che diminuisce l'incoraggiamento al contrabbando.

» Ma, dicesi, il dritto è necessario per proteggere l'industria parigina. Sia pure; ma allora non distruggetene l'effetto colla vostra strada ferrata. Imperciocchè se persistete a volere che il prodotto belgico costi 40 lire come quello di Parigi, sarà necessario innalzare il dritto a 15 lire per avere:

20 lire, prezzo di Parigi;
15, diritto protettore;
5, porto sulla strada ferrata;
40 lire, totale per ottenere eguaglianza ne' prezzi.

» Ma allora, domando, qual è sotto tale aspetto l'utilità della strada ferrata?

» Per verità non è forse cosa umiliante pel secolo XIX d'apparecchiare alle future generazioni lo spettacolo di simili puerilità messe in pratica con una serietà imperturbabile? Essere ingannati da altri è cosa spiacevole, ma impiegare il vasto sistema rappresentativo ad ingannar sè stessi, ad ingannarsi doppiamente in un affare di numerazione, ecco ciò che attuterà un poco l'orgoglio del secolo dei lumi ».

I partigiani dei vincoli sono mossi dall'interesse dei produttori, i partigiani della libertà dall'interesse dei consumatori; parrebbe pertanto che qualunque dei due sistemi prevalesse, poco dovrebbe importare al pubblico; parrebbe ch'egli guadagni da una parte ciò che perde dall'altra. Ma non è così. Chi non si ferma alla superficie s'avvede facilmente che il buon mercato è un guadagno fatto dai consumatori a discapito di nessuno: i produttori, dei quali è resa inutile la produzione cui lavoravano, non hanno altro incomodo che di cambiare occupazione, ricorrere cioè ad altra produzione dalla quale possano trarre egual mezzo di sussistenza. Esempio: cento facchini erano occupati a portar acqua dal fondo della valle ad un paese posto sulla sommità del colle; i consumatori pagavano 10,000 lire all'anno. Ora pel paese passa un canale, dal quale ognuno può prender acqua a suo piacere. Suppongasi la spesa di costruzione del canale di lire 40,000 producenti l'annuo interesse di lire 2,000: ecco guadagnate dai consumatori d'acqua annue lire 8,000; e tale guadagno non è fatto a dispendio di alcuno, e nemmeno dei facchini, antichi produttori d'acqua. Diffatti la sorgente del reddito di costoro non è già l'acqua che somministravano, ma bensì sono le loro braccia, i loro capitali (secchie, botti ec.); essi cambiavano giornalmente la forza delle loro braccia, il frutto dei loro capitali coll'acqua (perchè ogni produzione si riduce sempre ad un cambiamento degli agenti della produzione coi prodotti che ne risultano), cambiavano l'acqua col danaro che ricevevano dai consumatori d'acqua, e finalmente cambiavano tal danaro colle derrate di cui abbisognavano. Ora siccome colla costruzione del canale non viene loro tolta nè la forza delle braccia, nè i capitali, così è chiaro che possono impiegare tali sorgenti di reddito in altro genere di produzione.

Chi comprerà questi nuovi prodotti? forse i consumatori d'acqua col risparmio fatto su tale articolo di spesa: perchè se essi vogliono trarre un partito qualunque da tale risparmio, debbono necessariamente convertirlo in qualche consumazione improdottiva o riprodottiva. Non è già da credere che questo cambio facciasi direttamente; ma i consumatori d'acqua essendo divenuti più ricchi (giacchè soddisfatto il bisogno dell'acqua loro rimangono ancora 8,000 lire da spendere ogni anno), aumenterà la domanda, epperò il prezzo di alcune merci, gli agenti produttivi delle quali saranno più largamente retribuiti; così troveranno facile impiego gli antichi produttori d'acqua. Del resto in qualunque modo succeda

la cosa nel complicatissimo movimento economico delle nostre società molto progredite, sarà sempre vero il dire da una parte, che la domanda dei prodotti è in ragione della ricchezza con cui possono acquistarsi, e dall'altra che il largo loro smercio è bensì una circostanza favorevole alla produzione, non indispensabile. Suppongasi diffatti per un'ipotesi spinta all'estremo, e tanto più difficile a verificarsi quanto più è ricco il paese, cioè quanto è maggiore la divisione delle occupazioni; suppongasi, dico, che nessuno fosse disposto a comprare i prodotti dei 100 facchini di cui parliamo. Forse che perciò essi moriranno di fame? No, perchè possono impiegare quelle loro forze produttrici alla creazione di prodotti atti a soddisfare direttamente ai loro bisogni. Certamente questo stato di cose sarebbe loro svantaggioso, e ne è una prova evidente che ad esso non ricorrerebbero che in caso di estrema necessità, ma non è men vero che sarà sempre piccolissima la differenza tra i loro guadagni, e non paragonabile a quella risultante dal basso prezzo pei consumatori.

Laonde, quando si dice che il monopolio arricchisce pochi produttori, ed impoverisce molti consumatori, i quali sono costretti a pagare a caro prezzo prodotti che altrimenti sarebbero a più buon mercato, si dice cosa verissima, ma non deesi già intendere che la ricchezza degli uni sia controbilanciata dalla povertà degli altri: la perdita è di gran lunga superiore al guadagno; come pure, tolto il monopolio, il guadagno dei consumatori è di gran lunga superiore alla perdita che possono fare alcuni produttori passando da una ad altra produzione.

Questi fenomeni, che risultano dall'attenta analisi del modo con cui succedono le cose, si spiegano avvertendo che all'economia politica non è applicabile il principio di fisica: *ex nihilo nihil fit, in nihilum nihil revertitur*. In economia politica v'ha creazione e distruzione non già di materia, ma bensì di utilità, di valore, cioè di quella qualità che hanno certe cose di essere atte a soddisfare ai nostri bisogni.

Vediamo un'altra applicazione di questi principii fatta da Bastiat.

» Quando non si considera che l'interesse del produttore, sempre si offende l'interesse generale, perchè il produttore, come tale, non domanda che sforzi, bisogni, ostacoli.

» Un giornale di Bordò ce ne somministra un esempio.

» Il sig. Simiot domanda, se la strada ferrata da Parigi alla Spagna debba presentare una soluzione di continuità a Bordò, e risponde affermativamente per molte ragioni, che qui non è

il caso di esaminare, fra le quali v'ha la seguente: la strada ferrata da Parigi a Baiona dee presentare una lacuna a Bordò, affinchè merci e viaggiatori obbligati di fermarsi in questa città, vi lascino profitti ai barcajuoli, facchini, commissionieri, albergatori ec.

» Anche qui l'interesse dei produttori è preferto all'interesse dei consumatori.

» Ma se la lacuna dee tornar utile a Bordò, se tale utilità è conforme al pubblico interesse, Angolemma, Poitiers, Tours, Orleano, anzi tutti i punti intermediarii, Ruffec, Châtellerault ec. hanno diritto ad eguali lacune, e ciò nell' interesse generale, nell'interesse del lavoro nazionale; imperciocchè quanto più esse saranno moltiplicate, tanto più saranno moltiplicate le consegne, le commissioni ec. sopra tutti i punti della linea. Con tale sistema si giunge ad una strada ferrata composta di successive lacune ad una *strada ferrata negativa*,

» Volere o non volere, sempre il *principio delle restrizioni* è lo stesso che il *principio delle lacune;* il sacrificio del consumatore al produttore, del fine al mezzo ».

Ringraziamo il cielo che la libertà nelle faccende economiche sia omai proclamata dai più illustri scrittori di tutte le nazioni; e per evitare la taccia o di mancanza d'amor di patria, il quale anzi è in noi caldissimo, e par cresca cogli anni, o di affettazione di cose straniere, che in altri ci muove a nausea, e che noi non abbiamo di certo, crediamo non poter meglio prendere commiato dai nostri lettori, che riferendo le assennate parole di un generoso italiano, ai nobili scritti del quale fanno eco i suoi connazionali, e che ci sembrano atte a compendiare le osservazioni che siamo sinora venuti facendo.

» Il sistema proibitivo inceppa l'esportazione e l'importazione con gabelle esagerate, cui l'ignoranza dà il nome di *protettrici;* con istolte proibizioni, colle quali, invece di favorire l'industria nazionale, si favorisce non l'industria ma il monopolio di pochi, si limita il lavoro e la produzione, si provoca il contrabbando, fonte di corruzione e d'immoralità, ed ostile allo stesso Governo, che mantiene con esso una classe d'uomini sempre pronta ad unirsi contro chi voglia offenderlo.

» L'effetto di questo sistema si è di far pagare ai sudditi tutti i generi che consumano più cari del loro prezzo reale, a danno loro e dello stesso erario ed a profitto di alcuni pochi; in una parola d'impoverire tutti per arricchire qualcuno ».

G. B. Michelini.

LES ARTS EN PORTUGAL,

Lettres adressées à la Société artistique et scientifique de Berlin, et accompagnées de documens, par le Comte A. Raczynski.

Parigi, 1846, in-8.°

Quel conte Raczynski, che tra le cure diplomatiche trovò già tempo a studiare ed esporre l'indole dell'arte nella Germania, ora dal Governo prussiano mandato alla real sede di Lisbona, volse l'indagatrice sua mente alle arti portoghesi e le sue utili ricerche e le felici scoperte ei le depose in codesto libro, il quale peraltro vuol essere considerato quale archivio, e direi meglio zibaldone della storia artistica di quel regno, che non come una esposizione sintetica od analitica del suo assunto. Ed in vero che per la povertà sua nelle tre arti può il Portogallo stare a fronte alle più mute provincie d'Europa, nulla avendo in esso potuto gli esempi pittorici della vicina Spagna, nulla avendovi fatto i Mori nel breve, instabile ed incompinto dominio, nulla portato i tanti giovani di là mandati in Italia.

Utilissima è in quest'opera la pubblicazione dell'inedito trattato della pittura scritto nel 1549 da Francesco de-Olanda miniatore portoghese, a modo di dialogo tenuto in Roma tra esso stesso, Vittoria Colonna, il Buonarroti e Lattanzio Tolomei. La dissi utilissima, e chi legge converrà che d'or innanzi a niuno sarà lecito parlare o scrivere di Michelangelo senza la conoscenza di questo libro, ove spicciano di continuo dalla propria bocca del gran Fiorentino massime eccellenti, fra le quali ad istruzione di molti piacemi notar la seguente: « Possiam riconoscere il sa» pere d'un valentuomo dal timore con cui intraprende ciò che » meglio sa, e parimente l'ignoranza d'un altro dalla temeraria » audacia con cui riempe le sue tele di ciò che meno intende».

Segue dello stesso Francesco altro inedito libro dei monumenti che mancavano alla città di Lisbona nel 1571, quindi una selva di lettere dell'autore, nelle quali parla di ciò che va vedendo nelle sue gite, alla rinfusa, sovente tornando su quanto pareva esausto, più spesso disdicendosi di cose già affermate, e ripromettendo cose impugnate, allegando brani di libri stampati e manoscritti, e consulti, e dimande e carteggio suo cogli amici.

L'ordine che vi si desidera avrebbe pur anco prodotto il bene di abbreviare il libro d'un buon quinto. Pnre giova assai il tro-

varvi unita la maggior mole possibile di documenti d'arte per un paese di cui null'altro è noto, e forse null'altro è degno d'esserlo, che la stupenda chiesa di Batalha.

Al bello ed utile libro del De-Olanda fa in fin dell'opera grazioso riscontro un discorso letto or ora dal presidente all'accademia di belle-arti di Lisbona, nel quale parlando di un mal noto pittor quattrocentista di colà, Raffaello vien detto con lusinghiere parole il gran Vasco d'Italia, e delle odierne cose pittoriche di Francia e di Germania vi si discorre con quella critica e quella franca erudizione che Boiardo e Forteguerri adopravano parlando del Cataio e di Circassia.

CARLO PROMIS.

CRONACA SCIENTIFICA.

SCOPERTE CAPITALI FATTE NELL'ASTRONOMIA E NELLA FISICA NEGLI ULTIMI SEI O SETTE MESI.

Astronomia. — *Comete*. I primi quattro mesi del 1846 furono assai fecondi di comete, essendosene scoperte quattro nuove (1), ed osservate una periodica. Delle quattro nuove due furono scoperte dagli astronomi del collegio romano, una da Brorsen a Kiel, ed una contemporaneamente e quasi nella medesima ora da Brorsen a Kiel e dagli astronomi del collegio romano. Si è potuto calcolare con sufficiente esattezza l'orbita di ciascuna: tre di esse si muovono sensibilmente in una parabola; ma la quarta, ossia quella propria di Brorsen, si mostrò bentosto fuori della parabola prima calcolata, ed i calcolatori, onde spiegare i suoi movimenti, furono obbligati di cercarne gli elementi ellittici. Il tempo della sua rivoluzione nell'elisse calcolato approssimativamente è di circa sei anni. La cometa di Biela, che ricomparve nei primi mesi di quest'anno, presentò il fenomeno, forse non prima veduto, di due nuclei, che formarono la maraviglia degli astronomi, ed il soggetto di mille congnietture. Si ricorse da prima all'ipotesi di un esplosione della cometa, ma vedendo poscia che i due nuclei andavano allontanandosi ogni giorno più, si suppose che una nuova cometa, per una coincidenza singolarissima, si trovasse quasi sulla stessa visuale che la cometa di Biela. In questa ipotesi si calcolò persino l'orbita de'due nuclei separatamente. Carlini a Milano è forse l'astronomo che più di tutti siasi occupato di questo fenomeno, e la spiegazione che ne diede se non è affatto certa è almeno plausibile. Osservando che la distanza de' due nuclei era sempre piccolissima in paragone dell'ampiezza della nebulosità della cometa, conchiuse non potersi ammettere l'ipotesi di due comete distinte; considerando in seguito che l'allontanamento dei due nuclei si faceva con moto quasi uniformemente accelerato, ha potuto con un calcolo assai semplice determinare il momento della loro separazione, il quale

(1) Una quinta fu scoperta in questi ultimi giorni da Peters all'osservatorio di Napoli. Di essa parleremo nel prossimo numero.

corrisponde al giorno 12 dicembre 1845, dedusse pure dalla medesima considerazione che la causa di tale allontanamento è dovuta ad una forza costante e continua, la quale verrà forse modificata dalla mutua azione dei due nuclei. La singolarità del fenomeno ha fatto cercare negli scritti degli antichi, se mai si fosse altre volte osservata una simile divisione dei nuclei delle comete. Trovaronsi, è vero, alcuni passi, i quali sembrano riferirsi a nuclei moltipli, ma un fenomeno così distinto, così universalmente osservato e misurato con tanta esattezza come fu quello del 1846, non si trovò descritto da nessuno.

Pianeti. Un nuovo pianeta si aggiunse al novero di quelli che già si conoscevano. Scoperto in dicembre 1845 da Hencke a Driessen, e battezzato da Encke a Berlino, ricevette il nome di Astrea. È questo nella categoria de' quattro piccoli pianeti scoperti nel principio del secolo corrente. Trovasi compreso tra Vesta e Giunone; e l'orbita sua concorre, giusta il calcolo intrapreso da Mauvais a confermare l'ipotesi di Olbers, il quale suppose che gli asteroidi compresi fra Marte e Giove non siano che frantumi di un pianeta primitivo per qualunque cagione ridotto in pezzi. Dimostrasi nella meccanica celeste, che le singole parti del pianeta, purchè dopo l'esplosione non vengano a descrivere orbite paraboliche od iperboliche, dovranno muoversi in tali ellissi intorno al sole, che sempre nella loro rivoluzione passeranno assai presso al luogo dell'esplosione. Pertanto, se l'ipotesi di Olbers è vera, dovranno i piani delle orbite dei cinque piccoli pianeti tagliarsi mutuamente quasi nella stessa linea retta: la qual cosa Mauvais trovò verificarsi con molta approssimazione, avendo calcolato le intersezioni di tutti i piani suddetti, due a due.

Meccanica celeste. Se la determinazione della figura della terra e della massa dei pianeti dietro la sola osservazione de' movimenti di questi, e fatta non coll'aiuto di misure dirette, ma stando al proprio tavolino col mezzo del calcolo, ha fatto maravigliare gl' intelligenti della potenza della meccanica celeste; la scoperta di un nuovo pianeta fatta senza strumenti ottici, anzi senza punto levar gli occhi al cielo, non sarà certo un fatto meno importante dei nominati; e se le indicazioni del calcolo si verificassero coll' osservazione diretta, sarebbe questo un vero trionfo della meccanica celeste. Alla scoperta recentemente fatta dall'illustre Leverrier più non manca che questa seconda parte per ricevere l'importanza nominata. - Urano pianeta scoperto da W. Herschel verso la fine del secolo scorso, va soggetto a certi piccoli movimenti, che non si sono finora potuti spiegare anche tenendo conto di tutte le perturbazioni dovute all'azione dei pianeti sconosciuti.

Le migliori tavole che si posseggano di quest'astro, calcolate da Bouvard e pubblicate nel 1821, non servono più per determinare nel cielo stellato la sua posizione con approssimazione sufficiente. Queste anomalie determinarono varii matematici a rifare la teoria di Urano; e l'Accademia di Gottinga, convinta dell'importanza di questo argomento, lo proponeva, l'anno scorso, per soggetto di premio da darsi verso la fine di quest'anno 1846. Non sappiamo ancora quale sarà il risultato di questo

concorso. Frattanto Leverrier, che già da più anni lavora in questa materia, presentò nel mese scorso una memoria all'Accademia di Parigi, nella quale il problema sarebbe risoluto ammettendo l'esistenza di un nuovo pianeta al di là di Urano. Radunò egli tutte le osservazioni che ha potuto raccogliere di Urano, le calcolò riducendole al meridiano di Parigi, e dopo averne rifatta la teoria, tenendo strettissimo conto delle influenze di tutti i pianeti conosciuti, determinò esattamente le differenze tra l'osservazione diretta e la teoria. Queste differenze, secondo la sua ipotesi, dovevano essere prodotta dall'azione del nuovo pianeta incognito. Il problema consisteva dunque nella determinazione degli elementi di questo pianeta, in modo che si potessero spiegare tutte le anomalie di Urano. Ammessa la legge di Bode, sarà di già nota la distanza del nuovo pianeta dal sole; rimane a determinarsi l'inclinazione della sua orbita, l'eccentricità, la massa e la longitudine, ad un'epoca fissa. Leverrier supponendo un'orbita circolare, e facendo sulla massa e sugli altri elementi ipotesi più o meno felici, ha ristretto, dopo una serie di calcoli fatti tasteggiando, il valore della longitudine tra brevi limiti, cosicchè ha potuto annunziare che al principio dell'anno prossimo 1847, la longitudine del nuovo pianeta sarà di 325° con 10° di errore probabile. Se le ricerche degli astronomi pratici arriveranno a mostrarci il pianeta, l'opera di Leverrier riceverà la sua coronazione, e si aggiugnerà un nuovo fatto più eloquente di ogni discorso in favore della potenza della meccanica celeste.

FISICA. — *Macchie del Sole.* Una quistione da lungo tempo vertente tra i fisici e gli astronomi, è quella di determinare, se le macchie del Sole influiscano sulla temperatura del globo, e se maggior calore deriva dalle macchie che dalle parti del disco solare che ne sono prive. W. Herschel conchiuse che le macchie erano più calde che le parti lucide; ma i dati a cui appoggiò il suo raziocinio erano troppo vaghi per poterne dedurre una conseguenza così importante. In un lavoro pubblicato nel 1844 a Ginevra, Gautier arrivava ad una conclusione opposta a quella di Herschel; cosicchè ondeggiavano i fisici tra le due opinioni. Pare che il prof. Henry di Princeton abbia risoluto la quistione con una sperienza diretta. Applicò egli l'apparecchio termo-elettrico all'immagine del Sole prodotta da un buon telescopio, e da due serie di esperienze, di cui già si pubblicarono i risultati, apparisce evidentemente che le macchie solari mandano minor calore che non le parti più lucide.

Luce-Magnetismo. La stretta analogia che i quattro imponderabili hanno tra di loro, fece intraprendere ai fisici lavori importantissimi, i cui risultati confermarono ogni volta più l'identità de' quattro principii. Si pervenne a farli agire in più modi gli uni sugli altri; una relazione però assoluta e decisiva tra il magnetismo e la luce non si era ancora trovata. L'italiano Morichini fu uno de' primi ad annunziare, circa trent'anni fa, che avea trovato la maniera di magnetizzare il ferro coi raggi violacei dello spettro solare; ma la sua sperienza fatta e riuscita bene in presenza di fisici italiani e stranieri, secondo che attestarono

alcuni degli spettatori, non ha potuto verificarsi da altri che da lui, malgrado che molti l'abbiano ripetuta in varii modi. Altri ancora, dopo Morichini, hanno preteso di aver ottenuto risultati esprimenti la relazione tra questi due principii, luce e magnetismo; ma tutti superò l'inglese Faraday, che in quest'anno ha messo fuori di dubbio codesta relazione. Eccone il modo. Polarizzando per riflessione sopra una lastra di vetro un raggio di luce in un piano orizzontale, e ricevendolo in seguito sopra un cristallo, per esempio di nicol, mobile intorno ad un asse che coincida colla direzione del raggio luminoso, se si osserva tal raggio a traverso al cristallo, mentre questo gira intorno al suo asse, si vedrà che l'intensità della sua luce varia nelle varie posizioni del cristallo, e che esiste una posizione tale di questo, per cui cessa ogni fenomeno luminoso, scomparendo affatto il raggio. Ponendo ora tra il vetro che polarizza la luce, ed il cristallo per cui si osserva, i poli di una calamita, in modo che la linea che li unisce sia vicina più che si può, e sensibilmente paralella al raggio polarizzato, il fenomeno non riceve modificazione di sorta, e la luce si mostrerà a traverso al cristallo colla medesima intensità di prima corrispondentemente alle stesse posizioni di questo. Che se fissiamo il cristallo nella posizione in cui cessa di vedersi il raggio, e lasciando la calamita nel luogo accennato, si pone tra i suoi poli un corpo diafano qualunque diverso dall'aria, allora si vedrà che il raggio si fa di nuovo visibile a traverso al cristallo, e che per renderlo invisibile sarà necessario di dare a questo un moto di rotazione, conducendolo in un'altra posizione diversa dalla prima. Togliendo la calamita, e lasciando solo il corpo diafano che abbiamo posto tra i suoi poli, il fenomeno si manifesta di nuovo come prima; cosicchè ciò che la calamita od il corpo diafano separatamente non può fare, lo fanno congiuntamente; e bisogna confessare che la modificazione ricevuta dalla luce è necessariamente prodotta dall'azione congiunta del corpo diafano e della calamita. Questa agisce sul primo modificandone la disposizione molecolare, ed il primo opera immediatamente sulla luce. Non tutti i corpi diafani producono il fenomeno colla medesima intensità, ma varia il loro potere col variar della loro struttura. Si può pure sostituire alla calamita una corrente elettrica fatta per una spirale, la quale gode di tutte le proprietà della calamita.

EFFEMERIDI ASTRONOMICHE DI TORINO

pel mese di agosto 1846.

Giorni del mese.	Luogo del Sole nell' ecclittica a mezzodì medio.		Declinazione boreale del Sole a mezzodì medio.		Ora del levare del Sole — Tempo medio.		Ora del tramonto del Sole — Tempo medio.		Tempo medio a mezzodì vero		Giorni di Luna.	Longitudine della Luna a mezzodì medio.		Passaggio della Luna pel meridiano — Tempo medio.		
	gr.	*m.*	*gr.*	*m*	*ore*	*m*	*ore*	*m.*	*m*	*sec.*		*gr.*	*m.*	*ore*	*m.*	
1	128	46	18	5	4	46	7	25	6	3	10	230°	58	6	52	sera
2	129	44	17	49	4	47	7	24	5	59	11	244	20	7	47	
3	130	41	17	34	4	48	7	22	5	55	12	258	12	8	44	
4	131	39	17	18	4	49	7	21	5	50	13	272	33	9	44	
5	132	36	17	2	4	50	7	19	5	44	14	287	22	10	45	
6	133	34	16	46	4	52	7	18	5	38	15	302	30	11	45	
7	134	31	16	29	4	53	7	17	5	32	16	317	49			
8	135	29	16	12	4	54	7	16	5	24	17	333	6	0	43	mattino
9	136	26	15	55	4	55	7	15	5	16	18	348	12	1	39	
10	137	24	15	38	4	56	7	14	5	8	19	2	57	2	33	
11	138	21	15	20	4	58	7	12	4	59	20	17	16	3	26	
12	139	19	15	2	4	59	7	11	4	49	21	31	7	4	18	
13	140	17	14	44	5	0	7	9	4	39	22	44	31	5	10	
14	141	14	14	26	5	1	7	8	4	28	23	57	32	6	1	
15	142	12	14	7	5	2	7	6	4	17	24	70	12	6	52	
16	143	10	13	48	5	4	7	5	4	6	25	82	36	7	43	
17	144	7	13	29	5	5	7	3	3	53	26	94	48	8	33	
18	145	5	13	10	5	6	7	2	3	41	27	106	51	9	21	
19	146	3	12	50	5	7	7	0	3	28	28	118	48	10	7	
20	147	1	12	31	5	8	6	58	3	14	29	130	42	10	52	
21	147	59	12	11	5	10	6	57	3	0	30	142	34	11	36	
22	148	56	11	51	5	11	6	56	2	15	1	154	25	0	19	sera
23	149	54	11	31	5	12	6	54	2	30	2	166	18	1	1	
24	150	52	11	10	5	13	6	53	2	51	3	178	13	1	43	
25	151	50	10	49	5	14	6	52	1	59	4	190	14	2	26	
26	152	48	10	29	5	15	6	50	1	42	5	202	22	3	11	
27	153	46	10	8	5	16	6	48	1	26	6	214	42	3	15	
28	152	44	9	47	5	18	6	46	1	8	7	227	17	4	46	
29	153	42	9	25	5	19	6	44	0	51	8	240	12	5	38	
30	154	40	9	4	5	21	6	41	0	33	9	253	29	6	33	
31	155	38	8	42	5	22	6	39	0	15	10	267	13	7	30	

Giorni del mese.	Passaggio dei pianeti pel meridiano — Tempo medio.		
	ore	*m*	
MERCURIO			
1	1	48	sera
11	1	23	
21	0	27	
VENERE			
1	9	43	mattino
11	9	55	
21	10	7	
MARTE			
1	1	0	sera
11	0	45	
21	0	29	
GIOVE			
1	7	57	mattino
11	7	25	
21	6	52	
SATURNO			
1	1	29	mattino
11	0	48	
21	0	6	
URANO			
1	4	16	mattino
11	3	36	
21	2	56	

Quarti di Luna

L.P. il 7 a or. 6, m. 39 mat

U.Q il 13 a or. 11, m. 21 sera

L.N il 21 a or. 11, m. 55 sera

P.Q. il 29 a or. 10, m 48 sera

DELLA

ABOLIZIONE DELLA FEUDALITÀ

NELL' ISOLA DI SARDEGNA,

E DEI SUCCESSIVI MIGLIORAMENTI COLÀ FATTI

DALLA REAL CASA DI SAVOIA.

PARTE SECONDA.

Successivi miglioramenti ordinati dalla Real Casa di Savoja.

Fin qui *dell'abolizione della feudalità*, primo assunto di questo povero nostro lavoro, nel quale toccammo brevemente delle provvisioni, che un Governo paterno ed illuminato già fece, e vuolsi credere farà ancora, onde accompagnare il riscatto dei feudi e delle decime dalle norme atte ad operare in modo che riesca efficace e veramente diretto allo scopo cui principalmente tende, di *rendere la proprietà libera e girevole di mano in mano*: acciò, migliorata l'agricoltura, e resa più agiata la condizione del popolo sardo, successivamente se ne accresca l'incivilimento.

Ora è nostro intendimento toccare più brevemente ancora d'alcuni altri provvedimenti fatti nell'isola, i quali, se *direttamente* al *riscatto* de' *feudi* non contribuirono, fondarono nullameno *nuovi elementi d'indiretto concorso* al progresso ben inteso dell'isola medesima.

Ed intendiamo altresì accennare ad alcuni perfezionamenti, i quali viemeglio possono far conseguire il divisato utile scopo.

Educazione ed istruzione primaria.

Primo e più essenziale oggetto, che potesse a tale scopo condurre, era il riordinamento dell'istruzione ed educazione del popolo, e di queste accuratamente tosto occupavasi il R. Governo.

Persuasa, che dai *buoni metodi* principalmente dipende il buon successo dell'assunto, S. M. ordinava che alcuni chierici regolari delle scuole pie, noti per l'illuminato e disinteressato zelo sempre spiegato al proposito, fossero condotti dal P. Todde in Lombardia, dove le *scuole primarie* sono fiorenti, onde studiare il *metodo* ivi seguito, per farne poi in Sardegna la conveniente applicazione, con quelle modificazioni che sarebbero riputate praticabili (1).

Dopo uno studio di più mesi, venuto il P. Todde a Torino, il Ministero di Sardegna consultava con esso i regolamenti da promulgarsi, ed emanarono questi il 7 settembre 1841.

Mercè di codesti regolamenti trovansi fondate le basi dell'*istruzione primaria*, la di cui *ispezione* fu al predetto P. Todde assegnata, con incarico, tanto ad esso che ai suoi compagni, d'attendere sui varii punti dell'isola all'istruzione dei *maestri comunali*, i quali saranno incaricati d'osservare il *nuovo metodo*.

Se gli ostacoli di luogo, di tempo e di persone, non ancor tutti superati fin qui, non permisero di ritrarre da quel provvedimento tutto lo sperato vantaggio, non è men vero però che già molte sono le scuole comunali *nuovamente*

(1) È noto che gli scolopii, di null'altro occupati mai che di educare ed istrurre in modo illuminato la gioventù, sanno, per questo esclusivo loro intento, procacciarsi l'affetto delle popolazioni, e rendersi favorevole la pubblica opinione. Allievo di essi, l'autore si prevale di quest'occasione per celebrare ancora, come già fece altre volte, questa impareggiabile qualità loro.

aperte; che i metodi in esse osservati già son fatti migliori, e che la singolare idoneità dei Sardi, tutti quasi dotati d'ingegno svegliato anzi che nò, lascia luogo a presumere gradatamente condotta l'impresa a quel felice risultato cui vuolsi pervenire, di *sbandire dal popolo la presente sua ignoranza*.

Istruzione secondaria.

Dopo *l'istruzione primaria* vien quella *classica* o *secondaria*, cui nell' isola attendono molti ecclesiastici regolari. Le speciali discipline d'ogni ordine non concedevano un ordinamento uniforme colla sostituzione di nuovi metodi a quelli antichi in uso, certo suscettivi di più d'un miglioramento. Ma provvedimenti parziali, ed acconci ai singoli casi furono tratto tratto già dati però all'uopo di *rendere migliore l'istruzione preallegata*, dove ciò poteva farsi senza ostacoli di grave momento.

Inoltre con R. patenti dell' 11 ottobre 1842, S. M. approvò un regolamento per rendere uniforme l' istruzione in tutte le scuole inferiori di latinità.

Istruzione superiore.

L'*istruzione superiore* od *universitaria* incitò le speciali cure del Governo. Le due *università* di Cagliari e di Sassari vennero riordinate con norme atte a farle fiorire, per quanto era conceduto alla condizione loro. Promulgavasi a tale effetto un sovrano provvedimento del 27 settembre 1842 (1).

(1) L'università di Cagliari fu istituita nell'anno 1604-6; quella di Sassari lo è stata al principio del secolo 18°. Ambe ebbero professori chiarissimi nelle varie facoltà di scienze e lettere, ecclesiastica, legale e medico-chirurgica. Il Della-Marmora nella citata sua opera accenna il numero delle cattedre a Cagliari essere di 28, cioè: di teologia 3, di diritto 5, di medicina 5, di chirurgia 2, di filosofia 4, d'altre scienze e lettere 4, con 5 professori straordinarii di medicina, filosofia e chirurgia, e con 44 dottori di collegio, e 318 studenti. Quanto a quella di Sassari il citato autore accenna 21 cattedra, di cui teologia 3, diritto 5, medicina 3, chirurgia 1, filosofia 4, altre scienze e lettere 3. Professori straordinarii di dritto e medicina 2 con dottori di collegio 57

Protomedicato.

Anche al *magistrato del protomedicato* pensavasi, acciò la pubblica salute avesse quella tutela che occorre, essendosi promulgato a tal fine il provvedimento del 4 ottobre 1842.

---

e studenti n° 279. Ciò per gli anni 1837-38. (Ved. Op. cit., pag. 335 e 336). I nuovi ordinamenti universitarii perfezionarono gli antichi, e di presente si hanno a Cagliari professori 32, dottori di coll.° 45, studenti 455; a Sassari professori 23, dottori di coll.° 51, studenti 331, Ambo gli atenei sono retti da appositi magistrati con savie discipline. Forse al dir di taluni una sola università, concentrando in un solo Istituto i mezzi d'insegnamento, li renderebbe più forti ed efficaci. Se non che il beneficio, ora diviso, cessando per una delle due parti dell'isola, sarebbe per l'altra dannoso il ciò fare, e si porgerebbe quindi occasione di malcontento.

Manca alle due università una cattedra d'*economia politica*, e noi ci crediamo lecito esprimere il voto di vedervele quanto prima ambe istituite; perchè se v'ha luogo dove quelle siano necessarie, certo è la Sardegna, in cui la scienza, avendo *terreno vergine a seminare*, tosto correbbe ottimi frutti. Nè l'assunto sarebbe difficile.

Due dottori sardi, i quali si facessero venire alla scuola ora aperta in Torino del chiarissimo Scialoia, col mandato di seguirne il corso, e di girne di poi, quello terminato con buon snccesso, come certo avverrebbe, a spiegare l'eccellente trattato del professore suddetto a Cagliari ed a Sassari, assicurerebbero con tenue spesa il beneficio a quell'isola, dove preme assai, nell'impresa lodevolissima del suo risorgimento, di fondare le buone dottrine, le quali potentemente possono contribuire al buon esito dell'assunto.

Sonvi, è vero, animi gretti e pregiudicati, affatto inetti a giudicare dell'argomento, i quali confondendo l'economia sociale colle politiche discussioni, vanno spargendo pericolosa l'istituzione di scuole siffatte, quasi che fosse la scienza colpevole di certi trambusti seguiti. Per buona ventura l'animo illuminato del Principe e de'consiglieri che reggono per mandato di lui la pubblica istruzione, non si associò a cotesta *vera eresia governativa*, come risulta dalla ristabilita cattedra affidata a così riputato professore. Speriamo che ne segua altrettanto per la Sardegna, malgrado i voti de'retrogradi, i quali dovrebbero pur persuadersi una volta, che la miglior cautela d'aver sudditi quieti e sottomessi al freno di leggi paterne, sta nel curarne l'illuminata educazione ed istruzione in ogni ramo dell'umano scibile, ed in questo più ancora che negli altri, anzichè lasciarli poltrire nell'ignoranza, la quale ne rende più agevole il sovvertimento.

Pesi e misure.

Come dovunque, era in Sardegna una moltiplice quantità di pesi e misure, le quali ignote all'estero, incagliavano il traffico (1).

Convinto dei vantaggi del *sistema metrico-decimale*, il Governo l'ha fondato con legge promulgata il 1.° luglio 1844.

La denominazione prescritta dalla legge è quella greca, in Francia ed in Piemonte usata; solo, onde rendere più facile l'intelligenza della mutazione, fu permesso d'usare la nomenclatura sarda per alcune misure, ponendole però in armonia col sistema decimale.

Riordinamento monetario nell' isola.

La monetazione era del pari diversa, e specialmente era pessima quella che serviva alle minute contrattazioni (2).

Una legge del 26 novembre 1842, statuì una monetazione *decimale*, conforme per unità di valore e per titolo a quella dei R. Stati di terraferma, eguale alla francese.

Una nuova moneta di rame per le minute contrattazioni fu battuta alla zecca di Torino, frattanto che la migliorata condizione delle finanze sarde permetta la rifondita ed il nuovo conio delle antiche monete d'oro, d'argento e d'erosomisto, delle quali intanto venne con apposita tariffa stabilito il valore ragguagliato alle nuove regole dell' ordinata monetazione legale.

Oltre alla moneta metallica, è ancora in corso nell'isola una carta monetata in biglietti di 20, 10 e 5 scudi sardi, del valore di lire nuove 96, 48 e 24, equivalenti a lire sarde antiche 50, 25 e 12. 10. 0 (3).

---

(1) Vedasene il quadro ragguagliato al sistema decimale e metrico, nella citata opera del cav. Della-Marmora (*Voyage en Sardaigne etc.* vol. I, pag. 474).

(2) Vedasene il quadro ragguagliato al sistema decimale in franchi, o lire nuove di Piemonte, nell'opera suddetta, vol. 1 pag. 475. 476.

(3) La lira sarda antica, pári a lire nuove sarde, di Piemonte,

Instituti caritativi.

Gl' instituti caritativi non sono nell' isola numerosi. Quattro spedali governati dai fratelli ospedalieri di S. Giovanni di Dio a Cagliari, a Sassari, a Oristano e ad Alghero, son quelli più da notare, oltre a due ospizi d'orfane nelle due prime città, ed uno d' orfani e l' altro di donne incurabili nella capitale (1).

Qualche provvedimento speciale venne tratto tratto sancito, onde curare il miglior governo delle pie cause, senza però che siasi pensato ancora ad un ordinamento generale ed uniforme pel regno intero, come si è fatto, con tanto buon successo pegli Stati di terraferma col R. editto 24 dicembre 1836 (2).

---

italiane o franchi 1, 92, non esiste in moneta. Essa componevasi di quattro reali, antica moneta. Vedi Della-Marmora, vol. I, pag. 475.

(1) Vedi opera e vol. precitati, pag. 350.

(2) Era già terminato il nostro lavoro, quando ci vennero per benevola cortesia comunicati, al proposito degl' istituti caritativi, alcuni altri particolari, i quali crediamo essere pregio dell'opera notar qui ancora brevemente.

Al fine di stabilire un nuovo e regolare ordinamento per l'amministrazione dei pii legati *laicali e misti*, per la parte *laicale*, che al governo civile compete, venne con carta reale del 17 di giugno 1837 ordinato un *generale consegnamento* dei medesimi, ed instituito all'uopo un *consiglio generale di carità*, ed altrettanti *consigli particolari* per le singole diocesi dell' isola.

Soggiacque., com'era da prevedere, il provvedimento a gravissime difficoltà, e ne fu molto tarda l'esecuzione, dovendo esso sradicare secolari e viziose abitudini.

Vinse però la fermezza governativa, ed emanò in conseguenza il disposto speciale delle regie patenti del 18 febbraio 1845, in seguito alle quali seguì la denuncia di ben circa 600 opere pie di civile beneficenza, di cui pende tuttora l'esame presso ai vari *consigli di carità diocesani* preallegati.

Con regie patenti del 21 dicembre 1844 venne creata un' apposita *commissione giuridica*, scelta fra i membri del *consiglio generale di carità*, per la definizione in via *sommaria e gratuita* d'ogni contestazione nata o da nascere relativamente all'applicazione e distribuzione delle opere pie laicali. A cotesto provvedimento si riferiscono del pari le

Monti di soccorso granatici e nummarii.

Un'antica istituzione sarda, molto riputata all'estero, e

---

apposite generali istruzioni poco appresso promulgate per norma degli amministratori nell'applicazione ed intelligenza delle relative testamentarie disposizioni.

Con altre R. patenti dell' 8 agosto 1845 venne ordinato il *gratuito* intervento *d'officio*, dei giudici di mandamento per l'accertamento e cautela preliminare d'ogni atto ed effetto contemplato nelle pie disposizioni laicali, con obbligo di riferire al Governo ogni opportuna nozione pei successivi incumbenti, che occorresse di dare al proposito.

Fra i progetti in corso, relativi a questa materia e prossimi ad attuarsi, vuolsi notare quello concernente alle basi e condizioni certe cui dovranno d'or innanzi sottoporsi gli atti e contratti civili ragguardanti in genere agli istituti caritativi, coll'estendere all'uopo le attribuzioni ed incumbenze de'*consigli di carità generale e diocesani*, come sopra creati.

Codesta legge riuscirà forse più compita di quella promulgata nel 1836 pei Regi Stati di terraferma sopr' indicata, atteso il carattere di maggiore certezza e precisione che si è cercato di darle rispetto alla distinzione e nomenclatura (consentita dal sistema adottato di un centro d'operazione nel consiglio generale di carità) circa gli atti in genere, i contratti civili ed alla relativa sanzione penale, come si richiedeva in un oggetto così ragguardevole, nel quale il difetto di forma importar dovendo di necessità, per esecuzione della legge, la pena di nullità, suggeriva imperiosamente d'ovviare a qualsiasi incertezza di applicazione.

Un altro provvedimento, pure in corso di prossima promulgazione, è quello, che tende ad estendere ai crediti delle opere pie il modo di privilegiata riscossione in uso pei R. tributi.

Ed un altro ancora sperasi poter quanto prima promulgare tendente ad introdur nell' isola l'applicazione del disposto dall'art. 808 del codice civile de'Regi stati di terraferma sotto le peculiari modificazioni richieste dalle circostanze, il quale articolo (808) è così concepito:

» Le disposizioni fatte genericamente a favore dell'anima propria,
» de'poveri, od altre simili, senza che il testatore abbia determinato
» l'uso, opera pia o pubblico stabilimento in cui favore siano fatte le
» disposizioni, o qualora la persona incaricata dal testatore di ciò de-
» terminare non possa, o non voglia accettare l'incarico, s'intenderanno
» fatte in favore dei poveri del luogo del domicilio del testatore all'e-
» poca di sua morte, e saranno devolute alla congregazione, giunta o
» consiglio di carità ».

La quale disposizione, come ognuno di leggieri comprende, è molto acconcia ad impedire i gravi abusi, che possono succedere là dove

cui durante il reggimento del Bogino poneasi special cura,

---

non è in vigore, per sorprese fatte ad animi infermi, timorati oltre il dovuto, od inetti per difetto di sufficiente criterio.

Un altro provvedimento si sta pur maturando per applicare all'isola, ed in ogni parte cui sarà possibile, tenuto conto della varia condizione di luogo, il regolamento organico sui pii instituti di terraferma, promulgato il 31 dicembre 1836.

Finalmente si divisa ancora di promulgare un altro provvedimento per l'ammessione in genere dei pii instituti di carità al beneficio della pubblica clientela, per quanti siano i loro beni e facoltà costituenti il patrimonio rispettivo d'essi.

Quanto ai provvedimenti speciali emanati, sono da notarsi i seguenti:
1o. R. patenti 28 novembre 1843, colle quali venne approvato un regolamento per l'ospizio *Carlo Felice* in Cagliari, destinato al ricovero degli orfani, ed educazione nelle arti e mestieri più importanti.

2o. R. brevetto 8 dicembre 1843, per la fondazione d'un ospizio di mendicità in Cagliari pei fanciulli de'due sessi, con apposito regolamento.

3o. R. patenti 14 dicembre 1844, per l'istituzione d'una cassa di risparmio in Cagliari.

4o. Altre R. patenti del 13 di maggio 1845, per l'istituzione di altra cassa di risparmio nella città d'Alghero.

5o. Erezione ora in corso di due grandiosi spedali civili, uno in Cagliari e l'altro in Sassari, col concorso del Governo, nei quali due casamenti non si spenderanno meno di lire seicento mila.

6o. Impiego di vari pii legati laicali instituiti senza determinato oggetto nella fondazione di apposite scuole, sia in Ozieri che in Oristano ed altri luoghi, di mano in mano che ne viene offerta l'opportunità.

7o. Regolamenti diversi d'amministrazione d'alcune opere pie laicali di non lieve entità, onde meglio assicurarne il buon governo.

Tutti codesti provvedimenti dimostrano nell'amministrazione un'operosità non comune, e quel *pensiero riformatore dall'alto inspirato*, il quale vuole ogni parte del pubblico reggimento ordinata a dovere, e fatta monda da quegli abusi, cui finquì il patrimonio de'poveri, coi più speciosi pretesti andò soggetto, con grave danno degli infelici, con molto scandalo de'buoni, e con decadenza dei veri principii di carità illuminata, e di buon governo.

Si può vedere la confutazione de'sofismi invocati dagli opponenti all'intervento governativo, *mediante larga tutela*, nel buon governo degli istituti caritativi nel nostro lavoro intitolato: *Saggio sul buon governo della mendicità, degli instituti di beneficenza e delle carceri*, 2 vol. in 8o Torino 1837, presso G. Bocca editore. Ivi crediamo combattute senza replica le ragioni addotte da coloro che vorrebbero una libertà mal intesa per abusarne a danno de'poveri.

onde riordinarla a dovere, è quella dei *monti di soccorso*, divisi in due, *monti granatici* e *monti nummarii*.

Intendono i primi a soccorrere, nel settembre d'ogni anno, i coltivatori della quantità di frumento e d'orzo che ad essi può occorrere per seminare le terre coltive, coll'obbligo di restituire la derrata avuta in prestito, al raccolto, coll'aggio d'un sedicesimo a benefizio del *monte*, onde pagarne le spese d'amministrazione.

Sono i *secondi* destinati a sovvenire agli agricoltori suddetti la somma necessaria per acquisto di bestiame e d'instrumenti da lavoro, come per ispese di mietitura od altre.

Come scorgesi, l'instituto, intorno al quale non mancano regolamenti e provvisioni, sì antiche che nuove, aveva, ed ha per iscopo principale di vantaggiare il processo dell'agricoltura, ed aumentarne la produzione.

Nell'assenza della reale costituzione della proprietà libera, e perciò nel difetto d'interesse alla prospera durata della coltura d'ogni terreno, l'instituto in discorso potea dirsi utilissimo, specialmente se venivano puntualmente osservati i savii regolamenti per esso banditi.

Anche utilissimo può dirsi, finchè sia pienamente attuata la coltura libera dei terreni feudali riscattati, conceduti in pieno possesso dei nuovi acquisitori d'essi. Perocchè è facile comprendere, come siffatti acquisitori possano in principio difettare di mezzi, onde coltivare la novella proprietà loro, e come perciò possano riuscire opportune per essi le sovvenzioni dei *monti di soccorso*.

Se non che nasce nell'universale qualche dubbio fondato intorno all'efficacia ed all'imparziale ed illuminata distribuzione di quei soccorsi, noto essendo che più d'un abuso è da tempo inveterato introdotto in essi; e per correggerli si richiederebbero forse elementi di moralità e di civiltà vera, i quali elementi *tutti ad un tratto* non possono

---

(Vedi Della-Marmora, vol. I, pag. 356 a 360).

introdursi dal Governo nel civile consorzio, impossibile a mantenersi puro, colla sola repressione, da ogni corruttela, cui solo ostano, con efficacia e col tempo, l'educazione e l'istruzione migliorate.

D'altronde, se l'instituzione in discorso, in una civiltà *esordiente*, può dirsi profittevole, e se, nel tempo in cui nasceva, dovette quella chiamarsi un benefizio, che *almeno temperava* alcune delle pessime conseguenze del sistema feudale; se nel primo costituirsi della nuova proprietà codesta instituzione può ancora tenersi per atta a sussidiare, cogli accordati soccorsi, il più pronto avviamento d'una migliore coltura; questo avviamento una volta conseguito, come speriamo, mercè del concorso simultaneo di tanti benefici provvedimenti promulgati, dobbiamo confessare francamente che più non crediamo allora all'*assoluta necessità*, nè manco all'*utilità relativa dei monti* preallegati, almeno così come or vedonsi ordinati.

Imperocchè posto una volta il possidente, anche di minute proprietà, in grado d'esercitare la virtù della previdenza, e di prepararsi, coi risparmii, una cautela onde sopperire ai futuri bisogni derivanti da cattiva fortuna di tempo, dubiteremmo che una soverchia fiducia in quei soccorsi, a spese comuni dei bisognosi e dei non bisognosi ordinati, potesse per avventura distogliere molti dall'essere previdenti, inducendoli a sprecare il proprio raccolto appena conseguito, ed i mezzi di coltura appena questa compiuta, perchè sicuri di procurarsene una nuova anticipazione in danaro ed in derrate, quando occorra.

Solo pertanto ci sembrerebbero *veramente profittevoli* codesti *monti di soccorso, granatici e nummarii*, sì in Sardegna che altrove, quando venissero ordinati più a foggia di *magazzini* e di *casse di risparmio*, dove si portassero dagli agricoltori, *volontariamente*, derrate e danaro che possono cumulare, per aver quelle e questo alla prima occorrenza necessaria alla successiva coltura. Ed in tal caso, quanto alle spese di custodia e d'amministrazione, consenti-

remmo che venissero a carico comune imposte ,, e potendosi fare qualche utile impiego presso li non associati all'instituto delle derrate e danaro in deposito, purchè cauto, vorremmo che a coloro che lo facessero si tenesse conto dei frutti in tal caso riscossi.

L'amministrazione dei *novelli monti*, vorremmo poi ordinata in modo che gl'interessati, cioè li *soci depositanti*, potessero avervi ingerenza e rappresentanza, onde antivenire soprusi, infedeli gestioni e parziali sovvenzioni.

Pare a noi, salvo errore, che questo sistema di *monti di soccorso*, potrebbe utilmente venir sostituito a quelli attuali, i quali, se non falliscono le avute indicazioni, *sono oggi ben lontani dall'adempiere interamente il vero loro scopo.*

Barrancellato.

Un'altra instituzione propria della Sardegna, pure da tempo antico ordinata, colà esiste, la quale debbe fissare l'attenzione, trattandosi del miglioramento dell'agricoltura nell'isola; vogliamo parlare del *barrancellato.*

È questo un istituto *d'assicurazione dei raccolti pendenti e del bestiame* dagli attentati di distruzione o di furto, cui, per parte di qualche malevolo, venissero esposti; la sicurtà consiste nell'esercitata custodia per parte di alcuni armigeri a tal fine ordinati in compagnie, e nell'obbligo a questi d'indennizzare l'assicurato, ove riesca, ciò malgrado, danneggiato nei raccolti medesimi o nel bestiame, pagandosi in compenso una mercede, da tutti corrisposta pel quieto e sicuro possesso dell'aver loro.

Cotesto instituto certo è lodevolissimo, e molto acconcio dovevasi chiamare allorquando ideavasi in ispecie, e finchè non verrà ordinato e compiuto il narrato ripartimento delle terre. Perocchè non può contendersi che i cultori dei *terreni feudali*, risiedendo lontani dai medesimi, e non avendo alcun'equa ripartizione d'essi, era naturale che fossero esposti agli attentati suddetti; dai quali atten-

tati mal potendosi quei cultori soli personalmente difendere, una custodia comune, per mezzo dei *barrancelli*, doveva ottimamente conseguire l'assunto, come lo conseguirebbe ancora per certo in molti altri luoghi, ch' or diconsi desolati dai *furti di campagna.*

Se non che sarà lecito notare, che il *barrancellato*, instituto efficace in una condizione di *scarsa civiltà*, o di *civiltà volgente a corruzione*, epperò a *decisa decadenza*, non ci pare istituto di *civiltà vera*, dove i latifondi debbono avere i casamenti necessarii a dar stanza ai cultori permanenti d'essi, i quali debbono esserne ad un tempo li guardiani; e dove le minute proprietà debbono aver pure, se non concentrico, almeno poco distante, il modesto abituro del possidente delle medesime, onde possa accudirne l'assidua coltivazione, non che la vigilante custodia. Al più, *a spese comuni*, può in siffatta condizione ammettersi qualche *guarda-campi* o *boschi*, il quale perlustrando di continuo il territorio assegnatogli, sopravveda a contegno dei furti di campagna; e cogliendone gli autori, possano costoro venirne prontamente puniti con castigo efficace perchè appropriato.

Queste nostre sentenze sembrano avvalorate da quanto succede in ogni contrada incivilita, dove i raccolti pendenti sono bensì assicurati dagli infortunii derivanti o da incendio, o da inondazione, o da inclemenza di cielo; ma non vengono altrimenti quei raccolti tutelati dalla mano degli uomini malevoli, che mercè della custodia di qualche *guarda-campi* o *guarda-boschi*, a tal fine a *spese comuni* deputato; come sono tutelati eziandio da leggi appropriate a contegno dei malevoli suddetti. Nè ci è noto che l' instituzione, *unica* alla Sardegna, del *barrancellato*, siasi mai altrove introdotta, come pur sarebbe stato facilissimo quando fosse nato il convincimento della sua *vera utilità ed efficacia.*

I *barrancelli* infatti non erano conosciuti nel dominio dei giudici; si crearono quando il reggimento feudale prevalse, e furono in certo modo l'accompagnatura del medesimo,

perchè fattasi per esso *sempre più incerta la ragione di possesso*, e quindi più esposte le terre a depredazioni, era naturale che i *possidenti provvisionali* intenti a conservare *almeno il frutto pendente*, caramente pagato colla fatica e colla *prestazione* corrisposta al *barone*, trovassero modo d'aver uno stabile ordinamento, il quale, a siffatta conservazione efficacemente provvedesse.

L'istituto in discorso ebbe varie discipline, ora riordinate ed ora modificate soltanto; tra le principali varianti d'esse discipline o regole del *barrancellato*, noteremo quella, anni sono fattasi, di riunirlo alla *milizia locale*, acciò *miliziani* e *barrancelli* facessero un corpo solo, riputato meglio atto a curare al tempo stesso il mantenimento dell'ordine, la sicurezza delle persone e delle proprietà.

Se non che, convien credere, l'effetto non corrispondesse allo scopo divisato da coloro che avevano tale congiungimento dei due istituti promosso ed ordinato. Perocchè indi a non molto nuovamente se ne ordinava la separazione, tuttora sussistente, senza che il Governo, ristrettosi fin qui a provvedimenti parziali, tendenti a far procedere il *barrancellato* colla minor somma possibile d'inconvenienti, abbia manifestato di volergli dare per l'avvenire un modificato o più stabile ordinamento, coordinato colle altre nuove istituzioni, ed in ispecie colla consolidata costituzione della proprietà libera.

Forse il pensiero della successiva cessante utilità dell'instituto, raggiunto che sia lo scopo d'una fiorente universale coltura dei terreni, non tralasciò dal consigliare di lasciar sussistere per ora, a *modo temporaneo soltanto*, il *barrancellato* per le considerazioni prima esposte; ed in tal caso non possiamo che applaudire all'accennato divisamento, perchè, lo ripetiamo, il *barrancellato non è istituto di civiltà vera.*

Cavalleggieri di Sardegna.

Oltre ai *miliziani* ed ai *soldati di giustizia*, indipenden-

temente dai corpi di *regia truppa d'ordinanza*, che hanno stanza nel regno, sono i *cavalleggieri di Sardegna*, i quali spartiti in molte stazioni, con ciascuna un *circondario* da custodire, attendono a curare che sia mantenuta la sicurezza pubblica e privata.

Cotesta instituzione, data soltanto dal 1818; furono chiamati dapprima *moschettieri*, poi *cacciatori reali*, essendosi allora soppressa un corpo di cavalleria stanziale chiamato dei *cavalleggieri sardi*. Nel 1821 furono ordinati, come negli Stati di terraferma li *carabinieri reali*, e sostituiti ai *cacciatori regi*. Nel 1833, soppressi di bel nuovo i carabinieri reali, si riordinarono i *cavalleggieri di Sardegna* un' altra volta, collo stesso scopo politico, e di sicurezza pubblica e privata, e tuttora ne continua il servizio, senza che però possa dirsi conseguito miglior risultato, tranne quello della minore spesa (1).

Nel farci carico di enunciare, intorno alla mutazione, l' opinione d' uno scrittore assai pratico della condizione dell' isola, opinione che altre persone pur ben informate ugualmente ci confermarono, noi crediamo però potersi notare che il *nome* e l'*assisa* diverse, non ci sembrano bastevoli a produrre più o men buoni risultati, sibbene l'ordinamento, le regole e la disciplina; e che quando i *cavalleggieri di Sardegna* avessero in genere quell' ordinamento, quelle regole e quella disciplina che hanno in terraferma i *carabinieri reali*, ed altrove i *gendarmi*, quanto ai risultati, *questi dovrebbero essere, senza alcun dubbio, uguali.*

Nè possiamo dubitare che il Governo successivamente tenda a conseguire siffatto scopo: di stabilire nell' isola la massima sicurezza delle persone e delle proprietà.

---

(1) *A ces derniers* (les Carabiniers Royaux) *on substitua de nouveau*, *en* 1833, *les* chevaux-légers de Sardaigne. *Mais on doit dire, en honneur de la vérité, que les* Carabiniers Royaux *ont laissé dans toute l'île un honorable souvenir, et un effet moral, que tout autre corps ne pourra jamais inspirer.* Della-Marmora, op. cit. vol 1, pag. 88.

Crimini e delitti.

D'altronde vuolsi pure notare che, se la copia dei *crimini* e dei *delitti* è colà ancora *molto ragguardevole*, contribuiranno in avvenire a ridurla di assai e la migliore educazione ed istruzione più diffuse, e l'apertura di numerose comunicazioni, e l'accresciuto lavoro, e la creazione della proprietà libera, e la più retta e pronta amministrazione della giustizia, e la migliorata agricoltura, e gli accresciuti traffichi; perchè aumentandosi, con siffatti miglioramenti, la civiltà, coll' ingentilire dei costumi e la maggiore prosperità dell' universale, cesseranno le molte cause di reati pur troppo ancora esistenti al dì d'oggi.

La riforma morale e materiale d'un popolo intero non è opera di pochi mesi, nè di pochi anni ancora soltanto; è *arduo assunto di replicati lunghissimi sforzi*, nei quali importa non scoraggirsi mai, nè trascurare, col menomo stadio d'incerto, debole, o men attivo reggimento, quell'assunto medesimo, perchè, questo conseguito, si tramanderà alla più tarda età venerata la memoria dei principi e dei ministri che lo porteranno a buon fine, ove non sia mai da loro intermesso.

Qualche inconveniente, più o men grave ancora notato, non porge argomento a conchiudere, che sia per fallire l'impresa. Essa *progredisca pur lentamente, ma progredisca sempre però,* e non mai rimanga *stazionaria* o *retrograda.* Allora potrà sempre aversi fiducia, che *sarà a tempo opportuno compiuta*, e che verrà così acquistato il più bel titolo di *gloria vera*, onde possa illustrarsi un regno *paterno* ed *illuminato.*

Processo della riforma sociale.

La riforma della Sardegna infatto può dirsi *incominciata* dall'atto della sua riunione alla monarchia di Savoia. Perocchè quei Principi, appena ne assunsero il reggimento,

pensarono a sollevarla dal baratro di mali, in cui miseramente aveala piombata il fatale dominio di Spagna (1).

Vittorio Amedeo II cominciava alcune riforme, e da quel principe accorto che era ed illuminato, pensava all'istruzione, base d'ogni ben intesa riforma.

Carlo Emmanuele III, principe accurato, e buon massaio, col suo fedele ed illuminato ministro, il Bogino, come nota il Botta, molti utili miglioramenti d'ogni maniera introdusse, ond'è che, come nota inoltre il Manno, la memoria del Re e del suo ministro tuttora è colà veneratissima, non ostante il gran tempo trascorso, e le mutate idee del secolo.

Vittorio Amedeo III, malgrado la natura svegliata e le migliori intenzioni, quantunque avesse in animo di proseguire nell'assunto, non solo mal riusciva nell'impegno, ma lasciava deteriorare molti de' miglioramenti fatti ne' precedenti regni.

Carlo Emmanuele IV ascendeva al soglio in tempi burrascosi e lamentevoli; quantunque esso pure avesse la passione del bene, come tutti i Principi di quella Real Casa, la quale pur *può menare il vanto di non aver avuto in più d'otto secoli di dominio un solo Principe d'animo perverso;*

---

(1) Il chiarissimo sig barone Manno, alla cui istoria sì frequentemente abbiamo avuto ricorso, non sembra, dal contesto della medesima, e da molti fatti in essa notati, avere opinione *al tutto* alla nostra conforme, frequentemente anzi occorrendogli di lodare il detto dominio spagnuolo, per alcune sue speciali provvisioni date. Se taluna d'esse, come gli attori delle medesime, possono meritar lode, vuole il nostro convincimento si noti ancora, che la sola lettura della storia del Manno ci ha vieppiù persuasi *del pessimo mal governo* di Spagna, il quale non fu in Sardegna diverso da quel che fu in ogni parte d'Italia, dove *assolutamente troncò ogni elemento di prosperità* sì privata che pubblica. Prepotente ed avaro quanto dilapidatore, poggiato sui privilegi e sugli abusi, governato da idee pregiudicate, noi crediamo sia *impossibile ideare un più deciso mal governo*, e lo stato in cui fu la Sardegna rimessa alla R. Casa di Savoia, senza che, *in oltre un secolo*, potesse ella *riformarla* come si conviene, ce ne pare *non dubbia prova*.

Carlo Emmanuele però non riusciva che a mantenere un debole reggimento, derivatogli dalle guerre estere e dalle civili discordie.

Vittorio Emmanuele nel suo soggiorno, come già notammo, per le già accennate cause, facea scarsissimo frutto, finchè tornò al ristaurato avito dominio. Cominciò qualche profittevole miglioramento di poi, lasciando nell'isola a rappresentarlo, per poco, la propria real consorte, e quindi il fratello e successore presuntivo, il quale, presi i Sardi in molta affezione, particolarmente attendeva a beneficarli.

Ma tutti cotesti ottimi Principi, ripetiamolo pure ancora, erano arrestati, nell'assunto lodevole, *dalla feudalità*, la quale essendo *ostacolo a qualsiasi miglioramento radicale*, come pure scorgesi dovunque essa ancora esiste, rendevansi perciò nulli quasi i più benefici provvedimenti da essi fatti.

L'*abolizione indispensabile della feudalità* non si potea in que' regni curare; nei due primi, perchè non erano ancora i tempi a ciò maturi; nel terzo, perchè, se col promuovere le transazioni tra i *baroni* e i *vassalli* poteasi dapprima tentarne l'esperimento, venuti di poi i popolari trambusti, da una parte non si potea, senza pericolo di vederli propagati, promuovere l'idea dell'abolizione mediante riscatto, cui le finanze, oberate d'altronde, erano inette, mentre dall'altra ripugnava alla religiosa equità del sovrano di spogliare, come faceasi altrove, senza indennità, gl'investiti.

Primo ordinamento municipale.

Fino però dal 1772, regnando Carlo Emmanuele III, e ministrando le cose sarde il Bogino, aveano essi pensato a creare colla costituzione del municipio, prima per le ville o comuni rurali lasciata affatto in balia del *feudatario*, unico rappresentante d'esse negli *stamenti* e *corti* del regno, un contrappeso alle prepotenze del *barone*, al quale,

chiedendo esso l'indebito ai suoi terrazzani (uomini *liberi*, come già notavasi pure, e non mai *servi alla gleba*) potevano i *corpi consolari* allora istituiti resistere nelle vie legali, mercè di richiamo ai tribunali, non del barone istesso, ma del Principe. E questo beneficio è con singolare encomio a buon diritto nelle storie notato (1).

Riordinamento provinciale e comunale.

Dopo il 1814, tornata la real Corte in Torino, l'amministrazione provinciale e municipale vieppiù tendeva ad ordini più regolari e più stabili.

Accennava specialmente a tale scopo l'editto del 27 dicembre 1821, in cui venne stabilita la circoscrizione delle province e de' comuni.

Le province furono come infra:

1.° di Cagliari;

2.° di Busachi, comprendente la città d'Oristano;

3.° d'Iglesias;

---

(1) « In quei tempi le ville sottoposte alla signoria feudale prive erano di ordinamento per lo governo delle cose del comune, nè aveano altro mezzo ordinario per far valere agli occhi del sovrano i loro bisogni, salvo la voce dei *baroni*, i quali nello *stamento militare* consigliavano anche intorno alle cose spettanti a quelle ville. — Era solamente allora in uso una raunata generale dei popolani, nella quale si ragionava talvolta dei negozi di maggior momento. Ma queste congreghe nè poteansi agevolmente intimare, nè intimate poteansi facilmente sciogliere con quella quiete che è necessaria al maneggio degli affari pubblici. Se devesi adunque commendare lo special favore conceduto dalla politica aragonese alle città (alle quali erasi dato un municipale consiglio di rappresentanti il comune, come è detto prima), nel curare le proprie bisogne, non si può dire lo stesso del pericoloso mezzo, che a tal uopo lasciarono nelle mani delle ville. Laonde fu poscia giustamente applaudita quella saggia legge dei Reali di Savoia, la quale, creando per la prima volta in ciascuna villa i consigli comunali, e determinando le regole di una perpetua surrogazione e di un torno uniforme nel governo di tutti gli uffizi, diede forma stabile e sicura all'amministrazione dei nostri comuni ». (R. editto 24 settembre 1771). Vedi Manno *Storia di Sardegna* vol. III, pag. 400-401.

4.° d' Isili;
5.° di Lanusei;
6.° di Nuoro;
7.° di Sassari, comprendente le città di Sassari e Castel-Sardo;
8.° d'Alghero;
9.° di Cuglieri, comprendente la città di Bosa;
10.° d'Ozieri;
11.° di Gallura (il cui intendente solo prendeva allora il titolo di *delegato economico,* e risiedeva come ancor risiede a Tempio) (1).

Coteste undici province, le quali hanno ciascuna un intendente, un tesoriere, coll'occorrente numero d'uffiziali dipendenti per ogni dicastero, si suddividono per l'amministrazione economica in cinquantadue distretti.

Amministrazione speciale delle città.

Le città sono amministrate in modo speciale con un ordinamento economico, promulgato il 16 agosto 1836, mutata con esso la forma dell'amministrazione fin'allora regolata come nel dominio spagnuolo.

Cotesta nuova regola di governo municipale è all'incirca conforme a quella usata negli Stati di terraferma.

Le città sono le infra nominate:

Cagliari, Sassari, Alghero, Bosa, Iglesias, Oristano, Ozieri, Tempio, Nuoro, Castel-Sardo.

L'ordinamento d'ogni consiglio contiene molte utili discipline.

---

(1) La già provincia di Busachi porta ora il nome di provincia d'Oristano.

La Gallura forma un' intendenza, il cui capo porta ora pure il titolo d'Intendente.

I tribunali di prefettura sono ora sette soltanto, cioè di Sassari (che si chiama, come già si è detto, magistrato della Reale governazione) e quelli di Cagliari, Oristano, Nuoro, Isili, Lanusei e Tempio.

Ordinamenti dei municipii rurali e delle province.

Quanto agli altri municipii, o comuni rurali, essi sono in tutta l'isola (compresi quello del borgo di Carloforte nell'isola di S. Pietro e quello della Maddalena nell'isola di tal nome), nel numero di *trecento sessant'otto comunità*, aventi ognuna un consiglio di tre, cinque o sette membri, in ragione della popolazione, con ciascuna un *sindaco* ed un *segretario*.

L'amministrazione economica delle province e dei comuni venne con ripetuti provvedimenti migliorata, segnatamente coll' introdurre l' assoluta separazione delle attribuzioni economiche, prima confuse con quelle giuridiche; - col costituire l' *Intendente generale* centro d'ogni governo economico, e di sopraintendenza finanziera; - coll'attribuire ad ogni *Intendente provinciale* il buon governo del contado assegnatogli, sotto la dipendenza e direzione dell' *Intendente generale* suddetto; - coll'ordinare la concentrazione effettiva o nominale di ogni prodotto della R. finanza nella tesoreria generale, per farne da essa sola operare il dispendio *effettivamente* o *per delegazione* e conto suo dalle casse minori; - col creare in modo più chiaro e regolare il controllo delle entrate e delle spese; - col far seguire ripetute visite dell'isola intera per parte dell' Intendente generale preallegato, non più come prima investito d'un ufficio triennale soltanto, abbandonato in certo modo appena se n'avea qualche esatta notizia, ma lungamente per più anni esercitato da distinto soggetto, il quale ha così il tempo d'ideare, maturare e mandare compiutamente ad effetto ordini d'ogni maniera, cui prima non avea alcun tempo e stimolo di sorta nemmanco a pensare, attesa l'accennata breve durata dell'ufficio.

Infatti, quantunque prima del 1834 si pensasse dal 1814 in poi a mandare nell'isola amministratori periti e d'ottima volontà; sebbene a molti utilissimi provvedimenti quelli attendessero, il breve loro soggiorno anzidetto era ostacolo

a che le provvisioni dell'uno fossero dal successore continuate con pensieri e principii conformi; ondechè derivò spesso una discrepanza di norme nociva ad ogni progresso.

Contabilità generale riordinata.

Specialmente era notabile l'inconveniente dello scarso ordine nel così importante assunto della contabilità generale delle rendite, come delle spese; la quale contabilità, malgrado le severe norme date dal ministero, ad onta dei ripetuti sindacati del consiglio di Stato e del controllo generale di terraferma, cui spetta l'opinare, previo accurato esame, sui *bilancii* e sugli *spogli*, o conti annuali, è ancora ben lontana dal presentare nelle proprie scritture quella chiarezza, puntualità, esattezza e precisione, onde tanto rifulge la contabilità generale de' Regi Stati di terraferma, vero modello di buon governo finanziere; e ciò sebben questa sia più che decupla di quella sarda.

Però, argomentando dal già fatto al proposito in alcuni esercizi, e dopo che venne disposto per la revisione accurata d'ogni contabilità, praticata sul luogo rispetto ad ogni contabile sì inferiore che primario, si può comprendere avviate le finanze dell'isola ad un deciso progresso, il quale solo sarà compiuto allorquando, appurata ogni contabilità arretrata sì delle rendite che delle spese, si residuerà l'esame annuale al sindacato dei conti correnti, non lasciati mai aperti pei residui loro sì *passivi* che *attivi* oltre ad un quinquennio. Chè siffatto volger di tempo è più che bastevole, per avviso degli uomini più periti nella materia, a liquidare qualunque contabilità, per quanto sia intricata e ragguardevole.

E siccome dall'accurato e severo ordinamento delle rendite riscosse, come delle spese legalmente comandate, previo stanziamento nelle scritture preventive, e dopo la regolare liquidazione loro in quelle consuntive, unicamente dipende che sia stabilmente fondato il credito finanziere, onde nasce larga sorgente d'ordine e di economia, così giova

sperare che quest'ordine e quest'economia fra non molto interamente ottengansi, evidente già essendo il progresso notato nelle scritture da alcuni anni in poi.

Quella stessa regolarità di scritture, desiderata ed in gran parte già conseguita nella contabilità generale del R. erario, come sempre interviene, potrà poi ottenersi maggiore nelle contabilità provinciali e comunali, specialmente se si provvederà a dare agli interessi delle province e dei comuni, accresciuta che sia l'importanza della proprietà libera e la coltura nell'universale de' possidenti, quella discreta ingerenza che si conviene negli interessi locali: la quale ingerenza, ove sia colle opportune cautele ordinata, e con una illuminata larga tutela regolata, anzichè incagliare, od indebolire il governo centrale, lo fa procedere più libero, più spedito e più forte in ogni grave e comune interesse cui debbe attenere.

Pubblici lavori e mezzi di comunicazione ordinati.

I mezzi di comunicazione sono il primo e più possente veicolo d'un incivilimento veramente progressivo.

Altre volte le relazioni della Sardegna colla terraferma erano rare, lente, costose, e più sovente ancora non senza certo pericolo in alcune stagioni dell'anno. Gli esempi di viaggi brevi erano rarissimi; quelli invece lunghi assai, di otto ed anche di dodici giorni, frequentissimi. Navi incomode, o men sicure, del commercio o dello Stato (*speronare*, *golette*, *brigantini* e simili) servivano al trasporto più ordinario de' viandanti, i quali era naturale che riguardassero quel transito per molto disagevole, e poco vi fossero quindi allettati rispettivamente gl' isolani e gli abitanti della terraferma suddetta.

Il Governo sentiva il bisogno d'attuare più pronte le relazioni. Vinta qualche resistenza derivante da idee preconcepite molto pregiudicate relativamente all' adottare la marineria a vapore, si cominciò da un battello fatto costrurre per le corrispondenze coll' isola, la *Gulnara*, ed

uno, poi due viaggi il mese gli si comandava di fare. Venne in seguito provata utilissima questa determinazione, ordinata, dall'azienda marittima di terraferma, la costruzione d'altri *pacchetti* pure a vapore, l'*Icnusa*, il *Tripoli*, il *Malfatano*, e più recentemente l'*Auction*; attalchè si ordinava un viaggio settimanale, avvicendato da Genova a Porto-Torres l'uno, e da Genova a Cagliari l'altro.

Questa frequenza di viaggi fatti in 24 o 36 ore al più dal continente all' isola, e le molte facilitazioni offerte per accrescere il numero de' viandanti, singolarmente influirono sull'avanzamento delle idee, sur una più retta valutazione dei rispettivi usi e costumi, e sulle antipatie o prevenzioni nazionali, grado a grado successivamente scemate, poi quasi al tutto definitivamente scomparse.

I lamentevoli casi occorsi al finire del secolo scorso, dal Manno così vivamente descritti, non potrebbero più a' dì nostri ripetersi, con sì frequenti e sì rapide comunicazioni, sia perchè mancherebbe assolutamente l'esca al fuoco, e quand' anche per mala ventura questo venisse acceso, gli animi più illuminati e più arrendevoli, come un'autorità meglio ordinata e più facilmente spiegata, basterebbero ad arrestare ogni male fin dal suo primo esordio.

Nè le relazioni coi Regi Stati di terraferma sono le sole che si accrebbero; anche molte altre, già rarissime, più frequenti si fecero coi vari scali del Mediterraneo, non esclusa quella stessa Algeria, cui la grande attività francese, anche frammezzo al calore delle battaglie, pur successivamente va innestando l' incivilimento.

Indi nacque una più grande comunione d' idee, molte fra le quali neppur sarebbersi colà sognate dapprima, ed un maggiore scambio reciproco di prodotti, il quale, mentre cresce valore a derrate e ad oggetti che erano prima per il Sardo di nessun pregio, e venivano perciò trascurati, o lasciati perire inutilmente sciupati, porge a questo un mezzo di procurarsi nuovi comodi e godimenti, in prima ignoti o quasi, che migliorano e rendono più confortevole l'esistenza sua.

Nè sarà certo erronea opinione quella di notare, come molte fra le più viete ed arretrate istituzioni sarde, che un governo paternamente progressivo va modificando in ragione di tempo, non avrebbero del resto più potuto neanche continuare colle sopraccennate relazioni. E questo notiamo a guisa di *conforto* a certi uomini, cui pesa qualsiasi mutazione: tanto anelano a *conservare*. Incauti, che non sanno comprendere esservi pur quaggiù *condizioni ineluttabili*, cui mal può l'umana natura sottrarsi; - dovere la civile società *subire le tendenze del secolo*, qualunque esse pur sieno; - e molto più savia esser quell'opinione che sa *governare col tempo*, modificando e temperando quanto han di estremo gli umani appetiti, piegando destramente alle difficoltà, in parte perciò ancora vincendole, anzichè urtare queste di fronte, ricusare qualsiasi transazione, pretendere di *fermar l'età*, chiamando così a singolar contrasto ogni più furente passione delle ire civili, provocando, imprudenti quai sono, lamentevoli reazioni, che lasciano poi lunghe traccie di male!

Le relazioni marittime, attuate specialmente col potentissimo sussidio del vapore, non furono le sole cui il Governo ponea studio accurato; chè fino dal 1820 comprendevasi quanto importasse colle accresciute interne comunicazioni d'ottime strade, cercare di rendere più pronto più facile e men costoso il trasporto delle derrate e delle persone.

Prima di quell'epoca, se si eccettua qualche brevissima tratta di strade prossime alle città principali, non aveansi colà *vie carrozzabili*. Quei carri rurali medesimi a ruote *piene*, ancora copiati dalla più antica agronomia, erano destinati a condurre qualche ricolto, nè dovunque riuscivano a penetrare girando; chè più soventi, essendo la contrada ad essi inaccessibile, quando pure giravano, scorrevano sur aride o pantanose e disagevoli lande, non su ben ferrate ed asciutte vie.

Volle il governo dei Reali di Savoia anche fare alla

Sardegna codesto benefizio, lungamente del resto desiderato colà dall' opinione; chè molto prima l'avevano, con offerte di tasse volontarie, chiamato gli stessi rappresentanti del Regno.

Saviamente rigettata una prima idea d'aprire strade rasenti il littorale dell'isola, onde ne sarebbe derivato nessun veicolo d'incivilimento per l'interno di essa, fu anzi determinato d'esordire con una grande strada, la quale, a guisa d'arteria massima, venisse, da un punto all'altro dell'isola medesima, questa ad attraversare per intero; affinchè poi nel sèguito si compisse il beneficio, dalle più importanti città e luoghi del regno disponeasi perchè venissero costrutte altre strade secondarie a guisa di vene minori, al gran braccio rilegate, onde così servissero a formare una compinta rete di strade.

Il ben inteso divisamento adunque d'una strada regia, che dal capo di Sassari a quello estremo opposto di Cagliari conducesse, colla mira dell'intersecazione preallegata, venne affidato ad esperto ingegnere (il maggiore, ispettore nel Genio civile, cav. Carbonazzi). Questi in breve seppe condurre l'impresa a compimento, e sistemare molto lodevolmente quella comunicazione, che per la prima volta mostrò al sardo abitatore, sorpreso, una periodica vettura rapidamente scorrere quei luoghi, portandovi comodi, idee, notizie e nuove relazioni, in somma crescente civiltà (1).

Altre strade trasversali già s'incominciarono pure, come per esempio verso la importante città d'Alghero, e se, come sperasi, cresceranno i mezzi della pubblica finanza, non che quelli dei privati per le crescenti produzioni della migliorata agricoltura, si potranno, in capo ad alcuni anni, vedere aperte nell'isola molte vie, le quali renderanno facili, comode e sicure le relazioni. Le produzioni così di quel ferace ed ubertoso suolo non cresceranno

(1) Può vedersi la pregevole relazione della bell'impresa del Carbonazzi, pubblicata anni sono colle stampe dal medesimo.

soltanto in quantità, sibbene in valore; perocchè questo sempre si ragguaglia al men difficile, e perciò più pronto, più sicuro e men costoso trasporto di quelle produzioni.

Quando si riporti il nostro pensiero a ciò che era il regno unito della Gran-Bretagna, anch'esso pure in posizione insulare, non sono ancora trascorsi due secoli, in fatto di comunicazioni, e si avverta a quelle ora colà così moltiplicate e comode d'ogni maniera di vie ordinarie, di canali e di strade ferrate, agevolmente si comprende come ne siano straordinariamente cresciute la prosperità, la ricchezza e l'incivilimento. E questo argomento di fatto, a nostro parere, chiaramente appalesa come quell' aumento di relazioni d' ogni maniera sia ad un tempo causa ed effetto dell' immensamente cresciuta civiltà e ricchezza.

Terminando questa parte del nostro discorso, faremo ancora, per le strade sarde, due riflessi: il primo, che quelle specialmente, le quali porgeran mezzo di trarre miglior partito delle ricche riserve di cui sono fornite molte annose foreste demaniali, ora di nessun valore, saranno un utilissimo collocamento di capitali; il secondo, che lo saranno del pari tutte quelle altre vie, che potranno accrescere le relazioni di scambio fra le popolazioni dell'interno e del littorale, perchè vieppiù crescerà così l'interesse, nelle une e nelle altre, d'aumentare la produzione propria, e d'attendere all'esportazione della parte d'essa che ad amendue soprabbonda, permutandola, mercè del traffico esterno, con altre produzioni, le quali daranno alla vita del cittadino sardo nuovi bisogni, e tosto nuovi confortevoli godimenti per soddisfarli.

L'apertura delle nuove strade sarde non fu il solo pubblico lavoro cui poneasi mente dal Governo, nel regno attuale segnatamente.

Comprendendo la necessità di assicurare alla navigazione passi e stazioni sicure, di concerto anche colla nazione francese, al cui dominio è la vicina isola di Corsica aggregata, ergevansi dalle due parti, in luoghi appropriati

ed opportuni, alcuni fari, illuminati col più recente e più proficuo metodo del sig. Fresnel, onde rendere più cauto il navigante, cui tocchi passare nelle spesso pericolose strette, chiamate di Bonifacio.

A porto-Torres, punto più vicino a terraferma, cui conveniva assicurare facile e comodo scalo d'approdo, faceansi opportune opere tendenti a quello scopo.

Costruzione di caserme.

Le caserme, dove hanno stanza le R. truppe, fissavano pure l'attenzione del Governo, ed una d'esse affatto nuova si costruiva in Cagliari, ond'era meglio assicurata la salute e la comoda esistenza del soldato, colà per inclemenza di cielo più che altrove esposto ad ammalarsi.

Lo stesso anche facevasi per dare stanza men disagevole ai condannati, già troppo pericolanti nella salute pel grave e malsano lavoro cui sono per lo più addetti nelle saline demaniali, delle quali sarà fatta di poi parola.

Costruzione di nuove carceri.

E quanto alle carceri ordinarie, due nuove affatto ne vennero costrutte a Tempio ed a Nuoro, dove erano prima carceri così luride e malsane da muovere a raccapriccio.

Su questo punto delle carceri, molto pur resta a fare al Governo in Sardegna, sì per renderle, salva sempre la sicurezza della custodia, salubri ed umane; chè molte tali non sono ancora in vero, e sì per impedire che a cagione dell'angustia loro, e pel men cauto interno governo di esse, li ditenuti trovino certo pericolo d'aumento di corruttela, non mai soggetto di pentimento e d'emendazione. Le utili ed ottime provvidenze già date in questo regno per le carceri di terraferma, dove la riforma d'esse va esordiendo, sono arra sicura di vederle fra non molto imitate anche nella Sardegna.

E tanto più benefico e profittevole sarà colà quel provvedimento, che molti essendo li giovani appena adolescenti,

i quali vengono per precoci delitti, ed anche per crimini di rissa colà ditenuti, preme assai che siano tutelati da ogni corruttela, che i provetti potessero infonder loro.

Nel provvedere a siffatta cautela morale, il paterno reggimento dei Principi della R. Casa di Savoia farà novella prova di quella pietà e di quella moralità governativa che sempre lo hanno distinto; e la popolazione suddita sì degli Stati di terraferma che dell'isola, tutelata da ogni aumento di corruttela nelle carceri, sarà, quando avrà scontata la pena, se non al tutto emendata e corretta, come pur sarebbe desiderabile, almeno non peggiorata, come pur troppo finora succede in più d'un luogo.

Tanto più lamentevole è cotesto danno quando la corruttela estendesi e pervertisce giovani ditenuti entrati in carcere appena bindoli, soliti per lo più ad uscirne discoli affatto e capaci, non che a meditare, a commettere qualsiasi reato.

Agricoltura.

L'agricoltnra sembra non aver luogo più atto a divenire fiorentissima della Sardegna, la quale anticamente, quantunque nutrisse nell'isola una popolazione molto superiore a quella attuale, aveva una gran copia de' suoi prodotti da esportare, d'ond'è chiaro che la feracità del suolo e l'opportunità del clima sono per essa innegabili.

La coltura dei campi però, sia che si consideri nello stato antico che nel presente, è ben lontana dal mostrarsi in quella condizione di avanzamento che notasi in molte parti d'Europa. Anzi, per essere imparziale, conviene ammettere ch'è molto arretrata, e che in essa molto pur resta a fare per tale rispetto.

Il governo della Casa di Savoia, appena assunto il dominio dell'isola, non tralasciò dal fare ogni sforzo per promuovere in essa la prosperità agricola, sia cercando di accrescere la scarsa popolazione, sia procurando agli agricoltori il sussidio dei *monti di soccorso granatici e num-*

marii, sia mantenendo il *barrancellato*, sia instituendo una *camera d'agricoltura* in Sassari ed una *società agraria* in Cagliari, governando l'isola qual vicerè, nel 1804, il Duca del Genevese, poi Re Carlo Felice.

Ma, come già notammo più volte, se qualche buon frutto pure traevasi da codeste istituzioni, il difetto di proprietà libera nella maggior parte dei terreni era ostacolo permanente a verò e durevole progresso.

Questo solo è lecito sperare dopo l'abolizione della feudalità, l'alienazione ai privati dei latifondi, e dopo il ripartimento dei terreni fra gli abitanti eseguito, come già si è detto.

Avviata così la coltura, procurato più facile lo spaccio dei prodotti d'essa mercè delle aperte vie di comunicazione; promosso l'aumento delle tratte col commercio d'esportazione reso più libero, il Sardo, cui certo non manca ingegno accorto e vigore di corpo, comprenderà come egli sia interessato a preferire l'assiduo anche grave lavoro alla vita neghittosa e girovaga quanto stentata della pastorizia, cui di presente è più inclinato; laonde l'agricoltura ne risulterà, senza fallo, grandemente migliorata.

Le produzioni della Sardegna sono svariatissime, e possono diventare occasione di ricche e profittevoli esportazioni. I cereali d'ogni specie, ed i legumi, i vini squisiti e generosi, l'olio d'ulivo, albero che molto colà prospera, i mandorli, gli aranci, i limoni, i cedrati, la seta, il lino, il canape, il cotone, il zafferano, la garanza o robbia, i licheni, la soda, la potassa, il zucchero, sono col tabacco tanti prodotti che in Sardegna possono facilmente raccogliersi e fruttare, ai cultori d'essi, larghi proventi.

Nè dubbio alcuno può nascere intorno a quelli fra detti prodotti, che potrebbero credersi ad altri climi più appropriati; perocchè gli sperimenti già fatti al proposito, bastano a dare intera fiducia di risultato sicuro (1).

---

(1) Vedi *Voyage en Sardaigne*, liv. V, chap. III, vol. I.

Il legname da costruzione, come già avvertimmo, è pure occasione di profittevoli tratte, e lo sarà più ancora dopo le provvisioni date per avere strade, e dopo quelle promulgate per assicurare la custodia delle foreste; chè pur troppo, quelle accessibili, sono, per condannevole abuso invalso, devastate da quei terrazzani, per niente ancora interessati alla conservazione dei prodotti dei territorii loro.

Bestiame.

L'educazione del bestiame, sì pecorino che bovino, cavallino ed asinino, può anche essere oggetto di grandi esportazioni, tanto nelle italiane provincie, che nella stessa Algeria poco lontano dalla Sardegna.

Ma la nessuna cura data da molti secoli al bestiame suddetto, l'ha fatto pur troppo decadere ed impiccolire nelle sue forme a segno, che talvolta tu diresti che a stento regge alla fatica, però da esso sopportata con gran pazienza ed anche con un certo ardore.

Il Governo più volte cercò di migliorare le razze, e specialmente avvertiva a quelle di cavalli nelle R. *tanche* mantenute.

Se non che lo scarso successo di quegli stabilimenti, nei quali forse non si usavano le necessarie cautele, distolse dal continuarne la conservazione per conto regio, e, chiuse le *tanche*, solo tengonsi di presente *stalloni* mandati in varie stazioni per la riproduzione.

Giova sperare che il Governo, sciolto dalle tante altre ora più urgenti e costose cure, alle quali debbe attendere, potrà anche occuparsi del miglioramento del bestiame, assunto non difficile quando si provveda ad avere montoni, tori e stalloni delle migliori razze; si tengano nell'isola distribuiti pel salto ad epoche e nei luoghi più convenienti, senza che si riscuota per ciò alcun dritto; e si distribuiscano due volte l'anno, in occasione di mercati e di fiere, premii a coloro fra i possidenti, che presenteranno i più bei prodotti, e faranno fede di meglio e più accuratamente governarli.

E siccome tali prodotti, colla libera esportazione, possono divenire larga sorgente di rendita, aumentandosene il numero ed il valore; così, liberata l'uscita dei prodotti medesimi da qualsiasi dazio, gioverà non poco che se ne favoriscano in tal guisa le tratte, le quali, come già è intervenuto per l'Algeria, si fanno frequenti e ricercate, non che profittevoli.

Quanto ai cavalli poi, noi crediamo che, cercando di renderne, con migliori stalloni sì da sella che da tiro, (specie di cui assolutamente mancasi) più alta la statura, si farà, per l'armata che è in terraferma, un notevole risparmio alle attuali sue costose rimonte.

Pesca.

La pesca del mare e d'alcuni stagni che sono nell'isola, è, e può essere ancora ben maggiore occasione di lavoro, e di larghi profitti alla popolazione sarda, specialmente quando sia lasciata all'industria libera, la quale, sempre giudice migliore del vero tornaconto privato, saprà attendervi in modo accorto ed opportuno, attalchè ne avverranno, in ispecie dei tonni e del corallo, abbondanti e ricche esportazioni.

Sostanze diverse.

Del miele, della lana, dei minerali, che l'isola produce in buona copia e di qualità eccellente, può anche notevolmente accrescersi la produzione, epperò l'esportazione; la quale esportazione sarà conseguenza naturale del commercio francato da ogni vincolo, e siccome tutte queste e le altre prima accennate tratte in nessun altro modo possono seguire che per via dello scambio d'altri prodotti operati, chiaramente si comprende come da cotesti scambi, rispettivamente convenienti, debba avvenirne un'attività commerciale somma, un'operosità senza pari, un aumento grandissimo nella navigazione.

Manifatture e commercio.

Senza affermare che nella Sardegna debba il Governo astenersi dal promuovere l'instituzione di manifatture, si debbe nullameno riconoscere che, per quanto sia vantaggioso di favorirvi fin d'ora l'insegnamento delle professioni che attendono a dare stanza e vestire più confortevole agli abitanti, molti dei quali tuttora sentono vero difetto di tali conforti; finchè la coltura dei campi e le altre occupazioni che vi si riferiscono, non hanno ancora una soprabbondanza di popolazione, sembra più profittevole di non favorire, in modo speciale e con incitamenti, l'istituzione di opifizi, preferendo piuttosto che l'esportazione delle derrate e materie prima raccolte serva di oggetto di scambio colle manifatture estere.

A coloro che fin d'ora vorrebbero istituire in Sardegna gli opifizi suddetti, e chiamerebbero perciò i favori del *sistema protettivo* e *proibitivo*, diremo non reputarsi da noi ciò conveniente mai per alcun verso. Imperocchè, se i capitali e le braccia che si volessero a tal uopo impiegare, fossero sardi, noteremo che ben più utilmente sarebbero impiegati nell'agricoltura. Che se gli uni e gli altri fossero stranieri, osserveremo che anch'essi applicati all'agricoltura suddetta, procaccierebbero sicuramente un più largo provento. Del resto, quand'anche ciò non si credesse conveniente, non reputiamo a giustizia conforme alcun favore speciale. Infatto i favori del sistema proibitivo e protettivo non ci sembrano più giusti ed utili in Sardegna che altrove. Perocchè risolvendosi cotesti favori in vere imposte sui consumatori, quando, come certo avverrebbe, col pretesto di favorire il lavoro nazionale, incagliassero importazioni ed esportazioni, non si comprende perchè le une e le altre si dovessero piegare più alle convenienze del fabbricante che non a quelle dei consumatori suddetti.

D'altronde, o una manifattura ha probabilità d'esito profittevole colla materia prima sul luogo, col favore della

mano d'opera men cara, col vantaggio dei minori trasporti e colla differenza del risparmiato discreto dazio d'importazione, ovvero no.

Nel primo caso, prospererà da se medesima senza necessità di protezione o proibizione. Nel secondo, sarebbe l'incitamento soverchio, men giusto e dannoso.

Monopolio di regalìe.

Sono in Sardegna attuati i monopogli del sale, del tabacco e delle polveri. Tacendo di questo, che è di minor conto, parliamo dei due primi soltanto.

Sale.

Altre volte gli stagni saliferi non tutti appartenevano al Governo; chè dai privati erano stati acquistati od altrimenti furono ad essi conceduti.

Il Governo medesimo, anni sono, tutti li riduceva, mediante indennità ai possessori utili, in mano regia, per curare la piena coltura ed amministrazione del monopolio.

Il sale sardo è di qualità eccellente; gli sperimenti fatti anni sono sur esso dal chimico Michelotti in Torino, dimostrarono il detto sale ben *stagionato*, cioè fabbricato e conservato a dovere pel tempo necessario alla piena sua cristallizzazione, *essere uguale in qualità e bontà al sale di Trapani,* il quale è il migliore sal marino d'Europa.

Il sale sardo adunque non solo potrebbe riuscire un prodotto ragguardevole, atto a provvedere l'isola intera ed i R. Stati di terraferma, ma potrebbe ancora divenire un ramo d'utile esportazione all'estero, tanto sono ampie ed abbondanti quelle saline. Se non che per cause cui non siamo pervenuti a conoscere, finora l'amministrazione, ad onta dei molti sforzi fatti per giungere a cotesto risultato, non arrivò a conseguirlo. Diffatto l'azienda di terraferma solo provvedesi in parte di sale sardo, acquistandone ancora una quantità ragguardevole alle saline di Linguadocca, e quanto all'esportazione estera, la quantità del sale annual-

mente raccolto (provveduta l'azienda suddetta e gli stanchieri o distributori del regno) non è così ragguardevole che figurar possa qual ricco provento di finanza.

Cotesta condizione di cose, rispetto al monopolio in discorso, pare degna di seria attenzione.

Forse le urgenze dell'erario finora non concedettero di attendere a straordinarie anticipate fabbricazioni d'ingenti quantità di sale, che lungamente conservato in *cumuli intatti*, abbia tempo a riuscire *così stagionato*, che *ottima* e *compita* ne risulti la *condizione*. Noi crediamo essere questa *la sola causa* dell'inconveniente, al quale, come scorgesi, non è poi sì difficile rimediare, quando si studii attentamente la quistione.

Aggiungiamo ancora un altro riflesso, che ci par degno dell'attenzione del Governo.

Il monopolio d'una derrata regale forse può talvolta essere più convenientemente abbandonato, quando l'abbondanza sul luogo della derrata medesima, più facile ad ottenersi, promette al lavoro libero una così gran copia di produzione, che la ricchezza generale e le cresciute consumazioni da questa derivanti possono, altrimenti tassate, porgere al fisco forse anco più ricchi proventi.

Sarebbe pertanto il caso di esaminare, se in Sardegna, dove l'esercizio del monopolio del sale sul luogo consumato non è poi per la finanza sarda un prodotto di gran riguardo, quando l'erario non avesse veramente i mezzi attuali necessarii ad ottenere la ingente produzione anticipata di sale che può occorrere onde averlo eccellente ed in quantità bastevole a provvedere, non solo la consumazione interna e l'azienda di terraferma, ma eziandio una notevole quantità d'esteri avventori, che altre volte pure aveansi recanti utili scambi; se non sarebbe forse più conveniente d'abbandonare (colle necessarie cautele atte a premunire da ogni sopruso) l'industria salifera all'opera di privati speculatori sì capaci e facoltosi che possano dare alla fabbricazione del sale, *in qualità* e *quantità*, *una*

tale importanza d'aumento, cui la finanza sarda, da molti altri impegni stretta, difficilmente ora potrebbe pervenire(1).

Quando si rinvenisse una compagnia *abbastanza potente per ottenere sì fatto risultato*, noi crediamo sia forse il caso di considerare seriamente, se le saline sarde, non *in perpetuo alienate*, ma *per a tempo concedute* soltanto a condizioni utili pel fisco cui tutte colà appartengono, non frutterebbero a questo forse *fin d'ora* una rendita spiccia già ragguardevole, e se non procaccierebbero intanto al paese una somma tale d'aumento di lavoro e di prodotti atta a compensar largamente dell'abbandonato monopolio(2).

---

(1) Il governo austriaco, ha conceduto, due anni or sono, al signor Rotchshild e compagni, per cinquant'anni, nella laguna veneta un notevole spazio, coll'obbligo di ridurlo a stagno salifero, promettendogli d'acquistare ogni anno del prodotto sale 500 mila quintali metrici ad un prezzo favorevole (ll. 2. 75 austriache per quintale metrico, mentre da noi si paga soltanto 1 80), con che lo stagno, scaduti i cinquant'anni, ceda al governo. L'esperto speculatore, per mezzo d'un socio assai pratico in quella bisogna, e d'un direttore mandatovi, scelto fra gli allievi della scuola politecnica di Parigi, già è riuscito nel biennio ad attuar pienamente la fabbricazione del sale, il quale però deve riuscire più caro e men buono del sardo, per la meno calda temperatura.

(2) Da alcuni anni in poi la quantità *media* di sale sardo fabbricato ascende a circa 100,000 *salme*. La *salma* equivale *a poco più di cinque quintali metrici*. E così sono 500,000 *quintali metrici* che vengono fabbricati; di questi 260,000 sono venduti ogni anno alle gabelle di terraferma, le quali inoltre, per far fronte alla consumazione ordinaria dei R. Stati nel continente, ne comprano ancora altri quintali 200,000 alle saline di Linguadoca; 30,000 quintali occorrono ogni anno al consumo interno dell'isola; sicchè resterebbero facilmente spacciate le quantità residue, sì alle dette gabelle di terraferma, che ad altri esteri avventori, che più non vengono a provvedersene, forse perchè la qualità non si è mantenuta buona, come altre volte, a quanto ci venne affermato pur ora. La quantità raccolta eccedendo lo spaccio or solito, è a sperare che si potran fare *cumuli di riserva* tali da mettere soltanto in consumazione sale *veramente stagionato*; epperò che la merce acquistando nuovamente buon credito, altri avventori esteri vengano di nuovo a farne incetta, e le gabelle di terraferma allo spirare de' contratti ora in corso colle saline francesi potranno provvedersi, se non interamente, almeno d'una ben maggiore quantità di sale sardo. Quanto alla consu-

Forse *noi ci facciamo illusione;* forse alcune indicazioni, che non abbiamo, meglio esaminata la questione, *ci farebbero mutare avviso*, e credere degno di preferenza il metodo attuale. Noi, che sappiamo d'esporre questa *idea* ad uomini *atti a valutarla*, nel vero senso cui può meritare d'essere accolta, ci asterremo dal più insistere sur essa, riputandone bastevole questo cenno per coloro cui può competere di deciderne.

Tabacco.

La stessa idea ci sorge al pensiero rispetto al monopolio del tabacco colà vigente (1).

---

mazione interna dell' isola pare sia poco ragguardevole in ragione della sua popolazione, ed il minore spaccio del sale delle gabelle si attribuisce a ciò che molti sono i furti d'esso fatti da que' popolani, per cui talvolta occorre l'intervento della milizia a custodirlo. Abbiamo notata questa difficoltà, la quale certamente sarebbe per una compagnia gravissima, senza però che fosse insuperabile; perocchè, come si pratica da quelle della Linguadocca, il tenuissimo prezzo cui colà esitano il sale sul luogo dov'è fabbricato, è il miglior mezzo di evitarne li furti. Ci resta a notare ancora, che la fabbricazione del sale sardo non tralascia dall' essere pericolosa pei condannati ai lavori forzati, che ora *soli vi attendono*. Perocchè frequenti pur troppo sono li casi delle febbri perniciose (*intemperie*) onde sono colti que' disgraziati. Altre volte per le saline, sì demaniali che de' feudatarii, il raccolto del sale era un carico pericoloso, ed odioso delle popolazioni circonvicine, le quali erano costrette a tal opera per mezzo delle così dette *comandate*, che, oltre all'essere un lavoro non profittevole e penoso, erano frequentemente causa di morte pei *comandati* colti dall'*intemperie*. Fin dal primo tempo che il Re Carlo Alberto salì al trono, tosto volle che fosse quell'odioso e grave privilegio abolito interamente, e la popolazione libera ne fu grandemente contenta; laonde anche per quel beneficio spiegasi la festosa accoglienza fatta al Re nelle due volte che visitò l'isola, dacchè ne assunse il dominio, accoglienza, che testimonii oculari degni di fede ci affermarono spinta fino all'entusiasmo.

Così il Principe ebbe il più bel guiderdone, onde un Sovrano possa essere compensato delle proprie cure: *l' affetto popolare dimostrato dalla sincera pubblica esultanza.*

(1) « Alla ricchezza procacciata alla Sardegna dal trapiantamento degli alberi orientali, e dall' ingentilimento dei proprii, si aggiunse negli ultimi secoli il profitto di una pianta americana, che dall' oscurità in

La produzione di quella pianta è ora incagliata dalle molte formalità che pur sono necessarie, onde cautelare la vendita privilegiata pel fisco di siffatta derrata.

Essa, quando ne venisse resa affatto libera la coltura ed il traffico, potrebbe giugnere a tale estensione di prodotti da compensar forse largamente l'abbandonato provento del monopolio, facilmente con altri prodotti fiscali forse supplito.

È noto fin d'ora, che la qualità del tabacco sardo è eccellente, e non inferiore alle migliori qualità d'esso raccolte in Turchia, in Ungheria e nelle Spagne. Noi crediamo ancora, che non sarebbe difficile, colla migliorata semente e colla più accurata coltura, facilmente insegnata, d'ottenere anche prodotti uguali alle migliori qualità dell'Avana e degli Stati-Uniti d'America.

Ora, se l'estesa libera coltura e la vendita del tabacco sardo, di cui sarebbero sicuramente pronte a provvedersi le aziende regali, sì dei regi Stati di terraferma, che degli altri Stati italiani e della vicina Francia, ch'ora a caro prezzo provvedonsi delle foglie d'*Avana*, di *Virginia*, di *Kentukì*, di *Turchia*, di *Cinque-Chiese* ed altri luoghi, porgesse alla Sardegna un ramo d'esportazione profittevolissimo, il quale assicurerebbe alle molte terre del-

---

cui giaceva in un'isoletta del Nuovo-mondo, salì non senza bizzarra ventura all'onore di essere careggiata in tutta la terra e descritta nell'elenco, nel quale si registra il tesoro de' principi. Il tabacco allignò prontamente in Sardegna per la natura accettevole delle sue terre. Ciò non ostante, non sembra che molto fosse propagata o favoreggiata la coltivazione nei tempi della signoria spagnuola, perchè non mai venne allora in pensiero ai dominatori di formarne un dritto regale. Pose mente a ciò il succeduto governo degli austriaci; il quale riserbando al fisco il vantaggio del macinamento, e del traffico della nicoziana, arricchì il tesoro sardo di una novella e ragguardevole entrata ». (Manno *storia della Sardegna vol III pag.* 421).

Secondo il Della-Marmora l'introduzione del tabacco nell'isola data solo dal secolo XVIII, e dal governo austriaco (vol. I, pag. 419).

Le migliori qualità d'esso sono: Il *zenziglio*, il *manocco*, la *regalia*, l'*albaccio*, la *scaglia bianca*, la *mezza grana*. ec.

l'isola atte a quella coltivazione un sì ricco raccolto, è facile comprendere, che l'agricoltore sardo, incitato a sì proficuo lavoro, non mancherebbe di dedicarvisi con piena attività, e che, ricavandone largo compenso, egli potrebbe fare molte altre consumazioni ora ad esso impossibili per difetto di mezzi; le quali consumazioni, facilmente tassate in modo discreto dal fisco, risarcirebbero abbondantemente questo della perduta rendita del monopolio.

La fiducia che abbiamo nella perizia e nell'accorgimento dell'egregio uomo di stato, cui è affidato il buon governo supremo delle cose sarde, ci muove ad abbandonargli pure senz'altro con questo breve cenno sì fatta idea, persuaso che, ove sia praticabile ed utile, egli saprà trarne il partito che può meritare.

Dogane.

Le dogane sono ora il principale, più spiccio e quasi più sicuro prodotto della finanza sarda.

Sgraziatamente molte importazioni, per tema di ridotta rendita, finqui dovettero imporsi ad un punto che eccede que' confini che sarebbe pur conveniente di non oltrepassare.

Più sgraziatamente ancora, molte *tratte* od esportazioni di derrate dall'isola ricavate, le quali sarebbe più il caso di premiare, onde promuoverne l'aumento, che non di tassare con dazio d'uscita, dovettero però esserlo, onde ricavare per l'erario anche da esse una rendita. Nell'assoluta mancanza di tante altre rendite fiscali in un paese, dove la proprietà prediale, per privilegio e per difetto di mezzi, non si potea fin qui imporre, o ben poco soltanto, e dove gli scarsi agi ed i pochi conforti d'una popolazione povera non ancora permisero d'ordinarvi dazi indiretti sopra consumazioni non fatte, od a stento eseguite da pochi soltanto, era ben naturale, che il fisco cercasse nelle *tratte* suddette un mezzo di far danaro, ed anche che, cedendo all'idea pregiudicata invalsa in più d'una contrada, per timore della soverchia esportazione o carestia assoluta, od anche del solo caro prezzo

relativo del vivere comune, usasse del dazio sulle esportazioni, per temperar queste e frenarle all'uopo.

Coteste discipline, che la condizione delle istituzioni, de' luoghi e de' tempi forse resero finquì inevitabili, negli ora felicemente mutati ordini, debbono e possono utilmente variarsi.

Diffatti, resa libera e girevole di mano in mano la proprietà coll'abolizione del feudalismo, facilmente comprendesi, come l'aumento notevole della produzione è sicura cautela d'ogni men probabile carestia; - come, anche questa supposta in tutta l' isola, la libera importazione tosto verrebbe a temperarla; - come la libera possidenza incitando alla maggiore produzione possibile, importa non incagliare l' esportazione di questa con alcun dazio o vincolo, per timore di scoraggiare il cultore de' terreni, con vietargli di trarre dalla nuova sua miglior condizione que' frutti, che pure sperava di ricavare; - finalmente, come le maggiori e più facili esportazioni chiamando sempre lo scambio di convenienti importazioni, una giusta e discreta tassa su queste sia facile e largo compenso all'abbandonato dazio d'uscita.

Queste considerazioni ci paiono una così evidente conseguenza del felicemente prevalso nuovo ordine di cose, che non dubitiamo di affermare sperabile in Sardegna un prossimo riordinamento della tariffa doganale, in cui, avuto lo scopo soltanto di tassare in modo equo e discreto, non incitante perciò al contrabbando, le importazioni; favoriti con facilità d'ogni maniera i depositi di merci esotiche, come ne' porti-franchi si usa, colle sole riserve atte ad impedire la frode; quanto alle esportazioni, che possono in sì gran copia seguire da quell'ubertosa contrada, si dichiarassero *esenti* da qualunque dazio, od al più ne avessero uno *minimo affatto*, finchè successivamente potesse poi *interamente* quello anche *sopprimersi.*

Siffatta mutazione non mancherebbe di tosto produrre utilissimi risultamenti. Perocchè sarebbe stimolo immenso ad una maggiore produzione e ad un' attività di scambi

commerciali somma, onde avverrebbe larga abbondanza e perciò buon mercato di prodotti d'ogni maniera, sì indigeni che esotici. Riuscirebbe ad un tempo profittevole in fin di conto al fisco medesimo, perchè, ordinandone le riscossioni in modo meglio inteso, le otterrebbe più produttive e men nocevoli alla generale ricchezza, quindi più agevoli ad accrescersi ed a ripetersi.

Le discorse considerazioni sono, per nostro avviso almeno, nuovo argomento a dichiarare, come le norme di un'*assoluta libertà commerciale*, le quali noi crediamo sia conveniente predicare *dovunque utilissima*, in Sardegna *più che altrove* debbono non solo riuscir tali, ma essere anche facilissime ad ordinarsi. Perocchè colà non s'incontra il grave ostacolo d'industrie già protette o privilegiate, cui talvolta è forza *usar riguardi*, acciò non cadano in rovina, onde deriva poi la triste necessità di dover lasciar sussistere vincoli gravi su tutti i consumatori per salvare alcuni produttori, la qual cosa in Sardegna certo non avverrebbe.

Riepilogo e conclusione.

Nell'esordio di questa nostra scrittura abbiamo esposte alcune *considerazioni preliminari* sul più retto buon governo progressivo de' popoli, e sulla *vera gloria ed utilità reale* delle riforme, che i Principi, da paterne intenzioni mossi, vanno introducendo in ragione delle emergenze de' tempi.

Applicando queste considerazioni al reggimento della monarchia di Savoia, tacendo de' molti miglioramenti da essa introdotti negli Stati suoi, detti di *terraferma*, abbiamo dichiarato solo essere principale assunto del nostro discorso narrare quelli importantissimi fatti nell'isola di Sardegna, venuta in dominazione di que' Principi, or ha appena poco più d'un secolo (1720).

E del *principale benefizio*, per essi fatto ai Sardi nel presente regno del re Carlo Alberto, ragionando, abbiamo

trattato delle origini della feudalità nell'isola suddetta e delle diversità di quell'istituzione, paragonata al feudalismo ben più antico e grave della restante Europa. Ancora non tralasciammo dal notar tuttavia, com'esso risultasse però contrario ad ogni elemento di prosperità, e venuto nell'isola colla spagnuola conquista, seco portasse ogni seme di mal governo, arbitrii senza numero, decadenza intera insomma, resa troppo evidente dalla ridotta popolazione, da un'estrema miseria, e dalla decisa trascuranza di qualunque de' molti beni che pur avrebbero dovuto toccare a' que' popoli, fatta ragione dello svegliato ingegno loro, e delle molte ricchezze che pur poteva produrre il suolo ubertoso da essi abitato.

Tracciata brevemente la storia de' principali miglioramenti tentati dai primi sovrani della real Casa di Savoia, ed in ispecie di quelli ordinati regnando Carlo Emmanuele III. e governando gli affari di Sardegna il reputato suo ministro Bogino, la memoria de' quali ancor è nell' isola venerata, come di re e di ministro ambo eccellenti, abbiam fatto riflettere allo scarso frutto però che avevano que' miglioramenti prodotto, perchè non essendo ancora maturi li tempi, non si tentava l'abolizione della feudalità, sebbene si cercasse con ogni maniera d'utili provvedimenti di ridurne gli effetti funesti.

I quali provvedimenti, avvertimmo, si continuarono dai successori, per quanto però solo lo concedettero li tempi men quieti venuti di poi; laonde risultò vieppiù grave la decadenza, e più evidente si mostrò anco ai meno accorti l'urgente necessità delle riforme più radicali appropriate ai bisogni del tempo.

Encomiando, come si conveniva, lo spirito retto ed illuminato che dettò quel provvedimento dell'abolizione del feudalismo, narrammo che ne venne accertato con ben esatto computo dapprima ogni *dritto utile fondato;* solo togliendo, senza compenso alcuno quello, inalienabile sempre, dell'amministrazione della giustizia, colle sop-

presse giurisdizioni dei feudatarii; e provvedendosi del resto ad un'equa indennità, convenuta o giudicata con forme caute, spedite ed imparziali, attribuita ai *baroni*. Nel narrar tolto ad essi il predominio sui proprii *vassalli*, e sulle terre concedute loro *in feudo* e non *allodiali*, procedendo nell'assunto nostro, abbiamo esposto come l'importantissima operazione del *riscatto feudale* seguisse; - come in breve derivasse da essa la soppressione d'ogni privilegio e d'ogni possibile arbitrio, o sopruso; - come creata, per l'alienazione e ripartimento proporzionato dei terreni ricuperati dal demanio, la proprietà libera girevole di mano in mano, a fronte di qualche ostacolo che pure incontrasi nella malizia di certi uni, e nell'ignoranza di molti, pur già sono evidenti gli utilissimi risultati d'un'accresciuta prosperità agricola, di un'aumentata civiltà e d'un più grande agio della popolazione, attesa la già ridotta miseria d'essa.

Il profitto procurato alla libera possidenza dal *riscatto feudale*, notammo però non potersi chiamare compiuto, finchè non è seguito dagli accennati miglioramenti intorno le *decime ecclesiastiche*, quali crediamo avere dimostrato essere *tutti* egualmente nell'interesse dei decimanti, dei decimati e della religione stessa; laonde vogliansi credere ulteriormente probabili quei convegni che pur sono necessarii tra l'autorità ecclesiastica e quella civile, per fondare un provvedimento equo, legale, veramente utile ed efficace.

Dimostrata l'importanza del narrato benefizio dell'*abolizione del feudalismo*, e toccata colla necessaria riserva quella delle decime giustamente desiderata, ad ognuno conveniente e possibile, con che terminavasi la prima e più essenziale parte del nostro discorso; passati alla seconda, abbiamo ragionato dei molti successivi miglioramenti ancora introdotti nel buon governo dell'isola, durante il provvido regno attuale, come di quelle altre benefiche provvisioni, che un sì illuminato reggimento ne concede di sperare, acciò riesca compiuta l'opera della instaurata pubblica prosperità.

Ora ne resta, per ragione di storica imparzialità, a dichiarare finalmente, che gli accennati provvedimenti, così benefici per la Sardegna, promulgati durante il regno paterno del presente Sovrano d'essa, S. M. il Re CARLO ALBERTO, in massima parte sono dovuti alle illuminate quanto rette ispirazioni dell'ottimo Principe, mandate ad effetto dal ministro di lui, per gli affari dell'isola, l'Ecc.mo sig. cavaliere D. Emanuele Pes di Villamarina, il quale, benchè appartenesse per nascita alla classe privilegiata della medesima, mostrandosi anzitutto buon cittadino ed uomo spregiudicato, non esitò a farsi l'attore principale del provvedimento più essenziale da noi narrato dell'abolizione del feudalismo; ad assumere coraggioso tutta la risponsabilità di così grave e difficile operazione, ed a farla seguire da tutti quegli altri pur narrati provvedimenti, che debbono fruttare alla patria sua la prosperità derivante da un compiuto incivilimento; il tutto avendo esso fatto e diretto senza lasciarsi arrestare da alcun ostacolo. Noi che ad opinioni *così saviamente liberali*, alle nostre conformi, lo vedemmo così servire, crediamo potersegli, come al Principe da cui fu inspirato, tributar lodi sincere, senz'alcuna taccia d'adulazione, dalla quale del resto ci terrebbe lontani la nostra natura, che crediamo poter affermar rispettosa sì, ma pur sempre indipendente (1).

Aggiungeremo ancora che, se qualche difficoltà d'esecuzione, se qualche privato interesse, leso da leggi dettate da quello ben più importante dell'universale, potessero aver suscitato contro le riforme sarde in alcuno maltalento o livore, v'ha il compenso dell'approvazione del maggior

(1) Secondarono con non volgare ingegno il Ministro i tre primi Uffiziali del Ministero successivamente datigli dal Re: il signor conte Ludovico Sauli d'Igliano; il signor Presidente conte Leonzio Massa-Saluzzo, stato prima R. Avvocato fiscale generale della reale udienza, e l'attuale signor cav. De-Juge, stato più anni Intendente generale dell'isola.

numero, e segnatamente di quella di tutti coloro che tengono in pregio il vero buon governo dei popoli, fondato sulle leggi della dignità e della carità umana, cui erano così contrarie le istituzioni feudali.

E quindi men debbe sorprendere, se, intanto che la posterità conceda quel premio che la storia imparziale comparte, registrando gli atti onorevoli dei reggitori dei popoli, il Principe, illuminato quanto giusto rimuneratore, ha coi proprii favori fatta sentire al ministro, devoto ed operoso, tutta la sua sovrana approvazione (1).

Terminando questa già troppo lunga scrittura, diremo che a noi parve dovere di buon cittadino narrare, senza alcuna prevenzione favorevole o contraria, le cose fin qui

---

(1) S. M. il Re Carlo Alberto, oltre alle replicate dimostrazioni di confidenza e di affezione onde onorava il Cav. di Villamarina, recentemente gliene accordava una più segnalata, e quant' altre mai più lusinghiera.

Ordinò la M. S. all' incisore della zecca di Torino Galeazzi, incidesse per essere, come fu infatti, coniata una gran medaglia del diametro di linee 36, pari a millimetri 81 circa; la quale medaglia nel *diritto* rappresenta la Sardegna sotto la figura d'una donna, avente sul capo la corona reale, nella mano sinistra il corno dell'abbondanza ed a lato diversi attributi di quell' isola, colla leggenda intorno: *Sardegna risorgente.* — A *rovescio* poi rappresenta l' Istoria figurata da altra donna, seduta sopra uno scudo portante le armi del regno di Sardegna, che incide sopra altro scudo la seguente iscrizione: REGNANTE CARLO ALBERTO MDCCCXLV. Intorno evvi la leggenda: ABOLITI I FEUDI - PROVVEDUTO AL BUON GOVERNO COGLI ORDINI GIUDIZIALI E MUNICIPALI - ALLA QUIETE COLLE CARCERI - AL COMMERCIO COLLE STRADE E COI PORTI.

Di cotesta medaglia S. M. ordinava che fossero coniate alcune in argento, molte in rame, ed *una sola in oro*, del valore di lire 1400; prescrivea fosse battuta, sull'orlo della quale inoltre venissero incise le seguenti parole:

AL CAV. EM. DI VILLAMARINA PROMOTORE DEI MIGLIORAMENTI DELL' ISOLA.

Cotesta medaglia in oro mandava poi al capo d'anno 1846 al suo Ministro. Onorevole pel Principe, come pel Ministro, è quest'atto, che non si dovea da noi tacere, perchè prova un ricambio di servigi e di premii giustamente pregevoli.

discorse, perchè il bene così divulgato è sempre utilmente appreso, e perchè registrato nella memoria dei contemporanei, frattanto che serve di elemento alla storia per gli avvenire, serve pure a far nascere ed a mantenere nei sudditi idee generose e virtuose, come gratitudine verso di quei Principi che, da idee consimili mossi, cercarono e cercano di beneficarli con ogni maniera d' utili provvedimenti.

PETITTI.

SULLA

NECESSITÀ DI CONSERVARE ALL'ITALIA

I MONUMENTI DELLE SUE ARTI.

La decadenza della pittura acremente impugnata dagli adulatori dell'età nostra, apertamente manifesta nelle sue opere, concordemente riconosciuta da chi al presente affaccia imparziale il passato, promulga un vero, cui vieppiù conferma la ratificazione degli anni, essere i Greci antichi e gl' Italiani del decimoquinto secolo giunti all'apogeo dell' arte, che da tal doppia era sempre andò declinando presso l' uno e l'altro popolo, senza che mai siavi risorta al primiero splendore. Posti tra loro a fronte i due maggiori periodi della di lei esistenza in mezzo agli uomini, il suo nascere fra i Greci, il suo rinascere fra gl' Italiani, provano che, da unigenere causa, unigenere effetto, allora soltanto grandeggiò essa quando emerse spontanea, come necessità sociale, da una condizione d' idee atta a muovere le passioni del cuore, ad esaltare le potenze dell' intelletto. Promossa dall'azione del senso sullo spirito, presso un popolo ove l'ignudo ed il voluttuoso associavano al naturale impulso l' ascendente ascetico che dava loro la religione, ella produsse la bellezza corporea in cui non ebbe mai rivali, e fu questo il carattere dell'arte greca. Redenta al suo rinascere fra noi dalla reazione dello spi-

rito sul senso, e valendosi della natura organica a interprete dell' incorporea, ella si sollevò alla rivelazione dell'anima, e fu questo il carattere dell'arte italiana. Ambidue però questi periodi risultarono dall' essere giunte al loro maggior grado d' intensità le cause di morale fermento, che ne furono principio generatore, all' alterarsi delle quali andarono altresì declinando gli effetti che da quelle furono partoriti.

Ora considerando alla varietà, alla moltiplicità, alla contemporaneità di tali cause ed alla concatenazione d' idee che sviluppate a grado a grado nella serie dei secoli, trovarono la propria maturità in certo dato punto della storia d' una nazione naturalmente atta all'esercizio dell'arte, non si può a meno di riconoscere l' irrazionalità dei sistemi, per cui, in altri tempi ed in altre condizioni di cose e d' idee, si tentò riprodurre le maraviglie di quella, e l' irragionevolezza delle speranze che in tal ordine si concepirono. Essendo dimostrato dal carattere intellettuale dell'arte, ch' essa non può avere vitalità se l'anima non è commossa da un' idea operantevi un forte convincimento, si deve inferire che non essendovi veruna potenza bastevole a richiamare l' intelletto umano, rigenerato dalla rivelazione, alla serie di credenze da cui era avvivato fra i Greci, quando le teogonie mitologiche erano, per essi, verità che lo movevano ad entusiasmo, non è nel corso naturale delle cose che in verun tempo e presso verun popolo mai vengano a riprodursi le maraviglie di naturale bellezza che, sotto un tale ascendente, furono il prototipo dell' arte antica. L' impulso, che la deificazione della voluttà dava all'artefice a infondere, nella sua opera, tutte le perfezioni che appartengono alla forma, faceva sì che quanto più egli riusciva a riprodurre, colla leggiadria dei volti e delle membra, un lenocinio più atto a provocar la passione, tanto si stimasse egli più benemerito della divinità che avea simbolizzata. Da tale intento della religione e dell' arte emanò, come immediata conseguenza nelle consuetudini

di quella nazione, il culto dedicato alla bellezza, culto di cui non ha esempio verun' altra.

Indi la stima che le tributavano gli stessi più gravi filosofi (1), e le pubbliche prove che se ne facevano a Lesbo, a Sparta, a Megara, e le palme con cui si premiava in Elide (2), e le voluttuose feste d'Apollo Filesio (3); indi Frine assolta dalla pena di morte dall'Areopago, e Filippo Crotoniate esaltato sugli altari per la sola loro avvenenza (4). Se una tal condizione era dannevole al costume, non può negarsi che oltremodo ella non favorisse e la ricerca, e la riproduzione del bello, in una contrada, ove l' intento del legislatore pareva avere, su tutto, in mira una propagazione di bella prosapia.

Secondo fra gli agenti più efficaci a promuovere la perfezione della forma propria dell'arte greca, fu quella consuetudine derivante da un incivilimento non ancora epurato dalla morale evangelica, la frequenza della nudità nel civile consorzio. Quale non dovè essere, a pro dell' arte, la conseguenza della doppia reazione che il senso aveva sulla fantasia, e la fantasia sul senso, in una contrada ove il pennello e lo scarpello erano mossi incessantemente dal fervore senza pari, che deriva dalla vista inspiratrice della natura? Ove, in presenza dell' artefice, ogni giorno la gioventù combatteva ignuda nelle palestre e nei ginnasii; ove ai di lui occhi cadevano i veli della vergine senza che ne fosse offeso il pudore, perchè il nudo era considerato come elemento di bellezza, non d'oscenità; ove Frine in Eleusi, spogliando le vaghe membra agli sguardi di tutta la Grecia, forniva a Prassitele il modello della Venere di

(1) Fra i tre voti proposti da Platone al conseguimento della felicità, il primo è quello della *salute*, il secondo dell' *avvenenza*, il terzo della *ricchezza*. (*De Legibus*, lib. I).

(2) *Athen.*, lib. VIII, cap. IX.

(3) *Lutat. ad Stat. Theb.*, lib. VIII.

(4) *Herod.*, *hist.*, lib. V.

Guido, ed uno dei più illustri capitani non isdegnava esibir le proprie al pittore, allo statuario (1), cui sempre inspiravano le più elette forme, o sia ch'ei dedicasse l'immagine d'un eroe nell'ippodromo, o quella d'una dea nel tempio. A tali efficaci promotori dell'arte greca si deve aggiungere eziandio quel legame che indissolubilmente l'univa alla religione, alla libertà, alla patria; tre grandi idee che, in un congiunte, erano il centro indivisibile da cui tutti partivano i moti animanti, la vita morale di quel popolo. La dignità dell'artefice, riconosciuta dalla pubblica opinione, si trovava ritemperata dalla dignità del cittadino nell'universalità d'azione, che tutti facea partecipi ai conflitti ed ai successi delle forensi deliberazioni, ai travagli ed alla gloria delle imprese guerresche, ove oratori, filosofi, storici, pittori, statuarii, architetti, tutti membri dello Stato, tutti parte attivamente integrante dell'essere suo, figuravano coi capitani degli eserciti, coi rettori della cosa pubblica, in quell'aristocrazia delle menti, operando coll'altrui stima e colla propria, perchè il senso della dignità personale sempre era in essi indiviso dall'esercizio dell'arte e dalla manifestazione del pensiero. Quel sentirsi incorporato agl'interessi generali della nazione, chiamato a mallevarne l'andamento, a mantenere in certo modo il palpito di sua vita, infondeva, nel cuore d'ogni menomo, un amore alla patria religione, alle patrie leggi, alla patria gloria, e lo accendeva d'un entusiasmo che, secondo la natura degli ingegni, riceveva poi una forma proporzionata alla grandezza del suo slancio o negli studi della guerra, od in quelli della pace. A tali elementi di morale vitalità univano l'energico loro impulso le più potenti leve dell'umano spirito, le pubbliche e libere gare aperte ad ogni categoria d'amor-proprii nei magnifici ludi d'Olimpia, nelle aule

---

(1) *Quis est qui ignoret Athenienses illos Hermas Alcibiadei, ad corporis similitudinem fabricatos?* (*Arnob.*, lib. VI)

accademiche di Sicione, di Corinto e d'Atene, quando, acclamata dalla voce d'un intero popolo, diveniva una statua il tesoro d'una città che ne anteponeva il possesso all'esenzione da grave tributo; quando, coronato dell'alloro olimpico, era l'artefice non solo cittadino d'ogni municipio, ma congiunto d'ogni famiglia, accolto con tessera d'ospizio nei penetrali del domestico santuario, innalzato non solo alla dignità d'una gloria, ma all'intimità d'un affetto nazionale. Se poi si osserva che questi elementi d'entusiasmo artistico si trovarono congregati in tutta la forza di loro azione, al tempo preciso in cui, levandosi radioso sull'orizzonte, sorgeva il genio di Pericle moderator supremo ai destini della Grecia, che in lui aveva il più perspicuo, epperò il più efficace patrono de' suoi monumenti, non potrà negarsi che sì grande moltiplicità di cause, tutte gradatamente prodotte dalla lenta azione del tempo, che sì gran numero di politiche circostanze non mai rediture nella medesima condizione, in un popolo egualmente idoneo a svilupparne le conseguenze, e pur tutte necessarie ad eccitare l'attività operosa da cui si partorì quel supremo periodo, non costituiscano un tale etanto fenomeno nella storia, da doversene reputare assolutamente impossibile la riproduzione. Cessato infatti il movimento occasionale degli spiriti e le cause che lo suscitarono, quantunque il clima, il cielo, il sole e gli uomini della Grecia sempre siano rimasti i medesimi, pur nè una scintilla vi si ridestò di quell'immensa luce che ancora abbaglia l'universo, e le rovine dell'antica età, simili agli scheletri di giganti descritti da Apollonio nella Sicilia (1), distesero quind'innanzi i vuoti loro carcami su quella spiaggia deserta e taciturna, ad attestare una gloria che non vi tornerà mai più.

Allorchè l'arte greca si fu estinta come un corpo in cui

(1) Phleg Trall., cap XIII e XIV, *De reb. mirab.*

è mancata l'anima, essendo l'azione del principio pagano ormai fatta inefficace, nè ancora sviluppatasi quella del principio cristiano, le belle come le dotte discipline sparvero nella notte universale che ottenebrò il mondo. All'idea venuta meno successe lungo tempo la materia. L'arte fu da assimilarsi ad un cadavere in cui gli ultimi spiriti vitali ancor protraggono un'apparenza d'animazione. E come nell'andamento delle umane conoscenze, un'estremità all'altra si ricongiunge dopo aver percorse tutte le gradazioni ascendenti e discendenti del circolo, riproducendo nella caducità i segni dell'infanzia, così le figure di quell'età rinnovarono i tipi caratteristici dei secoli primitivi, ed il termine dell'arte parve legarsi di nuovo alla sua origine.

Mai non fu sì fatale all'umanità il funesto ascendente dell'ignoranza (che pur lo fu in ogni tempo) come nella lunga peripezia che accompagnò la decadenza dell'impero romano. Ed era appunto da quella spaventosa incubazione, che il genio del male ostinatamente protraeva sulla terra che, così volente Iddio, derivava la virtù rigeneratrice dalla quale doveva rinnovarsi. L'avvenimento fenomenale che fonda un'era veramente grandiosa, a tal punto della storia è, senza dubbio, quello con cui la Provvidenza manifestava le sue vie nel progresso dell'uomo, e sanava la corruzione dei popoli incancheriti dall'abbietta tirannide degli ultimi Cesari, suscitando dalle contrade sconosciute del settentrione e dall'interno dell'Asia, razze nuove, bellicose e feroci, che col ferro e col fuoco esterminavano la stirpe degenere da cui era gremito il mondo. Cotali migrazioni di popoli, e con esse il vasto cataclismo di barbarie che lor tenne dietro, durarono fino al sesto secolo. L'intervallo che corse dal successivo fino al decimoterzo, fu il periodo in cui, secondo la storia ecclesiastica (1), la maggior parte dell'Europa settentrio-

(1) Wiseman, *Conférences sur les doctrines et les pratiques les plus importantes de l'Église catholique*, tom I, pag. 309.

nale e gran parte dell'Asia, si convertirono al cristianesimo, e fu di fatto in tal periodo che si formò e condusse a maturità il seme fecondo da cui era per rinascere un'arte più sublime, che alla manifestazione del bello corporeo doveva far succedere quella del bello spirituale.

Moti straordinarii degli animi, prodigi di pietà e di grazia prelusero, nell'undecimo e duodecimo secolo, alle maraviglie di quella risurrezione, quasi volesse il sommo Ordinatore delle cose, che a preparare il divino elemento da cui dovea rigermogliar l'arte, anzi a tracciarle novella via fra le tenebre, ove errava smarrita, precedesse all'inspirazione pittorica la religiosa: cosicchè anche nell'età nuova, e con più giustezza, confermavasi la sentenza di Epicarmo, di Ippocrate, di Cicerone e d'altri filosofi dell'antica, sulla generazione primordiale dell'arte nell'anima umana per opera della divinità. Alla schiera degli artefici si facea duce un coro di spiriti celesti. Inviati questi a reintegrar la terra coll'esempio d'una pietà che vi rinnovava quella della Chiesa primitiva, esecutori d'un gran mandato, parvero venire spontaneamente a collocarsi sul preciso limite ove coll'ultimo respiro dell'arte greca, già confondeasi il primo alito della cristiana. Non si può considerare senza un sentimento di maraviglia l'apparizione simultanea che allor fecero sulla scena del mondo molti gran luminari della fede, i quali, giungendo virtù a virtù sorsero a doppiare l'immensa luce che, come fanale eretto tra il passato e l'avvenire, dovea riverberarsi fortemente in fronte ai secoli. Il grido eloquente di quell'esempio, la forza irresistibile di quella fede, facea fermentare con intenso ribollimento gl'intelletti, irrompeva nei penetrali dei cuori, e siccome all'azione della barbarie già decrescente, allora appunto già stava per prevalere con fresco impeto il nascente incivilimento, cotal fortissima leva, fatta ferma a tal punto nella marcia dell'umanità, doveva smuovere ogni elemento produttivo dello spirito umano, e sollevar con inusitato impulso ogni ordine di concetti. Momento solennissimo in cui Dio attuava uno

di quei consigli, che mutano le sorti dell'universo, con una effusione visibile dello spirito immortale sulle cose mortali. Era nella sua mente opporre ai disastri del cristianesimo una potenza restauratrice, e riparare con novella vitalità nella Chiesa le contumelie che in oriente e in occidente ne turbavano la faccia sul declinar del secolo XII(1). L'imparzialità della storia ha in ogni tempo, e più nel nostro, resa giustizia ai grandi mutamenti operati nell'ordine morale dal geloso apostolato di quegli uomini di fede, su cui fissò lungo tempo gli sguardi tutta la cristianità. Intuonaron essi altamente il nome di Dio in mezzo alle generazioni ancora tremefatte dalle immanità della barbarie, o sepolte nel letargo dell'ignoranza, e attoniti a tanto grido, levando la testa gli artefici di quell'età, videro manifestarsi agli occhi loro un bello ancora innaccesso alla loro inspirazione, e si fermarono a contemplarlo in un'estasi di più secoli. Si direbbe che la chiamata di quei grandi operai della Chiesa destasse dal seno dell'avvenire i grandi artefici che, prima eccitati, poi eccitatori, doveano concorrere alla santa intrapresa, e che S. Bernardo nato nel 1091, S. Domenico nel 1170, S. Francesco nel 1182, S. Ildegarda nel 1098, S. Edwige di Polonia nel 1200, S. Elisabetta di Turingia nel 1307, quella di Portogallo nel 1271, a cui debbono aggiungersi Pietro Lombardo, Lanfranco, S. Anselmo d'Aosta, S. Pier Damiano, Annone di Colonia, e finalmente S. Gregorio VII e Innocenzo III, figure grandiose cinte coll'aureola della santità, rifulgenti o sul trono o in sede più elevata del trono, fossero la semenza da cui germogliarono più tardi l'Angelico da Fiesole, Guido da Siena, Vitale da Bologna, Lippo Dalmasio (2),

(1) Lacord., *Vie de S. Domin.*, pag. 13, édit. de Paris, 1841.

(2) Guido Reni che fece molto studio sulle sue Madonne, solea dire che Lippo era certamente aiutato da una virtù superna a rappresentare in un volto la maestà, la santità, la dolcezza d'una Madre di Dio,

l'Orcagna, Masaccio, Andrea Mantegna e molti altri fra i più casti rivelatori della beltà che dimora in paradiso. Elevando la mente dell'uomo al cielo, quelli ne traevan la scintilla animatrice che sola potea farla poggiare all'altissimo de' concetti, l'idea della Divinità, e l'anima loro, così suffusa dal raggio celeste, se ne innebriò, e produsse quei miracoli di sentimento invidiati ma non raggiunti da un'arte più matura, ove l'ineffabile bellezza della virtù parve discesa ad incarnarsi nella materia, o piuttosto a distruggervi nel sublime amplesso quanto ancor le rimanea di corporeo. Infatti, osserva un filosofo tedesco, quantunque le più antiche immagini del Salvatore e di Maria, considerate sotto il semplice aspetto teorico, siano alquanto imperfette, pur vi si trova improntata un'idea di sovrannaturale che sopraffà l'animo, idea che si riconosce eziandio nei rozzi mosaici di quel tempo, nei quali il corpo umano ancora è segnato da mano inesperta, ma pur vi domina evidente il pensiero che aveva l'artefice di farvi penetrare qual cosa d'infinito e d'immortale, che dovea lasciarsi indovinare sotto un tegumento corporeo. Una persona dotta dell'arte, ma indotta dei dogmi del cristianesimo e dell'inspirazione che ne deriva, vedendo siffatte immagini, avrebbe giudicato che quelli i quali cercarono di così riprodurvi le loro credenze religiose, molto doveano aver diffidato delle proprie forze, perchè il corpo umano sembra non essere considerato se non come qual cosa di misero e d'abbietto, mentre l'espressione infusa negli occhi e nella fisonomia dimostra che l'anima non ha ivi nessun pensiero di quaggiù.

Quell'indagine d'un tipo ieratico, atto a soddisfare le esigenze d'un principio nuovo nella genesi dell'arte, dovea tanto più attivarsi ne' suoi cultori, che, oltre all'essere lor suggerita da un bisogno morale inerente all'anima, erane altresì dalla necessità, che riconosceano imperiosa, d'allontanarsi dai tipi del paganesimo. Le immagini bizantine che

---

e che in ciò non era stato eguagliato da alcun moderno (Malvas *Fels. Pitt.*, parte II).

durante il periodo della barbarie, avevano dato alimento al culto, divenute insufficienti a' suoi bisogni in un' età più ingentilita, terminavano allora di compiere la destinazione che loro parve affidata, quella di prorogare il mestiere dopo che l'arte erasi smarrita. Col cessare delle migrazioni barbariche, coll'incorporarsi delle razze slave, longobarde e teutoniche alla romana, coll'abbracciare che fecero i vincitori la religione dei vinti, cessava gradatamente il lungo travaglio sociale, che, sconvolgendo per più secoli l'Asia e l'Europa, aveva fatto sin allora infecondo alla pittura l'elemento cristiano. Era l'apparizione d'una nuova idea, produttrice d'un'arte nuova, in una società rinnovata. Le magnificenze della pittura, in quell' età ove da verginali inspirazioni ella sorgeva a destar verginali impressioni nei popoli, non si trovano ripetute nella sua storia. Allora la produzione d'un monumento plastico, pittorico od architettonico, era una professione di fede, e consideravasi non solo come un vantaggio riportato dalla verità cattolica sugli errori del paganesimo, ma come quello ottenuto dal genio italiano sul greco, che infervorando l'entusiasmo patrio col religioso, o questo con quello, eccitava, come una sola anima, le anime delle moltitudini, le quali traevano fanatiche alla dimora dell'artefice, e levando in alto l'opera sua, la portavano in trionfo per la città, qual vessillo vittorioso dell' incivilimento sulla barbarie, del presente sul passato, della libertà sulla schiavitù. Chè alla divina luce della religione accendeva allora la sua face la libertà, e si collocava seconda fra le cause primigenie, dal cui accoppiamento rinasceva l'arte nella contrada, che, a norma dei supremi disegni, doveva esserle cuna.

Al tramontare del romano impero (caduta essendo successivamente sotto la dominazione dei Franchi, poi dei Germani, la cui politica dettavane le sorti), aveva l'Italia, con incessante fremito d'indegnazione, sopportato il giogo del forestiero il più abbiettante, il più abborrito di tutti. Le memorie d'una grandezza il cui germe emanava un dì spon-

taneo da'suoi naturali elementi, e quel senso della propria maggioranza che, a malgrado dei detrattori esterni ed interni che sempre tentarono umiliarla, è in lei incancellabile, la facevano anelare verso una di quelle crisi sociali che, attivando con impeto repentino le energie più vitali d'una nazione, la sollevano di tratto al grado che virtualmente le appartiene. Non è nostro intento provare qui particolarmente, quanto le divisioni intestine che turbarono l'Italia verso l'undecimo secolo, fossero proprie a svilupparvi l'attività morale che fa progredire un popolo, rendendolo egualmente idoneo agli studii della guerra ed a quelli della pace. Basta avere scorsa la storia di quei tempi per riconoscere che quanto la divisione della nostra contrada in piccoli Stati era nociva allo spirito d'unità che solo la può far salda contro ai nemici, altrettanto fosse giovevole, mediante le agitazioni stesse che vi emergevano, a porgere agli ingegni l'occasione di slanciarsi in una sfera d'azione più estesa, più elevata, più progressiva, ove le capacità popolari che in una condizione ordinata si sarebbero ripiegate sopra sè stesse, sprecando nelle occupazioni volgari il valore della propria individualità, attratte nel vortice della vita pubblica, erano da forza superiore spinte ora fra le virili gare dei comizi cittadineschi, ora fra i ludi bellicosi del campo. Quell' eccitamento degli intelletti, fatto già così fervido dagli anteriori dissidii tra Roma e l'Impero, dalle rivalità tra Pisani, Genovesi e Veneziani, tra Milano e Pavia, e dalle guerre insorte tra i popoli di Lombardia e Corrado il Salico, si trovò centuplicato nella sua intensità dall' unità d'impulso, che una sola grande idea, la Lega lombarda, improntava alla nazionalità italiana a mezzo il secolo duodecimo. E sottoponendo ad un' indagine filosofica cotal periodo della storia nostra, non si può a meno di riconoscere che al vasto fermento eccitato in tutta Italia da quell' irradiazione simultanea degli animi, non sia da ascriversi il rinnovellamento morale, politico e civile, che a' quei dì si perpetrava ne'suoi popoli, il quale

comprendeva nell' immenso suo giro la legislazione, redintegrata nel codice longobardico di Liutprando; la milizia, nelle ordinanze introdottevi da Eriberto, che ne mutarono l' indole e le norme (1), ed il commercio che, sotto l'ascendente vivifico della libertà, fece fiorire con opulenza non più veduta ogni provincia, ogni municipio. Quell' elemento fecondatore penetrava per cotali primarie arterie l' intero corpo sociale, cui l'Asia, sì sovente esplorata o dai crociati o dai mercatanti, aveva già iniziato alle blandizie del lusso orientale, destandovi l'affinamento di gusto precursore dell'arti presso ogni nazione, il quale allora rivelava alla nostra, essere sul suo sbocciare il nuovo germe che l'età aveale deposto in seno. Ed infatti a tal punto preciso dei patrii annali, si veggono, come da centro luminoso, spuntare i primi raggi della gloria quattro volte secolare, che levò l' Italia a una grandezza soltanto seconda a quella dei Romani, e la coronò della doppia aureola che ancor la contraddistingue in mezzo ai popoli, dando a lei vanto di due storie, di due idiomi, e di due letterature. Allora, quasi a fondamento della recente sua nazionalità, essa articolava i primi vagiti della lingua armoniosa, che aveva a padri Dante, Petrarca e Boccaccio; allora sotto il doppio ascendente della religione e della libertà, intuonava vergini canti la volgar poesia, ed assisa sullo stesso tripode, sozia alle stesse inspirazioni, tentava la pittura il primo segno di quelle immagini che dovevano attuare, fra gli uomini, sì piètoso uffizio di santità e d'incivilimento (2).

Ora avendo in quest' epilogo brevemente riandate le cause progenitrici della pittura moderna, che dall'Italia si diffuse

---

(1) Ric. Malasp., *Hist. Fiorent.*, tom. VIII, pag. 197.

(2) Infatti la Lega lombarda, sorta verso il 1167, ebbe fine col trattato di Costanza nel 1183, e pochi anni dopo, quasi frutto di tal lungo travaglio, appaiono sull' orizzonte pittorico i primi luminari dell'arte nuova, Guido da Siena nel 1221, Guido da Bologna nell'anno medesimo, Giunta Pisano nel 1210, e Cimabue nel 1240 ec.

in tutta Europa, abbiamo visto da quale accumulamento di circostanze, da quanta intensità di forze esse emanassero, e come fosse quella il prodotto spontaneo d'una società nuova, impressionata dalle due idee più proprie a mettere violentemente in moto tutte le fibre del cuore umano. E se si riguarda alle pure specie che presiedettero alla di lei origine, quando da ogni parte sorgevano le sue opere ad inondare la terra italica, quando le mura d'Assisi, di Padova, di Pisa e di Firenze manifestavano negli spazi loro maestosi una morale effervescenza, infievolitasi dappoi ed estintasi col fomite che la produceva; se a tali elementi si oppone l'increscevole sequela di quelli o materiali o vili, con cui, sconoscendo la superiore sua natura, si volle, sul fine del secolo decimosettimo, reintegrare, ora coll'oro abbiettatore delle corti, ora coll'ascendente dormiglioso delle accademie pullulate dalla sua corruzione; se si osserva che con essi mai non si giunse ad infonderle se non vitalità efimera e transitoria, come in quei corpi morti cui rende il galvanismo alcuna sfuggevole apparenza d'animazione, si rimarrà appieno convinti che il tipo incorporeo, l'eterno fine dell'inspirazione psicologica, si è ormai coperta d'un velo la faccia; che, stante il crescere del materialismo e lo scemar del principio morale, non già momentaneamente dimenticato (come tra gli antichi nostri) nell'orgasmo della passione, ma sistematicamente negato in tutta la freddezza dell'analisi filosofica, l'arte, priva del succhio divino che l'alimentava, si è inaridita, che i suoi destini sono consumati, che l'apparizione d'alcune opere pregevoli nella pittura o nella statuaria, non basta a fare un periodo di progresso dell'età nostra, più che la statua di Germanico, scolpita da Cleomene (1), non ne facesse

(1) Opera che si direbbe appartenere all'aurea età, e da cui si dimostra come in un tempo di decadenza non possano ad un tratto distruggersi i salutari effetti d'un periodo migliore.

dell'età di Tiberio, o il basso-rilievo di Gallo e Volusiano(1) del terzo secolo, o le pitture di Teodolinda del sesto, o quelle del castello di Meresburgo (2) del decimo; che i soli monumenti da cui, quind' innanzi, avrà nome la nostra generazione, son quelli dell'industria, a cui si assimilarono le opere artistiche, prive come sono d'un mandato veramente sociale, soltanto destinate a manifestare, sotto una forma più delicata, la ricerca dell'utile, realizzandone l'astrazione nel suo segno più universale, il danaro: e finalmente che questo vano simulacro d'un'arte che non è più, continuerà a giacersi in quella torpida letargia ove or ristagna, finchè l'elemento spirituale da cui deriva, espandendosi di nuovo sopra di lei, non venga a riunirla alla potenza intelligente che da lei si disgiunse sotto il soffio glaciale dello scetticismo, e che un nuovo grido animatore, simile a quel che intuonava un dì Ezechiello sulle rive del fiume di Babilonia, non torni a risuscitare la sua spoglia, già da tant' anni fredda e inanimata.

Avendo noi complessivamente considerata la scaturigine, il progresso e il regresso della pittura in Grecia ed in Italia, abbiamo riconosciuto che presso l'una e l'altra nazione, quella figlia gentile dell'intelletto emanò da un'idea che, penetrandone profondamente le potenze, vi destava un entusiasmo mantenutosi per più secoli, dal cui nascere, crescere o scemare, ne furono formati i tre principali periodi. Abbiamo veduto che, estintasi cotale idea efficiente, cadde, nè più si elevò l'arte dei Greci, presso cui lo sfiduciamento di vederne riprodotti i capolavori, comprendea d'una tal venerazione (3) le moltitudini, che, presso

---

(1) Citato dal Buonarroti, che lo dichiara pari alle opere greche.

(2) Furono ordinate da Arrigo l'Uccellatore. Ecco come ne parla Liutprando, lib. II, cap IX: *Hunc vero triumphum tam laude quam memoria dignum ad Meresburgum Rex, in superiori coenaculo domus per ζωαγρίφαν, id est picturam notari praecepit, adeo ut rem veram potius quam verisimilem videas.*

(3) Essa degenerava talvolta in fanatismo, mentre molti usavano

alcune repubbliche, il mutilatore degli antichi monumenti veniva lapidato, presso altre gettato in un precipizio, od in virtù d'una special legge del taglione, condannato a perdere il membro corrispondente a quello che aveva distrutto (1), e che non furono rari nella storia gli esempi di guerre sanguinose, accese fra l'un popolo e l'altro, per contese ad essi relative, come quella che avveniva un tempo fra gli Ateniesi e gli Egineti (2). Trovasi menzione di siffatte rivalità anche presso i Romani, e ciò che più monta, datano esse dai primi tempi della repubblica, mentre uno dei principali motivi della guerra da questi dichiarata ai Volsci, era d'impadronirsi delle due mila statue che ne ornavano la capitale (3). Testimonii essi della irremeabile decadenza dell'arte, e vieppiù generalmente afforzandosi la persuasione che in tale stadio ormai percorso dall'umano ingegno, non erano per cogliersi novelle palme, crebbevi, col perfezionarsi del loro incivilimento, così la stima alle di lei opere, come la smania d'insieme adunarle, smania aumentata dalle parole di Cicerone, Velleio Patercolo, Plinio, Plutarco, Vitruvio, Petronio e d'altri scrittori dell'antichità, che con voci lamentevoli simili a nenie di prefiche assistenti a'suoi funerali, ne deploravano la caduta, ne disperavano il risorgimento. Allora i più dotti come i più potenti, a gara profondeano le dovizie a salvare dal gran naufragio del tempo, dalla distruzione dell'uomo, ciò che l'uomo più non era capace di riprodurre in quell'età degenere. Allora imitando la regia prodigalità d'Attalo e di Mnasone, Scauro popolava Roma dei più rari monu-

---

salutare vocalmente le statue e toccar loro la mano, ed è noto che le labbra e la barba dell' Ercole d' Agrigento erano state logorate dai baci che il popolo v' imprimeva. (Guasco, *De l'usage des stat.* pag 197).

(1) *Traité des stat. par F. Lémée*, 462.

(2) *Herodot.*, lib. V, pag. 216. *Trad. du Ryer.*

(3) *Mém. de l'Académ. de belles-lettres*, tom. XIV, pag. 33.

menti della statuaria: la rapacità di Verre cresceva dei preziosi cimelii della Magna-Grecia il pubblico tesoro; e Silla, Mummio, Lucullo e Pompeo, fedeli all' indole d'un popolo che sin dall' età prima inclinava a conquistar col ferro ciò a cui non bastava l' industria propria, spogliava de' suoi ornamenti la Grecia per rivestirne Roma. Cesare apriva vastissimi musei, ove raccoglieva gemme, avorii, marmi, tavole e bronzi; nè solo Roma, ma in tutta l' Italia, nelle Spagne, nelle Gallie, nella stessa Grecia, e dedicava, all' acquisto di due sole tavole, la Medea e l'Aiace di Timomaco, l' egregia somma d' ottanta talenti. Cicerone ornava, delle più belle statue greche, i suoi orti tusculani. Ortensio donava cento quarantaquattro mila sesterzi pel solo quadro degli Argonauti di Lidia, ed erigeva una casa a bella posta per collocarvelo (1). Le prove di tale stima appassionata alle prische produzioni d'un'arte all' estremo ridotta non si deducono soltanto dalle sommità sociali di quel gran popolo, ma da una serie di fatti che ne dimostrano generale il carattere, e la manifestano penetrata nelle masse e nei pubblici instituti, mentre risulta dai libri di Plinio, che i custodi del portico d'Ottavia, ove erano deposte opere pregevoli del greco scarpello, ne erano mallevadori sul proprio capo, e che una sola statua di Lisippo, non già perchè ieratica, ma solo perchè d'un tanto artefice, reputavasi inestimabile, e per pubblico decreto la vita di coloro a cui affidavasi, dipendeva dalla sua conservazione (2). Sappiamo per altra parte qual fiero tumulto eccitasse Tiberio nel popolo, per aver collocata nel suo palazzo un'altra statua di Lisippo, tolta alle terme d'Agrippa, e come fosse costretto a restituirla in quel luogo. Fatte patrimonio ereditario delle nazioni, le opere

---

(1) *Eique aedem fecit in Tusculano suo* (Plinio XXXV, cap. XL).

(2) *Nam summa nulla par videbatur, capite tutelarios cavere pro ea, instituti publici fuit.*

del genio ebbero a tutela i decreti degli imperatori dal secondo al sesto secolo, e quantunque Costantino e Costante suo figliuolo spogliassero l'antica per rivestirne la nuova regina del mondo, e non fossero perciò benemeriti della gloria italiana, mostrarono ciò non ostante, nell'energia dei loro decreti, l'importanza da essi attribuita alla conservazione dei vetusti monumenti, cui era prova di stima la stessa traslazione fattane a Bisanzio, benchè fatali fossero siffatte spoliazioni, per la gran copia che nel tragitto ne periva (1). Onorio, principe illuminato, reprimeva lo zelo eccessivo dei novelli cristiani contro le antiche statue, instituendo la carica d'un centurione conservatore, che intitolavasi *centurio nitentium rerum* (2), i cui soldati scorrevano, durante la notte, le vie di Roma ad impedirne la mutilazione. Le leggi di Giustiniano e di Teodosio ebbero una tendenza anche più conservatrice, vietando non solo l'appropriarsi od il distruggere le antiche costruzioni, quantunque legittimamente possedute, ma l'edificarne di nuove a spese dell'erario, se prima non erano quelle ristaurate, od il valersi, a novelle opere, dei frantumi che traevansi dalle rovine (3). Conforme a questo era lo spirito dei decreti di Maioriano (4), il quale dannava ad una multa di cinquanta libbre d'oro, i magistrati che tolleravano tali disordini, ed alle verghe ed all'amputazione delle mani i colpevoli. I tempi vandalici, benchè generalmente screditati, offrono eziandio esempi di tale sollecitudine conservatrice, che alquanto onorerebbero nazioni aventi nome d'incivilite. È da notarsi, in tal proposito, la lettera del re

(1) Procop. *de bello Vandal.*

(2) Ammian. Marcell. lib. XVI, cap. VI; secondo l'abate Guasco, *de l'usage des statues*, deve cotale instituzione riferirsi fino ai tempi d'Augusto, pag. 384.

(3) Lib. XV, tit. I, *de operib. publ.*

(4) *Antiquarum dissipatur aedium speciosa constructio, et ut aliquid reparetur, magna diruuntur* (*Nov. Major* tit IV).

Teodorico ad Aloisio architetto, ov' egli afferma essere *aumento di gloria ai monarchi* la conservazione delle antichità (1). La legge del taglione contro i mutilatori delle statue fu per sua espressa volontà rinnovata (2); grandiosa pecunia da lui stanziata a ristauro degli edifizi e delle statue; un abile architetto deputatone a ristauratore (3). Eredi di tale amor del bello, Amalasunta e Teodato non solo confermarono le leggi di Teodorico, ma esplorando la Grecia ne trassero preziosi marmi a ornamento di Roma. Venuta questa sotto il dominio (morale prima, poi materiale) dei pontefici, gli ebbero quelle reliquie a munifici patroni, e quantunque sin dai più remoti tempi i nemici della Chiesa reiteratamente ne accagionassero la condotta, pur non può negarsi, ed è argomento storico, come, da poche eccezioni in fuori, la trasmissione ereditaria della maggior riverenza manifestata dai principi al divin segno che il genio dell' uomo improntava alla materia, non rinvengasi particolarmente nei sovrani di Roma, fra cui grandeggia primo S. Gregorio Magno, venerabile figura del sesto secolo, il quale accusato, dal Volaterrano e dal Maffei, d'aver fatti gettar nel Tevere molti antichi marmi, mosso da immodico zelo contro l' idolatria, fu vittoriosamente difeso dal Platina, dal Tiraboschi e dal Gradenigo, e più ancora dal proprio carattere e dai proprii scritti, che lo manifestarono uomo di mente sì alta, di sì illuminata pietà, da non aver potuto cedere a siffatte esagerazioni.

Ma quantunque parecchi principi, e gran parte dei papi, e tutti i dotti emersi da una lunga serie di secoli (4) tutelas-

---

(1) Cassiod, *Op.* lib. II, epist. XXXIX.

(2) *Traité des st.*, pag, 462.

(3) Euseb. *Chron. ad ann.* CCXLVI, lib. VII.

(4) Mirabile per eloquenza e carità di patria è la lettera scritta dal Petrarca a Cola di Rienzi onde sottraesse Roma alla nefanda strage che faceasi de' suoi antichi ornamenti, da cui tanta fama veniva a quella città, e ne impedisse la vendita ai forestieri (*Hortatoria ad Nicolaum*

sero sotto l'egida della potenza o del genio gli avanzi della Grecia e di Roma, pur come la forza intellettuale e materiale non sempre è valida contro quella preponderante delle passioni, così in ogni età progressivamente e inevitabilmente è avvenuto che, sopraffatti da parziali interessi quelli generali dell' umanità, sian quei segni irrecuperabili dell'umano ingegno andati miseramente o dispersi o distrutti. E difficil sarebbe l'affermare, se più fatali a lei fossero la barbarie dei Vandali e dei Goti, e le guerre guerreggiate in Italia allora e negli altri periodi ov'essa ne fu teatro agli stranieri o ai proprii figli, ovvero l'avidità, l'incuria, e l'ignoranza di questi. Mentre gli edifizi e i marmi antichi che aveano sopravvanzato a tante irruzioni, incendi, e rapine, o bravato i civili furori de' Colonnesi, dei Brancaleoni da Bologna, dei Giovanni degli Stefaneschi (1) e di altri cotali feroci esterminatori, eran da quelli che loro succedeano o distrutti a far calce (2) o subastati a farne pecunia, immanità di cui si trova segno fino al secolo XVI, allorchè tanti eruditi e tanti artefici faceano a gara studio sui resti dell'antichità, avendo a patroni supremi un Leon X e un Clemente VII, medicei (3). E sebbene Niccolò V e Sisto IV, pontefici dottissimi, profondessero i tesori dell'erario a salvaguardia di quelli dell'antichità; benchè Pio II, con maggiore efficacia, e sotto maggiori pene, rinnovasse il divieto di rovinar gli antichi per costrurre nuovi edifizi, ciò nondimeno la protezione alle opere dell'arte non ri-

---

Laurentii, op. pag. 536). Poggio Bracciolini e moltri altri fra i più chiari italiani gli fecero eco dappoi.

(1) Tentava costui effettuare la rovina di tutti gli antichi edifizi di Roma (*Alb Mussato*, lib. VIII, rub. 12).

(2) Avea sgraziatamente provato l'esperienza essere maravigliosa la calce fatta col marmo bianco, massime orientale.

(3) Lorenzino, nipote di questo pontefice, giunse perfino al segno di mutilare in una sola notte tutte le statue dell'arco di Costantino troncando lor la testa (Venuti, *Acc. e Succ. Desciz. di R. Ant.*, parte I, pag. 13).

vestì il grandioso carattere, a lei impresso dall'odierno incivilimento d'Europa, se non sotto Paolo III Farnese, che primo concepì il generoso disegno di deputare a custodia e conservazione di quelle, sotto titolo di *commissario delle antichità,* il celebre Latino Mannetti con breve del 28 novembre 1554, nel cui tenore dichiarasi il pontefice al sommo addolorato che, quasi non bastassero i danni ad esse cagionati dalle ingiurie de' barbari e da quelle del tempo, siano i magni ornamenti dei Quiriti per nostra incuria, dolo e avarizia, mutilati e distrutti e venduti a' forestieri (1). La qual cosa non può a meno di destar maraviglia se si avverte che, appunto un secolo prima, in quella città medesima, un altro rinomato lor proteggitore, Ciriaco d'Ancona, con fervida allocuzione invocando il patrocinio del papa Eugenio IV e dell'imperatore Sigismondo, lor dimostrava quanto obbrobriosa fosse l'indifferenza che aveasi agli antichi monumenti, e, plaudenti que' principi, imprendea travagliose cerche non solo in Europa, ma nei continenti dell'Asia e dell'Africa, e poneasi in cima all'illustre sequela che alla gratitudine dei posteri promulgava i nomi di Niccolò Niccoli, del Poggio, del Ferrarini, del Feliciano, del Marcanuova, del Bologni, d'Eliano Spinola, di Cosimo, Piero e Lorenzo de' Medici, e del pontefice Paolo II. Alla voce del genio italiano apriva allora le sue viscere la terra, e restituiva alle presenti i più preziosi ricordi delle passate generazioni. Allora i grandi e i potenti onorando, non già com'oggidì le danzatrici e gl'istrioni, ma chi crescea la patria dote d'alcun tesoro dell'antichità, gli profondean munifiche ricompense (2). Allora lo stesso

(1) *Verum, quod non sine summo dolore referimus, factum est, imo fit quotidie, ut praeter Gothorum, Vandalorum, atque aliorum barbarorum....., ipsius quoque temporis iniurias, nostra incuria atque culpa, imo etiam, dolo atque avaritia, veterum decora alta Quiritum lacerentur, conterantur, obruantur, asportentur..... extra orbem in alienas terras ac civitates.*

(2) Giulio II diede a Felice dei Fredi, e ai suoi figliuoli *introitum*

Leon X, invocando nell' idioma loro le muse d' Orazio e di Catullo, encomiava con poetica laude lo scopritore di una statua (1). Allora, fervendo ovunque l'opera, ogni municipio schierava in lungo ordine i marmi, i bronzi, i cippi, i mosaici, i bassi-rilievi, che simile a vastissimo museo faceano l' intera penisola, e, al dir d'un moderno erudito, nella sola Venezia gli edifizi della piazza di S. Marco contenean tante magnificenze, quanto una delle più ricche città della Grecia. Ma, infelice destino della patria nostra fu in ogni età, che inviti i principi, inviti i dotti, inviti i generosi, trovò l' ignoranza o l' avarizia, con sempre redivive frodi, la via di spogliarla dei suoi più nobili arredi per abbigliarne quella de' forestieri, i quali, compratori delle opere, non già del genio che le crea (2), intenti a coprire coll'altrui veste la propria nudità, sui divisi e inermi or col ferro irrompendo, or coll'oro a lor tolto adescandone l' inopia, in abbietta servitù ridussero quei chiari segni che un principio vivificatore inspirava alla grande anima italiana di quattro secoli successivi. Ignoranza, avarizia, contro cui vanamente, benchè con voce assidua tuonarono le invettive de' più illustri scrittori e artefici, i quali, come un dì quel romano là nel pretorio di Gerosolima, sollevando la cenciosa porpora della caduta regina, dissero ai popoli: ecco l'Italia!

Spettacolo miserando e sempre mai lagrimevole si offre infatti agli occhi nostri, se li fermiamo un istante sulle irreparabili perdite a cui ci dannavano quelle due male pesti, or lasciando perire, or cogli estranei trafficando delle grandiose opere dalla pittura prodotte, dal suo risor-

---

et portionem gabellae portae S. Joannis Lateranensis, a guiderdone della scoperta da lui fatta del Laocoonte. E quanto si onorassero i trovatori di simili rarità, lo dimostra l'epitaffio inscritto sulla sua tomba: *qui ob proprias virtutes, et repertum Laocoontis divinum..... simulacrum, immortalitatem meruit, anno domini MDXXVIII.*

(1) In occasione della Lucrezia antica scopertasi in Trastevere

(2) *Quorum opera, non quorum artes emuntur* (Cic, *de Off.*, lib. I.)

gimento fino a noi. L'Armenini, quasi coetaneo del Vinci, sin dai suoi tempi già additavane guasto dall' incuria dei rozzi custodi il gran *Cenacolo delle Grazie*, e molti freschi insigni buttati giù e rifatti da volgari artefici (1); il Vasari e il Baldinucci deploravano molte tavole dell' Orgagna, molte di Giotto, molte di Masaccio, distrutte alla Badia, a S. Croce, al Camposanto di Pisa o da monaci, o da ristauratori ignoranti (2). Andaron distrutti gl' irrecuperabili cartoni di Michelangelo e Leonardo, un dì scaturigine dei più rinomati pittori; distrutta da un pontefice una cappella benchè tutta dipinta dal pennello del B. Angelico (3), distrutta da un altro pontefice la sala degli Apostoli, opera di Raffaello, distrutte le famose pitture della villa di papa Giulio, distrutte quelle egualmente celebri di Daniel da Volterra a S. Maria maggiore, quelle d'Andrea del Sarto allo Scalzo e alla Nunziata, distrutte, al dir del Malvasia, quelle de' Carracci a S. Michele in Bosco, quelle del Francia a S. Giovanni in Monte, ove al di lui pennello succedeva, anteposto, quello dell' imbiancatore (4), distrutti, al dir del Boschini, i nobili dipinti di Giorgione, Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto, Paris Bordone, e molti altri lasciati ire a male o gittati a terra, distrutte le rare pitture della sala della Ragione a Vicenza, a' Frari, a S. Marciliano, alla Madonna dell'Orto a Venezia (5).

In questi infausti annali della distruzione sono da comprendersi come più o meno in essa avviati buona parte dei monumenti de' primarii maestri, e il *Giudizio* di Michelangelo alla Sistina, annerito, guasto e ritocco, e i di lui dipinti alla Paolina, già modelli de' Carracci, malconci in

(1) *Prec. di pitt.*, lib. I, pag. 21, e lib. III, pag. 192.
(2) Vas., *passim*; Baldinucci, tom. I, pag. 113.
(3) Wiseman, *Sem. Sainte*, pag. 36.
(4) Sgraziatamente cassate nel rimodernar della chiesa (*Fels. Pittr.* p. I, cap. LVII, p. II, cap. CXII).
(5) Bosch., *Ricche Min.* prefaz., pag. 78.

guisa, al dir del Bottari, da non poterne più quasi far conto, e molte fra le immortali pitture di Raffaello al Vaticano (1), e il *S. Pietro martire* a S. Giovanni e Paolo (2), e le *Nozze di Cana* a S. Giorgio maggiore, capo-lavori del Tiziano, e del Calliari all'estremo ridotti dal vandalico rapimento operatone da' Francesi nelle ultime guerre, e parecchie opere del Correggio, di fra Bartolommeo, del Domenichino, di Giulio Romano, di Guido, di Gaudenzio, e di altri di tal riga. Se a questo novero aggiungiamo tutte quelle arse negl' incendii (3), o sommerse nel mare, o alterate dalle intemperie, ovvero dall'empie cure dei ristauratori, o dall' indiscreto amore della novità o delle bizzarie della moda (4), vedrem con quanto accoramento in sì deplorabil scempio del tesoro de' secoli sia da ripetersi con Virgilio:

Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt!

Ma benchè a sì gran danno uniti tutti prorompessero gli elementi i più attivi, i più maligni, i più micidiali, pur niun di essi spiegava azione sì formidabile d'esterminio quanto l'infame sete dell'oro, che, in sè sommando sola ogni materiale e morale iattura, cagionava non pur la perdita de' patrii monumenti, ma, che è peggio, della patria dignità. Essa era che, da madre in matrigna trasformando Italia, faceala crudele ai più cari parti delle proprie viscere, portandola a dilaniarne empiamente le membra, e a spargerle, come un di Medea d'Absito, qua e là palpitanti. Essa era che a turpe mercimonio facea materia l' impronta immortale che i passati secoli stampavano di se stessi sulla tela, sui marmi e sui bronzi; che le sublimi forme a tanti eletti spiriti, rivelate ne' casti lor connubii coi celesti, vendeva, prosti-

---

(1) Bott., *Dialoghi sopra le tre arti* ec., pag. 280.

(2) *Ricche min.*, pref. pag. 79.

(3) Ridolfi *Marav. dell' arte*, t. I, pag. 149, 209, 291, e t. II, pag. 17, 212.

(4) Cicogn. *Storia della scult*, t. IV, pag. 367.

tuiva, come schiave in serraglio, a tutti i potentati del mondo, per giacersi inutili e infeconde nelle loro reggie, per solo accrescervi le nostre onte, e ad un tempo l'arroganza, il disprezzo di popoli a torto detti *barbari* da noi, cui meglio e a più ragione ponno ribatterne il nome (1). Inspirati da essa si vider degeneri nipoti vendere allo straniero non solo i rari cimelii adunati dai maggiori (2), ma le stesse loro *immagini*, che, così da essi ripudiate, gli chiariron destituti, se non de' nomi, de' sensi aviti, più nobil retaggio: inspirati da essa si vider gl'indegni successori di chiari antenati cedere al vile incettatore di bische e di taverne, ed anco talora al martello distruttore dell'operaio, i palagi marmorei che da altra natura d'ingegni esser pareano edificati per altra natura d'uomini (3). A quella iniqua sete ascrivasi se, ormai più della nostra, ogni europea contrada splende ai raggi tramandati da un genio che non è più tra noi, e se, crollando il capo alla vista delle nostre cattive schierate ne' suoi musei, il Britanno, il Russo, il Germano deridono i moderni abitatori d'Italia che più non san nè fare, nè apprezzare, nè custodire le opere dei loro antichi, mentre già alla crescente avidità vien meno quella stessa corona di rovine, che ultima restò in fronte all'an-

---

(1) In Inghilterra soltanto e nell'ultima Germania (scrivea l'Algarotti) son rispettate presentemente le antiche opere. Il re di Prussia e gl'Inglesi col leggere che fanno i buoni autori, con l'emulare i grandi uomini dell'antichità s'imbevono del buon gusto, si risprangan l'anima per così dire. In Inghilterra e nel Brandeburgo si rifabbricano le cose del Palladio, si rialzano antichi edifizi, e quello che distruggesi in Italia, risorge nel settentrione (Bott., *L. Pitt.*, t. VII., pag. 407).

(2) Se dal celebre museo Giustiniani sino alla galleria Fesch, tutte si registrassero le grandiose raccolte trapassate o vicine a trapassare all'estero, e se a queste si aggiungessero le tavole, e gli stessi ritratti di famiglia qua e là venduti fuori d'Italia da un mezzo secolo, si avrebbe un'idea della vergognosa spoliazione a cui ella è andata soggetta in una età ove pur ci decantiamo più illuminati dei nostri avi.

(3) Narrava lord Byron, che durante il di lui soggiorno in Venezia erano stati così distrutti varii edifizi del Palladio e del Sansovino.

tica dominatrice delle genti. « Povera Italia! sepolta in una grandissima e più che barbara ignoranza, scriveva al Bottari un erudito di quell'età, non solo non vi son più quei bravi maestri che erano a' tempi di Leon X, di Francesco e di Cosimo I°, ma nè pur quei che furono in Roma ai tempi d'Urbano VIII e d'Alessandro VII....... e nemmeno com'eravam ridotti al principio di questo decimottavo secolo, ove almeno eran quattro Carli, insigni dipintori, il Maratta, il Cignani, il Lotto e il Le-brun..... dopo i quali non rimase chi arrivasse a tanto grido..... anche alla lontana...., ma quel ch'era eccellente lasciatoci da que' valentuomini o si guasta o si ritocca (ch'è lo stesso), o si rovina, *o si vende agli oltramontani* » (1). Deplorante il ludibrio d'Italia, e i suoi irreparabili danni, doleasi un altro erudito che le opere de' più insigni tutte non avesser tal mole da impossibilitarne la traslazione all'estero, o purtroppo fossero in possesso di taluni i quali, tutt'altro stimando che i prodotti delle tre nobili arti « o vergognosamente li lascian perire non custodendoli colla debita gelosia, o ignorantemente ad ogni novità li cambiano, o lagrimevolmente per danaro se ne spogliano, privando così e le città e i luoghi sagri delle più pregevoli operazioni che le une e gli altri illustrano e condecorano » (2). Ma più di tutti intrepida sulle italiche ruine combatteva una forte gentildonna di Firenze, Margherita Borgherini, che sola contro tutta la signoria (la quale per cattivarsi Francesco I, re di Francia, erasi risoluta a cedergli, per vil pecunia e senza suo consenso, i tesori accolti nel palazzo de' suoi maggiori) volgea questi detti generosi a Gio. Battista della Palla, un di que' tanti sozzi vermini d'Italia, che l'abbietta lor vita alimentano rodendone le spoglie: « Adunque, diss'ella, vuoi essere ardito tu, Gio. Battista, vilissimo rigattiere (3), mercadan-

(1) *Lett. pitt.*, T. V, pag. 396; lett. CXLVII.

(2) L. Crespi al Bottari in data del 1770, ed all'Ansaldi nel 1769.

(3) Con quali parole avrebbe quella patrizia fiorentina stimatizzato

tuzzo da quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere de' gentiluomini, e questa città delle sue più ricche ed onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia per abbellirne le contrade straniere, e i nemici nostri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo e nemico della tua patria, ma de' magistrati di questa città che ti comportano queste scelerità abbominevoli.... e se tu sei più tanto ardito che tu venga per ciò a questa casa, quanto rispetto debbasi da' tuoi pari avere alle case dei gentiluomini ti farò con tuo grandissimo danno conoscere » (1). E di qual danno alle città sia quel vilissimo dei traffici, altamente gridavalo al segretario dell'Accademia Clementina, Lodovico Bianconi, che nome di scioperati e d'ignoranti dando a cotali spogliatori della comune patria, « Inarchereste, diceva, per istupor le ciglia se vedeste tutto insieme quant'oro straniero hanno attirato solamente nella vostra Bologna le opere immortali de' Carracci, di Guido, dell'Albani, del Guercino, che ora abbelliscono.... le gallerie d'Europa.... Ma ditemi di grazia, quali quadri state voi ora facendo da vendersi ai futuri sovrani malgrado i vostri quaranta maestri Clementini? Secondo il Crespi bisognerebbe dire che non solo è perito il germe, ma anche il pedale o la radice di quell' arbore, che producea una volta frutta sì ricercate. Se il Crespi non mente, i quaranta maestri faranno quadri per qualche parrocchia o confraternita, i quali saran messi in luogo de' buoni che si van *vendendo*, ma *non lavoreranno per i futuri conoscitori* » (2). In mezzo a tanta abbiezione della patria, in mezzo a tanta decadenza delle gentili discipline, non puossi a meno di ammirare il dire ingenuo d'un maestro di quell'età che

tal basso commercio, in oggi ove la professione di rigattiere trovasi in sì buona compagnia ridotta, come il chiariscono le principesche raccolte, di cui fu anco a' dì nostri denudata l'Italia?

(1) Vasari, *Vite dei pitt.*, tom. VIII, pag. 184. Ediz. di Siena.

(2) Bottari, *Lett. pitt.*, tom. VII, append. pag. 329. Ediz. di Milano.

per utile non dell'artefice ma dell'arte levava, a mezzo il secolo decimosettimo, grido generoso in Italia, ma grido purtroppo all'Italia infruttuoso, perchè (o non udito o non curato) invano tentava eccitar da ogni parte della divisa e tralignata terra quelle ultime scintille d'amor di patria che, simili ai fuochi fatui erranti sui sepolcri, risplendono anco talvolta su questa tomba di tante glorie, ma che, com'essi, dopo breve bagliore, senza lasciar segno durevole, s'estinguono. Marco Boschini, fu quello che appuntando il dito al grande vuoto che la distruzione del tempo e degli uomini attuava nelle reliquie delle scorse generazioni, indicava a rimedio, a unico rimedio di sì immenso danno, il collettivo concorso di tutta la penisola a mantener salde, intatte e inalienabili quelle ultime ricordanze di tempi a noi gloriosi, che mai più rinascituri prevedeva. Tralasciando egli d'articolare tutte le cautele e i provvedimenti che dai varii Stati d'Italia (1) si vanno adoperando, ora per tutelar la me-

(1) Nel giornale *des Débats* (25 novembre 1839), si trova un computo esatto delle pitture comprate in Italia dagli Inglesi, dall' anno 1833 sino al 1838, che ascendono a 11,425, di cui alcune centinaia erano opere di merito notabile. Il dazio imposto dalle dogane per la totalità dei quadri introdotti da varii paesi, durante lo spazio di quei sei anni, ascende alla somma di 12,119 lire sterline, circa 303,000 franchi. L'Inghilterra 'ha dunque speso, per la sola introduzione di quei capo-lavori, una somma che nessuno degli Stati italiani isolatamente, e forse nemmeno presi insieme, consacra al loro acquisto o alla loro conservazione. In alcuni Stati si sacrificano somme riguardevoli in opere d'arte fatte sovente da mediocri artisti. Il sostentamento di questi è certo cosa lodevole, se si considera come opera di beneficenza, ma non come di patrocinio all'arte, il quale conviene abbia in mira il vantaggio di lei, anzichè dell'artefice. Il bene materiale dei pochi dev' essere subordinato all' intellettuale dei molti e questo ridonda principalmente dal serbare alla gloria della contrada le pitture che ne sono il decoro, cioè quella dei grandi maestri i quali più non operano, anzichè accrescere le pitture che ne sono il disdoro, cioè quelle dei mediocri, i quali operano anche troppo. E un tal ordine di patrocinio, ove il serbar le tavole antiche preceda, non tolga il promuovere le moderne, sarà il solo ragionevole, finchè queste non

noma particella di lor territorio, ora per vietar l'ingresso o l'esportazione d'alcuni prodotti utili al commercio della

---

siano tali, da non lasciar rammarico di quelle. Lo scambio fattosi in varii paesi dagli uomini di governo sull'ordine di precedenza, che dee guidarli nel patrocinio dell'arte, e l'essersi essi lasciati sedurre dalle sonore ciance d'alcuni artefici e d'alcuni gazzettieri, gli uni egoisti, gli altri ignoranti, che solo efficace predicarono il patrocinio che si manifesta con attuali commissioni, è, in gran parte, cagione del misero spogliamento a cui è ridotta l'Italia, cui rimane per consolazione (ed è la sola) la certezza che la maggior parte delle tele attualmente adornanti i suoi templi, aule accademiche, reggie di principi, più non ecciteranno la cupidigia dello straniero, nè più vedransi sulle di lui bandiere, come già su quella di Napoleone console della repubblica francese, inscritti i tesori d'arte a lei rapiti. Se la pecunia profusa a promuovere le mediocri opere di tanti viventi (non parliamo delle buone che non si promuovono mai abbastanza), si fosse in parte dedicata a mantenere sulle nostre terre quelle sublimi di tanti celebri trapassati, le quali dai viventi più non si sanno produrre, non ne saremmo ora al punto di dover cercare il genio italiano fuori d'Italia e di non più rinvenirne fra noi che pochi segni, il più dei quali, la Dio mercè, sono monumenti cui non si concede alla stessa più squisita avarizia ed avidità nostra il poter trasferire sulle rive della Senna, della Neva o del Tamigi. Notisi inoltre che quanto più si allarga la mano alle commissioni, tanto più ferve l'avidità dei gregarii dell'arte a batterne la carriera ed a moltiplicar le mene ed i raggiri per ottenerne da tali che, ignari della materia, le buttano a vanvera a chi meglio li sa lusingare, e così, a vece dell'incremento che si propongono, arrecano danno vero all'arte cui porgono occasione d'essere una volta più manomessa. — Voi intendereste dunque si abolissero le commissioni agli artisti? — No, ma soltanto ai mediocri, finchè cessino d'essere tali, e meritino collo studio e colla diligenza suggeriti dall'amor dell'arte di concorrere colle opere a suo decoro: gli altri saranno più utili alla società, se invece di cattivi artefici vi diverranno buoni artieri, e se invece d'un cattivo quadro produrranno una buona toppa, una sedia, un abito, che saranno d'uso comune, mentre l'altro è del tutto inutile. — Ma togliendo le commissioni voi togliete l'occasione di studio. — Le commissioni hanno ad essere non occasione ma premio allo studio, il quale dee precederle e meritarle. Chi soltanto studia quando gli s'affidano commissioni, prova amor del lucro non dell'arte. — Ma così facendo chi sa quanti rari ingegni rimarranno infecondi, quanti giovani dotati di capacità, nella miseria. — «Siate pur certo che niuna persona d'intelletto notabile perseverò in miseria

contrada, pronti a contesa ed anche a guerra pel mantenimento di ciò che alla ricchezza, anzichè alla gloria nostra appartiene, industre, provida e generosa mostrava egli in ogni italica provincia la pubblica beneficenza a pro dei miseri, aperti ovunque asili all' infermo, al mendico, alla vedova, al pupillo; civici instituti che al material vantaggio de' corpi estendono in ogni lato paterna sollecitudine; ma perchè, diceva, non è ella del pari tenera dei beni intellettuali de' popoli, perchè la gloria loro, che dovrebbe primeggiare, non è ella almen posta sulla riga istessa dell'utile, perchè con egual munificenza non accorre a mantener viva in essi la grande idea che vi suscitava una sola inspirazione di quattro secoli fa, una inspirazione che il cielo sdegnato più non diffonde sullo spirito ribelle dell' uomo in questa età di scetticismo? « E chi è più pupilla della pittura (sono sue parole) che restata priva de' suoi genitori, si ritrova in mano dei commissarii, ed ella.... neanco proferisce parola pel suo aiuto e soccorso? Non ostante che vada giornalmente declinando con evidente segno di ridursi un'altra volta, per così dire, estinta, per quei danni manifesti che di continuo si scoprono, in particolare in molte opere pubbliche.... nè può più sperare d'essere risarcita della perdita di tesori così grandi, *benchè di continuo le vengano tributate infinite fatiche dai virtuosi viventi* » (1). Verità articolata da vero amor di patria, verità da scolpirsi a lettere cubitali su tutti i monti, su tutti

---

giammai » scriveva Pietro Aretino al pittore Francesco Terzo; indi aggiungeva: « Attenda pure all'eccellenza del fare chi vuol che gran bene gli succeda » (*Lett. pitt*, tom. III, pag. 182). Anche il dotto Bottari osservava risultare dalle vite scritte dal Vasari, che moltissimi pittori sono giunti alla più grande celebrità « senza mecenati, anzi fra grandi stenti » (*Note al Vas.*, tom. VIII, pag. 77; e tom. X, pag. 227, ediz. di Siena). Chi poi *non è d' intelletto notabile*, non attenda all'arte, ma al mestiere, e non pretenda dalla società un sussidio, solo dovuto all' ingegno, allo studio, all'abilità.

(1) Minière *Della pitt venez*, introd. pag. 77.

i lidi dall'uno all'altro confine d' Italia, verità da bandirsi a suon di tromba in ogni suo municipio, da inculcarsi altamente là ove di rado penetra la verità, nei palagi dei grandi, nelle corti dei principi. No: per quanto con impegno s'adoprino, per quanto a sè chiamino ogni facoltà della mente, ogni presidio dello studio, per quanto assordino il mondo con venderecce, fanatiche, iperboliche ammirazioni, dette, scritte, in versi ed in prosa stampate, no, la celeste visione è sparita, è estinta l' inspirazione, l'arte senza idea, senza scuola, senza carattere, senza mandato, senza importanza (1), senza vitalità sociale, è

---

(1) Il difettar di tale importanza dell'arte nella società, ogni dì più altamente confermasi dai moderni trovati con cui coloro, che con mezzi meccanici stimano potersi promuovere uno studio intellettuale, tentano riscuotere la pubblica indifferenza, mostrandosi convinti che dar alimento agli artefici sia darlo all'arte. L'esperienza di cotai mezzi, ormai già moltiplice d'anni e di paesi, prova qual siane l'efficacia. Quali sono i pittori da tal artifizio prodotti, che possano stare soltanto a fronte di quei di terz'ordine dei gran secoli, dei secoli ove non erano nè accademie, nè gazzette, nè periodiche esposizioni? Convien però riconoscere la doppia utilità di siffatti ripieghi della decadenza. In primo luogo essi mantengono aperta la via, se non all'arte, al mestiere, fino al di lei eventuale rinascere. In secondo luogo le opere della moderna, valgono a meglio far apprezzare quelle dell' antica pittura (*); il presente dà spicco al passato, e quel che si fa, rileva quello che non si fa più. Ultimo vantaggio loro è infine, che, se il valore effettuale di tali opere è sproporzionatamente inferiore a quello delle antiche, sproporzionatamente maggiori ne sono gli encomii, e siccome pochi intelligenti stanno a fronte di molti ignoranti, ne avviene che la massa di soddisfazione, da tali encomii generata nei molti, faccia ampio compenso a quella che nei pochi è manchevole; e che la debil voce degli uni, attutita dalle grida clamorose degli altri, lasci al risalto dei colori, alla freschezza delle vernici e delle cornici che irraggiano il presente, il debito trionfo sul disegno, sulla scienza e sull' inspirazione che illustrarono il passato. E così dopo aver noi ricevuto, dagli avi, monumenti d'arte che fanno l'invidia di tutta l'Europa, tramanderemo in vece ai pronipoti

---

(*) Tale è pur l'opinione del dotto Quatremère de Quincy

superefazione dell'umano consorzio, è allettatrice del senso, non motrice del cuore; l'arte è morta! Il raggio che illuminò le menti di Masaccio, fra Angelico, Dalmasio, Vitale, Perugino, Raffaello, Correggio e il Domenichino, è sparito. Il pennello di quei pensatori della divinità ha cessato di manifestarne l'immagine. Le loro mani sono gelide nei sepolcri, e non ne muoveranno più mai. Girisi l'occhio intorno, e si guardi che ci avanza del patrimonio avito, e come rari ogni dì più ne appaiano gli ultimi resti, avidamente afferrati dallo straniero, incerto a che più debba maravigliare, se alla sapienza di chi con sì maestra mano fermava sulle tele quelle sovrumane inspirazioni, o se all'insipienza di chi, inabile alla prova, lo è in pari tempo

---

gazzette, sonetti (*), orazioni, cataloghi, elenchi di soscrittori ed altri simili monumenti dell'arte nostra, il possesso dei quali più non sarà all'Italia dalle altre nazioni contrastato. Riferiamo qui un brano estratto da un *opuscolo periodico* di Ginevra, che assai bene calza all'assunto: *On a dit, avec beaucoup de raison, que les musées publics et les expositions étaient une preuve de la décadence des arts plastiques. Pourquoi? Parce qu'ils sont une preuve que ces arts ont cessé d'être un élément de la vie nationale. On réunit à grands frais des tableaux; on encourage les artistes en leur achetant leurs ouvrages, avec les deniers publics; on provoque et facilite périodiquement une exhibition générale de ces ouvrages, dans les édifices publics, destinés à cet usage. Rien de mieux, pour les artistes. Mais si tout cela est nécessaire, si toutes ces collections et exhibitions, sont envisagées comme une haute protection que le Gouvernement doit aux arts, et dont ceux-ci ne pourraient se passer, hélas! il faut que les besoins des jouissances qu'ils procurent se fasse bien peu sentir, il faut que le sentiment du beau soit bien rare, que le génie et le talent soient bien peu excités, peu appréciés, mal récompensés dans la vie ordinaire; il faut que les artistes soient bien abandonnés, bien ignorés de la société au milieu de laquelle ils vivent. Et quoique les institutions publiques destinées à la protection des arts paraissent correspondre à une besoin général, il n'en est pas moins vrai qu'elles sont le signe de l'absence même de ce besoin, la mise en œuvre d'une protection devenue nécessaire parceque l'art et les artistes ne la trouvent plus dans la société.* (*Biblioth. de Genève*, 1843).

(*) .... *Versus inopes rerum, nugaeque canorae.*

a riconoscere niuna pecunia essere atta a pagare ciò che niuna mente a riprodurre; e che tutte le gelosie, tutte le forze di resistenza, tutti gli amor-proprii nazionali, tutti i divieti governativi dovrebbono solennemente evocarsi a conservare alla infelice parente nostra, ciò che più non le darà la mano de' suoi figli. Onde se di lei sono benemeriti i principi, i magnati, gli abbienti, che, sul pubblico o sul privato censo, danno, ai più valenti dell' età, presidio di grandiose opere, se libero deve a questi appianarsi il varco allo stadio gloriosamente calcato dai trapassati, importa l'un cento più mantenere alla pittura la vitale attualità degli esempi che non è più da noi il tramandarle; importa che i nipoti meritamente non ci accagionino d'avere, cupidi od ignoranti, dissipate le incomprabili gemme di cui ci erano prodighi gli avi; importa che qualunque, o in cima od in mezzo ai popoli d' Italia, n'ha a petto la gloria, rammenti quest' importante certezza, che, finchè non si mutino le condizioni sociali del mondo, finchè Quello, il cui dito segna l' alveo ove scorre il torrente dei secoli, e negli abissi del tempo indica all' umano spirito la meta, non diffonda sull'arte un nuovo raggio che la torni alla sublimità de' suoi primordii, sempre d' ogni altro sarà migliore il patrocinio che alla terra su cui discese, serberà le manifestazioni d' un genio che è tornato al cielo.

ROBERTO D'AZEGLIO.

DELLE ORIGINI

DEGLI

ANTICHI POPOLI ITALIANI.

Ad ogni nazione come ad ogni uomo è necessaria la rettitudine della propria coscienza, il rendersi conto giusto dei proprii fatti passati, per ben fare all'avvenire; e la storia è coscienza delle nazioni, necessaria a quelle che sono in alto stato per veder come continuarvi, necessaria a quelle che in mediocre o basso, per iscoprir come se ne risalga. La verità è solo fonte di buona pratica; fonte d'errori è sempre l'adulazione, sia che ce la diano i vili per amore e profitto proprio, sia che talora i generosi per amore ben sentito ma mal inteso, ad una patria infelice. Anche l'adulazione generosa è dannosa; il coraggio che ella pretende dare, fondato su falsità, suol cadere nei dappoco al primo incontro dei fatti; e gli uomini di cuore non hanno bisogno di tal supplemento al coraggio che hanno già; amano sempre a guardar in faccia la verità, tutta la verità, trista o lieta. — Io poi ritorno quì a quegli studi speciali a cui mi rivolsi fin da principio di mia vita letteraria, e che seguitai, da vent' anni, quantunque variamente, non forse senza costanza. Oggetto di tema mio precipuo fu sempre la storia d'Italia nelle varie età sue; e toccai altrove all'età dei barbari, al medio-evo, ed anche ai tempi modernissimi. Or risalgo agli antichissimi. Ma sempre ebbi, ed ora ho la sventura di non saper come altri ammirare e lodare ogni

cosa nella storia d'Italia, da'Tirreni fin a noi; ebbi altrove la sventura di trovare errori, colpe, castighi e vergogne anche nei fatti nazionali; quì ho la sventura di non trovare antichità, nobiltà, unità di schiatte italiche, superiori a tutte le altre; ebbi ed ho la sventura di non sapere nè voler celare ciò che trovo. E quindi a petto degli ammiratori universali, io parvi e parrò scrittore troppo austero, anche ingiusto, od anche poco o male amante della patria. Nè mi vanterò d'essere rimasto impassibile a tali rimproveri. Ma io mi sforzo di restar irremovibile; pensando, che austeri ed ingiusti e poco e male amanti la patria parvero pure un Dante, un Parini, un Alfieri ai loro dì; e che giovani essi e sommi ingegni, ed avendo quindi dinnanzi a sè una lunga e gloriosa carriera a correre, non temettero avventurarla incontro a quei vituperi, non entrarono mai per abbellirla nel sicuro ma mal commercio delle reciproche adulazioni. Tanto più io, che non ho nessuno di tali vantaggi da salvare, nessuno di tali sacrifizi da fare a ciò che credo verità, non debbo, non posso aver timore, non ho nemmen merito a seguirla poc'anni ancora.

La prima adulazione da rimuovere dalla storia d'Italia è quella che si suol dare, come alle nobili famiglie così alle nazioni, quella delle genealogie magnificate ed antiquate. I meno adulatori per vero dire ci son gli antichi. I Greci e Latini (soli fonti a noi di nostra storia primitiva) ci parlano bene di alcuni popoli autoctoni, aborigeni; ma ne rammentan pochi e perduti, ed alla maggior parte delle genti italiche danno evidenti origini straniere; e parlan poco poi di tutte le origini in generale. Nè vi attesero guari più gli eruditi, nostri o stranieri, al risorger delle lettere, abbagliati che furon tutti dallo splendore della storia speciale romana a cui si fermarono. L'Italia prima del dominio de' Romani non occupò guari gli studi degli eruditi, se non da due secoli in qua all'incirca. Ma allora Rickio, Demster, Bianchini, Vico, Bardetti, Guarnacci, Lanzi, Micali, Bossi, Niebuhr, Otfriedo Muller, Mazzoldi e non

pochi altri vi applicarono i loro ingegni variamente potenti ma quasi tutti preoccupati, gl'Italiani dall'amor della patria, gli stranieri da quello del bel paese, che sembra patria a tutti i colti e gentili. E così gli uni moltiplicarono, oltre ogni asseverazione antica, il numero delle genti aborigene, e scemarono quello delle straniere; altri andando più oltre, le considerarono per aborigene tutte quante; altri sognarono l'identità d'Italia coll'antichissima Atlantide, e fecer da essa uscire tutte le schiatte, tutte le religioni, le civiltà, le colture, ed altri, più moderatamente almeno, ridussero ad una schiatta sola e privilegiata tutte le origini italiche. Ma già i miei leggitori avranno dagli studii che precedono dedotto (1), che noi non possiamo accostarci a niuna di siffatte opinioni; che l'Italia più occidentale, più lontana dalla culla umana che non Fenicia, Egitto o Grecia: che l'Italia allungantesi di mezzo al continente europeo in mezzo al Mediterraneo, e trovantesi così sulla via di tutte le emigrazioni continentali e marittime; che l'Italia in cui si trovano fin dall'origine accumulati que' nomi primitivi di Tirreni, di Liguri, di Ombroni, di Greci, di Pelasgi e di Galli, non potè essere stata nido d'una sola gente, nè di poche e consanguinee; che se noi abbiam quindi un vanto da darci, ei debb'esser l'opposto di quelli che ci furono dati più volgarmente; che, vanto o non vanto in somma, noi dobbiamo esser anzi una delle nazioni conformata di più schiatte, dobbiamo avere avuto uno de' sangui più misti, una delle civiltà, una delle culture più variamente originate, le quali sieno state mai. — Ed or noi siamo per veder confermate dallo studio siffatte congetture (2).

---

(1) L'autore allude alle sue *Meditazioni storiche*.

(2) Indichiamo al solito come cenno di bibliografia l'*Archivio storico* di Oettinger (numeri 11, 473-1483 e 2917-3039 e seg.); e, come fonte principale, Dionisio d'Alicarnasso. Questi è il solo antico che abbia trattato distesamente delle origini italiche. E mediocre storico, retore sovente, fu già molto disprezzato anche come fonte. Ma gli studi ultimi l'hanno fatto risalire a molta autorità (V. *Petit-Radel* e *Niebuhr passim*); ed io crederei che quanto più si studierà e si comparerà agli

Molti nomi furono dati anticamente alla nostra penisola, i quali noi verremo accennando via via quando li potremo spiegare. Ma uno importa fin di qua, perchè, meglio che nulla altro, spiega egli stesso le relazioni delle genti nostre antichissime col mondo contemporaneo: il nome di Vesperia od Esperia, che val quanto terra occidentale, dato alla nostra penisola prima che all'Iberica, od insieme con essa, ei ci accenna che tutte e due furono già, rispetto al mondo orientale ed incivilito di que'primi millenii, ciò che furono poi le Indie pur chiamate occidentali nella civiltà de' secoli scorsi; fu scopo delle navigazioni ulteriori, sfogo alle popolazioni migranti, scena di quegli estendimenti, i quali furono e saran sempre destino del genere umano, fin che egli abbia popolato e incivilito l'intiero pianeta. Ma nelle moderne Esperie circondate dall'Oceano, le immigrazioni non poterono essere mai se non marittime; ed all'incontro nelle due antiche esse poterono essere e furono senza dubbio le une marittime, le altre continentali; e dovettero essere poi naturalmente molto più numerose nella Esperia nostra la quale si trovava su tutte le vie, che non nell'altra la quale era termine di esse. E delle immigrazioni conti-

altri, tanto più ei salirà ancora. Leggeri, quantunque greco, nelle origini greche che non erano assunto suo, Leggeri forse ancora nelle origini italiche settentrionali che vi si accostavano solamente, ei mi par grave ed informato nelle origini italiche meridionali, sole ch'egli intendesse esporre; ed è autorevole principalmente sulle origini etrusche di che egli aveva fatto un libro speciale, ora perduto. Egli non cade forse se non in un errore grande, propugnando l'origine sul suolo di alcune genti. Noi che non possiamo ammettere tali origini, dobbiamo cercarle da fuori. Trovate queste, certe o probabili, non abbiam più se non a seguire Dionisio, o piuttosto ad ordinarlo (perciocchè egli, come Erodoto e tutti gli storici antichi, non facevano le loro esposizioni per ordine cronologico naturale; ma quasi poeticamente, secondo l'occasione e risalendo); e ciò fatto per l'Italia meridionale, noi troviamo lumi e conferme numerose a quanto abbiamo altronde per la settentrionale. Un commento *ad hoc* di Dionisio sarebbe il primo apparecchio necessario a qualunque scrittore voglia attendere ad uno studio definitivo della storia d'Italia prima del dominio dei Romani.

nentali in particolare, è a credere che fossero antichissime; perciocchè, se alcune tali giunsero senza dubbio fin d'intorno al 2500 alla Cina, non è ragione di credere che non giungessero fin d'allora o poco dopo a questo nostro occidente, men distante dal punto di partenza comune. Ma non avendo noi documenti cronologici per il millenio, che corre tra quell'epoca fino al 1600 all'incirca, noi lasceremo incerte tutte le date delle migrazioni fatte allora, e ci contenteremo di chiamarle primarie. E daremo poi i nomi di secondarie, terziarie e quaternarie alle seguenti; non senza intenzione di assomigliare questi strati di schiatte sovrappostesi sul nostro suolo, a quegli strati di roccie che i geologi vi osservano di sotto.

Tre grandi immigrazioni primarie ci paiono a notare: di genti Tirreni, di Iberiche, di Umbre. — Incominciamo dai Tirrene originariamente detti Tirseni o Raseni (1). Questo nome fu uno de' più anticamente e più latamente dati, ora a gran parte, ora a tutta la penisola nostra (2). Ma fu più; fu il solo, che siasi dato mai a tutto il mare occidentale e detto anteriore a noi; a quel modo che il nome di Ionio fu dato al mare occidentale anteriore alla penisola ed alla schiatta iavonia. E quindi sorge una prima e grande probabilità, che la schiatta tirrena fosse antica ed importante come la iavonia, fosse una delle primitive giapetiche, e che s'avanzasse d'oriente ad occidente. I nomi de' mari principali furono tutti antichissimi, tutti dati dalle schiatte primitive a mari ulteriori occidentali ad esse: mar Cario, mar Ionio, mar Tirreno. E qui poi vi è più: anche il nome

---

(1) *Tyrseni* è il nome originario ellenico, *Raseni* pare il nome originario italico. Quindi io crederei che il nome originario nazionale comprendesse i due, forse Tyraseni. E dai due, raddoppiando, ad uso elleno e italico, una delle consonanti diverse, si fece *Tirreni* (Dionysius I. 30. Manetone).

(2) Dionysius Halycarnasseus, *Antiquitat. Roman.*, Lipsiae 1774, lib. I, §§ 25, 29

del mar posteriore, il nome d'Adriatico venne da Adria città tirrena, fu pure Tirreno. — E queste probabilità ci si accrescono da numerose tradizioni ed asserzioni degli antichi scrittori; tantochè poche questioni d'origini si accostano a scioglimento certo come questa. Quanto all'antichità, Platone reca la tradizione che i Tirreni fossero contemporanei degli Atlantidi; ed in qualunque modo si interpreti tale tradizione, ella vuol dire che i Tirreni furono d'antichità primitiva (1). Altre tradizioni, consagrate poi ne' monumenti, fanno i Tirreni contemporanei di Bacco e de' Satiri, e combattenti con essi; che pur è prova di antichità mitologica, primitiva (2). E trascurando altre autorità minori, aggiugneremo quella sola di Dionisio d'Alicarnasso, il quale, studioso sopra ogni cosa dell'origine dei Tirreni, li dice popolo indigeno della penisola; un'asserzione che non ammettiamo in tutta la sua estensione, ma che, interpretata anch'essa come si deve e ridutta al possibile, monta a dirli pur primitivi; un'asserzione che Dionisio conferma con far discendente da Giove, Tirreno il padre della gente; un'asserzione poi a provar la quale egli vede tale importanza, che non solo vi si ferma lungamente per tre capitoli del suo primo libro, ma che ei non teme contraddir così ad altri luoghi di sè stesso, e a tutte le tradizioni antiche, le quali facean venir di Lidia i Tirreni (3).— Noi poi che non vogliamo indigeni nè i Tirreni nè nessun popolo fuor dell'Asia centrale, noi che li crediamo solamente primitivi in Italia, non abbiamo a rigettar quest'origine lidia o meonia, o dalla punta occidentale dell'Asia minore: la quale noi troviamo prima in quegli altri luoghi dello stesso Dionisio, che l'ammette quando non ha più a propugnare l'indigenato; e poi i numerosi scrittori greci e

(1) Platone nel *Crizia*.

(2) Otf. Müller, *Manuel d'Archéol.*, tom. II, pp. 304, 307, 309; e vedi altre autorità in Micali, pp. 103, 104; ed in Guarnacci *passim*.

(3) Dion. Halic lib. I, §§ XXVII, XXVIII, XXIX, XXX.

romani anteriori e posteriori, Erodoto, Strabone, Plutarco, Cicerone, Orazio, Virgilio, C. Pedone Albinovano, Properzio, Seneca, Marziale, Stazio, Tacito, Giustino, Valerio Massimo, Velleio Patercolo, Plinio, Solino, Silio Italico, Tertulliano e Servio(1). Certo non credo che sia tradizione antica così ben trasmessa, così ben durata. Ma ei vi ha più; ella fu confermata da due atti pubblici delle due nazioni consanguinee. Narra Tacito che disputandosi tra le città d'Asia, per un tempio a porre a Tiberio vivente, quei di Sardi (sede antica de' Lidii) profersero un decreto degli Etrusci che li riconosceano come «consanguinei» (2). E quindi in somma di una tradizione di un'origine così lontana che non sarebbesi guari potuto immaginare se fosse stata falsa, una tradizione così serbata tanti secoli, così riconosciuta con atti pubblici, non mi pare possibile a rigettare; non lascia dubbio che la schiatta Tirrena primitiva in Italia venne di Lidia, dalla punta occidentale dell'Asia minore. Del resto, se una tal tradizione è fuor d'ogni dubbio da accettare nelle sue generalità, non così in tutti i particolari; non in quello che il re Tirreno fosse fratello del re Lido, figli ambi del re Ati, e via via. Questa è di quelle genealogie, che connesse colla mitologia greca e romana, possono esser false come essa, ovvero aver serbata qualche parte di verità, e ad ogni modo non importa guari.— Ma è problema storico tutt'altrimenti grave cercar della Tirrena come delle altre genti primitive, la connessione ch'ella possa avere colla sola che sia genealogia veramente storica; cercare come ed a quale delle tre grandi famiglie umane ella appartenga. E prima, tutte le tradizioni, tutte le filologie accennano essere state giapetiche tutte le grandi schiatte primitive italiche; e la Tirrena particolarmente. Ma poi, cercando nel solito gran documento genealogico

---

(1) Fea, *Storia dei vasi fittili dipinti... colla relazione della colonia Lidia* ec. Roma 1832, pag 8 e seg.

(2) *Annal.* lib. IV, § 55.

di tutte le genti, nel capo X della Genesi, ei parmi che vi si trovi chiara anche questa nostra genealogia. Ultima ivi annoverata fra le genti giapetiche è quella de' Tyras; un nome così simile a Tyrseni od anzi così ben comprendente i due nomi originarii di Tyrseni e Raseni, che è impossibile non argomentarne l'identità delle due schiatte. Queste somiglianze o identità di nomi sono un nulla, quando non sono accompagnate da altre concordanze storiche; ma accompagnate, sono tutto, sono conferma conchiudente. E qui parmi che s'accumulino tali concordanze. I Lidii e lor fratelli i Tyrseni furono alla punta occidentale dell'Asia minore; ed alla punta occidentale dell'Asia minore od anzi tutt'attorno dell'Eusino fu, come vedemmo, uno de' primi stanziamenti delle genti giapetiche. E di colà venendo a questo nostro mezzo d'Europa i Tyras o Tyrseni, dovettero senza dubbio passar per il Bosforo e l'Ellesponto; e di là e di qua di questi si trovano le radicali medesime ne' nomi del monte Tauro e della Tracia, e di parecchi luoghi di questa (1). Ancora, la consanguineità de' Lidii e dei Tirreni non è la sola che si trovi tra le genti delle due penisole, asiatica e nostra. Dietro a' Lidii furono i Paflagonii; e Paflagonii pur passati per la Tracia, Paflagonii pure stanziati da noi furono, secondo parecchie tradizioni, i Veneti (2), sia che facessero parte, sia che fossero compagni diversi, sia che seguaci dei Tirreni, i quali sono dubbi oramai insolubili. - E quindi accettando e connettendo tutte le tradizioni della storia sacra e profana (3), ei mi pare

---

(1) Bochart, *Phaleg.*

(2) Filiasi.

(3) Riprendendo, dopo non breve intervallo, questi studii, parmi dover ricordare a' miei leggitori ed applicare all'assunto presente alcune osservazioni fatte altrove su questo antico metodo storico che chiamerò *connettitore* delle tradizioni, e su quello contrario che chiamerò *eliminatore*, prevaluto nel secolo scorso e nel presente. In niuna storia i due metodi si separano assolutamente, come in questa dell' Italia antichissima. Qui gli eliminatori incominciano, diciamolo pure, dal

di poter conchiudere con molta probabilità: che i Tirreni furono Giapetici, della schiatta dei Tyras, già stanziati

---

nostro Vico; egli primo (de' grandi) negò la realità degli eventi, negò la personalità degli eroi, e ne fece simboli e miti. L'invenzione ebbe poco spaccio in Italia. Ma fu e doveva essere accolta, svolta, esagerata, condotta agli ultimi termini in Germania e in Francia, dove ella lusingava ed aiutava il desiderio di simbolizzare e mitificare anche altre storie. Ma a malgrado certi disprezzi, la Francia è forse il paese dell'erudizione più soda, più veramente razionale che sia; e la scuola eliminatrice non vi produsse un uomo nè un' opera di gran conto. In Germania all'incontro tali furono tenute, quanto alla storia Italica a cui mi restringo, l'opera del Niebuhr ed una di O. Müller. Ma O. Müller negli ultimi lavori suoi, e principalmente nella sua bellissima storia della letteratura greca, tornava indietro dalla scuola seguita ne' suoi primi studii, e quanto a Niebuhr ognuno sa la viva polemica che gli s' innalzò contro nella sua patria stessa ed in tutta Europa (V. fra gli altri, il bel lavoro del Le-Clerc: *Des journaux chez les Romains*, *recherches précédées d'un mémoire sur les annales des Pontifes etc.* Paris F. Didot, 1838). La reazione era inevitabile, è incominciata. — Ed io crederei ch' ella debba giugnere od anzi tornare a quel metodo tutto opposto, che consiste 1.° in raccogliere quante più tradizioni, più fonti, più testi possa e sappia ciascuno secondo le proprie facoltà d' erudizione e pazienza; 2.° in giudicarli e compararli poi, secondo le altre facoltà di critica o logica; 3.° in trarne, con quella che chiamerei storica immaginativa, un complesso d'eventi, una narrazione che stia, per così dire, in piedi da sè, che non giuri contro alle storie contemporanee dell'altre nazioni, nè colla seguente od antecedente della nazione di che si tratta. Nè questo metodo è nuovo, per vero dire, è anzi metodo antico dappertutto, metodo del senso comune, metodo di tutti i critici antichi e nuovi accettati nella scienza, metodo solo scientifico e logico; ed è poi (il dico per coloro che si sien forse scandalezzati di vedermi toccare alla gloria italiana del Vico, capo non riconosciuto abbastanza, ma non contrastabile, innocente ma non innocuo, ingegnosissimo ma non critico della scuola contraria) è il metodo vecchio italiano del Sigonio, del Gravina e dell' inarrivabile Muratori. — E certo poi niun metodo è per sè stesso esente dal mal uso delle esagerazioni; ed in questo si possono fare, si fanno talora connettiture di fonti troppo lontani, congetture troppo ardite sopra essi. Ma in nome, di nuovo, del senso comune non è ella arditezza molto maggiore, quella di eliminare d'un tratto uno, due od anche tutti i fonti, accettati, ammirati dalle generazioni più vicine ai luoghi e ai tempi che si vogliono risuscitare? Ovvero fare di essi quelle interpretazioni simboliche, mitiche che equivalgono a distruzioni? Ser-

nell'Asia-minore, dove furono insieme o prima dei Lidii (1); e che, migrati quindi per il Bosforo e l'Ellesponto e per la Tracia, essi giunsero alla nostra penisola, la quale popolarono primi dando ad essa il nome di Tirrenia, e quel di Tirreno al mare ulteriore, e quel d'Adriatico al mare posteriore. - Del rimanente io lo riprotesto qui e per tutto il seguito del presente studio; giungendo a questo nostro occidente d'Europa, io non m'aspettava a ritrovarvi più niune concordanze di storia sacra e profana; non m'aspettava a ritrovar discendenze notate nella genealogia universale data da Mosè. Io credeva con parecchi, che non tutte, non tante nè sì lontane genti fossero notate in quella. Ma trovatele notate, a parer mio chiaramente, le noto io pure; e non perchè elle importino nulla alla storia sacra, nè molto nemmeno alla storia d'Italia; ma perchè elle mi paiono importare al progresso di quella scienza storica in generale, la quale è appunto scienza delle concordanze dei fatti umani, e perchè così parendomi, il tacerne sarebbemi paruto vile

biamo tali interpretazioni per que' fatti religiosi dove i miti sono evidenti, e confessati dagli antichi. Ma dove questi narrano seriamente, procuriamo di così narrare anche noi. Se ci è possibile di narrar più chiaro che gli antichi, ei non potrà farsi mai distruggendoli, ma comparandoli. — Si metta altri con più erudizione che non io su questa via, e la storia antichissima d'Italia n'uscirà molto più chiara che non si crede volgarmente.

(1) *Gen.* cap. X, vs. 2. Posta per certa l'origine giapetica dei Tirreni, prevedo un'obbiezione alla loro parentela coi Lidii Questi diconsi semitici dagli interpreti biblici per la ragione che trovasi Lud tra i figliuoli di Sem (*ibi*, vs. 22) Ma 1.° l'identità dei Lud e dei Lidii non è provata da niun'altra concordanza, come è quella dei Tyras e Tyrseni, non s'appoggia se non ad una di quelle eufonie che significano poco quando sole; ondechè se le due identità s'opponessero, sarebbe da preferire quella dei Tyras e Tirreni; 2.° dato anche che Lud fosse identico col re Lido, egli rimane nella genealogia biblica fratel cugino di Tyras, e nelle genealogie greco-italiche fratello assoluto di Tirreno; una differenza così piccola rispetto a tali antichità, che può anzi parere somiglianza e conferma reciproca delle due genealogie.

condiscendenza a coloro a cui pare altrimenti. Alla storia d' Italia che proseguiamo qui, non importa se non il fatto che la schiatta Tirrena fu primitiva anzi prima in Italia. E tal fatto, già fatto probabile da quanto abbiamo esposto qui, verrà, credo, provato poi dal vedere che le altre schiatte pur primarie furono tuttavia posteriori alla Tirrena (1).

Ma prima di procedere a quelle altre genti noi dobbiam fermarci alquanto tuttavia ad osservare le divisioni principali dei Tirreni sul suolo italico. - E 1.° Tirreni furono certamente i Tusci, Tuschi od Etruschi; niun antico è che non l'asserisca o nol tenga per noto; niun moderno che ne dubiti. Anzi i più fanno assolutamente sinonimi i due nomi. Ma sinonimi assoluti non sono mai i nomi proprii diversi; non più od anche meno che le diverse parole che si dicono sinonime in qualsivoglia lingua. I Tusci furono certamente una delle divisioni, una delle genti particolari tirreniche, e furono probabilmente quelli che occuparono la parte media della penisola, quelli che presero loro stanza principale in Val d'Arno e fino al Tevere; quelli che ivi crebbero e s' incivilirono, ed indi imperiarono largamente poi, come vedremo, e che diminuiti poscia di potenza, ivi pure serbarono insieme e il nome particolare di Tusci ed il nome più largo di Tirreni, ivi forse meglio che altrove le reliquie della lingua, ivi più puro il sangue, più tipica la figura gentilizia. Certo, questo tipo italiano, così diverso dal greco e da tutti gli altri, e che si ritrova dopo tanti rimescogli nei monumenti antichissimi e nei romani e nelle figure moderne (in quella di Dante principalmente, come fu già osservato da altri) dimostra una gran potenza plastica, cioè una popolazione più numerosa di una delle schiatte primarie: e il trovarsi tal tipo più serbato dove si serbò più la schiatta tirrena, dimostra questa essere stata

---

(1) Della precedenza dei Tirreni. Vedi Guarnacci *Origini Italiche*, Roma 1785, 3 v. in-4°, lib. IX, c. I, tom. III, pag. 209 e not. 3, 5.

quella schiatta più numerosa fra le schiatte italiche (1); 2.° Ma Tirreni furono pure, molto probabilmente, quegli Osci od Opici, di che non è accennata niuna derivazione da nessun' altra schiatta primaria; che sono unanimemente detti indigeni, ed appariscono primitivi, coetanei, consanguinei, e simili nella desinenza del nome coi Tusci. Tutti gli antichi e principalmente Dionisio, ce li ritraggono come genti meridionali, diverse dai Siculi, diverse dagli Umbri, diverse dai Pelasgi, diverse insomma da tutte le altre schiatte che vedremo pur primarie; ondechè non si saprebbe da quale potessero derivare se non fu da Tirreni; e Tirreni meridionali sembrano provati così, almeno negativamente (2). Ma inoltre la lingua osca (ignota a noi per vero dire) sembra da alcune testimonianze romane, in parte diversa, in parte affine alla latina nè più nè meno che l'etrusca; tutte e due intendevansi in Roma, ondechè elle sembrano essere state due dialetti della medesima lingua tirrenica (3); 3.° ma oltre ai Tusci o Tirreni medii, ed agli

(1) Dei Tirreni-Tusci ed Etruschi. V. principalmente Guarnacci, op. cit., — Micali, *Degli antichi popoli italiani*, lib. I, c. VII, ed Otfried Müller, *Die Etrusken*. Del resto sarebbe a citare un' intiera biblioteca di scrittori diversi. Ma i più cadono in quello che è certo gravissimo errore, di considerare gli Etruschi come indigeni; e tutti poi cadono in quello, che a me pare pur grave, di confondere i due nomi di Tirreni e d'Etruschi. Quest'errore fu fatto pure dagli scrittori romani; perchè ai loro tempi non rimanevano Tirreni puri se non gli Etruschi. Quindi il discernere, nei pochi fatti rimastici della storia italica, ciò che appartenga ai Tirreni in generale e ciò che solamente agli Etruschi, si fa senza dubbio difficilissimo. E tuttavia, io crederei che non sarà se non facendo questa fatica preliminare, che si giungerà ad avere una storia Italica che sia ad ogni modo la migliore possibile.

(2) Dionis. Halic., lib. I, § IX, dice i Siculi cacciati dagli Aborigeni misti coi Pelasgi Enotrii, e § XXII, i medesimi Siculi cacciati dagli Opici e dagli Enotrii; ondechè questi Opici si dimostrano identici con quegli Aborigeni e diversi dai Siculi e dai Pelasgi. Nel § XX poi gli Aborigeni muovono guerra agli Umbri, e così pur si dimostrano diversi. — Guarnacci, I. 148, II. 79 e seg.

(3) Vedi Cantù, *Storia universale*, *Schiarimenti e note*, n.° LXXV,

Osci o Tirreni meridionali, altri Tirreni dovettero essere fin dall' origine al settentrione della penisola, dove arrivò tutta la migrazione primamente. La grande ed ubertosa valle del Po, la gran regione che si stende ai piè dell'Alpi dal Monviso all'Adriatico, non è certamente terra che quegli immigratori abbiano potuto oltrepassare senza fermarvisi e lasciarvi parte di loro popolazioni. E tutte le tradizioni ci attestano essere stata essa occupata dai Tirreni. Vero è che confusi Tusci e Tirreni, e presupposto che la Toscana fu sempre sede precipua degli uni e degli altri, l'occupazione della valle del Po e della Rezia stessa fu attribuita ai Tusci, quasi fatta di giù in sù, dal val d'Arno al val di Po. E ciò avvenne senza dubbio in età più tarda; e ne riparleremo a suo tempo. Ma oltre a questa seconda occupazione del val di Po, una prima dovette pur essere avvenuta d' una parte dei Tirreni al tempo della prima immigrazione. E questa parte, questa divisione settentrionale subalpina dei Tirreni ebbe certamente un nome; e il nome fu probabilmente quello di Taurisci; quello che contenendo il nome (già patrio per li Tirreni) del monte Tauro, può credersi aver significato in lor lingua nè più nè meno che montanari o pedemontani; quello del resto che trovasi primitivamente esteso appunto a tutti i montanari o pedemontani dall'Alpi più orientali alle più occidentali; quello che trovasi serbato poi sotto a queste sole, quando appunto le genti Tirrene furono cacciate da oriente ad occidente dalle immigrazioni successive. Ed i Taurisci furono poscia nominati pure taurini, e detti parte dei Liguri, e dei Galli cisalpini; e diventarono via via tutto ciò per vero dire, furono assoggettati o sottentrati da tutti questi. Ma il nome di Taurisci, Tirreno nella radicale e nella desinenza, fu probabilissimamente nome della gente Tirrena precedente tutte quelle, nome di tutta la parte alpigiana e settentrio-

---

Delle lingue italiche, ove si troveranno citati i lavori principali di tale filologia.

nale della gente Tirrena (1). Furono altri nomi di tribù Tirrene, fino dall'origine? Non è da dubitare. Le tre grandi divisioni si suddivisero certamente; e le suddivisioni ebbero nomi elle pure. E forse tali furono i nomi dei Veneti, degli Euganei, degli Orobi, ed in generale di tutte le genti settentrionali che si trovano anteriori agli Umbri; e più probabilmente ancora quei nomi delle genti meridionali che si trovano diversi dagli Iberici, gli Equi, i Cusci, i Volsci ec. Ma perchè i dubbi crescono quanto più si scende nelle suddivisioni, e non abbiamo spazio a fermarvici qui, noi ci contenteremo della conclusione molto probabile a parer mio, che Taurisci, Tusci ed Osci furono i nomi delle tre grandi divisioni dei Tirreni settentrionali, medii e meridionali.

Se noi fossimo vaghi di porgere uno di quei sistemi facili a capirsi e perciò ad accettarsi, che fanno una sola schiatta popolatrice di tutta Italia, noi non ne troveremmo nessuno migliore che il Tirrenico; e stabilite (giudichi altri se più chiaramente che non i nostri predecessori) l'origine e la divisione principale di quella schiatta madre, ci sforzeremo noi pure d'inchiudere in essa quante altre fra le nostre sono tradizionalmente dette diverse (2). Ma il sistema, in che siam fermi, è quello di cercare, non la massima facilità, ma la massima probabilità; epperciò di ammettere quante più possiamo delle tradizioni antiche, scartandone solamente ciò che ci pare altronde impossibile

---

(1) Dei Taurisci V. Bardetti, *Dei primi abitatori dell' Italia*. Modena 1769, parte I[a], pag. 240

(2) Il Guarnacci fa tutto Etrusco; il Bardetti quasi tutto Celto-Germanico. Ma questi, opposti in apparenza, sono identici in somma; facendo un solo popolo originario comprendono quasi tutti i popoli in uno. Il Micali progredì in ciò che ammise molti popoli originarii; ma non entrò guari nella questione della classificazione di essi, e sdegnò poi del tutto quella delle origini estranee all' Italia. Ciò si chiama da alcuni prudenza scientifica. Ma in iscienza come in ogni cosa, la prudenza sta in fermarsi sì dinnanzi all' impossibile, ma dopo aver tentato tutto il possibile a provarsi.

od improbabile. E quindi noi ammetteremo le numerose tradizioni che fanno iberiche e celtiche parecchie di nostre genti; ma non ch'elle venissero qui da quelle loro ultime stanze, le quali furono da essi dette Iberia o Celtica; non credendo noi possibile che elle fossero nate là dal suolo, nè probabile che appena arrivate là dalla comune culla orientale, elle retrocedessero subito alla nostra penisola. Quelle due regioni d' Iberia e Celtica, sono troppo grandi, troppo belle anch' esse, perchè le genti ivi giunte non vi trovassero spazi ed allettamenti al loro stanziare; perchè sentissero fin d'allora il desiderio delle nostre contrade, il desiderio di tornare sulle proprie pedate in senso opposto alle loro prime migrazioni. Non ci scostiamo dalle certezze generali, se vogliamo probabilità particolari. Quella gretta erudizione che consiste in non ammettere, trattando di una nazione, se non le notizie date dalle storie, dalle tradizioni, dai monumenti nazionali, può essere erudizione profonda, ma non ci pare erudizione larga nè giusta. Certo debb'essere ed è, che Iberia e Celtica furono, come tutta Europa, popolate da immigrazioni orientali; certo quindi che le due schiatte iberica e celtica non dovettero venire di là a qua, ma di qua a là, certo pur dunque ch'ei fu nel corso di tal migrazione, nel passaggio per le nostre contrade, ch'elle dovettero lasciar addietro alcune parti, alcune genti loro; e se non certo almen molto probabile, che dovettero preceder gl' Iberici iti più lontano, venir secondi i Celti spingenti gli altri e rimasti più addietro. E poste siffatte certezze o probabilità generali, vediamo, se elle sien confermate da' particolari a noi giunti.

Che le genti iberiche passassero per la penisola nostra e ne tenesser parte anticamente, ce l'attesta Eschilo dicendo, che l' Eridano scorreva in Iberia; e cel conferma Plutarco, dicendo che gl' Iberi tenevano la parte d' Italia vicina all'Alpi (1). Ora, questo val di Po, questa parte

(1) Vedi Aesch in Pl. lib 37, c. 2 — Plutarc. in *Marcello* (Bardetti, p. 345).

subalpina d'Italia, non fu tenuta mai se non da' Tirreni o dai Liguri o da' Celti; ma nè i Tirreni nè i Celti non furono certo Iberi, non furono detti tali mai; dunque non restano che i Liguri i quali abbian potuto essere identici con quegli Iberi Italo-alpigiani. E questo ci è confermato poi da tutte le tradizioni, tutte le storie, che ci mostrano i Liguri estesi antichissimamente dalle marine della presente Toscana, lungo quelle anche or dette Liguri, e quelle or dette Provenza di qua e di là dal Rodano fino a' Pirenei, e quelle al di là, ora dette di Catalogna, fino a quelle più o meno di Valenza. Tutti questi paesi dovettero naturalmente, anzi necessariamente esser occupati dalla migrazione iberica; e di tutti questi si sa storicamente che furono occupati dalla schiatta ligure, e degli ultimi si sa ch'essi furono pur nomati Iberi. E quindi è che poche questioni di origini sono oggi così rischiarate come questa, della consanguineità delle due schiatte Iberica e Ligure (1). — Ma debbono eglino considerarsi i Liguri come parte degli Iberi, ovvero gl' Iberi come parte de' Liguri? Quale de' due nomi fu universale, quale particolare? Io crederei ambi particolari, ambi parte di quella schiatta (lavonica) detta nella Bibbia Tharsis, di quella che diede il nome antichissimo di Tartessia alla bella regione già detta Betica, Andalusia. Perciò delle genti liguri, alcune furono dette Liguri-iberiche, altre Liguri-celtihe, altre Liguri-italiche dalle loro situazioni in mezzo ad altre genti consanguinee o diverse. — Quanto ai Liguri-italici, essi popolarono non solamente le marine a' piè dell'Apennino, ma pur i piani del Po ai piè dell'Alpi, tutto quello che è or detto Piemonte e Lombardia. Noi congetturammo che i Taurisci fossero originariamente Tirreni; ma i Taurini furono Liguri: e quindi sorge una delle numerose ragioni di credere questi poste-

---

(1) Bardetti, op. cit. Serra, *St. di Gen.* Amédée Thierry, *Hist. des Gaulois*, ed altri.

riori a quelli, trovandosi rimasti e detti Liguri e non Tirreni i Taurini posteriori.

Ma non i soli Liguri furono iberici fra le nostre genti primitive. Indubitabilmente iberici furono i Sicani. Ci è attestato da Tucidide, Dionisio ed altri antichi; non è contraddetto da nessuno di quelli, è accettato da' migliori moderni (1). Tucidide poi li dice non solamente iberici, ma originarii d'Iberia, da un fiume detto Sicano, ed indi cacciati da' Liguri, e venuti quindi in Trinacria, dove furono poi inseguiti e ridotti da' Siculi. E tutto ciò può esser vero, supponendo che quell' Iberia onde furono cacciati questi Sicani, non fu già quella detta Iberia più tardi e Spagna da noi, ma l'Iberia d'Eschilo e Plutarco sul Po. Ad ogni modo è probabile, che Sicani e Siculi, così simili nel nome, così vicini nelle stanze, fossero non altro che due parti di una medesima gente iberica, sorella della ligure, rimasta da noi come la ligure, e rimasta in ultimo meridionalmente; i Sicani di là dello stretto in Trinacria, i Siculi di qua dove si trovano per lunghi secoli, finchè cacciati come vedremo da altri, passarono essi pure lo stretto, e furono a congiungersi co' Sicani, in quell'isola detta grecamente Trinacria, e nazionalmente or Sicania, or Sicilia (2). — Ad ogni modo un antico scrittor nazionale, siracusano, citato da Dionisio, dice chiaramente fratelli de' Liguri i Siculi o Siceli; e Dionisio stesso incominciando la storia sua dall'asserzione che Siculi furono i primi abitatori del suolo di Roma, ci accenna il limite settentrionale di essi, che fu probabilmente il Tevere (3). Altri scrittori, quantunque meno antichi pur

(1) Tucid., VI, 2. — Dionis. I, 22. — Cluver, *Sicil. antiq.* l. I. — Thierry, tom. I, p. 8, dove altri fonti.

(2) Virgilio fa consanguinei Sicani e Siculi (*Æneid.* VIII, v. 328) · e Servio fa Sicano fratello d'Italo *ad Æneid.* I, 533; VIII, 320. Burm. Vedi Troya, lib. I, § XIX.

(3) Philisto Siracusano in Dionis. lib I, §§ 9 e 22. Vedi poi Bardetti, Guarnacci, Micali, Thierry *passim*.

autorevoli, ci accennano Siculi in Illiria e sulle spiagge adriatiche della nostra penisola; e questo ce li accenna venuti per la via continentale insieme co' Liguri, e staccatisi da essi poi nella migrazione (1). E finalmente questi Siculi, così simili nel nome e nello stanziamento ai Sicani iberici, si vedono all'incontro diversi, anzi nemici degli Osci od Opici, diversi e nemici degli Aborigeni; diversi e nemici degli Ombroni, diversi e nemici dunque di tutti i popoli non Liguri; ondechè in somma non possono essere stati se non Liguri o consanguinei de' Liguri e degl'Iberi; se non si voglia forse tornare al dirli indigeni, originarii, germogliati dal suolo.

Ed ora, posti i Liguri ed Iberici settentrionali, e i Siculo-Sicani od Iberici meridionali, non troveremo noi qui pure una parte, una divisione media dell'invasione iberica? Questa divisione in tre è così frequente, come ognuno sa, tra tutte le genti vaganti antiche (principalmente nelle Giapetiche), ed è poi così propria della nostra lunga e stretta penisola, naturalmente necessariamente divisibile in settentrionale, media e meridionale, e noi la trovammo già così probabilmente seguita nell'invasione anteriore Tirrena, e noi la troveremo poi così certamente nell'invasione posteriore degli Ombroni; che ciò basterebbe a farci presupporre che qualche gran gente, qualche gran nome d'Iberici dovett'essere intermedio tra i due estremi dei Liguri e Siculi. Ma anche qui, nomi, fatti e testi antichi concorderanno ad accennarci questa gente Iberica intermedia. - Fra i moltiplici nomi dati alla patria nostra, Esperia, Tirrenia, Saturnia, Ausonia, Enotria ed Italia, quest'ultimo e bello rimase solo finalmente; e fatto antico oramai, e consacrato del paro dalla fortuna e dalla sventura, rimane a noi patrio e santo, e così rimanga di generazione in generazione. Ma quali furono le origini, quali le vicende

---

(1) Plin. III, 14, 22. — Ptolem. II, 1 — Micali, tom. I, pag. 189.

di tanto nome? I Greci guardanti tutto, come ognuno sa, dal loro lato greco, fecero venire tal nome da un regolo greco chiamato Italo, e regnante in quella punta meridionale della penisola, che è oltre ai due golfi or detti di Squillace e di Santa Eufemia, dov'esso approdò. E i più dei moderni poi, devotissimi sempre ai Greci, dissero e dicono per anco com'essi. Ma qui sta pure una gravissima difficoltà: come potesse estendersi quel nome proprio di un regolo straniero e di così piccola gente a poco a poco a tutta la penisola meridionale e media? Forse che il re Italo fu mai conquistatore? O la gente itala conquistatrice? Certo no; non è un cenno, anzi è cenno dell'opposto; cioè ch'ei rimase regolo, e che quella gente itala di quella punta meridionale rimase sempre piccola colà, od anzi vi si spense fra le moltiplici genti greche sopravvenute. E il fatto sta, che egli è nella penisola media che si ritrovano que' nomi antichi e oramai provati identici, di Viteliu, Vitalia, Italium ed Italiu, e quello di Vetulonia città probabilmente capitale di quella gente, e quello d'Aethalia dato forse da essa all'isola detta poi Ilvia ed Elba (1). E della penisola media furono quelle genti che sollevandosi sotto il nome generico di Itali, molti secoli appresso contro a Roma già signora di quasi tutto il mondo intorno al Mediterraneo, propugnarono ed ottennero i diritti di cittadinanza, di consignoria, di consanguineità. Ed al mezzo della penisola, alla Macra ed al Rubicone era confinato il nome d'Italia anni parecchi appresso tuttavia, e fino al tempo d'Augusto. Ondechè mi sembra dover rimaner poco dubbio (nè rimane forse già ai più studiosi), che nella penisola media fu la stanza primitiva della gente itala, del nome d'Italia. — Ma di quale schiatta, di quale delle tre grandi famiglie primitive fu ella questa gente degli Itali? E qui ci scorrono

(1) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, tom. I, cap. 4, e pp. 151, 157, da cui si può risalire ai fonti tradizionali e monumentali. — D'Anville, *Italia antiqua*.

prima i testi e le etimologie, e poi, che vale forse più, la serie de' fatti. Noi abbiamo prima un testo solenne di Dionisio, o piuttosto di Filisto siracusano da lui citato, il quale dice che l'invasione della Sicilia fu fatta da una gente Ligure condotta da Siculo figliuolo del re Italo. Certo, a chi abbia qualche studio di queste tradizioni antiche, parrà qui chiaramente accennata la consanguineità delle tre genti Ligure, Sicula ed Itala. E s'aggiungono poi un altro testo di Senofane siracusano che conduce alla medesima conchiusione, ed una moderna lezione di Tucidide stesso, e varii passi di Servio. E s'aggiungono quelle desinenze così simili dei nomi primitivi di Viteli e Vituli, e de' Siceli e Siculi; ondechè o bisogna escludere ogni ricerca delle origini dei popoli dai testi e dall'etimologie, ovvero è da accettar questa almeno come prima od incipiente probabilità (1). Ma, il ripeto, più che i testi e le etimologie mi sembrano valer sempre le concordanze dei fatti; la vera e definitiva prova di qualunque ipotesi è, che ella serva alla spiegazione dei fenomeni. E qui appunto le vicende del nome d'Italia non mi paiono spiegabili se non dall'ipotesi che gl'Itali, Viteli o Vituli, fossero medii e consanguinei tra i Liguri settentrionali e i Siceli o Siculi meridionali. Così ponendoli (e forse più precisamente lungo tutta la marina tra la Macra che vedemmo limite settentrionale del nome d'Italia, e il Tevere che vedemmo limite settentrionale di Siculi) si spiega e si capisce: 1.° che quando i Siculi furono, nell'età seguente, cacciati dagli indigeni Tirreni e da' Pelasgi giù per la penisola, così furono gl'Itali. 2.° Che così ac-

(1) Dion Halic, lib. I, § 22 e conf. coi §§ 12, 72 e 73, dove sono altre tradizioni dissimili ma pur forse concorrenti. Vedi gli altri passi discussi in Troya, lib. I, § XVIII. — Quanto poi all'importanza della desinenza di Viteli e Vituli per provare la consanguineità d'essi coi Siceli o Siculi, è da notare la frequenza di tal desinenza tra le genti Liguri, Magelli, Statielli, Intemelii, Vercelli ec. Vedi D'Anville, *Italia antiqua*.

cumulati nella penisola meridionale Itali e Siculi vi serbarono la medesima situazione relativa, più su gl' Itali, più giù i Siculi, per breve tempo probabilmente. 3.° Che trovati così gl' Itali nel mezzodì della penisola da' primi immigratori Elleni, ivi furono da questi creduti originarii. 4.° Che frammiste intanto alcune tribù itale ed osche, colle avventizie pelasgiche, dessero origine quel popolo detto poi degli Aborigeni dagli ultimi avventizi Greci o Troiani, a quel popolo che, aggiugnendosi questi, prese nome di Latini, a quel popolo in mezzo a cui sorse poscia e primeggiò Roma. 5.° Che così ricrescesse il nome d'Italia con quel di Roma quando ella abbattè il nome e la potenza dei Tirreni; quando ella collegò e condusse gli abitatori meridionali e medii della penisola contro a' Galli settentrionali ed ultimi invasori. 6.° Che così fosse poscia invocato, così preso contro Roma dalle città della media penisola sollevate contro essa per rivendicar gli antichi diritti di consanguineità. 7.° Che conceduti questi da Roma, si chiamasse così Italia tutta la penisola fino agli antichi limiti degli Itali. 8.° Ma che finita poco dopo da Augusto la lunga guerra di quattro secoli dei popoli italici contro i Galli cisalpini, si desse finalmente a tutta la penisola il nome antico e già medio, poi meridionale, poi medio e meridionale, allor vittorioso d'Italia. — Ed io non so, se queste parranno altrui, come a me, storiche certezze; ovvero se solamente probabilità. Ma ad ogni modo, per l'età di che trattiamo, le probabilità stanno nel luogo delle certezze, finchè non sieno cacciate da probabilità maggiori.

In somma, recapitolando tutte insieme, certezze e grandi probabilità sull' immigrazione iberica in Italia, io direi: che ella fu di quella famiglia detta dalla Bibbia de' Tarsis che stanziò primitivamente coll' altre Iavoniche in Grecia o sopra la Grecia nell'oriente d'Europa; e che indi venuta per l' Illiria si divise giugnendo in Italia in tre parti stanziati: i Siculi o Siceli e Sicani, che passando per le spiagge orientali giunsero al mezzodì della penisola e nell' isola

adiacente; i Vituli, Viteli od Itali che occuparono tutta la parte media; e i Liguri che occuparono tutta la parte settentrionale, allungandosi poi con gli altri Iberi in Provenza e in Ispagna detta Iberia, da essi. Nè così stanziando tutte queste tre o forse altre più numerose genti iberiche in mezzo a' Tirreni, è da credere che spegnessero o cacciassero tutti. Certo molti Tirreni rimasero e vedremo risorger poi. Forse rimasero servi; forse coabitanti in città diverse, nelle medesime regioni; forse rifuggirono a' monti; chi ne può sapere oramai? Ad ogni modo le tre genti iberiche non paiono aver occupata mai la penisola così universalmente come le Tirrene; non, aver dato antichissimamente lor nomi nè a tutta essa la penisola, nè a niun gran mare all'intorno; e questo sembra dimostrare che l'immigrazione Iberica ne trovò un'altra anteriore già stanziata, non fu essa la prima. Ed un simil fatto, un simil argomento sono per dimostrarci, che l'immigrazione Umbra, anche più ristretta che non l'Iberica, dovette essere posteriore a questa. Ondechè insomma questa si trova tra le due altre, e così necessariamente seconda.

(*continua*).

Cesare Balbo.

RIVISTA CRITICA.

APOLOGIA
DELLE CONCESSIONI SOVRANE
PER
LE STRADE FERRATE IN TOSCANA,
DEL CAV. COMMENDATORE

GIOVANNI CARMIGNANI

Professore dell' I. e R. Università di Pisa.

(PISA 1846)

Quando il Conte Petitti pubblicò il suo libro sulle strade ferrate italiane, e sul migliore ordinamento di esse, ognuno che ami la patria sua applaudì al benemerito autore, il quale con cittadina sollecitudine altamente proclamò il principio che si dovesse finalmente imporre silenzio alle antiche discordie ed alle querele municipali, per riunire in un solo gl'interessi dei varii Stati della penisola. Profondamente convinto dell'eccellenza dei principii economici ch'egli professa, non v'ha sociale miglioramento che non solleciti, non v'ha commerciale riforma che non invochi, e poichè l'esperienza aveva dimostrato quanto funesti fossero gli effetti dell' aggiotaggio, nulla omise affinchè da questa cancrena andasse illesa l' Italia, epperò senza alcun riguardo smascherò gli speculatori che seducono con artifiziosi raggiri i creduli e gl'ignoranti per arricchirsi col gioco di borsa.

Che l'opera del Petitti non incontrasse l'approvazione degli estensori del *Lloyd austriaco* e dell' *Osservatore triestino*, era facile a supporsi; che questi giornali censurassero il nostro autore con quell' acerbità che si ebbe a deplorare, era cosa da te-

mersi, considerando d'onde loro vengano le inspirazioni: ma che i giuocatori di borsa ardissero alzare la voce, e che un italiano, che un Carmignani assumesse il patrocinio della loro causa, è cosa tanto straordinaria che nessuno avrebbe creduto possibile.

Il Carmignani divide la sua *apologia* in tre parti: nella prima tratta delle osservazioni fatte dal Petitti relativamente al soverchio numero di strade ferrate delle quali furono approvati i progetti; nella seconda, delle strade per deserti e mal aria; e nella terza, dell'aggiotaggio.

Sarebbe cosa più stucchevole che ardua il seguire il Carmignani nei minuti particolari del suo scritto; sono tante le inutili digressioni e le lungaggini, e così frondosa e superflua l'erudizione di cui fa pompa; è talmente sconvenevole ed inurbana la forma ch'egli adottò, che noi crediamo miglior partito di esaminare le più importanti sue osservazioni, senza tener conto di quanto v'ha d'inopportuno e disdicevole alla gravità dell'argomento e alla dignità dello scrittore.

Il professore pisano accusa il Petitti di essere stato arditissimo nell'asserire che in Toscana si approvarono progetti di strade ferrate senza un ordine prestabilito, e di averli accolti con troppa facilità, rendendo così il numero di quelle strade esorbitante in confronto di quelle di altri paesi, ed avuto riguardo al ristretto territorio del gran-ducato. Ove sia la vantata arditezza del conte Petitti non si sa vedere; nei tempi in cui siamo, sembra che uno scrittore non solo possa, ma debba esprimere le sue convinzioni in un argomento che comprende l'avvenire dell'Italia; calunniare quest'onesta libertà è voler inalberare la bandiera di quel partito retrogrado di cui purtroppo si deplora l'esistenza, e che cerca di opporsi ad ogni sociale miglioramento, e molto ci sorprende che il Carmignani disconosca il vantaggio d'una moderata ed imparziale discussione, dalla quale solamente può emergere la verità, e la più sicura guarentigia di meglio ordinate condizioni civili. Dopo questa illiberale accusa, il Carmignani parla degli effetti salutari che produssero le vie ordinarie che si aprirono al nord e all'est di Livorno, che effetti egualmente salutari si aspettano dalle due strade ferrate tra Livorno e Firenze, la prima subalpina e l'altra meridionale; che se il conte Petitti non ne crede una inutile, la crede però meno profittevole, ed aggiunge: « La sua imperizia sulle località non gli fa scorgere che amendue, quanto

alle vedute del Governo, sono non che utili, e necessarie ». Non era certamente mestieri che il Carmignani si affaticasse per dimostrare che le più pronte e facili vie di comunicazione producono salutari effetti, ma riguardo alle strade ferrate, non sempre e principalmente sul principio , si può ottenere tutto ciò che si desidera.

Che il Governo di Toscana pensi che le due strade ferrate fra Livorno e Firenze sieno necessarie , può essere una valida ragione per determinarlo a farle a proprie spese ; ma ciò non impedisce che l'una possa , o debba essere più profittevole dell'altra , anzi autorizzandone la contemporanea costruzione potrebbe facilmente avvenire che deplorabili fossero le conseguenze di un tale provvedimento.

Dirà forse il Carmignani che spetta ai concessionarii d'esaminare le eventualità alle quali si espongono , e che in ogni caso la concorrenza sarà a vantaggio dell' universale. Ma diremo noi che ciò che più importa per ora all'Italia, è il possedere le strade principali che percorrano le località maggiormente favorevoli per agglomerazione di abitanti e per attività di traffico , e che si congiungano colle altre vie le quali aprono l'adito ai più vantaggiosi mercati della penisola ; queste sono le vie veramente indispensabili ; quando queste siano in attività ; quando l'effetto che produrranno sia adeguato alle previsioni ; quando sia dato di ragionevolmente supporre che aprendo altre linee secondarie si possa riuscire ad un favorevole risultamento , allora sarà tempo di fare altre concessioni e di animare sempre più il progressivo sviluppo delle strade a vapore ; ma quando tutto è incerto , quando si veggono proporsi i progetti i più strani , pubblicarsi tante esagerazioni per esaltare l' immaginazione dei meno veggenti , trovar credito le più arrischiate imprese , con evidente pericolo che non abbiano mai a mandarsi ad eseguimento , o che non possano rendersi profittevoli che con un lungo spazio di tempo , allorchè in fine si può prevedere la probabilità di un generale sfiduciamento , o di dolorose catastrofi commerciali , sembra potersi francamente asserire che non è mai troppa la prudenza , ed essere assai meglio contentarsi di quel poco che col tempo può fruttare moltissimo , che voler tutto col pericolo di un esito affatto contrario alle concepite speranze.

Nessuno ci accusi d'essere poco propensi al maggior possibile sviluppo delle strade ferrate , poichè anzi siamo convinti che coll' andare del tempo queste vie surrogheranno quasi intiera-

mente le altre vie ordinarie con immenso beneficio della società; solo vogliamo notare che non si può far tutto e voler tutto ad un punto ; che nel nostro modo di vedere si debbono colla maggior sollecitudine intraprendere e compiere le vie veramente indispensabili, le quali a nostro avviso dovrebbero farsi a spese del Governo, e che in ogni caso la pubblica amministrazione non deve concedere la sua approvazione che a quei progetti i quali presentino una fondata probabilità di buon esito, considerati anche come semplici speculazioni private, perchè, operando diversamente, si corre pericolo di approvare strade ferrate che quelli che le propongono non faranno mai eseguire, non avendo essi frequentemente altra intenzione che quella di speculare sulla vendita delle promesse delle azioni ; avvertendo che le crisi le quali generalmente avvengono in questa materia, non sono solamente un danno individuale, ma possono talvolta avere una influenza ben funesta sulle condizioni economiche di un paese.

Del resto è cosa di fatto che in Toscana già molto si speculò sulla vendita delle azioni ; è provato che le compagnie pubblicarono e coi giornali e con appositi manifesti le più evidenti esagerazioni ; l'esperienza ha dimostrato che l'aggiotaggio non fu straniero a nessuna delle strade colà progettate ; ed in fine, malgrado le molte strade ferrate che si sono ideate, è pur cosa di fatto che ben poche sono in via di eseguimento, ed anche in queste si apportarono pregiudizievoli ritardi, e si ebbe occasione di vedere che cadevano ad una ad una le illusioni fatte nascere, e che ben ingannevoli erano state le promesse dapprima tanto celebrate.

Sembra, dice il Carmignani, che dai detti del censore trasparisca l'opinione dell'inutilità della strada ferrata da Pistoia a Firenze per Prato. La linea dell'Apennino lo ferma. Gli va a grado che quella linea si volga verso le strade del suo paese, e poco favorevole al municipio, *mostra la sua predilezione per ciò che in materia di strade ferrate è municipale.* Qui si potrebbe chiedere al sig. professore, se egli parli da senno ovvero solamente per ischerzo. Che una strada ferrata debbasi chiamare municipale quando si congiunga con quelle di altri Stati, è uno di quei paradossi che nessuno mai giungerà a comprendere ; secondo il Carmignani l'Austria oprerebbe ottimamente rifiutandosi di congiungere le sue linee con quelle degli Stati Sardi : chi non vede che con tale congiungimento le linee lombardo-venete e le sarde diventerebbero tutte municipali!!!

Onde rettamente giudicare dello spirito dal quale fu animato il Carmignani nello scrivere l'*apologia* delle strade toscane, gioverà assai il tratto seguente:

Alcuni ottimi cittadini idearono la costruzione d'una strada Sanese, la quale avesse il doppio scopo di portar brevemente a Firenze e a Livorno. Un generoso ingegnere offeriva gratuitamente l'opera sua per la formazione del progetto, e il comitato dichiarava che le azioni beneficiarie, le quali fossero rimaste dopo pagate le spese necessarie, si sarebbero convertite in azioni reali, e vendute a benefizio dell'impresa. Il conte Petitti non potè a meno di tributare quelle lodi che potè maggiori a quest'impresa ch'egli chiamò nobile, ed effetto di un lodevole sentimento di patria carità.

Ora, chi lo crederebbe! Il Carmignani non potè sopportare a sangue freddo gli elogi dei quali il Petitti era cortese a' suoi concittadini, e ne prese occasione per asserire che il Petitti non loda che le imprese proposte da'non negozianti, e riprova quelle nelle quali i negozianti abbiano parte; quindi condanna le lodi della strada sanese ed i biasimi per la maremmana, e dopo alcuni insulsi epigrammi, termina con dire che se il censore non dà all'impresa il titolo di nobile, ella è vile. La è cosa certa che i negozianti ed i banchieri non si inducono ad attendere alla costruzione di strade ferrate. se non hanno la speranza di trovare in queste, come è giusto, un vantaggioso impiego dei loro capitali; in questo caso l'impresa non è nè nobile, nè vile: essa è una speculazione che nessuno può certamente riprovare, e che il solo effetto meno vantaggioso che possa avere è quello di rendere più costosi i trasporti, come è avvenuto in Inghilterra.

Frequentemente però i negozianti e banchieri progettano strade ferrate non già per attendere seriamente al loro eseguimento, ma solamente per avere un'occasione di speculare, ed allora l'impresa è *vile*, e quando vediamo qualche eminente personaggio celebre per la fama del suo sapere, alzar la voce per giustificare simili speculazioni, allora non possiamo a meno di lamentare che un'illustre penna possa mettersi al servizio d'interessi privati, contro quelli ben più importanti della patria comune. Finalmente vi sono imprese nobili e generose, e queste sono quelle che hanno a promotori cittadini simili a quelli che concepirono il pensiero della strada sanese, e se il Carmignani si adombra degli elogi che vengono tributati alla virtù, ognuno può arguire di quale specie sia la causa ch'egli difende.

Il Petitti, parlando dei ritardi frapposti all' ultimazione della strada fra Livorno e Firenze, osservò che sarebbe opportuno che s' incominciassero anche i lavori dalla parte di Firenze, per modo che venissero ad incontrarsi dai due capi di essi. Certamente nè il Petitti, nè alcun altro avrebbe potuto sospettare che un tale suggerimento, d'altronde così naturale, potesse formare il soggetto delle censure del professore Carmignani; eppure quest' ultimo trovò il modo di sostenere che il consiglio non meritava di essere seguito. I motivi che diede l'apologista sono due: il primo, che è più considerevole il movimento da Livorno a Firenze, che non da Firenze a Livorno; ed il secondo, che i materiali per la strada ferrata venendo dall' Inghilterra si sbarcano in Livorno, e che sarebbe un aumento di spese il farli trasportare a Firenze per quindi riportarli indietro a misura che si fa la strada; che anzi, così operando, la costruzione avrebbe avuto *un lungo ed egualmente inutile ritardo.* Noi avremmo molte cose da osservare al Carmignani su questo proposito; ma quando gli errori non hanno bisogno di essere dimostrati perchè abbastanza per sè evidenti, sarebbe abusare della pazienza dei lettori ove si volesse insistere sopra osservazioni per lo meno superflue; tuttavia non possiamo a meno di essere scandalizzati della franchezza veramente singolare colla quale il Carmignani sostiene che la costruzione della strada avrebbe sofferto un inutile ritardo, quando invece di lavorare sovra un punto solo, si fosse preso il partito di lavorare contemporaneamente su due.

Termina il Carmignani la prima parte dicendo, che le strade ferrate furono in Inghilterra un effetto della sovrabbondante industria, la quale diede origine a questo più celere modo di comunicazione; che in Francia invece esse sono una causa, poichè si considerarono come un mezzo per dare all' industria ed al commercio più attività e maggiore sviluppo; ed aggiunge che, considerando queste strade come una causa, è difficile che uno scrittore, il quale non conosce un paese, il suo carattere, i suoi precedenti, la sua industria, possa giudicare se il numero delle strade ferrate sia proporzionato o sproporzionato. Noi faremo presente al dotto professore che per noi Piemontesi, che ci occupiamo con affettuosa sollecitudine di quanto riguarda la penisola, la Toscana non è la Cina, e colla frequenza dei viaggi, colle relazioni commerciali, colle statistiche, e colle informazioni che all'occorrenza ci possiamo procurare da intelligenti ed illuminati amici, possiamo, almeno approssimativamente, conoscere le condizioni

economiche del gran-ducato ; ed è appunto per questi motivi che non possiamo ammettere che tra le strade toscane e l' industria di quel paese vi passi la stessa relazione proporzionale che vi ha fra l' industria e le vie ferrate della Francia ; anzi siccome noi potremmo facilmente comprovare che tra l' industria toscana e la francese non vi ha, almeno per ora, alcuna possibilità di confronto, così convien conchiudere che il ragionamento del Carmignani poggi sopra una falsa base. Nè dica il Carmignani, che noi supponiamo un confronto ch' egli non ebbe in animo di fare, poichè allora non si saprebbe che cosa voglia significare il suo ragionamento. Infatti suppongasi pure che le strade francesi e toscane si abbiano a considerare come una causa ; ma se quelle trovano immediatamente un sufficiente impiego, il loro numero sarà proporzionato al bisogno, e se le toscane non presentano che la speranza di qualche utile con un lungo andare di tempo, sarà sempre vero che per ora esse sono in numero esorbitante, e che le osservazioni del Petitti meritavano di essere accolte con maggior favore.

Lo scritto del Carmignani, che l'autore impropriamente intitolò *Apologia delle strade ferrate toscane*, ove ben si consideri, non è altro che l'apologia della strada progettata da Livorno al confine pontificio per le maremme. E ciò tanto è vero che a questa strada il Carmignani consacra il paragrafo secondo dell' *apologia*, ed a questo argomento pure si rannoda quanto piacque all' illustre criminalista di scrivere relativamente all' aggiotaggio.

Egli è bensì vero che il Carmignani protesta di non voler scrivere che pel pubblico bene, e che lascia alla società formatasi per la costruzione della strada maremmana il carico di difendere l'impresa come speculazione ; ma poichè l'autore, malgrado le sue proteste, s' incarica egli medesimo di celebrare con tenerezza infinita la sublimità e l' evidente utilità del grande concetto, così egli permetterà che dal nostro canto si dubiti sullo scopo ch'egli si prefisse nel pubblicare il suo opuscolo.

Che il progetto della strada della maremma sia per lo meno una stranezza, è cosa di assai facile dimostrazione, come vedremo; ma ciò che vi ha di più singolare si è che abbiamo argomento di credere, che la stessa compagnia che sollecitò l'autorizzazione della medesima, ne abbia eguale concetto. Infatti, se così non fosse, qual bisogno vi era di celebrare le fertili pianure delle maremme, di pubblicare che la strada non avrebbe costato più di trentadue milioni, mentre non è possibile che si faccia

a meno di cinquanta e più; qual bisogno v'era di esagerare il numero delle domande delle azioni, supponendo che se ne fosse chiesto per un valore di cento quaranta milioni!!!

Noi non vogliamo seguire passo a passo il Carmignani in questo argomento: le ragioni ch'egli adduce, ove siano considerate indipendentemente dall' erudizione ch' egli affastella ad ogni proposito e a caso, si riducono a ben poca cosa; e basteranno, crediamo, le seguenti brevissime osservazioni per distruggere l'edifizio che l'autore tanto laboriosamente costrusse:

1.° Dalle informazioni che ci siamo procurate da eminenti personaggi, ci risulta che l'opera del bonificamento delle maremme non oltrepassa la pianura di Grosseto. Ammesso anche che col tempo sia dato di rendere salubri le valli della Cornia, della Pecora e dell' Ombrone, resterà sempre una gran parte della linea maremmana infetta, cioè dal Collecchio a Civitavecchia, e così per un tratto di settanta miglia! L' impresa del risanamento della maremma, che certamente fa onore al Gran-Duca, non è poi tanto assicurata da potervi far sopra dei calcoli certi. Una gran prova ne abbiamo nel linguaggio sempre dubitativo che a questo riguardo ha tenuto il sig. Preposto Pizzetti, elogiatore del secondo Leopoldo in Grosseto, il quale parlò di buone intenzioni, di speranze, e non d'altro.

2.° Dalle tavole statistiche pubblicate dell' ispettore Salvagnoli Marchetti, risulta, è vero, un miglioramento graduato nelle condizioni della pubblica salute; ma non è meno vero che emigrano tuttora dalla pianura infetta 4120 abitanti permanenti, e 19196 avventizi.

Il Carmignani dice risultare da quelle tavole, che la popolazione di Grosseto è aumentata il 12 per 0[0 sopra tutte le altre del gran-ducato; ma se egli avesse meglio consultata quella statistica, avrebbe veduto che non la popolazione della città di Grosseto, ma bensì quella della provincia è cresciuta il 12 per 0[0 più di quella delle altre provincie; e dalla carta sanitaria annessa avrebbe pure veduto, che la provincia di Grosseto è in gran parte posta in aria sanissima, poichè comprende molti luoghi montuosi, e persino l'altissimo Amiata.

3.° Il Carmignani parla di 75,000 abitanti che concorreranno alla via ferrata; ma se egli avesse consultata la statistica da lui citata, avrebbe veduto che gli abitanti, i quali sono anzi 77,345, vivono sparsi sopra miglia quadrate 1,798. 02, per cui il ragguaglio è di 43 circa per miglio quadrato. Che se la maggior parte

di essi volesse profittare della strada ferrata, dovrebbe percorrere lunghissimi tratti di strada per giungervi, essendo tracciata la via ferrata sul lembo meridionale di quella provincia.

4.° Il Carmignani assevera che nelle maremme la vita dell'uomo giunge oltre agli anni cento. Parlando in modo così assoluto, pare che questa sia la vita media. Se si consulta la tavola 12 del Salvagnoli, si trova che nell'anno 1843 morì un solo centenario nella provincia di Grosseto, e questo nel comune di Scansano, paese sanissimo, luogo in cui si recano a villeggiare tutti gli impiegati di Grosseto; del resto, in quella tavola il Carmignani avrebbe pur trovato che la vita media della provincia di Grosseto è di ventitrè anni circa!!!

5.° Se il Carmignani avesse consultata la coscienziosa statistica, già più volte menzionata, e avesse gettato lo sguardo sulla carta sanitaria annessa, avrebbe veduto che la linea della via ferrata da S. Vincenzio al Chiarone, per miglia novanta circa, percorre un territorio in cui domina la mal'aria; avrebbe veduto poi che da Pisa a Livorno, luoghi di partenza della strada, essa non incontra per ottantotto miglia, cioè fino a Grosseto, che pochi casolari ed un solo paesello di circa ottocento anime, Follonica; e che da Grosseto a Civitavecchia non incontra più nè casolari, nè paesi, e ciò per altre ottantacinque miglia!

6.° Finalmente quanto alle vantate miniere di maremma, osserviamo, che per ora esse non danno prodotto utile se non quelle di antimonio; e siccome questo minerale è costantemente destinato per la Francia, così trovandosi nello stesso punto il porto per imbarcarlo, non è il caso che possa in alcuna maniera entrare in calcolo pei trasporti della via ferrata.

Relativamente alla lettera del sig. Puccinotti, che assicura dalla febbre chiunque passerà per la strada maremmana, poco ci vuole a vedere che l'esempio di Coltano, ossia della Paduletta fra Pisa e Livorno, prova nulla. Le esalazioni di Coltano non sono per nulla paragonabili alle esalazioni dei paduli maremmani.

Il non inumidirsi che leggermente passandovi in vagone, e l'inumidirsi assai passando a piedi o a cavallo, dipende dal maggiore o minor tempo che s' impiega nel tragitto; ora sorprende, come mai il sig. Puccinotti non abbia veduta questa semplicissima ragione del fatto. Egli parla soltanto della sinistra costa del padule di Scarlino, come del solo punto infetto che in dieci minuti deve percorrere il convoglio della via ferrata; ma il professore Puccinotti ha dimenticato che, dopo il piano di Follonica tutto infetto,

e non per quel breve tratto da lui accennato, si trova la pianura di Grosseto, poi quella dell'Osa, dell'Albegna, del Chiarone e della Fiora; in somma novanta miglia di territorio infetto dalla mal'aria.

Dopo quanto abbiamo esposto, il lettore può giudicare dell'*apologia* del Carmignani; il rimanente del suo opuscolo è consacrato all'argomento dell'aggiotaggio di cui il dotto professore contesta quasi l'esistenza; e dato poi che quest'aggiotaggio esista veramente, egli lo difende qualificandolo libertà di commercio. E non meno strano è il Carmignani allorchè, sfoggiando sempre la stessa inopportuna ed indigesta erudizione, cerca di coonestare il giuoco del lotto, senza che però egli osi negarne i nocivi effetti, e ciò nella presente era di civiltà, mentre tutti i Governi conscii del proprio mandato di migliorare e non di trascurare la pubblica moralità, o già l'abolirono o tendono evidentemente ad abolirlo, restringendone intanto, come il nostro, le funestissime conseguenze.

Noi non vogliamo maggiormente allungare questo nostro articolo, già forse troppo diffuso, e termineremo questa nostra discussione osservando, che nei tempi attuali in cui si stanno maturando nuovi e più floridi destini pei varii Stati dell'Italia, sarebbe sommamente a desiderarsi che coloro, i quali sono dotati di eletto ingegno, si persuadessero della necessità di concorrere unitamente alla grande opera della comune prosperità; osserveremo che, ove le qualità della mente non siano congiunte a quelle del cuore, il principio che feconda si cangia in mal seme che distrugge; che, supponendo pure che il conte Petitti fosse incorso in qualche errore rispetto alle strade di Toscana, ciò che però a nostro avviso non è dimostrato, il Carmignani non avrebbe mai dovuto assumere modi indegni di lui, indegni della gravità dell'argomento, e inverecondi per rispetto al conte Petitti; dovrebbe sapere il Carmignani che mal si contrasta contro la verità; che le ironie ed i sarcasmi non sono ragioni; che alla logica mal si supplisce colla erudizione, e finalmente che la base fondamentale di ogni seria discussione è la lealtà. L'*apologia* del Carmignani ha fatto in Italia assai cattivo effetto; e coloro i quali, come noi, tengono in gran conto il nome del celebre criminalista non possono a meno di esserne sinceramente afflitti.

L. VIGNA.

POCHE PAROLE SUL TREMUOTO

CHE HA DESOLATO I PAESI DELLA COSTA TOSCANA

DI L. PILLA.

(Pisa, Vannucci, 1846. In Torino, presso Gianini e Fiore).

Questo lavoro, come è detto nell'opuscolo stesso, è stato dall'illustre autore offerto a Monsignor Arcivescovo di Pisa per convertirne il profitto a vantaggio dei danneggiati nel recente disastro, aggiungendolo alle oblazioni che vanno raccogliendosi per un oggetto così santo. Le deduzioni generali, a cui le indagini e le acute e sapienti argomentazioni dell'illustre professore conducono, sono le seguenti :

1.° Ci è ogni speranza che il tremuoto, il quale ha desolato la Toscana, sia ora finito, o prossimo a finire affatto.

2.° Il campo di sua azione principale è stato molto ristretto. Esso comprende una striscia di suolo parallela alla costa tra la foce dell'Arno e quello della Cecina, ed esteso fino alla prima linea delle colline subapennine.

3.° Oltre questi limiti, il tremuoto si è propagato, ma con intensità sempre decrescente.

4.° La propagazione è stata più energica lungo le colline terziarie del Volterrano e del Senese, e molto minore a traverso il suolo secondario dell'Apennino di Firenze e delle Alpi arnane, per ragione della ineguale resistenza che hanno offerta all'onda agitatrice le due qualità di terreni.

5.° La sua direzione è stata N. O. al S. E.

6.° I danni che ha recati sono stati maggiori nelle colline pisane e nel piano di Pisa, a cagione della configurazione topografica e della struttura geologica diversa dell'uno e dell'altro luogo.

7.° Gli effetti che ha prodotti sono semplici e naturali, e si spiegano tutti bene secondo il modo ordinario di operare dei tremuoti.

8.° Non è improbabile che ci sia una relazione tra il tremuoto seguito in Toscana ed i fenomeni che si sono manifestati e prima e dopo nel paese di Napoli.

9.° La causa che ha cagionato il detto tremuoto, è quella medesima che produce tutti i tremuoti in generale. - F. PREDARI.

CRONACA SCIENTIFICA.

Così da una lettera di Humboldt a Jomard letta all'Accademia delle iscrizioni di Parigi : « Il ritorno del sig. Lepsius che , in una spedizione di tre anni in Egitto , in Nubia , Sinai ed in Palestina , non ha perduto un solo de' suoi otto compagni , ci riconduce spesso verso i vostri lavori. L' istoria e l'archeologia saranno quanto prima arricchite da questa spedizione così ben preparata e così saggiamente condotta. Mille trecento magnifici disegni, migliaia di modelli rilevati sui luoghi, e tutti i manoscritti , sono già giunti. Due legni carichi dei monumenti stessi hanno dovuto partire nello scorso aprile, e ci recano frammenti dell' arte egizia sotto tutte le dinastie , dalla quarta di Manetone sino ai Tolomei ed agli imperatori romani oltre Caracalla.

» Questi monumenti originali , fregiati di nomi della quarta , della quinta e della sesta dinastia , antichi cioè di due o tremila anni A. C. , saranno preziosissimi pel nostro nuovo museo egizio , tutto ciò che risale all'antico impero , prima dell' invasione degli Hycsos o Pastori, essendo rarissimo anche presso di noi , in Italia ed in Inghilterra. La raccolta delle immagini e delle iscrizioni trovate nel paese , delle antiche miniere di rame della penisola di Sinai e portanti il nome di Cheops , è delle più importanti. La pianta intera del labirinto dopo gli sgombramenti , un ariete colossale tolto sul monte Bargal , coll'effigie e colle iscrizioni di Amenofi-Memnone , le grandi pietre del nilometro di Seneh coll'emblema di Amenhema-Meri , le quali provano che, quattro mila anni sono, l'altezza media del fiume in quelle contrade sorpassava di 22 piedi parigini quella d' oggi ; quattro camere sepolcrali risalenti alla quarta dinastia ; un busto colossale d'oro , appartenente alla decimottava ; profili d' altri faraoni ; centinaia di mattoni con date , cinque grandi papiri storici simili a quelli del museo britannico , sono questi veri tesori di scienza che debbono chiamarvi fra noi. Il signor Lepsius , prima di cominciare i suoi studii preparatorii egizi a Torino , Roma , Parigi e Londra , non erasi occupato che di sanscrito , di ellenismo e della filosofia delle lingue. Questi gusti filologici lo hanno indotto , nel suo viaggio in oriente , a raccogliere materiali compiti : 1.º sulla lingua congara dei negri dell' interno ; 2.º sulla lingua nuba in due dialetti , che non era mai stata scritta , e di cui riporta varie traduzioni di opere arabe fatte da un nubiano , delle *Mille ed una notte* in ispecie ; 3.º sulla lingua bega parlata fra il Nilo di Nubia e il Mar-Rosso , un ramo della famiglia delle lingue caucaso-asiatiche , affine alla forma odierna dell' idioma etiopico di Meroe. Il sig. Lepsius reca anche, oltre le iscrizioni greche e sinaitiche , le antiche iscrizioni etiopiche trovate nelle piramidi di Meroe , e figurate in un alfabeto ignoto , talvolta un poco analogo ai caratteri greci. La cognizione della lingua bega ne agevolerà l' interpretazione.

EFFEMERIDI ASTRONOMICHE DI TORINO

pel mese di settembre 1846.

Giorni del mese.	Luogo del Sole nell' ecclittica a mezzodì medio.		Declinazione boreale del Sole a mezzodì medio.		Ora del levare del Sole — Tempo medio.		Ora del tramonto del Sole — Tempo medio.		Tempo medio a mezzodì vero.			Giorni di Luna.	Longitudine della Luna a mezzodì medio.		Passaggio della Luna pel meridiano — Tempo medio.		
	gr.	*m.*	*gr.*	*m*	*ore*	*m*	*ore*	*m.*	*o*	*m.*	*sec.*		*gr.*	*m.*	*ore*	*m.*	
1	158	36	8	21	5	23	6	37	11	59	56	11	281°	24	8	29	
2	159	34	7	59	5	25	6	35	11	59	37	12	296	1	9	27	sera
3	160	33	7	37	5	26	6	33	11	59	18	13	310	59	10	25	
4	161	31	7	15	5	27	6	31	11	58	59	14	326	10	11	21	
5	162	29	6	53	5	28	6	29	11	58	39	15	341	25			
6	163	27	6	30	5	29	6	27	11	58	19	16	356	33	0	17	
7	164	25	6	8	5	30	6	25	11	57	59	17	11	24	1	13	
8	165	24	5	45	5	31	6	23	11	57	39	18	25	51	2	7	
9	166	22	5	23	5	33	6	21	11	57	18	19	39	51	3	0	
10	167	20	5	0	5	34	6	19	11	56	57	20	53	22	3	53	
11	168	19	4	37	5	35	6	17	11	56	37	21	66	28	4	46	
12	169	17	4	14	5	36	6	15	11	56	16	22	79	11	5	39	mattino
13	170	16	3	51	5	37	6	13	11	55	55	23	91	35	6	30	
14	171	14	3	28	5	38	6	11	11	55	34	24	103	45	7	18	
15	172	13	3	5	5	39	6	9	11	55	13	25	115	45	8	4	
16	173	11	2	42	5	40	6	8	11	54	52	26	127	39	8	49	
17	174	10	2	19	5	41	6	6	11	54	31	27	139	30	9	34	
18	175	9	1	56	5	43	6	5	11	54	10	28	151	22	10	18	
19	176	7	1	32	5	44	6	3	11	53	49	29	163	16	11	0	
20	177	6	1	9	5	45	6	1	11	53	28	30	175	24	11	42	
21	178	5	0	46	5	46	5	59	11	53	7	1	187	18	0	25	
22	179	4	0	22B	5	47	5	57	11	52	46	2	199	29	1	10	
23	180	2	0	1A	5	49	5	55	11	52	25	3	211	50	1	56	
24	181	1	0	25	5	50	5	53	11	52	5	4	224	22	2	44	
25	182	0	0	48	5	52	5	51	11	51	44	5	237	7	3	34	
26	182	59	1	12	5	53	5	49	11	51	24	6	250	8	4	27	sera
27	183	58	1	35	5	54	5	48	11	51	4	7	263	27	5	22	
28	184	57	1	58	5	55	5	46	11	50	44	8	277	7	6	18	
29	185	56	2	22	5	56	5	44	11	50	24	9	291	7	7	14	
30	186	55	2	45	5	58	5	42	11	50	4	10	305	28	8	10	

Giorni del mese.	Passaggio dei pianeti pel meridiano — Tempo medio.		
	ore	*m*	
MERCURIO			
1	11	15	mattino
11	10	51	
21	11	7	
VENERE			
1	10	18	mattino
11	10	28	
21	10	36	
MARTE			
1	0	13	s
11	11	56	matt.
21	11	39	
GIOVE			
1	6	13	mattino
11	5	38	
21	5	2	
SATURNO			
1	11	15	sera
11	10	33	
21	9	51	
URANO			
1	2	12	mattino
11	1	31	
21	0	50	

Quarti di Luna
L.P. il 5 a or. 1, m. 47 sera
U.Q il 12 a or. 0, m. 12 sera
L.N il 20 a or. 4, m. 4 sera
P.Q. il 28 a or. 7, m. 57 mat

DELLE ORIGINI

DEGLI

ANTICHI POPOLI ITALIANI.

(Continuazione , vedi pag. 233).

Venendo ora all' immigrazione degli Umbri , e volendo chiarirci se ella, come credono molti, fosse veramente parte della grande immigrazione celtica, ei ci è necessario cercar prima qual fosse l'andamento di tutta questa. Nè ci fermeremo a dimostrare che ella venisse come tutte le altre di Oriente; ciò teniamo oramai per conceduto; e ci contenteremo quindi di cercar solamente per qual via ella di là venisse. — Erodoto , Dione , Arriano e parecchi altri affermano che il Danubio nasceva e correva tra Celti, che Celti erano i popoli a destra e a manca dell'alto Reno, nelle regioni che furono poi Germana meridionale (1). I moderni per vero dire trascurano (2) questa notizia. Ma ella mi pare così chiara , che basterebbe sola forse a dimostrarci l' immigrazione celtica venuta su per la gran valle del Danubio, e fermatasi sulla parte superiore di esso. Ma tal fatto ci è

(1) Erod. , lib. II , § 23 ; e lib. IV, § 49. — Dione, lib. XXXIX — Arriano, lib. I. — Bardetti, pag. 209, 211, dove son recati questi ed altri fonti; combattuti tutti poscia da lui che non ammette Celti sulla destra del Reno.

(2) Così lo stesso accuratissimo Amedeo Thierry, *Histoire des Gaulois*, Paris 1828 ; e quindi l'altro errore da lui fatto a parer mio , quello di far i Celti parte de' Galli, mentre fu originariamente tutt'all'opposto

confermato poi dal trovare numerose genti celtiche, e quella principalissima de' Boi colà stanziate. È vero, che non solamente i moderni, ma molti antichi spiegarono questi stanziamenti colla solita supposizione, che quelle genti venissero anzi d'Occidente ad Oriente, da quella che fu poi detta *Celtica* a quella che fu poi detta *Germanica*. Ma questa solita spiegazione non mi par altro che la solita illusione, di cercar le origini non dai primi ma dagli ultimi paesi occupati dalle varie schiatte, dai paesi che ne serbarono i nomi, dai paesi dove perciò si supposero nate dal suolo. — E tutto ciò ci è poi confermato ancora dai nomi. Celti, Kelti fu il nome generico delle genti immigrate a manca come a destra del Reno, ed all'incontro il nome (che pur fu detto, ma non è nemmeno esso, sinonimo) di Galli non trovasi dato mai in quell'età se non ai Celti a manca del Reno; fu dunque nome particolare ritenuto o preso da quella parte dell'immigrazione. I Greci e gli altri Orientali più lontani conservarono agli uni e agli altri il nome generico e originario; benchè essi pure conoscessero ab antico il nome speciale de' Galli, Galas o Galati; e il dessero, dodici secoli appresso, a quella invasione retrograda che venne dalla destra del Reno in Oriente. I Romani all'incontro più vicini, quando conobbero i Galli, li chiamarono per lo più col loro nome particolare, non cercando oltre della loro origine.

Ma mentre così s'estendeva la migrazione settentrionale transalpina per la valle del Danubio, veniva molto probabilmente un'altra parte di essa per il mezzodì, di qua dall'Alpi, e su per val di Po, e chiamavasi degli Umbri od Umbroni. Perciocchè che questi fosser Celti è affermato da parecchi antichi molto autorevoli, Bocco, M. Antonio Gripho, che fu gallo-cisalpino, Solino, Servio, Tzetze, Scilace (1);

(1) Vedi le cinque prime autorità riferite e discusse da Am. Thierry, pag. XL. e seg. E vedi pure il *Mémoire sur la population primitive des Gaules* del medesimo nei *Moniteurs* 31 ottobre e 16 novembre 1844,

ed è confermato da ciò, che tutti gli altri fanno gli Umbri indigeni, antichissimi, potentissimi nella nostra penisola, e tuttavia nemici acerrimi e costanti de' Tirreni e de' Siculi e di tutte le altre schiatte, dalle quali essi si chiariscono così diversi e stranieri. Ancora, è confermato da ciò, che fra tante moltiplicità e varietà di testi non n'è se non uno, e questo facilmente spiegabile (1), che accenni a qualche consanguineità degli Umbri con altre schiatte nostre; e da ciò finalmente, che tutt'all' incontro si trovano consanguineità, nomi comuni, e rifugii cercati ultimamente dalle genti umbre presso alle galliche, quando le prime furono cacciate di qua; che le chiarisce genti sorelle, l'une e l'altre. — Alcuni sono per vero dire i quali, tratti non da altro che dalla somiglianza dei nomi, credono gli Umbri di schiatta non celtica ma kimrica (2). Ma prima, questa somiglianza non mi par di quelle che sieno buone, non trovandosi la radicale del nome *Kimri* in quello d'*Umbri*; e

---

nell' ultimo dei quali, col. 7, ci fa gli Umbri scesi in Italia intorno al XIV secolo avanti G. C. Ma gli Umbri furono trovati dagli Enotri (Dionis. I 13), dunque furono anteriori al 1600 avanti G. C. - Notevole è poi il testo di Scilace non solamente per gli Umbri, ma pure per li Tirreni: *post Thraces gens est Celtica relicta in expeditione ad angustias usque Hadriam, et istic est sinus ultimus Hadriae.* Il Filiasi (*Dei Veneti primi e secondi.* Padova 1811, tom. IV, pag. 41) traduce così: « dopo i Tirreni abitavano i Celti ec. ». Il Filiasi mi ha dunque preceduto nella congettura che i Tirreni fossero consanguinei coi Traci; come il Bochart in quella che fossero consanguinei i Traci e i Tyras. Io congiunsi, senza saperlo dapprima, le due.

(1) Vedi la citazione e lo scioglimento della sola difficoltà che sia qui in A. Thierry, p. XLIV, e vedi all' incontro nel Micali gli argomenti in favore dell' indigenato degli Umbri, nel Guarnacci gli argomenti, per la loro origine Tirrenica, in Serra per la Ligure, in Bardetti per l'origine Celtica comune coi Liguri. E forse scostandomi da tanti italiani, per accostarmi ad un francese, io mi solleverò contro certi patriotismi. Ma io non pongo il patriotismo in queste miserie, in queste anticaglie, in queste genealogie; ed anche meno nel respingere le verità che ci vengono dagli stranieri.

(2) Vedi Am. Thierry, tom. I, *passim*.

poi gli Umbri sono antichissimi, son detti primitivi, aborigeni in Italia, che vuol dir almeno del millenio tra il 2000 e il 1000; e l'invasione Kimrica in Europa non fu se non del secolo VII av. G. C. Ondechè ei parmi si debba dire, che se gli Umbri furono Kimri, essi furono Kimri più antichi, primitivi, e venuti probabilissimamente co' Celti, compagni de' Celti; ma che molto più probabilmente essi furono ciò, che son detti da tanti antichi e moderni, non solamente compagni, ma consanguinei de' Celti e de' Galli, figli dei Celti, fratelli de' Galli.

Ad ogni modo l'invasione celtica fu molto probabilmente od anzi certamente posteriore in tempo come in situazione a quella degli Iberi. Dappertutto si vede l'invasione Celtica avere spinta innanzi l'Iberica, ed essere limitata da questa. Nella penisola Iberica le due grandi schiatte s'addensarono così l'una sull'altra, che ne risultò sui limiti, tra i Pirenei, la schiatta mista detta de'*Celto-iberi*. In Gallia, nella Provenza, i Galli occuparono la marina de' Liguri, respingendo questi, forse alla marina occidentale, certo all'orientale. Ed in Italia gli Umbri occuparono tutta la marina e la metà orientale della penisola, respingendo nella metà e marina occidentale i Liguri, gl'Itali, i Siculi, tutti gl'Iberici. Questo fatto del non aver gli Umbri occupata mai la penisola intiera, ma solamente la metà orientale, lasciando agli Iberici la occidentale, li mostra evidentemente posteriori. — E sembra poi accennare, che queste due schiatte, quantunque diverse, furono pure strette di consanguineità l'una coll'altra. Queste divisioni delle conquiste non fecersi guari mai, in quelle età primitive ed anche più tardi, se non tra genti prossimamente uscite d'un medesimo ceppo; le più lontane si combattevano per lo più fino al distruggersi, o cacciarsi, od asservirsi l'una o l'altra. E siffatta congettura appoggerebbe poi quest'altra, che gli Umbri e tutti i Celti fossero di quella medesima schiatta Iavonica, di cui vedemmo già gl'Iberi o figli di Tharsis; che i Celti o Kelti fossero insomma i Kettim della genealogia

biblica (1). Certo qui pure la somiglianza de' nomi è grande; ammessa la facilità dello scambio tra un LT e un doppio T (di che vedano gli Ellenisti ed Ebraizzanti) i due nomi rimarrebbero identici. E certo qui pure la spiegazione o ipotesi che si voglia dire, converrebbe molto con quel poco che si sa di quella storia antica. De' Iavonici, occupatori primitivi di quasi tutta l'Europa orientale, i soli Elisii od Elleni sarebbero rimasti sul luogo in Grecia; e le due altre schiatte Tharsi o Iberi, Kettim o Kelti sarebbero venute migrando l'una dopo l'altra, l'una dietro l'altra alle regioni nostre occidentali. Ma anche qui, fatto il cenno che ci sembra importare alla storia generale, noi aggiugniamo che non importa nulla alla storia d'Italia, alla quale ritorniamo.

Degli Umbri od Umbroni poi, è chiara nella nostra penisola quella divisione in tre parti, che trovammo più dubbiosamente fattasi dalle altre due grandi schiatte primitive. Serbando il nome comune di Umbri (che dicesi significasse i prodi, gli scelti della schiatta, i quali sarebbe naturale scegliessero la parte meridionale e migliore della migrazione) essi si divisero in Isumbri, Olumbri e Vilumbri: cioè, dicesi, Umbri del piano, dei monti e della marina. I primi stanziarono dunque nei piani del Po, a cui

(1) *Gen.* X, vs. 2. Noi aggiungiamo qui il cenno di due altre concordanze. Il nome antico e nazionale di Macedoni fu Maketi. E Kettim sono essi chiamati nei libri profetici della Bibbia. E quindi sarebbe accennato, non certo che i Macedoni d'Alessandro, ma che i primitivi Macedoni furono Celti; a cui aggiuntisi i Pelasgi e gli Elleni posteriori, ne risultò forse la nazione semigreca dei Macedoni d'Alessandro. La *Bibbia* conserva sovente i nomi antichi ed originarii alle genti più moderne. — Ma in alcuni altri luoghi dei profeti, Kettim fu tradotto non solamente da S Girolamo nella Volgata, ma pur da altri col nome d'Italia. Nè io entrerò a propugnare od oppugnar tal traduzione. Osservo solamente, che anche questa non s'opporrebbe nè ai fatti storici nè all'uso degli scrittori biblici. Se veramente Kelti o Kettim furono gli Umbri posseditori antichissimi di tutto l'oriente d'Italia, resta naturale che gli scrittori biblici abbiano chiamata Kettim l'Italia, anche quando non era più signoreggiata dai Kettim. E tanto più che, signori o no, questi pur rimanevano in una parte notevole ed orientale.

diedero il nome loro d'Isumbria od Insubria; i secondi tra gli Apennini di Liguria e Toscana; i terzi alle marine dell'Adriatico dove rimane il loro nome (1). E trecento cinquant' otto città fondarono i soli Isumbri ed Olumbri.

Ma, oltre le tre grandi immigrazioni dei Tirreni, degli Iberici, e degli Umbri, compiute, come siamo per vedere, intorno all'anno 1600 avanti G. C., non ne furono elle altre pur primarie, pur adempiute nel millenio precedente? Certo Eneti o Veneti ed Euganei, Titani, Ciclopi, Lestrigoni e Fenicii, ed altri ancora, paiono nomi di genti antichissime pur primitive. - Ma quanto ai Veneti, agli Euganei ed a tutti quelli che si trovano sul sommo seno Adriatico, noi accennammo già, ch'essi furono molto probabilmente Tirreni. Tirrena fu la città d'Adria che diede antichissimamente il nome a quel mare dei Veneti: e questi Veneti già li vedemmo detti Paflagonii cioè d'origine Asiatica vicinissima all' origine Tirrena, e più antichi che gli Umbri, cioè antichi quanto a noi paiono i Tirreni; e finalmente quando vedremo gli Etruschi ricacciare gli Umbri dall' Isumbria o val di Po, noi li vedremo fermarsi ai Veneti, e lasciarli o forse rifarli liberi, che gli accenna alleati, cioè, secondo gli usi dell' età, parenti, consanguinei (2). Nè ignoro che questa opinione s' oppone a quelle due volgari, che i Veneti furono Celti, e che furono Illirici-slavi, parte od

---

(1) A. Thierry, pp. XLII, XLIII, 13, 14 Il quale fa i Vilumbri abitatori delle spiagge non dell'Adriatico ma del mar Tirreno. Ma il noto testo che fa dai Toscani conquistare o riconquistare 358 città sugli Isumbri ed Olumbri, e non sui Vilumbri, mostra appunto che questi inconquistati dovettero essere gli Umbri rimasti Umbri, cioè gli Umbri Adriatici. Se i Vilumbri fossero stati gli Umbri di Toscana, essi sarebbero stati i primi che i Toscani avrebbero dovuto cacciare dalle loro città. — E il Thierry mi sembra pure errare in ciò che fa gli Umbri combattere in val di Po coi Siculi che non vi furono mai; ed in ciò che fa gli Umbri anteriori ai Tirreni. Ed io non noto se non le mie dissidenze maggiori dagli ultimi e migliori. Dai più antichi, Guarnacci, Bardetti ec. io mi scosto si può dire in tutto.

(2) Filiasi op cit., tom. IV, pp. 1-96; pp. 55 e 96, principalmente dov' è recata l'autorità di Polibio sull'antichità dei Veneti.

anzi origine essi stessi della grande nazione Slava. Ma queste due opinioni s'appoggiano solamente sul ritrovarsi il nome di Veneti, Venedi o Vendi tramezzo ai Celti in Gallia, e molto più tardi poi tra gli Slavi sulle sponde del Baltico; non s'appoggiano (come quelle da noi seguite altrove) su niun testo nè niun fatto storico. Che anzi i testi già allegati dicendo i Veneti più antichi che i Celti e che gli Umbri, li fanno evidentemente diversi; e quanto agli Slavi poi, chi sa l'origine loro? chi potrebbe asserire, che non abbiano essi pure stretta consanguineità co' Tirreni? Non io certamente. — Ma tutt'altrimenti è dei Titani, Ciclopi, Lestrigoni che si trovano rammentati nelle tradizioni mitologiche delle isole o forse anche della penisola Italica. Questi appaiono colà anteriori certo ai Siculi e Sicani, e contemporanei de' Tirreni; ma appaiono di schiatte e di figure assolutamente diversi, nemici, non giapetici; e furono anzi da' Giapetici, dagli adoratori di Zeus o Iupiter, combattuti, vinti e sotterrati. E quindi mi par congettura molto probabile che questi fossero Chamitici venuti colà dall'Africa vicina. — Finalmente quanto ai Fenici è certo, che ne venne nelle nostre isole, colonie antichissime. Ma io non crederei, che si debbano dire dell'età di che parliamo. La gran colonia Fenicia di Cartagine è molto posteriore certamente, e sembra pur essere stata prima o delle prime. Ma chi può dir nulla di probabile sulla cronologia di fatti così antichi e così piccoli come dovettero essere siffatte colonizzazioni. — Molto sarà, se parran probabili le stesse generalità cronologiche da noi proposte sulle tre grandi schiatte tanto più importanti e più ricche di memorie; se sarà accettata la classificazione nostra che fa primi i Tirreni, secondi gl' Iberici, terzi gli Umbri; se non parrà più prudente, se non sarà detto più scientifico accettar solamente questo risultato finale: che intorno al 1600 av. G. C. coesistevano in Italia (oltre le schiatte minori meridionali) le tre grandi schiatte Tirrena, Iberica ed Umbra. — Ad ogni modo queste coesistevano; e i Tirreni eran

vinti, erano o dispersi od asserviti quasi dappertutto; gli Iberici signoreggiavano più o meno tutta la parte occidentale della penisola, gli Umbri la orientale, quando arrivarono i Pelasgi. E, lasciati i particolari e le dispute, questo almeno è importante a ritenere per la storia seguente; e sarà viceversa dimostrato da essa (1).

Le immigrazioni secondarie di che entriamo a parlare, furono molto diverse da quelle dette fin qui. Le primarie erano state di genti intiere e numerose che avean trovato il suolo prima nudo, poi poco abitato, ma che accumulatesi l'une sull'altre e moltiplicatevisi poi per un millenio o poco meno, vi si erano senza dubbio stivate in modo, che si può credere la penisola nostra abitata fin d'allora, quanto ella sia stata mai in niun'altra età. — Le immigrazioni secondarie all'incontro furono di venturieri, comparativamente od anzi assolutamente non numerosi, posciachè tutti venuti per mare; e trovarono il suolo coperto già di que' folti abitatori, fra quali s'intromisero e signoreggiarono poi. E quindi queste si potrebbero assomigliare a quelle invasioni di genti barbare che s'intromisero tra le popolazioni italiane nel secolo VI dopo G. C.; od anche meglio a quelle feudali de' Franchi nel secolo VIII, od anche a quelle de' Normanni nel secolo XI, che avvennero quasi nei medesimi paesi e colle medesime arti ed armi venturiere. E quindi può ciascuno formarsi fin di qua un'idea generale di queste invasioni, la quale troverà confermata poi dai particolari. Questi invasori secondarii, poco numerosi e quasi feudatarii, non potevano già pretendere nè a distruggere tutti gli abitatori primitivi, nè ad occupare tutto il suolo, nè quasi nemmeno ad occuparne niuna parte esclusivamente essi; non pretesero che a sovrapporsi sull'antiche schiatte, a signoreggiarle. E chi sa, se quell'uso di

(1) Nell'edizione delle mie *Meditazioni storiche* si cercherà ritrarre in una carta annessa la condizione dell'Italia a quest'epoca importante.

prendere il terzo delle terre ai vinti, che fu così universale delle genti barbariche del secolo VI, e che si trova ne' Romani al tempo delle loro prime conquiste italiche, non fu anche più antico? Certo, le rovine Pelasgiche, quelle forti mura onde cingevano le loro città, quella cittadella od *arx* che si ritrova in quasi tutte, accennano la signoria mal sicura, sospettosa, quasi feudale di quelle genti rimaste sempre straniere.

La prima di queste immigrazioni secondarie venne XVII generazioni prima dell'assedio di Troia, cioè dunque intorno all'anno 1670 avanti G. C. Mosse d'Arcadia, e fu condotta da due fratelli Peucezio ed Enotro, discendenti di Pelasgo, onde apparisce Pelasgica (1). Peucezio approdò e stanziò tra' Iapigi sul mar Ionio; Enotro tra gli Ausonii sul mar Tirreno. E quindi sorge una prima quistione: di quale delle nazioni primarie fossero questi Iapigi ed Ausonii? e tale questione è tanto più importante, che anche Ausonia fu nome già dato a tutta la penisola, ondechè alcuni lo credettero nome di qualche nazione primaria diversa da quelle dette. Ma questa pure è una illusione greca tramandataci. Il nome d'Ausonia fu evidentemente nome della gente o tribù particolare trovata da' Pelasgi in questa prima invasione, e da questi Pelasgi e poi dagli Elleni dilatato a tutto il paese all'intorno, a quel modo che da una gente e da un paese particolari si dilatarono i due nomi di Libia e d'Africa a tutto il continente meridionale. Nè diversamente fu esteso e preso pur per universale l'altro nome d'Enotria; e questo fatto conferma la spiegazione del primo. Ma di quale dunque fra le nazioni a noi note, furono queste genti particolari de' Iapigi ed Ausoni? Pare accennato

(1) Dionis. Al. I, 16. Seguo il Clinton per la fissazione del principio dell'assedio di Troia all'anno 1160; e contando la generazione a 30 anni e così le XVII a 510, si ha, indietreggiando, l'anno 1670. — Chi volesse seguir la fissazione dell'assedio di Troia all'anno 1280, avrebbe ad aggiungere 120 anni.

chiaramente da un testo d'Ellanico (1); essi furono Siculi, e ciò concorda con quanto dicemmo fin qui. — Ma e questo e tutti gli altri testi di Dionisio dimostrano poi continuamente che gli Enotri (come si chiamarono in breve complessivamente le due genti Pelasgiche) non cacciarono fin d'allora questi Siculi; e che si frammisero solamente fra essi, talor forse ne' luoghi spopolati, ma per lo più e continuamente guerreggiandoli. Certo gli Enotri appaiono sempre come nemici di questi Siculi, ed a quella punta della penisola, e quando s'estesero più all'insù. E così sembra che fossero con gl'Itali e con gli Osci; e con gli Umbri stessi, a' limiti de' quali essi giunsero presso a Cutilio. Dappertutto sembrano aver fondate città proprie; o, se ne occuparono delle altrui, averle tenute tramezzo alle non occupate. Bensì si affollarono, e forse rimasero soli in tutta quella montuosa regione tra il Tevere e l'Apennino, che fu poi detta Sabina. Ivi Dionisio nomina Paluzio, Trebula, Vesbola, Soana, Mifula, Orvinio, Carsula, Marruvio, Vazia, Tiora, Lista e Cutilio, dodici città loro principali; che è numero molto notevole, perchè il vedremo esser quello pure delle città principali Etrusche. Ma oltre a queste, alcune altre ne nomina; e molte ne furono probabilmente altrove, di questi primi Pelasgi; che ad ogni modo rimasero così soli di lor gente intorno a 270 anni (2).

La seconda immigrazione Pelasgica nella nostra penisola

---

(1) Dionis. Al. I, § 22.

(2) Dionis. Al. §§ 11 - 16, dove egli narra distesamente tutta questa immigrazione degli Enotro-Iapigii. — Fin di qua le narrazioni di lui sono così distese, così chiare (salve le disgressioni) e così autenticate di documenti antichi, che non so come possan fare gli storici *eliminatori* ad eliminarle; se non sia con una di quelle loro sentenze generali, che non bisogna credere a Dionisio d'Alicarnasso. — Del quale del resto è a notare che è lodato molto dal principe stesso degli eliminatori, da Niebuhr (vedi tom. II, pag. 1 della traduzione francese di che mi servo, ed altrove). Ma quanto poco egli il segue e prima e dopo averlo lodato! — Vedi pure Heine *ad Virg.* lib VII 5. c. IV.

constò della maggior parte de' Pelasgi cacciati di Tessaglia da Deucalione e dagli Elleni. Giunsero da noi intorno all'anno 1400 (1), ed approdarono alla bocca del Po detta Spineto. Ed ivi si divisero. Una parte stanziò ivi, e fondò Spina, e prosperovvi dapprima, e fu soverchiata da' barbari (Veneti od Umbri ?) ultimamente. Gli altri, e probabilmente i più, s' internarono prima tra gli Umbri; ma ricacciati da essi s' avanzarono a raggiugnere gli Enotri loro compatrioti, là dove questi s'erano inoltrati più settentrionalmente intorno a Cutilio. E mescolatisi, fondarono prima la città di Elia o Veglia; poi ritornando insieme sugli Umbri presero Cortona una di lor città principali, e la tennero come fortezza di frontiera (2). Poi continuando la guerra antica di loro compatrioti contro ai Siculi, preser loro e fondarono tra essi (ed anche fra gl' Italiani, gli Osci e gli Etrusci) (3) parecchie città, Agilla, Pisa, Saturnia, Alsio, Falerio, Fascennio, Larissa ed altre, fino alle regioni dette più tardi Campania. E finalmente così ridiscendendo giù per la penisola, e spingendo e vincendo quell'antica guerra nazionale, cacciarono innanzi i Siculi fino alla punta meridionale, e li sforzarono ultimamente a lasciar la penisola, a passar lo stretto, a rifuggire nell'isola già detta Sicania da' loro consanguinei, e d'allora in poi Sicilia da essi. Avvenne tal fatto importante tra i 90 od 80

---

(1) Prendendo l'epoca di Pelasgo figlio di Niobe da Petit-Radel, che la fissa all' anno 1790 (vedi Ap. alla *Meditaz.* XIII, pag. 601) e detraendone le dodici generazioni intermediarie accennate da Dionis. Al. (§ 17) cioè 360 anni, si ha l'anno 1430 per la partenza dei Pelasgi di Tessaglia; e concedendo una generazione per la fermata in Dodona ed il viaggio (ib. § 18), si ha l' anno 1400 per l'arrivo in Italia. — Chi accettasse la cronologia pelasgica di Larcher (*Medit.* ivi) e così l'anno 1900 per l'epoca di Pelasgo figlio di Niobe, avrebbe per l'arrivo in Italia l'anno 1510.

(2) Dionis. Al. 1, 18, 19, 20.

(3) Dionisio non nomina qui se non i Siculi. Ma più giù, § 22, nomina gli Osci, e più su, § 12, in fine nomina gl' Itali, ed al § 25 nomina i Tirreni come frammisti ai Pelasgi.

anni prima dell'assedio di Troia, tra il 1250 ed il 1240 prima di G. C. Ed allora fu che ai Siculi cacciati sottentrarono gl' Itali in quelle parti meridionali; sia che vi si trasferissero cacciati giù ancor essi dai Pelasgi e dalle schiatte tirreniche loro alleate degli Etrusci e degli Osci; sia che essi pure gl' Itali fossero alleati de' Pelasgi contro ai Siculi lor consanguinei. Ed io considerando appunto l'importanza della consanguineità nella politica di quelle età, terrei per la prima congettura. Ma confesso esser questa semplice congettura non abbastanza confermata da niun testo. Ad ogni modo cacciati i Siculi, rimasero allora i Pelasgi frammisti indubitabilmente con gl'Itali, gli Osci e gli Etrusci (1).

E allora fu la grandezza, allora l'imperio de' Pelasgi accennato da Dionisio, ricordato in tutte le tradizioni italiche, attestato oggi ancora da molte e grandi rovine sparse sul nostro suolo. Estendevasi certamente a settentrione-levante oltre il lago Trasimeno, fino a Cortona e i monti dell'Umbria; a settentrione-ponente oltre l'Arno fino a Pisa e forse alla Macra, ai confini Liguri; a mezzodì in tutta la penisola fino allo stretto. Era un imperio tutto congiunto, tutto continuo, senza regni o popoli intermediari? Ed imperiavano essi i Pelasgi sugli Itali, sugli Osci e sugli Etrusci fatti sudditi? Senza eccezione? Ovvero rimanevano di tutti questi, alcune genti, alcune città libere, alcuni re? È accennata quest'ultima spiegazione dai nomi del re Morgete e del re Italo serbati da Dionisio; e più naturale, più conforme alla condizione di tutte quelle genti antichissime, e di quella specialmente de'Pelasgi; e sembra poi posta fuor d'ogni dubbio dalla breve durata di questa loro potenza. Imperciocchè « mentre più parevano fiorire per ogni guisa, » da alcune ire fatali agitati, altri dalle divine calamità, » altri dai vicini barbari furono distrutti. Ma la massima » parte di essi, nella vicina Ellade e nei paesi barbari fu

(1) Dion. Al. I. 20, 21, 22.

» di nuovo dispersa.... pochi rimasero in Italia. Il tempo nel
» quale la gente Pelasgica cominciò ad essere travagliata,
» fu quasi due generazioni avanti i Troiani e durò tuttavia
» quasi anche dopo gli eventi troiani (1), finchè a picco-
» lissimo popolo fu essa ristretta. Perchè oltre Crotone,
» città ragguardevole degli Umbrici, e se mai fu qualche
» altra data loro ad abitare dagli Aborigeni, i rimanenti
» paesi de' Pelasgi perirono..... Quelli poi che possedettero
» le città abbandonate dai Pelasgi furono molti e diversi,
» secondo che ciascuno si trovava aver la sede vicina ad
» uno di essi; e fra costoro l'ebbero principalmente estesa
» ed ottima i Tirreni (2)». Fin qui Dionisio, il quale ci
mostra così una evidente, una bella, un'antichissima impresa d'indipendenza italiana; il sollevamento delle genti nazionali, e, secondo ogni cenno principalmente delle itale e delle tirrene, osche ed etrusche contro a que' signori stranieri; e la lotta durata due generazioni e più; e la vittoria ultima e la ricacciata in mare, la dispersione degli stranieri. E perchè io parlo qui della patria nostra, dell'Italia, sarà forse chi vorrà vedere nelle mie parole un sistema preconcepito, un'applicazione retrograda de' miei voti moderni. Ma io ho citate le parole stesse di Dionisio; ed altre più ne sono nel testo di lui che rischiarano, che fanno indubitabile questo gran fatto; — e quest'altro poi a cui verremo più tardi: che dalle rovine dell'imperio Pelasgico sorse principalmente l'imperio degli Etruschi, e sorsero tutti quei popoli, i cui nomi diventarono illustri ne' primi secoli della storia romana.

(1) La cacciata dei Siculi che segna il colmo della potenza Pelasgica, essendo stata (come si vede sopra) tre generazioni prima dell'assedio di Troia, si vede qui che quel colmo, quel fiore non durò se non una generazione; e che la decadenza durò due altre: e che la caduta ultima, la dispersione non fu compiuta se non dopo la caduta di Troia, cioè dopo l'anno 1150, che è importante a notare per le immigrazioni seguenti.

(2) Dion Al. I. 23, 26.

Ma durante le due generazioni della decadenza pelasgica, vennero parecchie altre immigrazioni. Una terza immigrazione partì di Grecia, anzi di nuovo d'Arcadia due generazioni prima della guerra troiana, cioè all'epoca appunto in che incominciavano a cadere, ed erano dunque potentissimi ancora i nostri Pelasgi. E quindi non parmi da dubitare: anche questa immigrazione fu pelasgica. Piccolissima di numero, come ci attesta Dionisio, e si vede da tutti i fatti, colonia piuttosto che immigrazione, non è probabile che fosse di Elleni nemici de' Pelasgi; non è probabile che gli Elleni partissero allora dal Peloponneso dove erano vittoriosi ma ancor combattenti; non è probabile che venissero capitare dar di cozzo in mezzo ad un imperio de' lor nemici. Erano probabilmente non più che alcuni appunto di quei Pelasgi cacciati dal Peloponneso, e che rifuggivano presso a' loro consanguinei ancora in fiore. E forse furono molte altre simili immigrazioni, di cui perì la memoria insieme con quella di tante altre genti Pelasgiche. Di questa sola rimase la tradizione per l'importanza posteriore del luogo e de' posteri. Evandro la conduceva alle bocche del Tevere; Fauno un principe o Pelasgo o Italo l'accoglieva sulla sponda sinistra del fiume. Ed essi fondavano una città nomata, da quella che avean lasciata in Arcadia, Pallantio o *Palatium,* che fu poi il primo germe di Roma. — E dicesi che fra le altre colture ivi recate ai rozzi abitatori, fosser le lettere greche, cioè quelle che vedemmo altrove essere state pelasgiche; e appunto pelasgiche originarie (scritte da destra a sinistra) si ritrovano su monumenti italici; ed è nuova prova della pelasgità di questa immigrazione (1).

Segue ne' medesimi luoghi e poco posteriore in tempo una quarta immigrazione, che io crederei, o tutta o almeno in parte, Pelasgica. Non pare a primo aspetto; perciocchè fu condotta da Ercole, senza dubbio Elleno, anzi forse

(1) Dion. Al. I. 31, 32, 33. Heine *exc.*

personificazione, mito, simbolo dell'impresa Ellenica contro i Pelasgi (1). Ma primamente, de' seguaci d'Ercole alcuni son detti troiani, cioè, come io notai altrove (2), pelasgi. E poi quest'Ercole che qui dicesi capitato in Italia, dopo le sue imprese in Grecia, e in Troia e di ritorno di un'altra in Iberia, e dopo essere stato respinto dai Liguri, è un così incredibile eroe rispetto a que' tempi (anteriori a quelli cantati nell'Odissea); che ci sembra poter dirsi non che mito o tradizione confusa, ma confusissimo, inestricabil complesso di tali confusioni. — Ad ogni modo questi pretesi Eraclidi, o checchè fossero, veggonsi pochi pure, e stanziati sur un colle sacro a Saturno, e chiamato allora Saturnio, e poscia Capitolino, a poco tiro cioè della colonia anteriore d'Evandro; ondechè se questa fu Pelasgica, non è probabile che fosse Ellenica nè nemica quella posteriore messasi così vicina (3).

Finalmente una quinta, una sesta ed una settima immigrazione si trovano incontrastabilmente Pelasgico-troiane; quelle d'Antenore tra le lagune Adriatiche, quella d'Elimo ed Egesto in Sicilia, e quella famosa d'Enea di nuovo sul Tevere; superstiti, fuggiaschi tutti da Troia distrutta. — Della prima « si sa da tutti » come dice Livio padovano, in sul bel principio della mirabile ed oramai per ciò che ne resta indestruttibile opera di lui: si sa da tutti, che Antenore condusse a quelle lagune una gente, una colonia di Troiani e di Veneti-paflagoni; e che (sieno questi, Veneti primi o solamente secondi venuti a ritrovare i primi) fondarono insieme una colonia detta prima Troia, e coll'andar

(1) Serva d'esempio ch'io non rigetto intieramente l'idea che molte tradizioni antiche sieno miti. Rigetto l'idea che sien miti quelle che appaiono naturali, puramente storiche. Veggo miti dove non posso ammettere storia; mentre i critici da cui mi scosto fanno miti di quasi tutta la storia. Per me la mitificazione è eccezione; per quelli è regola.

(2) Meditaz. XIII.

(3) Dion. Al. I. 34 - 44.

del tempo *Patavia* o Padova (1). — Di quella d'Elimo e d'Egesto s'ha da Dionisio e da Virgilio che approdarono in Sicilia presso a Trapani, e vi fondarono una città detta *Elimo* (2). — Ultima poi e più famosa di tutte è la discesa di Enea, cantata da Virgilio e distesamente narrata da Dionisio (3). — D'allora in poi, da poco dopo l'epoca di Troia (an. 1150 av. G. C.) non che qui venir nuovi Pelasgi, si dispersero i nostri, raggiugnendo in Grecia, in Tracia, in Asia le reliquie ivi pur disperse de' loro consanguinei. « E » sì pel nome della contrada onde migravano, e sì per » memoria dell'antica stirpe, erano, dagli altri uomini, » chiamati insieme Tirreni e Pelasgi» (4). E sotto tal nome diventarono famosi ladroni in sul mare e sulle spiagge del Mediterraneo.

CESARE BALBO.

---

(1) T. Livii Patavini *Hist*, lib I, cap. I, e vedi altri fonti e discussioni nelle note ivi del Ruperto.

(2) Dionis. Al. I. 52, 53, Virg *Aen.* lib.

(3) Dion. Al. I, 45.

(4) Dion. Al. I, 25.

CENNI

SULL' ASCENDENTE DI PAOLO III

SOPRA IL SUO SECOLO.

Una delle più nobili stazioni della storia è quella che dai posteri fu assegnata al pontefice Paolo III. Dando uno sguardo alla condizione degli uomini al suo esordire sulla scena del mondo, e vedendo il disordine che le nequizie dei re, le corruttele dei popoli, le profanazioni del santuario spargevano in tutta l'umana famiglia; il pudore pubblico perduto; i principi e gli ottimati rotti ad ogni mal costume far sozi alle lascivie gli spergiuri e gli omicidii; il clero guasto (1) e caduto nel disprezzo; le opinioni religiose che ottenebravano gli spiriti in Alemagna, trapelanti in Italia; la propagazione dell'errore crescente; le cattoliche credenze minacciate nella parte lor più vitale dall'orgoglio di settarii ambiziosi e d'ogni freno insofferenti, si riconosce matura una di quelle crisi ovvie nella storia del cristianesimo, ove la Chiesa posta in contrasto con discordi ele-

(1) Una frase curiosa di Paolo Giovio dimostra nella sua semplicità, a qual punto di tralignamento fossero giunti allora i costumi del clero, mentre parlando di Celio Calcagnini, il quale era figliuolo naturale d'un ecclesiastico e d' una donna di mala vita, lo dichiara: « *Natus* honestissimo *patre sed incerta matre* ».

menti doveva o rimanere oppressa dai nemici, o contar novelli trionfi. Al deplorabile stato delle cose ecclesiastiche quello pur giungeasi delle politiche; nè mai la tristizia dei tempi avea con maggior urgenza richiesta la sollecitudine del pontefice e come capo della Chiesa a cessarne i mali, e come principe italiano a ricomporre in ordine la comune patria lacerata da parti intestine, o manomessa da eserciti stranieri.

Sottentrato a Clemente VII, trovava Paolo III le faccende d'Italia all'estremo ridotte, e lei premuta con forze preponderanti dagl'imperiali, il cui dominio venia confermato dalla politica del suo predecessore che ne giustificava l'aggressione. Era l'Europa sconvolta dalle sanguinose rivalità di Carlo V e di Francesco I; i principi cristiani, l'uno contro l'altro armati, non vergognavano, a scandalo della fede, invocare fra le contese loro le forze dei Turchi, e Solimano lor feroce condottiero. L'Italia, per costume antico, anzichè alle straniere armi oppor collegate le proprie, parteggiava pei Francesi o pe' Tedeschi. Piemonte calpestato dagli uni e dagli altri era, anzichè d'Italia, terra di Francia, avida di quel varco alle sue invasioni. Toscana e Lombardia, da repubbliche irrequiete trapassate a reggimento assoluto, piegavano sotto al giogo di Cosimo e di Carlo, ambe afflitte a vicenda or da' regi, or da' cesarei. Era Napoli ancor pesta dall'esercito di Lautrec, flagellata dalla pestilenza del 1528. Genova e Venezia, l'una sempre agitata da' suoi patrizi, sempre instabile tra Francia e Impero, l'altra sola e trepidante in faccia alle flotte ottomane, volgean le cure alla privata anzichè alla comune salvezza. Tutto insomma intorno al pontefice era disordine, dolore, caducità, quando assiso maestosamente sul trono, simile a scoglio immoto fra l'onde, e come il Dio del mare descritto nell'*Eneide*, affacciando tra i nembi la figura veneranda, ei sorse a calmar le tempeste e comandare agli agitati elementi.

Dio, scrive Mallebranche, comunica la propria potenza

alle creature e le stabilisce cause occasionali degli effetti che vuol produrre in ordine alle leggi ch'egli si è prescritte per eseguire i suoi disegni. Stromenti alla divina sapienza i difetti e le qualità degli uomini in egual modo concorrono alle alte sue mire, e formando equilibrio cogli elementi di resistenza disposti in ostacolo al loro ascendente, riescono, nella lotta che fra essi insorge, ad un vantaggio morale che sempre ne ridonda. È impossibile infatti non riconoscere ad ogni pagina della vita di Paolo III, quanto e per qualità e per difetti foss' egli appunto quale, nelle circostanze generali d'Italia e particolari della Chiesa, meglio acconvenivasi al difficile mandato cui era prescelto; poichè nella pervicacia della volontà, nella scaltrezza dell'ingegno, nell'abilità ai negozi e negli stessi traviamenti prodotti dalla sua ambizione, trovasi la forza preponderante destinata a fronteggiare le animosità politiche e religiose che allora sconvolgevano l'Europa, e rendere alla Chiesa, all'Italia una potenza atta ad affrancarle dai nemici. La storia, che ha segnato a gran tratti la figura morale di Carlo V, fa dominare nel suo carattere, presso ad alcune virtù, un'inconcussa pertinacia, per cui difficil cosa era smuoverlo dai propositi. Impenetrabile nei disegni, sagacissimo nei ripieghi, guidato sempre da ambizione, era egli sì abile al fingere che, quantunque a tutti nota ne fosse la duplicità, quegli stessi ingannava che dalle sue frodi stati già erano circonvenuti. A fronte di cotant'uomo venne a collocarsi Paolo III. Le circostanze famigliari e politiche in cui si agitò il suo regno, spiegano come volendo egli accordare le sue viste particolari colle generali che miravano al vantaggio della cristianità (1), conveniagli proce-

(1) « Quanto a papa Paolo III convien confessare che più al pubblico bene della Chiesa e della repubblica cristiana che al nepotismo.... furono volte le sue mire » (Murat., *Ann. d'Italia*, tom. X, pag. 227). A quest' opinione è conforme quella di Niccolò Tiepolo, ambasciatore d'una repubblica che non si mostrò d'ordinario troppo parziale ai papi,

dere cauto in una via fiancheggiata da pericoli che trar lo poteano a precipizio. Sovente si fermò sulla via e, guardando intorno, parve sospeso tra le innumerevoli difficoltà che gli si paravano innanzi: sovente ebbe a preparare con prudente lentezza circostanze che sol poteano con molto tempo e molta abilità conseguirsi; le quali, prodotte appena, sapeva afferrare con celerità, maneggiare con destrezza. Altre volte astretto da politica circospetta, egli parea contraddire da sè alle proprie massime, e sol dagli eventi era il di lui procedere spiegato. Sobrio di parole, lento nel discorso, cauto al negare, cautissimo al concedere, difficilmente ei riduceasi a formale impegno, antivenendo colle proprie le altrui proposte, senza lasciar travedere ove tendesse egli medesimo, scansando le decisioni perentorie, e tenendo a bada i più avveduti politici, a cui, quando appunto credeano sopraffarlo, dava la volta sotto, ed opportunamente ritraendosi rimaneva in posizione fatta più vantaggiosa dall'averne con tal maneggio penetrate le mire. Fu sua una massima importante a chi regna: volontà salda a tutto pervenire. Incagliato per una via ne tentava egli un'altra, e mutando, non già scopo, ma modo, toccava a finale successo.

La condotta di questo pontefice fu a vicenda o con eccessivi encomii esaltata, o con ingiuste accuse depressa dagli scrittori; ma agli occhi d'ogni giudice spassionato, senza eccettuarne gli stessi protestanti, ha Paolo III meritato, non men come principe che come pontefice, l'elogio dei posteri, perchè, dotato di zelosa sollecitudine per la Chiesa, egli non s'immischiò nelle guerre fra potentati se non quando volsero essi le armi contro gl'infedeli o gli eretici. e furono le sue cure volte senza posa alla pace, che sola

---

e si dee colle sue parole aggiungere un grande encomio alla memoria di Paolo «perchè invitato dai ministri dell'imperatore di confermare con esso la lega precedente, rispose di voler essere padre comune di tutti e di nutrir solamente pensieri di pace» (pag 210)

potea sanare i mali da cui era allora percossa Italia. La quale sotto il suo regno alquanto si riebbe dalle passate sventure, cosicchè il popolo romano, sceverando con imparziale discernimento dalle colpe del figlio e dei nipoti il merito del padre, ne bagnò di lagrime la tomba. La sua politica, che da alcuni si tacciò di personale, se dalla più rigida moralità sempre non potè andar difesa, troverà scusa, se imparzialmente si riconosca quanto malagevol fosse in tanta calamità di tempi, violenza di parti, complicazione di diritti, rapidità d'eventi, far opportuna scelta fra gl' intricatissimi interessi che in bilico manteneano l'uffizio di principe e quello di pastore; troverà lode, qualora in giusta lance vengano a librarsi i materiali vantaggi che n'emersero alla comune nostra nazionalità, e si consideri con qual virtuosa solerzia egli si dedicasse a difesa della santa causa che allora sostenevano i papi, quella dell'italica indipendenza. Pretendevano gl' imperatori rinvalidare la potestà di Carlomagno, restitutore dell' impero d' occidente, che più non sussisteva nè di diritto nè di fatto, e con fondata ragione i popoli, che a quello dati si erano spontaneamente, più non volevan riconoscere il dominio di bastardi forestieri (1) appena padroni d'una parte dell'Alemagna, inabili così a difenderli come a governarli. Ed è fatto proprio a legar con più forza alla grande idea che or bolle profondamente nelle viscere della nazione, ognuno che con ischietto animo professi la cattolica fede, la solenne ratifica data all' impresa di sua indipendenza dai capi stessi del cristianesimo, i quali, costituiti dal suo fondatore a supremi giudici del giusto e dell' ingiusto, valeano ad indicare agli uomini la retta via. Ministri d' una religione che, per propria essenza, giunge in un legame d'amore

(1) *Les Romains qui s'étaient donnés à Charlemagne par acclamation, ne voulurent plus reconnaître des bâtards, des étrangers à peine maîtres d'une partie de la Germanie* (Volt., *Essai sur l'histoire gén.*, tom. I, chap. 32, pag. 508).

tutte le nazioni della terra, riconoscevano essi la parità dei diritti emanati nei popoli dalla comune loro fraternità sotto un sol padre, riconosceano l'ingiustizia con cui gli imperatori opprimendo or colla violenza, or colla frode (1) la nostra libertà, tentavano attuare il gran disegno di Federigo II, la dominazione imperiale in Italia. La qual cosa dimostra ai calunniatori della massima cattolica, essere

(1) La politica degli imperatori si valse a vicenda e dell'una e dell'altra a perpetrar l'oppressione d'Italia, alterando con perfidia il carattere del proprio intervento nelle nostre faccende, e confondendo il diritto colla forza a fermar le sue pretensioni. La chiamata dei papi ai forastieri, fu meritevole d'egual censura sia quando Adriano e Gregorio III invocavano Carlomagno e Carlo Martello dalla Francia, sia quando Giovanni XII e XV, i due Ottoni dall'Alemagna: ma fu l'un cento più riprovevole la fraude con cui gl'imperatori ne abusarono. Alterarono essi la natura della semplice intromissione richiesta da un monarca lor pari ed alleato, or contro i proprii vassalli, or contro altri principi; e la mutarono prima in supremazia poi in feroce tirannide verso il popolo italiano. Fu solenne prova alla prima di tali esorbitanze l'arrogarsi che fecero un diritto, illusorio del tutto ed insussistente, di signoria sul reame d'Italia nell'occasione in cui la dieta dei potentati italiani adunatasi in Pavia nel 1002, eleggeva a re Arduino marchese d'Ivrea, considerando tal elezione come atto di ribellione, e gl'Italiani quali schiavi insubordinati che con aspri consigli aveansi a piegare al giogo. I due regni d'Italia e d'Alemagna erano infatti l'un dell'altro indipendenti, nè eravi legge in virtù della quale ne dovesse il reggimento appartenere al medesimo principe; e anzi tuttor vigeva l'antico statuto dei Longobardi, stanziato da Carlomagno e da Carlo il *calvo*, che nessuno potesse essere tenuto per legittimo re d'Italia se non venisse eletto dalla libera dieta italiana (Rovelli, *St. di Como.* cit. dal Provana *Stud. crit. sulla St. d' Ital.*, pag. 188, ove tal questione trovasi risoluta con argomenti irrefragabili) In riguardo alla tirannide imperiale basta a prova di sua immanità l'orribile convito d'Ottone II avvenuto in Roma l'anno 981. Invitava egli il tribuno ed i principali senatori a magnifica mensa, durante la quale un messo dell'imperatore entrando improvvisamente nella sala e successivamente chiamando a nome i convitati, li faceva passare in una contigua stanza ove dagli sgherri imperiali erano sgozzati In altra congiuntura un altro imperatore faceva impiccare sui merli delle muraglie i parenti del pontefice fatti prigioni in una città conquistata. Basterebbe il solo sacco di Milano (nota Voltaire) a giustificare tutta la condotta dei papi verso gli imperatori.

questa propizia, non avversa alla libertà dei popoli, inseparabili fra loro libertà vera e vero spirito cristiano, e a tal principio conseguenti quelli appunto fra i papi, i quali per pietà, senno e dottrina più illustrarono il supremo apostolato. Infatti essendo lo scambievole amore degli uomini, dopo quello di Dio, primario tra i precetti inculcati loro dal vangelo, è manifesto nulla aversi a riputare più opposto a tale universale fratellanza che la servitù d'un popolo ad un altro. Ov' è straniera dominazione, ivi è impossibile vero progresso nazionale; e la condizione dell' uomo è fatta materialmente ed intellettualmente intollerabile. È nell' ordine naturale delle cose che da elementi politici contrarii emergano contrarii interessi. Indi opposte tendenze, indi principio di discordie, d'odii, di perturbamenti, frutti abbominevoli d'una condizione contraria alla natura, al pietoso intento del creatore, perchè ella cessa fra gli uomini ogni vincolo di fraternità, o se rimane fraternità fra essi, diviene simile a quella di Caino e Abele, chè altra non ne può essere tra oppresso ed oppressore. Questi alla durata di sua potestà pospone con scellerato calcolo il santo dovere, addossato da Dio a tutti i reggitori di popoli, di guidarne verso il possibile perfezionamento la ragione e l'intelligenza, dal cui sviluppo in gran parte dipende la cognizione della verità; onde temendo la scienza perchè, in oggi più specialmente, abbraccia nelle sue speculazioni non solo le cose filosofiche, ma le economiche e le politiche, temendola per l'eccitamento che imprime alle umane facoltà, nel quale vede o crede vedere un foriero di ribellione, non bada a prostituire, nella parte che più la esalta, la sublime essenza dell'uomo, se, così avvilito, più docile s' arrenda al volere del suo dominatore. Il giogo dello straniero è dunque la massima delle sventure a un popolo. Nè solo è sventura, che anzi è vilipendio, ingiustizia; vilipendio, perchè nulla più adonta l' uomo sociale che la perdita del più imprescrittibile fra i suoi diritti, la nazionalità; ingiustizia, perchè non v' ha potestà al mondo, la quale ad arbitrio possa disporre

dell'indipendenza che è il palpito vitale d'una nazione; non v'ha trattato che in sè non includa il germe della propria nullità. Un'aggregazione d'uomini consta di più migliaia d'esseri ragionevoli, anime immortali, degnate in eterno dal gran riscatto di Cristo: il reggimento di chi le sta sopra convien sia consentaneo a tanta eccellenza della specie: le prerogative che a lei competono non possono abrogarsi nè dalla prepotenza dell'armi, nè dai dettami di quella politica insolente con cui l'usurpatore d'uno Stato conculca i novelli sudditi abbiettandone le menti, emungendone la pecunia per impinguarne il proprio erario, incagliandone i commerci perchè siagli scala a dominazione la povertà, corrompendone (che è peggio) il costume, onde, evirati dalle libidini, meglio curvinsi a servaggio, escludendoli insomma, lo ripetiamo, da quel generale precetto di benevolenza da cui Dio, giusto a tutti, non assolveva il forte verso il debole, il vincitore verso il vinto. Un popolo ha diritto d'essere governato razionalmente e dalla propria intelligenza, non brutalmente e dalla forza altrui. Per volontà manifesta di Quello che coi monti, coi fiumi e colle favelle segnava i fini ad ogni gente, egli appartiene a sè, nè può, per Dio, come vil gregge possedersi o alienarsi a sua posta da chi, straniero a lui, se ne pretende padrone, perchè o forza, o tradimento, o fortuna gliel'assoggettarono. Il diritto d'una nazione ad essere libera è più naturale che quello d'un'altra a padroneggiarla. La signoria di questa non può durare se non quanto la materiale preponderanza che le cattiva l'altra, la quale è nel vero e nel giusto, se al primo batter dell'ora che a lei dà ferma speranza di ristaurare la patria libertà, generosamente l'afferra e con viril conato l'imprende. Gli atti di quei forti uomini che affrancarono la patria dalla straniera dizione, giunsero ai posteri promulgati dalla gran voce dell'intera umanità. Vincitori ebbero la palma del trionfo, vinti quella del martirio. Perciò quei santi e dotti pontefici i quali, colle armi spirituali e colle temporali, senza posa

si travagliarono nell' affrancamento della comune patria, debbono a ragione aver la parte loro in quella universale ovazione che i popoli dedicarono ai loro liberatori. Che tali aspirassero ad essere i papi in quell' età operosa, e che protettori nati degli oppressi fossero perciò i primarii promotori di quella mutua leganza di forza e di volontà, che sola può restituire al consesso delle nazioni l' Italia, da tanti secoli incadaverita e sepolta sotto le sue rovine, che questa, manomessa dagl' imperiali, avesse il diritto di scuoterne il giogo, sono verità irrefragabili, e dobbiamo aggiungere che con tale condotta faceansi i papi nel più degno modo gl' interpreti di quel Dio che sotto un'egual legge di giustizia e di libertà accoglie tutti gli uomini della terra. Doppia poi virtù all'argomento l'avvertire che in uno Stato com' è quello di Roma, ove, per la condizione elettiva del capo, spesso aprì la via al supremo grado il merito personale, ed ove l' uomo perviene al soglio da tutti gli ordini della sociale circonferenza, quando la storia ci rappresenta una serie di pontefici, personaggi per consiglio e per sapienza gravissimi, che tutti senza eccezione adottarono l' istessa massima di governo ed impressero l' istessa tendenza politica agli affari temporali della S. Sede, ciò non potè avvenire se non in virtù d'una di quelle commozioni universali degli spiriti, le quali con più forza agiscono sui più perspicui, e da cui, per volontà divina emergono i grandi mutamenti che rinnovano la faccia del mondo. Riconosceano quei grandi uomini dover essere elemento d'alleanza fra l' idea sociale e la religiosa il patrocinio dei capi della Chiesa ai più nobili interessi della patria, l'accordo fra i voti del pontificato e quelli della nazione, fra il carattere del ministro di Dio e quello del padre del popolo. Quella solenne sagrazione data al nazional sentimento dal sacerdozio, doppiando l'ascendente sociale di questo, pur doppiavane ad un tempo il religioso; la devozione del cittadino alla gloria della patria epuravasi in quella che legava il cristiano alla gloria della Chiesa, e concorreva alla sta-

bile armonia dei grandi principii che presiedono all' umano consorzio, e che insieme aggiunti lo conducono all' ultimo suo perfezionamento.

Infatti, se si riguarda alla tendenza che caratterizza uno fra i periodi più importanti della storia, quello che ricorre dal tempo ove il virtuoso Pio III cacciava da Roma i Francesi protettori dell' infame duca Valentino, sino a quello ove Paolo III salì sulla sedia pontificia, si dee riconoscere quanto l' animo di quei papi e più d'ogni altro di Giulio II e di Leone X, fosse penetrato dei gravi danni che dall' intervento dei forestieri risultava all' italica famiglia, e della necessità di sottrarla a sì esiziale influenza (1). E quantunque per la spontanea reazione che il personale ha spesso sul collettivo, nell'attuar l' egregio pensiero alcune volte avvenisse che parentali, ambizioni ed insazietà d' imperio trovassero sfogo riprovevole sotto virtuose apparenze, e il comun vantaggio avesse forma dal particolare interesse (2).

---

(1) Ecco in quali termini parla di questi due pontefici un moderno biografo: *Son dessein (de Jules II) à l'exemple de ses prédécesseurs fut de chasser de l'Italie les étrangers, qu'il appelait les barbares;* e altrove: *Léon X prévoyait la mort prochaine de Ferdinand et destinait le royaume de Naples à Julien de Médicis son frère; tandis que Laurent son neveu eût été souverain de la Toscane. Ainsi tous les trônes du midi de l'Italie eussent été occupés par ses proches.... Fidèle au système de chasser toutes les puissances étrangères de l'Italie, en les opposant les unes aux autres, il s'occupa encore de les tromper par des négociations doubles, dont le but constant devait être la libération de son pays.*

(2) Di tal verità fu particolare esempio la condotta di Paolo III. Otteneva egli pel nipote Ottavio la mano di Margherita d'Austria, vedova d'Alessandro De-Medici e figlia naturale di Carlo V, da cui Cosimo I aveva inutilmente sollecitato l' istesso favore. Ottavio ebbe inoltre l' investitura della città di Novara. Erasi il papa lusingato di poter indurre l' imperatore a cedergli nell' istesso tempo anche il ducato di Milano. L'orazione del cardinale da Carpi su cotal proposta è un modello di quell'accortezza politica con cui Paolo III sapea dar le mosse ad un negoziato. L' imperatore, diceva, non deve aspirare ad essere nè conte, nè duca, nè principe: egli deve voler essere imperatore. Non deve aver molte province, ma soltanto grandi vassalli.

pur deve affermarsi essere il conseguimento di cotali mire stato per partorire alla comune patria grandi ed utili conseguenze a malgrado di quei parziali disordini. Il genio intraprendente di Giulio II, che dalla necessità di sottrarre la Chiesa alla domestica tirannia dei Baglioni o dei Bentivogli, elevossi al patrio concetto della cacciata dello straniero dall'Italia, era quella face luminosa che doveva restituire alla sede apostolica l'offuscato splendore (1). Fu la tempera del suo spirito forte come il suo secolo: e in altra condizione di tempi, e con maggior nerbo d'eserciti, avrebbe quell'anima indomita compiuta sin d'allora la virtuosa opera. Leone X, al cui genio nessun'idea grandiosa fu inaccessa, si mostrò fedele al sistema del predecessore. In quei tempi di turbolenze lo stato delle cose politiche imponeva talvolta ai pontefici d'involarsi ai doveri pastorali per instare con tutto l'animo su quelli del principato. Intento anch'egli a rimuovere gli stranieri dalle italiche faccende, non solo

---

È cessata la di lui tranquillità dacchè egli si è impadronito del Milanese. Improvvido consiglio or sarebbe il restituirlo a Francesco primo. « Se vostra maestà dello Stato di Milano gli usasse cortesia, non tanto si spegnerebbe quanto si accenderebbe la sete sua; sì che è meglio armarsi di quel ducato contro di lui. V. M. ha da essere certa che non per affezione che altri abbia a questo re, ma per interesse particolare, e la Germania e l'Italia sinchè da tal sospetto non saranno liberate, sono per sostentare d'ogni loro potere la potenza di Francia ». Così l'imperatore non cedendo al re Francesco il Milanese, nè per sè serbandolo, direttamente ne conseguiva essere il meglio investirne Ottavio suo genero, il quale era ad un tempo il nipote del pontefice negoziatore. Narra la storia che la viva brama di Carlo V di scemare l'ascendente francese in Italia avealo indotto ad arrendersi alle insinuazioni del papa, e già erane accreditata la novella, ed il marchese del Vasto aveva già per fin pronta l'aringa da dirsi a Margherita in tale congiuntura, quando le eccessive pretensioni dell'imperatore fecero andare a monte ogni ulteriore trattativa.

(1) L'autorità pontificia, che per indegna condotta d'Alessandro VI era alquanto decaduta, venne da Giulio II rinfrancata ed estesa. La sua spada ricuperò i beni del patrimonio ecclesiastico, a cui seppe aggregare i due principati di Parma e Piacenza a lui ceduti dall'imperatore Massimiliano.

valeasi d'abili mene ad opporre gli uni agli altri, ma opportunamente sapeagli circonvenire per via di negoziati, a cui costante scopo era la liberazione della contrada. Gli acquisti con cui egli dilatò gli Stati della Chiesa, e la tendenza d'un disegno la cui riuscita avrebbe resa all'Italia la pristina dignità, debbono attutire i rimproveri di certi scrittori sull'ambizione che inchinava l'animo non solo di quel pontefice, ma di Clemente VII e di Paolo III suoi successori, all'ingrandimento della famiglia, sotto cui ferveva quello d'Italia. L'esaltazione d'un solo potentato che dominasse sui principali troni della penisola, scopo a cui più o meno apertamente aspiravano quei papi, era il primo passo verso il ristoramento della politica unità per cui sola aver poteano fine le guerre civili che la straziavano, ed in lei rinascere una forza capace di sottrarla all'ignominioso intervento degli estranei. E se ad uno soltanto di quei grandi politici fosse avvenuto sortire l'effetto di cotali viste, a lungo ereditarie sul trono pontificio, e fermar sotto lo scettro di Roma la maggior parte dei principi timidi ed imbelli che partivano l'Italia, dalle cui gare di municipio tanti mali in lei ridondarono, forse con fondata speranza era da augurarsi che, venendo quei piccioli Stati o per transazioni o per eredità riuniti all'ecclesiastico dominio, ed alla religiosa autorità del suo capo, quella pure accoppiandosi che dalla temporale potenza deriva, fosse la patria nostra all'antica integrità restituita. Sarebbe allora sorta per lei era del tutto nuova, ove alla gloria particolare della sede apostolica associandosi quella generale dei popoli italiani, e nel supremo reggitore essi pur venerando il sacerdote supremo, indivisi avrebbero concorso alla comune salute i due più elevati sentimenti che si dividano il cuore dell'uomo: l'amor della religione e l'amor della patria.

E per verità se, come n'è testimone la storia, ebbero nome di grandi alcuni principi che dichiarandosi capi d'una chiesa fondata sullo scisma, fecero concorrere l'errore a

presidio dell'autorità, e sulla propria ribellione a Dio fondarono l'obbedienza dei sudditi a sè, quanto più grandiosa non era l'idea di solidare a pro di questi la politica colla religiosa podestà, derivando forza dal vero, e stringendo leganza indissolubile fra gl' interessi morali e sociali d'una intera nazione? E qual fondamento di forza e d'integrità più durature poteva aver la cosa pubblica se nel capo di sua religione pur riconoscea l'Italia il propugnatore di sua nazionale indipendenza, o quanta esser l'azione del pontificato fra i popoli, se il genio di quei papi fosse stato ereditario sulla cattedra di S. Pietro?

La complessiva condotta di Paolo III considerata sotto tale aspetto, offre l'assoluta giustificazione non che la scusa di quel pontefice per le aggregazioni di Stati con cui talora tentò, talora ottenne accrescimento di dominio alla famiglia, or concedendo l'investitura di Camerino ad Ottavio Farnese, or dando il marchesato di Novara coi ducati di Parma e Piacenza a Pier Luigi, ora tentando ottenere per sè la Lombardia, ora d'estendere la propria potenza nella Toscana, ed involarla a quella del comune avversario (1). Indi palese appare l'intento delle politiche relazioni che con misteriosi legami teneano uniti al pontefice tutti i nemici dell'imperatore a Milano, a Genova, a Siena, a Roma, a Firenze, a Napoli ed a Venezia. Figurava Carlo alla testa della parte vincitrice, Paolo della vinta. E ben giusto era che il comun padre dei fedeli si facesse il difensore degli oppressi! Indi è manifesto che riconosciuta l'inefficacia dei vincoli di famiglia che lo stringeano a Carlo V, come pure delle speranze da esso fondate sulle rivalità di Cesare col re Francesco, tentando Paolo di farsi adito per altra via

(1) In una lettera di Cosimo I, in data del 1537, appartenente all'archivio mediceo, si trovano queste parole che, articolate da un capital nemico di Paolo, acquistano maggior forza: « Al papa non è restata altra voglia in questo mondo se non di disporre di questo Stato, e levarlo dalla devozione dell'imperatore ».

allo stesso scopo, aspirasse ad ottenere la mano del duca di Vandomo per Vittoria Farnese sua nipote, fermasse leganza difensiva ed offensiva con Francia (1), Svizzera e Venezia, aderisse alla parte degli Orsini che devota era ai Francesi, tentasse ridurre alle sue viste Cremona e Pavia, favorisse i fuorusciti napoletani e i malcontenti genovesi, e consigliasse ad Arrigo II la pace coll' Inghilterra affin d' ottenere il conseguimento d' altri suoi disegui, da cui doveva risultare vantaggio novello alla cristianità. Tutti questi fatti provano qual fosse l'attitudine presa da Paolo III e da altri papi, come principi italiani, nella lotta a lungo sostenuta fra Roma e l' impero, lotta da corona a corona, nella quale il sommo sacerdozio non potè essere accusato del sangue sparso, e che altro non era se non una guerra fra l' Italia e l'Alemagna, fra l' usurpazione e la libertà, fra il signore che impone le catene e lo schiavo che le rigetta, guerra nella quale i papi adempirono il loro dovere di potentati italiani e di savii politici, parteggiando per la comune patria, poichè non potevano nè favorire gl' imperatori senz'onta, nè senza detrimento starvi a neutralità (2). E se riandando la storia di quei tempi si misurano la grandezza e la difficoltà dell' impresa a cui si dedicarono, si dovrà convenire che niuno fra i principi d'Italia

---

(1) L' ardore con cui egli portavasi alla lega con Francia, pareva avvalorato da certi oroscopi, verso i quali inclinava a credulità l'animo di quel pontefice, ed avvenendogli un giorno di tenere discorso coi cardinali di Guisa e Farnese, diceva loro aver egli letto in certi libri antichi, e udito riferire da persone dotte durante il suo cardinalato, anzi averne egli stesso fatto sperimento dacchè era sul trono, che mai la S. Sede non aveva ottenuti sì prosperi successi come quando erasi alleata ai Francesi, essendo il contrario avvenuto ogniqualvolta avea lor mosso guerra L'affetto di questo pontefice alla parte francese era sì notorio, che quando la nuova di sua morte fu riferita a Carlo V, disse che se si fosse sparato il suo cadavere gli si sarebbero trovati tre gigli improntati nel cuore.

(2) Maistre, *du Pape ;* tom I, pag 300.

per opportunità di circostanze, per favor d'opinione, per sopraeminenza di carattere e per ascendente d'autorità era più del romano pontefice atto ad ottenerne il compimento. Per la qual cosa, nel terminare queste per condurci ad altre ricerche sull'azione morale di Paolo III, dobbiamo conchiudere doversi da chi ama la comune patria non già deplorare le aggregazioni dei dominii da quel pontefice effettuate, ma provar anzi smisurato rammarico che molte altre provincie, anzi che tutte quelle dell'italica penisola non abbia egli con egual successo assoggettate alla triplice dizione del romano triregno. Che noi tutti nel difensore della patria fede, quello pur della patria libertà riconoscendo, e coll'antica unità l'antica forza ricuperando, cessati una volta i fraterni odii, causa di comuni sciagure, ripreso avremmo grado di nazione e volte alla propria difesa l'armi che da secoli impugnammo al trionfo dei nostri nemici. Avrebbe a tal modo il romano pontefice colla tranquillità d'Italia fermata altresì quella d'Europa, sempre immischiata alle sue turbolenze, ed il manto del pastore supremo, steso sulla patria terra (come già quello del Cristo sull'onde tempestose di Genezareth), n'avrebbe in pace ricomposte le fatali agitazioni.

Non è nostro scopo seguir passo passo nella carriera questo grand'uomo, la qual cosa eccederebbe il limite assegnato al presente lavoro, ma fissando l'occhio sulla di lui figura che, simile all'eroe d'Eufranore o al genio di Parrasio (1), parve a vicenda animarsi dei più opposti caratteri, eleggere fra i tanti quelli che più sembrano meritevoli della nostra sollecitudine, e, come già n'esaminammo l'azione in riguardo alla politica, così ora ci faremo a considerarla in riguardo alla scienza ed all'arte.

Nato in età operosa, ove gli spiriti, come da corrente attratti, s'avviavano a quelle grandi scoperte che doveano

(1) Plin, *Hist. nat.*; lib. XXXV, cap XXXVI.

far brevi alla mente dell' uomo gli antichi limiti del mondo, ben seppe Paolo III misurare quale spinta irresistibile era per derivarne alle masse popolari, e giudicò importantissimo ministero del capo della Chiesa provocarne i trionfi, non coll' opporsi, ma coll'associarsi all' universale conato delle menti. Egli comprese che, facendosi patrono agli studii, pur diveniva patrono potentissimo alla religione. Questo grandioso pensiero dominò, durante l' intera vita, l'animo del pontefice il quale, riverberando sul decimosesto secolo la luce accesa in Europa dal decimoquinto, e mantenendo sul trono di S. Pietro gli esempi tramandati da Leone X e da Clemente VII, rischiarò l'universo colla doppia face della fede e della sapienza. L'una egli volse a roborazione dell'altra, ed ambedue al miglioramento dell'uman genere, che a quei giorni già incominciava a sottrarsi al dominio della forza per darsi a quello dell' intelligenza. E qui la storia ci conduce in faccia ad uno di quei periodi ove la filosofia, distogliendo lo sguardo dalla bassa regione ove si agitano le cose mortali, lo solleva a quella causa prima che, durante il vasto ondeggiamento delle generazioni, impronta su certe età un carattere più solenne, quasi a segnare sulla via del tempo i passi più importanti dell'umanità. Sembra che soffiando col divino alito sul globo del mondo il Creatore lo spinga egli stesso verso i destini a cui lo chiamò nel giro dei secoli. L'ardore allo studio che contraddistinse il decimosesto, lo pose in cima all' intellettuale progresso, che si andò poi gradatamente sviluppando fino al nostro, il quale con quello della scienza l'altro pure ottenne delle politiche instituzioni, poichè il perfezionarsi dell' incivilimento è in diretta relazione col perfezionarsi dell'anima umana. Vide Paolo III che le tendenze date dallo scetticismo all'età precedente eransi afforzate nel processo morale delle masse, ed importava alla salvaguardia del santuario, che l' armi de' suoi difensori fossero, per unigenere natura, atte a propulsare i colpi di chi lo assaliva, onde colla vasta sua mente preluse ad un

sistema che solo nel secolo decimonono doveva sortire piena applicazione (1). Riconobbe egli che le forze poc'anzi scatenate dall'abisso, le quali parevano dover rovinare la Chiesa, erano soltanto uno di quei flagelli con cui Iddio la percuote per destarla dal suo torpore. Era tale la natura di quelle forze da indurlo a credere che, quanto maggiore apparivane la mole, tanto minore ne sarebbe la consistenza. Vide che turbata da discordi elementi insiti nella propria natura, erranti in generale confusione, sarebbersi elle in breve allontanate dal principio fondamentale, onde altro mezzo di salute lor non rimarrebbe se non restringersi all'antica madre, lasciandosi guidare da quella forza viva che sta sopra ai destini della religione. Dotto delle cose scientifiche come delle teologiche (2), ei sapea che le umane cognizioni solo allorquando sono imperfette e superficiali, riescono formidabili alla credenza cattolica, e per proprio esperimento conosceva che quanto più i fatti sono accuratamente investigati, e meglio cognite le primitive scaturigini, le conclusioni della scienza (3) tornano a conferma

(1) È un fatto importante dell'età nostra, che una generazione d'uomini, i quali nelle trascorse vicende aveano perduta la fede proveniente dalle tradizioni, dopo essersi associata alla scienza superficiale degl'increduli per distruggere le prove del cristianesimo, siasi volta di nuovo alla religione dopo averla sottoposta ad un esame critico, ove, a misura che la scienza venne consultata ne' suoi progressi più moderni, si videro scomparire le difficoltà incontrate in essa quando ancora era imperfetta, e si trovarono nelle sue indagini le prove delle verità religiose.

(2) La mente di Paolo III era, al dire degli stessi suoi nemici, dell'ordine il più elevato. Nodrito nelle lettere greche e latine dal celebre Pomponio Leto, fu ammaestrato nella teologia e nell'eleganza dello stile da Paolo Cortese amico del Poliziano. In un corso regolare di forti studii, erasi in lui sviluppata quell'avidità di dottrina e riverenza al sapere, che gli meritarono gli encomii dei dotti, e che, dal lungo soggiorno da lui fatto nelle case di Lorenzo Mediceo, si trovarono vie meglio corroborate.

(3) Vedi il discorso di Tommaso Chalmers sulla *Rivelazione cristiana considerata in armonia coll'astronomia moderna*; pag. 75. Ediz. parigina, 1827.

della rivelazione. Il che è a dire essere dannoso al cristianesimo non già *chi sa*, ma bensì *chi non sa*, aversi ad inculcare piucchè mai l'unanime consiglio dato dai PP. agli ecclesiastici (1) sulla scienza, sola armatura dei forti atta a rintuzzar l'acume dell'empio, sulla necessità d'opporre agli assalti d'uomini dotti e coraggiosi, la difesa d'uomini più coraggiosi e più dotti (2). Ed è appunto quando per le condizioni sociali del mondo erano la sacra e la profana dottrina, doti necessarie ai principi della Chiesa, che spettacolo magnifico nella storia è il vedere avanzarsi maestosamente fra gli splendori della sede pontificia la figura augusta di Paolo III, cui fan glorioso senato i più sapienti uomini dell'età sua, da esso rivestiti della romana porpora, e tutti collocarsi in prima linea fra i rigeneratori della religione e dell'incivilimento.

Infatti appena era egli esaltato sulla sedia apostolica, che da ogni contrada chiamava a Roma i personaggi più cospicui per dottrina (3), fra cui meritamente primeggiano nella storia Reginaldo Polo, Gian Pietro Caraffa, Gregorio Cortese, Girolamo Aleandro, Gasparo Contarini, Rodolfo Pio, Pietro

---

(1) Molti ne tramandarono personalmente l'esempio: S. Giustino, S. Clemente d'Alessandria, S. Girolamo, S. Agostino, S. Crisostomo, S. Cipriano e parecchi altri, furono i più dotti uomini di loro età. Le più celebri scuole dei gentili erano frequentate dai primi padri della Chiesa. S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno studiarono in Antiochia ed in Atene sotto gli stessi maestri che l'imperatore Giuliano l'apostata. I figliuoli dei cristiani venivano educati in tali scuole, (Petit-Radel, *Recherches sur les bibl*, pag. 31). S. Gregorio Nazianzeno dichiara nella sua terza orazione, che l'editto di Giuliano, con cui egli vietava ai cristiani lo studio delle lettere profane, parve la più crudele di tutte le persecuzioni.

(2) Vediamo infatti per testimonianza di tutti gli storici, che lo stilo barbaro, e le sottigliezze scolastiche, opera dei secoli d'ignoranza, colle quali la maggior parte dei teologi di quell'età sostenevano la difesa della religione, gli rendevano soventi oggetto di scherno ai di lei avversarii, che si facevano leva della rozzezza de' suoi apologisti ad infermar la verità dei dogmi più fondamentali.

(3) Murat., *Annal. d'Ital.*; tom. X, pag. 221.

Bembo, Jacopo Sadoleto, Federigo Fregoso, Marcello Cervini, poi eletto pontefice, Jacopo Novelli, Giovanni Morone, Federigo Cesi, Niccolò Ardinghelli, e Bernardino Maffei. Fu cotale assemblea di dotti valevole presidio alla Chiesa, al momento ove le sue forze stavano per ischierarsi in faccia a quelle dei nemici, nel famoso concilio, opera di religione e di dottrina, da cui tanto vantaggio ridondava nella cristianità. Nè solo in quel consesso mostrossi Paolo il degno capo d'una religione a cui pel suo carattere spirituale deve appartenere il trono dell' intelligenza, ma a sè traendo le menti più nobili che lo dominarono, se ne pose in capo, e divise con Leon X gli onori del secolo. Anzi niun pontefice ebbe mai al fianco sì gran numero d'eruditi, niun principe potè per magnificenza di patrocinio venire a confronto con lui, il quale, ovunque ne scorgesse alcuno dotato di raro ingegno, con doni e onori ricercandolo, a sè lo stringeva. Alla sapiente sua sollecitudine fu allor dovuto lo splendore a cui salì la biblioteca vaticana, al cui reggimento prescelse il celebre Marcello Cervini. Fiorì allora piucchè mai la romana università, e accolse nel suo seno non solo i più celebri ingegni d' Italia, ma molti degli esteri paesi. Il che dimostra essere il progresso delle umane cognizioni, affine, non avverso all'augusto carattere del cristianesimo, e quantunque volte ei venne da' suoi ministri impedito, non doversene accagionare la tendenza del precetto, ma bensì l' insania malaugurata de' suoi manifestatori, i quali tentarono coprir di tenebre e d' ignoranza l'altare di Quello che pose i suoi tabernacoli nel sole.

Le vaste cognizioni di Paolo lo condussero a giudicar con personale competenza di cotal primaria necessità sociale, e tanto ne fu lo zelo per gli studii pubblici, che non istimando bastevole all' istruzione dei suoi popoli l' università di Roma, d'un'altra volle esser egli stesso institutore in Macerata, di cui è menzione nel *Bollario romano*, citato dall'Atanagi. Ai numerosi eccitamenti con cui promovea la propagazione della dottrina, egli aggiunse l'autorità

che più di tutti è valevole ad inculcarla, quella dell'esempio; e muove a meraviglia che fra le moltiplici cure del pontificato potesse Paolo intendere ad uno studio al quale da giovane erasi dedicato, quello delle lettere greche e latine, in cui dal celebre Giraldi fu detto valentissimo. Onde meritamente lo troviamo celebrato da Lodovico Ariosto, il quale offerivagli tributo d'ammirazione ponendolo in cima ai più chiari intelletti dell'età (1). In questa ove purtroppo è l'Italia, a occhi veggenti, ogni giorno denudata dei più rari cimelii delle sue arti, si legge con senso di patria compiacenza la narrazione dei numerosi provvedimenti da Paolo III emanati onde serbare intatto ai posteri quel tesoro d'antichità, corona di ruine, che è l'ultima di cui va adorna l'antica regina del mondo. Ci ha il Marini tramandato il breve, in data del 28 novembre 1534, per cui era dal pontefice deputato a commissario sopra le antichità Latino Giovenale, uno dei più rinomati raccoglitori di esse; e scrive il Demarchi (2), aver Paolo ordinato che, sotto pena capitale, non potessero le statue, i busti e gli stessi frammenti di marmo che si scoprivano nello Stato, esser posti in fornace a farne calce, come spesso pur troppo anche sotto il regno di Leon X era avvenuto. Lo zelo del pontefice nel raccogliere antichità partoriva, come è consueto uso, l'imitazione adulatrice di chi voleva ingraziarsi nel suo favore; il che fu cagione che da parecchi privati si formassero splendide raccolte, e da quel tempo appunto ebbero origine quelle de' Borghesi, de' Mattei, degli Albani, de' Barberini (3). L'attività del di lui spirito ne moltiplicava l'azione: e ben conoscendo egli quanto nell'uman cuore si ritemperi l'amor della patria dalla gloria de' suoi

---

(1) *Orl. Fur.*; canto LXVI, st. 13.

(2) *Archit. milit.*; lib. II, pag. 50.

(3) Le statue più notevoli del museo Farnese erano il gruppo del *toro*, l'*Ercole*, la *Flora*, il *Commodo* e la *Venere Callipiga* trovata nelle terme di Caracalla.

monumenti, e come l'idea del bello sia promotrice a quella del nobile e del buono (1), volse le sue cure ad ornar la città e lo Stato con tutte le magnificenze dell'arte. Sorgeano Roma, le province e i municipii a novello lustro. Rifondavasi il palazzo vaticano. Innoltravasi la basilica di S. Pietro incominciata da Giulio II, e il Buonarroti, sola grandezza pari a tanto monumento, ne dirigeva i lavori. Ergevasi in Campidoglio la statua di Marc'Aurelio, e involata alla polvere dei secoli rivelavasi la colonna Traiana in tutta la sua maestà. Perugia, Ascoli, Nepi, Borgo e Castro si cinsero di mura, e ad elegante simetria si ridussero le principali vie della capitale. Ordinò Paolo al Vasari le grandiose pitture della cancelleria, ove rinnovando l'antico esempio di Marco Varrone, dedicava l'effigie dei più chiari uomini di quell'età, opera a cui tenean dietro i freschi delle murate di Firenze, ov'era badessa la contessa di Pitigliano di lui sorella. Fece erigere dal San-Gallo le due grandiose cappelle Paolina e Sistina: e il suo genio aggiunto a quello di Michelangelo tramandava ai posteri il segno più terribile che mai di sè lasciasse la moderna pittura (2). Maggiore e estrema gloria a questo pontefice fu il promuovere la più utile fra le opere didascaliche dell'arte, quella da cui più copiosi ne derivarono gl'insegnamenti, le *Vite dei*

(1) Fu tal pensiero espresso da due celebri filosofi dello scorso secolo, Rousseau e Goethe.

(2) Volendo Paolo III sormontare ad ogni costo le difficoltà che il Buonarroti, impegnato anticipatamente e per espresso contratto nei lavori della tomba di Giulio II, opponeagli ad intraprendere quelli della Sistina, andò un giorno a trovarlo nel suo studio alla testa di dieci cardinali, onore unico nei fasti dell' arte. E imperiosamente richiedendolo dell'opera sua, dissegli sdegnoso: «Io ho avuto trent'anni questo desiderio, ed ora che sono papa non me lo caverò? Io straccierò il contratto, e son disposto che tu mi serva ad ogni modo». (Vas. tom. X, pag. 122). E questo fu un erramento di quella forte volontà che il più sovente era inclinata al giusto. Ne citiamo un altro esempio. Volendo Paolo che il cornicione del palazzo Farnese riuscisse il più bello che mai fosse, ne ordinò un disegno ai migliori maestri

pittori scritte da Giorgio Vasari (1), a cui più del pennello era la penna ministra di gloria e di rinomanza.

Ma il fatto importante alla religione, importante alla società, che forma epoca luminosa negli annali della scienza, e che meglio dimostra qual forte ascendente abbia la dottrina d'un pontefice sulla soluzione de' grandi quesiti che partono talvolta lo spirito umano, fu la perspicuità filosofica con cui Paolo III considerò la celebre scoperta allora proposta al mondo scientifico da Copernico sul moto della terra

---

di Roma, fra cui erano Michelangelo, Perin del Vaga, Vasari, Sebastiano del Piombo ed il San-Gallo. E poichè il papa ebbe più di tutti lodato quello di Michelangelo, si volse al San-Gallo, e disse tutti essere belli, ma volerne egli veder uno fatto dal suo Melighino. Era questi un cameriere che voleva il papa rimunerare con qualche premio segnalato, ed avendo costui atteso alcun poco all'architettura, valeasi della famigliarità del pontefice per buscarsi commissioni e guadagno, poco curandosi d'offuscarne la gloria colla mediocrità delle opere. Ciò udendo e risentendosi il San-Gallo, perchè pareagli che il papa lo burlasse, gli disse: « Padre santo, Melighino è un architettore da motteggio ». Il che udendo il papa che sedeva, voltossi ad Antonio, e gli rispose chinandosi colla testa quasi fino a terra: « Antonio! noi vogliamo che Melighino sia un architettore daddovero, e vedetelo alla provvisione ». Ciò detto, si partì licenziandoli tutti, ed in ciò volle mostrare che i principi più che i meriti conducono gli uomini a quella grandezza che vogliono. Nel qual proposito, osserva il Bottari, che i principi possono bensì elevare gli uomini a quelle grandezze che vogliono, ma non alla virtù quanto all'intrinseco, ed alla stima quanto all'estrinseco, e nulla toglierà che cotali principi, cotali architetti e cotali monumenti siano poi derisi dalla posterità, come avranno meritato, gli uni per la stolta lor prepotenza, gli altri per l'ignorante loro presunzione.

(1) Riferisce il Lanzi in una sua lettera che le *Vite* del Vasari furono la maggior parte scritte da D. Silvano Razzi, e la stessa cosa trovasi pure attestata dal P. Serafino camaldolese, di lui fratello, autore delle *Vite dei santi dell'ordine dei Predicatori*, stampate in Firenze nel 1577, parte II, pag. 25. Vedasi tra le *Lettere pittoriche* del Bottari, quella indirizzata dal Lanzi al Bartolini, tom. VIII, pag. 6. Le vite del Vasari furono cominciate a stampare dal Torrentino sotto il regno di Paolo III, il quale morì prima che fossero terminate. Altri dotti uomini furono soci al pontefice nel promuovere quel grandioso lavoro, fra cui primeggiano il cardinale Alessandro, il Molza, il Giovio, Claudio Tolomei, il Gandolfo e l'Amaseo.

intorno al sole. La di lui condotta in tal congiuntura è valido argomento a ribattere una volta più le accuse dei protestanti alla Chiesa, sulla sua opposizione allo sviluppo delle intelligenze, argomento dal personale al collettivo (e però di prava logica) smentito dalla protezione con cui la maggiorità de' pontefici favorì le scienze e l'arti (1), smentito dalla parola stessa tramandata dal Cristo, il quale proponendo agli uomini la perfezione del Padre, additò loro il progressivo miglioramento come lo scopo a cui individualmente e socialmente doveano intendere. Molti e celebri scrittori a gara concorsero ad encomiare con giusta laude la condotta di Paolo verso i primi promotori del nuovo sistema sostenuto da Copernico, e più tardi da Galileo, mentre con egual ragione venne da altri riprovata quella che in pari circostanza teneva Urbano VIII, il quale, benchè sapesse di lettere, era pur di minor levatura che non fosse

---

(1) Se, come i protestanti, volessero i cattolici ricorrere a personali argomenti, essi potrebbero ritorcere l'accusa citando fra i capi medesimi della riforma i nemici più aperti di simile progresso. Sappiamo infatti aver Lutero voluto s'abbruciassero le opere di Platone, di Cicerone, d'Aristotile e di tutti gli antichi scrittori, affinchè soltanto si studiasse la *Bibbia*, ed il rimanente del tempo si desse al lavoro delle mani (*Epist ad Nob. Germ.*, an. 1520). Storck suo discepolo, capo della setta degli Abbecedari, vietava perfin l'alfabeto, dicendo che qualsivoglia studio distoglie dalla parola di Dio (Osiand cent. XVI, l. 2). Scrive Erasmo, che i protestanti pubblicamente insegnavano non doversi coltivare alcuna scienza, ma solo la lingua ebraica onde poter leggere nel testo originale la *Bibbia* (*Ep.* 714 ad Melancht). In un' orazione che pur venne coronata da un'accademia, mostravasi Rousseau avverso al ristabilimento delle scienze e delle arti, e altrove disse essere l'ignoranza il solo ripiego ad evitar l'errore (*Emil.*, tom. II). Gli scritti di Descartes, il quale aveva indagate nuove prove sull' esistenza di Dio, vennero da un' università protestante fatti abbruciare per mano del carnefice. Era Spinosa esiliato da Amsterdam, Castaglione da Ginevra. Giovanni Mathieu, anabattista, emulo d'Omar, ordinava si abbruciassero in Munster tutti i libri della civica biblioteca, e si serbasse la sola Bibbia. Cromwell fece ardere la biblioteca d'Oxford. La filosofia di Kant venne in parecchie città protestanti vietata dalle autorità (*Phil. di Kant*, par Villiers, pref). E per citare un fatto che più direttamente

il Farnese, uomo di varia dottrina (1), studiosissimo della matematica, e dell'astronomia (2). Onde non già all'opposizione della massima cattolica al progresso della scienza, ma all'ignoranza che aveva Urbano della matematica, e all'inettitudine di lui a percepire la dimostrazione esposta dal libro di Galileo furono da attribuirsi e le persecuzioni a cui questi soggiacque, e i rimproveri che la posterità fece meritamente a quel pontefice, accagionandolo di essersi lasciato sorprendere dai nemici di quello, e d'averne con soverchia credulità accolte le imputazioni. Leggiamo infatti nella storia come, essendo Paolo III ancor cardinale, facea

---

si collega al nostro proposito, faremo qui menzione d'una notizia dataci da Malte-Brun, il quale afferma essere Tycho-Brahé stato indotto ad immaginare il proprio sistema dal desiderio che aveva di trovarne uno conforme al senso letterale della Bibbia, temendo l'ira dei teologi protestanti, onde può dirsi essere il semplice timore delle persecuzioni bastato a promuovere l'opinione erronea di quel filosofo, quando la realtà loro non poteva rimuovere Galileo dal promulgar quella che credeva conforme alla verità.

(1) Avendo Fracastoro immaginato un nuovo sistema astronomico, egli pure come Copernico dedicollo a Paolo III, e nella prefazione l'autore dichiara « che dopo gli affari della religione nulla più stava » a cuore del pontefice che i filosofici studi, e singolarmente gli astro- » nomici ».

(2) Fu egli da alcuni autori accusato d'aver prestata fede all'astrologia giudiziaria; la qual cosa, se fosse riconosciuta, pur troverebbe scusa in un errore prodotto dallo stato d'imperfezione in cui era tuttora la scienza a quell'età, e da cui altri grandi ingegni furono sedotti, fra cui Tycho-Brahé, il Porta e poi il Cavalieri. Quanto all'aver Paolo praticata la negromanzia, come scrive l'autore del *Turcopapismus*, *Paulum III cum Cecio Asculano magiae et necromantiae perito magnam familiaritatem habuisse*, è impostura dedotta da un passo del XXI libro di Sleidan, malamente o perfidamente interpretato. Enrico Cormann tentò egli pure di denigrar la memoria di questo pontefice, tacciandolo di pravi costumi e confermando colla propria autorità una calunnia inventata dai nemici di lui Ecco il passo di quell'autore: *Talem senectutem pontificem attigisse, ut omnis calor naturalis ab eo discesserit, dentesque ipsi exciderint. Ad sustentandam igitur ipsius vitam duas hasce foeminas, unam matrem vetulam, alteram filiam pulcherrimam, ipsi adjungi necessitatem flagitasse, matrem ut ipsum lactaret, filiam ut sub juvenili calore ipsum foveret et calefaceret.*

Clemente VII cortese accoglienza al celebre Widmanstadt(1) che in un'assemblea adunata negli orti vaticani esponeva al cospetto del pontefice e di varii dotti (fra cui Franciotto Orsini, il Salviati, il Grassi, il Corte) il sistema copernicano, non ancor noto colle stampe, e anzichè nascessevi dubbio sulla tendenza di tale opinione a indebolir le credenze cattoliche, furon quelli convinti dalla forza de' ragionamenti che la sosteneano, e il Widmanstadt non solo erane da tutti applaudito, ma con doni ed onori dal papa rimunerato. Già prima di Clemente VIII avea Nicolò V promosso alla dignità cardinalizia Niccolò da Cusa, alunno dell'astronomo Pelacane nello studio di Padova, il quale avendo prima dello stesso Copernico rinnovato l'antico sistema della scuola pitagorica (2), n'espose le dottrine nel libro intitolato *De docta ignorantia*, da esso dedicato al cardinale Cesarini. Calisto III e Pio II dimostrarono al Cusa l' istesso favore. Niuno sorse allora ad accusar d'eresia i sostenitori di tal sistema. Che anzi essendo a que' giorni il cardinale Ippolito d'Este ito in Ungheria, e seco avendo condotto Celio Calcagnini, venne ivi questi in notizia delle nuove scoperte copernicane, e fattosi intrinseco col Ziegiero, l' invitò per parte del cardinale a condursi in Italia, ove più noto rese quel sistema, che dal Calcagnini medesimo fu poi spiegato in una sua dissertazione. Ma era il tempo ove doveva il patrocinio di Paolo III alla scienza più

---

(1) Era il Widmanstadt stato in Torino fra i discepoli del celebre Datilo precettore di Pico della Mirandola; fu indi annoverato fra quelli d'Ambrogio Teseo in Bologna, e dal cardinale di Viterbo in Roma, onde può l' Italia in parte rivendicare quel grand' uomo che in essa attinse la propria dottrina.

(2) Venne tal sistema sostenuto da parecchi antichi filosofi e particolarmente da Ecfanto, Seleuco, Aristarco, Filolao, Cleanto, Eraclide, Pontico, Pitagora e Archimede. I Pitagorici chiamavano il fuoco col nome d' unità, e Plutarco asserisce ch' essi lo collocavano in mezzo all'universo; ma secondo Diogene Laerzio, Pitagora credeva che la terra fosse il centro del mondo.

solennemente dimostrarsi verso l'istesso Copernico. Venuto questo giovinetto allo studio di Bologna, era ivi iniziato all'astronomia dal Novara, uomo dottissimo, con cui facea frequenti osservazioni, ed essendo stato consultato in occasione del concilio lateranense, tenuto da Leon X per la riforma del calendario, e oltremodo cresciutasi in tal congiuntura la di lui riputazione, venne Copernico promosso ad una dignità ecclesiastica nella diocesi di Wormia. Fu allora che, replicatamente sollecitato dai cardinali Gisio e Schomberg, si risolse a pubblicare l'esposizione del suo sistema, nel libro *De rivolutionibus orbium cœlestium*, ove colla padronanza del genio sviluppava la grande idea del moto della terra, opera che mediante lo Schomberg fu a Paolo III intitolata (1). Il più singolare del fatto, e ciò che meglio dimostra come la sapienza del principe attutisce l'ignoranza dei suoi ministri, si è che lo Schomberg, appunto apparteneva a quell'ordine de' predicatori da cui doveansi, alcuni anni dopo, suscitare sì gravi persecuzioni contro Galileo. Con plauso del mondo erudito, essendo patroni due cardinali, auspice il pontefice, uscì il libro di Copernico dalle stampe di Norimberga nel 1543; e quantunque sin dal suo apparire avesse Giorgio Schonero osservato contraddir esso all'insegnamento scritturale, e potere perciò venir tacciato d'eresia (2), nondimeno andava immune da ogni imputazione della gerarchia ecclesiastica durante circa ottant'anni, cioè dal 1543 fino al 1616, in cui principiarono le controversie fra Galileo e Roma. E ciò che meglio attesta

---

(1) Morì Copernico senza godere il frutto di sue fatiche. Appena terminata la stampa, avendogliene il Retico spedite le prime prove, esse giunsero al momento in cui era quel gran uomo all'estremo ridotto. Vide egli il suo libro, lo tolse in mano, e come se al suo passo in questa vita stato fosse prefisso quel termine, spirò il dì 24 maggio 1543.

(2) *Licet consuetae hactenus docendi methodo non respondeat, possitque non unico themate, usitatis scholarum theoricis contrarius, et ut monachi dicerent, haereticus existimari.*

quanto ella procedesse a rilento nel vietarne la pubblicazione, benchè in un tempo ove l'audacia de' novatori protestanti potea sviar gl'indotti dal buon sentiero, si è che, vacando nel 1617 la cattedra di astronomia nell' università di Bologna, eravi da Paolo V promosso Giovanni Keplero, uno de' più ardenti fautori del sistema copernicano. Onde storicamente e logicamente provato rimane l'assunto nostro, cadere, cioè le accuse contro la Chiesa non già sulla massima cattolica, ma sull'ignoranza d'alcuni suoi espositori; ed aver Paolo III vittoriosamente sostenuta cotale verità in una delle circostanze più solenni di cui sia menzione nella storia della scienza.

Avendo considerato l'ascendente che questo pontefice ebbe sulla religione, sulla politica, sulla scienza e sull'arte, noi dobbiam riconoscere in esso uno dei principali anelli di quella misteriosa catena che, retta dalla mano di Dio, lega insieme dall'uno all'altro secolo i destini dei popoli, ed estende in seno all'avvenire l'azione sua benefica verso il perfezionamento dell' uman genere. Dal complesso dei fatti da noi assembrati chiaro appare come, fra le gravi risoluzioni che appartengono al sommo sacerdozio, certa guida fosse a questo ed agli altri papi la sapienza di che andavano forniti, e come in essa abbia a riconoscersi il primo elemento della grandezza a cui salì a que' giorni il pontificato. Simile a luminoso faro eretto tra la vita e l'eternità, a lui mirando i popoli innoltrarono con securità il passo in quella via di morale e civil perfezionamento, che in tal doppio grado venne da Dio preposto alla doppia lor natura. Riconobbero quei dotti uomini esser ufficio del capo della Chiesa precedere alla testa dell'umanità per condurla fra le tenebre del mondo al suo Faro eterno, consociandosi all'universale conato degl'intelletti verso la conseeuzione della virtù e della verità, promovendo questa nel maggior possibile sviluppo delle intelligenze, quella nel maggior possibile sviluppo della fraternità universale. Quei pontefici, figure venerande che grandeggiano sul cumulo

dei secoli, lasciarono sul lor passo una traccia di luce che giunse fino a noi, perchè furon non solo gli apostoli della religione, ma quelli altresì dell'umanità: essi dichiararono agli uomini che i grandi nomi di *patria*, di *libertà*, di *nazionale indipendenza* poteano associarsi a quello di *religione*. E la lor parola discese dall'alto luogo che occupavano fra la terra e il cielo, si diffuse propizia sulle viventi generazioni, pegno d'alleanza fra i rigidi doveri che legano l'uomo alla patria e quelli che lo legano a Dio. L'amore della patria il più sublime dopo quello di Dio ebbe ratifica dal sapiente verbo del vicario di Cristo; e per quel verbo fu la massima cattolica fontalmente vendicata dall'odiosa calunnia che a servaggio e ad ignoranza faceala propizia. La virtù del cittadino non trovò ostacolo, ma sostegno nella virtù del cristiano: l'un dall'altro indiviso benedisse la destra che alternamente a pro della fede, a pro della patria, or levava la croce, or brandiva la spada: il popolo italiano, giustamente s'inorgoglì di venerare sul più alto trono del mondo il tutore dei nazionali diritti, il vendicatore delle straniere contumelie, e riconobbe che i consigli della *sapienza* faceano il pontefice la più immediata manifestazione dell'opera di Dio nel perfezionamento delle umane cose. Infatti spiegava la virtù di que' consigli, l'azione sua vivifica sulla religione, e a gloria di questa, emergeva il grande atto del concilio di Trento, che tutelavala contro le accuse de'suoi nemici; spiegava l'azione sua sulla politica, ed avea forma e realtà la nobile idea della cacciata dello straniero dal fine italico e della nazionalità italiana; spiegavala sulla scienza, e a securità de' suoi canoni più ardimentosi fermavasi sotto l'egida pontificia una decisione che rinnovava le teorie cosmografiche dell'universo; spiegavala finalmente sull'arte, e la capitale antica del Lazio si esaltava nelle magnificenze de' suoi monumenti (1).

---

(1) Il Vasari maravigliato alla grandezza loro sotto il regno di quel

L'ascendente politico che ebbe allora il pontificato venne prodotto dall' aver que' gran papi saputo dargli a fondamento gl' interessi più intrinseci de' popoli. La perspicuità con cui essi giudicarono della condizione sociale de' tempi, e riconobbero nella tendenza uniforme e generale delle volontà in Italia l'evidente manifestazione d'una di quelle disposizioni con cui la divina Provvidenza promuove il progresso dell'umanità, mostra quanta fosse l'elevatezza della lor mente, e quanto si chiarisser capaci di quei concetti che onorano la politica, e fanno amare la religione. Interpreti d'un mandato d'amore e di conciliazione fra gli uomini, essi ne compierono i doveri accogliendo nel seno della carità universale le genti a cui religiosamente o politicamente soprastavano, e tutelando gli oppressi contro la logica brutale o l'intervenzione prepotente degli oppressori. Essi non fecero che estendere alle masse l'emancipazione che Alessandro III decretava a favor degl'individui (1): essi riconobbero che, siccome niun uomo convien sia schiavo ad un altr'uomo, così niun popolo convien lo sia a un altro popolo; essi finalmente imitarono (quanto era lor conceduto in tanta varietà di tempi) la condotta generosa di quel gran pontefice che, fronteggiando alla testa dei popoli d'Italia la potenza degli imperatori, faceasi capo della lega maravigliosa che debellava sette formidabili eserciti alemanni, riportava le sanguinose vittorie di Alessandria e di Legnano, e rinnovata la patria integrità, consacrava all'Italia rinascente ad una seconda era di gloria, i primi trofei di sua indipendenza sul luogo istesso ove Federigo I aveva eretti quelli di sua servitù.

---

pontefice, esclamava: « Beatissimo e fortunatissimo Paolo III, poichè Dio consentì che sotto la protezione tua si ripari il vanto che daranno alla memoria tua le penne degli scrittori »! (*Vita di Michel. Buon.*, tom. X, pag. 137).

(1) Fu Alessandro III, secondo il presidente Hénault, che in nome del terzo concilio lateranense dichiarò dovere ogni cristiano andar esente da servaggio.

La riforma della disciplina della Chiesa, e la liberazione d' Italia dal giogo forastiero, nobili ispirazioni che segnarono il passaggio di Paolo III sullo stadio dell'umana vita lo hanno dunque reso benemerito e dell'una e dell'altra. Vide il suo genio essere nella ratifica data al patrio amore dalla religione il più forte dei vincoli che congiungano questa all'umanità, mentre la santità di lei perfeziona l'altro, il quale a sua posta corrobora quella con tutta l' intensità d'affetti che l'attuale estende sul remoto, il sensibile sull'astratto. Il sacerdozio cristiano si mostrò degno del celeste suo principio, quando associava alla reciprocità d'amore fra gli uomini la reciprocità d'amore fra le nazioni, e considerava la loro indipendenza *adempimento*, la servitù *violazione* del divino precetto. E sostenendo coll'atto politico il principio che promulgava colla parola evangelica, compiva poi il mandato di paternità, che si era addossato, col convitare i popoli a quell' agape intellettuale che dovea promuoverne la fratellanza come uomini, ed eguagliarne la dignità come cittadini. E così la sapienza di quel grande fermava la primazìa del pontificato sulle più salde basi dell'umana associazione, l'idea religiosa e l'idea patria dirette all'universale progresso dell' incivilimento.

ROBERTO D'AZEGLIO.

DEGLI AMORI

DI ALCUNI SERPENTI NOSTRALI.

Gli amori dei serpenti non sembrano aver mai avuto a spettatore alcuno di quegli uomini che per coltura d'ingegno avrebbero potuto, o per ispecialità di studii avrebbero dovuto descriverli e recarli a pubblica cognizione: ciò poi che parmi ancor più singolare si è, che, mentre il popolo delle campagne ne sa in questo proposito assai più dei naturalisti, i naturalisti o non abbiano mai udito i racconti del popolo, o non li abbiano in alcun tempo stimati degni di essere ricordati nei loro libri. Nè mi si dica che questa ripugnanza ad accogliere quanto dal semplice volgo si narra sul fatto speciale degli amori de' serpenti, sia provenuta o provenga dalla diffidenza che giustamente ispirano ad ogni uomo sensato le narrazioni popolari, le quali, anche quando sono veridiche nella sostanza, sogliono essere stranamente esagerate o false negli accessorii: io potrei addurre un grandissimo numero d'esempi, i quali provano che sì fatta ripugnanza non fu mai nè la virtù nè il vizio degli scrittori di cose naturali. La storia dei serpenti, che diconsi succhiare il latte delle vacche, ebbe amorevoli spositori in Lentilio, in Bierling ed in Gabriele Anselmi: l'antica e volgare opinione che la vipera tronchi,

dopo la ricevuta fecondazione, la testa del maschio, e perda essa stessa la vita col dar in luce i figliuoli, fu presa in esame da Giulio Cesare Baricelli; della facoltà, che a questi rettili si attribuisce, di fascinar gli animali de' quali vogliono far preda, disputarono a lungo Sloane, Toplis, Kalm, Lewson, Catesby, Beverley, Bancroft, Smith Barton, ed altri non pochi; per dir breve, io non conosco cosa vera o supposta, ragionevole o assurda, relativa alle abitudini, alle proprietà e fin'anche alle forme dei serpenti, la quale, pel ministero degli scrittori, non sia passata dalla bocca del popolo nei libri della scienza. Un solo fatto, il fatto curiosissimo degli amori di cotesti animali, non ebbe ancora, siccome dissi, questo onore, onde io, che già lo feci argomento, or sono circa dieci anni, di pochi e sfuggevoli cenni nella *Biblioteca italiana*, ove paiono giacere universalmente ignorati (1), lo verrò ora nuovamente descrivendo e con maggior copia di notizie particolareggiando.

A udire ciò che dagli autori si narra degli amori delle serpi, essi sarebbero la più semplice, la più ordinaria e la men poetica cosa del mondo. Aristotile, parlando del loro accoppiamento, dice che si avvolgono sì strettamente l'uno intorno all'altro da risvegliare a prima giunta, in chi li guardi, l'idea di un solo corpo, o di un solo serpente a due teste (2). Plinio traduce a un dipresso le espressioni del filosofo greco: *Coëunt complexu adeo circumvoluta sibi ipsa, ut una existimari biceps possit* (3). Gli autori poi dell'*Erpetologia generale*, che si va pubblicando a Parigi, non parlano della foia di questi animali che colle seguenti parole: *L'instinct et la nécessité impérieuse que la nature a imposée à tous les animaux de chercher à conserver, à propager leur race, porte le mâle* (dei serpenti) *à faire tous ses efforts pour se rapprocher de la femelle, et celle-ci*

---

(1) Tomo LXXVII, pag. 61.

(2) *Storia degli animali*, lib. V, cap. IV.

(3) *Hist. nat.*, lib X, cap. LXII.

à aller à sa rencontre (1). Se la storia degli amori dei serpenti stesse realmente in questi termini e in questi soli termini, a mala pena meriterebbero d'essere ricordati, dappoichè non sarebbero per conto alcuno diversi dagli amori d'ogni altro rettile e d'ogni altro vertebrato terrestre; si passerebbero di volta in volta fra due soli individui, e il luogo qualsivoglia, su cui il caso facesse incontrare o sostare i due sessi, servirebbe all'atto della fecondazione: ma le cose sono lungi dall'essere così. I serpenti si congregano in numero grandissimo per l'opera della generazione; durano nella foia per molti giorni di sèguito; le femmine non ricercano i maschi, ma li attendono nel proprio loro domicilio, e siccome coteste femmine, a giudicarne da parecchie osservazioni da me fatte, sono sedentarie e non lasciano che per straordinarii e gravi disturbi il domicilio una volta trascelto; così accade che le anzidette congreghe si ripetano da un anno all'altro e per molti anni di sèguito nel medesimo luogo. Se non che, meglio di queste cose dette in maniera astratta e generale, parleranno i fatti che senz'altro passo ad esporre.

Nell'anno 1819, alla metà d'aprile, verso l'ora del mezzodì, m'imbattei per la prima volta, in un bosco della valle del Ticino, a vedere appiè di un vecchio ceppo d'albero una ragunata di oltre a ducento individui del *Coluber austriacus*, che accavallandosi vivacemente gli uni agli altri e intralciandosi in ogni immaginabile maniera, or formavano uno sferico viluppo tutto irto di teste e di lingue vibranti, or si svolgevano in modo da formare uno strato più largo che alto, in cui gl'individui si rimescolavano e brulicavano, come anguille rinchiuse in gran numero e piene di vita in un paniere. Lo spettacolo era nuovo pe'miei occhi, ma da lungo tempo io lo conosceva per fama. Più e più volte aveva udito dai contadini parlare di così fatti

(1) Duméril et Bibron, *Erpétologie générale*, tom. VI, pag. 189.

assembramenti di bisce, soliti, secondo che essi dicevano, a vedersi in primavera, e benchè avessi sempre dubitato della piena veracità delle animate e grafiche parole, con le quali me li avevano dipinti, non mi era per altro stato possibile di rifiutar totalmente la mia fede ad un fatto da molte persone e con rara concordanza d'espressioni attestato. Io n'era in que' momenti testimonio; lo trovava pienamente conforme alle udite descrizioni; sapeva che i naturalisti non ne avean fatto parola, e quindi non è a dirsi la gioia e la curiosità con che stetti senza tirar fiato a contemplarlo. Per circa un quarto d'ora continuarono quei vispi animali, senza tregua di sorta, a rimescolarsi, a confondersi nel modo che ho detto: ma poi parvero sentir tutti nel medesimo istante il bisogno di un po' di riposo: in meno che io non lo dica, quel viluppo si sciolse, gl'individui si scostarono d'alcun poco gli uni dagli altri, si distesero, ciascuno a sua volta, in linea retta, sollevarono tutti verticalmente il capo e la parte anteriore del tronco in modo da formare col resto del corpo un angolo quasi retto, e in quella positura stettero rigidi ed estatici per alcuni minuti. Non ho parole che valgano ad esprimere il grazioso spettacolo che allora offerivano: tutte quelle testoline in tale guisa sollevate ed immobili parevano tanti piuoli conficcati nel suolo o tanti asparagi di fresco sorti da terra. Ma quel riposo fu di breve durata, come ho già fatto sentire; riscossisi tutti ad un tempo, tornarono ad accavallarsi, a inviluppparsi coll'ansia e colla foga di prima, poi di nuovo riposarono; poi ripigliarono la tresca, e così di seguito fin verso le due ore, nel qual punto, tocchi si direbbe da improvviso spavento, o mutato bruscamente pensiero, tutti si separarono, e chi di qua chi di là andossene lestamente e disparve pel bosco. Alcuni individui soltanto rimasero entro una grotticina che internavasi sotto al ceppo, ai piedi del quale aveva durato quel tafferuglio, e quelli individui vi stettero quasi sempre con la testa diritta ed immobile, fin verso la sera.

Due cose intanto mi avevano in quel primo giorno colpito di maraviglia. E primieramente, il *Coluber austriacus* è un serpente che incontrasi di rado nella valle del Ticino: or come e d'onde avevano potuto tanti e tanti individui convenire su quel piccolo spazio di terra? In secondo luogo, qual genere di lotta era quella che io aveva veduto? I vertebrati terrestri, quando si disputano le femmine, rompono in furiosi combattimenti, i quali non finiscono che con la fuga e talvolta ben anche con la morte dei più deboli: qui invece non un morso, non un sibilo, non uno di quegli atti violenti, che rivelano un interno sentimento di gelosia o di rabbia. Più che una lotta, pareva una calca, una pressa d'amici stimolati da uno stesso bisogno e intenti a una sola e comune ricerca.

L'indomani mi trovai di buon'ora sul luogo medesimo nella speranza di assistere alla ripetizione di quella scena curiosa, e coll'intendimento di studiarne un po' meglio le ragioni e le particolarità. Fin verso le nove ore tutto fu solitudine e quiete: l'ingresso della grotticina era sgombro e deserto, e per quanto frugassi nelle erbe e negli arbusti per ampio tratto all'intorno, non vi seppi rinvenire alcuna di quelle serpi nascoste. Ma verso l'ora anzidetta, l'aria già essendosi notabilmente riscaldata, e il sole battendo vivamente su quello spazio di terra, ne vidi quattro affacciarsi, con gran dardeggiare di lingue, all'apertura della grotticina, in cui senza alcun dubbio avevano passato la notte: verso le dieci e mezzo poi il fruscio delle foglie che coprivano il suolo, mi avvertì che la congrega ricominciava. Ed anche quello era spettacolo oltre ogni dire curioso e piacevole! Da tutte le parti intorno a me, a destra, a sinistra, a fronte, a tergo, io vedeva o sentiva giugnere con moto concitato e talvolta bizzarramente convulso, que' baldi animaletti, e tanta era la loro preocuppazione e sì forte il sentimento che li dominava, che non sembravano accorgersi o menomamente curarsi della mia presenza: molti mi passavano tra i piedi o su i piedi, e

tutti andavano difilati alla grotticina, e tutti vi si internavano, dando immantinenti principio a quella confusione e a quel rimescolamento di corpi, che aveva nel precedente mattino osservato. E siccome l'arrivo di nuovi individui continuava, e la grotticina non poteva più oltre capirne, così cominciò pur anche a formarsi all'ingresso di essa un considerabile viluppo che andò via via ingrossando fino alle ore undici, verso il qual tempo ogni arrivo cessò. Rividi allora que' lunghi avvolgimenti e que' brevi riposi, e un po' dopo le due ore pomeridiane fui nuovamente testimonio del modo con cui repentinamente la moltitudine dissipossi e scomparve.

Cotesti congressi si ripeterono per sei o sette giorni di sèguito, ed era tanta la puntualità con cui que' serpenti vi si rendevano e ne partivano, che, profetando di mano in mano ogni loro atto e perfino l'istante della loro separazione, feci non poco maravigliare i numerosi amici che volli avere partecipi nell'osservazione di quel bellissimo fatto, al quale, per dirla alla sfuggita, essi non sapevano assistere che coi capegli irti per raccapriccio sul capo.

Ma fin qui non dissi cosa che abbia grandemente dello strano: aggiugnerò adunque che alla metà di aprile, e all'ora undecima del mattino, tutta volta che il cielo fosse sereno e l'aria tiepida e tranquilla, io continuai per otto anni consecutivi, cioè fino al 1827, a vedere in quel medesimo sito, appiè di quel medesimo ceppo, gli stessi amori e gli stessi innamorati. Il bosco, che era ceduo, venne in quel frattempo tagliato; per poter adocchiare più addentro nella piccola grotta, io ne allargai l'apertura togliendone ciottoli e terra; vi fu benanche chi si prese lo spasso crudele di scaricare da vicino su quei poveri animali, nel forte della loro mischia, un archibugio carico di piombo minuto, ed erane risultata ogni maniera di ferite, di mutilazioni e di morti: contuttociò nè il mutamento di fisiche condizioni prodotto dal taglio delle piante, nè i guasti da me operati nella tana, nè la strage accen-

nata valsero a render odioso quel luogo ai nostri serpenti; esso continuò sempre ad essere la sede delle loro riunioni; lo era ancora, per notizia da me avuta, nel 1852, e forse lo è tuttavia.

Prima di passar oltre, cioè prima di porci ad indagare la ragione dei fatti che ho narrato, giovi sapere che quell'istinto di congregarsi in grandissimo numero nel tempo dell'amore non è proprio soltanto del *Coluber austriacus*: lo hanno anche il serpente uccellatore o saettone (*Coluber atro-virens*) ed il *Coluber Riccioli*, che da molti si stima animale rarissimo nell'Italia superiore, ove diffatti accade ben poche volte che i naturalisti lo incontrino, tanto ha pacifiche le abitudini o segrete le dimore. Ed a proposito del saettone debbo dire che, diffidente e collerico qual è in paragone degli altri serpenti nostrali, non ismette questa indole neppur nei momenti dei trasporti amorosi; cosicchè mentre il *Coluber Riccioli* lasciasi, come il *Coluber austriacus*, osservar da vicino e senza dar segno d'adombrarsene, le congreghe dei saettoni si scompigliano prontamente, e gl'individui volgonsi in fuga precipitosa per poco che vengano soverchiamente o in maniera troppo libera accostati. Alcuni, invece di fuggire, osano scagliarsi contro l'osservatore e seguitarlo per lungo tratto di strada con la testa alta e con sibili rabbiosi. Toccommi un giorno questa singolare persecuzione, durante la quale il saettone, che erasi attaccato a' miei passi, limitossi a fare slanci ed a darmi di cozzo nelle gambe senza far atto di morderle o di avviticchiarvisi. Ho ragioni per credere che anche la *Natrix viperina*, la quale tien luogo in Sardegna della nostrale biscia dal collare (*Natrix torquata*) si comporti per l'opera della generazione come le specie delle quali ho parlato fin qui: e questa congettura mi viene suggerita dal ricordo di aver veduto, nella primavera del 1855, un numero straordinario di questi serpenti riuniti su un piccolo spazio di terreno in riva al fiume di Riola. Comunque fossero inattivi, io non so persuadermi che si trovassero

colà raccolti come in propria ed abituale dimora, o per semplice caso. E lo stesso dirò delle vipere. Questi rettili, tanto e a sì giusta ragione detestati, svernano, riuniti in gran numero e letargici, nei luoghi acquitrinosi o prossimi alle acque, a più di un metro di profondità sotto terra (1). Al cessar del torpore e al loro ricomparire sulla faccia del suolo, il che nelle nostre valli di pianura suol accadere nel mese di marzo, quella specie di società, in cui passarono la fredda stagione, non pare sciogliersi immantinente, giacchè per tutto il corso della primavera, nel sito ove una se ne trova, sanno gli abili cercatori trovarne molte altre. Ammesso dunque che in marzo o in aprile cadano gli amori, come degli altri, così anche di questi serpenti, non sarà senza fondamento il pensare ch'essi pure si compiano con numeroso concorso d'individui. Ma non insisto su ciò: non ostante ogni mia diligenza, io non ho mai potuto chiarire con osservazioni dirette questo punto importante della storia naturale delle vipere. Vi sarei forse riuscito, perchè mi piacqui sempre e in maniera del tutto speciale di questo genere di studii; ma i gravi ed onorevoli officii, ai quali venni di buon'ora chiamato, togliendomi dal poter frequentare la cara ed istruttiva solitudine delle campagne, mi tolse pur anche la facoltà di continuare le incominciate ricerche.

Ma passiamo ormai a dichiarare l'origine e la composizione di quei numerosi e pittoreschi assembramenti d'ofidii, che più sopra si sono descritti. Sulle prime io m'era dato a credere che la scelta del luogo, sul quale convengono con tanta costanza e per tanti anni di sèguito, venisse determinata da condizioni o da particolarità incomprensibili da noi, e note soltanto al senso secreto o all'istinto di questi animali. Credeva oltre a ciò che in quel gran concorso d'individui fossero miste, senza legge alcuna di numero, le femmine ai maschi, e che quell'agitarsi e quell'in-

(1) Vedansi alcune mie osservazioni in proposito, consegnate nel tom. XCII, pag. 33 della *Biblioteca italiana*.

trecciarsi fosse la lotta, colla quale ogni maschio cercava di sobbarcarsi ai rivali e di congiungersi ad una delle femmine. Ma non andò guari che ebbi a riconoscere false, almeno in grandissima parte, quelle mie congetture. Avendo esaminato i trenta o quaranta serpenti austriaci, che erano rimasti uccisi o gravemente mutilati dal colpo d'archibugio, del quale ho parlato, li trovai tutti di sesso maschile, ed avendo altra volta raccolto un viluppo di oltre a sessanta serpenti del Riccioli, che si ravvoltolavano all'ingresso di una tana già occupata e zeppa d'altri individui della stessa loro specie, trovai del pari che tutti erano maschi. Fattomi invece a raccogliere gli individui che stavano ricoverati entro alla tana, operazione che feci tre volte e in luoghi diversi, vi rinvenni costantemente fra un numero vario di maschi una sola ed unica femmina. Non è dunque un'arcana condizione topografica o d'altra natura, quella che fa scegliere ai serpenti il luogo delle congreghe, sì bene è la presenza di una femmina; e ciò è tanto vero, che ogniqualvolta mi venne fatto di trarla fuori dalla sotterranea sua stanza e di ucciderla, l'accorrere dei maschi cessò, e il luogo rimase per sempre abbandonato e deserto.

Dalle cose che son venuto sponendo in questa breve scrittura, si possono trarre parecchie induzioni singolari e nuove per la scienza. Così, per citarne qualcuna, risulta che fra le abitudini delle femmine dei serpenti avvi quella di non cambiar mai di tana per lungo correre d'anni, e fors'anche per tutto il corso della vita; che il numero dei maschi è nelle specie nostrali, e se non in tutte, in quasi tutte, di gran lunga maggiore che non quello delle femmine; e che i loro amori, come cominciano, così si compiono in assoluto silenzio. Del primo fatto io non saprei trovare nel regno animale altro esempio sufficientemente avverato, se forse non è nelle volpi, nei tassi o in altri sì fatti mammiferi, che scavano sotterranei domicilii: del secondo gli esempi sono frequenti nella classe degl'insetti. Al qual

proposito non so trattenermi dal ricordare le *Elafocere* da me trovate ed osservate in Sardegna. Gli amori di questi coleotteri offrono con quelli dei serpenti una tale e sì stretta analogia, che per descriverli non è d'uopo di andar cercando altri termini fuor di quelli che pel *Coluber austriacus* si sono adoperati. Ogni femmina tiensi entro un buco praticato nel suolo, e i maschi, sul far della sera, vi accorrono volando e vi si affoltano in numero prodigioso per disputarsene l'ingresso: si formano quindi i medesimi viluppi e vi si veggono le stesse contese (1). In quanto poi al silenzio con che le nostre serpi si adunano e lottano pel possesso della femmina, esso è tal fatto che contraddice in modo solenne a quei sibili o a quei fischi, coi quali pretendono gli scrittori ed il volgo che i due sessi si chiamino e s'invitino fra loro. Io non so che pensarmi dell'arte degli *Psilli* egiziani, che diconsi trarre dai più scuri sotterranei delle case i serpenti con un fischio che secondo Stefano Geoffroy St-Hilaire imita il loro *fischio d'amore*: (2) ciò che so di certo si è, che i serpenti nostrali non usano della facoltà di produrre quel suono che per esprimere la paura, la collera e il dolore.

GIUSEPPE GENÉ.

---

(1) *De quibusdam insectis Sardiniae novis aut rarioribus*, nelle *Memorie* della R. Accademia delle scienze di Torino, serie seconda, tom. I, pag. 63.

(2) *Description de l'Egypte*, edizione di Panckoucke, tom. XXIV, pag. 84 in nota.

MANZONI, LEOPARDI, NICOLINI.

I PROMESSI SPOSI DEL PRIMO, E LE OPERE DEGLI ALTRI DUE RISTAMPATI DA FELICE LE-MONNIER IN FIRENZE 1844.

> L'alta letteratura riserbasi a pochi atti a sentire e ad intendere profondamente.
> Ugo Foscolo, dell'*Origine e ufficio della letteratura.*

Con tutta Italia noi facciamo plauso al sig. Felice Le-Monnier che in elegante sesto con tanto amore va ristampando in Firenze le opere dei nostri più famosi ingegni. Ch'ei segua pure la bella impresa. A noi si porge materia di studii, e occasione di rileggere quel che abbiamo letto. Or ci piace di scegliere tre poeti, che se non c'inganniamo, provano per la loro natura e l'accoglienza ch'ebbero principii diversi e dominanti nella nostra patria. Cominciamo dal Manzoni, e ci duole che l'editore non abbia riprodotta tutta quanta quella gran mente ristampando tutte le sue opere, come ha fatto del Leopardi e del Niccolini. Le tragedie e gl'inni non valgono meglio degli studii giovanili del poeta recanatese? Speriamo che la mancanza sarà riparata.

Esaminando gl'intelletti del moderno triumvirato italiano, i lettori non saranno infastiditi da graziucce e svenevolezze poetiche per cantanti, per suonatori d'arpa e di piano, nè dalle lascivie di certuni, che non tengono d'Anacreonte che per vecchia dissolutezza, nè dalle fantasie di spiriti ignari del mondo, dell'uomo e di se stessi, e vaganti fra gli

zeffiri ed i ruscelli. Questa sorta di poesia generata dall'estro smunto dalla barbarie o dalla tirannia, è oggi maladetta in Italia, ove gli animi si vanno formando da lungo tempo a miglior civiltà. Non diremo già che sia morta questa poesia, perchè allora non si griderebbe tanto contro di lei, nè sarebbe svergognata a segno, che il pubblico giudizio comparte a pochissimi eletti la corona d'alloro. Ma si va dissipando a poco a poco, e rinasce l'amore per quella poesia ch'esce veramente dal cuore in cui si riflette la rappresentazione sincera di qualche grande intelletto. Lasciamo pure che si lamenti il poeta innamorato di facili melodie, fiacco di mente e digiuno di scienza civile che si faccia servire il verso a troppo alto ufficio, a pensieri troppo gravi, quasicchè non sia creato che per cullare gli uomini. Quando l'Italia ebbe qualche gran momento di fortuna o di majore, e che la poesia fu proporzionata e conforme alla sua condizione, questa fu grande, o almeno la mente degli Italiani si manifestò degna di lei. Nella travagliosa operosità delle repubbliche, ve lo dice Dante col proprio esempio qual fosse la poesia. Quando l'Italia decadde, la lira del seicento ebbe accenti di nazionale eroismo. Tra queste due epoche l'epopea, se non fu italiana, cantò la cavalleria, gloria del feudalismo, speranza della civiltà rinascente, scuola di virtù, di valore e di gentili affetti. Non disse nulla di grave la poesia, e frondeggiò, come taluni vorrebbero fare oggidì, nelle quisquilie del settecento. L'Italia era serva dello straniero.

Manzoni combattè l'arte poetica di Monti, in cui si resumeva l'antichità, il classicismo ed il fiore dell'Arcadia sceverata delle sue frondi: mostrava all'Italia, che mentre noi dormivamo fra i sogni degli avi nostri, l'Europa s'era destata con nuova luce, ed egli rappresentava i progressi dell'Europa. Che cosa erano questi progressi? Una nuova interpretazione della mitologia e della storia già esposta dal Vico, coltivata e modificata dagli stranieri, l'eliminazione della favola come elemento della poesia, che fin

dal tempo di Luciano non era più vivace, a cui s' era da molti secoli sostituito nella società il cristianesimo: maggiore flessibilità e spontaneità di linguaggio, da cui risulta il carattere popolare dell'arte, e materie trattabili in prosa od in verso, più consentanee alla nazionalità dei popoli, ai bisogni dell' uomo. Ognuno vede che tutto ciò non era un capriccio della moda, non la stravaganza di menti settentrionali che partorirono un mostro boreale dal cui alito restò uccisa la ninfa nel grembo della rosa, ed ammorbato quanto v'ha di più soave e di più gentile sotto il cielo d' Italia. Così dipingevano i classici il romanticismo: ma le vane declamazioni non offuscano mai la verità. Le novità dell'arte erano veri progressi dello spirito umano, che nel travaglio dei secoli insieme colle trasformazioni politiche metteva al giorno una giovine letteratura. Opera grande del Manzoni fu l' aver vinto alla prova il Monti, il cui genio pareva che avesse vita nelle viscere dell' Italia. Egli dunque combattè e distrusse una scuola poetica, e fin qui fece tutto quello che fanno gl' innovatori, ciò che non è la parte la più difficile del loro sistema. Nulladimeno lo spogliare le menti italiane educate fra le immagini lusinghiere d'Omero e di Virgilio, cresciute alla vista di antiche e splendide ruine colla memoria sempre suscitata di Roma e di Atene, spogliarle di tante vaghe idee, non era cosa di lieve momento. E forse non sarebbe egli riuscito se mentre con una mano demoliva, non avesse coll'altra riedificato, e riedificando aveva per fondamento altri principii, altre credenze ch' erano pure nel cuore italiano. Chi ci aveva rapito il bello di Dante, di Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso, che s' informarono dal cristianesimo? Bastava che la volontà onnipotente del genio rimescolasse le sopite faville. Manzoni con quegli elementi operò solo in Italia quello che molti operano in Francia, e non così pienamente. Chateaubriand costrusse dopo che una bollente e sanguinosa rivoluzione avea ogni cosa distrutto, e l'opera sua fu aiutata dal Fontane e da Lamartine, e poi guasta da Victor

Hugo , onde la sorgente opinione non ebbe nè sodezza, nè unità. Nulla i Tedeschi atterrarono, perchè quanto sorgevà nel loro paese era novello , come se ne vanta il Goëthe , e perciò non paragonabili , per la loro condizione , nè ai Francesi , nè agl' Italiani rappresentati dal Manzoni.

Era possibile che un solo scrittore disfacesse e riordinasse tutto nell'arte? Manzoni, autore di poche opere, si pose a quel cimento; il fatto lo dice , e sarà stato questo il suo pensiero , ma anche quando no, nulla importa. Nel discorso sulle tre *unità,* nella *morale cattolica ,* e nell'ammirabile lettera, non a guari pubblicata nell'*Ausonio* maneggiò maestrevolmente la polemica : si sente, leggendo le sue parole, crollare il vecchio edifizio. Negl' *inni* diede forma alla poesia dell'anima che aspira al cielo , nell'ode del *cinque maggio* cantò la terra con tutta la filosofia dell'estro : nel suo romanzo dei *promessi sposi* v'è cielo e terra, e qualche lampo di sentimento nazionale nell'*Adelchi ,* e nel *Carmagnola ,* massime nei cori. Un'armonia di belle qualità si spande in questi varii componimenti che ne costituisce l'unità nella varietà stessa, come nell'architettura divina del creato : dappertutto squisita delicatezza di sentimento , studio di spontaneità , e di semplicità abbastanza velato , modo naturale di considerare il vero, piccoli mezzi per grandi effetti intrinsechi piucchè apparenti , ordine e chiarezza d' idee, artifizio di dialogare o di raccontare corrispondente allo stato dell'anima , facile , elegante , senza affettazione , vivo e scorrevole senza abuso di neologismi , temperanza d'immagini , espressione efficace , ma non romorosa di affetti , ed analisi minuta e prolissa di cose intime ed esterne.

Sono questi i varii aspetti della forma dell' arte , ma noi consideriamo l'arte più altamente , non ci arrestiamo al suo florido inviluppo , ne ricerchiamo ogni fibra vitale. Domandiamo, se i pregi numerati bastano per adempire all'intero ufficio dell'arte. Può l'estetica attrarre , dilettare , aver dei seguaci , ma giova, migliora lo spirito , di un

popolo, se ne fa voce, manifestazione, forma il cuore, e la mente del cittadino, racchiude conforti e speranze? Se all'estetica non si sposa l'elemento civile e politico, ella manca di forza, di sentimento, di scopo, ella s'infiora di luce per abbagliare, non è più quella che dimandano i tempi. Non pare probabile che l'arte del Manzoni abbia difetto di queste qualità essendo nata in una rivoluzione d'idee, avendo cancellato, almeno in gran parte, il passato e fondate altre norme di bello e di vero. Ciò che predomina in quell'arte è il sentimento religioso, e senza la tempesta dei dubbii come nel *Renato*, senza vaga aspirazione come nelle *Meditazioni* del Lamartine, senza la pompa delle immagini come nel *Genio del Cristianesimo*, la sua musa è la fede certa come quella dei santi Padri: e a dir vero un principio netto e ben stabilito serve meglio che la riforma, contribuisce meglio alla fondazione di una nuova scuola, che un'idea fluttuante per quanto un misto di tenebre e di luce fomenti, e promuova la fantasia, e per quanto quel fluttuare istesso generi un'incertezza feconda di veri sentimenti.

La poesia tranquilla e serena della fede corrispondeva al secolo meno della poesia turbolenta del dubbio; v'erano cioè più spiriti dubitanti, che credenti, più cercatori di credenze, che seguaci di già sode e vere credenze. Chateaubriand, e Lamartine parlarono un linguaggio più inteso, più universale. Ma l'Italia non era forse nelle stesse condizioni della Francia, era più tenace della religione de' suoi padri: non era vero per tutti i ceti, ma il popolo sapeva ancora di essere battezzato. Gl'inni adatti alla capacità di pochi non riscossero in sulle prime gran lode, ma il romanzo letto dai più fu divorato, cercato con passione, immedesimatosi tosto coll'anima dei suoi lettori, cioè con tutta l'Italia. La religione degl'inni è un sospiro schietto e semplice di anime devote, e pare che non debba risuonare che sotto le volte delle chiese, come la voce degli angioli nei cieli. La religione dei *promessi sposi* è poetica, scende

come un raggio di luce in mezzo alle tenebre, chè folte tenebre d'ignoranza, di dolore, di servaggio e di miseria aveva raccolta in Milano la dominazione spagnuola. Una giovine paesana, una colomba d'innocenza infiammata di casto amore, soggiace, senza essere vinta, alla prepotenza di un signorotto, di un tirannetto che rappresenta il corrotto vivere di un paese in balìa di più corrotto dispotismo. La mansuetudine, la rassegnazione di un santo frate e di un santo vescovo sono tutto il rimedio a questi mali, ed anche a peggiori, e più formidabili, come la fame e la peste. Non v'ha dubbio: il cristianesimo non può essere più bello, nè più desiderabile come in quel trionfo: se in tempo d'Alarico si fosse scritto un romanzo, il più conveniente accento per Roma saccheggiata, sarebbe stato quello di fra Cristoforo, e di Federico Borromeo: eppure S. Agostino ne trasse argomento di scritto più robusto, e non meno sublime della rassegnazione e del conforto: la grand'opera *De civitate Dei* era il conforto dei secoli. Mentre il dolore di Roma soffrente inspira a S. Agostino un gran libro d'istorie, la spiegazione degli arcani della Provvidenza, il sistema dell'economia del mondo; la filosofia tutta quanta del cristianesimo, e il dolore di Milano non dette al Manzoni che pensieri claustrali, natura timida e pia, contrasti in cui prevale più la pazienza che lo slancio dell'anima, e dell'intelletto, forza impotente, e consolazione senza speranza in terra e colla sola immagine del Cielo.

Avvi in un libro di tal fatta qualche cosa che manca ond'essere proposto alla società, perchè leggendolo ne faccia profitto. Non è libro di pietà, che si scevera dai mondani interessi, è un romanzo che dipinge l'uomo.

Quel che manca è il sentimento civile e politico: onde la religione non intrecciandosi a quello, non animandolo del suo soffio, rimane come un'ispirazione che tempera i mali, e risale ai firmamenti, e la natura umana che n'è abbandonata, è fiacca e smarrita. Ma apprende il lettore dal racconto del Manzoni a soffrire, ognor soffrire: cor-

rotti, impotenti ed anche imbecilli sono i governanti, come sarebbe D. Ferrante governatore di Milano; corrotti e deboli sono i governati benchè di fiera apparenza, come Rodrigo, che ha bisogno dell'Innominato, e l'Innomianto, che s'intenerisce alle lagrimette di una donna: gli stessi sbirri non sanno frenare una folla tumultuante. D. Abbondio è il ritratto della paura e dell'infingardaggine: Renzo, l'eroe del romanzo, braveggia, minaccia e scappa: Lucia è una forosetta che non ha certo nell'anima il germe di una Giovanna d'Arco. La stessa signora di Monza che dalle sue avventure potrebbe trarre energia, non sa custodire la forosetta affidatale: il cappuccino e l'arcivescovo soli fanno e dicono; e ciò che è sublime, secondo il costume di una pura religione, i loro detti sono più potenti dei fatti altrui. Si volle forse coll'ombra del quadro dar risalto a questa luce? Non avrebbe certo il coraggio civile offuscata la religione: col grido di S. Marco i Veneziani fecero prodezze in Oriente. Milano sotto gli Spagnuoli era diverso da quelli? Cercando si sarebbe trovato nel bravo popolo milanese qualche scintilla di Masaniello, o di Annesi che spaventarono Spagna in Napoli. O perchè lo scrittore non sceglieva altro argomento? Egli volle rendere odioso il giogo straniero, e soltanto medicarne i mali colla religione. Manca il sentimento politico che inspirò i *Persiani* di Eschilo.

La virtù dal sentimento civile e politico, senza scompagnarsi dalla religione, ha generato incomparabili componimenti d'arte. Basterebbe la divina commedia di Dante. N'è il fondamento la religione: ella somministra le tre grandi scene dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso; il vasto disegno è tutto incarnato del pensiero d'Italia; le pene eterne, le espiazioni, le delizie della beatitudine sono distribuite secondo quel concetto; l'Italia è nei tre regni dei morti per ammaestramento del regno dei vivi: l'Italia dalla terra ritrova i suoi figli, secondo le loro opere, sotto terra e fra le stelle: ogni voce che informa le fiamme ed

i raggi celesti, grida agli italiani. La teologia e la filosofia posseggono i cieli colla virtù: ivi si rifà meglio il mondo, si ricompone Italia e si ragiona delle sorti dell' uomo, dell'anima e di Dio. Chi cerca il tempo di Dante, lo trova nella sua commedia: tutte le città d'Italia vi sono descritte, garrite e castigate: Inghilterra, Francia ed Alemagna non isfuggono all'occhio ed al flagello del ghibellino. Egli dal fondo della terra, in cima alla rosa dei beati, non ha in pensiero che l' Italia, e per lei rivede e corregge l' impero ed il papato, dispensa pene e premii ai principi, papi, imperatori: è giudice supremo, riformatore, architetto di nuovo mondo. Mai si sarebbe alzato a tanto senza il fuoco del sentimento civile e politico? Quanto non è sublime la lega di quel sentimento colla religione! E non è la pittura dell' umana società? In un popolo forte la religione si conforma alla sua natura; se non è forte, lo fortifica colla voce e coll' esempio.

Manzoni col suo romanzo non fece che consolare le anime soffrenti, come infiammò le devote cogli inni. Ma l'ode del *Cinque maggio* e le sue tragedie non appagano per quel sentimento che cerchiamo? V'ha chi lo potrebbe credere. Ma come? Nel canto a Napoleone v' è un' anima indipendente, vergine di servo encomio, che giudica bene il grande ed il suo tempo. È un sentimento storico:

> Ei si nomò: due secoli
> L'un contro l'altro armato
> Sommessi a lui si volsero
> Come aspettando il fato:
> Ei fe' silenzio, ed arbitro
> S'assise in mezzo a lor.

Lo stesso sentimento, si palesa nelle sue tragedie con qualche fioco lamento d' italiano nella battaglia di Maclodio, e nel canto alla caduta del regno longobardo:

> E il premio sperato promesso a quei forti
> Sarebbe o delusi rivolger le sorti
> D'un volgo straniero por fine al dolor!

La morale è che non bisogna fidare nel soccorso dello

straniero. Nè i personaggi dell'*Adelchi* nè quelli del *Carmagnola*, tranne il carattere storico, sono interessanti per l'Italia; è meglio, quando si vuole ammaestrare, di piegar la storia a quell'uso. Si dice che Alfieri non tratteggiò che personaggi greci, e noi diciamo personaggi alfieriani, cioè secondo il suo alto concetto, e quando quel concetto alfieriano l'abbandona, non si riconosce più Vittorio Alfieri. E la Didone di Virgilio è quella di Cartagine? Non è piuttosto una Cleopatra? E il Mentore di Telemaco non è il vescovo, lo stesso Fénélon anzichè Minerva? Ma la storia senza esser alterata, offre esempi per tutti i tempi, e ve lo dice lo Shaskpeare, gran pittore d'Inghilterra.

Fra le opere del Manzoni le tragedie si rammentano appena; disconosciute le loro pellegrine qualità dell'arte, e non sentite per difetto di politico principio. Si cominciarono a valutare gl'inni, quando il genio dello scrittore era già vittorioso, ma più di tutto si lessero i *Promessi sposi*, e si leggerebbero eternamente gl'inni se fossero italiani, danteschi, se suonassero come qualche ode di Chiabrera e di Filicaia, se lo scrittore, come S. Agostino nelle sciagure di Roma, avesse contemperato il sospiro che mormora presso l'altare col gemito del cittadino che si spande sul mondo, se nei soliloquii colla divinità avesse fatto udire il nome d'Italia, se non avesse disgiunte le speranze dell'anima dalle sorti dell'uomo, la preghiera dell'umanità dal grido generoso di spirito italiano. Non avremmo chiesto a lui accordi d'arpa che suscitano le genti a ribellione, ma che sotto il vessillo della religione e della patria con fraterno vincolo radunano gl'Italiani, insegnano ad essi a meritar buone leggi e savie instituzioni, accendono di zelo i principi a fare il bene dei popoli, apparecchiano i cuori alla gloria ed all'indipendenza, e li dispongono a più felice condizione.

Manzoni che tanto può negli spiriti, che riscuote in premio de' suoi lavori nobile fama, non toccò nulla di quell'officio, operò coll'estetica e colla religione, e manca

delle parti necessarie di scrittore quale oggi lo vuole l'Italia. Vediamo di qual natura è il genio del Leopardi, oggi tenuto in grandissima stima È anch'esso prosatore e poeta, dotto, elegante, giudicato dei primi scrittori d'Italia, e principe dei lirici dell'età nostra e delle trascorse. Sì in prosa che in verso ha un fare così temperato, che molti lo dicono greco, e non piuttosto romano, virgiliano, alessandrino. Avvi sì, davvero, la spontaneità greca, tendenza e mira all' ideale, ma corretta, anzi spesso conquistata collo studio e colla riflessione. Leopardi solea dire che quando si piglia la penna bisogna dimenticare i libri, il che significa interrogar sè stesso, spandere la propria facoltà di sentire, sviluppare il proprio intelletto, ed egli così faceva; ma in fondo dell'esser suo giaceva un tesoro di cognizioni che gli si era colle meditazioni maravigliosamente assimilato. Poi quando scontrava oggetti che lo toccavano, si mesceva in lui il sentire attuale e la reminiscenza di un sentimento già sperimentato, ma in modo che la composizione dei due elementi appariva semplice quasi colla forma di quella naturalezza e di quella idealità che hanno fatto celebri i Greci antichi. Eppur tuttavia non era nè la loro semplicità nè il loro spontaneo istinto, che procedeva non da studio, ma da mirabile intuizione della natura. Leopardi è della scuola alessandrina, e di quell'epoca in cui fu ringiovenita da Virgilio e da Orazio, dei quali egli possiede in gran parte i pregi. La filologia non impiomba le ali alla fantasia del poeta, non l'offende, non la vela, non l'inaura: egli è forse l'unico che se ne spoglia e la signoreggia quando è nell'estro, e la feconda come un'impressione attuale, e sa dividere l'impero di lei dall'impero dell'ispirazione come Iddio la notte dal giorno.

Poichè Leopardi è un'anima antica, verseggia sulla mitologia colla macchina dei Greci e dei Romani? Oh egli è ben diverso dal Monti: nelle sue mani la mitologia è un'altra pasta, ha senso di filosofia o della natura, e raramente se ne serve colla semplicezza e voluttà d'uno scolaro.

Ma il modo con cui stempera giovanilmente i colori di quella vecchia poesia, si collega col suo concetto filosofico e poetico, che maggiormente importa il far conoscere. La poesia del Leopardi ha un carattere opposto alla poesia del Manzoni; questa è universale, appartiene all' umanità ed il poeta vi sparisce; l'altra invece è tutta individuale, e d'una tale individualità che assorbe le cose, l' universo e fin Dio. Poesia siffatta non è possibile che sia religiosa, è dessa che, come la mente, secondo l'immaginare sublime di Kant, crea le forme che vagheggia: e fossero almeno allettatrici e belle! Sono le forme del dolore ch'è per lui non effetto della limitazione della natura, o lo sforzo di questa per attingere la perfezione, ma la sostanza di tutte le cose, la condizione stabilita inevitabile del mondo, il fine che si propose un genio malefico nell' infelice creazione degli esseri. E sapete perchè? La cagione è degna di compassione. Il poeta è infermo, patisce negl' intestini morbosamente sensitivi, ed ecco che il dolore ond'è martoriato si riverbera sul creato, ed egli non vede che dolore. Questo dolore non procede da un martirio dello spirito, onde non è grande, e tutta la sua grandezza gli deriva dal genio poetico che vivamente lo descrive più che nell' individuo che lo tollera, nella natura, in tutti gli esseri, nella storia, immaginandosi che il creato non sia mai stato che fonte e ricetto d'inesauribili patimenti. Coperto il mondo da così nera gramaglia, non v'è per il poeta un fiore che spunti che tosto non appassisca, non raggio di luce che non si dilegui, non cantico di gioia popolare che non si converta in lamento. Ei si paragona ad un passero solitario, che canta, e non gli cale l'allegria e non cura i voli e gli spassi. E davvero che ti senti intenerire udendo come fugge il sollazzo e il riso, e senza amore, estraneo allo stesso suo luogo nativo passa la gioventù, e descrive una festa del borgo, il suono della squilla, il tuonare delle ferree canne, la gente gioiosa mentre egli solitario esce alla campagna in remota parte indugiando il diletto in altro tempo. Nella

vita melanconica di questo giovine innamorato degli studii e della solitudine brilla ancora la speranza. Ma non è così nella *Sera del dì di festa.*

...... Io questo ciel che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente
Che mi fece all'affanno: a te la speme
Niego, mi disse, anche la speme! e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.

E questi pensieri nascono in mente al poeta pensando ad una donna che ama, e soggiunge:

O giorni orrendi
In così verde etade.

Ecco tutto il nostro poeta; ei nell'angoscia sente da lungi il solitario e notturno canto dell'artigiano che torna alla sua casetta: contrasti dell'animo suo agitato con placide impressioni esterne, che fanno spesso i suoi canti sublimi e commoventi. Ei parla alla luna, ma non certo con stile di romanza, e le dice che l' ha vista sempre cogli occhi pregni di lagrime.

Oh come grato occorre
Il sovvenir delle passate cose
Ancorchè tristi, ancorchè il pianto duri.

Se il povero Leopardi ha un fior di piacere, lo coglie nel vepraio del dolore. Nella *Vita solitaria* si lagna che la sciagura gli strinse il cuore e glielo volse in ghiaccio sul fior degli anni. Non ha più l'unico affetto, come egli dice altrove che rallegra la vita. Non potrebbe esser felice (alla sua donna) che quando prendesse corpo un'immagine ideale di donna che ha sempre in mente. Ma più t' interessa e ti strazia il poeta nelle sue rimembranze della sua fanciullezza, e di quell'età che cominciava a sentir la natura e la speranza nel canto di Silvia, bella giovinetta tessitrice, e quindi mirava il cielo, gli astri ed il mare.

Nel dolore del Leopardi non v'ha conforto d'idee soprannaturali, ma come un'anima altamente poetica come la sua non può sempre aderire alla materia, divinizza il do-

lore mescolandolo spesso a un sentimento vago della natura, all'estasi dell'infinito. Guardando il cielo dietro una siepe ei canta:

> Così tra questa
> Infinità s'annega il pensier mio,
> E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Egli suole spesso da un piccolo oggetto come da un fiore, da una ginestra innalzarsi sempre in compagnia del dolore alla contemplazione dell'uomo e della natura. Ma egli non vede l'ordine, il bello, la felicità in nessuna parte. Nella prosa poi dove sfuggendo un ragionamento un po' stringato si divaga in dialoghetti, sviluppa colle idee ciò che esprime nei versi col sentimento. La sua filosofia, che che ne dica chi lo vanta sommo filosofo, impallidisce in confronto del vivace sentimento, e non si direbbe mai che questo e quella scaturissero da una sola mente, anzi da un sol concetto: il verso commuove, fa palpitare, e gemere col poeta: è il sentimento del dolore che riveste varie forme; ma la sua prosa è il ragionamento arido e nudo, ch'esce dall'intelletto, che non si scalda passando per le vie del cuore, e non tocca, non appaga, nè si cattiva le menti, perchè privo di possanza, e fondato sull'individualità, sull'impressione di un dolor fisico, sopra un falso giudizio che la natura sia madrigna degli esseri, che tutto sia male: quel ragionamento non si ammira che per l'inarrivabile bellezza di stile. Nella *Scommessa di Prometeo* la razza umana è abbominevole, perchè un selvaggio in America si nutre di carne umana, in India una sposa si brucia nel rogo del marito, e un uomo in Inghilterra commette un suicidio. Ecco tutti i fatti, e il resto del mondo nella storia non è nulla. Leopardi fa dire dalla natura ad un Islandese, che, intenta a produrre e distruggere, non si cura affatto dell'uomo. Se non si sapesse da noi che l'autore ha la mente ottenebrata dal dolore, si direbbe che gli manca la cognizione necessaria di ciò che si scopre nelle relazioni dell'uomo coll'universo. La storia naturale, com'egli con-

fessa, è a lui ignotissima, e quella col cristianesimo sarebbero state chiavi con cui avrebbe aperto molti arcani. Ma la sua scienza principale è il dolore, non come lume della vita, ma qual tenebra che tutto oscura. Nell'anima del poeta s' insinuò colla filosofia degli antichi, la filosofia del secolo XVIII, e se ne compose un criterio da materialista e da scettico, che conduce alla disperazione, ed è questo il sentimento che scoppia da ogni componimento dell'autore.

Questa disperazione provenendo da causa individuale, da dolor fisico, è men nobile, se pur avvi nobile disperazione, è men poetica di quella di Byron, che colla tempesta dell'anima sua rappresenta le tempeste del suo secolo. Il Manfredo non si lagna di dolore, non ignora, non disprezza la natura, anzi l'investiga, la conosce, la penetra, e si spazia fra gli orrori delle Alpi, come si deliziasse nel vasto suo grembo, ei crede agli spiriti, li suscita, e chiede loro che gli sia disserrato il libro dei destini, la scienza occulta, il secreto della felicità, che gli sia dato di conoscere il proprio essere, e gli esseri che lo circondano. La sua disperazione è perchè soffre nell'intelletto arido di novità, soffre nel cuore per le passioni che gli promettono, in vece di bene, illusioni, soffre nell'anima spinta da incognito e misterioso istinto, da una folla di desiderii a lontana meta. Questo è il dolore di Fausto, già sazio di scienza, che cerca fuori di quella la felicità, dolore più tranquillo non così furibondo e irrequieto come quello di Manfredo, ma non meno fantastico, non meno operoso, e drammatico. Nella passione per così dire intellettuale di ambedue quei personaggi la presenza degli spiriti, il poema soprannaturale che s'intreccia col poema delle azioni umane dà un tal carattere all'arte che non si scopre negli scritti del Leopardi.

Se l'arte alla maniera di Byron o di Goethe non è civile nè politica perchè non fa che rappresentare lo stato particolare di alcuni spiriti, senza intento di morale edu-

cazione, è molto meno civile e politica l'arte secondo il Leopardi. Anzi è del tutto scoraggiante e perniciosa. Ed infatti a che vale il Leopardi colla sua filosofia? Lamenta è vero la scaduta Italia, ma egli non ha speranze, non ha futuro, perchè disanimato, perchè vede nel suo dolore individuale imprigionato il mondo. I suoi *pensieri*, benchè profondi, della specie di quelli di Rochefauchaud, volgono sempre al male: e nelle nozze della sua sorella Paolina le dice:

> O miseri o codardi
> Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
> Fra fortuna e valor dissidio pose
> Il corrotto costume. Ahi troppo tardi
> E nella sera dell'umane cose
> Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.

Leopardi non aveva fede nell'Italia, e molto meno nell'umanità. Si beffa dei progressi dello spirito umano, degli sforzi che fa l'intelletto, per cui riesce glorioso questo secolo; e mostra abbastanza che, quantunque assai dotto in molte cose, non consente di tributare encomii che al mondo greco, non curando quella gran parte dell'uomo, che alla caduta di quel mondo si svolse in tutta la terra.

Quel sentimento civile e politico che noi crediamo essenziale nello scrittore, e di cui per diverse cagioni furono privi Manzoni e Leopardi, si rinviene splendido e bello nelle opere del Niccolini. È poeta e prosatore d'impronta affatto italiana: al suo paragone Manzoni e Leopardi sono, direi, quasi stranieri; l'uno mistico e l'altro sentimentale, schivarono quasi le forme esterne attraenti dell'arte, che sono pur tanto naturali all'immaginativa italiana. Niccolini vivendo nel centro d'Italia, in Firenze, giardino delle belle arti, obbedì all'ispirazione del suo cielo: ne tolse il lume, il colorito per dar veste alle proprie idee, onde il suo stile scorre pieno, immaginoso e pittoresco. Non gli basta di produrre un'idea, ama ancora di adornarla, di farla scintillare alla mente del lettore come una stella, di renderla fragrante come una rosa, in modo

che tutto il tesoro si palesi della natura italiana. Egli ha un'anima conforme a quella del Tasso, non paga della feconda semplicità di un' idea o di un sentimento, innamorata di vaghi splendori. È questo il genio degl' Italiani allevato nel sorriso della luce la più limpida, che versa nelle cose le sue tinte, allettato dal bel verde delle colline e delle valli, dalla musica dei ruscelli e dei zeffiri, dalla vita di tanti esseri che popolano l'aria e la terra. Queste armonie si tradussero già nella mente di Raffaello, di Michelangelo, di Palladio, di Cimarosa, di questi spiriti a cui si rappresentò l'universo adorno di tutte le bellezze d' Italia. Lo scrittore riceve le stesse impressioni, e invece di esaminarle e svolgerle colla riflessione, le rende con linguaggio ſignrato, dipinge come Raffaello e Michelangelo, compone linee architettoniche sicome Palladio, crea melodie come Cimarosa, e dalle idee proprie, dai colori, dalle linee e dalle note degli altri risulta il bel concerto del carattere italiano. Le passioni, secondo il Niccolini, tratteggiate sulla scena, prendono quell'aspetto, s' incolorano vivamente di fuoco acceso dall' immaginazione del poeta. Il dialogo, a rischio anche di perdere alquanto della naturalezza, cozza, s' intrica in un fiorito meandro d' immagini, di concetti e di frasi: l'impeto, il contrasto dell' affetto non balena unicamente, ma lampeggia con fragore. Non è la forza incalzante del dire alfieriano, stringata, concisa, che martella e risponde con una parola onnipossente, ma v'ha abbastanza concentramento e irradazione vitale di un gran pensiero; lo stile è più adattato ad una passione immaginosa e feconda, quadra meglio alla natura umana, che si sfrena e spazia e si contiene e s' imprigiona secondo i bisogni e le circostanze; ma la concisione artifiziale dello scrittore, massime quando è continuamente intensa, è più accademica che spontanea, è più da retore che da personaggio di tragedia, e più da scuola che da scena. Rispettiamo il grande Alfieri; ma egli volle esser troppo grande in cose piccole, sentenziare quando bastava il dire, metter

l'ingegno al luogo del cuore, o rendere il cuore troppo servo dell'intelletto. Non diremo che Niccolini sia più perfetto di lui, ma coll' immaginazione svolse talvolta più agevolmente e con maggiore opportunità un sentimento, si piacque di panneggiare graziosamente un' immagine che Alfieri avrebbe esposta ignuda e severa: diede la flessibilità a certi contorni d' idee che sono taglienti nel tragico d'Asti; tuttavia non è la flessibilità manzoniana che rende tutte le gradazioni di un pensiero, che dà al linguaggio la più grande trasparenza, non è nè manco la temperanza austera di un profondo sentire del Leopardi. E noi diremo sinceramente che Niccolini cede per l'estetica a quei due sommi. La varietà di cui ornò la poesia, come la mistica sposa del Salmista, diletta ma non appaga, è un lume che ondeggia intorno al vero, e non lo percuote perchè si riverberi negl' intelletti. È uno di quei grandi pittori che non facevano informar bene le vesti dalle membra. Quel che diciamo dell' idea, a noi sembra pure del concetto, di un carattere e di un drammatico intreccio.

Ma la gloria maggiore del Niccolini è il sentimento civile e politico, o per dir meglio italiano. Colle qualità accennate dello stile si educò nell' animo dell' autore quel sentimento; egli lo possiede così, che gli si effonde in ogni pensiero, in ogni parola. In un secolo in cui gl' ingegni si sbandano per correr dietro a dottrine straniere, egli senza timidità si tien dritto come una statua che rappresenta l' Italia colla fronte volta alle Alpi. Pecca talvolta di misogallismo. Egli ha sotto gli occhi le tombe di S. Croce: tiene sempre nelle mani la storia della sua patria. Favella di belle arti, e vuol che siano ministre di virtù civili, che servano alla libertà: « Uno, egli dice, è il fato delle na-» zioni e quello delle liberali discipline. Quando in Grecia » i giuochi olimpici furono chiusi, i templi deserti, fuggì » con quello della libertà il genio delle arti ». Linguaggio sempre italiano è il suo quando loda Alberti, Orgagna, Michelangelo; quando tratta di lingua, di gusto, di bello

e di sublime. La storia italiana si trasfonde nelle sue pagine, muove ed ordina con alito di fuoco i suoi pensieri; suscita i nostri padri, li giudica e li espone alla lode od all'infamia; fa di ciò ammaestramento fra le ricreazioni della fantasia, i liberi discorsi accademici, come quando ci presenta Cosimo, difeso ed accusato: e l'accusa è giudizio e scuola. Ma impresse l'Italia più che in ogni altro personaggio nel *Giovanni da Procida*, posto oggi dall'Amari fra le storiche illusioni, dal cui petto esce il sospiro dell'indipendenza:

> Antica e santa
> Una legge d'amore in cor di tutti
> Quella mano segnò che mai non erra,
> Ma l'oppressor la offende il primo: il Franco
> Ripassi l'Alpi e tornerà fratello.

Il sentimento italiano nel Nicolini è civile e politico; egli illumina colle storie, colle arti, coll'eloquenza, fa che le gesta antiche non siano glorie solamente ma esempli, che i cittadini non si addormentino sulle tombe degli avi, che sappiano qual fu la mente dei prischi legislatori, qual potrebbe esser quella dei moderni. Si educa il sentimento civile colla definizione del cittadino e della patria, colla spiegazione del passato di cui si ordisce un vincolo col presente, colla fiducia nella virtù e nella forza che Iddio compartì a tutti gli uomini, col far palpare i bisogni che i ciechi non vedono, coll'innamorare gli animi di stentate e feconde istituzioni, col dar la speranza per aurora certa di un giorno migliore. Gemello del sentimento civile è il politico, e Niccolini lo seppe: sono due sentimenti, che nascono e crescono insieme. I cittadini formano la patria: dalle mura domestiche si passa nelle assemblee; non si ragiona più nel cuore, ma in faccia al mondo; si abbraccia la nazione come un privato il proprio avere; si foggia il popolo; si dà forma al reggimento e fa in un paese il genio nazionale, quanto quel re d'Egitto che si disse aver compiuto il mondo. Dopo il lavoro v'è il settimo giorno di riposo, che consiste nell'assicurata indipendenza.

Se le dighe d'Olanda si rompono, vi sarà mare ove oggi è l'Eden del settentrione. È d'uopo che uno stato sappia reggersi liberalmente da sè, e sappia difendersi dagli stati che lo vogliono oppresso. Ecco la scienza che dev'essere un sentimento, ed è questo il sentimento che noi chiedevamo al Manzoni ed al Leopardi, sentimento che non si genera da un estro rassegnato o disperato, ma da cuore che ispira la forza e l'operosa speranza.

Questa forza e questa speranza non sono del tutto umane, partecipano eziandio del cielo, e un sentimento italiano senza religione non è completo. Quel che abbonda in Manzoni manca nel Niccolini. Non diremo che nell'animo suo non alberghi il cristianesimo come fu del Leopardi, ma non si palesa. Quanto il papato abbia potuto nell'umanità, lo dice la storia, quanto possa nelle sorti d'Italia, lo dice un'illustre scrittore de' nostri tempi Cesare Balbo. La religione è una potenza non una superstizione, e l'abuso mostra quanto sia prudente il farne buon uso. Abbiamo il Vangelo, che è codice di civiltà, e l'adottano tacitamente nelle novelle istituzioni i Musulmani che lo vorrebbero distrutto, e noi ce lo faremo uscir di mano nel momento che meglio si comprende, che dalle ruine del medio-evo si edifica un altro mondo? La religione affratella gli uomini quando sono discordi, fa ultimo chi è primo, cioè innalza lo schiavo ed abbatte il tiranno, purifica l'uomo dai mondani affetti, può cioè impedire che il nostro secolo non si dia tutto all'oro, ed all'egoismo. Un pontefice degno capo di quella religione è capo del popolo di Dio. Niccolini a torto confonde Alessandro VI con Gregorio VII, invidiato da Napoleone, non perchè potentato, ma perchè potente senz'armi. L'*Arnaldo da Brescia* è un superbo componimento lirico del secolo passato, o del secolo dei Ghibellini. Oggi Guelfi e Ghibellini si abbracciano, hanno tutto dimenticato tranne lo straniero, e la loro concordia deve generare una poesia nazionale, forte, generosa in cui splenda Dio come in tutto il creato.

LUIGI CICCONI.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

L'AVVENIRE DELLA SCIENZA.

ARTICOLO PRIMO.

L'istituzione delle università e quella delle accademie, furono per le scienze il principio del loro rapido avanzamento verso quel grado di perfezione in cui le conosciamo attualmente. Ma sono esse le accademie e le università i soli mezzi che servono a facilitare il progresso delle scienze? E se sono i soli mezzi, possiamo noi, nello stato loro attuale, considerarle come perfette nella loro organizzazione, e come veramente tendenti per la più breve via a quel nobile scopo che pare siansi proposto? La soluzione di queste due questini non è certamente di così poca importanza come potrebbe a taluno sembrare; poichè se s'immaginassero altre istituzioni diverse da quelle, e al par di quelle suscettibili di concorrere all' ampliazione delle cognizioni umane, converrebbe sommamente di proporle ben tosto al pubblico e di promoverne la realizzazione; e se qualche magagna si scoprisse nelle istituzioni attuali, non sarebbe di minor pregio il mostrarla a dito ed indicarne i rimedii

opportuni. L'esame di simili questioni, più che ad un articolo da giornale, darebbe materia a più volumi: motivo per cui ho divisato di farne argomento di più discorsi. Comincierò per ora dal considerare in quale relazione stiano tra di loro le università e le accademie scientifiche, ossia qual è il nesso o l'anello d'unione per cui si passa da quelle a queste. Il legame che si troverà naturalmente dover sussistere tra di loro, alla cognizione del quale perverremo dietro una serie di riflessioni intorno allo stato intrinseco della cosa, ci condurrà per necessaria conseguenza a certe conclusioni, cui non credo opera perduta di proclamare altamente come importantissime, e degne d'essere prese in considerazione da quelli che presiedono all' istruzione pubblica.

In due maniere distintissime può l'uomo professare una scienza, cioè coll' insegnare ai principianti od a quelli che ancora li ignorano, i principii già da altri dimostrati e costituenti la parte conosciuta della scienza medesima, ovvero col lavorare per un ulteriore perfezionamento di questa, cercando e scoprendo nuove verità, accrescendo il numero delle applicazioni dei principii teoretici ed anche semplificando e coordinando in un modo più logico, naturale ed intelligibile, le materie ad essa scienza appartenenti.

Questi due fini si possono conseguire ciascuno in varii modi. Cominciando dal primo, si può insegnare agli altri sì a voce che in iscritto, e tanto in pubblico quanto in privato. A voce s'insegna sulle cattedre delle università e nelle scuole private; ed in iscritto con trattati speciali di ciascheduna scienza e col mezzo dei giornali, i quali sono pure un organo potentissimo d'istruzione pubblica. Non parlo qui ancora dei giornali propriamente detti scientifici, nei quali non si pubblicano che memorie originali di autori di nuovi perfezionamenti, ed i quali riguardano il secondo modo d'istruzione. Le conversazioni ed i colloquii famigliari tra persone e persone allorchè raggiransi intorno a

materie scientifiche, sono pure un mezzo adattissimo ad istruirsi a vicenda; ma per non allargar troppo i confini del discorso, mi atterrò per ora a considerare le sole università, alle quali ogni maniera d'istruzione scientifica appartiene. Lo scopo che queste si propongono, è d'instillare nell'animo dei giovani e di far loro apprendere tutti quei principii i quali convenientemente applicati servono a soddisfare ai principali bisogni della società, ed anche, se fia d'uopo, a prevenirli. Delle scienze insegnasi nelle scuole quella parte soltanto che per consenso universale dei dotti è omai stabilita sopra solide basi: la parte ipotetica, o non ancora bene sviluppata, nè suscettibile d'applicazioni, è ordinariamente trascurata. Anzi, per dire il vero, di quella parte stessa, che non ammette più dubbio nelle sue proposizioni, non si spiegano che gli elementi, trasandando ogni conseguenza che richieda un certo tal grado di concentrazione per essere compresa, e nemmeno facendo menzione dell'esistenza dei rami più elevati delle dottrine che s'insegnano. Quindi nasce che la maggior parte di quelli ch'escono dalle università senza curarsi di compiere di per loro stessi la propria educazione, imbattendosi in libri od in persone che di simili cose ragionino, sogliono esclamare che queste sono teorie troppo profonde, o, come dicono, astruserie. Tali sono gli effetti d'un'educazione troppo superficiale. Riserbando però la descrizione di questi ed altri numerosi difetti delle istituzioni universitarie ad un altro discorso, e ripigliando la questione principale, dico che lo scopo attuale delle università è l'insegnamento dei principii scientifici riconosciuti dalla maggior parte dei dotti come ben fondati, e suscettibili tosto o tardi di applicazione ai casi pratici. La parte poi assai più estesa che riguarda l'avvenire della scienza, e le speranze che tutti i buoni ripongono nei progressi di questa, come cosa d'altrui appartenenza, le università non curano. Le accademie sono istituite per questo fine, e tutti coloro che desiderano di far conoscere qualche nuovo trovato, alle ac-

cademie possono inviarlo, dove apposite commissioni d'uomini dottissimi, incaricate d'esaminare i pregi del lavoro, sogliono rilevarne l'importanza e dargli quella pubblicità che vien riputata necessaria. Lo scopo delle accademie riguarda intieramente l'avvenire della scienza, mentre quello delle università ha di mira il solo passato. Questo stato di cose suppone due classi di persone; una di quelle che conoscendo in tutta la sua estensione quella scienza speciale che professano, cercano di accrescerne il campo e dilatarne i confini con ricerche proprie e memorie accademiche; l'altra di quelle che o sotto la direzione di un maestro o colla semplice scorta dei libri studiano i principii da altri stabiliti e dimostrati. Alle accademie appartengono gl'individui della prima classe, alle università quei della seconda. Ma come l'uomo non è sempre fanciullo e dopo aver per qualche tempo fatto parte della classe di chi impara, è pur giocoforza che alcuno entri nella classe di chi insegna onde perpetuare quest'ordine di cose; nasce quindi la necessità di far questo passo dalle università alle accademie, passo difficilissimo, e nello stato attuale riservato a quei pochi che appresero sui libri quelle cose che nelle università non s'insegnano.

Checchè dicano gli uomini, le accademie sono pur centro e mezzo quasi unico d'ogni progresso scientifico: nè val contro quest'asserzione allegare il fatto di certi individui che operando isolatamente, fecero pur grandi cose: perchè questi individui stessi sono sempre debitori alle accademie della pubblicità delle loro opere e del nome di cui godono. Quindi allargare il campo delle accademie è favorire il progresso.

Ora la prosperità, la rinomanza, la moltiplicità ed il merito dei lavori d'un'accademia non dipendono solo dall'abilità dei soci, ma ancora dal numero: e sebben sia verissimo aver fatto più Newton solo che tutte le accademie, è però non men vero che gli sforzi riuniti di più individui valgono pur molto, e, generalmente parlando, la scienza

progredisce tanto più quanto più ha coltivatori. Dal che parmi conchiudersi naturalmente che sia cosa ottima favorire l'ampliazione del numero degli accademici e dei corrispondenti in ogni istituzione di questo genere. Siccome però la moltiplicità degl' individui non è sufficiente, ma si richiede ancora grande attenzione nella scelta dei soci onde escludere i meno abili, e non aggregare che quelli dai quali la scienza può promettersi un felice avvenire, nasce quindi la necessità di conoscere anteriormente il valore di ciascuno; il che si conseguisce attualmente coll' esame delle opere che i candidati presentano pubblicate o manoscritte. Ora in qual modo si eccitano i giovani a comporre e presentare queste opere onde aspirare alla candidatura o all'elezione per qualche seggio vacante? I premii che si propongono, i titoli accademici o cavallereschi, e quella stessa aureola di gloria che pare cingere il capo dei grandi uomini, sono essi i soli mezzi onde ottenere codesto scopo? Gli uomini non sono ancora tutti così corrotti che non si trovi più chi voglia far del bene pel solo amor del bene, senza che punto apparisca il suo nome appiè d' ogni articoluzzo, e che suoni la tromba ad ogni muover del suo dito; perchè la coscienza del ben fare è il più bel premio di chi fa bene. La gloria ed il lucro che di lontano si mostra al giovine, è uno stimolo bello e buono per fargli intraprendere grandi cose, ma non è il solo argomento che serva a condurlo al punto che abbiamo preso di mira, essendo prima d' uopo somministrargli i mezzi convenienti per un tal fine. Imperciocchè a quella guisa che non basta al fringuello per farlo uscire dalla gabbia, l'additargli la libertà di cui godrebbe al di fuori, senza aprirgli la porta; nè il cibo mostrato ad un ghiotto animale al di là d'un' inferiata, varrebbe ad appagare la fame di questo senza prima togliere l'ostacolo che lo tiene lontano; così credo facciano la gloria ed il lucro al giovane studioso che manca di mezzi per poterli conseguire. In che consistono adunque, mi si domanderà, codesti mezzi? Facciamoci ad esami-

nare gli uomini alquanto più da vicino e la risposta risulterà da per sè stessa.

Se è vero ciò che dicesi delle nazioni, che alcune si distinguono per invenzioni originali, ed altre nel perfezionamento delle invenzioni altrui, ciò è molto più vero parlando degl' individui; dotati taluni di un genio inventivo e d'una fervida immaginazione, godono d' un' attività straordinaria, e creano di continuo nella lor mente nuovi edifizi, scorgendo in ogni argomento qualche cosa di nuovo, e manifestando talora idee che sviluppate e meglio studiate potrebbero riuscire di non piccolo giovamento agli studiosi. Altri poi forniti di non minor giudizio dei primi, per ciò che concerne la comprensione delle cose, e capaci di sentire potentemente al par di quelli la verità di qualunque proposizione conforme ai principii del retto ragionare, in nulla differiscono dai primi, fuorchè nella potenza di scorgere, a traverso le tenebre che la offuscano, la verità d'una cosa non prima da altri manifestata. Non fa d' uopo dire che non si ragiona qui del numero maggiore degli uomini, vale a dire di quelli che formano il volgo in ogni scienza, i quali non che pensare all'avvenire di questa, fanno assai bene quando non ne parlano a sproposito.

Sogliónsi distinguere gl' individui della prima categoria dicendo che sono *genii*, e quei della seconda *ingegni*. Quelli fanno da sè, questi hanno bisogno di chi li guidi sul lavoro. Quelli sono rari ed i veramente sommi, come un Bacone, un Galileo, un Newton, un Eulero, un Lagrange ec., sono secolari; gl' ingegni poi abbondano più o meno in ogni secolo: e se un secolo pare più illuminato di un altro o più offuscato dalle tenebre dell' ignoranza, ciò dipende solo dalla spinta primitiva e dalla più o meno buona direzione degl' ingegni. Per questa ragione mi è sempre parso che non tanto meriti lode quel secolo che lascia al seguente un'eredità d' un gran numero di cose compiute, quanto quello che traccia i limiti e definisce esattamente

le cose che restano a fare, essendo quella opera del talento che perfeziona, e questa del genio che impone.

Ammessa la verità di questa proposizione così generalmente enunciata, perchè non farne l'applicazione speciale ed immediata alla scienza, presentandosi essa in un modo naturalissimo? Infatti se tanto è lodevole il perfezionare una cosa, quanto l'accennarne per la prima volta l'esistenza: e se le istituzioni attuali sì universitarie che accademiche non hanno di mira che il perfezionamento delle scienze; ciò che rimane a compiersi per un più rapido avanzamento di queste è di creare un'istituzione il cui ufficio sia di additare ai loro coltivatori i punti più importanti intorno a cui possono esercitare ed è conveniente che esercitino le proprie forze.

Una tale istituzione, differente da quelle dell'università e delle accademie, concorrerebbe mirabilmente con queste a favorire il progresso di ogni utile disciplina; ed, ove fosse bene organizzata, potrebbe tenere il luogo di mezzo tra le accademie e le università, costituendo quel nesso od anello di unione, di cui parlavamo al principio di questo articolo, e per cui si fa da queste a quelle il passaggio. La stessa istituzione ci farebbe conseguire l'intento proposto di ampliare il numero degli accademici e de' corrispondenti; ed è il solo mezzo di rompere quell'inferriata che si frappone tra il cibo ed il ghiotto animale, e di schiudere la porta che toglie la libertà al fringuello. Infatti è bensì vero che se tutti gli uomini fosser genii, potrebbe ciascuno da sè assumersi materia da trattare, nuova ed importante; ma essendo maggiore il numero di quelli che hanno bisogno di esser condotti sul lavoro, e non mancano del resto di abilità nello svolgere e studiare profondamente la materia loro proposta quale argomento degno delle loro meditazioni, lo schierare dinanzi a questi tali i principali soggetti scientifici, con cui possono misurare le proprie forze, non prima da altri tentati, od a mala pena toccati, e senza alcun risultato, è certamente opera degna di chiun-

que osi intraprenderla, e capace di attivare l'attenzione di molti individui intorno alla soluzione di certi problemi, che sarebbero senza di ciò rimasti lungo tempo non avvertiti. Frutto dell'eseguimento di quest'idea sarebbe non solo la soluzione di gran parte di simili problemi, ma ancora la manifestazione di tanti ingegni, che si sarebbero altramente perduti nell'inerzia, o nell'infruttuosa ricerca di soluzioni impossibili, di cui moltiplici esempii ci si presentano nelle matematiche.

Della verità e dell'importanza di queste cose pare siano sempre stati convinti tutti gli uomini sommi in ogni scienza, gli scritti de' quali portano l'impronta del genio, e si caratterizzano per certi tratti originali non solo spiegando le scoperte compiute, ma ancora additando ad ogni passo nuove difficoltà che rimangono a superare e lacune da riempiere. A questo stesso miravano i primi che instituirono i concorsi accademici; poichè, se stabilirono premii per incoraggiare gli studiosi, ordinarono pure che si pubblicassero programmi onde far conoscere a quelli, che potrebbero avere minor attività nella scelta de' soggetti da trattare, quali siano le materie degne della loro meditazione. Le sfide stesse pressochè nazionali de' matematici del secolo XVII e XVIII, i quali si proponevano scambievolmente problemi allora difficilissimi a sciogliere, se hanno fatto qualche bene alla scienza, quello si fu certamente per aver additato agl'ingegni, che avevano la forza di tentarli, argomenti nuovi e fecondi, dallo studio de' quali l'analisi pura ed applicata aspettava il suo perfezionamento.

Tutte le cose precedenti concorrono a dimostrare, che un'istituzione simile a quella che abbiamo accennata, il cui scopo sia di dirigere i giovani ingegni per farli passare dalle università alle accademie, non potrebbe riuscire che di somma importanza. Chi poi si faccia a considerare con un po' più di attenzione questo medesimo soggetto, comprenderà facilmente che non solo è importante ma ancora necessario, anzi di urgenza, che si ordini al più presto

possibile un'istituzione così benefica, senza la quale vediamo quotidianamente tanti sforzi andar perduti, e tante ricerche riuscire infruttuose per mancanza di direzione. Infatti (per servirmi di un esempio preso nella sola matematica, chè tutte le scienze ne offrono de' simili), tanto è vero che i problemi universalmente conosciuti senza soluzione trovano abbondante copia d'ingegni che li tentano in ogni guisa, li considerano sotto tutti gli aspetti, e ne troverebbero infallibilmente, se fosse possibile, la soluzione, che vediamo tutti gli anni, tutte le settimane e tutti i giorni dell'anno uscir fuori qualche nuovo campione, che crede aver trovato la vera teoria delle paralelle, la quadratura del circolo, la trisezione dell'angolo, la duplicazione del cubo. A chi cercasse la ragione di questo fatto non riuscirebbe difficile trovarla in ciò che datando dai tempi più antichi e venendo fino a noi, in tutti i trattati di geometria si accenna pappagallescamente la celebrità di questi problemi, dando in tal modo a molti cervelli di minor forza, che vanamente insistettero per trovarne la soluzione, l'occasione bellissima di finir la loro vita all'ospedale de' pazzi. La storia delle soluzioni dei problemi del moto perpetuo e della quadratura del circolo offrirebbe episodii assai più curiosi di quelli de' *Misteri di Parigi.*

La ragione per cui tanti sudarono nella soluzione disperata di simili problemi, è chiara ed evidente. Egli è perchè non si conoscono dalla maggior parte altri argomenti da trattare; ed essendo pur molti consapevoli delle proprie forze, e sentendo non so qual cosa che li spinge ad operare, in mezzo ad un'abbondantissima copia di soggetti importanti scelgono quelli che soli pervennero a lor cognizione. Se avesse luogo l'istituzione che proponiamo, anzi sollecitiamo che si faccia, nè vorremmo si perdesse in un semplice voto di un giornalista, e che questo articolo passasse come tanti altri inosservato, tanti lavori, tanti sforzi d'uomini perduti per mancanza di genio, malgrado l'ingegno di cui forse abbondarono, non sarebbero stati sprecati

in vane ricerche, e chi sa quanto frutto non ne sarebbe di già ridondato per la scienza se prima d'ora si fosse pensato a questa cosa. Ogni momento che si tardi ad organizzare questa istituzione è tanto tempo perduto per la scienza, il cui prospero avvenire dipende in gran parte dall'istituzione medesima.

Non so se abbia spiegato abbastanza chiaramente il mio desiderio; quello però che so di certo si è che molte saranno le obbiezioni levate contro questo mio modo di vedere, alle quali tutte ho già prima d'ora pensato, e sono pronto a rispondere. Una cosa però mi resta ancora a compiere per terminare l'assunto, ed è di sviluppar meglio la mia idea intorno al modo secondo cui è bene sia organizzata un'istituzione così importante come quella di cui ragiono. Parrà forse a taluni difficile conseguire questo intento, ad altri parrà forse anche troppo costoso; ma farò vedere in un prossimo articolo, quanto questi e quelli s'ingannino, dimostrando in qual modo tale organizzazione si possa eseguire, e tracciando le norme principali, che sarebbe bene fossero seguitate. Mi sia qui lecito di conchiudere osservando, che se grande lode si procacciarono quei principi che, secondando i sentimenti di tutti i buoni, fondarono le università ed approvarono le adunanze accademiche, non minore benemerenza acquisterà presso i posteri colui che fornirà i mezzi di realizzare un voto, l'esecuzione del quale promette di preparare un così bello avvenire della scienza.

GIOVANNI LUVINI.

CONCETTO DELLA FILOSOFIA

E DELLE

SCIENZE INCHIUSE NEL DOMINIO DI ESSA (1).

DELLA SCIENZA IN GENERALE.

I.

Materia della scienza.

Qualunque scienza è un complesso di cognizioni per siffatto modo collegate fra loro che formano un corpo intiero di dottrina. Adunque nella scienza si vuol distinguere la *sostanza* e la *forma:* quella consiste nelle cognizioni, che sono gli elementi scientifici; questa nella disposizione, cioè nell'ordinamento delle cognizioni medesime.

Ma la cognizione in generale è il rapporto tra l'oggetto conosciuto ed il soggetto conoscente; imperocchè a sapere alcuna cosa fa d'uopo di un oggetto della cognizione, e di un soggetto che conosca, che è la mente, la quale percepisce la cosa conoscibile; e come nè l'oggetto conosciuto, nè il soggetto conoscente non sono la cognizione, dessa è propriamente un rapporto tra i due termini.

---

(1) Questo breve scritto è l'abbozzo di un'*Introduzione generale alle scienze filosofiche*, che l'autore farà a suo tempo di pubblica ragione. Frattanto egli ne manda alla stampa le idee sommarie, affinchè fin d'ora se ne veda l'intendimento. Nè crede riusciranno affatto inutili queste poche pagine in Italia; perocchè qualunque lavoro tenda ad *ordinare* la filosofia, può cooperare a mantenere e sempre più spiegare il nuovo ardore svegliatosi fra noi per lo studio della medesima.

Ora l'oggetto della cognizione in generale essendo tutto quanto esiste, cioè l'*essere universale*, e la scienza essendo un complesso di cognizioni, ragion vuole che la scienza in generale abbia per oggetto, o per *materia*, come si dice ancora, tutto quanto esiste.

Ma quantunque l'*essere* sia comune a tutte le cose, gli oggetti essenzialmente diversi non si debbono confondere insieme, sibbene collocare in serie generali e separate.

Secondo questa regola tutte le cose si possono ridurre a tre classi distinte. La prima è *Dio*, che per essere assoluto ed infinito sta da sè ed in sè; la seconda è il *mondo*, ossia la natura; la terza è l'uomo, cioè l'umanità, che forma anche una classe distinta in quanto da un lato non si può confondere con Dio, essendo finito e contingente, dall'altro non va confuso col mondo, essendo creatura fornita di spirito intelligente, di cui sono prive tutte le altre mondane cose. Tuttavia esistendo tra Dio ed ogni altra cosa il rapporto di *creazione* e di *conservazione*, e tra il mondo e l'uomo il rapporto di coesistenza, tutti gli ordini sono tra loro talmente collegati, che l'uno suppone gli altri. Adunque Dio, il mondo e l'uomo sono i tre grandi ordini che formano l'oggetto o la materia della scienza.

Siccome poi la scienza risulta dal complesso di cognizioni e dall'ordinamento di esse, per la limitazione del nostro intendimento, che solamente può attendere ad una cosa in uno stesso tempo; bisognò considerare ogni genere d'oggetti come diviso da tutti gli altri, e dalla varietà dei generi dovettero prendere varii nomi le scienze. Quindi vi hanno scienze particolari, quantunque tutte insieme formino la scienza universale.

Si è detto che l'unità dell'essere si distingue anzitutto nei tre ordini generali di Dio, del mondo e dell'uomo; e per conseguenza tre sono le scienze generali: la prima, che riguarda Dio, si dice *teologia*; la seconda, che riguarda il mondo, si dice *cosmologia*; la terza, che riguarda l'uomo, si dice *antropologia*. E come quei tre ordini degli oggetti

comprendono tutte le cose; così anche queste tre scienze capitali comprendono tutte le altre scienze inferiori. Sotto la teologia stanno tutte le scienze religiose; sotto la cosmologia tutte le scienze fisiche e fisiologiche; sotto l'antropologia tutte le scienze razionali, morali e politiche.

II.

Forma della scienza.

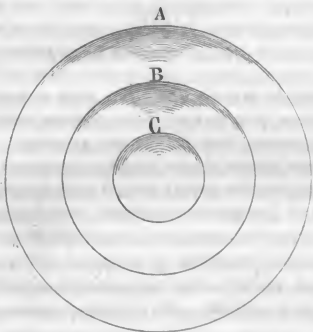
Il collegamento conveniente di varie cognizioni costituisce la forma di una scienza; e come la materia scientifica non ha valore se non per siffatta convenienza di parti tra loro collegate, prima d'entrare nel santuario di alcuna scienza, bisogna conoscere precisamente la natura della forma.

Già dalla stessa nozione di *collegamento conveniente* si rileva che la forma consiste proprio nell'ordine delle singole cognizioni, per siffatto modo che l'una sia grado per ascendere all'altra senza interruzione: il che dicesi in complesso *sistema*. Ma ciò non basta, essendo inoltre d'uopo conoscere il modo formale delle cognizioni per ricavarne il valore generale di una scienza. Le cognizioni sono propriamente idee intuite dalla mente, di qualunque natura esse siano; e come delle idee altre ve n'ha di generali, altre di speciali, altre d'individuali, l'ordine che in ciascuna debbe avere vuol essere determinato secondo la serie del *genere*, della *specie* e dell'*individuo*. Così un'idea generale dev'essere collocata in capo a tutte le particolari del suo dominio, e non solamente rimanervi come prima discretamente, ma condizionarle tutte.

Ora, come una è la materia della scienza, anche una dev'essere la forma di essa; ma d'altro lato l'unità dando luogo alla moltiplicità, anche varie debbono essere le forme scientifiche.

Abbiamo detto che la forma è l'ordinamento delle cognizioni, ed abbiamo pure dichiarato che le medesime sono idee

più o meno estese, secondo il rapporto di genere, o di specie o d'individuo; epperò la forma di una scienza consiste propriamente nella *determinazione di un' idea generale dominatrice di tutte quelle che abbraccia.*

Se non che una essendo la scienza universale, e dentro essa inchiuse tutte le altre; un'idea determinatrice di una scienza è generale rispetto a tutte quelle che inchiude, e particolare rispetto a quelle che sovrastano. A meglio chiarire questa teoria è opportuna l'annessa figura:

Considerando le cognizioni come circoli concentrici, l'idea *B* è generale rispetto all' idea *C* che contiene, ma particolare riguardo all' idea *A* da cui è contenuta. Pertanto la forma di una scienza, cioè il collegamento convenevole di una serie di cognizioni, consiste veramente nella collocazione graduale delle idee, per tal modo che la più generale sovrasti alle altre ed informi tutte quelle che le appartengono, come nell'esempio della figura, ove *C*, che è generale a tutta la serie inferiore fino al centro, raccoglie in sè il valore generale di tutti i circoli.

Da ciò si raccoglie anco che per moltiplici che siano le forme delle scienze, tutte essendo inchiuse nella forma

superiore A, questa dev'essere formata di tutta la serie, A, B, C; epperciò anche una lor forma universale.

Ciò non ostante non si confondono le forme tra loro; perchè quantunque A comprenda B e C, pure il dominio particolare di A si estende solamente fino a B, e quello di B solamente fino a C, le quali due sono forme di particolari dominii scientifici: solamente perchè A sovrasta a tutte le altre forme, è la forma universale, senza cui non sarebbero le altre forme B, C, ec.

III.

Metodo della scienza.

Conosciuta la materia e la forma della scienza in generale, conviene ora toccare della maniera colla quale si acquista la scienza, cioè del metodo generale.

La scienza risulta da un complesso ordinato di cognizioni, e sappiamo che queste sono il rapporto tra l'oggetto conosciuto ed il soggetto conoscente, cioè l'uomo; epperò il metodo scientifico consisterà senza dubbio nel modo col quale il soggetto si mette in rapporto coll'oggetto. Ora, l'oggetto può variare, cioè varii sono gli oggetti della cognizione, ma il soggetto, che è l'uomo, rimane sempre lo stesso.

L'uomo opera per mezzo delle sue facoltà, ed è finito: e da queste due condizioni generali viene ch'egli può conoscere, cioè trovarsi in rapporto di cognizione cogli oggetti, per quanto lo concedono le facoltà di lui finite. Sappiamo dunque fin d'ora ch'egli non potrà mai acquistare una cognizione infinita. Ma nella stessa maniera finita, conviene sapere *come* e *quanto* possa conoscere. La risposta a queste due questioni dimostrerà in generale il metodo scientifico.

Nell'ordine delle cose l'uomo occupa un particolar luogo in relazione ad ogni altra; però si concepisce ch'esso ha uno stato naturale di cui ha coscienza. La coscienza pro-

pria dell'uomo è dunque condizione della conoscenza dei rapporti del suo stato collo stato delle cose con cui è in relazione. Ora l'uomo non solamente è soggetto passivo della cognizione, ma ancora attivo per via della sua natura intelligente; però trascende i limiti del *me* per recarsi al *fuori di me*; ma come passivo relativamente all'altro termine della cognizione, cioè all'oggetto, è subordinato alle entità da cui ripete la ragione del suo modo di essere nello sviluppo delle proprie facoltà e nell'esercizio loro, e si è perciò che non può salire a cognizione superiore senza passare prima per tutti i gradi di cognizioni inferiori. Cominciando adunque dal sentimento della propria esistenza, l'uomo sale a grado a grado alla cognizione delle cause di essa, e come l'essere è uno, egli tende incessantemente a conoscere tutto l'essere. L'oggetto di quest' aspirazione è infinito, e come viene impedito dal conoscerlo dai limiti della propria natura, adopera almeno in maniera che sempre più si allarghi la cognizione dell'essere. Ecco come l'uomo procede nell'acquisto della scienza. Vediamo ora quanto egli possa procacciarsi secondo la propria potenza.

L'uomo è un essere finito ed intelligente, che risulta dall' intima unione di elementi diversi, quali sono il corpo e lo spirito. Onde risultano le seguenti condizioni:

1.° Che essendo intelligenza finita, non può conoscere tutto l'essere.

2.° Che come corpo è in rapporto col mondo materiale, e la sua conoscenza si può estendere alla cognizione dei corpi che lo condizionano e nel modo di queste condizioni.

3.° Che come spirito è in rapporto col mondo spirituale, e può conoscere le relazioni spirituali del suo essere cogli altri enti spirituali.

4.° Che come risultato dell' unione intima di quei due elementi diversissimi, opera di concerto di quelli, cioè le sue facoltà sono in ragion composta di quelle due forze. In queste quattro leggi riposa tutta la possibilità dell'umana conoscenza. Ma raccogliendole in una formola si può dire,

che *l'uomo può conoscere tanto quanto è naturalmente in relazione cogli oggetti della cognizione.*

Abbiamo detto che la forma della scienza è la determinazione d'un' idea generale dominatrice di tutte le particolari che le sono inferiori; ma che questa stessa determinazione è generale per rapporto a ciò che contiene, e particolare a ciò da cui è contenuta, come nell' esempio della figura riportata. Per la qual cosa, posto l' uomo al centro comune di tutti i circoli, e considerandolo come se avesse il solo sentimento della propria esistenza, ma in atto di trascendere i circoli che l'attorniano, si vede facilmente che si trova più in rapporto col circolo *C* che col circolo *B*, e molto meno col circolo *A*. Ciò posto, come il dominio di *C* si estende solamente fino al centro, ed il dominio di *B*, quantunque superiore, non si estende che fino a *C*, ma pure lo determina in generale; la cognizione che avrà l'uomo di questi tre ordini, sarà: 1.° dal centro a *C* particolare; 2.° da *C* a *B* meno particolare; 3.° da *B* ad *A* meno particolare ancora. Così di mano in mano che i circoli s'allontanano, la cognizione che l' uomo avrà d' ogni dominio particolare sarà sempre più generale, cioè conoscerà solamente quegli esseri che inchiude in ragione dei loro rapporti coi dominii inferiori. Pertanto l'essenza delle cose non può essere conosciuta dall' uomo se non in quanto condiziona l' uomo stesso. Ecco la risposta alla seconda quistione proposta. Ma le idee sommarie qui esposte sono germe di amplissima trattazione.

DELLA FILOSOFIA IN GENERALE.

I.

Enciclopedia della filosofia.

Abbiamo veduto che la scienza è una, sì rispetto alla sostanza che alla forma della medesima; ma come l'essere si distingue essenzialmente in varie classi, anche varie sono

le scienze; epperò il dominio di una scienza particolare non si confonde col dominio di un'altra. Tuttavia osservando che tutte le scienze particolari sono inchiuse in ordine progressivo nella scienza generale, abbiamo dimostrato che una scienza superiore, benchè non si confonda colle inferiori, ha però forza di determinare le altre che contiene, per tal modo che l'idea dominatrice di una scienza, essendo generale rispetto al suo dominio, ma particolare rispetto al dominio superiore, è principio di quella, ma conseguenza di questa.

Da siffatta condizione logica delle idee ricaviamo che vi ha una scienza superiore a tutte le altre, la quale fornisce i principii a tutte le altre, perchè ognuna vi sta inchiusa. La scienza suprema è la *filosofia*.

Chè se la filosofia è la scienza prima, ragion vuole che essa determini tutte le scienze inferiori, e come la più generale abbracci tutto lo scibile. Tuttavia non v' ha contraddizione in ciò; perocchè il suo dominio non si confonde con alcun altro, sebbene sia superiore a tutti, e non abbraccia tutto lo scibile in ogni modo, ma solamente nel modo particolare per gli oggetti cui essa sola si riferisce, e per gli altri in modo generale. Pertanto si può dire che *la filosofia è la scienza generale dell'essere, per quanto l'uomo può conoscere le essenze.* Gli antichi la dissero scienza delle divine ed umane cose; ma così la confondevano coll'enciclopedia universale. Chi poi la disse scienza dello spirito umano, tralasciò troppo nel formarsene il concetto sintetico, perchè essa deve uscire dall'ordine subbiettivo. Chi la volle definire scienza dell'assoluto, non specificando nulla, non le diede il proprio particolare dominio. Chi la volle chiamare dottrina della scienza, non ne fece che una logica generale. Chi si avvisò definirla per la scienza delle cagioni ultime delle cose, trovò bene ch'essa è la scienza più generale; ma non esprimendo alcuna condizione limitante, presumette erroneamente che l'uomo possa conoscere tutte le essenze.

L'ordine delle scienze particolari nel dominio generale dovendo seguire l'ordine stesso degli oggetti che ne formano la materia, sappiamo che la scienza prima particolare della filosofia dev'essere quella che si riferisce a Dio, la seconda quella che riguarda il mondo, la terza quella che riguarda l'umanità. Questo è vero; ma per determinare realmente l'organismo della scienza bisogna inoltre considerare, che le cognizioni possono riguardare o la materia o la forma degli oggetti: epperciò la prima divisione scientifica consiste nelle scienze *materiali* e nelle scienze *formali*. Così anche ciascuno di quegli oggetti generali indicati daranno due diverse scienze secondo questa distinzione generale, od almeno, dopo essere stati oggetti di scienze particolari materiali, entreranno di nuovo a figurare nelle scienze formali. Ma quest'organismo non si può concepire che per mezzo dell'estesa trattazione di tutta la filosofia stessa; onde ci contentiamo esporre nel seguente modo la serie ordinata delle scienze particolari nel dominio generale della filosofia:

1.°

Scienze che riguardano la materia, ossia la sostanza filosofica.

1.° Teologia speculativa;
2.° Psicologia razionale;
3.° Fisica razionale.

2.°

Scienze che riguardano la forma.

1.° Matematica;
2.° Logica;
3.° Estetica;
4.° Etica;
5.° Diritto naturale;
6.° Filosofia della storia.

3.°

Scienza che riguarda la relazione dell'uomo con Dio.

Dottrina della religione.

II.

Cognizione filosofica.

La filosofia essendo una scienza che ha un dominio particolare, che non si confonde col dominio di alcun'altra scienza, deve pure avere un modo particolare di cognizione; ma come è la scienza prima, il suo modo di cognizione dev'essere superiore a qualunque altro.

Ora, due sono i modi generali di conoscere: l'uno si dice *empirico*, l'altro *razionale*. La cognizione empirica è quella che si ricava dalla semplice osservazione dei fatti, ossia dall'esperienza sensibile; epperò le idee risultanti non si possono elevare alla generalità: la cognizione razionale è quella che si ricava dalla percezione delle leggi dominatrici dei fatti; epperò qui le idee non solamente possono ma debbono essere generali, cioè idee propriamente dette, *cognizioni scientifiche*. Ma come prima dei fatti sono le leggi, la cognizione razionale è logicamente anteriore all'empirica, sebbene questa possa e debba in molti casi cronologicamente precedere l'altra. Ciò posto, la filosofia essendo la scienza prima, debbe avere per modo di cognizione quello razionale. Ma dall'esposta teoria della cognizione sappiamo che v' hanno cognizioni di varie sorta, altre essendo più particolari, altre più generali; epperò anche la cognizione razionale dovrà distinguersi in varie classi secondo la natura degli oggetti. Infatti l'essere distinguendosi in Dio, mondo e uomo, il modo di cognizione debbe variare secondo la varia essenza e le varie

relazioni di questi oggetti; e per esempio, come Dio è assoluto, vi sarà una *cognizione assoluta*, avendo Iddio relazioni con tutto il creato, vi sarà una cognizione *originale* di queste relazioni, l'uomo essendo una potenze attiva, vi sarà una cognizione *ideale*, *pura*, ec.

Questo rimane fermo, ma non bisogna credere che la cognizione *razionale* sia tanto discosta dall'*empirica* che non si annodino assieme in qualche punto; imperocchè la materia della cognizione, cioè lo scibile, trovandosi tutto congiunto, e le forme delle singole scienze non essendo che gradi della scienza universale, anche il modo della cognizione debb'essere uno in genere, ma solamente vario in ispecie. I fatti, che per sè soli non formano la scienza, sono però scala alle idee scientifiche, in cui consiste la cagione di essi; e nemmeno le idee sarebbero possibili, se l'ideale non si estrinsecasse continuamente nel fatto che è suo termine, sebbene l'idea generi il fatto e per essa sola abbia valore scientifico.

Nell'ordine della cognizione il fatto, cioè la percezione empirica antecede sempre all'intellezione razionale della ragione di esso, all'intuizione dell'idea, della legge in virtù della quale fu possibile; solamente il fatto stesso non sarebbe materia di cognizione, se la ragione stessa non possedesse la facoltà di trascenderlo per via di un'idea superiore che non viene compiuta da niun fatto particolare, anzi tutti i fatti possibili abbraccia.

III.

Principio della scienza.

Siccome la scienza è una, e la filosofia è precisamente quella scienza prima che domina tutte le altre scienze, ragion vuole che il principio della filosofia sia anche il principio universale di tutte le scienze.

Abbiamo veduto che la forma di ogni scienza consiste

nella determinazione di un' idea generale; ed appunto il principio della scienza universale è un'idea che tutte le abbraccia. La scienza essendo un complesso di cognizioni per tal modo collegate che le più particolari siano subordinate alle più generali, finchè si giunga ad una cognizione universale; si vede facilmente che il principio della scienza dev'essere un' idea generalissima. Ora l'idea più d'ogni altra generale è quella dell'*Ente assoluto*.

Questo rimane fermo; ma si potrebbe domandare quale è il modo di questa cognizione dell'*Ente assoluto*, giacchè prima si è posto che l'uomo non può giungere ad una cognizione assoluta dell'essere? La risposta a questa quistione farà conoscere la natura del principio della scienza.

L'uomo intanto può conoscere gli oggetti in quanto sono a lui in rapporto; e così la cognizione che abbiamo dell'Assoluto non è mica una *comprensione* di Dio, ma una semplice *intuizione* dell' esistenza di lui e dei rapporti che ha col nostro essere. Per la qual cosa intuiamo dell'Assoluto solamente l'*esistenza assoluta*, non già gli attributi tutti di lui, ossia l'*essenza assoluta*. Conosciamo l'assoluto in quanto esiste, perchè necessariamente dobbiamo riferirci a lui in ultima analisi come alla causa prima; non conosciamo l'*essenza* dell'Assoluto, perchè tale cognizione implica una capacità infinita.

Ora vediamo *quanto* possiamo conoscere l'Assoluto secondo la nostra capacità.

Si concepisce facilmente che l'uomo, trascendendo il *me* per recarsi al *fuori di me*, dilata sempre più la propria conoscenza, e può realmente conoscere in modo finito moltissime cose nell'ordine universale; ma come quanto esiste è per mezzo dell'Assoluto, egli lo conosce come per riflessione in ciascuna delle esistenze finite. Inoltre, come nella varietà dei fenomeni incostanti, l'uomo giunge a conoscere le leggi costanti dei medesimi, non può fare a meno di riferire le leggi inferiori ad una legge suprema, la quale però intuisce in maniera indeterminata, non potendo com-

prenderla in una formola. Questa legge intuita dall'uomo è quanto egli può conoscere della Divinità, il cui concetto è pur sempre *affermativo* quantunque non integrale.

Ora si concepisce anche come l'idea dell'Assoluto sia il vero principio della scienza.

Qualunque legge relativamente al creatore, è un fatto che non altrimenti è possibile se non per lui, ragione ultima ed assoluta dell'essere; epperò l'uomo non potrebbe concepire l'idea di legge, di ragione, senza che la causa assoluta non fossegli come idea sempre presente allo spirito per trascendere il fatto. Onde si vede ancora che se l'idea non sarebbe senza fatto, veramente il fatto non è intelligibile senza l'idea. In questa necessaria reciprocità di valori, si risolve ultimamente la grande questione dell'origine delle idee. Gli empirici hanno ragione dicendo che il fatto inizia alla cognizione, ma hanno torto scambiando il fatto stesso nella legge di esso: i razionalisti pensano bene quando dicono che l'idea precede il fatto, ma si mostrano esclusivi quando considerano questo disgiunto da quella nell'ordine del conoscimento.

Adunque l'idea dell'Assoluto è necessaria per conoscere come la luce del sole per vedere gli oggetti corporei, sebbene la mente non intuisca l'essenza assoluta, come l'occhio non comprende il sole da cui emana la luce; e come la luce non avrebbe virtù di far vedere se i corpi non fossero a riceverla e rifletterla, così l'idea suprema non sarebbe principio di cognizione, se i fatti non esistessero per esserne illustrati.

DELLE SCIENZE FILOSOFICHE.

SCIENZE CHE RIGUARDANO LA MATERIA, OSSIA LA SOSTANZA FILOSOFICA.

I.

Concetto della teologia speculativa.

La cognizione scientifica di Dio, ossia la teologia razionale, speculativa, detta anche *naturale* per distinguerla da quella rivelata, è la prima scienza filosofica, perciò anche la scienza dominatrice di tutte le altre filosofiche. Tale essendo la teologia speculativa, l'idea dominatrice del suo dominio non si può provare o dimostrare, ma nello stesso tempo non ha bisogno di prova o di dimostrazione, imperocchè cesserebbe d'essere vero principio primo di tutto lo scibile qualora ne abbisognasse.

Abbiamo veduto anteriormente che il principio della scienza intiera è l'idea di Dio, perciò anche il principio della filosofia in generale e della teologia razionale in particolare è questa stessa idea che abbiamo riconosciuto logicamente come *intuizione indeterminata dell'Assoluto.*

Non occorre qui ripetere quello che già si è detto intorno al modo di conoscere il principio della scienza; ma si deve ritenere che la verità dell'esistenza di Dio è per sè stessa evidente a chiunque è preparato a riconoscerla dall'investigazione analitica della filosofia; la quale investigazione giunge grado a grado fino a quell'idea da cui veramente deve incominciare la deduzione filosofica, cioè la sintesi scientifica, il sistema organico della filosofia.

Molti filosofi, credendo mancante di base la scienza senza la dimostrazione logica del principio di essa, hanno tentato provare con argomenti l'esistenza di Dio; ma, non avvedendosi che il principio vero della scienza non ha

bisogno di prova, non vi riuscirono, strettamente parlando, perchè erano costretti a supporre già la cognizione assoluta che si riferisce necessariamente a Dio. Tuttavia le loro considerazioni sono molto preziose se si riguardano in sè stesse, imperciocchè mostrarono come Dio si rivela nelle stesse cose finite, cioè nelle opere della sua creazione.

La teologia razionale ossia la cognizione di Dio per mezzo della pura ragione, riconosce Dio come *Ente assoluto*, poi come *Ente supremo*, primo, finalmente in *relazione* colla ragione, colla natura e coll'umanità. Però la terza parte di questa teologia presupponendo già la filosofia della ragione, quella della natura e quella dell'umanità, almeno ne' suoi principii, non ha suo compimento che nella filosofia della religione, scienza ultima nel dominio della filosofia. Onde la teologia apre e chiude il giro in cui si contengono tutte le scienze particolari della filosofia.

II.

Concetto della psicologia razionale.

Delle scienze filosofiche che abbiamo dette materiali o sostanziali, la seconda è quella dello *spirito*. Essa primieramente considera lo spirito come essere in sè per essenza propria, ma non come se esistesse per sè solo, come qual cosa staccata da Dio e senza relazione colla natura. Imperocchè lo spirito, come ogni ente particolare in Dio, appunto per avere essenza e vita proprie è da ogni altro ente distinto, e ad un tempo contribuisce all'integrale essenza di tutti gli altri coi quali è coordinato ed è in relazione coll'Ente supremo, cioè con Dio come Ente primo. Impertanto bisogna in questa scienza riconoscere anzitutto l'idea fondamentale dello spirito che nell'organismo delle idee prime troviamo contrapposta a quella di natura.

L'idea fondamentale dello spirito non è da cercarsi nell'esperienza sensibile interna dello spirito finito, ma da

concepirsi nell' intuizione dell' Ente come cognizione soprassensibile; tuttavia l' idea fondamentale dello spirito concorda con ogni esperienza interna dello spirito finito, ed accoglie anche in sè e sotto di sè questa cognizione sperimentale dello spirito finito. Imperocchè d' altro lato la natura stessa, che, secondo la sua idea fondamentale, non viene riconosciuta nell'esperienza sensibile del corpo, ma soprassensibilmente nell' intuizione dell'Ente, concorda con ogni cognizione dell'esperienza sensibile. E la ragione di questo consiste in ciò che il nostro corpo, considerato secondo l' essenza propria e non come caduca immagine, si riferisce alla natura, ossia all' ente corporeo, e parimenti il nostro spirito considerato secondo la propria essenza, non secondo i suoi passeggieri fenomeni morali, si riferisce allo spirito ossia all'ente spirituale. Come poi cogli occhi del nostro corpo vediamo questo stesso corpo nella natura, così scorgiamo coll' intelletto questo spirito stesso in compagnia degli altri spiriti individuali nel mondo spirituale: ed in questo si rivelano poi anche le idee fondamentali d'ogni essenza e d'ogni ente, come un organismo nell' idea prima di Dio, cioè nell' intuizione dell'ente.

Nello spirito uno ossia nel mondo spirituale, riconosciamo tutti gli spiriti finiti come enti internamente individuali, congiunti in unità finita e compiuta, esistenti fra sè e collo spirito in relazione simile a quella in cui tutti i corpi organici sono fra sè e colla natura, riconosciamo tutti gli spiriti finiti come unità risultante dalla pluralità degli spiriti del mondo spirituale.

III.

Concetto della fisica razionale.

La fisica razionale si costruisce dal suo lato in maniera affatto simile alla psicologia razionale.

Siccome la natura è anzitutto un ente integro nella sua

propria maniera di essere, anche la fisica razionale è per propria maniera una scienza intiera.

Noi come spiriti non potremmo conoscere per via d' intuizione la vita propria della natura, se non ci fosse dato colla mente riprodurre quello che la natura stessa riflette nei sensi nostri, ed inoltre non fossimo in grado di costruire, guidati dall'esperienza sensibile, nel tempo e nello spazio secondo le idee prime anche l'idea fondamentale della natura. Ma perchè conosciamo in Dio le idee fondamentali d'ogni ente, e perchè queste idee in ogni tempo della nostra esistenza sono almeno presentite, quantunque non se n' abbia coscienza prima che la mente sia giunta allo sviluppo scientifico, solamente è possibile riconoscere il nostro *Io* come parte integrante dello spirito, vedere soprasensibilmente nello spirito la natura come parte dell' intuizione dell'ente, e poi anche di comprendere, intendere e riferire alla natura integra fuori ed allato dello spirito le rappresentazioni della vita naturale nei nostri sensi corporei, e questo corpo stesso come membro finito interno della natura. Per ciò solo si rende possibile l'operare nella natura secondo i fini razionali, e ad un tempo secondo le forze e le leggi naturali, e di concerto col corpo nostro, colla natura e cogli altri uomini contribuire al conseguimento della meta propostaci dal Creatore.

SCIENZE CHE RIGUARDANO LA FORMA.

I.

Concetto della matematica.

La prima delle scienze formali si chiama *matematica*, che vuol dire dottrina per eccellenza, perchè si è creduta una scienza perfetta; onde anche i moderni la dicono scienza esatta. Ora volendo dare a questa scienza un nome che risponda veramente all' oggetto della medesima, che è in

genere la *quantità*, si vede che bisogna cercarlo nell'essenza stessa della scienza. Alcuni hanno pensato chiamarla *scienza della grandezza*, perchè veramente ogni sostanza finita è compresa in determinati limiti; ma come si occupa anche dell'infinito, cioè dell'integro illimitato, il nome migliore che le si può dare è quello di *dottrina dell'integrità*.

Considerando l'integro ed il grande secondo la loro *materia* o contenuto, ne viene la scienza dell'*analisi* nel suo più ampio significato; la quale considera tanto l'infinito che il finito, sia le quantità discrete che le quantità continue. La scienza delle quantità discrete, che è l'aritmetica, si può riguardare in due aspetti secondo che si ha in mira la quantità o la qualità numerica; epperò nel primo caso è *l'aritmetica comune*, nel secondo è la *teoria dei numeri*. All'incontro considerando l'integro secondo la pura *forma* e particolarmente come una totalità complessiva, ne viene la *scienza delle forme compiute*; di cui è anche parte la scienza che tratta di tutti i modi in cui date cose formano un tutto, la quale comunemente si dice *teoria delle combinazioni*, e meglio si direbbe *teoria delle serie*.

Ambe queste parti capitali della matematica generale, cioè *l'analisi* e la *teoria delle serie*, congiungendosi assieme, danno luogo ad una scienza comune che consiste in due parti: prima *nell'applicazione dell'analisi alla teoria delle combinazioni*; seconda *nella teoria delle combinazioni applicata all'analisi*, cioè *analisi combinatoria*.

Inoltre l'integrità e la grandezza si trovano anche nelle forme del tempo, dello spazio e del movimento; onde ne vengono la *cronologia pura*, la *geometria* e la *meccanica pura*. Queste tre scienze formali costituirono finora la matematica pura; ma bisogna aggiungervi la scienza pura della forza, cioè la *dinamica pura*.

La matematica generale, ossia la teoria dell'integrità, di fronte alla matematica speciale, si chiama *pura* per opposizione a quelle scienze applicate, in cui le essenze

stesse si considerano secondo l'integrità e la grandezza; perciò la materia di queste scienze speciali forma la *matematica applicata*. Gli oggetti capitali di quest'applicazione furono finora la natura e l'arte; ma a questi bisogna aggiungere anche lo *spirito* e l'*uomo*, la *vita dello spirito e dell'uomo*, per compiere la serie delle scienze particolari nel dominio generale della matematica.

II.

Concetto della logica.

Abbiamo veduto, parlando della scienza in generale, che ogni scienza è un complesso o sistema di cognizioni, le quali consistono precisamente nel rapporto dell'oggetto conosciuto e del soggetto conoscente; inoltre si è osservato, come nella cognizione il soggetto, cioè la mente umana, non varia mai, mentre l'oggetto può variare appunto per essere vario lo scibile; pertanto vuolsi innanzi a tutto una scienza particolare che mostri l'essenza del soggetto della cognizione, onde poter sapere qual valore si debba attribuire al rapporto comune dell' oggetto e del soggetto della cognizione. Da ciò apparisce la necessità e l'importanza della *logica*, che è il *sistema della cognizione umana*. Si dice *della cognizione umana* senza distinzione, perchè parlando così generalmente intendiamo comprendere non solamente la cognizione strettamente scientifica, cioè il frutto della riflessione sistematica, ma ancora il presentimento, la previsione, la fede, ed insomma ogni maniera in cui l'oggetto può essere presente alla coscienza.

Il soggetto conoscente possiede facoltà, istinto, attività e forza che deve esaminare in se stesso; e l'attività diretta a conoscere si chiama *pensiero*. D'altro lato la cognizione deve concordare coll'essenza del conosciuto, cioè dev'essere vera. L'essenza generale della cognizione come verità, e la sua legge, che in sè è un organismo di leggi,

sono fondate nell'essenza e nella legge dello stesso conosciuto, anzi sono quest'essenza e questa legge stesse del conosciuto rispetto alla cognizione ed al pensiero.

La prima quistione particolare della logica, considerata propriamente come dottrina della cognizione, che tien dietro alla trattazione generale della cognizione, è dunque la trattazione del soggetto conoscente, secondo la sua essenza e le sue leggi. La seconda quistione particolare della logica è la trattazione della cognizione considerata come verità nella sua essenza e nelle sue leggi oggettive. Ma il soggetto conoscente e l'essenza oggettiva della verità si determinano vicendevolmente nella cognizione, onde proviene dal lato soggettivo il sistema delle funzioni e delle operazioni fondamentali del pensiero; dal lato oggettivo il sistema della cognizione, in quanto che viene costituita dal soggetto pensante come scienza, presentimento, previsione, fede, ec. Le quali due parti compiono la scienza logica.

III.

Concetto dell' estetica.

Tre sono le capitali facoltà dell'uomo: sentimento, intelletto e volontà. Colla seconda può conoscere, colla terza operare, colla prima percepire i modi degli oggetti, quali si offrono immediatamente alla di lui coscienza. Per questa facoltà egli ha la percezione del bello che contengono la natura e l'arte.

Appena si tentò comporre una scienza del bello, si cercò imporle un nome, e fu detta *estetica* (dal greco αἴσθησις, *sensazione*); la quale denominazione, quantunque imperfetta, non determinando il genere di sentimento cui si riferisce particolarmente, e sembrando quasi escludere quel bello che non è sensibile materialmente, è pure accettata universalmente. Tuttavia meglio si direbbe *callosofia*, che vale appunto scienza del bello.

L'estetica è certamente una scienza, perchè non è altro che lo sviluppo dell'idea del bello; ed è un ramo della filosofia propriamente detta, in quanto le altre idee del vero e del buono hanno origine comune nell'idea suprema dell'assoluto.

Secondo quello che abbiamo detto altrove, il principio di una scienza consistendo nell'idea determinatrice del proprio dominio, il principio dell'estetica sarà appunto l'idea del bello. Adunque per avere il concetto dell'estetica conviene sapere che cosa è il bello. Ma prima di esporne la definizione bisogna osservare che il vero, il bello ed il buono, appunto perchè sono tre aspetti o manifestazioni dell'assoluto, hanno tra loro correlazioni senza confondersi, e si mutano l'uno nell'altro aumentando o togliendo i caratteri specifici di ciascuno. Il vero è bello, semprechè sia una manifestazione di una verità in forma che cada sotto il sentimento; il bello è vero considerando solamente l'idea ultima che racchiude un concetto; il buono è bello e vero in quanto non può essere buona una cosa deforme o falsa. Ma il vero non si confonde col bello, essendo solamente la corrispondenza dell'idea coll'oggetto; il buono non è il bello, essendo buona una cosa semplicemente perchè è come dev'essere. Da questi confronti si ricava che il vero può farsi bello e buono; ma che il buono ed il bello non solamente possono farsi veri, ma debbono necessariamente essere tali. Tuttavia il bello si distingue semplicemente dal vero e dal buono, perchè esso non esiste senza il vero, e deve riferirsi al buono, che è la finalità di tutti gli enti. Onde il *bello* si può definire la *manifestazione o la rappresentazione del vero al sentimento in ordine al bene.* Siccome poi il vero è o sensibile o soprasensibile, cioè si riferisce agli oggetti materiali ed a quelli spirituali, il bello potrà vestire l'una e l'altra forma. La forma generale che prende la materia essendo quella dell'estensione, si vede che il bello sensibile vuol essere determinato in immagine. La forma generale che prende lo spirito essendo

l'idea, si vede pure che il bello soprasensibile non va compreso in immagine materiale, ma in concetto ideale. Tuttavia queste due forme debbono combinarsi insieme per l'attuazione del bello, perocchè non vi può essere bello sensibile puro, perchè in tal caso sarebbe meramente il piacevole; nè bello soprasensibile puro, perchè in questo altro caso sarebbe semplicemente il vero; come la forma sensibile non si potrebbe dire esteticamente bella quando non vestisse un concetto ideale, così un concetto ideale non potrebbe dirsi estetico senza forma sensibile. Onde si può anche dire, che il bello è l'*espressione sensibile del concetto ideale.*

A questa determinazione del bello si potrebbero fare alcune difficoltà. E primieramente si potrebbe dire che il bello puramente morale, come il concetto di un'azione virtuosa e dalla mente intuito senza forma immaginativa, è semplicemente pensato bello nell'essenza sua intima; ma se si riflette che non può essere pensato senza rappresentarsi vivo alla mente le condizioni dell'agente, si vede tosto che il concetto non è puramente ideale, ma anche sensibile. Infatti volendolo poi esprimere con qualche mezzo artistico, altro non si fa che modellare l'opera al tipo preesistente nell'immaginazione. — In secondo luogo si potrebbe dire che il bello sensibile della natura non è ideale se non perchè l'uomo, che n'è spettatore, gli attribuisce i suoi concetti. Sia pure; ma questo non va inteso nel senso che realmente la natura non esprime nulla per se stessa, ma solamente ch'essa non è altro che forma dell'ideale; il quale fu ed è nella mente suprema del Creatore, e l'uomo non attribuisce l'ideale alla natura, bensì all'artefice di lei, perchè la sua intelligenza è una partecipazione di quella divina. Onde così nella natura come nelle opere dell'arte umana esiste l'ideale.

Tuttavia esiste differenza tra il bello che si manifesta nella natura, indipendentemente dalla volontà dell'uomo, e di cui egli n'è solamente spettatore, ed il bello effet-

tuato dall'uomo stesso, cioè il bello da molti detto *ideale* per contrapposto all'altro detto *reale*. Quello è libero, questo necessario; quello è progressivo, questo è stabile.

La scienza estetica sviluppando questi principii adempie al suo ufficio ch' è di mostrare come il bello reale sia fondamento al bello ideale espresso dalle arti umane, sebbene non sia tipo che l'artista debba ripetere; perocchè egli solamente deve studiare la natura per non concepire in modo contrario ad essa, ma poi deve *produrre* realmente, non imitare semplicemente. Questo è il vero concetto dell'arte; e l'estetica mostrando finalmente lo scopo provvidenziale di essa nella vita dell'umanità, le porge le leggi alle quali va naturalmente soggetta. Onde l'estetica non è propriamente la teoria dell'arte che precede la pratica delle singole arti; ma la scienza del bello assoluto e della sua espressione nelle produzioni della natura e dell'arte, una scienza filosofica speculativa.

IV.

Concetto dell' etica.

L'etica, ossia la dottrina della morale è la scienza filosofica che ha per oggetto la *considerazione del bene operato dal libero arbitrio, conforme le leggi razionali della vita.*

Il bene è tutto ciò che nella vita dev'essere realizzato. Il libero arbitrio è la determinazione propria dell'essere ragionevole, per effettuare colla sua attività il bene come fine a se stesso, perchè ultimo termine nell' ordine teologico universale. Onde la legge morale *: fa il bene perchè é bene.*

Tutta la morale riposa su questa legge del *dovere*, siccome suo principio. Ma affinchè la scienza morale sia ragionalmente vera e fondata, non basta che la legge del dovere sia posta e non dimostrata, perchè lo scettico potrebbe dire che il sentimento del dovere non implica as-

soluta obbligazione, potendo essere un' illusione l'autorità della coscienza, la quale, variando di grado in ciascun individuo, può essere effetto di pregiudizi ricevuti senza discernimento nell' infanzia e di torti ragionamenti nell' età adulta. Vuolsi adunque mostrare che il principio della morale, ossia il sentimento del dovere, è principio legittimo, necessario, indipendente da qualunque contingenza. Se non che a mostrare questo bisogna uscire dai limiti del dominio proprio della morale, per entrarvi poi col principio stesso reso inconcusso dalla ragione. Ed ecco come brevemente si può esporre la teorica.

Qualunque ente ha il suo particolare fine, cioè la propria destinazione, la quale deve ottenere in corrispondenza col fine di tutte le cose create: e questo fine è anche il suo particolare bene, se l'ente che l'ottiene ha la coscienza di se stesso. Ed in questo caso l'ente si spiega per forza propria, cioè secondo le attitudini sue; giacchè deve ottenere il fine per mezzo di se stesso, se deve essergli bene. Questo insegna l'ontologia, ed è incontrastabile, poichè altrimenti l'ente non si svilupperebbe, e non isviluppandosi non sarebbe punto ente individuo. Ora, l'uomo è, ed in qualunque maniera sia ha il suo fine particolare che deve ottenere colle sue facoltà. Essendo, cioè esistendo semplicemente, il suo fine gli vien dato dal Creatore, poichè procede da lui; ed in questo non è libero di scegliere: ma avendo attitudine a svolgersi per mezzo delle sue facoltà, queste deve adoperare per ottenere il fine dato; ed in ciò l' uomo è libero, poichè può non adoperare le facoltà al fine. Tuttavia, come il fine gli è dato, e la sua natura è coscienziosa, non può avvenire ch'egli non veda in qualunque occasione, e non senta necessariamente quello che è corrispondente al suo bene, cioè a quel bene suo particolare che è in corrispondenza col bene universale; e questo vedere e sentire il bene particolare nel bene generale è legge di sua natura ontologica cui nulla vale a sminuire di forza, essendo indipendente dall'arbitrio, dalla

maniera particolare di sentire, di vivere di ciascuno: ond'è il vero principio razionale della scienza morale.

La virtù è lo sforzo per realizzare nella vita il bene, secondo il sentimento puro dell'obbligazione morale. Ma come il bene è essenzialmente divino, perchè Dio è il bene supremo ed infinito, e l'uomo appunto si fa simile a lui amando ed operando il bene con pienezza; è chiaro che la vera moralità non si possiede senza riconoscere Dio come fonte del bene, cioè senza religione.

Tutto lo svolgimento dell'idea del bene forma la teoria del dovere, cioè la scienza etica, riguardante l'uomo in tutte le condizioni, sia che si riguardi in sè, sia in relazione coi suoi simili. Onde l'etica si divide in teoria del *dovere privato*, ed in teoria del *dovere pubblico*.

V.

Concetto del diritto razionale.

Essendo l'uomo fornito di facoltà per cui può liberamente operare il bene, ed una parte di esso riferendosi all'associazione, vi sarà una scienza particolare, che determinerà la natura delle relazioni che passano fra gli uomini considerati come membri della società.

Questa scienza ebbe finora varii nomi; imperocchè fu detta *Filosofia del diritto; Diritto di ragione o razionale; Diritto di natura o naturale.*

La nozione del *diritto* è il principio di siffatta scienza filosofica; la quale consiste precisamente nella relazione esistente fra gli uomini associati pe r compiere alla destinazione individuale di ciascuno e generale di tutti. Ora, da questa relazione si ricava che gli uomini, appunto perchè ragionevoli e liberi, debbono esercitare gli uni verso gli altri un'azione che li conduca tutti al fine: onde da un lato il dovere di compiere certe determinate azioni, dall'altro il diritto di avere le condizioni per l'adempimento dello stesso dovere. Così posta la quistione, possiamo definire il *diritto* precisamente dicendolo: *il complesso delle con-*

dizioni dipendenti dalla volontà umana, necessarie all'adempimento dello scopo assegnato all'uomo dalla propria natura razionale.

Secondo tale definizione il *diritto* si distingue dalla *morale;* imperocchè questa impone all'uomo il dovere interiore di sviluppare le proprie facoltà, limitandosi alla coscienza; all'incontro il diritto ha carattere affatto esteriore. Il diritto, facendo astrazione dall'intenzione, dai motivi che possono determinare un'azione, si riferisce solamente alle relazioni *condizionali* della vita umana; e queste condizioni essendo un fatto esteriore, si possono determinare ed effettuare senza riguardo alla volontà di quegli che deve fornirle. Da questa distinzione importante deriva il *criterio della giustizia*, applicabile alla legislazione ed al giudizio dei casi occorrenti.

Quante poi sono le relazioni giuridiche che passano tra gli uomini associati, tante parti ha la scienza del diritto; epperò prima si dividerà in diritto *interno*, riguardante i membri di un medesimo stato, ed in diritto *esterno*, riguardante i rapporti fra le nazioni. Nel diritto interno s'incontrano due capitali oggetti su cui versano le azioni giuridiche, cioè le persone e le cose; perciò diritto *personale* e diritto *reale:* nel diritto esterno due capitali relazioni, la pace e la guerra; perciò a ciascuna un particolare diritto. Queste sono le parti capitali del *diritto razionale*, che si distingue dal *positivo*, cioè dalla storica legislazione, avendo quello in mira un'ideale di perfezione, cui questo non arriva in fatti per motivi che si apprezzano appunto dalla *filosofia della storia.*

VI.

Concetto della filosofia della storia.

L'ultima delle scienze filosofiche nella serie delle formali è la filosofia della storia; e convenevolmente occupa questo luogo in quanto che, dopo avere considerato il vero, il bello, il buono ed il giusto nella logica, nell'estetica, nell'etica, nel diritto razionale; rimane a considerare l'ap-

parizione di queste essenze eterne nei fenomeni transitorii del tempo e dello spazio, cioè nella vita dell'umanità. I fatti umani costituiscono la materia propriamente detta della storia; ma dessi non hanno valore in relazione alle leggi universali dell'essere, se non si riguardano governati dalla Provvidenza, condotti nel loro succedersi sulla faccia della terra da una legge costante, secondo la quale l'umanità viene a conseguire il suo scopo. È dunque necessario che v'abbia una scienza che spieghi la natura dei fatti umani, e mostri come siano fenomeni della vita intiera dell'umanità, apprezzandone il valore nell'ordine universale stabilito dalla Mente suprema.

Questa scienza ottenne il nome di *filosofia della storia*, appunto perchè è la scienza filosofica della vita dell'umanità, rappresentata dalla storia universale; ma si potrebbe anche meglio dire *scienza dell'umanità*.

La filosofia della storia è scienza nuova, cioè frutto delle moderne investigazioni filosofiche, se vuolsi riguardare qual corpo di dottrina distinto da tutti gli altri; imperocchè gli uomini solamente tardi potevano accorgersi che il passato, il presente ed il futuro formano una sola continuazione non solamente logica ma reale, e che i varii popoli di cui l'umanità si compone non sono che membra di una sola persona morale.

Il principio di questa scienza si deduce dall'ontologia, la quale, mostrando la vita dell'universo risultante dalla vita degl'individui che lo compongono, ed ognuno cooperante all'adempimento dello scopo generale, viene ad affermare la legge indeclinabile del progresso dell'umanità, cioè la legge prima dell'incivilimento. Ora, la destinazione dell'uomo essendo l'effettuazione del bene operato col libero arbitrio, la civiltà dev'essere l'opera comune degli uomini; la quale va sempre più perfezionandosi a misura che il bene è maggiormente operato. Siccome poi il bene ha per mezzi il vero, il bello ed il giusto nelle loro varie applicazioni, la filosofia della storia va indagando la natura di questi principii applicati alla vita nei varii tempi della

storia e nei varii luoghi della terra. Da questa scienza si può conoscere come si manifesti il vero agli uomini nelle varie condizioni de' tempi e de' luoghi; come il bello naturale venga colto dagli uomini e prodotto l'ideale nel corso dell'incivilimento; come il giusto si svolga sempre più nelle varie legislazioni dei popoli; come insomma si venga applicando la legge del progresso per cui l'Eterno conduce le cose temporali.

SCIENZA

CHE RIGUARDA LA RELAZIONE DELL'UOMO CON DIO.

Dottrina della religione.

Ultima delle scienze filosofiche è la *dottrina della religione*, supponendo essa tutte le altre scienze, formali e materiali, di cui abbia espressi i concetti. Essa poi, non andando compresa in alcuna di quelle classi, forma da sè una classe propria; imperocchè, a parlare propriamente, è una scienza sintetica che riassume tutte le particolari scienze filosofiche.

La filosofia della religione, ossia la dottrina filosofica di essa è la cognizione scientifica della relazione che passa tra Dio e gli uomini; epperò si fonda principalmente sulla teologia e la psicologia razionali.

Essendo però vicendevole la relazione che forma l'oggetto di questa scienza, cioè esistendo tra Dio e l'uomo, e tra l'uomo e Dio, si distingue naturalmente in due parti. La prima, riguardando la religione dal lato dell'uomo e dell'umanità, si riferisce all'unione ed alla somiglianza a Dio nell'uso delle facoltà di conoscere, sentire, volere ed operare pel santo fine della pietà: la seconda, riguardando la religione dal lato di Dio, si riferisce all'amore ed alla misericordia, alla santificazione ed alla grazia, per cui Dio si rivela continuamente agli uomini, affinchè lo possano amare, conoscere e godere.

D.re Fr. Bertinaria.

RIVISTA CRITICA.

ÉTUDES ADMINISTRATIVES

PAR

M[r] VIVIEN,

Membre de la Chambre des Députés.

L'amministrazione, anticamente confusa col diritto civile, era troppo ristretta perchè potessè formare un corpo di leggi a parte, e perchè potessero essere conosciuti quei principii particolari a questa scienza, che solo dovevano essere rivelati dal continuo e differente avvicendarsi degli avvenimenti umani, e dall'esperienza di molte generazioni e di molti secoli.

Quando la civiltà incominciò a diradare le tenebre della barbarie, quando il medio-evo incominciava a perdere il suo vigore, e veniva meno l'individualismo municipale, e i comuni univano i loro interessi con quelli delle province, e le province con quelli dello Stato, quando insomma la grande associazione politica di uno Stato prendeva nuova forma, e nascevano nuove relazioni dei comuni interessi, allora fu agevole il riconoscere che la legge comune non bastava per regolare questa nuova condizione di cose. Uomini insigni analizzarono l'origine della ricchezza delle nazioni, analizzarono la società e ritrassero la vita dei popoli; l'economia politica sorse come una scienza, di cui gli antichi avevano solamente intravveduta l'esistenza; dai principii astratti dell'economia sociale si discese all'applicazione pratica dei medesimi, e così si trovò il vero fondamento della legislazione amministrativa.

Sul finire del secolo scorso, in Francia il rispetto delle instituzioni del passato era venuto meno; uno spirito profondamente rigeneratore sorgeva dai bisogni e dalle idee del secolo

XVIII. Non v'era più il sistema municipale del secolo XII, nè gli stati generali del XIV, nè il sistema degli stati provinciali e dei parlamenti; la rivoluzione del 1789 tendeva a costituire compiutamente l'unità nazionale, l'unità politica, amministrativa e civile.

Dopo dieci anni di convulsioni rivoluzionarie, il genio del primo Console comprese che bisognava riorganizzare la società sovra nuove basi. L'assemblea costituente aveva voluto che predominasse la libertà, e Bonaparte al contrario volle che tutto soggiacesse al potere, lasciando la libertà politica in disparte.

La ristorazione fu un'epoca di transizione; essa tentò di inaugurare nuovamente il culto delle antiche tradizioni, senza calcolare che le sue promesse la vincolavano irrevocabilmente all'avvenire; il dispotismo amministrativo non aveva più per sua difesa lo splendore della gloria, e il genio di Buonaparte; invano si tentò di conciliare i nuovi elementi sociali colle antiche idee; nella lotta che erasi impegnata doveva retrocedere il secolo, o spezzarsi la monarchia, e poichè nulla può arrestare il genere umano nel suo cammino, la ristorazione dovette soccumbere.

La rivoluzione del 1830 riprese l'opera dell'assemblea costituente e del consolato; essa si sentì abbastanza forte ed illuminata per togliere dalle instituzioni amministrative il dispotismo dell'impero e della ristorazione, e per surrogarvi la libertà.

L'assemblea costituente, il consolato, la rivoluzione del 1830, ecco la triplice sorgente del diritto amministrativo francese

Ad illustrare questa nuova scienza, ed a svilupparne i principii, sorsero non pochi preclari ingegni, i quali colle loro opere resero un grande servizio alla medesima. Basterà per noi accennare i pregiati lavori di Cormenin, di Macarel, non che quelli più recenti di Boileux, Serrigny, Dufour, Laferrière, Cotelle ed altri, i quali commentarono la legislazione amministrativa con molta dottrina e con somma lucidità, considerandola in tutte le sue parti ed in tutte le sue relazioni.

Il sig. Vivien pubblicò nell'anno scorso un libro assai rimarchevole, ch'egli intitolò *Studii amministrativi.* Il chiarissimo autore avendo occupata la carica di ministro della giustizia, e poscia preso parte alle gravissime questioni che si agitarono e continuamente si agitano nella Camera francese, ha potuto conoscere da vicino quali sono i rami della pubblica amministrazione che, per mancanza di basi sicure e di principii d'ordine, abbisognano di miglioramento. L'opera dividesi in cinque parti:

1.° il potere amministrativo; 2.° i pubblici impiegati; 3.° il consiglio di Stato; 4.° la prefettura di polizia; 5.° i teatri.

Il potere amministrativo viene dall' illustre autore considerato nelle varie sue relazioni coi poteri legislativo, politico e giudiziario. La tutela dell' amministrazione si estende sugl' interessi collettivi dei dipartimenti e dei comuni, ed essa veglia anche sugl' interessi individuali quando trovansi uniti coll' ordine pubblico. L'amministrazione francese è incaricata inoltre, per un mandato che l'associa all' opera del legislatore, di prendere essa stessa, e d' imporre ai cittadini le misure proprie a sviluppare, a compiere quest'opera e ad assicurarne il pieno eseguimento. L'autore osserva che l' amministrazione minacciata dall'invasione della legge, trovasi ancora esposta alle incursioni del potere politico, che egli chiama dispotico esigente e sprezzatore della regola.

Dopo alcune gravissime considerazioni sui principii costitutivi dell'amministrazione, e delle garanzie inerenti all'esercizio della medesima, passa il Vivien a parlare dei pubblici impiegati, i quali considera come i dispensatori o gl' instromenti della forza sociale. La loro attitudine, l'età, il noviziato, le promozioni, i doveri verso il pubblico, le pensioni ec. occupano vivamente gli uomini di Stato. Imperciocchè da una buona scelta degli impiegati, e dal miglioramento della loro condizione si ottiene la regolarità, la moralità, e l'esattezza del servizio a piena soddisfazione del Governo e dei privati.

Per mezzo dei pubblici impiegati, dice l'autore, si amministra la giustizia, si propaga l' instruzione, la polizia è osservata, l' imposta riscossa, amministrato il pubblico patrimonio, accresciuta la ricchezza nazionale, la sicurezza, la dignità, la grandezza del paese sono mantenute e guarentite. Essi occupano tutti i gradi della scala sociale, risiedono su tutte le parti del territorio, e vi rappresentano sotto a'suoi moltiplici aspetti il pubblico potere.

La buona scelta degl' impiegati è a nostro avviso la condizione più essenziale per la prosperità d' una nazione: ove noi volessimo esaminare il sistema amministrativo dei varii Stati d'Europa, ci sarebbe facile il dimostrare che vi sono cattive instituzioni rese sopportabili dalla prudenza, dall' imparzialità e dalla scienza degli amministratori, mentre al contrario in alcuni paesi esistono ottime instituzioni, gli effetti delle quali sono paralizzati da pubblici funzionarii che non hanno l' istruzione sufficiente e ragguagliata al posto che occupano.

Il Vivien fa palesi alcuni non pochi difetti che si sono radicati in questa parte così importante dell'amministrazione, ed espone le sue vedute tendenti a farli scomparire. Così parlando, per esempio, dell'anzianità, la chiama legge fatale, che conferisce un diritto in virtù della sola data d'entrata in uffizio. Chiama al contrario la scelta una felice combinazione, che concilia i diritti degl'impiegati coi bisogni dello Stato, e non considera la durata dei servizi se non quando essa si unisce al merito.

La terza parte del libro è dall'autore dedicata a svolgere l'origine, l'importanza e le attribuzioni del consiglio di Stato, antica e grande instituzione che nei tempi remoti e nella storia della legislazione di quasi tutti i popoli, assorbiva in sè il potere politico, amministrativo e giudiziario.

L'origine del consiglio di Stato francese si perde nella oscurità che circonda l'infanzia della monarchia. La storia, dice il Dufour, d'accordo colla ragione, autorizza a credere ch'esso sia nato nell'impossibilità in cui erano i Re di esercitare per sè stessi un'autorità che abbracciava il potere di dettare le leggi e quello di farle eseguire. Soltanto però verso la fine del secolo XIII il consiglio del Re apparisce con una determinata esistenza, ed è a quest'epoca che la corona si sveste del potere di amministrare la giustizia, e lo affida al parlamento, il quale da quel momento diviene un corpo indipendente. Moltissime erano le sue attribuzioni tanto amministrative quanto giudiziarie, le quali si dividevano in cinque dipartimenti o consigli particolari.

Il consiglio di Stato venne smembrato dalla legge del 27 novembre e 1.° dicembre 1790, che trasferì alla corte di cassazione una parte delle sue attribuzioni. Le amministrazioni dipartimentali vennero in sèguito investite del contenzioso amministrativo, il quale passò poscia nei comitati della Convenzione, e fu infine rimesso dalla costituzione dell'anno III ai magistrati ed al direttorio esecutivo. Questo consiglio ricomparve nella costituzione del 22 frimaio anno VIII, ed un regolamento organico ne aumentò le attribuzioni. Questo regolamento, giusta l'opinione del sig. Serrigny, era incostituzionale, perchè investiva il consiglio di Stato del diritto d'interpretare le leggi, mentre è cosa nota che l'interpretare le leggi in una maniera generale e non per via dottrinale, appartiene al potere legislativo secondo la regola: *cujus est condere legem, ejusdem est interpretari.*

La carta del 1814 non parla di questo consiglio. All'onnipotenza imperiale, di cui il consiglio di Stato era un istrumento potente, succedette il principio della risponsabilità ministeriale,

che è nell'essenza dei governi rappresentativi, e la rivoluzione del 1830 fece sentire la sua influenza al consiglio di Stato, come a tutte le altre instituzioni politiche. Qualunque discussione del bilancio sotto la ristorazione, traeva seco continue e periodiche querele contro l'esistenza e le attribuzioni di esso consiglio, e per soddisfare a queste esigenze un'ordinanza reale del 20 agosto 1830, instituì una commissione incaricata di preparare un progetto di legge sulle riforme da introdursi nell'organizzazione ed attribuzioni del consiglio di Stato. Dopo varii progetti di leggi e d'ordinanze riguardanti questo consiglio, finalmente la sua composizione, le sue funzioni, le sue forme di procedere sono per la prima volta regolate da una legge, quella cioè emanata il 19 luglio 1845.

Il legislatore, dice il sig. Vivien, organizzando il consiglio di Stato ha compiuto la sua missione. Questo consiglio puramente amministrativo, deve sovra tutto la sua forza al merito degli uomini che lo compongono. Quello dell'impero lasciò il ricordo degli ingegni i più distinti; possa il libero regime della Francia conservare e far rivivere questo splendore!

I giudizi dell'illustre autore su quest'importante instituzione, sono del massimo rilievo, e dettati da una profonda sperienza delle cose amministrative. Egli dà infine compimento al suo ragionamento con un quadro statistico degli affari di competenza del consiglio, da cui si rileva la grande influenza ch'esso esercita sul sistema amministrativo francese.

Nella quarta parte il Vivien parla della prefettura di Parigi, dimostra l'alta importanza delle sue attribuzioni, e gli eminenti servigi ch'essa rende pel mantenimento dell'ordine pubblico, che in una città, la di cui popolazione sorpassa un milione di abitanti, è sottoposto ad ogni istante ad essere perturbato e sconvolto.

La prefettura di polizia venne creata nell'anno 1800, nell'epoca in cui un potere riorganizzatore poneva dappertutto l'autorità nella condizione di forza e di durata; per la prima volta l'amministrazione di Parigi obbedisce ad una direzione semplice e vigorosa. Nel 1789, spartita in varii uffizi, mancava d'insieme e d'unità; regnava nel suo seno una confusione; una mal concepita divisione delle sue attribuzioni generava continue discordie. Nel 1790 l'assemblea costituente disarmava il potere; a Parigi, come su tutte le parti del regno, vennero costituite delle autorità collettive e deliberanti, abili soltanto pel consiglio, improprie per l'azione.

Il consolato conoscendo la situazione eccezionale d'una città in cui si decidono costantemente i destini dello Stato, la pose sotto l'autorità di due magistrati, il prefetto della Senna ed il prefetto di polizia, nominati dal potere centrale medesimo; investì l' uno dell'amministrazione propriamente detta, e l'altro della polizia. La ristorazione lasciò intatta quest' organizzazione. Il governo di luglio, più leale nel suo liberalismo, rimise all'elezione il diritto di comporre il consiglio municipale, aumentò il numero de' suoi membri, e fece intervenire i predetti due magistrati nelle adunanze.

Il Vivien annovera minutamente tutte le attribuzioni della prefettura di polizia; la sua organizzazione, i suoi poteri, le sue ordinanze, il diritto d'arresto ec. Il lavoro interno è distribuito secondo le diverse attribuzioni del prefetto, ed il gabinetto particolare, nel segreto e sotto la garanzia d' una reciproca confidenza, tratta gli affari i più delicati. L'organizzazione del servizio esterno è forte e potente. Uffiziali di pace, commissarii di polizia, sergenti di città, pompieri, tutti contribuiscono al mantenimento dell'ordine sociale e della sicurezza pubblica. Il prefetto è investito del potere di fare regolamenti che hanno forza di legge, di tradurre dinanzi ai tribunali chiunque si attentasse di violarne le disposizioni, ed in fine di spiccare mandati d'arresto contro coloro che sono tacciati di crimine o di delitto.

Passa il Vivien a parlare della polizia politica, la quale è attribuita in Parigi al prefetto di polizia. Egli deve in questa parte operare d'accordo col ministro dell' interno, e quest' accordo è tanto più necessario in quanto che una trama ordita nei dipartimenti può avere un centro nella capitale o qualche ramificazione.

Questa vasta amministrazione, sì poco conosciuta e sovratutto mal giudicata, viene dall' illustre autore trattata colla massima precisione e chiarezza. I suoi ragionamenti tendono a dimostrare la necessità e la convenienza di proteggerla, e riguardarla come la conservatrice dell'ordine e della sicurezza, e la dispensatrice degli agi in una città, che, per la sua importanza, occupa il secondo posto in Europa.

Il Vivien termina finalmente il suo libro parlando delle leggi e dei regolamenti che riguardano i teatri: grande ed importante argomento, mentre comprende l'essenza d' instituzioni che possono purificare o corrompere i cuori, formare o pervertire il gusto, procurare alla pubblica beneficenza un utile provento, od imporre un carico oneroso ai contribuenti.

Dopo aver parlato della legislazione che a questo proposito si osserva in Inghilterra, e dopo averne fatti notare i vantaggi e più ancora i difetti, l'autore passa a far cenno del sistema francese, e tratta distintamente delle regole che si osservano per ottenere lo stabilimento di un teatro, dei privilegi coi quali vengono favoriti simili stabilimenti, della censura delle opere drammatiche prima della loro rappresentazione, dei diritti degli autori, di quelli degli attori; ed esaminando ogni legge ed ogni regolamento colla perspicacia d'un filosofo, colla scienza di un uomo di Stato, e coll'esperienza d'un abile amministratore, attribuisce alle loro vere cagioni il pervertimento dell'arte, la decadenza dei teatri e la rovina della varie imprese che da molti anni a questa parte furono le vittime d'una dolorosa esperienza. Noi non seguiremo l'autore nelle varie questioni ch'egli svolge, nelle opinioni che espone, nei miglioramenti che suggerisce; ove volessimo far cenno di tutto ciò che meriterebbe una particolare menzione, converrebbe riprodurre in gran parte i pensieri, i ragionamenti e le parole del sig. Vivien; quando l'ordine è lucido, e sono concatenate le idee, conciso lo stile, esatta l'esposizione, sobria l'erudizione, evidenti le ragioni, immediate le conseguenze, riesce troppo difficile, per non dire impossibile, l'analisi; ed il miglior partito che si possa adottare è quello di rimandare il lettore al libro del quale abbiamo discorso.

Prima di terminare però crediamo necessario di aggiungere, che quantunque il sistema amministrativo abbia incominciato a splendere di una luce sua propria sul finire dello scorso secolo, solo attualmente però si vanno sviluppando con perfetta cognizione di causa le feconde teorie sulle quali si appoggia, ed è facile il vedere che gli studii amministrativi non potevano riuscire a quel grado di perfezione cui ora sono giunti, se non quando il sistema, dopo infinite oscillazioni ed in sèguito a reiterati e continui sperimenti, non avesse riposato sulle vere e naturali sue basi. La legislazione amministrativa francese è certamente la più perfetta che attualmente si conosca; i principali fondamenti della medesima furono adottati nel regno delle Due-Sicilie ed in Piemonte, epperciò speriamo che i gravi studii che si vanno facendo in Francia, fra i quali meritano un luogo assai distinto quelli del sig. Vivien, non saranno perduti per l'Italia.

V. Aliberti.

RACCONTI DI VARIA ISTRUZIONE.

COURS D'HISTOIRE RACONTÉE AUX ENFANTS ET À LA JEUNESSE,

Par Lamé Fleury.

TESORETTO PER L'INFANZIA,

OSSIA 1,000 DISEGNI DELLE COSE PIÙ NECESSARIE A SAPERSI, COL RELATIVO VOCABOLO ITALIANO, FRANCESE, TEDESCO, INGLESE.

Milano, A Ubicini.

In tempi nei quali il genio dell'uomo ha con nuovi e sì possenti elementi riuscito a padroneggiare lo spazio ed il tempo, correre i cieli, notomizzare la luce ed il fulmine; con nuova sapienza di metodi allargare i confini della scienza come aveva già con nuovi ardimenti allargati quelli della terra e del mare, e spingere coll'applicazione del calcolo e della chimica ad un veramente prodigioso incremento ogni parte delle arti e dell'industria; in tempi nei quali una tanta moltiplicazione dello scibile ha, per così dire, fatto necessario il doppio di quella vita che comunemente la natura ci imparte, per potere, anche per semplici delibamenti, conoscere i soli più importanti principii, la sola più splendida parte del progresso, ragion voleva che la mente dell'uomo applicasse a rintracciare nuove vie e nuovi mezzi, i quali accelerando lo sviluppo intellettuale dei fanciulli, accrescessero in certo qual modo la miglior parte della vita dell'uomo di tanti anni, quanti sarebbero quelli che venissero sottratti alla vita infantile dal suo pensiero.

Nuovi e profondi studii intrapresi sulla ideologia e la psicologia dei fanciulli, hanno trovato metodi con cui abbassare alla tenue intelligenza di essi i più astrusi principii delle scienze fisiche e naturali; i vasti campi della geografia, della storia e della eru-

dizione sacra e profana hanno subìto un tale metodico ordinamento, che senza che siano per interminabili vie passo per passo tutti percorsi, vengono, quasi per forza di telescopio, abbastanza da que' nascenti intelletti dominati: le matematiche stesse hanno perduto l'enigmatico silenzio delle loro cifre, e col rigore dei loro procedimenti, reso della più facile evidenza, hanno saputo nella stessa infanzia svolgere ed invigorire quel logico istinto, che è pur sempre il primo germe del criterio e del senno, facendo per tal modo ben di sovente fanciulli già uomini, siccome vi aveano più spesso un tempo uomini ancora fanciulli.

Depositarii di tanti intellettuali e morali beneficii sono tutti quei libri che vanno oggidì sempre più moltiplicandosi in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania, frutti di una sapienza stata dianzi affatto dalla pedagogìa ignorata, e fatta sempre più progressiva dalla progressiva esperienza di filosofi maestri, e di maestri filosofi, i quali nella vece di analizzare con accademiche esercitazioni l'uomo nella statua di Condillac, lo studiano vivo nei vagiti, nelle prime voci, nei primi pensieri, nelle prime induzioni di un cervello in germoglio, negli svolgimenti primi dell'affetto e delle passioni, per applicarvi i più accomodati alimenti della scienza e della virtù.

Ma se le lettere e la morale si vanno sempre più arricchendo di questi libri preziosi, nessuno dei nostri librai ed editori italiani aveva ancor pensato di darsi al commercio di essi in quel modo esclusivo che solo può farlo abbastanza approvigionato e completo: e l'Italia mancava tuttavia d'un libraio-editore, il quale esclusivamente dato ad opere d'educazione e d'istruzione potesse offrire un compiuto assortimento dei migliori libri che vengono in Europa d'anno in anno e di mese in mese pubblicati.

Già da qualche anno il libraio-editore Andrea Ubicini di Milano consacrava a questo santo scopo le sue cure con l'amore e coll' intelligenza propria del cuore e della mente sperimentata di un padre di numerosa e ben cresciuta famiglia; e già un bel numero di opere, tutte rivolte all' istruzione ed all' educazione dell' infanzia e della gioventù, aveva egli pubblicate in originale dettato quando italiano, quando francese, quando da parecchie letterature straniere tradotte in italiano. Ma da poi che ha egli posto sul proprio negozio la divisa di *libreria d'educazione e d' istruzione*, il suo pensiero non fu più d'altro occupato che di opere destinate al perfezionamento intellettuale e mo-

rale della gioventù, e la sua libreria è divenuta il più dotto e dovizioso emporio di libri italiani e stranieri di siffatta natura. Nè l'Ubicini è soltanto incettatore di libri, ma è altresì editore intelligente ed accurato di molte e saggie operette da lui stesso ideate e commesse alla penna di parecchi distinti scrittori italiani, e di altre ch'egli fece e va facendo tradurre dalle principali letterature d'Europa. E per tacere di tutte quelle che già il pubblico conosce, ne piace qui indicare quelle sole che ha presentemente in corso di stampa, siccome i *Racconti di varia istruzione* di quel Francesco Ambrosoli, nome sì caro ed illustre, il quale perfino dalle gravi discipline di una cattedra di università ha voluto discendere, colle grazie del suo stile congiunte a tanta ricchezza d'ingegno ed amabilità di cuore, a parlare con quella gioventù che ha pur già di tanti preziosi doni regalata. — Il *Cours d'histoire racontée aux enfans et à la jeunesse* di quel Lamé Fleury già troppo noto, perchè dobbiamo noi fargliene qui l'elogio: solo soggiungeremo in proposito di questa edizione intrapresa nell'originale francese, che, dietro l'esempio di tanti altri felici risultati, è pur da augurarsi che tanto l'Ubicini, quanto gli altri editori italiani continuino nel divisamento di stampare nel loro originale dettato e specialmente con quel ribasso di prezzo, che comunemente da essi si fa, quelle opere, il di cui merito e la di cui opportunità le fa tra di noi ricercate, risparmiando al paese l'esportazione di non poco danaro che gioverebbe pur tanto all'alimento dell'industria nostra nazionale. — La seconda edizione del *Tesoretto per l'infanzia, ossia 1000 disegni delle cose più necessarie a sapersi, col relativo vocabolo italiano, francese, tedesco, inglese.* — *Il dizionario storico, biografico, universale ad uso della gioventù*, il quale fra le tante altre opportunità offre questa particolarissima, di somministrare agli studenti sì delle scuole elementari e tecniche che ginnaziali e di liceo le più importanti cognizioni biografiche di tutti quegli uomini celebri nella storia, nelle lettere, nelle arti e nell'industria, nei quali accade loro più spesso di riscontrarsi nel corso dei proprii studii. Aggiungete a tutti questi, oltre ai due altri libretti di preghiere dettati dalla sì nota penna del proposto Ratti, un nuovo *Libriccino di preghiere per la prima età.* Un'eletta raccolta di graziose e ben condite novelle col titolo: *Il ritorno ad una cara lettura.* Nè è l'Ubicini sollecito soltanto di provvedere il suo negozio di ottimi libri. Non vi ha alcuna sorta d'invenzioni,

d'industrie, di piacevoli congegni trovati sì in Francia che in Inghilterra ed in Germania, per aiutare l'istruzione dei fanciulli col diletto e col passatempo, di cui non sia egli provveduto. Quindi fra parecchie altre curiosissime cose, bellissimi segni geometrici condotti colla massima precisione in legno, atti a più sensibilmente dimostrare i primi elementi della geometria solida: quindi alcune scene geologiche che nella breve dimensione di poco più di un braccio quadrato ti prospettano in rilievo e nei loro naturali disegni e colori, mari, monti, vulcani, isole, penisole, istmi, fiumi, laghi ed ogni altra parte della geografia fisica. Oggetti di un trastullo ben più opportuno, e non meno divertevole di quello dei tanti balocchi con cui sì comunemente si cerca di fare ancor più infantile che non è la infanzia. Con altrettanti amenissimi giuochi vi dà l'Ubicini di che istruire niente meno che nella storia, nella grammatica di varie lingue, nel disegno, nell'architettura, nella cognizione dei costumi di varii popoli; e chi pur sa con quanta maggiore efficacia scendano e s'imprimano nella mente dei fanciulli tutte le idee allorquando vi scendono per mezzo della pascolata fantasia e del diletto, potrà ben giudicare di quale e quanto momento tornino pur sempre siffatti spedienti nell'avvalorare i semi dell'istruzione.

Non vi ha di bisogno di raccomandare sì bella ed utile istituzione libraria; basta diffonderne la notizia: e noi abbiamo creduto debito nostro il farlo, non tanto a pro dello stesso Ubicini pur meritevole d'encomio per le cure ed i sagrifizi di cui è in questa sua impresa assai largo, quanto a giovamento di tutti quei genitori, di quelle scuole e pubbliche e private, che nella libreria Ubicini potranno avere tutto che hanno prodotto e producono di meglio le principali letterature d'Europa in fatto di educazione e d'istruzione per l'infanzia e per la gioventù.

F. Predari.

CRONACA SCIENTIFICA.

Istituto di Francia. Il sig. Hoppe di Berlino invia un'opera da lui stampata in tedesco, in cui ha dato il processo generale per trovare le espressioni indipendenti dei coefficienti differenziali superiori di tutte le funzioni esplicite d'una variabile.

Il sig. Schiund fa noto di aver inventato uno strumento per l'ablazione della corona dei denti lasciando star la radice, la quale, egli dice, non deve estrarsi se non che quando è cariata.

Il sig. Ippolito Amblard vuol provare in una sua memoria, che l'ossigeno non è l'agente della combustione, e non è il corpo acidificante.

Il sig. Alberto Koch, che viaggia in America a spese del Governo annoverese, ha trovato nello Stato di Alabama, a 16 leghe da Mobile, a 32 piedi sotto la superficie del suolo, un intiero scheletro d'un nuovo anfibio, lungo 114 piedi dal muso alla coda, con 52 denti ad ogni mascella.

L'astronomo Encke ha presentato all'Accademia delle scienze di Berlino undici opuscoli inediti di matematica di Leibnizio, scoperti a Salzwedel dal dottore Gerhard, il quale annunzia di aver pure trovato un trattato inedito di Pascal, intitolato *Generatio coni sectionum*, copiato di mano di Leibnizio, trattato di cui parla Leibnizio in una lettera a Perier nipote di Pascal, in data del 30 agosto 1676.

Accademia di Pietroburgo. Il sig. Nervander di Helsingfors si è occupato di meteorologia, ed ha trovato una legge di periodicità che regola la temperatura sulla terra, legge che si collega al periodo di giorni 27, 32, che secondo Laugier è quello d'una rivoluzione del sole intorno al suo asse per un osservatore messo al centro della terra.

Avendo il sig. Fuss scoperto nelle sue carte di famiglia e nell'archivio dell' Accademia una moltitudine d' opere inedite di Eulero, l'Accademia non solo ha stabilito di pubblicarle, ma di farne notevol parte di un' edizione di tutte le opere di quel sommo geometra. Fra queste scritture inedite va noverato un trattato di meccanica celeste, un trattato in latino della teoria dei numeri, un'applicazione del calcolo differenziale alla geometria delle curve in latino, un trattato in latino di statica, un corso di fisica in tedesco, due opere di diottrica in francese ec.

Il prof. Bouniakovsky si è occupato del suo trattato del calcolo delle probabilità, sviluppando in quest'anno la teoria e le applicazioni dell' analisi dei casi alla probabilità della vita umana, alle tavole di mortalità, alle rendite vitalizie, alle casse delle vedove, alle tontine, alle assicurazioni sulle cose ec. Lo stesso matematico ha dato la soluzione di un problema dell' analisi delle combinazioni concernente la teoria delle equazioni simultanee, ed ha pubblicato un trattato d'aritmetica ragionata, adottato per l' insegnamento dei ginnasii.

Siamo debitori d'un' importante correzione a un verso di un'ode di Pindaro, ad una tegola esaminata nel museo di Siracusa dall' abate Pietro Matranga. In quella tegola è scolpita la quinta antistrofe della sesta olimpica, e nell' ultimo verso leggesi λευκιππον invece del genitivo dello stesso aggiunto : ed in vero tale aggiunto convenivasi più alla festa di Proserpina che a Proserpina stessa. Ecco una nuova specie di codice che risale a ben remota antichità, ed in cui non v'è certo a sospettare error di copista.

Pavimenti di gomma elastica. Per quanto numerose siano le applicazioni della gomma elastica nelle arti economiche, non può non recar sorpresa una nuova applicazione della medesima, praticata in Inghilterra, per ricoprire i pavimenti degli spedali e di altri edifizi, nei quali è necessario il togliere ogni causa di rumore. Questo processo è stato già applicato ai pavimenti della nuova cappella di Hollowal, nella sala della Borsa, nell'ospedale dei pazzi a Northampton, nella casa di correzione di Coldhathfields, e nella prigione di Newgate. In questi due ultimi edifizi sono stati preparati varii corridoi e passaggi, onde impedire ai detenuti di udire i passi dei sorveglianti e delle guardie.

Carta di torba. Giusta un rapporto testè fatto alla reale Accademia delle scienze d'Edimborgo, la torba può essere utilmente sostituita ai cenci nella fabbricazione della carta. È noto infatti che la superficie della torba va generalmente rivestita di piante vive, come a dire di muschi, di felci e d'altre piante acquatiche e palustri. Il secondo strato della medesima, lo spessore del quale suole variare da alcuni pollici ad un metro, secondo il maggiore o minor grado di disseccamento della torba, è un cotal tessuto spugnoso, rossigno e fibroso, per la massima parte composto degli avanzi di alcuni vegetabili della specie di quelli che ricoprono lo strato superiore, se non che questi ultimi trovansi nel primo stadio di decomposizione. E qui si noti che lo stato chimico di questo secondo è presso a poco analogo a quello dei papiri

dissotterrati nei luoghi umidi di Ercolano, e che per essere stati lunga pezza esposti all' azione dell' acqua ad una temperatura media, i loro succhi vegetabili pressochè interamente si vennero trasmutando in materia putrefatta, le cui fibre si mantennero quasi intatte ed impregnate d'una data quantità d' olio essenziale della pianta primitiva. Codeste fibre adunque, le quali per la finezza loro possono somministrare una pasta adatta alla fabbricazione della carta, sono suscettibili di essere a tal uopo impiegate, ove si riesca a spogliarle delle materie coloranti Le esperienze fatte sul proposito così in Iscozia come in Irlanda, ebbero i migliori risultamenti, a grado tale che dalla torba si estrasse un 18 per 0|0 di materia e polpa, la quale, al pari degli stracci di tela, può essere convertita in carta.

I processi di Pallas di Saint-Omer per rendere il grano turco produttore di zucchero e per fabbricare la carta colle sue foglie, sono oggi eseguiti in grande, il primo alla Nuova-Orleans, il secondo a Parigi. Basta amputare gli organi femminei del *maïs* per renderne i gambi preferibili alle canne da zucchero. La carta di *maïs* si vende a 20 franchi per ogni 50 chilogrammi.

Il professore Schönbein, instancabile nelle sue ricerche chimiche, ha fatto non ha guari un' altra nuova scoperta che può essere non solamente d' interesse per la teoria, ma altresì di non piccolo valore per la pratica in particolar modo, e divenire col tempo di grande importanza. Egli prepara cioè della bambagia con un processo tuttavia da lui tenuto segreto, in guisa che abbruciandola presenta non solo tutti gli effetti della polvere, ma ben anche maggiori, e si può con certezza asseverare del doppio. Colla metà peso di una carica ordinaria di carabina la sua bambagia caccia la palla tanto distante quanto col doppio peso di polvere, col gran vantaggio inoltre che quando sia ben preparata, non fa quasi alcun deposito nell'arma, che perciò ben di rado fa d'uopo nettare. Di più la preparazione della quantità di bambagia da ottenere eguali effetti come la polvere, costa meno di quest'ultima, la qual cosa è un altro non insignificante vantaggio. Finalmente questa bambagia per tal modo preparata può essere bagnata senza che, di nuovo asciugata, abbia menomamente a perdere della sua forza. Quest' ultimo è il più gran vantaggio sulla polvere, che, come è noto, quando abbia preso l' umidità diventa inservibile. Vuolsi forse ancora del tempo prima che quest' invenzione sia applicata; il fatto si è però ch' essa è praticabile.

EFFEMERIDI ASTRONOMICHE DI TORINO

pel mese di ottobre 1846.

Giorni del mese.	Luogo del Sole nell' ecclittica a mezzodì medio.		Declinazione australe del Sole a mezzodì medio.		Ora del levare del Sole — Tempo medio.		Ora del tramonto del Sole — Tempo medio.		Tempo medio a mezzodì vero.			Giorni di Luna.	Longitudine della Luna a mezzodì medio.		Passaggio della Luna pel meridiano — Tempo medio.		
	gr.	m.	gr.	m	ore	m	ore	m.	o.	m.	sec.		gr.	m.	ore	m.	
1	187	54	3	8	5	59	5	39	11	49	45	11	320°	6	9	6	sera
2	188	53	3	32	6	0	5	37	11	49	26	12	334	56	10	1	sera
3	189	52	3	55	6	1	5	35	11	49	7	13	349	52	10	56	sera
4	190	51	4	18	6	2	5	34	11	48	49	14	4	45	11	50	sera
5	191	50	4	41	6	3	5	32	11	48	31	15	19	28			
6	192	50	5	5	6	5	5	30	11	48	13	16	33	52	0	44	mattino
7	193	49	5	28	6	6	5	29	11	47	56	17	47	54	1	39	mattino
8	194	48	5	51	6	8	5	27	11	47	39	18	61	30	2	34	mattino
9	195	47	6	13	6	9	5	25	11	47	26	19	74	42	3	27	mattino
10	196	47	6	36	6	11	5	23	11	47	6	20	87	30	4	19	mattino
11	197	46	6	59	6	12	5	22	11	46	51	21	99	58	5	10	mattino
12	198	46	7	22	6	13	5	20	11	46	36	22	112	10	5	59	mattino
13	199	45	7	44	6	14	5	19	11	46	21	23	124	11	6	45	mattino
14	200	45	8	7	6	15	5	17	11	46	7	24	136	4	7	30	mattino
15	201	44	8	29	6	16	5	15	11	45	54	25	147	55	8	13	mattino
16	202	44	8	51	6	18	5	13	11	45	41	26	159	48	8	56	mattino
17	203	43	9	13	6	19	5	12	11	45	29	27	171	45	9	39	mattino
18	204	43	9	35	6	20	5	10	11	45	17	28	183	50	10	22	mattino
19	205	43	9	57	6	22	5	8	11	45	6	29	196	5	11	6	mattino
20	206	42	10	19	6	23	5	6	11	44	56	1	208	31	11	52	mattino
21	207	42	10	40	6	25	5	5	11	44	46	2	221	10	0	40	sera
22	208	42	11	2	6	26	5	3	11	44	37	3	234	2	1	30	sera
23	209	42	11	23	6	28	5	1	11	44	29	4	247	7	2	23	sera
24	210	42	11	44	6	29	4	59	11	44	21	5	260	26	3	18	sera
25	211	42	12	5	6	30	4	57	11	44	14	6	273	58	4	13	sera
26	212	41	12	25	6	32	4	56	11	44	7	7	287	43	5	8	sera
27	213	41	12	46	6	33	4	54	11	44	2	8	301	41	6	3	sera
28	214	41	13	6	6	34	4	53	11	43	57	9	315	50	6	57	sera
29	215	41	13	26	6	35	4	52	11	43	53	10	330	9	7	50	sera
30	216	41	13	46	6	37	4	50	11	43	49	11	344	34	8	43	sera
31	217	41	14	5	6	38	4	48	11	43	46	12	359	3	9	36	sera

Passaggio dei pianeti pel meridiano — Tempo medio.

Giorni del mese.	ore	m	
MERCURIO			
1	11	34	matt.
11	11	57	matt.
21	0	18	s.
VENERE			
1	10	43	mattino
11	10	50	mattino
21	10	56	mattino
MARTE			
1	11	25	mattino
11	11	9	mattino
21	10	54	mattino
GIOVE			
1	4	25	mattino
11	3	43	mattino
21	3	2	mattino
SATURNO			
1	9	10	sera
11	8	29	sera
21	7	49	sera
URANO			
1	0	10	m.
11	11	27	sera
21	10	44	sera

Quarti di Luna

L.P. il 4 a or. 10, m. 37 sera
U.Q. il 12 a or. 4, m. 38 mat.
L.N. il 20 a or. 8, m. 14 mat.
P.Q. il 27 a or. 3, m. 40 sera

DEI

CONGRESSI SCIENTIFICI ITALIANI.

Col giorno 29 settembre chiudevasi l'ottavo congresso scientifico degl'Italiani: e se poco opportune e mal gradite idee presiedevano all'inaugurazione di esso, uno scoppio reiterato d'applausi eccitati dalla gagliardìa, dalla liberalità, dalla simpatia dei concetti sì del segretario che del presidente, ne chiuse e suggellò splendidamente la solennità. Forse in nessun congresso italiano più di questo, le stesse discussioni della scienza s'informarono, s'accesero di uno spirito patriotico italiano, discesero dalla speculazione alla pratica applicazione degl'italiani interessi; si disse e si discusse insomma e largamente e liberalmente dei più gravi problemi che si connettono ai progressi sì materiali che civili della grande famiglia italiana. E la notorietà acquistata dalle ordinazioni del magnanimo Monarca piemontese, perchè venisse consentita un'affatto nuova latitudine a tutte le discussioni del congresso, gli stessi egregi procedimenti di quella primaria magistratura, che più rettamente interpretò i munificenti decreti e gli intendimenti dell'ottimo Principe, hanno sempre più fatto manifesto alle intelligenze italiane e straniere ivi congregate, quanto il Piemonte abbia nelle sue civili condizioni mirabilmente progredito sulla via d'una savia ed illuminata

liberalità. Tali manifestazioni nella moderata ed in un liberale loro natura, tornarono per verità altrettanto più opportune, in quanto valsero a rettificare le tante fallacie che sul conto di questo paese avevano alla lor volta divulgate e gli esageratori, improvvidi affrettatori del bene, ed i detrattori o increduli od invidi e mal sofferenti del bene incamminato quivi ed altrove.

Già altri si assunse di tenere in questo giornale adeguato discorso di tutto ciò che di meglio ha quest'ultimo congresso fruttato ai diversi rami della scienza; noi quindi, rimettendo per tutto ciò i nostri lettori ad uno dei prossimi fascicoli dell'*Antologia*, limiteremo qui le nostre parole a dire, secondo ne detta il nostro intimo convincimento, qualche breve cosa del vantaggio che, oltre al scientifico, ponno gl'Italiani ritrarre da questa già sì ben progredita istituzione, purchè tale vantaggio sappiano essi conoscerlo, ed efficacemente volerlo.

I congressi italiani non hanno ancor cessato di provocare i sarcasmi e di farsi argomento d'irrisioni e vituperii per taluni nei quali noi non vogliamo supporre in ciò che una mera cecità commiseranda, che altrimenti dovremmo maledire in essi un quasi attentato parricida, un esecrabile intendimento di accamparsi contro quel provvido spirito di congregazione e fusione italiana, e tutti quegli altri inestimabili benefizi ed aiuti che al progresso civile di tutta quanta la penisola già impartisce e ancor più copiosi impartirà questa specie di convenzione nazionale, che altri or ora in Genova ha pubblicamente e molto felicemente denominata il *Parlamento della sapienza italiana.* Se il vaniloquio, la ciarlataneria e le grette passioncelle dei partiti, e più e più altre fralezze umane, hanno spesse volte contaminato lo spirito generoso e profondo di queste assemblee; se di mezzo alla liberale aristocrazia della scienza è talvolta riuscito di metter capo e lingua qualche plebeo, non dal rozzo saio, ma dal vuoto cervello, vogliam dire qualche inetto ed inverecondo profano, perchè

mai l'occhio nostro correrà su di costui, e faremo come già quello stolido dell'antichità, il quale, introdotto nel Partenone d'Atene, anzi che ammirarvi le umane maraviglie in esso raccolte, non sapeva aguzzar l'occhio e la critica che sugli ingombri delle ragnatele ed i cacherelli dei topi? Pretenderebbero questi malaccorti derisori di poter francare le stesse più illustri accademie scientifiche, i parlamenti stessi di Francia e d'Inghilterra, dalla contaminazione dei mediocri, dei nulli e dei pravi? E poichè l'amore per la causa italiana non è in voi minore di quello che scalda i i nostri petti; poichè, ed i vostri scritti l'hanno più d'una volta dimostrato, il ministerio civile delle lettere è in particolar modo riposto nel cooperare al sempre maggior perfezionamento ed incremento del buono e del bene, soccorrete ai bisogni di queste assemblee italiane colla sapienza di consigli educativi, anzi che, sul sciagurato esempio di Cam, esporre alla derisione le loro nudità, e fuorviare collo scherno l'opinione di un popolo che dovrebbe pur essere educato a sperare e benedire in esse uno dei più validi mezzi, sia mo' diretto od indiretto non monta, della sua ristaurazione civile, del suo ben essere avvenire.

V' ha pure chi muove querela per l'intervento in questi congressi di alcuni uomini applicati a studii diversi da quelli che hanno in essi una sezione. Ma se costoro non sono sacerdoti di alcuna di quelle scienze cui prestano culto quelle sezioni, ciò non pertanto non sono essi pure cultori e propagatori di scienze non meno operative e feconde d'utilità di quelle nel congresso accettate? Anche costoro hanno pure una vita intellettuale che li muove e governa, e li fa capaci di cooperazione al progredire della civiltà; hanno problemi da proporre alla congregata intelligenza italiana, idee da svolgere mediante l'attrito delle opinioni; e se non sempre viene la missione loro adempiuta nelle aule del congresso, il che ne pare peggio che stranezza, ben l'adempiono, e l'adempiono con maraviglioso successo in

altri convegni serali e diurni, a cui trae sempre avido e commosso di caldi e generosi affetti il fior degli ingegni di tutte le sezioni, per prendervi parte alle discussioni.

E chi è che non vegga e prevegga come tutto ciò mirabilmente soccorra e debba soccorrere sempre più a invigorire la mente ed il cuore nelle idee e nei sentimenti, da cui ripeter debbe il nostro paese il materiale e civile suo avanzamento? E questa parte grandissima di bene di cui sono i congressi fecondi, noi non temiamo no punto di proclamarla con libera voce e con sicuro cuore, giacchè è parte d'un bene, per così dire tutto santo di una santità civile, non ignorato dai Governi nostri illuminati, non temuto dalla politica che non ha alcun tornaconto scellerato nell'ignoranza, nell'ignavia e nell'apatia, nella segregazione dei popoli; non impedito dai principi che sentono tutta la gloria di che è datrice l'augusta missione impartita loro da Dio e dalla irresistibile oltrepotenza del vero. Questi membri, e diteli pure eterocliti, del congresso scientifico, i di cui studii hanno catedre insigni in tutte le più insigni università d'Europa, stanno agli scienziati, che per contrapposto noi diremo legittimi, come la parola alla scienza; questa senza di quella è incomunicabile, e gli studi di questi senza il ministero di quelli non passeranno mai, per così dire, chilificati nelle grandi arterie del corpo sociale, a portarvi vigore e moto, col moto il calore, e col calore la vita. Nè crediamo noi di aver qui mestieri di estenderci a dimostrare come, per citare dei mille un esempio, finchè la chimica non uscì da' suoi fornelli e da' suoi crogiuoli a fecondare colle sue applicazioni le altre scienze non pure affini, ma sì anche le più lontane, ed armare di nuove potenze la meccanica e l'industria di cui poi queste si giovarono a moltiplicare le forze produttive della prosperità sociale, la chimica isterilita nelle semplici sue analisi, non sarebbe mai stata alcuna cosa maggiore della vana scienza degli alchimisti. Ora dalla chimica, dalla meccanica e dall'industria estendete lo sguardo a tutte le altre scienze che

da queste ottennero, od a queste procacciarono incremento, e vedete mo' quante ve ne hanno fra esse escluse dalle sezioni del congresso, e che dovrebbero pure necessariamente, assolutamente esservi accolte, se altro non fosse per quel vasto campo che offrono a reciproche applicazioni, ad un perpetuo avvicendamento di lumi e sussidii. Quanti problemi scientifici non ebbero la soluzione dalle scienze storiche o civili, e vicendevolmente quante volte non ebbero e non hanno queste un imprescindibile bisogno del sussidio di quelle? La stessa pubblica economia da quante parti e quante braccia non istende in mezzo all'immenso ciclo dello scibile a cercare lumi, presidii, sanzione agli astratti aforismi con cui tenta redigere il codice delle leggi che svolgono e reggono la prosperità delle nazioni? E mentre tutto tende a collegarsi, ad avvicendarsi sussidii, mentre tutto quanto il progresso delle scienze e delle arti industriali, agricole, commerciali si muove sul gran principio dell'universale applicazione, il quale di tutte le scienze non fa che una scienza, per così dire, una ed universale, vi avranno congressi che s'intitoleranno scientifici, e colpiranno d'ostracismo le stesse loro consorelle di più affine consanguineità? Alcuni temono che l'intervento delle arti del dire, delle belle-lettere, affoghino le sezioni in vaniloquii, temono la moltitudine invaditrice dei versicolai, il ripetìo dei filologi, le vuote magniloqnenze dei retori, le aridità dei legali, le nebulose trascendenze dei filosofi; temono le esorbitanze dei politici, e con tutte queste pregiudicate anzi insane temenze, si immola ad alcuni pochi o scempi o matti, di cui ve ne ha una gran copia anche fra i cultori delle scienze nei congressi ammesse, e i quali come si possano ridurre al silenzio, renderli impotenti a far male al bene, già lo mostrarono più d'una volta e il senno e i presidenti delle varie sezioni: si immola ad alcuni pochi scempi o matti tutto il vantaggio che in quelle splendide rappresentanze del sapere italiano ne verrebbe dal libero intervento di tutte le discipline, agli studii delle

scienze storiche, delle giuridiche, della pubblica economia, della grave e profonda letteratura, e di tutta quella parte delle dottrine dell'arte che può essere per mezzo del ragionamento validamente promossa e perfezionata. Quindi avviene che, mentre è data facoltà di assonnare le assemblee con ristucchevoli monografie intorno ad una qualche anticaglia numismatica, la quale, quando pur abbia raggiunta la più magna e gloriosa delle sue importanze sperabili, altro più non v'insegna che un nome, non vi è consentito parlare esteticamente o storicamente di Dante e Shakspeare. Mentre vi si concede di porgere la storia d'un insetto microscopico vi è impedita quella di un qualche grand'uomo, d'un qualche gran fatto del genere umano. Vi sarà consentito il dire dell'arte che conserva incorrotto il cadavere d'una farfalla, ma non di quella per cui l'ingegno dell'uomo può farvi rivivere in un sasso le sembianze, ed in queste la grand'anima d'un qualche benefattore dell'umanità. E mentre è concesso dissertare eruditamente, cioè col talento delle citazioni, dell'arte antica, non vi può essere legittimamente data licenza per dire di Michelangelo e Raffaello. E, per nulla ommettere di tutto che vi ha di antilogico e di veramente strano nell'ordinamento dei nostri congressi, per dire di tutti i vizi organici su cui dovrebbe pur essere rivolto un provvido pensiero di riforma, ben vedete in essi una sezione di geografia, ma non ne vedrete una di storia, e fatta quindi monocola una scienza a cui due occhi ancor non bastano per divisare tutto ciò ch'essa abbraccia ed a cui mira. Vedete talvolta stranamente appiccicarsi alla sezione dell'archeologia la statistica, ma cerchereste invano una sezione per le scienze di pubblica economia di cui è pur la statistica necessariamente ministra ed ancella. V'ha una sezione in cui è dato ragionare del come coi trabucchi si misuri un pezzo di terreno, ma non una in cui si svolgano le auguste e capitali dottrine, le norme dell'onesto e del giusto, le teorie che determinano la misura, le forme, le applicazioni dei diversi diritti na-

turali e civili degli uomini. Che più? L'anatomista di un entozoaro, nei nostri congressi, che si dicono scientifici, la vincerebbe in diritto di ammissione sopra Socrate e Platone, e tutti i profondi indagatori delle leggi che reggono i fenomeni dello spirito umano.

Ma forse non mancherà chi ne risponda a tutto ciò, che i congressi, quando vennero istituiti, non si proposero altro scopo che di versare sulle scienze a cui continuano ad esclusivamente applicarsi; che contro chi, non avendo voluto costruire che una casa, costrusse solo una casa, non vi ha ragione di critica perchè non ebbe costruito un tempio, un castello, od una città. Ma a tali obbiezioni ne pare poter ragionevolmente rispondere che quando a questa costruzione si volle dare il nome di tempio, o castello, o città, essa debbe pur essere nelle forme e nell'essenza sua realmente od una città, od un castello, od un tempio; che un congresso il quale applicò a se stesso il predicato assoluto di scientifico, non può essere altrimenti che una città libera in cui debbe essere, quasi in forza di una specie di legge Giulia, impartito a tutte le scienze il diritto di cittadinanza; che ove si tratta di un' istituzione la quale assume la rappresentanza della scienza italiana, tutti gl' italiani cultori d' una qualunque scienza utile e progressiva hanno il diritto di appartenervi, di portarvi il proprio obolo; che quando un' istituzione è fatta per una nazione e data ad una nazione, ella cessa di rimanere proprietà esclusiva di chi primo la promosse, e fassi patrimonio nazionale, e quindi i voti delle tante intelligenze concittadine che invocano una maggiore latitudine nell'ammissione delle dottrine nel congresso, hanno diritto d'essere meglio che non lo sono stati fin ad ora contemplati; che ad un' istituzione, pel solo motivo d' avere cominciato sopra una base angusta, non può essere impedito di divenire ciò che lo è ormai ogni ottima e bella istituzione umana, cioè progressiva, cominciando il suo progresso dall' allargare le fasce della sua infanzia. Che se i congressi sono stati riconosciuti efficaci di aiuto al progresso delle

scienze e della civiltà, non può essere impedito che questo mezzo efficacissimo d'incremento, venga applicato indistintamente a tutte le scienze che ponno averne giovamento. Dappoichè l'applicazione del vapore venne trovata capace di creare la forza motrice d'una macchina di filatura, chi avrebbe potuto contendere che l'applicazione di esso fosse estesa a tutti quei diversi rami dell'industria che appunto ripetono da essa i loro giganteschi avanzamenti? I congressi sono una nuova potenza morale testè rinvenuta, e l'applicazione di questa potenza debb'essere consentita e propagata da tutti i sinceri zelatori della verità e del bene, a tutti quei diversi rami dello scibile che ponno aver moto ed incremento dalla consociata forza di tutte le intelligenze d'una nazione.

Non ignoriamo come da taluni si vada bucinando e buccinando, che ad alcune delle dottrine di cui lamentammo qui l'esclusione dal congresso, venne prudentemente impedito l'intervento, perchè di una natura che troppo adombrerebbe i governi dell'Italia: ma e quando si cesserà dal calunniare lo spirito de'nostri governi con siffatte ciance che ingiustamente ed improvvidamente cumulano su di loro le antipatie dei popoli, ciance che noi diremmo fanciullaggini se non fossero troppo bugiarde e dannose prevenzioni? Qual è di tutte le discipline mancanti d'una sezione speciale, quella che, per irresistibile forza delle cose, non seppe intrudersi nelle discussioni del congresso, e far sentire la propria voce libera e franca, e sedurre, conquistare l'attenzione degli assembrati in modo da fuorviarli perfino dai temi della loro sezione? E con tutto ciò quando fu mai che della discussione di queste proscritte discipline siansi i governi richiamati? Quando fu mai, p. e., che una discussione di economia politica, o del diritto delle genti, di cui se n'è pur fatta nel modo su indicato più di una, abbia mai per abuso d'idee o mal uso della parola, allarmato non pure i governi ma gli stessi più pacifici cultori e custodi della scienza? Ma forse nè si ritorcerà contro l'argomento dicendo: dunque se queste discipline penetrano nel con-

gresso, il congresso non le ripudia. Rispondiamo: il congresso le ripudia, perchè il suo statuto organico non le ammette; e se ciò non ostante esse vi penetrano, ciò avviene perchè l'irresistibile istinto della ragione umana la vince contro le matte leggi degli uomini stessi; perchè la logica naturale, con cui sono riuniti e connessi fra loro i principii di tutte le scienze, è più forte di tutti i pregiudizi dei cultori di esse, e quindi perchè una quistione è sospinta e tradotta ad un'altra all'insaputa ben di sovente e contro lo stesso proposito di chi le discute e ragiona.

Si propongano pertanto alle generali adunanze dei congressi, e queste non sieno prime a rigettarne la proposizione, la instituzione di una sezione di economia pubblica, di giurisprudenza, delle scienze storiche, e di una grave letteratura civile, e vedrassi che col pieno consentimento dei governi, il ciclo scientifico dei congressi sarà compiuto; vedrannosi allora le diverse sezioni applicate unicamente e più proficuamente alle questioni inerenti ai loro studii; quindi, p. e., liberata la sezione di tecnologia dalla necessità di sperperarsi in tanti argomenti affatto a lei stranieri, e costretta ad affrontarli tutti senza svolgerne adequatamente e compierne alcuno. Del che non è certamente molto lieve il danno, in quanto che, trascinata in questioni aliene, non le è lasciato spazio o spazio sufficiente alle proprie; e sì che gli studii tecnologici stanno fra i primi di cui abbia Italia un più sentito bisogno di aiuto ed incremento Ridotta ciascuna sezione ad avere il solo proprio campo scientifico da coltivare e fecondare, non sarà più che veggiamo, a modo di esempio, nella sezione destinata alla geografia discutersi di filologia greca e latina; nè le questioni geografiche, topografiche e di pubblica economia intorno le strade ferrate saranno più affrontate, agitate nella sezione destinata all'agronomia ec. ec. Noi avremmo potuto produrre, per rinfiancare le nostre proposizioni, l'esempio degli stranieri, se l'argomento dell'esempio altrui non fosse al tutto inutile là dove l'evidenza della ragione, anzi

pure del solo buon senso, bastar debbe a convincere e persuadere.

Ma poichè il congresso scientifico si rifiuta dall'accogliere nel suo seno le altre scienze di cui abbiamo qui perorato il diritto di cittadinanza, si instituisca, più di uno ha detto, un nuovo speciale congresso per esse. Ma e perchè moltiplicare alle città nostre le spese dell'ospitalità di cui sono larghe ai congressi, quando di questi ne può essere fatto uno solo, quando ponno essere contemporaneamente e sotto un tempio stesso raccolte le scienze tutte, tutta la scientifica famiglia dell'Italia? Perchè divisioni e suddivisioni italiane anche e perfino negli italiani congressi?

Ma poichè i congressi ne hanno posta la penna in mano, non vogliamo noi deporla senza avere innanzi avvertito ad un altro grave sconcio, cagione di querimonie molte, nè tutte irragionevoli, e pel quale le leggi non pur del decoro e della cortesia, ma sì anche della giustizia, invocano un efficace provvedimento.

È consuetudine che uno scienziato il quale ami di appartenere nella qualità di membro effettivo al congresso, si presenti alla commissione apposita, la quale debbe far giudizio della validità de' suoi titoli per esservi ammesso. Questa commissione presieduta da un uomo che, per quanto dotto, non può certamente farsi giudice competente dei titoli di tutti gli scienziati d'ogni ordine di studii, è quasi sempre composta di scrivani, ai quali sono ignoti non solo i meriti, ma sì i nomi stessi di coloro che più risplendono nella scienza, siccome il fatto lo ha più e più volte scandalosamente dimostrato. Da ciò troppo frequentemente avviene che ogniqualvolta il nome di chi si presenta a questo strano tribunale, non basti a farlo conosciuto ed ammesso, il povero uomo è nella umiliante e dispettosa necessità di sciorinare tutta la storia de' suoi lavori, l'elenco delle accademie di cui è membro, correndo bene spesso il pericolo di non essere creduto sulla parola (parliamo sempre appoggiati a fatti di tutta autenticità), e di essere, ove la sua previsione non lo abbia fatto premunire del carico dei

volumi pubblicati, e dei diplomi accademici, di essere rimandato in traccia di testimonii o delle prove che facciano fede de'suoi asserti. Ben veggiamo quanto somiglianti misure siano fatte troppo necessarie dal pericolo di vedere invaso e contaminato il congresso da una turba di sfacciati millantatori di meriti e titoli non posseduti; ma egli è altrettanto vero che ogni onest'uomo, per poco che senta la propria dignità, rifugge dal trovarsi costretto a questa autobiografia panegirica in cui la modestia, anche la meno schifiltosa, vi sente o vi teme sempre una tal quale sembianza di ciarlataneria, e vi rifugge tanto più in quanto la validità de'suoi titoli debb'essere giudicata lì lì improvviso, quindi à rischio di subire le conseguenze d'una precipitazione di giudizio, e da un tribunale affatto incompetente, quindi con probabilità molta di essere a sproposito giudicato. In quanti congressi non si hanno per tal cagione esclusi, o per lo meno non ammessi che dopo assai difficoltà, uomini già illustri per scienza e riputazione, mentre contemporaneamente ricettavansi altri di un'assoluta nullità di scienza e di nome? Dovremo noi qui discendere ad esempii per avvalorare le nostre asserzioni? Si tacciano i nomi di costoro per non rimuovere il velo da quello dei colpevoli d'un'ingiustizia che fu causa e fomite a tante pazze voci contro i congressi, ma che è stata certamente involontaria.

Ma come formare un comitato competente a giudicare con criterio sicuro e con sufficiente ponderazione, i titoli di uomini di tante disparate dottrine, in quell'istantaneo e simultaneo affoltarsi degli scienziati dei primi giorni in cui hanno principio le ammissioni? Pare a noi che tutto ciò possa essere molto facilmente ottenuto.

Certamente non vi ha città italiana, in cui possa essere celebrata la solennità del congresso, la quale non possegga nel proprio seno un sufficiente numero d'uomini applicati alle diverse scienze di cui trattano le diverse sezioni del congresso. Ora, perchè non potrebbesi instituire con essi altrettanti comitati quante sono le sezioni, di maniera che

un comitato di medici, per es., giudicasse i titoli di ammissione dei medici, uno di matematici, quelli dei matematici, e via via del resto? Venga il protocollo delle ammissioni aperto quattro o cinque mesi innanzi il congresso. I petenti facciano la loro domanda per iscritto dal luogo del loro domicilio alla presidenza del congresso, ed al domicilio ricevano essi o la lettera d' invito od una negativa motivata e cortese. Una siffatta misura, oltre all' acquistare un'incontrastata competenza ai giudizi ed alle deliberazioni del comitato, provvederebbe il medesimo dello spazio necessario a raccogliere le opportune notizie ed i mezzi d'un giudizio sicuro, nel caso dovesse questo pronunciarsi su taluno che fosse nel mondo scientifico o mal noto o sconosciuto.

Nè vuolsi tacere come una siffatta misura oltre al tornare a gran benefizio di quei molti i quali, desiderosi d'intervenire come membri al congresso, trovansi poi per insufficienza di titoli, delusi nei loro desiderii e nelle loro aspettative, e quindi indispettiti, e pieni di mal talento pel viaggio inutilmente intrapreso, conseguirebbe che non fosse più oltre, come la è quasi sempre, funestata la letizia di quei giorni di tanta concorde fratellanza italiana, da certi volti corrucciati e da certe voci contumeliose, le quali fatalmente trovano sempre un eco, una sanzione nei beffardi e nei sistematici nemici di quest'instituzione.

Ma noi non abbiamo ancor finito. Lo statuto organico del congresso, stabilisce i titoli voluti in chi ama di appartenervi come membro effettivo. Fra questi titoli idonei, vi ha quello d'essere aggregato a qualche accademia scientifica. Ma ciò essendo troppo indeterminato, giacchè non sempre può determinarsi positivamente il carattere o scientifico, o meramente letterario di molti corpi accademici e specialmente Italiani, occorse che alcuni congressi accolsero i membri di una accademia, che altri rigettarono; e l'ingiustizia o per lo meno lo strano equivoco delle commissioni di ammissione giunse talvolta al punto da escludere (per citare un freschissimo esempio) i socii

dell'accademia di Udine, alla quale non ponno aggregarsi che uomini di provata dottrina, mentre accettava come scienziati i membri o a meglio dire gli azionisti di una società milanese, intitolata di *Incoraggiamento*, per appartenere alla quale non è richiesto che lo sborso annuale di alcune lire, senza il più lieve titolo scientifico o letterario!

Siffatte contraddizioni si moltiplicarono sempre, e si moltiplicheranno in tutti i congressi avvenire, fino a tanto che non saranno in modo più determinato ed esplicito divisate le accademie i di cui membri ponno avere diritto di ammissione nei congressi; o finchè, e questo ne pare ancora l'espediente migliore, non verrà adottata una massima, in vigore della quale, anzichè venir valutato il titolo di membro accademico, siano valutati quei titoli soli che meritamente valsero a que'membri un posto nelle accademie cui appartengono. Un siffatto espediente certamente non sarà giudicato inopportuno da quanti non ignorano i molti scandali delle accademie particolarmente italiane ed alle quali sono purtroppo di sovente aggregati gli uomini non della scienza, ma della briga, del grosso peculio, del prepotere gerarchico e dei più influenti partiti municipali, a disdoro della scienza e della stessa dignità nostra nazionale.

Nell'intima convinzione in che siamo che tali novelli ordinamenti, da noi informemente esposti, possano giovare al sempre maggiore incremento del bene scientifico e civile che ne impartiscono i congressi italiani, noi non possiamo che raccomandarli alla meditazione dei nostri concittadini in generale, e particolarmente al futuro congresso di Venezia. I congressi italiani non ponno emanciparsi dalle condizioni inerenti a tutte le umane instituzioni progressive, le quali, sempre principiano, seguitano la loro vita in una perpetua fase di riforme e perfezionamenti. E nessun paese più dell' Italia debbe oggidì persuadersi di questa operosa necessità riformatrice in ciò ed in più altre cose diverse, mentre tutto a lei d'intorno si commuove, sorge e cammina.

F. Predari.

ULTIMI PROGRESSI

DELLA GEOGRAFIA

SUNTO

LETTO ALLA SEZIONE DI GEOGRAFIA ED ARCHEOLOGIA

DELL'OTTAVA ITALIANA RIUNIONE DEGLI SCIENZIATI

CH'EBBE SEDE IN GENOVA,

NEL MESE DI SETTEMBRE DELL'ANNO 1846.

Labori faber ut desit, non fabro labor.
PHAEDRUS.

INTRODUZIONE.

Mi pare impossibile, Colleghi onorandissimi, che dopo il correre di cinquantatrè anni dacchè, appena trilustre, semplice marinaio sur un legno mercantile del mio nativo paese, io, venendo qui a riva, salutai la prima volta questa mia seconda patria, dove spesi poi ventitrè dei migliori miei anni, e dove composi e pubblicai, or sono quarantaquattro anni, la mia prima opera geografica in lingua italiana; parmi, diceva, impossibile, che in questa avanzata sera della mia vita, mi sia stato sortito di sedere oggi a scranna del bel numero uno di tanti uomini sommi d'Italia, e d'oltramonti e d'oltremare, i quali con profonda venerazione io scorgo qui farmi scelta e ragguardevole corona. In ve-

rità, le vie dell'Onnipotente sono state, a mio riguardo, maravigliose; i giorni miei sono già di settant'anni, il fiore dei quali trapassò in mezzo al travaglio ed alle fatiche di pubblici o di privati ufficii: ma il Signore è stato il mio rifugio in tutte le età. Per me, come per ogni altro uomo, sta nel passato l'avvenire; come madre amai ed amerò sempre la patria dove nacqui, come figlio amo questa di elezione, ove traversai il ridente periodo che separò il primo stadio dell'adolescenza dall'età virile. E se nei pochi anni che mi rimangono di mortale carriera, gli scorsi dì saranno per essermi, come spero, dolci nella memoria, questa mi ricorderà sempre con viva, immensa gratitudine, che nella dotta e superba ligure metropoli ripresi e maturai quegli studii già nella prima patria incominciati, e troppo presto interrotti, ed altri più preziosi attinsi ed imparai, i quali hanno poi contribuito a fare di me un forse non inutile pondo alla terra, e, come ho certissima fede, non indegno d'un luogo in quella patria nostra celeste, ove più non entra morte nè pianto, ma solo beatitudine somma, in cui

« *Nè più si brama, nè bramar più lice* ».

Queste poche voci di affettuosa riconoscenza, il mio cuore gratissimo ha voluto premettere alla lezione che mi accingo a dire, fedele al mio assunto impegno di ragionarvi, o signori, ogni anno finchè mi reggono spirito e lena, degli incrementi ultimi acquistati dalla mia prediletta scienza, la *Geografia*. E fino dal bel principio m'appartiene, anche in quest'anno, dichiararmi debitore dei migliori documenti raccolti, in primo luogo ai dotti ed utili lavori delle accademie e società geografiche, le quali, nelle varie parti del globo, adoperano a dilatare i confini di questa nobile scienza, ed a diffonderne fra i popoli inciviliti il genio e l'amore; e quindi alle varie opere periodiche tanto da esse società, quanto da individui privati, fatte di pubblica ragione, col fine di promuovere l'accumulazione dei fatti, rispetto alle parti del globo che poco sono conosciute.

Infra le prime si contraddistinguono, da varii lustri, nella nostra Europa, le tre reali società geografiche di Parigi, Londra e Berlino, occupando un rango non molto inferiore una quarta sedente in Francoforte sul Meno, e l' ultimogenita da più d'un anno in qua fondata in Sampietroborgo. Alle quali cominciano a tenere dietro le società etnologiche di Parigi e Londra in Europa, e di Nuova-Jorca nella Colombia, non che in parte le società asiatiche ed orientali in quelle due metropoli europee da più anni fiorenti. Ma ciò che a questo proposito nell'anno che corre, più d'ogni altra cosa mi avrebbe riempiuto il cuore di giubilo, sarebbe stato il vedere in questa mia diletta Genova, prendere salda radice e prosperare l'accademia di geografia, promossa dal mio dotto e nobile amico il sig. marchese Camillo Pallavicino, e dalla R. Maestà di Carlo Alberto con apposito regolamento approvata e stanziata; la quale, non ne dubitiamo, da questa splendida patria dell' immortale Colombo, non avrebbe tardato di spargere sul resto d' Italia e del mondo incivilito, lumi e documenti valevoli a far fede, che del genio di cosmografia e geografia

L'antico valore
Nei genovesi cor non è ancor spento.

Nell'Asia fioriscono sempre le società asiatiche di Bengala, di Madras, e di Bombai; quella geografica di quest'ultima città, specialmente con lodevole zelo, intende a tutto ciò che riguarda la corografia dell' India. In Africa fa già bella mostra di sè quella egiziana del Cairo, e credo che un' altra stiasi attualmente promovendo in Algeri. Nella Colombia la società orientale di Boston, e la geografica di Messico, non sembrano in quest' anno avere dato segno di vita, laddove nell'America l' istituto istorico geografico brasiliano di Rio-Gianeiro, continua valorosamente i suoi utili ed importanti lavori. E fino nell'Oceania, ci vien detto, essersi poco fa costituita una società geografica in Sidney, capitale dell'Australia e della Nuova-Galles

meridionale; mentre a Taiti si va da qualche tempo pubblicando un giornale congenere sotto il titolo di *Oceania francese.*

Gli è un fatto innegabile, che molti acquisti della geografia, ed i più importanti, si effettuarono da sessant'anni in qua, più che in tutto il tempo anteriore dopo il ritrovamento del nuovo emisfero per opera del nostro grande Colombo. Un più grande numero è riserbato agli sforzi perseveranti della nostra età, sovra ogni altra industriosa ed attivissima, non meno che ad anni e secoli avvenire. E se sarà pur dato all'uomo di fermare un giorno il cerchio delle indagini e delle scoperte, l'attività dei secoli venturi si consumerà senza dubbio nell' inesauribile campo dei miglioramenti.

Infrattanto procede di passo gagliardo fra le veramente geografiche società, quella di Parigi, se non per la quantità e la frequenza dei volumi di memorie pubblicate, almeno pel suo ben inteso ed esattissimo *bollettino* mensuale, ricco deposito di cognizioni geografiche, e pei vistosi annui premii, ed altre maniere d' incoraggiamento largiti pell'avanzamento della scienza. Fra i quali premii vennero in quest'anno dispensate le due consuete grandi medaglie d'oro ai celebri viaggiatori i signori Teofilo Lefebvre e'l dottore Carlo Teodoro Beke, per le importanti loro scoperte nell'Abissinia e nei paesi dei Gallas, compiute nel corso dell'anno 1843, non senza fare menzione onorevolissima dei già famigerati nomi di Middendorff e Khanikoff per la Siberia e l'Asia centrale, di De-Garay pel Messico, e Frémont per gli Stati-Uniti di Colombia, di Schomburgk per la Guiana, di Hamilton e Frome per l'Australia, di Arnaud, Haines e'l barone di Wrede per l'Arabia, e di Christopher per l'Africa orientale presso l' equatore.

La seconda società, cioè quella di Londra, che pubblicò ultimamente la prima parte del suo decimosesto volume di memorie, le quali formano indubitatamente la più doviziosa e squisita messe di notizie originali di geografia

e di etnologia, che in alcun paese o linguaggio escano in luce attualmente, ha pure nello scorso mese di maggio conferite le sue due grandi medaglie d'oro, cioè quella detta del *fondatore* ossia del fu Re Guglielmo IV, del valore di cinquanta ghinee, al sig. Conte Paolo Edmondo de Strzelecki per le sue importantissime scoperte nell'Australia fatte in questi ultimi cinque anni, duranti i quali ei fece quivi un giro di oltre sette mila miglia camminando sempre a piedi, e facendo specialmente conoscere la così detta terra di Gipps nella Nuova-Galles meridionale, e le montagne orientali di quella regione, ma soprattutto la vasta e bella isola di Van-Diemen, che descrisse accuratamente, massime per la geografia fisica e la geologia. La seconda medaglia quella detta del *patrono*, cioè ora della Regina Vittoria, venne aggiudicata al sig. professore Middendorff per le sue preziose scoperte fatte nell'estremità boreale ed orientale della Siberia, intorno alle sponde inferiori del fiume Jenissei, e nell'immenso promontorio di Taimir, da me già con qualche particolarità descritto nel mio sunto letto in Milano.

Fra i lavori geografici fatti eseguire direttamente da quella benemerita società, si distingue una minuta descrizioni del Khusistan nella Persia e nell'Assiria, per mezzo del tenente di marina W. B. Selby, mentre altre spedizioni vennero fatte in Africa, nel golfo del Messico, nella Colombia boreale, e sulla costa settentrionale dell'Australia. Delle quali spedizioni parlerò successivamente rassegnando gli acquisti fatti dalla scienza in quelle varie porzioni del globo terracqueo.

La terza geografica europea società, quella di Berlino, prosegue valorosamente a pubblicare le sue dotte *Relazioni* mensuali, e debbo supporre, che quella di Francoforte sul Meno avrà posto in luce anch'essa l'annuo rendiconto degli eruditi ed utili suoi lavori. Lo stabilimento poi d'una società geografica nella capitale del vasto impero russo, da me accennato già nell'ultimo mio Sunto, è un vero

avvenimento geografico che farà, non ne dubito, epoca nei fasti della scienza. La sua posizione combinata collo smisurato perimetro di quella monarchia in Europa, Asia e Colombia, e coll' esistenza quivi di molte opere periodiche relative alla geografia ed alla etnologia, sta certamente per costituire in essa un intermedio naturale fra la metà boreale dell'Asia, e la studiosa incivilita Europa. S. M. l' Imperatore Nicolò I, sempre munificentissimo protettore d'ogni sapere, l'ha dotato di annui rubli dieci mila d'argento, ossiano 42,000 lire nuove italiane, e pare che cosiffatto esempio abbia poco stante anche alla gran ducale città di Darmstadt, da dove l' imperiale erede del trono russo levò, or fa cinque anni, la consorte, suggerita l'istituzione d'una sesta europea società di geografia, che ha già cominciato a dar segni di vita attiva.

Alle diverse società etnologiche d'Europa, se ne sono negli ultimi dodici mesi aggiunte due, cioè, una nella Colombia di Nuova-Jorca sotto il nome di società etnologica americana, e l'altra in Londra sotto quella di società sirio-egiziana; le quali, sì una che l'altra, pubblicarono già il primo volume delle rispettive loro Transazioni, e più particolarmente l'americana, che mise in luce alcune dotte annotazioni del sig. Alberto Gallatin, sulle semi-incivilite nazioni del Messico, del Jucatan, e della così detta America centrale.

Nel gran numero delle opere periodiche mensuali, che concorrono nel diffondere le cognizioni geografiche, accennerò qui come una delle più benemerite i *Nuovi annali dei viaggi e delle scienze geografiche* dirette dal sig. Vivien de Saint-Martin; vengono poi la *Rivista dell'Oriente* e gli *Annali marittimi e coloniali* a Parigi; il *Colonial Review* ed il *Colonial Magazine* a Londra; l'Archivio per la cognizione scientifica della Russia, cominciato a pubblicarsi nel 1845 a Berlino dal sig. Adolfo Erman; gli *Annali marittimi portoghesi* pubblicati a Lisbona, e le *Memorie della società egiziana*, che escono in luce al Cairo. Ma più di tutte queste raccolte mi gode l'animo di poter anche in quest'anno

annunziare l'*Annuario geografico italiano*, il quale ad onta di ogni specie di contrarietà e d' inciampi, siegue a pubblicarsi dal mio valoroso ed indefesso amico, il sig. conte Annibale Ranuzzi, e di cui si aspetta con viva impazienza ch'esca in luce il terzo volume, che sarà, senz'altro, a niun modo degenere dai due che lo hanno preceduto.

In Francia il signor Federigo Lacroix ha pure dato alla stampa la terza annàta del suo *Annuaire des voyages et de la géographie*, la quale in picciol volume contiene primieramente un succoso compendio dei viaggi compiuti nell' anno passato; un altro consimile delle comunicazioni relative alla geografia ed ai viaggi fatti alla R. Accademia delle scienze durante l' anno 1845; un terzo delle principali opere geografiche stampate in quel medesimo anno, e quindi una ventina di articoli di maggiore o minor mole, ma tutti di svariata dottrina ed importanza, di alcuni dei quali parlerò altrove, limitandomi qui unicamente ad accennare un curioso frammento sull'Atlantide e sul Pèriplo di Annone, tratto da una storia inedita delle isole d'Africa del mio erudito collega il sig. Cav. d'Avezac, e d'un altro più profondo ed importante dello studio della natura, tradotto dal proemio del *Cosmos*, del barone d' Humboldt.

Continuano d' altra parte indefessamente i missionarii, massime quelli addetti alla pia Opera della propagazione della fede, a raccogliere e comunicare pregevolissime notizie dei paesi ove bandiscono la santa religione del Vangelo.

In fatto dei *Viaggi generali*, od intrapresi alla fila in più d'una delle grandi divisioni del globo, mi duole assai di non poter dire nè anche un sol motto della nuova spedizione britannica verso il polo artico, partita oltre un anno fa per compiere il famoso passaggio del nord-ovest, ma della quale non si ha più avuta la benchè menoma nuova. È stato in quest'anno pubblicato a Londra dal celebre baronetto il sig. Giovanni Barrow, la storia di tutti i viaggi di scoperta e di ventura dentro le ragioni artiche, sì per mare che per terra, dopo l'anno 1818 fino al presente, compen-

diata ed ordinata sopra documenti autentici, con opportune annotazioni e mappe; opera veramente classica, tanto pei fatti storici ed i risultamenti scientifici quivi esposti, quanto per la dettatura popolare, colla quale vengono essi chiariti e divolgati.

Se non che mi viene or ora detto, che l'autore essendosi talora espresso in termini atti ad offendere il celebre capitano commendatore sir Giovanni Ross, già capo d'una simile missione, e da parecchi anni console generale britannico a Stocolma, questi, rinunziata la carica, è tornato in Inghilterra per intraprendere, nell'avanzata età di settant'anni, un nuovo viaggio in ricerca, od in soccorso dei capitani Franklin, e Crozier. E' fa conto di salpare verso la fine della state con due bastimenti da vela, ed un piroscafo a bella posta per ciò costruiti.

Dei famosi viaggi di circonnavigazione, ed al polo antartico delle due corvette francesi l'*Astrolabio* e la *Zelante*, sotto gli ordini dello sventurato ammiraglio Dumont d'Urville, e degli inglesi capitani Ross e Crozier, colle navi l'*Erebo* ed il *Terrore* in quelle medesime acque, è stata proseguita e si continua la pubblicazione, cioè del primo a Parigi, e del secondo a Londra. Del primo sono compiuti il racconto storico e l'atlante pittoresco; del secondo è pure interamente uscita in luce la parte istorica, dettata dallo stesso capitano sir Giacomo Clarke Ross, due volumi in 8° con mappe e molte tavole incise in acciaio.

È stata parimenti compiuta nel corso dell'anno passato, a Filadelfia, la pubblicazione in cinque grossi volumi ed un atlante, del racconto del viaggio di scoperta ordinato e spesato dal Governo degli Stati-Uniti della Colombia, e poi descritto dal comandante capitano Carlo Wilkes; spedizione, che per numero di navigli e di valorosi uomini scienziati di somma nautica esperienza, per grandezza di spendio, e, diciamolo pure, per intrepidezza di esecuzione ed importanza di risultamenti, non la cede ad alcun' altra simile impresa di Francia, Gran-Bretagna e Russia.

Peccato che il racconto sovrabbondi non solo di errori di stampa e di ortografia, massime geografica, ma ben anche di cose inconvenienti, e non di rado tutt'altro che onorevoli per lo stesso autore.

Altro pregevole viaggio attorno al mondo è quello della fregata francese la *Venere*, capitanata dal sig. Abel Dupetit-Thouar, con atlante idrografico del sig. De-Tessan, ingegnere idrografo della spedizione, di diciannove carte in foglio grande.

In mezzo a tanto numero di relazioni, o storie di viaggi, di scoperte, che ingombrano la letteratura odierna, e soprattutto la bibliografia geografica, è una verità che mancava tuttora una storia veramente compiuta dei viaggi, dettata in uno spirito positivamente geografico. A questa mancanza si è attualmente accinto a sopperire il sullodato sig. Vivien de Saint-Martin, con una sua *Storia delle scoperte geografiche* delle nazioni europee, tratta da fonti originali per ciaschedun popolo, esponente il compendio dei viaggi eseguiti per terra e per mare dopo la fine del secolo quindicesimo, ed offrendo così un quadro compiuto delle nostre attuali cognizioni intorno ai paesi ed ai popoli dell'Asia, e dell'Africa, del nuovo continente, e dell'Oceania, con un grande numero di carte geografiche ed una compiuta bibliografia dei viaggi. Composta di 45 volumi in-8°, pubblicati per novanta dispense con atlante di cento mappe incise in acciaio, sarà questa indubitatamente una delle più importanti opere geografiche stampate in Francia da molti anni, e scritta nello spirito col quale il sig. De-Saint-Martin ne ha concepita l'idea, se giunge, come non ne dubitiamo, al suo termine nel modo che ha incominciato, poche o forse niuna opera simile avrà acquistato maggior plauso e gloria sì all'autore, che al paese di lui. Sono state pubblicate finora le prime quattro dispense.

Fra le opere geografiche generali in questi ultimi anni posti in luce, una delle più importanti è, per mio avviso, una originale italiana, cioè l'*Enciclopedia geografica ossia*

gran dizionario contenente la descrizione di tutti i luoghi del globo terracqueo, interessanti per riguardo alla scienza, compilato sopra le migliori e più recenti opere infino ad ora pubblicate, e sopra speciali notizie da ogni parte raccolte, che si va pubblicando a Venezia da una società di dotti, sotto la direzione di A. F. Falconelli: sarà compiuto in dieci volumi.

Di altra opera di subbietto e d'importanza veramente generale per la scienza di geografia, siamo debitori al dottissimo, sempre instancabile consigliere cav. Adriano Balbi, che fattala prima stampare a sue spese in soli cento esemplari, edizione in-foglio non posta in commercio, ma intitolata *Delle primarie altitudini del globo, saggio d'ipsometria generale*, permise di poi all'editore milanese Civelli di farne una più economica edizione, con carta rappresentante i punti più importanti; lavoro insigne, di ardua, improba fatica, e da quel valoroso ch'egli è, conscienziosamente compiuto. Ora egli sta intendendo ad una *Geografia popolare*, in cui ha per collaboratore il suo figlio Eugenio, e sarà data fuori nel corso del futuro anno 1847 come libro veramente originale italiano. La sua *Italia nei suoi naturali confini*, uscirà, Dio volendo, pressappoco nel medesimo tempo.

A Firenze, o per meglio dire a Prato, venne finalmente condotta a termine in diciotto volumi, la serie dei *Racconti dei viaggi* dell'egregio signor Francesco Costantino Marmocchi, con gran numero di carte e stampe anche colorate. Del suo *Corso di geografia storica antica, del medio-evo e moderna*, esposta in 24 studii, da me annunziata nel mio ultimo sunto, sono già di pubblico diritto quattordici dispense di 672 pagine di testo, e 5 di tavole, mappe e disegni illustrativi; lavoro anche questo, che, quand'altro pregio non avesse, e ne ha moltissimi, ha certamente quello di essere fatto coscienziosamente, e con animo di rendere un essenziale servizio alla patria italiana, per avventura troppo scarsa di cultori della più bella e dilettevole

delle scienze, e conseguentemente di opere geografiche degne di lei e del tempo.

In fatto di *cartografia* generale ci gode l'animo di poter dire che si va perfezionando anche nella nostra Italia, massime in Torino, Firenze, Milano e Napoli. Delle 53 mappe che comporranno l'atlante geografico corredato di notizie fisiche, storiche, statistiche e politiche, dell'egregio e valente mio amico, il sig. Benedetto Marzolla, sono finora comparse sedici: altre quattro si stanno incidendo. Si sa che con un metodo, trovato dall'autore, queste carte sono eseguite col pennello sulla pietra.

Di opere *elementari* geografiche, esce sempre alla giornata buon numero di libri ed opuscoli anche nella nostra Italia. Io ne accennerò qui una sola, già menzionata nel mio Sunto dell' anno passato, ed è il *Compendio di geografia antica e moderna* del professore Francesco Ghibellini di Brescia, da compiersi in tre volumi, due per la moderna ed uno per l' antica geografia; dolendomi per altro, che giusta la sua promessa, l' ingegnoso autore non abbia fatto ancora comparire il secondo volume. Infrattanto egli si occupa presentemente della stampa d'un succoso volumetto di *Elementi* collo stesso metodo del suo *Compendio*, che possa servire pei collegi e le case di educazione sì maschili che femminili.

A Parigi un professore Tripous ha pubblicato un assai buon *Trattato elementare di topografia*, e di acquerello delle piante o mappe, corredato di molte tavole colorate accuratamente. Un altro francese diè fuori anch'esso a Parigi un'ottima geografia per le famiglie e per le scuole, ed il sig. Cortambert della società parigina di geografia, produsse ultimamente un Corso di geografia contenente la descrizione fisica e politica, e la geografia storica delle diverse contrade del globo, ed un piccolo corso di geografia moderna, l'uno e l'altro approvati ed autorizzati dal consiglio reale d'istruzione pubblica di Francia.

A Firenze un dottore P. Cuppari ha poco fa incominciato

ad inserire nel *Giornale agrario toscano*, una dotta ed ingegnosa Introduzione allo studio della geografia agraria.

Ma fra tutte le produzioni siffatte nel corso dell' anno uscite in luce, merita, per mio avviso, menzione specialissima quella intitolata *Una scuola di geografia elementare in Treviso*, con tavola litografica e quattro carte mute ec. incise in rame, sesto in forma bislunga d' atlante, lavoro e descrizione di Giovanni Codemo, inventore d' una macchinella geociclica con globo di vetro appannato; produzione in cui non so se più debbansi lodare l' ingegno e la dottrina dell'autore, ovvero l'instancabile suo zelo per rendere sempre più agevole, sollecito e gradito l'ammaestramento scolastico.

Prima di finire di ragionare delle opere generali che si riferiscono a più d' una grande divisione del globo, non posso non fare qui onorevole menzione di due libri etnologici di molto valore, il primo dei quali dettato e fatto imprimere dal mio dotto e venerato amico il sig. Omalius d'Halloy, intitolato *Delle razze umane*, ovvero *Elementi di etnografia*; ed il secondo inscritto *Gli zingari in Europa e nell' Asia*, disquisizione etnografico-linguistica, principalmente intorno alla loro origine ed alla loro lingua, tratta da sorgenti edite od inedite, due volumi in-8°, del dottore A. S. Pott, stampata a Halle verso la fine dello scorso anno, opera coronata dalla R. Accademia delle iscrizioni e belle-lettere dell' istituto di Francia.

In ordine alla *Fisica del globo*, è comparso a Stuttgard, ed in lingua tedesca, ma quasi subito tradotto in varie lingue europee, ed anche in italiano, il primo volume di opera che commuove ad un tempo e stupisce il più acuto e profondo intelletto. In esso s' affrontano senza tema le più formidabili questioni, onde lo spirito umano ancor siasi mai occupato; è una vera enciclopedia, grandiosa, qual non la tentarono mai nè gli antichi, nè i moderni, dall'età dello Stagirita fino al giorno d'oggi. In una parola, è un libro che basterebbe da per sè solo ad eternare la fama d' un uomo,

quand'anche questo uomo non fosse un Humboldt. L'opera porta il breve sì, ma sublime titolo di *Cosmos*, cioè l'universo, saggio d'una descrizione fisica del mondo. La migliore traduzione in altra lingua è quella inglese del colonnello Edoardo Sabine; una italiana è sotto il torchio a Venezia per opera del sig. Giulio Vallini.

Come opera dello stesso genere ma molto in piccolo, non posso tacere d'un ingegnoso e profondissimo scritto poco fa impresso a Parigi da un italiano Gio. Batista De-Nigris, intitolato la *Geologia collegata coll' astronomia*, ossia *nuovo sistema solare*, se non che mi duole di non averlo avuto, se non che or ora, e per pochi istanti, fra le mani. Lo stesso debbo dire d'un altro saggio d'una *Teoria della scorza terrestre*, pubblicato a Torino dal signor Cesare Pezza.

All'opposto mi gode veramente l'animo di fare qui eco all'universale plauso che incontrò appo tutti i veri amici della scienza fisica del globo, un altro pregevolissimo scritto, benchè piuttosto geologico che geografico, del mio egregio e dottissimo amico il professore cav. Ferdinando De-Luca di Napoli, voglio dire le sue *Nuove considerazioni sui vulcani, e sulla loro cagione*; memoria da lui inserita nel rendiconto dei lavori della reale accademia delle scienze di Napoli, della quale venne, or sono pochi mesi, eletto a segretario perpetuo. Nel quale suo scritto sostiene vittoriosamente l'unità vulcanica di tutti i crateri del globo, poichè in comunicazione o mediata od immediata col fuoco centrale, prima causa e motore sì dei vulcani centrali, che delle catene vulcaniche; e che non è condizione necessaria dell'esistenza dei vulcani, la prossimità del mare, o d'altro bacino d'acqua.

In Germania il professore Berghaus prosegue la pubblicazione del suo *Atlante fisico*, ed a Parigi la società geologica ha fatto porre in luce una carta fisica del globo delineata dal sig. Boué.

Nella tornata del dì 6 aprile di quest'anno della reale accademia delle scienze di Parigi, il sig. Grange ha offerto

un suo scritto stampato col titolo di *Ricerche sulle ghiacciaie galleggianti, sui depositi erratici, sull' influenza dei climi, sulla distribuzione geografica ed il limite inferiore delle nevi perenni; studio del fenomeno erratico del settentrione d'Europa.*

Erasi cominciato a sospettare, che la natura e la situazione delle ossa fossili presso Auch in Francia, che hanno fornito la paleontologia di oltre ottanta nuove specie di animali, per la maggior parte infino ad ora sconosciute, fosse destinata a risolvere la grande questione dell' antichità della schiatta umana sulla faccia del globo terrestre. Ma se questa speranza non si è fin oggi effettuata, le scoperte fatte in quei luoghi dai signori Lartel e Costantino de Prévost, comprovano sempre le inconcusse leggi del mio sempre desiderato maestro ed amico il fu barone Cuvier, sulla distribuzione degli esseri organizzati; e mettono fuori d'ogni dubbio che l'uomo appartiene all'ultima classe della creazione. Sembra che il Governo francese abbia l' intenzione di fare acquisto di tutto il terreno della collina di Sansan, che racchiude il deposito più copioso ed il meglio conservato di tutti quelli fin oggi conosciuti. Codesta collina è situata sulla riva destra del Gers, a quattordici chilometri all'ostro di Auch, sul rialto che da Lannemere si protende fino ai monti cretacei di Aurignac, ed a quelli di Bagnerre de Bigorre. Fatto sta, che il deposito fossilifero di Sansan pare dover essere una delle cave più feconde per lo studio della fauna antediluviana.

E giacchè discorro di paleontologia, non vi sarà punto discaro, colleghi ornatissimi, che vi annunzi la stupenda scoperta fatta dal dottore Alberto Koch nello Stato-Unito Colombiano di Alabama, d'uno scheletro veramente colossale di un rettile fossile dal sig. Harlan detto *Basilio-saurus* e dal sig. Owen *Zeuglodon*. La sua lunghezza è di 104 piedi inglesi; le porzioni solide delle vertebre hanno da 16 a 18 pollici di lunghezza, e da 8 a 12 di diametro. Cotesto gigantesco animale era carnivoro, gli occhi gli

uscivano, per così dire, dalla testa; le membra hanno la forma di remi o di pinne, che a proporzione della mole dell'animale, erano piccole contuttochè sufficienti, senza dubbio, per dirigere l'enorme corpo di questo *re dei rettili* a traverso dell'acqua dei fiumi, o dei mari che frequentava. Tutto ci persuade a credere, che questi animali fossero numerosissimi nei mari, nelle baie, negli estuarii ec., che occupavano, in tempi remotissimi, tutto quel tratto di paese ora coperto di formazioni terziarie.

Nel fascicolo trentesimoquarto della *Biblioteca italiana*, giornale dell'I. e R. Istituto lombardo, si è letta una molto curiosa ed interessante memoria del sig. professore Francesco Carlini, sulla ineguale distribuzione del calore solare, recentemente annunziata dal finlandese professore Nervander di Helsingfors; soggetto che ha relazione immediata colle osservazioni meteorologiche cominciate a registrarsi, da più di due secoli, sovra varii punti dell'Europa, e più tardi, anche in altre parti del mondo, ed in singolar modo in questi ultimi anni estese e moltiplicate. E di fatto si è riconosciuto, che la superficie del grand'astro esibisce punti che tramandano più o meno di calorifico, secondo il lato che il sole rivolge a noi; cosicchè la terra ne riceve un grado più o meno grande di calore. A questa conclusione divenne il professore Nervander col mezzo delle indagini da lui fatte sul ritorno periodico degli improvvisi scioglimenti di alcuni fiumi; periodicazione ch'egli verificò essere corrispondente a quella del moto rotatorio del sole, mentre esiste realmente un consimile ritorno periodico per le temperature termometriche. Dal che risulta, per la prima volta, un fatto nuovo e notevolissimo, che un fenomeno proprio al nostro sistema solare, sia stato snodato e sciolto col mezzo della meteorologia, la più indefinita delle scienze fisiche; e ciò con una precisione più grande di quella che sia stato possibile di raggiungere col mezzo di osservazioni astronomiche.

Il mentovato colonnello Sabine ha fatto conoscere due lettere scrittegli dai tenenti Moore e Clarke, intorno al viaggio testè compiuto entro l'oceano glaciale antartico, della nave *Pagoda*, spedita colà per fare osservazioni magnetiche. Salpati dal promontorio di Simon's-Bay il 9 gennaio 1845, traversarono il cerchio antartico il 3 di febbraio sotto il meridiano 30° 45' all'oriente di Greenwich, e non poterono penetrare se non se al latitudinario 67° 50'. Ritornati quindi al parallelo sessantesimo, atterrarono nello stretto di Giorgio in Australia, ed approdarono indi al capo di Buona-speranza, dopo di aver navigato sotto l'anzidetto parallelo sessantesimo per uno spazio di tempo molto più lungo di qualunque altra nave isolata, che avesse in quelle acque corso il mare. Ora si sta con ansietà aspettando la pubblicazione delle molte importanti osservazioni da questa spedizione effettuate.

In Italia, il signor Antonio Colla di Cremona, osservatore meteorologico in Parma, notò e descrisse, ai 3 di dicembre dello scorso anno, uno straordinario perturbamento nella declinazione dell'ago magnetico, nel tempo stesso che diversi fenomeni venivano segnalati in varii altri punti d'Europa, fra il 17° 7' e 16° 7' 30", e precisamente in quella che si facevano sentire scosse di tremuoto a Palermo, a Trapani, a Madrid ed a Ragusa, e che uno sconcerto atmosferico ebbe luogo su varii punti della Francia, mentre nella Gran-Bretagna il signor S. A. Brown contemplava una stupenda aurora boreale nell'osservatorio magnetico del sig. Brisbane a Makerstown in Iscozia.

In materia di *geografia antica* comparata, citerò in primo luogo la *Geografia generale filosofica* o comparativa come specchio scientifico dei rapporti fra la terra e la vita umana, dal dottor Ernesto Kapp pubblicato a Brunsvicco. E nel giornale della *Filosofia comparativa*, edito dal laborioso dottore Lüdde, si è letto un articolo di grave momento, intitolato *La scienza geografica degli antichi abitanti del settentrione in generale*, del professore Fedor Possart. A

Lipsia poi si pubblicò da un signor Fabricius un'edizione latina di ciò che ci rimane della *Periegèsi* di Scimno da Chio, arricchita di ottime note ed osservazioni. Il dottore H. Kiepert diè fuori un *Atlante topografico e di storia dell'antica Ellade e delle colonie elleniche*, composto di nove mappe, il tutto in-folio. Ed a Parigi il sig. Poinsignon fece stampare un saggio sul numero e sull'origine delle province romane dopo Augusto fino a Diocleziano. Infine uscì dai torchi di Stoccarda un'opera non ispregevole intitolata *La Moscovia ossia Russia europea nelle sue condizioni più antiche*, del signor Lodovico Georgii, illustrata dalla geografia, dai costumi e dalle cronache dei popoli ne' suoi rispetti colla topografia e coll'etnologia moderna. A Parigi il sig. Reinaud sta per pubblicare le sua traduzione di *Abu-l-Fedà.*

Restami ora, per terminare questa forse già lunga introduzione, di dare un cenno di ciò che negli scorsi dodici mesi è stato fatto, scritto e stampato di più importante in ordine alla *Geografia del medio evo.* Molti dotti uomini si sono di proposito rivolti a snebbiare le navigazioni e le scoperte geografiche di quei secoli, ed io stesso ne somministrai, nel 1844, al primo *Annuario geografico italiano* dell'egregio conte Ranuzzi, un primo articolo di *Annotazioni intorno ad alcuni navigatori genovesi* nei secoli di mezzo, specialmente del XIII e XIV, che precedettero la scoperta dell'America. Ma coloro che più di proposito abbian quindi a tale subbietto rivolte le loro indagini e le loro elucubrazioni, sono il signor visconte di Santarem, ed il cavaliere d'Avezac; il primo nella sua bella opera sulla priorità della scoperta del littorale africano pei portoghesi, ed il secondo in varii studiatissimi articoli dei nuovi *Annali* di viaggi di quest'anno, estratti da una sua inedita *Storia delle isole dell'oceano atlantico*, e delle scoperte fatte nel medio evo dentro quell'oceano, anteriormente alle grandi esplorazioni portoghesi del secolo XV. Ma se il sig. di Santarem si mostrò un poco troppo infiam-

mato di santo amore patrio, non rimase nè anche molto indietro il cavaliere francese in favore de' suoi connazionali. Sarebbe difficilissimo di ristringere, in tre fogli di stampa, maggiore copia di documenti di vasta e svariata erudizione e di sottile dialettica con ardente amore di patria, e come sembra del vero, compilata, per rivendicare ai francesi la priorità di quelle scoperte. Se non che duole a me oltremodo, che sebbene faccia loro parte anche agli spagnuoli, non siasi egli degnato di fare, se non che un leggerissimo cenno degl' Italiani, e quel ch' è più dei genovesi, che furono veramente i primi di tutti. Eppure debbono esistere nella libreria della reale società geografica di Parigi, della quale egli è uno de' più attivi e riguardevoli corifei, non solo i miei *Annali di geografia e di statistica,* pubblicati a Genova nel 1802, ma sì meglio il volume dell'*Annuario geografico italiano,* che contiene le accennate mie Annotazioni, le quali lo avrebbono d'altronde fornito di qualche argomento e prova di più per avvalorare la sua tesi, di abbattere le speziose pretensioni portoghesi; prove già da me dedotte, fino dall'anzidetto anno 1802, negli accennati miei *Annali* e poi riprodotte dal cardinale Zurla, dal desideratissimo professore Spotorno, e da varii altri valenti scrittori. E quando egli sostiene, che i portoghesi oltrepassassero solamente nel 1435 il famoso capo Bojador, e raggiungessero soltanto nell'anno seguente il Rio dell'oro, al quale non prima del 1442 imposero quel nome, avrebbe, se letto avesse l'*Itinerario* del genovese Antoniotto Usodimare, da me pure donato in Ms. all'accennata società parigina, potuto citare il catalano Giovanni Ferer o Ferne, partito da Majona nel dì 10 agosto 1346, per recarsi a quel fiume, già conosciuto prima di lui sotto il nome *Ruiaura,* o *Vedamel,* cioè, *Vad-al-mal*, o *Ved-el-mel*, che in lingua araba suona fiume della ricchezza, e per antonomasia, dell'oro. Che questo nome di Rio dell'oro fosse già noto fino dagli anni 1367 e 1375 lo dimostrano la carta dei fratelli Pizigani, e quella catalana pubblicata dal sullodato

visconte di Santarem. Anzi è curioso, che nella carta dei Pizigani quel fiume vien nominato *Pactolus*, ed il capo Bojador, *Caput finis Gozzolæ*, ossia di Guzzula, patria degli antichi Getulii, ed ancora in oggi, sotto questo nome, una delle più meridionali province della Mauritania, corrispondente a parte del Biled-ul-gerrid, o paese dei rami di palma. Già la carta di Marino Sanuto, del 1320, nomina la Getulia entro terra colà vicina. Un altro fatto che accerta senza contraddizione l'anteriorità dei navigatori genovesi, nel conoscere la Senegambia si è, che nel preziosissimo *Portulano* del 1417, di autore pur genovese, conservato nell' I. e R. biblioteca palatina di Firenze, alle mie più gelose cure affidata, si trova scritto in caratteri chiarissimi il nome di *Ginehoia*, che ognuno sa corrispondere a quello che in oggi detto è Senegambia.

Non posso qui resistere al piacere di annunziare in fatto di geografia del medio evo, l'essere stata nello scorso mese di maggio, dal sig. Tommaso Wright di Londra, letta nella società archeologica britannica, ed accompagnata da un *facsimile,* una eruditissima notizia intorno al famoso mappamondo del secolo decimoterzo, che si conserva nella cattedrale di Hereford. La quale notizia pubblicata poi in francese, nei *Nuovi annali dei viaggi*, contiene ancora un sunto della storia della geografia e delle carte geografiche dei secoli di mezzo, nel quale a me specialmente incresce assai di non trovare menzione alcuna dell'or ora accennato preziosissimo planisfero del 1417, esistente nella biblioteca palatina di Pitti, ad onta delle dottissime illustrazioni pubblicatene dal fu cardinale Zurla, nelle giunte ai suoi navigatori veneziani, e dal fu mio sempre desideratissimo amico il conte Baldelli-Boni nella storia del *Milione*; ma pur troppo è oramai proverbiale il talento degli scrittori oltramontani di non avere in conto alcuno ciò che fecero e fanno gl'Italiani, massime in fatto d' invenzioni e di scoperte. Comunque sia, un'annotazione apposta nel margine della carta di Hereford si riferisce ad altre quattro mappe,

allora nell' Inghilterra considerate come le più autorevoli di quella età, ed erano quelle di Roberto di Melkeleml della badia di Waltham, della camera del re a Westminster, e quella che accompagnò la cronaca di Matteo Paris, e che ancora in oggi si conserva in manoscritto autografo nella biblioteca del regio museo britannico.

Restami alfine di fare menzione di una dotta ed ingegnosa memoria letta, or fa un anno, alla settima vostra riunione convocata in Napoli, e poi fatta stampare dal mio venerato amico il professore cavaliere Ferdinando De-Luca: *De' vantaggi che possono tornare alla scienza geografica dai congressi scientifici, e breve saggio dei vuoti che esistono in geografia, e modo di farli sparire.*

EUROPA.

Una delle imprese più stupende ad un tempo ed utilissime pel commercio europeo in quest'ultimi anni condotte a buon termine, si è senz'altro quella della comunicazione, per mezzo d'un canale fatto costruire da S. M. il Re di Baviera fra Bamberga sul Regnitz, influente del Meno, e Kehlheim alla confluenza dell' Altmühl nel Danubio, attraverso un rialto di 189 metri di elevazione, e però fiancheggiata da un sistema di cateratte imposte. Questo canale, che già in piena attività pone in effetto l' alto pensiero di Carlo Magno, è stato eseguito pressapoco nella direzione da lui additata, e permette a' bastimenti partiti da Londra di condurre i loro carichi a traverso la Baviera, l' Austria, l'Ungheria e la Valacchia fino a Costantinopoli, Trebisonda, e la Palude Meotide. Un solo cavallo può ivi trarre dietro sè un peso di 2,000 cantara, quando il vento è favorevole, e mille quando è contrario; dal che consegue un peso medio di 1500 cantare, laddove sui migliori piccioli canali inglesi non si giunge che a soli ottocento cantara.

A Vienna d' Austria esiste da qualche anno in qua una società di geografi, o piuttosto di cartografi speculatori,

sotto la direzione del signore Raffelsberger, e col nome di stabilimento tipometrico, già da me nei precedenti miei annui Sunti accennato, e nel quale vengono incise e pubblicate varie mappe assai curiose; perciocchè col processo dell' autore, la stessa carta può servire per tutte le lingue. Il quale privato stabilimento non si deve però confondere coll' I. e R. Istituto geografico militare fiorente in quella splendida dominante, diretto dal benemerito generale De-Skribaneck, sotto gli auspizi dello stesso consiglio aulico di guerra. In questo Istituto si fanno, sopra i più accurati rilievi, carte diligentissime, incise in rame dai migliori bulini.

Nel seno medesimo di questo nobile istituto si va dal suo capo della sezione di litografia, il signor Scheda, pubblicando, sulla scala di uno per 2,592,000 del naturale, cioè, di una linea per 3,000 tese, una carta generale dell' Europa, e dei paesi limitrofi verso l'oriente, rappresentate con colori diversi. Se ne pubblica possibilmente un foglio il mese, e ne sono già in vendita sette, cioè l'Italia, la Sicilia, l' Egitto, l' Asia minore, la Russia meridionale, la Turchia europea ed il Caucaso. Negli spazi che rimarrebbero vuoti sui fogli, saranno collocati: 1.° una carta geognostica della monarchia austriaca del consigliere delle foreste Heidinger; 2.° le piante delle città di Parigi, Roma, Londra, Monaco, Berlino, Sampietroborgo ed altre; 3.° la città di Vienna, col suo circondario, alla scala di uno per 72,000 del naturale.

Disse bene, anco pubblicamente poco fa, il nostro sempre attivissimo quanto profondo e celebre geografo italiano Adriano Balbi, che in ITALIA gli studii geografici si ridestarono ad una nuova vita negli ultimi sei (avrebb' egli potuto dire nove) lustri, cioè dopo il principio di questo nostro secolo delle invenzioni e delle scoperte, ma con maggiore efficacia dopo il rassettamento della bilancia politica del mondo sociale; e deve al certo essere per gl' Italiani motivo di alto compiacimento il vedere che un figlio della comune patria, fra i primi geografi d' oggidì, vi abbia,

con lavori di raro ed universale pregio, potentemente contribuito. Ma più ancora dobbiamo congratularci con esso lui e con noi medesimi, del suo intendimento, dopo di aver perlustrate così dottamente tutte le regioni della geografia, di volere oramai occuparsi più di proposito alle cose più strettamente italiane. Infatti, oltre la bella e doviziosa *Miscellanea italiana*, pubblicata l'anno scorso e dedicata alla settima nostra riunione, che sedette in Napoli, egli disse nel passato novembre all' I. R. Istituto lombardo una breve sì, ma succosa lezione degli studii geografici in generale, e specialmente in Italia. Nella quale, giusta il consueto, non so se più debbasi ammirare la copia delle idee nuove che propala e dei dotti e preziosi ragguagli di fatti ch' espone, o sivvero la maniera insieme studiata e gentile colla quale vengono manifestate. A me ride però soprattutto il cuore di contento al vedere da lui riproposta e fiancheggiata una idea da me fino dai primi anni di questo secolo concepita e vagheggiata, e quindi fino dal primo di questi miei annui Sunti divulgata, dipoi nei successivi ripetuta, ed infine dall' altro mio dotto ed illustre amico, il già lodato professore cavaliere De-Luca nell'anno passato in Napoli di bel nuovo riprodotta; che cioè, si promovesse, e s' istituisse in Italia una società geografica italiana, e ciò in Firenze la bella, così meritamente soprannominata l' Atene d' Italia.

Per l'etnografia italiana in generale il mio giovane, dotto ed ingegnoso amico il signor Bernardino Biondelli di Milano trattò, in un articolo della *Rivista europea*, della linguistica applicata alla ricerca delle origini italiche, e fece una erudita ma non troppo urbana critica dell' *Etruria celtica*, due anni fa pubblicata dall' inglese archeologo signor Guglielmo Betham. Il defunto conte Benedetto Giovanelli di Gerstburg, podestà di Trento, ed il signor Federigo Steub di Monaco in Baviera, diedero in luce laboriose non meno ch' erudite indagini sull' origine dei Rezii o Reziani, antichi popoli dell' Etruria, che si stabilirono nel paese

appellato poi da loro la Rezia. Il conte Cesare Balbo di Torino svolse compiutamente la fusione della schiatta d'Italia, ordinando una serie di severi studii sulla primitiva storia delle medesime; infine il signor Nicola Corcia, di Lavriano, indagò negli antichi nomi superstiti l'origine degl'Itali meridionali.

In fatto di cartografia generale della penisola venne terminata in Milano per opera del signor Folchi, la pubblicazione della grande mappa in 28 fogli alla scala di uno per 555,555; del *Dizionario corografico*, in quattro volumi, che le servirà di testo, uscirono fin oggi sette delle 60 dispense.

Ad altra carta grande dell'Italia è stato dato principio in Vienna da quell'indefesso I. R. Istituto geografico militare sulla scala di uno per 288,000. Tra i fogli ventisei che formerà, se ne stanno incidendo quattro, e probabilmente due vedranno la luce nell'anno prossimo venturo. Queste belle mappe comprenderanno anche tutte le isole che all'Italia spettano geograficamente, e saranno ridotte sul meridiano di Roma, sopra mappe levate in sul luogo, e dalle carte più celebri.

Nella *Monarchia Sarda*, dove le gloriose mura dell'antica reggia del Bifronte così ospitalmente ora ne raccolgono, ed ove con viva impazienza si attende la continuazione della splendida opera sulle *Alpi che cingono la penisola*, si prosegue dal benemerito piemontese professore Goffredo Casalis, e dal suo attivo collaboratore sardo, sacerdote professore D. Vittorio Angius, il *Dizionario geografico-statistico-commerciale pei regii Stati*, giunto fin oggi al fascicolo 57.°, che termina col vocabolo *Pareto*. Infrattanto è stato nella reale società parigina di geografia letto uno studiatissimo rapporto sul rilievo del Monte-Bianco eseguito dal signor Séné sulla grande scala di sei metri e mezzo di lunghezza, e quattro di larghezza; lavoro che si contraddistingue per la sua perfezione, per l'armonia che regna fra tutte le parti, e per la verità delle forme e dei colori locali. È un vero capo d'opera d'imitazione, d'arte, di fatica e

di pazienza, e certamente una delle opere più notevoli nel suo genere infino ad ora eseguite, e però degna di servire di tipo, e modello per la costruzione di tutti i rilievi dei paesi di montagna.

A Torino si continua la pubblicazione, da terminarsi entro l'anno venturo, della riduzione in sei fogli alla scala dell' 1 per 250,000, con altra insieme a quella di 1 per 500,000 della grande carta generale dei regii Stati in terraferma, sulla scala di 1 per 50,000, divisa in novantasei fogli. Intanto fu già fatta di pubblica ragione una mappa dei dintorni di Racconigi alla scala di uno per 50,000, come pure la pianta di quel real castello, e parco; e probabilmente sarà pure già pubblicata anche la carta topografica di Torino, e delle sue vicinanze per un raggio da sette in otto miglia piemontesi, divisa in quattro fogli alla scala di 1 per 25,000.

Al maggior-generale cavaliere Alberto Ferrero Della-Marmora, comandante in capo la regia scuola di marina in Genova, ed ispettore delle miniere di Sardegna, siamo debitori di una bellissima carta dell'isola e regno di Sardegna, sulla scala di uno per 250,000, in due grandi fogli; ed altra della parte continentale della monarchia, sulla medesima scala, deve servire di corredo alle erudite *Notizie topografiche e statistiche* su quei regii Stati, di cui il valoroso capitano De-Bartolomeis continua la pubblicazione con grave suo privato dispendio. Dell' opera stessa è or ora uscito in luce il primo volume del tomo quarto, contenente tutta la topografia delle due divisioni di Cuneo e di Alessandria; il secondo, che si va stampando, conterrà la descrizione della Liguria, a cui terrà dietro la parte insulare, cioè l'isola di Capraia, e la Sardegna. Un indice generale alfabetico coronerà il lavoro, il quale coll'egregio *Dizionario* del professore Casalis formerà, non ne dubitiamo, per la monarchia sarda, un corpo di scienza geografica, di topografia, e di statistica positive, del quale pochi altri stati del mondo potranno per ora esibire

l'eguale. Noterò di volo, con sommo piacere, l'innovazione del diligente autore di avere collocato a Torino il primo meridiano della pregevolissima sua carta.

A queste pregevoli produzioni, già fatte di pubblico diritto, aggiungerò adesso la bella *Guida* o quadro descrittivo di Genova e del Genovesato che la liberalità di chi ci concede ora sì nobile ospitalità, preparò e distribuì a ciascheduno di noi, e che contiene in primo luogo una finitissima carta degli scandagli marini del golfo di Genova, cioè fra i promontorii di Portofino e Noli; opera del maggior-generale conte ammiraglio Albini; 2.° una carta geologica della Liguria del mio dotto, ed illustre amico il signor marchese Lorenzo Pareto; 3.° una mappa discretamente grande della città di Genova, eseguita sotto la direzione del professore di architettura cavaliere Celestino Foppiani, e dove sono in terra segnate altresì molte altitudini, mentre nel porto sono, in questa mappa, messi gli scandagli avuti dal generale Albini. E sovrappiù abbiamo ancora certa lusinga di ricevere dalla reale munificenza la carta della Liguria, cavata dallo Stato maggior-generale.

Pel vicino regno Lombardo-Veneto ho già fatta menzione del grande stabilimento geografico e calcografico dei signori Civelli e compagni, che prosegue in Milano a segnalarsi per una grande operosità nel tempo medesimo che in Parma il dotto capitano topografo Azzi, già ben noto pel suo grande mappamondo, continua il lavoro di una carta generale d'Italia in sei fogli massimi, e che in Venezia è uscita in luce una carta postale ed itineraria di tutta la penisola, del signor Botte I. R. consigliere, direttore delle poste di quel regno unito.

In Milano poi usciva una carta geografica e postale del regno medesimo in quattro fogli, corredata di molte notizie che la rendono assai pregevole; opera del signor ingegnere Picchetti.

A Brescia è in corso di stampa il secondo volume delle *Illustrazioni degli scavi bresciani*, e contiene quelle delle

lapidi, di cui è sì ricca quella provincia. Esso è tutta opera del dottore cavaliere Giovanni Labus, ed abbiamo ferma speranza che un sì erudito e riputato antiquario lo compirà presto, ed in un modo condegno di sè, e della splendida opera incominciata.

Una *Guida al lago di Garda* esposta in passeggiate, e contenente non poche cose utili e nuove di topografia, venne pubblicata in Milano dal signor Lorenzo Ercoliani.

Molte cose sono state scritte e discusse intorno gli abitanti dei sette e tredici comuni delle Alpi venete; ma dopo ciò che ne pubblicò nel 1826 il fu chiarissimo conte Giovanelli, predetto, pareva che nulla più se ne potesse investigare. Si sa, che sette di quelle popolazioni tedesche vivono da molti secoli, per così dire, isolate in altrettanti comuni vicentini, e tredici nel Veronese, fra le diramazioni delle alpi retiche; e che altre ugualmente di origine tedesca, sotto il nome di Silvii, stanziano sotto i monti Rosa e Sempione e nelle alpi pennine ed elvetiche. Di questi ultimi rimane sempre dubbiosa l'origine; ma quella dei primi, già di molto chiarita dal tedesco Alberto Schott, poi rettificata se non decisa, dall'erudito e profondo linguista Biondelli, venne poi compiutamente risolta da Augusto Schmeller di Monaco, che li visitò, ne interrogò le tradizioni, gli usi ed i costumi, e ne dettò il risultamento in un dottissimo ragionamento letto fin dall'anno 1834 alla reale accademia delle scienze di quella capitale. Il conte Giovanelli, e prima di lui nel 1820, l'abate Agostino Del-Pizzo, seguendo l'Homayer, sostennero quegli abitanti non poter essere se non se avanzi di quegli alemanni, i quali, sconfitti presso Colonia nel 496 da Clodoveo re dei franchi, furono da Teodorico accolti entro i confini d'Italia. Ora, sopra uno studiatissimo articolo intorno ad essi pubblicato nella *Rivista europea* del signor Gabriele Rosa, pare si debba conchiudere, che i così detti cimbri veneti non possano essere d'origine cimbrica, nè unnica, nè gota, nè parimente teutonica od alemanna, ma un misto di

tribù e di famiglie venute spezialmente dall'alta Germania in varii tempi, forse primariamente dai contorni di Colonia.

La carta generale della Toscana e dello Stato pontificio che s' intaglia su pietra alla scala di 1 per 86,400 di naturale nell' I. e R. Instituto geografico militare di Vienna, farà sèguito a quello del regno Lombardo-Veneto e dei ducati di Parma e di Modena. Tre fogli di questa, cioè quella di Firenze, di Livorno con Lucca, e di Ferrara con Comacchio, usciranno al pubblico probabilmente nel 1847.

In *Toscana* è stata intanto pubblicata, da certo signor Canni, una carta che dassi per idraulica ossia idrografica dell'Arno, sulla quale l' autore ha inteso di fare, ad una sola occhiata, vedere l'intero corso di quel celèbre fiume dal capo fino alla foce, con tutti i suoi principali influenti; ma dobbiamo confessare, che l'esecuzione non corrisponde guari nè al titolo, nè all'uso cui la mappa dovrebbe servire.

Di ben altro merito, benchè non troppo geografico, sono due dotti opuscoli pubblicati a Pisa dagli egregi professori Leopoldo Pilla, e cavaliere Paolo Savi. Contiene il primo un breve cenno sopra la ricchezza minerale della Toscana, ed il secondo una Memoria sulla costituzione geologica dei monti pisani. Leggonsi nell'uno e nell'altro non pochi utili ragguagli orografici del granducato. Io medesimo avea scritti ed anche trasmessi al compilatore dell' *Annuario geografico italiano*, per essere inseriti nel medesimo, alcuni cenni storici, iponomici e statistici sulla miniera di rame della cava di Caporciano presso il castello di Montecatini in val di Cecina boreale, che per abbondanza e ricca condizione del minerale, unita ad una maniera del tutto nuova ed unica di governarla, comincia veramente a meritare l'attenzione ad un tempo e la maraviglia dell' intera Europa, e promette di costituire, in poco progresso di tempo, e per secoli avvenire, uno de' più preziosi ed inesausti elementi di nazionale ricchezza della Toscana.

Ma sembra per lettera or ora ricevuta dal signor conte

Ranuzzi, che non ostante ch' egli abbia in pronto una dozzina di stimabili scritti segnati Lombardini, Visconti, Sanseverino, Pilla, Brupacher, Gallo, Degli Uberti, Pagani, Colla e Paoli, la noncuranza, ed il mancar di parola dei rimanenti suoi collaboratori, gli hanno reso impossibile di pubblicare un nuovo volume, nè potrà più ire innanzi, se la nostra sezione del Congresso non istabilisce assecondare l' intrapresa da lui promossa, con procurare che i lavori da noi letti vengano riserbati all' *Annuario.* In quanto a me preferirei la fondazione d' una vera ed attiva società geografica italiana, la quale, al pari di quelle di altre contrade meno ampie, servisse di centro, d' incoraggiamento e di palestra alle nazionali geografiche ed etnologiche disquisizioni.

A Pisa è in corso di pubblicazione, per opera dell' ingegnere signor Ferdinando Piazzini, una mappa topografica, da 1 per 50,000, della pianura pisana, già presentata in disegno alla quinta nostra riunione in Lucca, dove parve incontrare plauso ed encomio. Oltre l' intera pianura pisana, sì a destra, che a sinistra dell' Arno, questa mappa comprenderà pure la città di Livorno e le adiacenze, una parte del ducato di Lucca colla sua capitale, non che le vie ferrate la Leopolda e la pisana per Lucca. La mappa topografica, incisa da valenti calcografi di Firenze, sarà nella proporzione dell' 1 per 50,000, ed avrà una lunghezza d' un metro, e 167 millimetri, una larghezza di metri 0,934. Sarà divisa in quattro parti, che potranno essere riunite a piacimento.

L' egregio *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana* di Emanuele Repetti è stato terminato mediante un' appendice, volume unico, uscito in luce nell' anno corrente, che sarà, dicesi, susseguito da un fascicolo di supplemento, il quale, coi tre dell' appendice, formerà il volume sesto dell' opera intera.

La città di Firenze, Pisa e Livorno, coi loro dintorni sono state arricchite di nuove guide dai signori Fantozzi, Tabani e Pietro Volpi, poc' anzi mancato ai vivi.

Merita per ultimo particolare menzione un' opera più ragguardevole ad un tempo, e scientifica, uscita in luce in quella che io era per lasciar Firenze, ed è un bel volume di *Memorie economiche statistiche sulle Maremme toscane*, del dottore Antonio Salvagnoli Marchetti, con appendice, e due carte geografiche.

Nel sullodato istituto geografico-militare di Vienna sono state date a stampa le trigonometriche operazioni eseguite, negli anni 1841, 1842 e 1843, nella Toscana e nello *Stato pontificio* dall' ingegnere Marieni. La prima parte di esse trovasi già ultimata, e comprende i triangoli principali colla posizione geografica e colle altitudini dei loro vertici. Vi saranno poi di molte aggiunte, nelle quali si confrontano i risultati ottenuti dalle nuove operazioni con quelli dati dalle operazioni trigonometriche degli stati italiani confinanti, alle quali l'ingegnere Marieni si congiunse. Per l' ultimo sarà data la lunghezza degli archi di meridiano compresi tra Roma e Rimini, tra Rimini e Venezia, e tra quest'ultima città e S. Salvatore; di maniera tale che si venga poi ad avere la misura d'un arco del meridiano tra Roma e S. Salvatore di quasi quattro gradi. Dal prospetto statistico della popolazione di Roma, pubblicato sulla fine dell' anno passato, risulta essere la medesima attualmente, compresivi diecimila israeliti, di quasi 180,200 anime; somma che da quella dell' anno 1840 in 154,671 offre un aumento di 16,5 per cento nel quinquennio, che fanno 3,3 per ciaschedun anno.

Nel regno di Napoli le operazioni di campagna per quest'anno non sono ancora compiute, ma proseguono regolarmente, tanto per la triangolazione, quanto pei rilievi alla tavoletta; frattanto si va continuando la triangolazione di primo ordine sotto il meridiano Termoli-Capo-Passaro. Il rilievo della carta topografica militare della frontiera, sulla scala di 1 per 20,000, progredisce, ma lentamente, a motivo del poco numero degli operanti. La carta ridotta del Mediterraneo in tre grandi fogli corredati

di piani particolari, di porte, di canali ec., è già stata pubblicata nel corso del passato inverno. Si è principiata una carta itineraria ed amministrativa del regno delle Due-Sicilie in quattro fogli, alla scala di 1 per 640,000, e si prosegue l'incisione degli ultimi tre fogli della carta dei contorni di Napoli, alla scala dell'1 per 25,000. Nel medesimo tempo si va innanzi con quella della grande carta del regno, di 1 per 80,000, e della collezione dei porti del Mediterraneo.

Contuttociò, pel tristissimo caso della perdita irreparabile del valoroso, e facilmente unico nell'arte sua, capitano Francesco Fergola, ucciso dal fulmine dentro una cappella diruta del monte Antennamare che domina Messina, si è dovuto deporre il pensiero di misurare la base a Catania e di fare la triangolazione attraverso l'Adriatico per unire la Dalmazia alla Puglia; e molte altre operazioni hanno dovuto rimettersi all'anno venturo, cambiando ancora i progetti di tutte le operazioni future. Infatti, il Fergola non avea chi lo superasse per dottrina, pratica, genio e somma abilità per la triangolazione.

Un francese, sig. Paul de Musset, a pubblicò Parigi una sua *Corsa con vetturino*, da Napoli, Capua, Terracina, Velletri e Roma, più interessante per l'etnologia che per la geografia positiva; ed un tedesco, il sig. Ottone Seifert, descrisse Akragas (Girgenti) ed il suo territorio, come aggiunta alla *Geografia* ed alla *Storia della Sicilia*. D'altra parte il suo compatriotto Sartorio de Waltershausen pubblicò la prima parte della sua veramente ammirabile *Carta topografica dell'Etna*. Se non che il lavoro più importante in quest'anno uscito in luce su quella celebre isola, sarà senza dubbio il viaggio in essa fatto nel secolo dodicesimo e sotto il regno di Guglielmo il *buono*, dall'arabo Abu-l-Hhosain Mohhammed ben-Ahhmed ibn-Giobair di Valenza in Ispagna, nato nell'anno 1146, estratto dal *Giornale asiatico di Parigi*, testo arabo con traduzione francese del valente orientalista siciliano il sig. Michele Amari.

Nella non lontana FRANCIA è stato condotto a buon fine il grandioso e magnifico lavoro del *Piloto francese*, monumento perpetuo dell'idrografia moderna, nel corso di 28 anni compiuto da quei dotti e valorosi idrografi, sotto l'attiva e vigilante direzione del sig. commendatore Beautemps-Beaupré, nestore non solo, ma facilmente principe degli ingegneri geografici ed idrografici viventi, comprende attualmente 609 mappe, piante di porti, rade, ancoraggi, prospettive marine, tavole sinottiche ec., le quali riuniscono tutte le indicazioni, che la scienza e l'arte hanno potuto somministrare alla navigazione delle coste occidentali, e settentrionali della Francia. Gli *Annali marittimi e coloniali* ne hanno pubblicato l'elenco. Fu quindi commesso al sig. Giory di trarre a compimento le istruzioni nautiche, indispensabili per mettere queste indicazioni alla portata dei navigatori, e per servire di supplemento e giunta al *Piloto francese*.

Della magnifica mappa topografica della Francia, posta in luce dal deposito generale della guerra, è uscito pochi mesi sono la dispensa decima, composta dei fogli di Bourges, Loches, Valençay, Nogent-le-Rotrou, Coutances, le Mans, Gien, Beaune, Macon et Alençon.

Ha recato non poca ma dolce maraviglia, che nell'attuale misera condizione della *Spagna* vi abbia potuto comparire il primo volume di un ben condotto *Dizionario geografico statistico* del sig. Madoz, primo lavoro del suo genere che abbiano infino ad ora prodotto i torchi spagnuoli. Non è però che il valente autore non abbia avuto da vincere inciampi pressochè insormontabili, per produrre un libro che appare superiore a qualunque preconio.

È pure stato posto in luce a Madrid un grosso volume in-4.° di oltre mille pagine, sulla geografia, la storia e la statistica della Spagna. D'altra parte si parla di una società di dotti, che sta per pubblicare un *Dizionario spagnuolo* di geografia antica e moderna, di storia politica e di mitologia. La geografia di Spagna, che va sotto il nome

di Letronne, non è infatti se non quella del nostro Balbi, il traduttore avendo principalmente fatto uso di questa. Ne sono editori i signori D. Francesco di Paola Macedo, D. Giuseppe Perez Comoto e D. Francesco Fernandez Villabriglia.

L'inglese sig. Ford, ha inoltre pubblicato, in due volumi, un *Manuale per viaggiare nella Spagna,* nel quale si descrivono il paese, le città, gli abitanti, ed i loro usi e costumi, le antichità ec., con carte itinerarie della Spagna e dell'Andalusia. Pare che sia veramente uno dei migliori libri recenti che trattino di quella interessante, ma, negli ultimi anni, poco fortunata regione.

Pel *Portogallo*, un altro inglese, il sig. T. Carew Hunt, ci ha fatti ricchi di una memoria assai dotta sulla costituzione geologica delle isole Azoridi, S. Maria e S. Michele, contenenti una descrizione anche topografica di non poca importanza, corredata di due piccole, ma bellissime mappe colorate; il tutto inserito nel *Giornale della regia società geografica di Londra.*

I rilievi e gli scandagli delle coste della *Gran Bretagna* e dell'*Irlanda*, fatti dai capitani Sheringham, Bullock, Stanley, Otter, Thomas, Robinson, Beechey, Fraser, Wolfe, Bedford, e tenenti Beechey e Williams, vennero in parte già terminati, o stanno per esserne fra pochi mesi. Al capitano Thomas, colla nave *Mastiff,* è specialmente incaricato del difficilissimo rilievo dell'isole Orcadi; mentre al mio dotto e valoroso amico il capitano Giovanni Washington, uno dei membri del regio comitato per la scelta e lo stabilimento di un certo numero di porti di rifugio, è stato commesso di visitare, di esaminare e di rilevare tutti i porti, seni, rade, sorgitori ed ancoraggi dell'intero Regno-unito, ma più specialmente dell'Irlanda; lavoro d'immensa lena e fatica, e già terminato in oltre ottocento mappe o piante, corredate delle rispettive opportune descrizioni e guide pei navigatori.

Il rilievo geologico del Regno-unito, prima d'ora di-

pendente dall'*Ordnance office*, o comando supremo d'artiglieria, si trova ora, dalla primavera dell'anno scorso in poi, sotto la soprintendenza dei lavori pnbblici e delle foreste, continuando nulladimeno sotto la direzione del valente signor N. De-la-Bèche. Indipendentemente del Cornwall, Devonshire e parte del Sommersetshire, già compiuti, deve essere, poco fa, stata pubblicata quella porzione del paese compresa nelle nuove tavole dal n.° 35 fino a tutto il 43 del lavoro, cioè, delle contee di Pembroke, Caarmarthen, Brecknock, Glamorgan, Sommerset, Monmouth, con parte di Hereford, Gloucester, e Sommerset.

Ritornando sul continente troviamo nel non lontano *Belgio* pubblicato a Brusselles dal sig. Carlo Meert, un dizionario geografico di quel nuovo regno; mentre il sig. Raes ha dato fuori un atlante del regno medesimo, e l'instancabile sig. Van-der-Maelen una mappa topografica in venticinque fogli, sei dei quali erano già terminati nel 1845, e sette altri debbono esserne presentemente. La scala è nella proporzione di 1 per 80,000. Oltre a ciò sono già compiuti interamente quattro fogli di un'altra carta topografica del Belgio in dugentocinquanta fogli, sulla scala di 1 per 20,000. I quattro fogli già finiti sono quelli di Brusselles, Torvueren, Assche e Vilvorde; molti altri, fra i quali quelli di Lovanio, Malines, Gosselies, Fontaine-l'Évèque, Binche, e Mons, debbono essere a quest'ora terminati.

Tre valentissimi geografi, cioè i signori professori Agassiz, J. Durocher e P. Schimper hanno resi pubblici alcuni fatti anche geografici dipendenti da fenomeni erratici della Schandinavia. Si sa che alcuni naturalisti hanno recentemente tentato di applicare a quei fenomeni una teoria che ha fatto strepito, con preconizzare l'esistenza d'immense ghiacciaie o di smisurate mappe di ghiaccio, le quali, secondo essi, ricoprivano ab antico l'intero settentrione. I fatti discussi ed esposti dagli anzidetti geologi, sembrano distruggere da capo a fondo cotesta induzione. Il sig. Durocher sostiene

che in quei fenomeni l'azione delle correnti d'acque sia innegabile, opinione combattuta dal sig. Agassiz, che li attribuisce anzi all'azione delle ghiacciaie, mentre il signor Schimper, notando, che le asserzioni del sig. Durocher posano soltanto su fatti osservati nelle spiagge di Götheborg, Christiania e Trondhiem, mette in evidenza, che nell' interno più elevato del continente, come nel Vermeland, nella Dalecarlia e nella Gestricia, le scanalature non sono punto ineguali, ondeggianti, nè s' incrociano, e si anastomizzano le une colle altre, nè si scassano continuamente, ma sì bene si disgiungono in linee diritte, semplici, profondamente intagliate, fra di loro esattamente parallele, e senza interruzione continuano per lo spazio di parecchii metri. Colassù quei massi erratici, di molte migliaia di piedi cubici, trovansi trasportati più di trecento miglia geografiche dal luogo, ove ora si ritrovano depositati, senza il menomo vestigio dell'azione acquea, poichè gli angoli ne sono perfettamente interi.

Nella *Svezia* un professore H. Skiöldberg pubblicò, pochi mesi sono, a Stocolma, in un discreto volume, una pregevole geografia di quell' antico regno, nella quale, sopra le più accreditate ed autentiche sorgenti, lo descrive non solo geograficamente, ma sì ancora per l'etnologia e la statistica, le orme calcando dei Tuneld, dei Djurberg e dei Forsell: il tutto corredato di una bellissima carta geografica in foglio arcimperiale, la quale, non meno che l'opera, lascia, secondo i giornali svezzesi, pochissime cose da desiderare.

Nel mio ultimo sunto accennai, sull'altrui detto, il viaggio a Stocolma del francese dottor medico Amedeo Clausade di Rabastens; ora possedendo io stesso il suo libro, mi gode veramente l'animo di potere francamente assicurare, che fra tutte le cose finora scritte e date alle stampe in lingua non svezzese, questo libro è per importanza di fatti, e per veridicità e naturalezza di racconto, senz'alcun dubbio il migliore di quanti siano stati fuori della Svezia impressi.

Mi viene ora detto che un veronese, il marchese Teodoro Ravignano, attuale membro di questa nostra riunione, abbia nello scorso anno in quella sua patria, ed in occasione di nozze Durazzo-Canossa, pubblicate tre lettere sopra la Svezia, scritte una da Stocolma e le due altre da Götheborg: le date sono del mese di settembre 1844, e vi si leggono alcune non ispregevoli osservazioni generali fatte sulla condizione presente di quel reame e della sua popolazione.

D'altra parte un francese, il sig. Leouzun-le-Duc, pubblicò in quel medesimo anno nel giornale francese il *Correspondant*, un suo scritto intitolato *Abbozzo di un viaggio in Svezia nel* 1844, tradotto poi in italiano nella *Biblioteca scelta delle migliori produzioni*, che si pubblica in Milano dal Turati.

La biblioteca generale di Ginevra, nel suo 58.° volume, diede un succoso estratto del viaggio fatto in Lapponia, dall'oceano ghiacciale artico fino al golfo di Botnia, dei signori Bravais e Martins, del quale ho già fatto parola in uno dei miei precedenti Sunti, letto al nostro congresso di Firenze: al suo studiato estratto, il giornale ginevrino riunì buon numero di annotazioni, e giunte di notevole importanza.

Un Saggio del predetto sig. Martins sul clima, e la vegetazione dell'estremità boreale della Norvegia pubblicato nei *Nuovi annali di viaggi*, ci ha fatto conoscere, che quella vegetazione, anche al 71.° grado di latitudine, è per lo meno uguale a quella delle più ridenti praterie subalpine, che sia possibile di vedere: l'erba alta, rigogliosa e foltissima, s'alza sopra il ginocchio dell'uomo, che ritrova, in quel remoto estremo confine dell'Europa, i fiori che ammirò sovente appiè dell'alpi della Svizzera, vigorosi e più brillanti che nelle proprie loro meridionali montagne. Questo saggio farà parte della pubblicazione scientifica del viaggio fatto da una società francese in quelle remote parti del nostro emisfero.

A Cassel il dottore Carlo Bernhardi pubblicò un atlante

linguistico di GERMANIA ed a Francoforte sul Meno il dottore Guglielmo Stricker un opuscolo sulla disseminazione della nazione germanica sulla superficie del globo. Nel quale per altro ha messo interamente in obblio la numerosa colonia di olandesi che popola l'estrema regione australe dell'Africa.

Un altro tedesco, sig. Agostino Bunck, ha dato, nella sua lingua, una traduzione del nostro celebre Marco Polo, aggiungendo un commentario arricchito di giunte e correzioni della penna del valente sinologo sig. Carlo Federigo Neumann di Monaco in Baviera, che pubblicò anch'egli poco fa un volumetto sulla condizione del Messico nel V secolo della nostra era, sopra notizie cavate da scrittori cinesi, e più specialmente da una relazione di quel celeste impero, che fa parte dei grandi annali del medesimo, e nella quale il Messico è nominato *Fu-Sang*, nome che Deguignes pensava già che fosse quello di una porzione della America, ma che Klaproth volle sostenere che riguardasse solamente il Giappone.

Per la cartografia germanica mi limiterò ad accennare la pubblicazione delle seguenti mappe:

Per lo stato-maggiore-generale prussiano, la *Carta della Marca di Brandemburgo* sulla scala di uno per un milione, e di altra della provincia di Vestfalia su quella di 1 per 86,000. Un signor Handke frattanto ha pubblicato un atlante di quella monarchia.

Per lo stato-maggiore bavaro, il *grande atlante della Baviera* sulla scala di 1 a 50,000, e quella del Palatinato di 1 a 150,000.

Per lo scrittoio geografico-statistico di Virtemberga, la mappa di quel regno, sulla scala di uno per 50,000, ed una mappa separata degli alti baliaggi, su quella di uno per 100,000.

Il bellissimo *Atlante topografico* della Sassonia, si continua a pubblicare; il terzo foglio è stato poc'anzi posto in luce.

Lo stato-maggiore del granducato di Assia diè fuori una carta di quello stato, sulla scala di 1 per 50,000.

La triangolazione poi di tutti gli stati della Confederazione germanica è stata terminata; resta solo a ridurre ad un sistema di unità i parziali rilievi, e di aggiungervi una descrizione geometrica di tutta la Germania. Si sa che l'Elettore di Sassonia fu, nell'anno 1778, il primo a dare principio a questa utile operazione; e giova osservare, che i misuramenti geodetici dello stato-maggiore-generale austriaco si distinguono dagli altri per l'indicazione delle altitudini verticali dei luoghi, di maniera tale che quella delle Alpi germaniche sono oramai generalmente conosciute, a grande soddisfazione dei geologi e dei cultori della pura e fisica geografia.

Al sovente e non mai troppo lodato instancabile consiglier cavaliere Adriano Balbi, siamo debitori di un pieno e succoso volume intitolato *l'Austria e le primarie potenze*, saggio di statistica comparativa, raccolti ed ordinati da suo figlio e collaboratore Eugenio Balbi, con dotta introduzione del medesimo; ed al dottore professore Giovanni Sprenger di una *Statistica dell'impero d'Austria,* già tradotta in italiano e pubblicata nell'anno passato.

Infine il sig. Giovanni Codemo di Treviso ci regalò una sua Descrizione geografica di quella stessa monarchia, con cenni storico-genealogici, esposta in copiosi e bene ordinati quadri sinottici, in-folio.

Per la Carpazia, il conservatore dell'I. e R. museo di Spalatro, il sig. professore dottore Francesco Carrara, pubblicò a Zara un volume intitolato *La Dalmazia descritta,* con quarantotto tavole miniate, rappresentanti i principali costumi nazionali; ed il milanese sig. marchese Francesco Cusani sta ora pbblicando, a Milano, una sua Memoria storico-statistica di quella medesima provincia, delle vicine isole Ionie e della Grecia, da lui visitate nell'anno 1844. L'opera sarà di tre volumi, il primo de' quali di pagine 320 in-8° è uscito, ed è lodevole per erudizione e

naturalezza di racconto. Per la *Servia*, ultimogenito membro della politica europea, un inglese, il sig. Arcibaldo Paton, descrisse e stampò a Londra, la sua *Residenza in Belgrado* ed i suoi viaggi nelle parti elevate e nelle foreste dell' interno, durante gli anni 1843 e 1844.

Nella limitrofa Romilia, ossia *Turchia europea* due capitani di fregata inglese, Graves e Brook, stanno a quest'ora esaminando le spiagge occidentati dell'Arcipelago, a fine di mettere in sicurezza la navigazione su quei classici, ma non troppo bene conosciuti lidi. Anche un francese, il signor cavaliere Filippo Le-Bas, membro dell'istituto di Francia, ha messo in luce un suo *Viaggio nelle parti meridionali della Grecia.*

In quanto a questa veramente classica terra, nessuno di noi non ha udito parlare, con uguale interesse e maraviglia, del viaggio fatto nel corso dell'anno passato, sulle coste del mare Mediterraneo, nell' Egitto, la Nubia, a Costantinopoli, e soprattutto nella Grecia, da S. A. R. il giovin duca di Montpensier; ma i leggitori soli dei nuovi *Annali di viaggi* hanno potuto avere il contento di leggere le importanti e nuove giunte, che questo viaggio ha somministrato alla corografia ed all'etnologia di quel nuovo regno europeo. A buon conto i fascicoli dei mesi di dicembre e gennaio ultimi passati, contengono avvisi di fatti quanto nuovi altrettanto preziosi, anche per venirci regalati dall' ultimogenito figlio di uno dei più incliti e possenti monarchi del nostro tempo. Ma più specialmente rimane all'A. S. debitrice l'archeologia di osservazioni su quelle classiche antichità, fra le quali venne ammirata nel Partenone una figura di basso rilievo, superiore a tutto ciò che fin oggi si conosceva, e che si dice essere d'una somiglianza maravigliosa colla maschera di Napoleone. A me per altro, come cultore di etnologia, più d'ogni altra cosa piace di riferire, che tanto al Pireo, quanto ad Argo ed a Mistra, l'antica Sparta, l'augusto viaggiatore osservò ciò che produce, presso un popolo, l'agiatezza fiancheggiata dal sentimento

della sicurezza. Dove nell'anno 1806 il visconte di Chateaubriand trovò soltanto alcuni poveri pastori, il duca di Montpensier riscontrò un popolo; ed in luogo di pochi tugurii abitati dalla febbre e dalla miseria, vide città e villaggi pieni di una generazione attiva, ed animata dalla festosa gioia dell'infanzia. Altri due volumi, intitolati *La Grecia dei greci*, si debbono ad un dottore G. A. Perdicari, console dell'Unione americana in Atene, e meritano di essere conosciuti.

Per la generale cognizione scientifica della Moscovia, ossia *Russia in Europa*, esiste a Berlino da due anni in qua un'opera periodica intolata *Archivio*, pubblicata in lingua tedesca dall'egregio sig. Adolfo Ermann, e contiene nel suo quarto volume, cioè il primo del 1845, fra i varii altri importanti scritti, uno sui vulcani di fango della Crimea, dettato dal sig. Kutscin ed un'analisi di alcuni avanzi di animali del mondo primitivo trovati negli strati calcarei silurici di Zarskoe-Zelo, dettata da S. A. I. Massimiliano duca di Leuctemberga.

Ad un signor P. Von Köppen siamo debitori di una dotta memoria sulla densità della popolazione nelle province della Moscovia, inserita nel *bollettino* di agosto 1845 dell'accademia imperiale delle scienze di Sampietroborgo. Da due prospetti ripubblicati nei nuovi *Annali dei viaggi* risulta, nel primo, che le province di Mosca e di Tula hanno la più numerosa popolazione relativa, cioè, di 48. 2 e 45. 69 per versta quadrata, e quelle di Astrakhan e di Arcangelsk la più piccola, cioè, di 2. 05 e di 0. 387; quella di Sampietroborgo è di 16. 31. Dal secondo prospetto s'impara, che i governi di Pultava e di Pkow hanno la più numerosa popolazione assoluta, cioè, di 1,783,800 e di 1,775,800. I due più estesi sono quelli di Arcangelsk di 750,906 verste quadrate, e di Vologda 337,111. I due più piccoli sono l'Estonia di 18,200 e la Curlandia di 23,987.

È frattanto stata compiuta in Londra la pubblicazione dell'opera intitolata *Russia, ed i monti uraliesi geologi-*

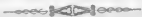
camente illustrati, già da me annunziata nel mio ultimo Sunto letto in Napoli, lavoro egregio del dottissimo cavaliere sir Roberto Impey Murchison, assistito dal francese sig. Eduardo De-Verneuil, e dal russo A. di Keyserlingk, nella quale l'autore, già noto come uno dei primi geologi siluriani, ha superato se medesimo, e sarebbe davvero impossibile il dare per estratto la menoma idea del valore e della perfezione di questo nuovo parto del suo molto e profondo sapere che non abbisogna di alcun mio preconio.

A Stuttgard in Germania è uscita una *Geografia statistica dei governi di Curlandia*, ec., del professore Possart, ed a Parigi si stamparono, dal sullodato sig. Leouzun Le-Duc, due volumi intitolati *La Finlandia, sua storia primitiva mitologica e poesia epica*, colla traduzione della sua grande epopeia, conosciuta sotto il nome di *Wänemöinen*.

Nel fascicolo 36 del *Giornale dell' I. R. Istituto lombardo*, e *Biblioteca italiana* è stato letto con piacere una elaborata notizia intorno le miniere della Russia, e sui loro prodotti, dettata dal sig. Somazzi. E nel *bollettino* della società imperiale dei naturalisti di Mosca, una dotta memoria del sig. Czerniaieff, esponente la geografia botanica dell'Ukrania, così notabile pel singolare contatto della sua Flora con quelle del settentrione e dell' oriente, ed ancora più pell' incalcolabile numero e la bizzarria delle produzioni crittògame, che ne ricuoprono il suolo comunemente argilloso, ma riccamente sopravvestito di terriccio primitivo, talora profondo fino a tre interi metri.

(*Continua*).

JACOPO GRÅBERG DA HEMSÖ.

PROGETTO
DI
UNA GRANDE ASSOCIAZIONE ITALIANA
PER LA
BONIFICAZIONE DEI TERRENI INCOLTI
DI TUTTA LA PENISOLA.

In tempi nei quali lo spirito italiano sembra ormai sentire efficacemente il bisogno di commuoversi, congregarsi, e dar mano ed opera a tutto ciò che direttamente, od anche indirettamente, tenda all' incremento degl' interessi sì materiali che civili della nazione, ci parve cosa molto opportuna il dare pubblicità al progetto qui sotto esposto del sig. cavaliere Pier Dionigi Pinelli. Quest' ottimo uomo, già fatto illustre nel suo paese per belle cittadine virtù, pare a noi raccomandi abbastanza, col solo suo nome, il suo progetto alla meditazione de' suoi connazionali. Ricordi l'Italia, che non altrimenti che dallo spirito d' associazione debbono le maggiori nazioni europee la sempre progressiva floridezza della loro industria, del loro commer-

cio e di qualche altra cosa ancora; che solo in questo spirito è il vero mezzo operativo, il palladio di quella condizione civile che forma di un gran popolo una grande nazione; che nelle instituzioni congregative e tendenti a migliorare le condizioni materiali del popolo può mettere radice e svolgersi il vero progresso italiano. Non ignoriamo, come queste nostre parole conducano ad una teoria molto controversa, e che v' ha chi opina essere gli agi un argomento di corruzione e di ignavia sullo spirito umano; ciò nondimeno noi non possiamo rinunciare alla persuasione, che ben poco può prendersi pensiero delle civili condizioni della propria nazione, chi trovasi dalle distrettezze della fortuna obbligato a pensare, notte e dì, ai modi di sopperire alle supreme necessità della vita. Le associazioni tendenti a moltiplicare i beni fisici dell' uomo, sono esse stesse uno strumento educatore della morale e delle medesime più liberali virtù cittadine, come lo sono tutte le leggi e le instituzioni volte a togliere il tornaconto della colpa e della viltà. Che chi non ha bisogni naturali insoddisfatti, è sempre di spiriti più indipendenti e più gagliardi del bisognoso impotente. Per ogni volta pertanto che ne accadrà di parlare del presente e dell' avvenire ai nostri confratelli italiani, noi avremo sempre pronto il grido di *associazione, associazione*!

F. Predari.

Signor Francesco Predari,

Da tre anni e più giace nel mio studiolo questa scrittura che io le mando: essa mi venne suggerita dall' idea dell' Associazione agraria instituita nel nostro paese; dal favore che questa ottenne presso taluni, e dalla freddezza con cui la fu mirata dai molti.

Cercando la causa di questi due fenomeni contrarii mi parve di conoscere che il favore fu mosso dall'idea di associazione, che incomincia ad introdursi nel nostro paese, e dal bisogno universalmente sentito di volgere all'agricoltura l'impiego dell'intelletto e dei capitali; e la freddezza, dalla diffidenza che la moltitudine ha pei teorici, e dal pericolo, da molti temuto, che quel pensiero volgesse ad una immensa accademia di utilità problematica, di noia sicura e tanto più inevitabile quanto più la si sarebbe estesa. Il quale pericolo veramente io prego i miei confratelli quanto più so e posso di evitare.

Raccozzando queste idee mi parve che, proponendosi il pensiero di un'associazione che volgesse ad una pratica agricola speculazione, si potesse approffittare dei motivi che destarono il favore presso quelli, per l'Associazione agraria, e vincere la freddezza che si mantenne presso questi; e che estendendo quest'idea a comprendere tutta l'Italia, si potesse venire a capo di stringere un potente legame fra tutte le province italiane, quello di un interesse materiale. Ed ho scritto in questo scopo.

Il perchè io non abbia pubblicato prima quest'idea, è quello stesso che mi muove a mandarla a lei per pubblicarla in oggi. Il mio concetto, come ella vede, tocca alla scienza, all'economia politica, alla privata speculazione, ed io non sono scienziato, non sono economista, non sono speculatore; per la qual cosa, se io pubblicava questa mia idea sola sola con quella buona raccomandazione di un nome perfettamente sconosciuto, niuno ci avrebbe badato, ed io mi sarei rimasto colla pubblicità dei cartelloni. Ora invece ch'ella aperse codesta sua Antologia*, se vi dà ricetto, questo mio scritto cadrà sott'occhi di qualche scienziato, di qualche economista, di qualche speculatore, e questi se vi troverà del buono se ne approffitterà; e da un'idea forse incomposta e mancante ne trarrà il pensiero di un progetto ben ordinato, compiuto ed attuabile. Ei può anche succedere che tutti quelli che lo leggeranno consentano a trovarvi un embrione utile a niente, ma che importa a me? Non ho sinderesi d'aver loro fatto sprecare un dieci soldi, perchè il buono che troveranno nel resto del fascicolo li compenserà del niente trovato nel mio scritto; ed il mio amor proprio se la passa liscia, perchè questi saranno troppo cortesi per venirlo a dire in faccia a me che non li interrogherò; e non sono esposto a sentirmi dire dal libraio — signor mio, l'edizione è intiera, perfettamente intiera, — od a tenermene l'ingombro in casa, tacito ma eloquente rimprovero d'imprudenza. Ella sola, caro*

sig. Francesco Predari, rimarrà irreparabilmente mio creditore per quel tempo che le farò perdere per leggere questo scritto; ma abbia pazienza, è questa una perdita ch'ella ha dovuto calcolare quando assunse l'impresa della sua Antologia.

Insomma se questa mia memoriella, e per lo scopo cui è diretta, e per le idee che contiene, e per la sua forma può essere accolta nel suo giornale, io la prego di darle ricetto.

Ho l'onore di dirmi

Di V. S. Preg.ma

Casale, 5 ottobre 1846.

Devot.mo Obbligat.mo Servidore
PIER DIONIGI PINELLI.

L'Italia contiene nel suo seno molti terreni incolti: non affermerò che questi occupino uno spazio proporzionatamente maggiore di quello che occupino in altre parti dell'Europa incivilita, ma parmi che si possa con certezza asserire, che in niuna parte si proceda più lentamente nell'impresa di ridurre a coltura quelle lande infruttuose.

Il qual fatto, siccome non si può dedurre da condizioni speciali dei terreni stessi, che si mostrino più ribelli che in ogni altra regione all' umana industria (cosa dimostrata da molti scrittori, e da molti fatti di tentate e riuscite coltivazioni), così io credo che debba piuttosto attribuirsi alla poca abitudine che ancora hassi fra noi alle imprese per associazioni; a che la divisione dell' Italia in varii Stati tolga la facilità di riunire in ciascuna frazione di essa grandi compagnie che possano disporre di grandi capitali quali si richieggono per imprese di simil genere; ed a che la poca relazione che sin ora ebbero l'una coll'altra le parti della

penisola rendette scarse le occasioni di associare insieme in un pensiero capitalisti di varii Stati.

Ma ognuno vede che queste sono difficoltà fittizie e non reali, e che avendo radice in opinioni pregiudicate sì, ma vittoriosamente dagli esempi e dagli uomini di senno combattute, non deono impedire, che un' utile idea proposta sia con ardore abbracciata e posta ad effetto.

Ed è in questa persuasione che io prendo a proporre una grande associazione italiana per la riduzione a coltura dei terreni incolti di questo nostro paese.

E considerando come questa impresa, mentre prometterebbe un utile assai vistoso pei socii sì che costituerebbe una vantaggiosissima privata speculazione, produrrebbe anche un non minor utile agli Stati italiani, sì per la diminuzione della classe povera ed oziosa, sì per la maggior copia delle interne produzioni, sì infine per la salubrità di alcune regioni dalla mal'aria infestate, parvemi che essa dovesse trovare favore e protezione presso i medesimi, e specialmente presso coloro che contengono nei loro possedimenti maggiore quantità di questi terreni.

La natura di queste opere richiede una grande massa di capitali in pronto, ma non tutta questa massa può impiegarsi nello stesso momento: sarebbe per altra parte dannoso il tenere immobile ed improduttivo il danaro. Parvemi dunque che ad un tempo quest'associazione, mirando sempre al suo scopo del miglioramento dell'agricoltura, potrebbe servire di banco agrario, dove i contadini, che per mancanza di contanti sono frequentemente astretti a rinunziare ad utili miglioramenti sopra i proprii beni, trovassero ad un giusto interesse il contante necessario che essi potrebbero poi restituire dopo il raccolto.

Non è da dire che queste somministrazioni vorrebbero essere fatte con molta circospezione; cioè con piena informazione, sia sovra la moralità della persona che le richiede, sia sovra la sicurezza della restituzione del capitale e del pagamento degl' interessi. E grandissimi sarebbero gli utili che ne deriverebbero.

Formolando in alcuni articoli la mia idea, non ebbi il pensiero di proporre un vero e compiuto regolamento o statuto organico di questo stabilimento, che dovrebbe essere grandioso e per la mole degl' interessi che amministrerebbe, e per l'estensione della sua impresa, e per la complicazione delle operazioni; ma volli indicare le basi fondamentali, sovra cui, secondo il mio avviso, dovrebbe erigersi questo instituto; lasciando poi ad altri di maggior senno e di maggior esperienza in siffatte cose di compierne il disegno.

CAPO PRIMO.

Scopo della società.

1.° La grande associazione italiana ha per iscopo tutte sorte di speculazioni agricole, e specialmente la riduzione a coltura dei terreni incolti che si trovano nella penisola e nelle isole italiane, e che verranno riconosciuti atti a rendere buon frutto.

2.° Essa farà anche le veci di banco agrario, somministrando agli agricoltori probi, esperti e di ristretti mezzi di fortuna, mediante le opportune cautele ed un modico interesse, i capitali necessarii per utili operazioni agricole.

CAPO SECONDO.

Mezzi della società.

3.° La Società porrà in giro un capitale di dieci milioni di franchi, diviso in 20m. azioni di 500 franchi ciascuna.

Questo capitale potrà essere aumentato indeterminatamente per deliberazione dell'amministrazione sociale.

4.° Essa applicherà i suoi capitali sia a compere di terreni, che alla costituzione sovr'essi di rendite, od a conduzioni a lungo termine, nello scopo di renderli fruttiferi; ovvero assumendo l' impresa di operazioni agricole, di aprimenti di canali, d'inalveamenti di fiumi e simili cose.

CAPO TERZO.

Forma della Società.

5.° L'associazione si costituirà in società anonima.

6.° Essa non potrà dirsi costituita sino a che non siano occupate diecimila azioni.

7.° Le azioni sono nominative ed intestate a quello che ne fa l'acquisto.

8.° Per essere ammesso fra i soci, conviene far fede di domicilio legale in Italia e di sudditezza in uno qualunque siasi stato italiano.

9.° La Società è retta e rappresentata da un gran consiglio di cento membri eletti a pluralità di voci fra i primi cinquecento sottoscrittori: questi consiglieri dovranno fra tutti in complesso versare nella cassa pubblica, che nell'approvazione di questo piano di associazione verrà stabilita, il montare di 400 azioni a modo di garanzia della loro amministrazione.

10. Essa potrebbe essere posta sotto la special protezione del Re di Sardegna, del Gran-Duca di Toscana, del Papa e del Re delle Due-Sicilie.

11. Il gran consiglio è preseduto da un direttore generale nominato a maggioranza assoluta di voci dal consiglio stesso.

12. Presso il gran consiglio vi sarà un commissario delle potenze protettrici, il quale assisterà alle sue adunanze.

13. Il gran consiglio forma e sanziona i bilanci annuali, approva i conti dell'annata, delibera le imprese sociali, e costituisce per ciascuna impresa un consiglio particolare di amministrazione di cinque soci, eleggendone i membri a maggioranza di voci; prende in somma le deliberazioni che riguardano all' interesse generale della società.

14. Le imprese sociali deliberate dal consiglio saranno sottomesse al commissario delle potenze protettrici per la sua adesione, il quale potrà negarla, salvo il ricorso dell'as-

sociazione alla potenza o potenze nel cui stato dovrebbe effettuarsi.

15. Le imprese sociali deliberate dal gran consiglio con adesione del commissario, od approvate dal Governo del paese dove si deono porre ad effetto, godranno dei privilegi di cui godono le opere dichiarate di pubblica utilità secondo le leggi di quel paese.

16. Il gran consiglio risedrà nella capitale dello Stato che conterà un maggior numero di soscrittori, ossia un maggior numero di azioni occupate, al tempo in cui la società si costituerà.

17. Esso si radunerà una volta all'anno al 15 agosto, e starà in permanenza il tempo necessario alla spedizione degli affari.

18. Oltre al direttore generale, presso il gran consiglio vi sarà un vice-direttore, un controllore generale, un tesoriere generale, tre consiglieri relatori ed un segretario generale, i quali comporranno il consiglio di direzione, le cui incumbenze sono di preparare i lavori per le deliberazioni del consiglio generale, diramare ai consigli di amministrazione di ciascuna impresa le deliberazioni del gran consiglio che lo riguardano, e mantenere con questi consigli e coi socii la corrispondenza.

19. Esso sarà conseguentemente in permanenza continua, e risedrà nella città dove si aduna il consiglio generale e dove è il centro dell'associazione.

20. A questo piccolo consiglio apparterrà l'accettazione di nuovi soci, l'approvazione delle cessioni delle azioni sociali, l'acquisto di preferenza entro i termini della somma a tale riguardo annualmente dal gran consiglio bilanciata.

21. I consigli particolari di amministrazione sopravvegliano all'andamento di ciascuna impresa, deliberano ed approvano le operazioni e le spese in essa occorrenti entro i termini della somma per quell'impresa stanziata nel bilancio generale dell'associazione, nominano gli agenti sociali e tutto il personale dell'impresa, ed entro la prima

quindicina di luglio spediscono minuto rapporto dell'operato nell'annata, e dello stato dell' impresa loro commessa, al direttore del gran consiglio.

22. I consigli particolari di amministrazione nella speciale impresa loro commessa procederanno secondo le regole cognite di amministrazione; formando i loro bilanci annuali, divisi per categorie: i quali bilanci saranno annualmente spediti al direttore generale, per far parte del rapporto sullo stato dell' impresa.

23. Ciascun consiglio sarà preseduto da un direttore nominato dai membri stessi a pluralità assoluta di voti, ed uno di essi farà le veci di segretario.

24. Presso ciascun consiglio vi sarà un cassiere munito di sufficiente cauzione, il quale pagherà sopra mandati portanti la firma dell'intiero consiglio.

25. Il cassiere, come tutti gli altri agenti sociali, potranno essere scelti dal consiglio anche fuori dei soci.

26. Il consiglio di amministrazione di ciascun' impresa risederà nel luogo più prossimo che sia possibile all' esercizio dell' impresa stessa.

27. La società non si costituirà in banco agrario, se non quando siano aumentati i suoi capitali a segno, che dal grande consiglio si giudichi potersi attendere a simile scopo senza arrenare il corso delle operazioni agricole intraprese direttamente dalla società.

28. Si attenderà allora all'organizzazione di questo ramo d'amministrazione, costituendo consigli provinciali, cui dovranno essere dirette le domande, e da cui saranno deliberate le concessioni.

CAPO QUARTO.

Modo di partecipazione dei soci agli utili della società.

29. Le azioni sociali sono trasmessibili agli eredi: però quando l'erede sia un forestiero, vale a dire non abbia do-

micilio in Italia, la società avrà diritto di riscattare l'azione al prezzo corrente.

30. Esse sono commerciabili: vale a dire possono cedersi coll'operarne un regolare trapasso a persona domiciliata in Italia e suddita di un Governo italiano, previa giustificazione di tali qualità presso il consiglio di direzione.

31. Tosto che si presenteranno utili a dividersi, sarà prelevato un interesse del 5 o[o pelle prime 400 azioni pagate dal giorno del loro versamento nella pubblica cassa destinata, quindi un interesse del 4 o[o per tutte le altre azioni pagate; finalmente il soprappiù si dividerà in due porzioni, per una metà destinato ad aumentare il capitale sociale, e per l'altra metà a dividersi fra gli azionisti, in proporzione delle azioni occupate.

32. I membri del gran consiglio non sono retribuiti; quelli della direzione e dei consigli particolari riceveranno un assegnamento che verrà determinato dal consiglio generale prima della loro costituzione.

33. Un rapporto o sommario delle deliberazioni del gran consiglio ed un quadro dello stato della società sarà stampato annualmente e distribuito a tutti gli azionisti.

PIER DIONIGI PINELLI.

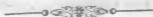
LA STORIA

DELLE

ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

NARRATA

DA UGO FOSCOLO

IN UN SUO SCRITTO INEDITO.

Pregiatissimo Signor PREDARI,

Un giovane e gentil Marchigiano che fu già qui esulando l'anno scorso, e che ora, grazie a quella veramente benedicente e beneditissima santità di Pio IX, è ripatriato lietamente con gli altri tutti quanti, mi manda copia d' una lettera di Ugo Foscolo, grande amico che fu già di suo padre. Io non so, se la lettera sia inedita; ma ciò saprete facilmente voi, così erudito di nostre cose letterarie antiche e nuove. Se fosse, io credo che, contenendo essa la storia della composizione e della pubblicazione delle Ultime lettere di Jacopo Ortis, *ella vi parrà degna d'essere offerta ai leggitori della vostra* Antologia: *e se vi parrà, disponetene pure, che a tal fine ella mi è mandata dal cortese donatore.*

Se non che, egli ed io abbiamo qualche timore voi incontriate difficoltà a stamparla, per le difese ivi fatte di una pessima teoria filosofica o morale, od anzi della antifilosofica ed immorale teoria del suicidio. E per vero dire, se si trattasse qui di far una pubblicazione nuova a sostegno di tal errore, nè voi, nè io vi vorremmo certo dar le mani. Ma qui non si tratta di ciò; la lettera interessantissima per la nostra storia

letteraria, non ha scopo nè importanza nessuna filosofica. I pochi argomenti toccativi in favor del suicidio, sono quelli noti, notissimi, a cui s'è risposto le mille volte, a cui sono facili, ovvie le risposte; che il vantato coraggio del suicidio, quand'anche sia, è pur sempre coraggio fisico tanto minor del morale; coraggio di soffrire e morire un momento, tanto minore che quello del soffrir lungo, del morir lento; coraggio di chi non ha quello di servire a Dio, alla patria, ai suoi fino alla morte mandata da Dio; coraggio poi specialmente fatale alla patria, perchè dove ei s'appiglia e diviene volgare (come tra i Romani degenerati dell'imperio), ogni uomo si libera malamente da sè di quei mali ch'ei dovrebbe ben soffrire e procurar di scartare in comune. E forse notando queste od altre risposte, che abbondano, voi crederete e si crederà possibile la pubblicazione. Ad ogni modo:

Valgami il buon voler s'altro non vale

per quella vostra impresa, a cui io tra tanti auguro e desidero sostegno ed incremento. E mi vi protesto buon servitor

Cesare Balbo.

Moncalieri, 6 ottobre 1846.

Da questa lettera di Cesare Balbo, può a sufficienza rilevarsi la provenienza e la natura della lettera inedita di Foscolo che qui offriamo ai nostri lettori. Le indagini da noi fatte ci hanno messi nella certezza che ella non sia stata fino ad ora pubblicata da alcuno. Il copioso epistolario pubblicato dal Carrer tra le opere del Foscolo da lui edite in Venezia coi tipi del Gondoliere, e tutte le altre raccolte di lettere degli uomini illustri del secolo XVIII e XIX a noi cognite, che non ci siamo rimasti dal consultare, ci hanno per verità nulla o poco intorno a questa lettera procacciato. Solo abbiamo potuto ritrarre ad una lettera del Foscolo al cavaliere Brunetti, in data di Pavia del 6 gennaio 1809, che il Foscolo avesse speso una settimana a scriverla e che facesse di essa molto conto, giacchè

parla del desiderio di riaverne un esemplare di essa: « rac-
» comandoti, così scrive egli, la *lettera sull'Ortis* fidata
» a C....; è l'unica copia ch'io m'abbia, ed io dopo
» avere affaticato per una settimana, mi starei qui con le
» mani vuote: fors'anche quando avrò rilette quelle chiac-
» chiere, riderò della mia sollecitudine di riaverle, ma
» ....ora la brama di conservarle ed il timore di
» perderle per sempre, mi stanno sempre dinanzi alla
» fantasia ».

Un altro cenno di questa lettera noi lo riscontrammo in una dissertazione di autore anonimo, inserita nell'edizione dell'Ortis del 1814, che porta la data di Londra; da quel cenno ritraemmo essere stata questa lettera diretta nel 1808 ad un *Bartoldi letterato prussiano* (1); chi scrisse quella dissertazione, ha certamente conosciuta la lettera che ora noi pubblichiamo, giacchè narra come Bartholdy avesse lasciata copia di essa a persona che l'ha a lui partecipata, e riferisce qua e là alcune idee, e talvolta perfino alcune frasi letterali che veramente sono in essa. Tali cenni intorno a questa lettera vennero ristampati in una specie di prefazione anonima cui si diede il titolo di *Notizia*, e che sta innanzi ad un' edizione dell'Ortis fatta a Milano nel 1824, e ristampata nel 1825 a Parigi.

Per ciò che riguarda la matta teoria del suicidio di cui si fa Ugo Foscolo anche in questa lettera campione, nulla noi crediamo poter soggiungere alle brevi, recise, incontrovertibili ragioni del Balbo; più lunghi ragionamenti su

(1) Così è scritto in quella dissertazione; ma questo Bartoldi non è altri che il celebre diplomatico Bartholdy, autore di un viaggio nella Grecia, d'un' altr' opera intitolata *La guerre des Tyroliens*, fatta famosa per lo spirito patriotico di che è tutta infiammata, e di uno scritto contro il *carbonarismo* ec. Bartholdy, nato giudeo e fatto protestante, fu un violento nemico di Napoleone; il che fu causa dell'amicizia col Foscolo; o fors'anche effetto intimo di Metternich, il che fu ragione di tutte le molte parti da lui rappresentate dal 1819 al 1826, epoca della sua morte, nei diversi drammi politici dell' Italia.

di ciò sarebbero vaniloquio. Combattere teoricamente il suicidio, non sappiamo se sia vanità di discussione maggiore o minore di quella di teoricamente sostenerlo. L'istinto di natura, avvisiamo noi sia un preservativo contro il contagio di queste pazzesche argomentazioni ben più valide ed irresistibili di tutti i sillogismi in *diapente* ed in *diatessaron*: e lo stato anormale voluto necessariamente nel cervello di chi si conduce a togliersi la vita, prova che il suicida non perviene ad esser tale per mera convinzione di ragionamento, come sarebbe di chi sostenesse un paradosso filosofico, ma sì per deliberamento di passione, per patema che offusca il lume dell'intelletto. E che può mai quindi la logica umana contro le aberrazioni di un sentimento travolto al punto da far voluto ciò da cui l'umana natura più rifugge raccapricciando? E in ciò è forse una delle ragioni dell'avere molti legislatori considerato questo sciagurato caso siccome un atto preternaturale, un fenomeno che entra nei dominii della fisiologia patologica, che invoca la terapia di Pinel ed Esquirol, su cui però la morale e la religione scagliarono i loro anatemi, e ben provvidamente, giacchè col magisterio del terrore e della abbominazione più d'una volta si preservò lo spirito dalla tremenda monomania. E per verità, quanti terribili morbi fisici e morali non dovettero la guarigione agli effetti gagliardamente provocati sull'imaginativa? Se le lettere di Ortis, giustamente condannate dalla Chiesa, hanno prodotto più d'una volta miserande catastrofi, questo non avvenne già per l'esempio in esse dato del suicidio, o per le argomentazioni con cui si tenta in esse di giustificarlo, ma sì per quel prestigio d'idee, di passioni, avvalorato dalle seduzioni dello stile, di che è tutto quel libro quasi elettricamente ardente, e che investe i cuori ammalati e le immaginazioni troppo accensibili, sì che lo spirito ne resta come sopraffatto, la ragione forviata ammala, e guasto che sia il cervello, l'uomo può impazzare al punto da soffocare l'istinto della vita ed ammazzarsi. Quante tragedie

che offrono non meno dell'Ortis argomentazioni suicide ed esempi di suicidio, mantengono nei lettori e negli spettatori invitto anzi intatto il desiderio e l'amore della vita? E perchè ciò? Perchè manca in esse quel fàscino sciagurato di che or ora parlammo, e proprio dell'Ortis; perchè quegli esempi e quelle argomentazioni sopra spiriti non aggirati, non guasti dai prepotenti moti delle passioni, non possono mai nulla; e l'uomo, lasciando a parte le fantasticaggini dei poeti e le ipocrisie dei sofisti di progetto, compiacesi d'argomentare, e comincia a persuadersi del bene e del diritto del suicidio quando è già infermo del cuore e della ragione al punto da volerlo e di essere prossimo a commetterlo. Insomma, che un sillogismo possa uccidere un uomo, pare a noi non sia un caso credibile, e ne pare stoltezza temerlo possibile.

Con libera e sicura coscienza noi pubblichiamo quindi questa lettera del Foscolo profondamente convinti dell'impotenza delle sue teorie suicide.

F. Predari.

Signore,

Sino dal dicembre dell'anno scorso un giovane italiano, che militava nelle ultime guerre, mi scrisse da Posen che il professore Kaulfus voleva imprendere la versione tedesca delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, e mi chiedeva emendazioni e notizie. Risposi, che io non aveva che aggiungere nè correggere in quell'operetta, perchè io voleva conservare coi suoi difetti quel monumento della mia gioventù: d'altronde a che disfare l'incanto dell'illusione, ritoccando gli scritti di un uomo creduto morto? L'autore sarebbe forse men censurato, ma si amerebbe l'uomo assai meno. Piaceami bensì che il traduttore sapesse l'origine di quel libricciuolo e la mia opinione sovr'esso. Ed oggi, per compiacere a voi

ed a me stesso, ripeterò ciocchè allora scrissi al giovane italiano: nè so se la mia risposta sia giunta sotto gli occhi del sig. Kaulfus, poichè quando io la spediva in Polonia i nostri reggimenti ripatriavano.

Jacopo Ortis friulano, studente nell'università di Padova, s'uccise di due pugnalate nel fiore della gioventù; non si seppe il perchè: scese sotterra senza lasciare nè una sola parola scritta a' suoi parenti, nè una congettura ai curiosi. Fra i molti che sentenziano le azioni dei mortali lasciandosi spaventare dagli effetti anzi che persuadere dalle ragioni, alcuni compiangevano l'Ortis, gli altri l'esecravano: solo chi lo aveva conosciuto lodava i costumi della sua vita. Io era in Padova; ma non frequentando io le scuole, non mi era toccato di vederlo mai: ammirai bensì nel mio secreto la filosofica tranquillità d'un giovine che visse con modestia, e morì con coraggio. Sia forza di natura o educazione d'avversità, io sin dalla prima gioventù ho meditato sempre sul suicidio: l'età virile ha raffreddato in me molte opinioni, e molte ne ho ripudiate considerando meglio me stesso e gli uomini; ma in questa della morte volontaria, quant'io più vivo e penso, tanto più mi raffermo. Non già perchè i mortali abbandonino disperatamente le care reminiscenze del passato, e il piacere di sentire la presente esistenza, e la consolazione che il futuro e la speranza promettono; ma perchè per vivere nel passato senza rossore, e godere del presente senza viltà, e guardare le fortune, gli uomini e l'avvenire senza vani timori nè sciocche credulità, unico mezzo ho reputato sempre e reputo l'apparecchiarsi ad opportuna e libera morte. E allora mentre io vedeva per la prima volta un suicida, e Tacito incominciava a insegnarmi che fra le virtù restate a'Romani sotto la tirannide de'Cesari la più splendida e la più necessaria era il saper morire: i tempi mi faceano più attento all'esempio dell'Ortis e alle lezioni di Tacito. Lessi dunque i propugnatori e gl' impugnatori del suicidio; non tutti, perchè io allora appena intendeva l'italiano e il latino: e l'amore dei

proprio parere congiunto alla ignoranza e alla baldanza giovanile, mi pose in mano la penna, presumendo che tanta questione non fosse ancora nè ordinatamente nè pienamente trattata. Ma la logica e lo stile non corrispondevano all' intento; però riserbai la pubblicazione delle mie meditazioni ad età più matura. E perchè in quei tempi i nostri libri, le nostre carte e i nostri pensieri correano sempre pericolo d'inquisizione, feci ricopiare quel mio scartafaccio in forma di lettere, e le intitolai *Ultime lettere di Jacopo Ortis.*

Non molto dopo, viaggiando per l' Italia e fermandomi nel suo paese più bello, amai quanto il mio cuore poteva amare, e quanto gli bisognava per distogliersi, almen per poco, dalla sciagura della mia patria. Scriveva allora e spediva alcuna delle lettere d'amore, che si leggono nell'*Ortis*, ma ricopiandole sempre, perchè io scrivo tardo, a stento e di carattere quasi illeggibile. Conservava quegli abbozzi diligentemente involgendoli tra i quinternetti di altri manoscritti: il cuore fa tesoro di ciò che produce mentre egli regna, presentendo che con l' andare del tempo la ragione ripiglierà il suo impero, e renderà il cuore sterile e muto. Rifeci bensì verso quel tempo le *lettere di Ortis*, ed erano tutte disquisizioni filosofiche e politiche sul suicidio; cominciai a stamparle; e pentito di nuovo, interruppi l'edizione, contentandomi di avere scritte quelle lezioni per valermene contro l'ira della fortuna.

Mentre io col mio reggimento partiva d' Italia, affidai le mie carte e i miei libri a un ospite che, minacciato dagli editti degli Austro-russi e dalle inquisizioni de' nuovi magistrati, cercò di provvedere a se stesso e al deposito consegnandolo ad un uomo meno osservato. Quest'uomo era autore e giovane e povero; e si lusingò che le mie meste fantasie, scritte per me e a me, potessero piacere anche agli altri, e ch'egli avrebbe potuto farle piacere ancor più, e che il libraio che vedeva infruttuosi nel suo magazzino i pochi fogli da me fatti stampare, l'avrebbe ricompensato. Però estraendo da'miei scartafacci e dagli abbozzi delle mie

lettere molti squarci di filosofia, di politica e d'amore, e raccozzandoli all'edizione interrotta e annacquandoli con molte note acciocchè non offendessero chi governava, e rimpastandoli a una storia tutta sua, ci aggiunse del proprio una seconda parte mezza versi e mezza prosa, e pubblicò in due volumetti *La vera storia di due amanti infelici, ossia ultime lettere di Jacopo Ortis.*

Ripatriato, vidi correre per l'Italia e spacciarsi con un mio ritratto nel frontespizio quel libro; onde, più per fuggire infamia che per acquistarmi onore, tornai per la terza volta ad attendere alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis.* Ma allora oltre Seneca e Tacito io avea già letti Hume, Robeck, Montaigne e gli altri difensori della morte volontaria; io aveva già conosciuto indegne di nuova confutazione le declamazioni dei teologi e le leggi dei criminalisti, e m'avvidi, che i miei ragionamenti non erano al più che espressi con novità, perchè io li avea sentiti e ricavati da me; ma che, stando essi nell'eterna ragione della natura e del vero, erano già stati veduti in tutte le età dai filosofi e illustrati dall'eloquenza di scrittori, e santificati dall'esempio di molte grandi anime. Vidi che quanti fra i miei contemporanei assentirebbero alla mia opinione, non avevano bisogno del mio trattato, e che gli altri mi avrebbero o malignamente compianto o piamente esecrato. E perchè io doveva pure e volea scrivere un libro, onde smentire la rapsodia che mi avevano apposta, trovai più opportuno a dipingere il suicidio che a sillogizzare sul suicidio. E per rappresentare fedelmente e con religiosa sincerità la natura, penetrai nel santuario del mio cuore, interrogai tutte le memorie delle mie passioni, rilessi tutte le malinconiche pagine che io avea tentato di scrivere quando nell'esilio, nelle sciagure domestiche, nelle pubbliche calamità e nella disperazione dell'amor mio, io vedeva unico rifugio la tomba; piansi ricordandomi le lagrime che io aveva versate; cercai di obbliare ciò che io avea letto e imparato sui libri, onde esprimere più originalmente la verità, le opinioni e gli er-

rori nati in me spontaneamente, dall'indole del mio ingegno e dalle circostanze de' miei tempi, e scrissi non mostrando l'autore ma l'uomo. Teresa, Odoardo, Isabellina, suo padre Michele, e mia madre erano caratteri vivi, e destavano in me gli affetti assegnati al mio protagonista; alcune lettere d'amore sono stampate quali io le avea scritte e inviate; le descrizioni campestri sono tratte dal vero; solo si sono mutati i nomi delle persone e dei luoghi. Lauretta è carattere storico, ma fantasticamente alterato; ed ora stralcerei que' *frammenti della storia di Lauretta* perchè sentono l'inopportunità dell'episodio, e l' imitazione di *Maria* di Lorenzo Sterne, s'io, stampato appena il libro, non avessi pattuito meco di non aggiungere nè togliere sillaba. Così dipingendo la mia vita come io la vedeva, e la mia morte come io la meditava, sotto il nome di Jacopo Ortis illudeva me e gli altri, onde, tranne quei pochi a cui l'Ortis ed io non eravamo persone ignote, tutti si credeano a principio di leggere gli autografi del giovane ammazzatosi in Padova.

Io dava già l'ultima occhiata al mio manoscritto, quando mi capitò il *Werther* tra le mani. Maravigliandomi della virtù di quel libro e della conformità del mio carattere e dello scopo, riconobbi dalle lagrime ch'io versava leggendolo, che non avrei più trovate vergini le anime dei lettori; conobbi il pericolo del confronto ed il sospetto di plagio. Ma nè diffidai tanto di me da abbandonare il mio lavoro, nè presunsi tanto da crederlo pari al modello tedesco, che anzi ne profittai. M' accorsi che la magia del *Werther*, essendo attinta dalla severa unità e dall'intensione dei lettori, sulla sola passione del protagonista, conferiva non poco a quest' unità la perpetua direzione delle lettere ad un amico, e quel certo religioso secreto che risultava da quella corrispondenza. L'Ortis invece scriveva ora a sua madre, ora a Teresa, ora al padre di lei, ed esprimeva le sue diverse passioni, secondando i caratteri e gl'interessi delle persone alle quali parlava; l'Ortis non aveva un amico.

Vedendo Guglielmo inventai Lorenzo, solo carattere tutto imaginario nella mia operetta. Parmi infatti che l'amicizia di quest'uomo sia soprannaturale; e dov'è chi rispetti gli errori dell'amico suo senza ostentare saviezza? Chi mai stima l'altrui virtù senza farsene merito? Chi compiange gli sventurati senza affettare pietà? *Werther* ha una sola passione, Jacopo molte; quanto dunque non bisognava che all'unità già sconnessa dalla varietà, fosse rimediato da una certa contemporaneità di sentimenti? Scrivendo sempre a Lorenzo, l'Ortis poteva sempre versare tutto il suo cuore in un sol punto, e mostrarsi in una medesima pagina amante, figlio e cittadino, e filosofare sull'umana natura e sul cielo, senza violare le convenienze dovute alla religione di sua madre, all'innocente gioventù di Teresa ed ai pregiudizi del padre di lei. Confessandomi obbligato di questo ripiego all'autore del *Werther*, dirò ch'io me ne valsi più utilmente forse, perchè celai sempre più la penna dell'autore coll'assegnare a Lorenzo la parte di editore e di storico. Nel *Werther* questo uffizio è adempiuto dall'editore; nel primo Ortis il sig. J.... ne scriveva alla madre di Jacopo; ma una persona interessata o straniera può ella illudere il lettore quanto lo illude un amico segretario dell'anima del suicida, e depositario de'suoi scritti, religioso testimonio delle sue azioni, spettatore ad un tempo ed attore? Divulgato appena il libro, i giornalisti ne fecero merito al Werther senza considerare che l'animo e l'ingegno dei due protagonisti, benchè somiglianti nelle sembianze, erano per natura e per circostanze differentissimi; che l'amore verso una vergine riamante s'insinuava con le soavità della speranza e della virtù, e l'amore verso una maritata arde col fomento d'una gelosia disperata e col rimorso della seduzione; e che quindi la passione che versa veleno nelle viscere del Werther, e gli rode tutte le potenze vitali, ristora invece, come rugiada, il sangue dell'Ortis ardente di vendetta e di libertà, e lo conforta a sostenere lo stato d'esilio e di solitudine. Non videro che

il giovine Werther esce in iscena vagheggiando la felicità che il bel mattino della sua vita gli promettea, e che d'altra parte l'Ortis disperando dell'onore e dell'indipendenza della sua patria, si mostra, sin dalle prime parole, come uomo che si crede d'aver vissuto ormai troppo. Werther finalmente, condotto dal suo desiderio infelice a non sentire la vita se non nel dolore, si precipita negli abissi dell'eternità, ed in un'ora in cui tutta la natura gli fremeva intorno terribile e burrascosa; ma Jacopo quanto più vede l'inutilità della sua passione e la vanità delle umane speranze, tanto più si ostina nella sua prima volontà di morire; medita il suicidio da più di un anno, ne ragiona con se medesimo, se ne persuade, considera la sua amante non come stimolo, ma come ostacolo al suo proponimento. Quando si vede rapita per sempre l'unica persona che gli rendea men grave la vita, preordina il il tempo, il luogo della sua morte, e mentre la natura riconducendo la primavera, parea che volesse allettarlo con la sua bellezza alla vita, egli si ferisce e per più ore parla con la morte che va lentamente addensando sovr'esso le sue tenebre eterne. Non ch'io stimi d'aver meglio scelto il soggetto, nè la scelta stava in me, non ho narrato se non se ciò che avea patito, non ho dipinto se non se ricopiando me stesso; e forse l'autore tedesco fu anch'egli più attore che poeta in quel libro, e lo scrisse, come ho fatto io, col sangue del suo cuore. D'altra parte sembrami che lo scopo di lui fosse di far compiangere e perdonare il suicidio, quasi fatale malattia di certi mortali; io voleva farlo stimare come unico rimedio di certi tempi. L'arte non consiste a rappresentare cose nuove, bensì nel rappresentare con novità. A chi mi si opponesse, mostrerei le tragedie, e sono pur molte, di egregi scrittori, sullo stesso soggetto, con la stessa storia, con la stessa catastrofe, coi medesimi personaggi; non però hanno taccia di plagio. Così all'arte ordinò la natura, che riproducendo perpetuamente gli stessi enti, gli renda mirabili per le minime ed

infinite varietà con che li accompagna. Che se io posso, senza nota di falsa modestia o di orgoglio, dare un suffragio sommario nella mia propria causa, parmi che il Werther riempia più il cuore, e l'Ortis la mente di chi legge. Dello stile, merito capitale, non fo paragone perchè io non so di tedesco, e le due versioni italiane sono fredde, secche, e plebee: le francesi non lessi, ad ogni modo saranno francesi; odo bensì dagli intendenti, che il signor Gœthe scrive mirabilmente. E quale non sarà egli nella sua lingua nativa, un autore che, quantunque sì male tradotto, fu l'unico quasi che m'abbia lasciati nome ed idee nel cervello per siffatti componimenti? E rispetto il consenso della letteratura alemanna che nomina il Werther tra i libri classici. La fama del mio libricciuolo in Italia è ancora immatura, e forse sarà passaggiera. Nel comune silenzio ho alzato liberamente la voce, ho difese le opinioni de' miei concittadini, ho tentato di dare alla prosa italiana la vita e la schiettezza rapitale dal freddo fasto delle discipline rettoriche e dal contagio delle lingue straniere. Ma i tempi si cangeranno e coi tempi le opinioni, il gusto, e fors' anche l'idioma. Ed io stesso ad onta della mia predilezione per quel frutto della mia gioventù, ad onta ch' io abbia talvolta la debolezza d'esaminare la mia vita in quelle pitture, comincio a pentirmi d'aver irritate le passioni già forse sopite nelle viscere di molti infelici, e svelata inumanamente ai mortali l'inutilità della loro vita. Oggi che i tempi, i casi e gli anni mi hanno insegnato che certe verità affliggono gli uomini buoni e fanno più accorti i malvagi, dico a me stesso: a che pro' le hai tu dette? Almeno quel libro non fosse letto che da persone provette, le quali cercano di riscaldare i loro cuori intiepiditi dall'età e dall' esperienza, nè non vedono nei romanzi se non l' immagine della vita passata! Invece pochi assennati lo amano, ed è sempre in compagnia dei giovani e delle fanciulle. E perchè aggiungere esca al fuoco delle loro passioni? Perchè insegnar loro a lamentarsi anzi tempo, e temere d'una vita di cui

vedono appena il mattino lusingato dai ridenti augurii dell' avvenire! (1)

Eccovi, signore, una lettera lunga omai troppo, ed un argomento sopra cui tacqui per più anni. Abborro dalle questioni rettoriche come dalle porte dell' inferno. Quanto più l' intelletto s'aguzza a notomizzare le cause dell'arte, tanto men ampiamente guarda la natura, e si lascia meno incantare dagli effetti. Ed io trovo in me più occhi e senso che compasso e critica: questa critica sillogizza e ciarla molto, ma non sente nè opera. Ho scritte nondimeno queste notizie al professore Kaulfus, ed ora più abbondantemente per voi. Voi ed altri vostri dotti concittadini, quantunque ricchi di nobili autori, avete ospitalmente accolto il povero Ortis, e l'avete compianto. Dovea dunque, per pagarvi di gratitudine, compiacervi delle vostre domande, narrandovi lealmente quanto mi abbia giovato uno dei vostri più insigni scrittori: tanto più ch' io vedo quest' argomento agitato dal professore Luden, nelle dissertazioni aggiunte alla sua versione tedesca delle *ultime lettere*. Chi lesse per me quei due volumetti, mi fece fede dell' esattezza della traduzione, della dottrina ed equità del giudizio tra il Werther e l'Ortis. Se mai incontraste in Germania quell' uomo dotto, piacciavi di ringraziarnelo in mio nome e di lasciargli copia di questa lettera. Ed io gli avrei già scritto, ed avrei cercato di mostrarmi riconoscente inviandogli qualche altro mio libro; ma il viaggio è lontano, le poste incerte, le

(1) Questa specie di pentimento, il Foscolo lo svelò anche più tardi in una lettera del 20 aprile 1816 ad una sua amica, in cui parlando delle lettere dell'Ortis, scriveva « e davvero sono pentito d'averle un » dì pubblicate, e se potessi le abolirei; or come si fa egli dopo tante » edizioni? N'ho avute sott' occhio fin da quattordici ». Vedi l'edizione del Carrer pag. 558 Peccato che un padre italiano che educhi i proprii figli al santo amor di patria, alle più belle e gagliarde virtù cittadine, non possa porgere al loro spirito il vigoroso alimento che offrono tante e tante splendide pagine di questo sciagurato libretto!

(F PREDARI).

occasioni rade. E per voi pure vorrei poter adempiere un altro uffizio in contraccambio della gentilezza vostra verso di me, e dell'amore con cui guardate la nostra letteratura; io vorrei, o signore, parlarvi del vostro viaggio in Grecia (1), se non mi mancassero le cognizioni da parlarne convenientemente. Avendo viaggiato in quei paesi nella mia adolescenza, ho potuto portar meco alcune memorie, ma niuna opinione di ciò ch' io vedeva, perchè io allora appena cominciava a pensare. E più che le cognizioni mi mancherebbe l' imparzialità. Prestandosi intera fede nei fatti e senza esaminare le conseguenze che ne traete, potrei sommariamente dirvi che un solo fatto può somministrare due o più considerazioni diverse, le quali esagerate dalla fantasia, dalla prevenzione e dalla facondia, appariranno affatto contrarie, ma che la fredda logica, l' equità e la modestia del discorso potrebbero conciliare. Quali siansi i Greci odierni considerati politicamente e quali potrebbero essere, nè lo so, nè mi stimo profeta. Forse l'egregio Coray per amor di patria magnifica troppo la speranza della Grecia, forse voi per amor di sistema vorreste trarla alla disperazione. Per me scelgo di consolarmi con le lontane e forse vane illusioni della speranza. Quantunque italiano d'educazione e d'origine, e deliberato di lasciare in qualunque evento le mie ceneri sotto le rovine d' Italia, anzi che all'ombra delle palme d'ogni altra terra più gloriosa e più lieta; io, finchè sarò memore di me stesso, non oblierò mai che nacqui di madre greca, che fui allattato da greca nutrice, e che vidi il primo raggio di sole nella *chiara e selvosa Zacinto*, risuonante ancora dei versi con che Omero e Teocrito la celebravano. Percorrendo la terra, cercai indarno tra popoli dotti ed ingentiliti, l'amore osti-

---

(1) Questo passo rivela incontrovertibilmente che la presente lettera era indirizzata a Bartholdy di cui parlammo più sopra, autore d' un viaggio in Grecia.

(F. Predari.)

nato del suolo natio, l'antica ospitalità, la riverenza alla vecchiaia, la pietà materna e le altre schiette e fiere virtù che risplendono tra la barbarie e le superstizioni, il servaggio e le tenebre della Grecia moderna. È vero, sino dai tempi di Plutarco taceano gli oracoli, perchè i loro responsi si perdeano nelle solitudini della Grecia spopolata. Ma sin d'allora i viaggiatori che, pieni della storia e della riconoscenza dovuta ai maestri del genere umano, approdavano a quelle spiagge deserte ed interrogavano ogni reliquia, ogni pietra, vinti da pietà e da brivido sacro per tante glorie perdute, non ardivano accusare lo stato abbietto dei Greci, ma compiangeano l'incostanza delle cose mortali e le umane vicissitudini. E Plinio, contemporaneo a Plutarco, scriveva a Massimo, spedito a governare la Grecia: *Reverere gloriam veterem et hanc ipsam senectutem, quae in homine venerabilis, in urbibus sacra est.... Habe ante oculos, hunc esse terram, quae nobis miserit jura.*

UGO FOSCOLO.

Milano, 29 settembre 1808.

LA COLTURA E LA CIVILTA'.

Loro influenza sull'arte e segnatamente sull'architettura.

Come la coltura antica le fosse favorevole,
e le fosse ostile la civiltà moderna.

Possibilità di una civiltà perfetta, equa educatrice
del sentimento e dell'intelletto (1).

Nella storia civile ed intellettuale delle nazioni desiderasi la dovuta distinzione tra coltura e civiltà, cose certamente associantisi in grandissima parte, ma troppo diverse, benchè quasi sempre od indistinte o confuse. L'essenza della civiltà, presa in astratto ed idealmente, risiede nella pratica delle virtù pubbliche e private, fomentata ed abbellita da un compiuto ed equo svolgimento di tutte le umane doti e facoltà: considerata nella realtà presente, essa pareggia

(1) Questo scritto è parte di un inedito trattato di architettura teorica, nel quale l'autore, sapendo ch' ei parla a discepoli che saranno architetti ed a giovani che saranno uomini, vorrebbe connettere (dov'è opportuno) la specialità, cioè l'arte ch'egli insegna, colla generalità, vale a dire coll'antropologia tolta nel suo più vasto e nobil valore.

o vuol pareggiar gli uomini, toglier via le gagliarde e romorose passioni, dirozzar le menti, procacciar vita agiata o men dura; le quali cose son tutte impossibili senza la coesistenza della coltura. Questa invece ha per iscopo di svolgere il giudizio, la memoria, e segnatamente la fantasia: le due prime facoltà non fioriranno che sussidiate da civiltà inoltrata, l'ultima dipendendo anzitutto da una gran potenza individuale, scemerà a misura dello affievolirsi di questa. — Civiltà e coltura non vanno mai disgiunte, ma l'una quasi sempre soverchia l'altra. I popoli antichi e gl'Italiani del XV e XVI secolo furono piuttosto colti che civili (1): l'età nostra è civile anzichè colta; la coltura può fiorire tra mille disordini sociali, la civiltà no. — La civiltà nostra dà al pubblico quanto toglie all'individuo; una simil civiltà progredita, avendo già scemata d'assai la individuale gagliardia, è meno propizia alla fantasia che non una civiltà incipiente, e più oltre procedendo al suo termine finale, le sarà ostile. Ma essa, qual è, non può compiersi neppure astrattamente, attesochè potrà sola toccare a perfezione quella civiltà che ad essa tenda fondandosi su basi perfette, cioè educando e svolgendo contemporaneamente e con egual cura tutte le umane doti e facoltà, la qual cosa non fece la società antica e non fa la moderna, ambedue speciali ed imperfette nei lor principii. La civiltà nostra, incompleta qual è nelle sue tendenze, trovasi tuttora lungi anche dalla sua perfezione relativa, alla quale mira peraltro di continuo questo secolo col più o men rapido progredirvi. Essa fomenterà le scienze che son figlie del giudizio e della memoria, quelle che possonsi tramandare intiere e che dalla loro natura reale e positiva si chiamano appunto scienze: non per risoluto proposito, ma per piana e sem-

(1) Chi sa di storia, sa altresì che in quei due secoli la civiltà, anzichè nuova e cristiana, fu piuttosto una restituzione della civiltà antica, sicchè fu coltura meglio che civiltà vera. La moderna ha i suoi principii da Galileo, Cartesio e Bacone, dopo le grandi scoperte ed innovazioni del quattro e cinquecento.

plice conseguenza della via in cui s'è messa, opporrassi ai parti spontanei della fantasia, ossia all'ideale ed al sublime dell'arte. La coltura antica e quella del risorgimento colla loro civiltà imperfetta favorirono da vantaggio la potenza dell'individuo, e quindi le arti figlie della fantasia: la coltura moderna, temperata e soverchiata da civiltà assai più radicata e vasta, prostra l'individuo, che non è più un tutto in sè, ma frazione della cosa pubblica, epperciò fomenta a scapito delle cose belle le cose utili, cioè i prodotti proprii dell'intelletto. Ma la fantasia, madre delle arti lasciata in balìa di se sola, epperciò sregolata, non produce che mostri: per svolgersi e fruttificar bene e sapientemente abbisogna dell'aiuto delle potenze intellettuali, purchè queste non prepossano a segno da soverchiarla, abbisogna insomma di una civiltà nascente: Isaia, Omero, Dante e Shakspeare si fecero immortali in simili condizioni, e così nell'architettura greca vediamo gli edifizi di Pericle vincere d'assai i posteriori, e poi, tre secoli sono, dopo le opere mirabili de' quattrocentisti, l'architettura italiana volger prima a sterilità, poscia a decadenza, a misura che cessava l'equo temperamento della fantasia colla coltura, e ne derivava una civiltà imperfetta.

In architettura, il concetto figlio della fantasia non nasce nuovo ed ammirando che in uomo dotato di potente estro individuale, e questo sarà robustissimo nelle età non ancora freddate e corrette dalla mole dei precetti, che sono come le minute leggi negli ordini civili, vale a dire allorchè primeggerà intera l'arte ossia l'idea. Ma per rendere il concetto effettuabile ed adatto allo scopo, l'architetto ha d'uopo di raziocinio e di studio, cioè di giudizio e di memoria, che sono le parti propriamente intellettuali dell'arte sua, epperciò strettamente dipendenti dalla scienza, sicchè hanno nome di scienze, ed in fatti son tali: finalmente, per dar corpo al suo pensiero, egli adoprerà materiali lavorati ed allogati da artigiani, ed allora ei lotterà colla materia. Pel poeta la materia ribelle è la lingua e la difficoltà allo

esprimere degnamente le sue idee: pochi ostacoli appetto ai tanti che impediscono l'architetto. Adunque quell'arte in cui più domina la potenza dell'individuo, e l'idea è più liberamente effettuabile, minori essendo gli ostacoli estrinseci, è, a così dire, più arte, siccome quella che men si scosta dalla libera fantasia, che non quell'altra per cui ad incarnare l'idea prima oppongonsi mille pastoie di materia inerte, di forze concorrenti, di tradizioni, di necessità, di volontà aliene: la prima è la poesia, e troppo diversa n'è l'architettura; quella è arte nel più ideale valore della parola, quasi tutto togliendo il poeta da sè stesso, pochissimo dagli altri; l'architettura è arte e scienza, poichè la fantasia può solo suggerire all'architetto l'idea prima ed arricchirlo di fecondità nei mille avvertimenti che insorgono nella decorazione e condotta di un edifizio; ma già quella idea stessa è vincolata, e, direi, plasticata dall'azione inevitabile di mille realtà, sicchè infine l'arte vera si riduce alla espressione del carattere dell'edifizio, cioè al concetto, a tutto lo stile, a parte della maniera: insomma, la decorazione (o convenienza, o carattere, o degnità che si voglia dire) presa nel suo più nobil valore, è arte, la partizione è raziocinio ed erudizione, ma sottoposti all'arte, la esecuzione o solidità è scienza assoluta, diretta però dall'esperienza e dallo studio delle condizioni di quel caso concreto comparato a casi analoghi. In architettura poi, quegli è sommo, che sa far concorrere allo scopo in un sol tempo e con opportuna misura ognuna delle tre cose, per modo che l'ottima struttura aggiunga bellezza e non generi sconcio, la comodità esista intiera senza leder nulla, e finalmente la bellezza che è lode principale degli edifizi, signoreggi liberamente senza impedire la comodità e la solidità, anzi convertendole in suo prò, sicchè la costruzione si scorga in tutta la sua pompa, perchè allora non potrà essere che buona, e le grandi partizioni si palesino spontaneamente ed efficacemente, generando così nella decorazione la convenienza della maniera, la quale dev'esser guida alla convenienza e bontà dello stile.

A provar poi, come l'arte abbia prevalso durante l'antica e la novella coltura, poi sia venuta meno nella nostra civiltà, non citerò i soliti argomenti delle grandi fabbriche antiche, ma quelle cose appunto che fatte a servizio dei privati, epperciò moltiplicate all'infinito e scendenti ad ogni esiguità e viltà d'uso e di materia, attestano l'alto e finissimo sentimento del bello al quale giunse un popolo intiero. Ora, ella è cosa certa, che nella Grecia, poi in tutto l'impero sino al terzo secolo, anche le più povere cose ed i più vili attrezzi spiran sempre bellezza grandissima, e vediamo, per figura, Pompei città di poco conto fornire arredi e minuterie spregiate senza dubbio a quei tempi, e nelle quali ora ammiriamo stupendo il sentimento di forma elegantissima; non è villaggio in Italia ove sepolcri e lapidi e cibori di poca spesa, mobili e ferri e vecchie pergamene non siano improntati di una leggiadria, di una delicata eleganza che ne maraviglia e rapisce. Ambe le età ebbero certo artisti ed artieri ignoranti ed inetti, ma ad esse sole fu dato che l'ignoranza di taluni fosse poi meglio estimata che non la sapienza vana di molti successori: in quelle felici epoche il buon gusto, l'ottimo stile furono universali e popolari affatto, spontanei, non imposti, radicati nella mente e nel cuore di tutti, sicchè la tristizia delle opere che allora dovevano parer peggiori, si muta in bontà ragguagliatamente a quanto fu fatto dopo ed altrove, ed in esse, quand'anche si biasiman le parti, pur si loda l'assieme, e se questo offende, piaceranno quelle od alcune almeno, o se non altro, si loderà il concetto, il brio, l'armonia, la bontà infine di quelle scuole che sapevano far tanto anche quando facevan male.

Rimpetto a tanta eccellenza cosa mai sono, non dirò le opere de' secoli barbari, ma quelle fatte dal secento in poi? Molte cose sono ora migliorate nel loro uffizio, più semplici, più comode e (ciò che presso noi tanto monta) sono a miglior mercato; ma qual è il pregio artistico in siffatti lavori? Dove il gusto, il disegno, la proprietà e l'unità

dello stile, la bontà della forma, la convenienza degli ornamenti? Al gusto è succeduta la moda, la quale significa che gusto non v'è, poich'esso è figliato dalla ragione e dal sentimento, è una necessità, sicchè non può cangiare in breve giro di tempo. Intanto i minori artisti e gli artigiani astretti a far cose che chiaman greche, gotiche, barocche, del risorgimento e che so io, non hanno tempo nè mezzi, malgrado gl' insegnamenti pubblici e privati, ad insignorirsi di una sola di queste maniere, e s'avvezzano a soffocare ogni attitudine al bello e ad equiparare l'ottimo al pessimo, trattando indifferentemente gli stili più disparati ed accozzandoli troppo sovente alla peggio in un'opera sola.

Se già l'arte prevalse alla scienza e se ora vivesi in condizioni opposte, n' è la ragione nella formazione e costituzione della società antica, diversissime da quelle della moderna. Nelle cose pubbliche e private prepotevano presso gli antichi il sentimento e le passioni, presso noi son guida il pensiero e lo studio: quella può esser detta una società naturale, la nostra artificiale. Erano gli antichi vogliosi cultori ed acuti estimatori del bello, come uomini che alla naturale spinta lieti s'abbandonavano quanto noi ci affatichiamo a rintuzzarla e sformarla. Ora, natura pose in cuor dell'uomo il sentimento e la brama del bello, come gli diede l' intelletto per cercare e trovare l'utile ed il buono. Ma di queste doti, la prima anche inculta e lasciata a sè sola, troppo è più gagliarda che non l'altra; il sentimento non si scompagna dalla facoltà di estimare ed istituir giudizi, e manifestasi poderosamente in qualunque individuo, mentre l'intelletto è di per sè un campo assai sterile, qualora non venga fecondato dallo studio e dall'esperienza. Vediamo infatti come nelle arti del bello, poesia, pittura, architettura, non v'è uomo sì rozzo ed ignaro che non lodi o biasimi, non esprima insomma quanto ne sente, emettendo giudizi sotto l' impulso del sentimento, appunto perchè nel bello il sentimento è fonte del giudizio, ed il linguaggio dell'arte fu da natura insegnato a tutti: ma

sovra argomenti scientifici esso tace, ed uomo per altra parte colto confessa candidamente la propria ignoranza, poichè il suo intelletto, capace sì ma non fecondato a quello studio, è inabile a formolar nulla. Si può gustar l'arte senza saperne pur parlare, bastandovi certe naturali doti largite a quasi tutti; ma per gustar la scienza fa d'uopo comprenderla, abbisogna cioè lo studio che è cosa acquistata, epperò di pochi. Sicchè la società antica, che ai dettami ed agl'impeti della natura non ritrosamente obbediva, per necessità fomentava il sentimento e moltiplicava i mezzi di effettuare cose bellissime, rendendo universale il gusto, sicura e popolare la retta estimazione, e quindi inevitabile e spontaneo il culto del bello, mentre la civiltà moderna trascurando e sovente anche osteggiando il sentimento estetico, è pur necessario che giunga a tutt'altro termine. Quindi, come presso gli antichi e più tardi anche in Italia, tutti i ceti sociali erano dalle istituzioni, dalle abitudini, e da quanto li circondava educati a finissimo gusto, così noi avviati ad altre cose, ammaestrati diversamente, affollati da trivialità ed inettezze, o soffochiamo in noi ogni attitudine estetica o la pieghiamo a malissima strada.

Ancora una cosa essenzialissima distingue la presente dalle mentovate auree età dell'arte, od a meglio dire distingue il nostro secolo dai passati, ed è la grettezza nello spendere; ed io qui non parlo di guadagni ingordi voluti da certi artisti ed architetti, parlo di quelle spese senza le quali è impossibile che una data opera possa riescire a buon fine. Nello stesso secento le cose d'arte o non si facevano o si facevano materialmente bene, come comportava il secolo, cioè colla dovuta convenienza materiale, che tanto vale quanto a dire che si spendeva il necessario, ed a pochi o nessuno veniva in mente la stolta idea della finzione della magnificenza; s'ignorava quel misero fasto ingannatore e non duraturo, per cui ora vediamo all'aria aperta basi e capitelli e fusti di stucco e modiglioni rivestiti, adoprati pensatamente cattivi materiali ove sono necessarii

i buoni, sottoposte sin le leggi della solidità a quelle dell'interesse, quando pur si sa che non è lontano il danno, sfuggiti di proposito i buoni decoratori e chiamati i pessimi, solo perchè costan meno, ed a misura di danaro valutati apertamente l'arte e l'ingegno.

La quale osservazione importante, e che un giorno sarà un gran canone di critica, va formolata in queste parole: *i nostri antecessori più o meno antichi nelle opere d'arte tendevano al buono assoluto, noi vogliamo anzitutto il buon prezzo.*

E questa formola si commenta e s'illustra colla disamina dei fatti, dei quali recherò pochi ad esempio e senza uscire dai campi dell'architettura. Egli è infatti evidente, che in un dato caso in ragione della maggiore o minore spesa che si vuol fare (nei limiti della convenienza e senza eccedere in sontuosità) sarà conseguita la maggiore o minor bontà delle materie e degli artefici: quando quelle sian triste nasce la difficoltà od impossibilità di effettuare con esse ciò che è possibile colle buone, od almeno di effettuarlo durabilmente; quando siano cattivi, ignoranti, mal pratici gli artefici, tale sarà l'opera quali ne sono gli autori, poichè se accade tal fiata che un buon artefice faccia un cattivo lavoro, non può accadere che un artefice cattivo ne produca uno buono e lodevole. E non fa d'uopo soggiungere che i buoni materiali, come i buoni artefici, appunto perchè buoni hanno una rarità relativa, epperciò un prezzo maggiore e crescente a misura dalla crescente loro rarità e bontà.

Il maraviglioso incremento delle scienze non recò all'architettura tutti quei vantaggi che molti credettero e credono che le avrebbe o che le abbia recato di fatto; e l'esperienza prova che le eccellenti pratiche universali e popolari giovarono di più che non giovino ora i profondi studi di pochi dotti. Le scienze fisiche aumentarono e fecero facilmente possibili molte comodità, e fu un gran bene; le matematiche sostituirono teorie e principii scientifici all'empirismo, immenso beneficio questo pure: ma intanto quali sono i

nostri materiali a petto a quelli usati negli edifizi dei Romani e del medio evo? Dove sono i muratori e marmorai dalle eccellenti pratiche abitudinali, dalla franca sicurezza che fa compiere sollecitamente e con poca spesa relativa un lavoro egregio (1)? Dove sono gli operai che *non sappiano far male*, come furono a quei tempi? La chimica ci fornisce per poco danaro tinte già costosissime; sì, ma qual è la loro durata? di pochi anni e talora di soli mesi. vedete le pareti di Pompei rose dall'azione delle ceneri vulcaniche accumulatevi da diciotto secoli; vedete i ruderi romani sparsi per ogni clima, flagellati da ogni vicissitudine atmosferica, serbar colori sì vivi e sodi, che non sarebbe credibile se non si vedessero. Ora qual è il brio dei nostri colori? una opacità perpetua mal corretta dal lenocinio di vernici piacevoli e fatali: quali sono i nostri dipinti a fresco, a colla, ad olio che per inalterabilità siano comparabili a quelli del medio evo e del risorgimento? nessuno; anzi molti sono i colori, i vetri, gli ori, le paste, delle quali la composizione è tuttora un mistero inaccesso ai più valenti scienziati.

Io non ignoro che la scienza, avvegnachè non faccia sempre cose buone e grandi, pure è suo scopo il farle, e

---

(1) E qui odo intuonarmi il maraviglioso assioma storico che è in bocca di tutti: i Romani spendevano poco nelle loro fabbriche, perchè vi adopravano gli schiavi. Immaginati, lettor gentile, un qualche migliaio di schiavi tratti in massima parte dalle foreste germaniche, dalle paludi della Gallia, dai monti dell'Asia e dalle sabbie africane, ignari d'ogni arte civile e male atti ad impararle, come accade ai barbari di vecchia razza; immaginali mutati per decreto imperiale in tante squadre di mattonieri, calcinai, muratori, scalpellini eccellentissimi ed addottrinati ad un tratto in quelle pratiche che furono lo studio di molte generazioni ed occupano la vita di un uomo. Siffatto prodigio (che tale è la conseguenza di simil principio) va di libro in libro, ed è creduto! Gli schiavi carreggiavano e muovevano pesi, nè potevano esser altro che forze vive, toltone un numero ristrettissimo di veri operai, sicchè la spesa non poteva essere attenuata che d'assai lieve somma.

le sa fare: ma ripeto che l'attitudine alla scienza è di per sè sterile cosa, se non venga fecondata dallo studio, mentre l'attitudine all'arte, ossia il gusto, è gran parte dell'arte stessa: cosicchè il popolo (dal quale vengono per necessità gli operai) avendo naturalmente assai più vivo il sentimento che non sodo il raziocinio, darà altresì migliori frutti e più pronti a chi ne educherà il cuore e l'anima, che non a chi vorrà svolgerne le sole facoltà mentali; ma gli ottimi risultati li coglierà quegli solo che non trascurerà l'una cosa per l'altra.

L'incremento delle scienze potè veramente sull'architettura operando sovr'essa ad un risultato necessario; vale a dire che in essa tutte le parti scientifiche (e più rettamente, tutte le parti scientifiche non dominate dall'arte), furono per modo ingrandite, che, non essendo più possibili ad un sol uomo, fu d'uopo disgiungerle e costituirle in distinte scienze, che dell'antica pertinenza all'architettura serbano sola traccia nel nome che ne è un addiettivo; tali sono la nautica, la meccanica, l'idraulica, insomma le scienze dei vari ingegneri. Questi poi (e singolarmente gl' ingegneri militari e quelli d'acque e strade) dovendo per loro istituto aver buoni rudimenti dell'architettura propriamente detta, furono e sono chiamati ad alzare edifizi civili, ed in essi portarono e portano naturalmente quelle tendenze e quel modo di fare che è proprio delle loro speciali scienze e professioni (1). Ingegneri anzichè architetti, ossia scienziati puri e non scienziati artisti, furono essi dalla forza dei loro principii guidati a vedere la scienza laddove non è, ed a voler ridurre l'architettura a modo scientifico; e questi, con altri ancora, visto che in essa la geometria è condizione indispensabile, abusarono della umana facilità di esa-

(1) Ragion vuole che si distingua tra i meri ingegneri e gli ingegneri architetti: questi, avendo fatto studi *ad hoc*, ponno essere nelle loro opere civili valenti al pari di qualunque architetto, e superiori a molti.

gerare le conseguenze, col dichiararla scienza onninamente geometrica (1).

Così con errore contrario a quello solito delle accademie che formano disegnatori ignari sin dell'aritmetica, i meri scienziati tendevano a formare architetti ignari del disegno. E con error diverso, ma non dissimile nel risultato, vi furono e sono uomini che, amando l'architettura, avendo o credendo avere una qualche tintura di lettere e del disegno pittorico, possedendo qualche libro, e volentieri trattenendosi con capi-mastri, si credono abilissimi allo architettare: specie d'uomini semplici o presuntuosi, che or si chiamano dilettanti, ma sono di antica razza, e trovansi in tutti i rami dello scibile umano. Costoro credono che un po' di raziocinio e certe generali ed indefinite nozioni bastino per l'esercizio dell'architettura. E tutti errano nel prendere per iscopo e sostanza di essa una sola delle sue parti, ben inteso che ognuno di essi va persuaso che nella parte a sè nota risieda veramente l'onniscienza architettonica, tenendo le rimanenti per un bel nulla, o per accessorii e corollarii di quella. Ma tra essi i savi sono tosto ammoniti dall'atto pratico, ed il mero scienziato trovasi arrenato senza il disegno; il mero artista si avvede che senza geometria va a tentone ed alla cieca, e chi ha senno corregge i passati e non suoi errori. Dei dilettanti non parlo, riputandoli noiosi anzichè nocivi, e se nocivi danneggianti sè stessi anzichè altrui. Ma il vero male che ai giorni nostri grava sull'arte, ha suoi principii nell'indole della moderna civiltà, sicchè intimamente dipendente da questa, potrà essere scoperto e forse alleviato, ma non tolto mai.

I mezzi coi quali la imperfetta civiltà nostra nuoce all'arte, corrompendone o soffocandone la suprema e fecondatrice idea, sono quali accennai dianzi e vado qui riepilogando.

(1) Vaneggiarono a maraviglia alcuni peraltro valenti scienziati dello scorso secolo, quali il Cristiani ed i due Riccati, che nei loro scritti sulla media proporzionale armonica, geometrica ed aritmetica crederono esprimibile la partizione architettonica e sin la decorazione degli ordini con formole algebriche epperciò generali.

1.° La prostrazione dell'individuo astretto a studiare, a fare, a pensare non come onestamente vorrebbe, ma come per legge tacita o scritta è imposto a tutti; sicchè l'arte, che è di sua natura ideale, liberissima e volontaria, si muta in un codice di precetti, l'individuo perde la propria originale potenza, alla creazione succede il mestiero, la lode principale non è di colui che trae dall'anima sua concetti nuovi ed ottimi, ma di chi cauto procede senza violare le regole e le empiriche ricette venerate da menti plumbee, che fanno come faceva altri, perchè non sanno far da sè e del suo. Insomma la civiltà, qual è, tende a spegnere la fantasia e l'idea.

2.° La civiltà europea propagando con rapidità e potenza estrema i suoi trovati, diffonde con infiniti beni non pochi svantaggi, tra i quali un'immensa monotona uniformità crescente di continuo: essa invase le lingue, i costumi, gli intelletti, ogni cosa, sicchè per essa il carattere nazionale dell'arte non vivrà più se non in quanto sarà comandato dal clima e dai materiali: sovente son pur violate le ragioni stesse del clima da gente che vuole stufe russe, cappelle e castelli gotici, tetti acuti e simili cose, perchè usano in quei paesi che sono il fomite della civiltà presente. La quale così operando tende a stampare un solo modo d'architettura in tutta Europa, assimilando tutte le maniere nazionali e locali, e facendo scomparire quella tanta varietà di tipi che erano il color poetico dell'architettura d'ogni popolo (1).

3.° La civiltà moltiplicando i comodi e rendendoli necessarii, fa sì che siano anteposti alla bellezza, il che non accadde nelle età più colte che civili, allorquando la forma primeggiava in tutto e su tutto. Onde gli Italiani possano

(1) I Romani, poi gli Italiani propagarono la loro architettura in tutta Europa. Certo sì, ma le condizioni troppo erano diverse dalle presenti. I primi la sparsero tra barbari che nulla avevan di proprio, gli altri furono chiamati perchè migliori dei nazionali. Insomma in quelle due età così accadde perchè i nostri avevano nell'arte il primato dell'ingegno, ed ora è così per effetto ineluttabile di una civiltà che tutto assimila e pareggia, e per le esagerazioni servili della moda

godere in patria le comodità di Parigi e di Londra, debbono di necessità abitar case fatte a foggia di quelle: ecco dunque le scalette, i camerini, le salette, gli anditi ciechi, le scarse luci, i membri angusti e bassi, e via discorrendo. Adunque la brama delle comodità, sovente ragionevole, tal fiata insipiente e servile, riesce fatale all'architettura, e ne abbiamo una prova che è in bocca di tutti, quando diciamo che i ricchi italiani edificano ancora grandi case, ma non più palazzi. E ciò udiamo alla giornata dal senno pubblico che poi o s'illude o s'inganna chiamando gretti i signori che pur ciò fanno per necessità, attesochè quella grandezza che è l'essenza dei palazzi non può essere colle nostre abitudini di comodità. In poche parole, l'architettura fu già sovranamente obbiettiva, curandosi, chi edificava, di far bella la città sua anzichè confortevoli le proprie stanze; ora è volta al subbiettivo, tutto dandosi a queste, poco o nulla al pubblico, giacchè le lodi del bello edificare nè adagiano, nè impinguano, nè sono desiderate.

4.° La corrente civiltà aumentando le ricchezze e quindi la brama di possederle, diede all'amor del lucro un nuovo campo nell'architettura. Gran parte delle case cittadinesche si fanno ora per essere vendute, cioè per lucrarvi sopra: quindi debbono essere a norma delle usanze giornaliere combinate, ad uso mercantile, coll'ottimo impiego del capitale: epperciò i tanti piani e tutti bassi, onde in data altezza ricavarne uno di più che non vorrebber la bellezza, la ragione e la stessa salubrità, frequentissime le luci, onde ciascun piano contenga più membri, pianterreni sempre traforati a botteghe, portoni alti poco più di un quadrato, affinchè non vada perduta la pigione delle stanze che ne occupano la superiore metà, prodigati i balconi e cinti di lievi gabbie di ferro che costan poco e lasciano più spazio: e poi scelto ad architetto non già il più capace (1), ma

(1) Chi scrive udì più d'una volta rifiutare da fabbricatori i disegni di valorosi architetti, colpevoli (dicevan'essi) *d'aver studiato a Roma*. Sarebbe come se un manifattore respingesse l'opera ed i consigli di

quegli che sa obbedire alle voglie del committente trasmutandosi in operaio salariato, e che coll'opera o col silenzio concorra pur troppo talvolta a tesser frodi agl'inquilini ed al futuro compratore. E dopo ciò, sparsa la grettezza dai grandi agli infimi, cercati non i buoni materiali ma i meno costosi, purchè serbino per qualche tempo una certa apparenza, gli stessi edifizi pubblici poveramente epperciò sconvenientemente scompartiti: e intanto gli operai, avvezzi da lunga mano a fare per poca spesa, cioè a far male, riescono poi incapaci a far bene, seppure non si vogliano spendere somme ingenti. Ecco dunque come l'amore di pronto lucro, guidando a spendere nelle fabbriche minor danaro di ciò che è debito e ragione, arrechi colpo gravissimo alle parti vitali dell'architettura.

5.° Finalmente la scienza, egregio frutto della civiltà, non presa in sè, che è cosa sublime ed ottima, ma attuata dagli uomini, nocque all'architettura col fomentare le comodità esagerate, col rendere possibile il buon prezzo contro la solidità, coll'adiuvare a sostituire nella decorazione la finzione alla realtà antica, e finalmente collo applicare il metodo scientifico e geometrico a quelle cose che per loro natura più ne ripugnano: e come gli antichi disputavano e sillogizzavano sulle cose fisiche, trattandole non colla esperienza e col raziocinio, ma colla fantasia, così i moderni volentieri geometrizzano laddove dovrebbero alimentare il gusto, nutrirsi di erudizione e seguire pratiche ed abitudini locali, quasi sempre ragionevoli.

Ecco come la civiltà nostra guerreggia l'arte, e perchè i grandi artisti più non sorgano. Godiamo i frutti santissimi della civiltà, ma assennatamente, e non torcendola a ministra di capricci e di men degne voglie: è bello, è saggio cogliere il meglio dove e quando si trovi, ma non piegare ad ogni vento della moda, e volere a forza cose che urtano col clima, colla ragione e con usanze proprie, inveterate e lodevoli; giusto è il desiderio delle comodità, esse

un ingegnere meccanico, reo d'aver appresa l'arte sua in Inghilterra o nel Belgio.

debbonsi procacciare ad ogni modo, ma non col perdere sin la salubrità nelle nostre angustiate abitazioni : è ragionevole l'onesto spendere, ma non il tradire la solidità per poi scontare amaramente tal fallo. Deriviamo volonterosi e grati dalla scienza gl' infiniti mezzi che illuminano la mente e migliorano le nostre condizioni, ma volgiamola a reali vantaggi, a far migliori e veramente economiche le nostre strutture, a prevedere con sicurezza, a non eccedere in più nè in meno, non ad applicarla fuor di luogo, a farla operatrice di nostre grettezze, a crederla regolatrice del gusto e della fantasia e capace di supplire alla erudizione. L'architetto estenda le sue facoltà per quanto gli è possibile, ma serbi norma, fomenti la sua attitudine estetica, si erudisca, non faccia soverchiare la scienza sovra l'arte nè l'arte sovra la scienza; persuadasi che per esso ambe debbono procedere compagne, non tiranna l'una e serva l'altra.

La società antica era rosa dall'egoismo pubblico e locale, la moderna lo è dall'individuale. Considerando noi la civiltà nella sua azione sull'arte, troviamo che l'antico egoismo, malgrado i tanti suoi mali, era architettonicamente obbiettivo, epperciò altamente propizio a quanto vi sia di più nobile nell'arte; e per converso, l'egoismo nostro, benchè radicalmente prodotto da buone e sante cagioni, rendendoci cultori della materia, è direttamente ostile all'idea : quindi l'essenza dell'arte (che è appunto l'idea), il sublime, il bello, sono cose contrarie all'indole della civiltà presente, e ne sono di continuo combattute, sicchè non è casuale ma necessario che la loro potenza si affievolisca sempre più nel cuore e nella mente degli uomini di questo secolo, annichilandosi per tal modo uno stromento potentissimo di civiltà vera, quello che quasi solo creò la civiltà greca ed italiana. Nella società antica primeggiavano l'immaginazione e la fantasia, ogni cosa colpiva gagliardamente i sensi, quindi naturalmente ne conseguiva il culto del bello: nella moderna ogni progresso si fonda sull'allargamento delle facoltà intellettuali, epperciò suo scopo è il culto del buono. Nes-

suna delle due seppe migliorare l'uomo coltivandone ad un tempo tutte le doti, le facoltà, le attitudini, le buone passioni.

A siffatte considerazioni deve necessariamente far capo chi voglia trovare la causa vera ed efficiente per cui, in tanta luce di studi, fra tanta copia di mezzi, l'arte vada giornalmente menomando, ed il gusto che già fu popolare si restringa sempre più in pochi individui, i quali poi anche vivono di erudizione non di fantasia: la causa insomma del detto volgare, l'età non esser poetica. In questa mala condizione molto possono i cattivi insegnamenti, le abitudini di vecchie e male pratiche, e lo aver molti mutata l'arte in mestiero, ma può assai più l'inflessibile e crescente prepotere di una civiltà che porta in sè principii funesti all'idea ed all'arte che ne è la forma e l'espressione. Il contrasto fatto dalle persone può, deve essere combattuto con ogni mezzo da architetti studiosi, atti, eruditi, ragionatori, tenacemeute volenti, e chi combatte a questo modo vincerà senza dubbio: ma segnare altra via alle tendenze della civiltà umana, cioè mutarne o modificarne i principii operatori, non è cosa possibile ad uomini privati.

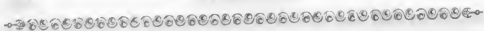
Quando mai sorgerà una civiltà educatrice di tutte le umane doti? Quel secolo, che persuaso della inconcussa verità, essere l'uomo fornito d'intelletto al par che di sentimento, fomenterà in giusta misura l'una e l'altra dote, non la prima sola come noi facciamo, non l'altra sola come fecer gli antichi; quel secolo sarà creatore della civiltà vera e perfetta perchè assoluta, e vedrà la lieta e santa alleanza dell'arte colla scienza ed il loro amorevol concorso a migliorare e beare l'uomo, soddisfacendone tutti gli onesti desiderii, nobilitandone tutte le oneste tendenze.

Chi non ammira la soda e verace virtù di tanti uomini dottissimi, che operosi zelatori del bene si fanno, direi quasi, pusilli onde apprestar la scienza al povero ed al giovine volenteroso, e migliorandone la condizione e detergendo dalle menti loro la lebbra dell'ignoranza, migliorano ad un tempo le sorti della patria, e tra pazienti e modeste fatiche sono veri benefattori del genere umano? Oh! perchè non

sarà dato mai che alla vasta intellettuale educazione della età nostra vada unita la non meno vasta e benefica educazione del sentimento, che già operò tanti prodigi? Alle fatiche della mente, qual riposo è più dolce e più utile delle nobili aspirazioni del cuore? Le lettere e le arti informarono la società antica, informarono la nostra al cadere della barbarie: la gioventù greca educavasi leggendo Omero, i nostri popolani cantavano nel trecento la divina Comedia e due secoli dopo erano sulle loro labbra i versi dell'Ariosto e del Tasso. Direm noi che uomini sì squisitamente senzienti mancassero di attitudine agli studi intellettuali? certo no: chè vive la storia a provare il contrario. Direm noi che i nostri concittadini e coetanei sì prontamente invogliantisi dello studio e dotati di tanta comprensiva, abbiano smarrito il delicato sentire de'loro padri? ciò pure sarebbe menzogna.

Cessi dunque tra l'intelletto ed il sentimento quello, direi quasi, antico divorzio che troncò i nervi alla società pagana, e rende muta e troppo prona alla materia la società odierna: cessi l'infausta separazione, e l'uomo coltivando ad un tempo l'attitudine estetica e le intellettuali facoltà, cogliendo e facendo suo il meglio delle età che furono, avvierassi a meta ottima perchè compiuta; allora l'arte, ossia l'idea, avrà compagna la scienza, non ancella come una volta, non signora come adesso, e dal fecondo e santo connubio sorgerà la civiltà perfetta, non ostile ad altro che al male.

Dei tre massimi principii ideali dell'universo il vero, il bello, il buono non fu mai il culto contemporaneamente intiero. La religione ci indirizza al primo, all'altro tendeva la società antica, all'ultimo mira la moderna, più felice della rivale in quanto che per essa il buono è tutelato e fomentato dal vero. Ai due sommi culti vada congiunto quello pure del bello, e la maravigliosa triade, signora di tutte le umane facoltà, ne farà conseguire la ottima ed estrema civiltà che mai sia possibile, madre vera della morale come della scienza e dell'arte e di nessuna madrigna.

CARLO PROMIS.

RIVISTA CRITICA.

BREVI CENNI

SULLA

RETE FONDAMENTALE DELLE STRADE FERRATE ITALIANE,

SUI PORTI DI MARE E SULLA MARINA DELL'ITALIA,

NON CHE SUI DIVERSI ALTRI INTELLETTUALI E MATERIALI SUOI INTERESSI,

DEL

CAV. PAOLO ROMUALDO RACCHIÀ

UFFICIALE GENERALE SARDO.

(Torino, Gianini e Fiore successori Pomba, 1846, un vol. in-8°
con carta geografica).

Da poi che la quistione delle strade ferrate italiane uscì da quell'infelice e gretto municipalismo che, moltiplicando litigi ed impedimenti al fare, finì col produrre una necessità di lontano perfidamente preparata di rinunciare quasi per fallimento una splendida e generosa intrapresa nazionale ad una tutela straniera di cui ogni italiano avrebbe pur dovuto far senza, già più di uno scrittore italiano, e tra questi l'illustre Petitti, forse il primo, educato dalle brutte conseguenze di que'litigi sciagurati, ha saputo elevare la questione a più larghe idee nazionali, a considerazioni di un ben più grave momento che non sono quelle della semplice tecnologia e del commercio. L'importanza civile delle strade ferrate in Italia ha potuto essere pienamente ravvisata ed apprezzata; e la centuplicata potenza del moto applicata a quasi virtualmente abbattere tutte quelle barriere con cui le attuali

circoscrizioni geografiche frastagliano gli stati e quasi separano le popolazioni dell'Italia, ha cominciato ad essere anche fra noi un tema di meditazione per tutti quegli statisti i quali, non ostante le sollecitudini di chi vorrebbe perfino fosse tolto dalle carte geografiche il nome d'Italia (1), non ponno dimenticare come fra l'Alpi e il Lilibeo si comprenda la terra, il cielo, e con essi gli interessi, le passioni, la vita di ventiquattro milioni di cuori affratellati dalle medesime speranze, che in una lingua medesima invocano il nome di Dio e della patria, e che non ostante le antichissime e successive stratificazioni sul loro suolo di genti varie e diverse, sono avuti e si dicono membri di una sola nè divisibile famiglia.

I brevi cenni che qui annunciamo, ne sembrano eminentemente informati di questo provvido e largo spirito di nazionalità; e noi, lasciando che altri giudichi competentemente il merito delle opinioni tecniche e strategiche dell'autore, nelle quali nè osiamo, nè vogliamo addentrarci, noi non possiamo che far plauso a tutto quel nobile patriottismo niente municipale ma tutto italiano, di cui sono sì belle le sue pagine. Quando uomini per dottrina e per potenza di grado autorevoli, come il general Racchià, si applicano a siffatti studii, e con siffatti generosi intendimenti, la comune patria non può a meno di farsi sempre più lieta e persuasa che le sorti italiane s'incamminano sopra una via di progresso, dalla quale non sarà mai ch'elle possano punto declinare; imperocchè ove il capo venga sì efficacemente secondato e coadiuvato anche dai primarii membri del corpo, capo, corpo ed anima, si cacciano innanzi a dispetto delle ciance e delle mene di chi vorrebbe un'assurda immobilità.

Ma se rinunciamo d'entrare nelle tecniche discussioni di questo opuscolo, non però vogliamo ricusare ai nostri lettori un concetto

(1) Non è molto che in una città poco discosta dal Piemonte, presentatasi per l'autorizzazione della stampa una carta geografica dell'Italia, il censore promosse obbiezioni ed ostacoli al titolo di Italia e gridando « che Italia, che Italia! adesso non c'è più alcuna Italia al mondo, questo titolo nessuno l'intende »; suggeriva di denominarla *carta geografica comprendente il Piemonte, il regno Lombardo Veneto, la Toscana ecc* Presentatasi la figura simbolica dell'Italia, non se ne ottenne l'*imprimatur* se non giungendo a persuadere quell'ottimo uomo, che essa alludeva non alla moderna ma all'Italia antica di Saturno e di Giano.

sommario di esso, e noi lo porgeremo giovandoci sovente delle parole stesse dell' autore. « Io mi propongo, così conchiude egli le sue considerazioni preliminari, negli otto paragrafi in cui partesi questo opuscolo, di passare a breve rivista, e per sommi capi, la rete fondamentale delle strade ferrate italiane sì interne che dirette verso l' estero.

» Di ragionare in brevi termini de' porti di mare dell' Italia in contatto colla precitata rete, accennando alla necessità di migliorarne la condizione ed all' importanza di una marina nazionale, senza punto ommettere di parlare della doppia istituzione dei porti franchi e delle quarantene.

» Di esibire agl'Italiani lo specchio dell'importo approssimativo delle dipendenti opere d' arte, i mezzi diversi d' esecuzione, le cautele da impiegarsi per parte delle pubbliche amministrazioni, il tempo necessario alla loro attuazione e l' annuo relativo assegnamento finanziere, e successivamente il prodotto probabile.

» Di considerare le strade ferrate sotto l'aspetto militare, indicando in pari tempo il sistema difensivo e il più adatto alla politica in generale degli Stati italiani, e trattando in ultimo luogo dell' arte, degli uomini eminentemente utili all' odierno progresso, de' pubblicisti italiani, dell' impiego dei telegrafi elettrici, non che di tant'altri morali e materiali interessi di questa nobilissima terra.

» I principii generali sui quali poggia la proposta rete fondamentale delle strade ferrate, sono i seguenti:

» La fisico-geografica costituzione della penisola;

» La partecipazione alla novella viabilità di tutte le politiche frazioni;

» La densità della popolazione, ed i centri d'industria;

» La non concorrenza al marittimo commercio di costa;

» Il contatto di essa rete con un sufficiente numero di porti di mare nel Mediterraneo quanto nell'Adriatico, mercè linee transversali raccoglienti le capitali e luoghi primarii de' diversi stati, ed inservienti d'unione fra i due mari anzidetti;

» La non esclusione di veruna grande territoriale regione al vantaggio delle novelle comunicazioni;

» Il prolungamento in Italia delle primarie arterie commerciali delle limitrofe contrade;

» Le leggi della strategìa ».

Quale poi sia la rete concepita dal chiar.mo autore, con quali argomenti sia riuscito a dimostrarla la più opportuna ai veri e

più generali interessi dell'Italia, noi vogliamo che i lettori lo conoscano dalla lettura del libro, giacchè non vorremmo che il nostro troppo dire fosse causa di limitare lo spaccio di esso, essendo precipuo scopo di queste nostre parole non già quello di giudicare le opinioni dell'illustre generale, ma sì d'invogliare il pubblico a conoscerle in tutto lo sviluppo dato loro nel libro, e meditarle. Un passo però ne piace qui riferire del medesimo, nel quale parci sia raccolto un concetto molto profondo, di una capitale importanza italiana, e che noi crediamo non sia stato peranco, non che svolto, nemmeno avvertito da nessuno dei tanti che discussero l'argomento delle strade ferrate italiane. « Prima di chiudere queste pagine mi sia permesso, scrive l'autore, di soddisfare alla giusta aspettazione dei governi e di tutti coloro, che, gelosi della patria indipendenza ed instrutti dalla storia dei popoli, sono realmente in diritto di dubitare che la tregua attuale, inevitabile per far luogo a quella mole di pubblici lavori ed al novello impasto economico politico su cui sta per essere fondata la novella sociale condizione dell'Europa, sia per cessare colle cause che l'occasionarono, e di convincersi che le novelle comunicazioni che si stabiliranno in tutti i sensi nella Penisola, lungi dal menomarne la militare difesa, conferiranno all'opposto un ben maggior vigore al principale elemento di resistenza ». E si fa quindi a compiere quest'ufficio doppiamente impostosi osservando :

« 1.° Essere le direzioni delle linee principali, componenti la rete italiana, generalmente strategiche, poichè raccogliendo nel loro corso il maggior numero possibile di punti fortificati nello scacchiere e di centri politici, faciliteranno all'uopo i movimenti militari a difesa sì interna che esterna.

» 2.° I fori o passi delle catene delle Alpi, quanto quelli della giogaia degli Apennini, non iscemare punto la resistenza di questi ostacoli naturali, ed agevolare anzi i secondi la difesa del litorale dei due mari mercè le rapide transversali comunicazioni.

» 3.° Che considerato avendo per la penisola la forza navale quale potente mezzo di progresso, di forza materiale e di politica indipendenza, si è per quanto possibile evitato la concorrenza delle linee terrestri al littorale coi marittimi mezzi di trasporto, ed essere siffatta disposizione perfettamente in armonia colle leggi strategiche ».

Quindi l'autore dopo avere meditato, come dice egli, sulle vicende passate dell'Italia, sulla novella condizione economico-politica e sociale, che le preparano i novelli mezzi di comunica-

zione per terra e per mare, e sulla parte politico-militare che probabilmente le spetterà per l'avvenire, in mezzo della pace quanto in tempo di guerra, « io non esito, prosegue a dire, un solo istante ad emettere l'opinione nella lunga militare mia carriera costantemente professata, cioè che all' oggetto di potere dignitosamente far fronte ad ogni evento, collettivamente, quanto isolatamente, l' attitudine la più saggia e la più conveniente per ciascuno dei primarii Stati italiani sia quella fondata sovra la combinazione di una forza navale rispettabile, di un discreto permanente esercito di terra, di riserve militarmente organizzate, e di un ben inteso sistema di punti fortificati, dominanti ad un tempo lo strategico scacchiere e le reti delle strade ferrate ».

Le quali opinioni noi avvisiamo troveranno un eco nello spirito di tutti coloro i quali sono pur in grado di giudicare della necessità di un atteggiamento alto e vigoroso per ogni Stato italiano, mentre tante nazioni, sebbene tacite, grossamente armeggiano; mentre di tanti problemi aspetta tuttavia una soluzione l' equilibrio europeo latentemente scompaginato da tanta divergenza di principii a vicenda esclusivi, da tanto cozzo di interessi diversi materiali e civili, da tante bollenti passioni le quali quanto più flagellate dalla fortuna, tanto più sembrano riardere rinvigorite, e slanciarsi alla meta che le desta e commove.

F. Predari.

DELLA

STORIA D'ITALIA FINO ALL'ANNO 1814,

SOMMARIO DI CESARE BALBO.

(Torino, G. Pomba, 1846, un vol in-18º di pag. 502).

È questo un novello frutto di quel forte e liberissimo ingegno che dettava già le *Speranze d'Italia* (1), che per ora noi non facciamo che semplicemente annunziare. In questo lavoro con una concisione accoppiata a perspicuità, con quella profondità di pensieri e generosi sentimenti che contraddistinguono la mente ed il cuore di Cesare Balbo, sono, quasi in un panorama, esposte tutte le vicissitudini politiche, civili, religiose, scientifiche, letterarie ed artistiche dell'Italia; ma in un panorama nel quale i diversi quadri, anzi che essere schierati nel muto ordine di un'arida cronologia, sono fra loro, senza scompigliar punto la ragione dei tempi, connessi con un'acutissima ragion logica dei fatti, sì che può dirsi procedere la narrazione nella stretta concatenazione delle cause cogli effetti. Da ciò ne risulta che, se nelle 500 pagine di questo volume non si raccolgono tutti minimi fatti della storia italiana antica e moderna, il che riuscirebbe a qualunque umana mente impossibile, tutte vi sono però esposte, ed al modo, sì l'osiamo dire, al modo di Sallustio e di Tacito discorse e giudicate le vicende più capitali e feconde che svilupparono e condussero tutti gli avvenimenti delle genti italiane. Una delle parti più originali di questa storia, sta a nostro avviso nella partizione delle epoche,

(1) Vuolsi avvertire che questo Sommario non è più che una riproduzione letterale dell'articolo *Italia* (*storia politica civile e letteraria della*) che dietro nostro invito l'illustre autore cominciava e compieva in meno di cinque mesi, e che noi procacciavamo in dono all'*Enciclopedia popolare* edita dal Pomba ed alle cure nostro affidata.

la quale dimostra quanto vero e profondo sia stato il concetto dell'autore, allorchè, dopo lungamente meditate le vicissitudini dei popoli italiani, ne indovinò le cause più universali ed effettive, quando cioè col suo pensiero dominando dall'alto dei secoli, e giudicando e connettendo tutti gli avvenimenti alle grandi cause che li produssero, seppe con una logica, che noi vorremmo dire inventrice, scoprire i nessi che collegano quelli a queste. Sette furono per Balbo le grandi fasi politiche e civili della nazione italiana, e in sette età o libri egli partì il suo sommario: la prima, che egli denomina dei popoli primitivi, corre dal 2600 al 390 circa avanti Cristo: la seconda si estende a tutto l'intervallo del dominio della repubblica romana, cioè dal 390 al 30, a. C.: la terza abbraccia l'impero dal 30 a. C. al 476 dell'era cristiana; la quarta comincia e compie le invasioni ed il dominio dei barbari, dal 476 al 774: la quinta comprende la signoria degli imperatori e re, dal 774 al 1073; la sesta è tutta dei comuni, dal 1073 al 1559; il settimo libro poi, vero martirologio civile della storia d'Italia, narra le vicissitudini degli stati italiani sotto le preponderanze straniere, dal 1459 al 1814. Ma se la narrazione degli avvenimenti è arrestata al 1814, l'autore non ha però mancato di tradurci colle sue considerazioni conclusive fino all'oggidì: considerazioni che certamente non potranno non avere un eco in ogni anima italiana, e nelle quali sono spiegate la ragiòn del presente, le speranze ed il possibile del nostro avvenire.

A noi non è dato di qui addentrarci nelle opinioni politiche che formano il carattere speciale di questo lavoro, ma ben possiamo augurare che questo piccolo volume venga ad essere il catechismo civile d'ogni italiano. Ed ove poi venisse a taluno il provvido pensiero di spogliarlo di tutta la parte filosofica, e di quella che verte particolarmente sulle troppo ardue quistioni della politica, e farlo libro accomodato alla tenue intelligenza di un giovinetto, esso diverrebbe anche un ottimo catechismo di storia italiana per tutte le scuole elementari d'Italia. L'autore stesso, che scrisse l'opera sua pe' suoi concittadini pensanti, non dissentirebbe, noi ne siam certi, ch'essa venisse fatta facile alimento dello spirito di quella gioventù la quale, forse sortita ad ardue e gloriose missioni nella rigenerazione del suo paese, ha pur d'uopo di erudirsi per tempo nella storia di esso, ammaestrarsi degli errori, accendersi delle virtù dei proprii maggiori.

F. Predari.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Adorno di molte incisioni intercalate nel testo.

STORIA ANTICA, MODERNA E CONTEMPORANEA — GEOGRAFIA — VIAGGI E COSTUMI — LETTERATURA — BIOGRAFIA — SCIENZE ED ARTI — ROMANZI E NOVELLE INEDITE — MUSICA — INVENZIONI, SCOPERTE D'OGNI GENERE — ESPOSIZIONI DI ARTI BELLE ED INDUSTRIALI — RIVISTA DI NUOVI LIBRI — TEATRI, MODE, VARIETÀ EC.

(Torino, Pomba, 1846).

Per ora noi non facciamo che semplicemente annunziare la pubblicazione di questo nuovo giornale destinato ad essere un benefico e provvidentissimo mezzo di procacciar lavoro agli artisti ed agli scrittori italiani, cui manca solo un'occasione, un campo per dimostrare, eccitare, fecondare e rendere onestamente proficuo il valore del proprio ingegno. È questa una nobile palestra nella quale l'arte e la scienza e la letteratura italiana potranno discendere ad una generosa gara colle *Illustrazioni* d'Inghilterra, di Francia e di Germania. E se gli artisti nostri vi concorreranno con quella perfezione d'arte e squisitezza di gusto che contraddistinguono le scuole italiane; se gli scrittori sapranno nudrire i loro scritti di quel vigoroso ed efficace alimento di passioni e d'idee, accenderli di quella patria scintilla che diffondono una tanta vita nelle pagine degli stranieri, noi

vedremo per opera loro risorgere a nuova vita i monumenti, i ruderi, le tradizioni di che è sì immenso il tesoro obbliato o lasciato infecondo in tutta quanta la penisola; ricomparire in iscena la vita domestica, politica e civile, gli spettacoli, le feste e con esse ridestarsi la memoria degli errori per ammaestrarci, e delle virtù per in esse infiammarci, di quei nostri grandi avi che conquistarono due volte il mondo, e per altrettante volte lo illuminarono della face della civiltà. La storia nostra civile, domestica, letteraria, artistica, economica, industriale, commerciale ed agricola dei tempi più moderni, e dell'oggi dì, che sarà il tema particolare di questo enciclopedico giornale, metterà in tutta la loro piena luce gli elementi materiali e morali posseduti dall' Italia, per ricostruire la sua nazionale grandezza. E la voce degli scrittori italiani che, secondo la particolare ed affatto nuova organizzazione di questo periodico, dovrà sorgere da tutte le città, da tutti i borghi e villaggi della patria comune a narrarci e divisarci ciò che ancor siamo, e ciò che ancor potremmo essere, mentre infonderà nel nostro spirito un giusto sentimento delle nostre forze, lo infiammerà di non impossibili speranze, e di un amore sempre più operoso pel miglioramento del nostro avvenire, ci renderà meritevoli delle non sterili simpatie, dei voti e del morale presidio di quella pubblica opinione che sovrasta ai popoli ed ai re datrice e legislatrice di tutti quegli ordinamenti sociali che formano la vera potenza di un popolo.

Pomba, il quale noi non sappiamo da chi sia vinto in ardimento e splendidezza nel concepire e condurre gigantesche imprese tipografiche, Pomba che dopo una vita di tante lunghe, dure nè ingloriose fatiche, potrebbe ritrarsi in un agiato riposo ben meritato, sedotto e vinto dall' idea di non aver ancora pagato tutto l'obolo suo al proprio paese, Pomba dal lato suo è parato, come ben lo dimostrano gli esordii, a concorrere alla buona riuscita di questo vasto giornale con tutte le forze della sua indomabile attività. Manca solo che librai e non librai, artisti e scrittori, tutti gli ordini insomma dell' intelligenza italiana, diano mano ed aiuti d'opera e di consiglio a questa intrapresa destinata ad uno scopo sì bello, di tanta universale utilità e tutto italiano.

F. Predari.

CRONACA SCIENTIFICA

PEL MESE DI OTTOBRE.

Quest'anno l'astronomia pratica ha fatto grandi conquisti nel cielo, essendosi scoperto nientemeno che sette comete e due nuovi pianeti, in meno di dieci mesi, cosa inudita negli annali dell' astrononiia. Del pianeta Astrea e delle quattro prime comete, oltre a quella di Biela, abbiamo parlato nel primo numero La quinta cometa venne scoperta da Peters a Napoli, la sera del 26 giugno: la sesta e la settima a Roma, dall'osservatorio del Collegio romano, una il 29 luglio e l'altra il 24 settembre. Questo giorno sarà pur memorabile nei fasti dell'astronomia, per la verificazione fattasi della scoperta di Leverrier che abbiamo annunziato nel primo numero di questo giornale. Il pianeta Leverrier venne scoperto a Berlino da Galle, e fu un vero trionfo per la meccanica celeste. La posizione vera del pianeta differiva di meno di un grado dalla calcolata, il che fa vedere l'esattezza dei calcoli di quel giovine matematico. (1)

Leverrier nacque nel 1815 a Saint-Lô nella Bassa-Normandia, dove ha fatto i suoi primi studi di letteratura. La sua scoperta fu ricevuta da tutti con entusiasmo. I principali scienziati lo felicitarono con lettere piene di espressioni ammirative; Luigi Filippo lo fece uffiziale della Legion d'onore; il ministro dell'istruzione pubblica, Salvandy, ordinò ad uno dei primi scultori un busto che fe' porre nel collegio di Saint-Lô; i suoi compaesani aprirono una soscrizione per regalargli una medaglia d'oro, oppure uno strumento d'ottica; il re di Danimarca lo fregiò della croce dell'ordine di Danebrog; onori bellissimi: ma la sua scoperta è superiore ad ogni elogio.

Nell' astronomia poi, le ricerche degli astronomi non si limitarono solo al nostro sistema, ma ne oltrepassarono i confini: ed abbiamo veduto recentemente il signor Faye determinare la parallasse della stella detta d'Argelander a gran movimento proprio. Se le osservazioni di Faye sono esatte sino a quel punto che tutte le riprove sembrano confermare, questa stella che si muove la più rapida di tutte, è anche la più vicina a noi di quante ne conosciamo. La sua parallasse è di 1",06, e la sua distanza da noi è uguale a 195,000 volte la distanza media della terra al sole, spazio che la luce percorre in tre anni circa.

---

(1) Gli Inglesi hanno levato qualche pretensione sulla scoperta di Leverrier. Adams giovine matematico avrebbe fatto gli stessi calcoli di Leverrier, e Challis avrebbe scoperto indipendentemente da Galle il nuovo pianeta. Così attestano Herschel ed Airy. Ciò, senza nulla togliere all'onore del matematico francese, prova che la scoperta era matura pel nostro secolo.

I lavori di Galileo sui satelliti di Giove, che si credevano irreparabilmente perduti, sonosi finalmente trovati in Firenze da Albèri, e pubblicati col titolo di *G. Galilæi in Jovis satellites lucubrationes, quæ per ducentos fere annos desiderabantur, ab Eugenio Alberio in lucem vindicatæ. Florentiæ*, 1846.

La telegrafia elettro-magnetica ha fatto grandi progressi nell'America, dove, in grazia delle cure del signor Morse, i telegrafi si estendono per più centinaia di miglia. Ecco quelli che sono attualmente in attività sì per la comodità dei commercianti, che per l'uso del Governo:

Da Albany a Buffalo............... *miglia* 250.
Da Nuova-York a Boston................. 250.
Da Nuova-York a Albany................. 150.
Da Washington a Baltimora.............. 40.
Da Baltimora a Filadelfia.............. 97.
Da Filadelfia a Nuova-York............. 88.
Da Nuova-York a New-Haven.............. 84
Da New-Haven a Hartford................ 30.
Da Hartford a Springfield.............. 20.
Da Springfield a Boston................ 98.
Da Albany a Rochester.................. 252.

Il signor Fauvelle di Perpignano immaginò una nuova trivella pei pozzi artesiani, colla quale si riduce di molto la spesa di questi pozzi ed il tempo per forarli.

La scoperta di Schönbein della polvere di cotone, che abbiamo annunziato nel numero passato, sembra confermarsi viemaggiormente. Le grandi scoperte hanno quasi sempre più di un pretendente. Appena Schönbein e Böttiger annunziarono alla Dieta germanica la loro scoperta, domandando, per la manifestazione del loro segreto, 100,000 fiorini, che varii in Alemagna ed in Francia si dissero possessori dello stesso segreto. Uno di questi, Otto di Brunswick, tacciando di viltà quel vendere a prezzo d'oro una scoperta così importante, pubblicò il suo metodo, il quale consisterebbe nel tenere il cotone immerso un mezzo minuto nell'acido nitrico concentrato, e lavarlo poscia nell'acqua e farlo asciugare. Ma il signor Otto non ottenne altro che un prodotto simile alla xiloidina di Pélouze, noto fin dal 1838, ed ottenuto gran tempo fa a Giessen da Liebig, e da Fresenius a Wiesbaden. Il francese Morel diede egli pure della polvere di cotone qual cosa sua propria, ma non sappiamo di certo quali risultati siansi ottenuti col cotone di Morel. Frattanto la Dieta germanica assicurò a Schönbein di Basilea ed a Böttiger di Francoforte il premio di 100,000 fiorini, ed invitò i medesimi a prepararle il cotone in quantità sufficiente per farne sperienze in grande.

Nel mettere sotto i torchi queste notizie quali venivano da più giornali pubblicate, sentiamo con piacere che il cotone fulminante preparato col metodo del signor Otto riesce benissimo, e gode di tutte le proprietà del cotone di Schönbein. Sperienze furon fatte in ogni dove, e sempre con insperato successo. La non riuscita dei primi tentativi dipendeva dal non far uso di acido nitrico convenientemente anidro.

Il Cav. Cantù, professore di chimica nell'università di Torino, estese il numero delle materie fulminanti, facendo vedere come collo stesso metodo moltissime sostanze acquistino la proprietà del cotone sebbene in grado differente.

Accanto all'invenzione del professore Schönbein e di Otto, ne poniamo un'altra del sig. A. Löw di Basilea. Fin dallo scorso anno faceva questi molte interessanti prove con una carabina da bersaglio, a cui erano stati fatti nella mira, nella guida alla mira ec. alcuni cambiamenti, che sono ancora un secreto dell'inventore. Colla carica ordinaria egli tirava mirando ad una distanza di 500 a 1000 piedi, e colpiva con sì enorme forza che alla prima distanza la palla passava una trave di quercia del diametro di quattro pollici, ed all'ultima distanza la palla forava una stanga di legno forte del diametro di due pollici, e con forza ancora straordinaria rimbalzava contro la vicina rupe. Il sig. Löw ha ora applicato quest' invenzione anche ad archibugi ordinarii a percussione, ai quali non fece che insignificanti cambiamenti, ed in questi giorni alla presenza dell'inviato russo, barone di Krudener, fece esperimenti che ebbero il più maraviglioso successo. Egli colpì a circa 4500 piedi svizzeri con forza mirabile, sicurezza e prontezza, ed ha riscosso gli applausi degli astanti. La portata delle sue armi è tale che una colonna nemica può essere molestata anche a 3000 piedi, distanza a cui la palla ha ancor la forza d'uccidere un uomo.

Nuovi cannoni. La Gazzetta universale tedesca annunzia che il barone di Hachewitz ha inventato un metodo galvano-plastico, col mezzo del quale può fondere in un tratto cannoni del più forte calibro e di una solidità superiore a quelli che si fabbricano coi metodi ordinarii. Il sig. d'Humboldt ed il capitano d'artiglieria Forster hanno riconosciuto l'eccellenza di tale invenzione, e l'hanno raccomandata al re di Prussia, che sta per negoziarne l' acquisto a pro de' suoi eserciti. L' inventore domanda trentasei mila talleri di ricompensa.

Macchina a vapore a doppio motore. Leggesi nella *Presse*: « Dacchè il vapore, signoreggiato dall' ingegno dell' uomo, è divenuto una forza motrice, la scienza intendeva con ardore a dar compimento a tale ammirabile scoperta: e già si presentiva da lungo tempo la possibilità di produrre quell' irresistibil motore, e di aumentare la sua potenza, con minore spendio che non richiedono i sistemi finora usati. Tal problema trovasi risoluto da una macchina a doppio motore del sig. H. Gallard. Con ingegnoso artifizio, l'aria dilatata unita al vapore gli serve d'ausiliario, ed accresce di gran lunga la sua potenza; il risparmio che si ottiene valendosi di tal macchina, è maggiore del 40 per cento. Ma tale risparmio, benchè sì importante, non è il solo vantaggio che offrono le macchine a doppio motore, la loro costruzione non permette l'uscita esteriore del fumo.

L'applicazione di tale sistema alle locomotive avrebbe per effetto di fare sparire ogni timore d'incendio lungo le strade di ferro. Si fanno ogni giorno a Parigi sperimenti pubblici di tale nuova macchina.

G. Luvini.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO (*).

Historia de la guerra ultima en Aragon y Valencia, escrita por D. FRANCISCO CABELLO D. F. Santa Cruz, y D. RAMON MARIA TEMPRADO. Madrid, Sojo, calle de Caretas.

Quadro elementar das relaçoes politicas e diplomaticas de Portugal, pelo VISCONDE de *Santarem*. Paris, 1842 à 1846, vol. 5 in-8°.

MACIEJOWSKI WENCESL. ALEX, *Essai historique sur l'église chrétienne primitive des deux rites chez les Slaves*; traduction du polonais en français par LOUIS FRANC DE SAUVÉ. Berlin, Asher et comp.

ZOPFL. — *Deutsche Staats und Rechtsgeschichte*, (*Storia del diritto pubblico e privato d'Alemagna*) vol 2, tom. I. *Storia letteraria del diritto*, Stuttgard, in-8°.

Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche e della varia generazione de' musulmani caratteri sopra differenti materie operati, di MICHELANGELO LANCI; tom. I in-4° di 37 fogli. (Dondey-Dupré à Paris).

Historia de la revolucion politica de Espanna, por MANUEL-DIAZ-ILARRAZA (Primera época). *La revolucion durante la regencia de Maria Cristina* (1833 à 1840).

Historia general y descripcion de los trages y costumbres de la edad media, sacada de los monumentos del arte, y manuscritos contemporaneos. Contiene 150 laminas primorosamente iluminadas, la mayor parte de ellas con hermosos realces do oro y plata. Madrid e Barcellona, 1846.

Annuaire des sociétés savantes de la France et de l'étranger, pu-

(*) Tutte le opere qui indicate sono vendibili presso Giannini e Fiore in Torino.

blié sous les auspices du ministre de l'instruction publique. Première année, 1846, in-8° de 64 feuilles 3/4. Imp. de Bourgogne à Paris. — A Paris, chez Masson, place de l'école de médecine, 1.

Théorie analytique du système du monde, par G. de Pontecoulant. Tome IV. Paris, chez Bachelier, 1846.

Mollusques vivants et fossiles, ou description de toutes les espèces de coquilles et de mollusques, classées suivant leur distribution géologique et géographique; par Alcide d'Orbigny. — Livraison I, II, III Trois cachiers in-8°, ensemble de 15 feuilles, plus 15 pl. Imp. Sirou à Paris. — A Paris, chez Gide et comp., 1846.

Nouveaux éléments de botanique et de physiologie végétale, par Achille Richard D. M. P. Septième édition, entièrement refondue, ornée de plus de 800 figures. Ouvrage adopté par le conseil royal de l'instruction publique. — Deuxième partie, in-8° 1/2 de 19 feuilles Imp. de Fain à Paris. A Paris, chez Bechet jeune, 1846.

Les séances de Haidari. (Récits historiques et élégiaques sur la vie et la mort des principaux martyrs musulmans). Ouvrage traduit de l'indoustani par M.r l'abbé Bertrand, suivi de l'*Élégie de Miskin*, traduite de la même langue par M. Garcin de Tassy. Paris, chez Duprat, 1846.

Grammaire raisonnée de la langue ottomane, suivie d'un appendice contenant l'analyse d'un morceau de composition ottomane, où sont démontrées les différentes règles auxquelles les mots sont assujettis; par James W. Redhouse. — Paris, chez Gide, 1846.

De l'organisation de la république depuis Moïse jusqu'à nos jours, par Aug. Billiard — Paris, chez Pagnerre, 1846.

De la richesse publique, de la richesse individuelle, et des besoins moraux dans les sociétés modernes, par Gustave Rambot. — Paris, chez Labitte, 1846.

La France, ses institutions, ses assemblées politiques, son état social et moral, et le développement de ses libertés publiques; par J. Migeon, tom. I. — Paris, au comptoir des imprimeurs unis, 1846.

Harmonies de l'intelligence humaine, par Ed. Alletz; 2 vol. in-8°. — Paris, chez Parent-Desborres, 1846.

La découverte de l'origine et de l'etymologie de tous les mots composant la langue française, par L. N. H. L., in-8°. — Moureau à saint-Quentin, 1846.

E. Meier. — *Bildung und Bedeutung des plural etc.* (Della formazione e della significazione del plurale nelle lingue semitiche ed indo-germaniche, con un' introduzione snlle radicali dei verbi semitici). Mannheim, in-8°, 1846.

C. F. ALLEN — *Geschichte des Konigreichs Danemark* (Storia del regno di Danimarca); traduzione dal danese ed accresciuta di tavole genealogiche da N. Falck), in-8°. Kiel, 1846.

C. F. de POSERN-KLETT, *Sachsens munzen im mittellalter* (Le monete sassoni del medio-evo). Vol I in-4° con 46 tavole. Lipsia; 1846.

Denkmale der baukunst des mittelalters in Sachsen (Monumenti architettonici del medio-evo in Sassonia; opera di PUTTRICH e GEYSER, con un' introduzione di STIEGLITZ). Leipzig, 1846.

KEIL, *Der mineralische magnetismus in physikalischer physiologischer und therapeutischer beziehung* (Il magnetismo minerale sotto il rapporto fisico, fisiologico e terapeutico). Erlangen (Enke), in-8°, 1846.

HIRSCHEL, BERNH, GESCHICHTE der medicin. — *Schulen und systeme des XIX Jahr in monographieen.* (Storia delle scuole e dei sistemi di medicina del XIX secolo). Dresda (Arnold), in-8°, 1846.

Anatomie der wirbellosen thier. (Anatomia degli animali invertebrati) di H. FREY. e R. LEUCKART. Lipsia, 1846.

D.r Jos. ASCHBACH — *Allgemeines kirchenlexicon* (Dizionario enciclopedico delle scienze ecclesiastiche). Francfort, 1846.

Ueberblick der verhaltnisse in Galizien und Polen (Stato attuale della Galizia e della Polonia, cou una carta). In-8°, Lipsia, 1846.

Relation de la campagne de 1805 (Austerlitz), par le lieutenant géneral Mikhaïlowski-Danilevski, membre du conseil de la guerre; traduction du russe par le général Léon Navischkine, aide-de-camp de S. M. l'empereur de Russie, membre du conseil de la guerre. Paris, chez Dumaine, 1846.

Histoire de la marine des États-unis d'Amérique, par J. F. COOPER; trad. par Paul Jessé — Paris, chez Corréard, 1846.

Relation du voyage fait en 1843-44 *en Grèce et dans le Lévant, par A. M. Chevanard, architecte, E. Rey, peintre, et J. M. Dalgabio, architecte;* par M.r Ant. M. CHEVANARD. — Lyon, Boile, 1846.

La balistique de Nicolas TARTAGLIA. Ouvrage publié pour la première fois en 1537 sous le titre de la *Science nouvelle*, et continué en 1546 dans les deux premiers livres du recueil du même auteur, intitulé *Questions et inventions diverses;* trad. de l'italien avec quelques annotations, par RIEFFEL. — Paris, chez Corréard, 1846.

Des institutions de la France, considérées au double point de vue civile et politique, par M. COLOMBEL. — Paris, chez Joubert, 1846.

Essai sur la philologie slave et de l'influence politique et religieuse qui l'a dirigée, par M. D S. . . . K, avec un avant-propos par M. H. C. L. LANDRIN fils. — Paris, chez Franck, 1846.

Monuments arabes d'Égypte, de Syrie et de l'Asie-mineure, désignés et mesurés de 1842 à 1845, par Girault de Prangey. Ouvrage faisant suite aux monuments arabes de Cordoue, Séville et Grenade, publiés de 1836 à 1839. Paris, Firmin Didot, 1846.

Dictionnaire universel de philologie sacrée, par Huré, suivi du *Dictionnaire de la langue sainte*, écrit en anglais par le chevalier Laigh, traduit en français et augmenté par Louis de Wolzogues, revu, augmenté de nouveau et actualisé par M.r Tempestine. Publié par l'abbé Migne. — Paris, au Petit-Montrouge, chez l'éditeur, rue d'Amboise, 1846.

Système religieux de Leibnitz, publié d'après le manuscrit original par l'abbé Lacroix, Traduit par Albert De-Broglie. — Paris, chez Ad. Leclère.

Des doctrines qui tendent au panthéisme, par Charles Jeannel. — Paris, Firmin Didot, 1846.

Traité sur la vaccine, ou recherches historiques et critiques sur les résultats obtenus par les vaccinations et révaccinations, depuis le commencement de leur emploi universel jusqu'à nos jours, ainsi que sur les moyens proposés pour en faire un préservatif aussi puissant que possible contre la variole, par Ch. Ch. Steinbrenner.—Paris, chez Labé.

Coleccion de documentos ineditos para la historia de Espanna, por D. Martin Fernandez Navarrete, D. Miguel Salva y D. Pedro Sanaz de Baranda, de la academia de la historia. 1842 à 1844.

Essai théorique et pratique sur les maladies de l'oreille, par M. E. Hubert Valleroux. — Paris, chez Masson.

Mohan Lal. — *Travels in the Panjab, Afghanistan, and Turkistan, to Balk, Bokhara, and Herat :* and a visit to Great, Britain and Germany. By Mohan-Lal.

Abrégé de l'histoire de la littérature russe, par W. Ascotchinski. Kieu, 1846.

Histoire de la littérature russe, principalement des temps anciens. Leçons publiques de Chevireff, professeur de l'université de Moscou, tom. I. Moscon, 1846, in-8°

Cent ans de la Russie, de 1745 à 1845, ou tableaux historiques des principaux événements en Russie pendant cent ans, par Nicolas Polevoy. — Deux vol., Petersbourg, 1846, in-8°.

Listy o starozytnosciach slawianskinch (Lettere sulle antichità slave, di Wolanski, adorne di 143 vignette. Gnesne.

Denkmoeler der alten kunst. (Monumenti dell'arte antica principiati sotto la direzione di O. Muller da Pesterly, e continuati da Wienseler. — Gottinga.

EFFEMERIDI ASTRONOMICHE DI TORINO

pel mese di novembre 1846.

Giorni del mese.	Luogo del Sole nell' eclittica a mezzodì medio.		Declinazione australe del Sole a mezzodì medio.		Ora del levare del Sole — Tempo medio.		Ora del tramonto del Sole — Tempo medio.		Tempo medio a mezzodì vero.			Giorni di Luna.	Longitudine della Luna a mezzodì medio.		Passaggio della Luna pel meridiano — Tempo medio.		
	gr.	*m.*	*gr.*	*m*	*ore*	*m*	*ore*	*m.*	*o*	*m.*	*sec.*		*gr.*	*m.*	*ore*	*m.*	
1	218	54	14	25	6	40	4	47	11	43	45	13	13°	29	10	29	sera
2	219	53	14	44	6	42	4	46	11	43	43	14	27	49	11	23	sera
3	220	52	15	3	6	43	4	44	11	43	43	15	41	57			
4	221	51	15	22	6	45	4	43	11	43	44	16	55	48	0	18	mattino
5	222	50	15	40	6	46	4	42	11	43	45	17	69	20	1	12	mattino
6	223	50	15	58	6	47	4	40	11	43	47	18	82	31	2	6	mattino
7	224	49	16	16	6	48	4	39	11	43	50	19	95	22	2	59	mattino
8	225	48	16	34	6	49	4	37	11	43	54	20	107	53	3	50	mattino
9	226	47	16	51	6	51	4	36	11	43	59	21	120	7	4	38	mattino
10	227	47	17	8	6	53	4	35	11	44	4	22	132	9	5	24	mattino
11	228	46	17	25	6	54	4	34	11	44	11	23	144	3	6	8	mattino
12	229	46	17	41	6	55	4	33	11	44	18	24	155	54	6	51	mattino
13	230	45	17	57	6	57	4	32	11	44	26	25	167	47	7	34	mattino
14	231	45	18	13	6	58	4	31	11	44	35	26	179	46	8	17	mattino
15	232	44	18	29	6	59	4	30	11	44	45	27	191	56	9	0	mattino
16	233	44	18	44	7	0	4	29	11	44	56	28	204	19	9	45	mattino
17	234	43	18	59	7	2	4	28	11	45	8	29	217	0	10	33	mattino
18	235	43	19	13	7	3	4	27	11	45	20	30	229	57	11	23	mattino
19	236	43	19	28	7	5	4	26	11	45	33	1	243	13	0	15	sera
20	237	42	19	41	7	6	4	25	11	45	47	2	256	45	1	10	sera
21	238	42	19	55	7	8	4	24	11	44	2	3	270	31	2	7	sera
22	239	42	20	8	7	9	4	24	11	44	18	4	284	27	3	4	sera
23	240	42	20	21	7	10	4	23	11	44	35	5	298	32	4	0	sera
24	241	42	20	33	7	11	4	23	11	44	52	6	312	40	4	54	sera
25	242	42	20	45	7	12	4	22	11	43	10	7	326	50	5	47	sera
26	243	41	20	57	7	13	4	22	11	43	28	8	340	49	6	39	sera
27	244	41	21	8	7	15	4	21	11	43	48	9	355	6	7	30	sera
28	245	41	21	19	7	16	4	21	11	42	8	10	9	9	8	21	sera
29	246	41	21	29	7	17	4	20	11	42	29	11	23	6	9	14	sera
30	247	41	21	39	7	19	4	19	11	42	50	12	36	58	10	8	sera

Giorni del mese.	Passaggio dei pianeti pel meridiano — Tempo medio.		
	ore	*m*	
MERCURIO			
1	0	41	sera
11	1	2	sera
21	1	17	sera
VENERE			
1	11	3	mattino
11	11	13	mattino
21	11	22	mattino
MARTE			
1	10	37	mattino
11	10	22	mattino
21	10	9	mattino
GIOVE			
1	2	17	mattino
11	1	34	mattino
21	0	49	mattino
SATURNO			
1	7	6	sera
11	6	27	sera
21	5	49	sera
URANO			
1	10	0	sera
11	9	19	sera
21	8	39	sera

Quarti di Luna

L.P. il 3 a or. 9, m. 42 mat.
U.Q l'11 a or. 0, m. 14 mat.
L.N. il 18 a or. 11, m. 30 sera
P.Q. il 25 a or. 11, m 1 sera

DELL'INSEGNAMENTO
DEL DIRITTO PATRIO
IN TOSCANA (1).

Tornando a voi, o giovani dilettissimi, nel primo discorso che ho l'onore d'indirizzarvi da questa cattedra stimo opportuno esporre i principii che governano il mio insegnamento del diritto patrio.

La circoscrizione precisa della materia dell'insegnamento fece nascere nell'animo mio gravi perplessità, fin da quando mi fu conferita la cattedra che s'intitolava di *diritto patrio e commerciale*. La cattedra era nuova, nè io aveva modello a cui conformarmi; le condizioni del diritto patrio in Toscana erano tali, che io non potessi seguire ciò che si praticava nei paesi ove la legislazione fu ordinata nei codici.

Prendendo il titolo di *diritto patrio* nella sua significazione più ampia, sembrava che per me si dovessero esporre le leggi tutte dalle quali è attualmente regolata la Toscana; ma questo non poteva essere stato il concetto di chi aveva fondata la cattedra; poichè il diritto positivo attuale della Toscana si compone in parte di leggi romane, in parte di leggi canoniche, in parte di leggi granducali, in parte di leggi francesi adottate, in parte di consuetudini sanzionate dalla pratica del foro. E se questa immensa congerie di cose avesse dovuto formar subietto d'un solo insegnamento, mi si sarebbe addossato un incarico più grave di quello che le mie forze non avessero potuto sopportare,

(1) Prolusione letta nell'Università di Pisa dall'Autore, il 17 novembre 1846.

e una gran parte del mio insegnamento sarebbe stato una ripetizione di quello che voi apprendete dalle cattedre di diritto romano, di diritto ecclesiastico, e di diritto penale. Mi fu dunque facile persuadermi, che col titolo di diritto patrio non si era voluto intendere l'intero complesso delle leggi positive che regolano la Toscana; e in questa persuasione mi confermò l'ingiunzione speciale che mi fu fatta d'insegnare, oltre il diritto patrio, anche il diritto commerciale, essendochè questo sarebbe stato necessariamente in quello compreso, se si fosse data al titolo la sua più ampia significazione.

Le perplessità mi s'affacciarono allora per altro verso.

Il diritto romano privato è seguitato in Toscana con molte modificazioni; alcune di queste furono sanzionate dal legislatore, altre unicamente dalla pratica dei tribunali. Doveva io esporre la forma attuale che il diritto romano privato assumeva, non solo in forza delle prime, ma ancora delle seconde? Due ragioni mi persuasero d'attenermi alle sole modificazioni legislative; primieramente perchè le modificazioni sanzionate dalla pratica sono un fatto generale della giurisprudenza moderna e non cosa solamente toscana; in secondo luogo perchè i più moderni romanisti espongono il diritto romano, non quale era ai tempi di Giustiniano, ma come divenne sotto l'azione trasformatrice della scienza giurídica moderna. Federigo Savigny, e Federigo Del-Rosso intitolarono i loro trattati, non di diritto romano semplicemente, ma di diritto romano attuale. Così all' illustrazione delle leggi indigene conchiusi doversi circoscrivere l'insegnamento.

Ma delle leggi indigene appartengono alcune al diritto privato, altre al diritto pubblico. Ora doveva io limitarmi a spiegare solamente le prime, o illustrare ancora le seconde?

Questo dubbio in verità non l'ebbi mai, nè so come si possa avere. Ristretto l'insegnamento alle sole leggi patrie private, o bisognava che invadessi il campo di altre cattedre, o appena appena avrei trovato materia per due o tre

mesi dell' anno. Le poche leggi patrie che abbiamo di diritto privato, furono attinte dai principii del diritto privato romano, salva qualche modificazione; sicchè se io avessi voluto occupar tutto l'anno nella loro esposizione, avrei dovuto ripetere quei principii che voi, o giovani, apprendete da altri. Per esempio, a proposito della legge sulle successioni, svolgere tutte le teoriche di diritto romano intorno all'adizione dell' eredità, ai benefizi dell'erede, alla materia dei legati, e così via discorrendo; a proposito della legge sul minore e sull'interdetto, riprendere tutta la dottrina romana della tutela, della curatela, a proposito della legge ipotecaria, fare un trattato sulle ipoteche e sul pegno simile in molte parti a quello che può fare il professore di pandette. Ma nell'escludere il diritto pubblico positivo toscano vi sarebbero altri inconvenienti. Voi escireste dall'Università senza conoscere la parte più bella della nostra legislazione; voi non sapreste nulla di quel diritto pubblico Leopoldino che è la maggiore delle nostre glorie, e mentre esistono dappertutto cattedre di diritto amministrativo, mancherebbe questo ramo d' insegnamento in Toscana, in una Università dove fanno bella mostra di sè l'economia politica, e la filosofia del diritto.

Chi adunque dichiarasse estraneo al mio insegnamento il diritto pubblico dovrebbe definire di qual diritto pubblico intende; se di quel diritto pubblico filosofico che discute qual sia il migliore indirizzo da darsi alla cosa pubblica, avrebbe ragione, non perchè anche queste indagini non facciano parte dell'insegnamento giuridico, ma perchè appartengono alla filosofia del diritto, e all'economia politica, e non alla scienza del diritto patrio positivo; se poi intendesse di quel diritto pubblico positivo toscano a cui si riferisce la maggior parte delle patrie leggi, io non potrei seguitare il consiglio finchè con una espressa dichiarazione sovrana non mi fossero letteralmente indicate le leggi patrie che mi spetta, e quelle che non mi spetta illustrare. L'insegnamento non sarebbe allora di diritto patrio, ma d'una parte di diritto patrio soltanto.

Più lungo discorso si chiede a mostrare la convenienza e la necessità del metodo che nell'illustrazione della materia così circoscritta per me si sceglieva.

Due sono i metodi che si possono tenere nell'esporre la legge positiva, un metodo empirico, e un metodo scientifico. Il primo accetta i concetti legislativi quali sono nella giacitura letterale della legge, sostituisce per l'esposizione di ciascheduno al discorso del legislatore un discorso più ampio, reca qualche esempio speciale a schiarimento delle formole generiche, e tutto al più fa menzione delle difficoltà che la legge incontrava nella sua applicazione, e del modo col quale furono risolute dalla giurisprudenza. Il secondo risale alle cause generatrici di quei concetti, e a schiarimento dei dubbii che la legge o fece, o può far nascere, pone alcune generali teoriche, le quali non sono altro che l'esplicita dichiarazione della loro intrinseca virtualità. Noi adoprammo il metodo scientifico; imperocchè ci sembrasse che all'acquisto di quel sapere il quale resulta dal metodo empirico, non sarebbe stato necessario istituire una cattedra, e aggravare lo Stato d'una nuova spesa, potendo ciascuno fare da sè col repertorio del diritto toscano e cogli annali di giurisprudenza quello che un professore empirico avrebbe fatto, cioè una amplificazione degli articoli delle leggi, e un inventario di decisioni.

Ma seguitando il metodo scientifico bisognava accettarne le conseguenze; e a percorrere l'intero cammino prescritto alla scienza era indispensabile che per noi s'entrasse nel campo di altre legislazioni.

Diffatti, le leggi positive sono creazioni dell'umana intelligenza, la quale come s'innalza alla cognizione dell'ordine stabilito a tutte le cose dalla Provvidenza, così per via d'imperative parole civilmente lo constituisce. Ogni formola imperativa, per cui un moto d'umanità fu o vietato, o comandato, o permesso, era primitivamente una legge distinta da ogni altra; ma quel vincolo di cognizione che in virtù del loro stesso processo evolutivo, unisce i fatti della li-

bertà umana, si comunicò alle norme ordinate a dirigerli, e di più leggi separate se ne fece spesso una sola, e nella forma attuale del diritto positivo ogni legge è composta d' altrettanti precetti, ciascuno dei quali, propriamente parlando, potrebbe fare una legge da sè.

La scienza dell'illustratore rimarrebbe al di sotto di quella che governò il pensiero legislativo, se non riproducesse l'idea organica secondo la quale tutti i precetti d'una legge positiva convengono a un fine comune, idea che talvolta è sommariamente significata nel proemio della legge, ma più sovente taciuta. Ciò per altro non basta; e quantunque ogni legge positiva sia un tutto separato, deve la scienza considerarla relativamente ad altre leggi colle quali ha quella stessa proporzione che hanno fra loro i diversi precetti di cui si compone.

Ora ogni movenza del pensiero legislativo d'un popolo, o fu iniziatrice d' un nuovo indirizzo civile, o solamente continuazione d' un indirizzo già preso. Perciò sebbene un'idea organica sia in tutte le leggi, non in tutte è proprietà che loro originariamente ed esclusivamente appartenga; anzi le più sono dichiarazioni, applicazioni, ampliazioni, restrizioni del principio che già da un'altra legge ebbe la prima sanzione.

La scienza deve risalire a quelle poche idee organiche fondamentali, intorno a cui, come su proprio asse, tutto gira il sistema legislativo d'un popolo. Ma è egli possibile stabilire le idee organiche dalle quali si svolsero le leggi positive della Toscana, senza entrare nel campo di altre legislazioni?

Se il pensiero legislativo avesse cominciato a svolgersi in Toscana senza il soccorso d' alcuna esteriore infusione, e le idee che di mano in mano armò d'esteriore sanzione, fossero tutte sbocciate nella nostra intelligenza, o almeno da noi soli per la prima volta convertite in istituzioni, certo non farebbe mestieri trascendere i confini della patria legislazione per render conto de'suoi più vitali principii. Ma

quanto da questa ipotesi sia lontana la realtà, ciascuno, che ponga mente alle origini e all'evoluzione dell'idea legislativa toscana, potrà andarne facilmente convinto.

Il pensiero legislativo toscano cominciò ad esistere nell'umile forma degli statuti municipali; poi l'autorità politica di Firenze si distese sulle vicine città, e la legge che fece Firenze diventò comune a tutto il territorio a lei sottoposto. Ma gli atti più importanti della vita non erano forse regolati da altre leggi, quando coll'acquistare la Toscana politica personalità diventò in lei possibile una patria legislazione?

I matrimonii, le doti, la patria potestà, i peculii, le successioni, i dominii, le contrattazioni, la procedura giudiziaria, la penalità, i rapporti fra padroni e i coloni, l'amministrazione del municipio, i conflitti delle prerogative giurisdizionali, e così via discorrendo, ebbero forse per la prima volta fra noi stabile ordinamento da questa legislazione? Le leggi romane, le leggi ecclesiastiche, le leggi germaniche, le leggi mercantili che le genti toscane avevano comuni con altri popoli cristiani eredi della tradizione italo-ellenica, non avevano già informato del loro suggello la civiltà toscana, quando cominciò a ricevere norma da leggi che potè dire sue proprie? Oltredichè la sapienza laicale che, agitando gli elementi tradizionali, somministrò la materia alle nuove legislazioni, non ebbe intenzioni circoscritte più ad una città che ad un'altra, più ad una che ad un'altra provincia, ma si distese ovunque fosse cultura, coordinandosi a quel moto di civiltà cosmopolitica che la chiesa cattolica aveva iniziato nel mondo.

Nacque adunque una legislazione positiva toscana sotto l'influenza di quelle idee organiche le quali informavano la legislazione positiva ad essa anteriore. E se noi vorremo rintracciare le origini della maggior parte delle disposizioni degli antichi statuti, non le troveremo o nel diritto romano, o nel diritto ecclesiastico, o nel diritto germanico, o in quel diritto mercantile che regolavano le genti toscane

prima che una legislazione statutaria esistesse? Gli antichi statuti cessarono di essere fonte di legislazione vivente, e non restò il carattere di legge patria se non che agli ordini i quali emanarono dalla sovranità costituita in Firenze. Ma le idee organiche di quelle antichissime fonti sopravvivono tuttora nella nostra legislazione, sia perchè talvolta la legge granducale succeduta allo statuto tolse ad esso disposizioni che da loro derivano, sia perchè la sola tradizione germanico-feudale sostanzialmente discordando dalla nostra civiltà, il diritto romano, il diritto ecclesiastico, il diritto commerciale del medio-evo, benchè nati in tempi molto lontani e molto diversi dai nostri, hanno potuto somministrare fecondi dettami alle legislazioni attuali.

Ma non tutte le idee organiche della patria nostra legislazione pervennero dall'antico diritto che governava la vita toscana nel medio-evo; onde anche nelle leggi d' alcuni Stati moderni conviensi talvolta cercar la loro provenienza.

Ed invero, poichè infranto l'edifizio politico del medio-evo, ciascuno dei nuovi Stati europei aspirò a reggersi con proprie leggi, penetrarono in queste principii nuovi, che nel diritto positivo del medio-evo non erano. E fu sentito il bisogno d'emancipare la famiglia e la proprietà del privilegio feudale, di rompere le dighe che gli antichi pregiudizi, o le avidità fiscali avevano poste ai commerci, di spogliare la giustizia penale del tenebroso e sanguinario apparato di cui la ferocia e il fanatismo l'avevano circondata. E ad eseguire questa santa opera in nome dell'umanità alzavano la voce i sapienti del secolo XVIII, del quale a proferire equo giudizio converrà sempre distinguere la speculazione metafisica dalle teoriche di pratica civiltà, incredulo spesso in quella, sostanzialmente in queste cristiano.

Non tutti però i reggitori delle nazioni secondarono egualmente agli impulsi della sapienza, e vi furono Stati, la legislazione dei quali fu creatrice, ed altri nei quali essa seguitò con più o meno timido passo gli altrui movimenti.

La terra che aveva nel medio-evo dato all'umanità il mi-

racolo del poema di Dante; la terra del Machiavelli, di Michelangelo, di Galileo, era nel secolo scorso la prima ad entrare risolutamente nell'aringo delle riforme civili, e qui in Toscana, per la prima volta, le leggi si dichiararono avverse alle primogeniture; qui bandirono la libertà dei commerci; qui per la prima volta il legislatore disarmava il carnefice.

La creazione legislativa toscana fu troncata dai grandi avvenimenti, in mezzo allo strepito dei quali il secolo trapassato spirava, ed il nostro nacque; e Francia colle riforme della Costituente, coll'orgie sanguinose della Convenzione, coi trionfi e coi codici dell'Impero occupò la scena del mondo. Ma quando cessò di comandare ai popoli conquistati con la forza dell'armi, signoreggiò le loro menti colle idee delle quali si era fatta interprete ed instauratrice nell'ordine civile. Onde sulla creazione legislativa francese si modellarono la maggior parte delle riforme tentate dopo la restaurazione, ed in Toscana, come altrove, vi furono leggi dall'idea francese imitate. Il principio della pubblicità dei giudizi penali, sconosciuto in Toscana prima dell'invasione francese, il principio della pubblicità dei registri ipotecarii, il principio della necessità dell'autorizzazione maritale imposto alla donna per l'alienazione ed obbligazione di beni stradotali, e così via discorrendo, non sono tutti imprestiti della legge francese? E come potremmo rendere ragione della loro esistenza nella legge patria, senza paragonare questa con quella?

Le quali premesse ci conducono a classificare tutte le leggi patrie, avuto riguardo all'idea organica che le governa, in tre categorie; nella prima sono quelle le quali provengono dai principii preesistenti alla personalità della politica della Toscana; nella seconda, quelle nelle quali il pensiero legislativo toscano fu essenzialmente creatore; nella terza, quelle le quali furono imitate o dalla legislazione francese, o da quella di altro Stato moderno. È chiaro che la scienza solamente per l'illustrazione delle seconde, cioè

delle leggi in cui il pensiero legislativo toscano fu creatore, può esimersi dall'entrare nel campo di altre legislazioni.

Ma la scienza d'un diritto positivo non deve fermarsi alla cognizione dei principii organici dei quali esso s'informa. Fra questi principii e la loro applicazione vi è un immenso intervallo, a riempiere il quale i precetti legislativi non bastano. Imperocchè le difficoltà che si trovano nell'applicazione di una legge sono sempre maggiori di quelle che potessero essere prevedute all'epoca della sua promulgazione; ed il giuresconsulto, che accorre per supplire al difetto dell'opera legislativa, non può degnamente adempiere il proprio ufficio, se non possiede quella sapienza che la legge stessa virtualmente contiene; i dettati della quale debbono appunto con opportune teoriche essere dalla scienza d'un diritto positivo manifestate.

Si dice che per supplire al difetto delle leggi patrie esiste il diritto comune; si dice che ad esso si dee far ricorso ogniqualvolta manchi nella legge patria la regola che si ricerca in tale o tale altra contingenza. Ed è questa una verità.

Ma che cosa si deve intendere per diritto comune? Se noi riesciremo a dileguare la falsa idea che molti se ne fanno, apparirà chiaramente qual parte abbia nella creazione delle teoriche interpretative delle leggi patrie il discorso delle legislazioni comparate.

L'esistenza di un diritto comune non fu ignota agli antichi Romani, i quali a lato del gius civile proprio delle loro città riconobbero un gius delle genti, costituito dagli usi che la naturale ragione aveva introdotti presso ogni popolo. Ma quando dopo il rimescolamento prodotto dalla conquista germanica, l'idea d'un diritto comune s'affacciò alle menti dei nuovi giureconsulti italiani, essi lo concepirono sotto un aspetto ben diverso da quell'antico gius delle genti che aveva assorbito il vero e proprio diritto civile romano. La realità giuridica contemporanea presentava le svariate leggi settentrionali, qualche reliquia di legge ro-

mana, le consuetudini commerciali, ed il diritto canonico. Che se lo spirito umano nell'elevarsi all' idea d'un diritto comune avesse voluto prendere per base il fatto, tranne le consuetudini commerciali, le quali veramente erano comuni dappertutto ove fossero commercianti, ma non si riferivano che ad una specialità, non poteva riconoscere come legge comune se non che l'ecclesiastica. Locchè non si accordava agli intenti della società laicale, moventesi per avere una esistenza sua propria, e possedere un diritto il quale dall'autorità ecclesiastica non derivasse. Laonde evocando il diritto romano, e proponendolo come diritto comune della cristianità, più che riconoscere un consentimento esistente, si volle affermare un consentimento che doveva essere. Nella realtà la legge romana era tutt'altro che comune, ed al pari delle altre leggi costituiva un diritto parzialissimo; ma come un tempo aveva sola regnato, si volle che recuperasse l'antica signoria. Vedete potenza mirabile d'una memoria di grandezza nei petti italiani! Più di cinque secoli erano passati dopo che Roma pagana era caduta; i conquistatori erano succeduti ai conquistatori; la fede di Cristo uscita dalle catacombe occupava le rovine del Campidoglio; ed ecco l'antica idea romana rediviva trattare con superbo disdegno tutti gli elementi di civiltà e di barbarie sopravvenuti, come se il sole dei Cesari non fosse mai tramontato, ma solo coperto da nuvola passaggera. Quali ostacoli ponesse questa ristaurazione d'un principio desunto all'unificazione civile cominciata in seno alla cattolicità, qual parte avesse nelle sciagure d' Italia, non è qui opportuno discorrere.

Ma il diritto romano, evocato a divenire diritto comune europeo, non era un codice che in modo positivo definisse gli obblighi ed i diritti di tutti proporzionatamente alle condizioni nelle quali si trovava la società civile nel medio-evo. Sarebbe stato impossibile che l'uomo del secolo XII e dei secoli posteriori trovasse nei precetti e nelle dottrine della collezione giustinianea le norme opportune alle

esigenze della vita, se quei precetti, e quelle dottrine fossero rimaste nella forma letterale che aveva data loro l'antichità, e senza subire una nuova elaborazione scientifica. Faceva mestieri che la materia tradizionale fosse agitata da un *eclettismo* che la proporzionasse alla realtà presente, sceverando le idee tuttora spandibili da quelle defunte. Il quale eclettismo fu opera della scuola pratica italiana, e soprattutto dei due giganti di questa scuola, il Bartolo e il Baldo. Essa coltivò lo studio del diritto romano, non per pascere solamente una curiosità dell'ingegno, non per fine di semplice erudizione, come avevano fatto i primi glossatori, ma per applicarne gl'insegnamenti fecondi alla pratica della vita. Dal che dobbiamo concludere, che l'idea romana diventò invero diritto comune, ma *trasfigurandosi nell'idea vivente*, la quale conteneva implicitamente tutti i nuovi acquisti intellettuali che l'umanità avea fatti posteriormente al diritto antico restituito in onore. Per giudicare molti fatti della vita si usavano criterii imparati dalle pagine del diritto romano; ma chi determinava verso alcune parti del medesimo l'attenzione, verso altre la ripugnanza? Chi dava legge all'eclettismo esercitato sulla materia tradizionale? Era quello spirito vivente, il quale governa ogni nostro giudizio sul passato, sul presente, sull'avvenire, conforme all'interiore veduta, alla quale tutta l'occulta macchinazione dei moti intellettuali anteriori lo hanno disposto. I giureconsulti del medio-evo ebbero un bel credere che il maggiore d'ogni loro sillogismo giuridico fosse nel diritto romano. La premessa tradizionale romana non traversava il loro intelletto? Ed il loro intelletto poteva apprenderla diversamente dal concetto a cui lo condizionavano gli altri principii nel cui ambiente era cresciuto? Insomma il diritto comune fu una creazione dell'intelligenza vivente, a cui la tradizione romana somministrò i dati autorevoli.

L'idea giuridica è progressiva differenza dell'idea teologica, poichè si riferisce ad un vero di sua natura contingente. La civiltà umana offre sempre nuova materia alle for-

me del diritto, e la materia stessa si presenta sotto aspetti diversi secondo le diverse prospettive che s'aprono di mano in mano all'osservazione scientifica. Sicchè la dommatica giuridica proposta nel medio-evo era esposta a subire molti cambiamenti, e la ragione vivente di ogni secolo posteriore avrebbe sulla materia tradizionale esercitato quel potere signorilmente eclettico, di cui i primi giureconsulti della scuola italiana fecero uso rispetto ai tesori ideali dell'antichità. Andrebbe quindi errato grandemente dal vero chi considerasse il diritto comune moderno come un deposito intangibile d'idee, a noi dai giureconsulti del medio-evo trasmesso. Non vi fu idea la quale, scolpita nella coscienza dell'umanità, non volesse o prima o poi possedere la pratica della vita, benchè contraria in principio alla tradizione, sotto l'influsso della quale essa si moveva. Ed i più ingegnosi ripieghi furono trovati per isfuggire alla coercitrice autorità del passato, e la logica artificiale fu spesso sacrificata al buon senso. Ma i principii di questo diritto comune vivente come acquistarono esteriore discernibilità? Quale testimonianza separava l'idea vivente dall'idea defunta, l'idea tuttora soggetta a contestazione da quella non più contestabile, l'idea professata da tale o tale altro popolo da quella o esplicitamente o virtualmente da tutta l'umanità civile?

Se la società laicale moderna avesse seguito nel proprio ordinamento l'esempio della società ecclesiastica, la dommatica del diritto comune europeo avrebbe acquistato una forma positiva come la dommatica teologica. Imperocchè la distinzione delle verità che debbono essere accettate dalla ragione individuale come postulati di ragione comune da quella che essa può liberamente discutere, che è quanto dire la distinzione del dogma dall'opinione, è cosa molto difficile senza un'autorità che rettamente la definisca. Infatti le verità comuni si travasano nella vita ideale dell'umanità, traversando le intelligenze individuali; ed ogni intelligenza individuale è portata a confondere la parti-

colare sua veduta col principio obbiettivo al quale si riferisce. La Chiesa usando il diritto a lei divinamente conferito di definire il vero rivelato, del quale è immortale custode, allontanò le difficoltà dalle materie della fede. Ma quale autorità definiva i principii che dovessero essere seguitati come diritto comune delle genti moderne? Certamente nelle idee giuridiche non poteva essere interdetto giammai alla ragione individuale di porre in dubbio, filosofando, un principio il quale avesse suggello da una decisione positiva; poichè era possibile che questa decisione fosse erronea, a differenza delle decisioni della Chiesa universale, nelle quali il cattolico non può ammettere inganno. Ma in quella guisa che rimpetto alla legislazione positiva di tale o tale altro popolo non ha il giureconsulto il diritto di libero esame attribuito al filosofo, e finchè, non sia mutata, dee applicare la legge qual essa è, quantunque repugni alle sue convinzioni individuali scientifiche; così, se nei parlamenti laicali della cristianità di tempo in tempo fossero state riconosciute le verità da seguitarsi come diritto comune, esse avrebbero costituito una legislazione positiva suprema a cui tutte le legislazioni parziali si sarebbero dovute uniformare.

Ma i popoli, e gli Stati moderni non obbedivano nel loro svolgimento a questa legge di unità da cui saranno senza dubbio governati nell'avvenire. Quantunque cristiani contenevano molti elementi pagani superstiti, i quali erano cagione del loro sparpagliamento, e i grandi ed i piccoli principati, le grandi e le piccole repubbliche restarono senza mutuo legame di positiva legislazione.

Da ciò per altro non vuolsi inferire, che mancasse quel diritto comune, nell'esistenza del quale ebbero fede gli uomini del medio-evo. Come esiste diritto in un popolo solamente perchè gli usi lo attestano, ancorchè parola di legislatore non lo abbia definito, così in quei principii che tutti i popoli, della civiltà cristiana partecipi, furono di secolo in secolo providenzialmente portati a riguardare

come basi del loro ordine sociale, consisteva il loro diritto comune. E chi a *priori* o a *posteriori* argomentando potrebbe negarlo? Se è vero che intelligenze le quali hanno le medesime premesse, debbano riuscire alle medesime conclusioni, e se i principii giuridici non sono altro che corollarii dei principii religiosi, è chiaro che la stessa fede religiosa professata, malgrado le deviazioni scismatiche dell' Europa civile, doveva essere fonte di un diritto a tutte le sue genti comune, quantunque avessero legislazioni positive separate. E quando infatti era giunto il momento che una nuova idea giuridica venisse ad accamparsi nella civiltà, prima di acquistare forma nel ragionamento appariva arcanamente ineffabile nel sentimento di tutti coloro i quali partecipavano alle disposizioni anteriori, che furono necessarie a darle atto nel tempo. Nè la parola che l'accoglieva fu mai solitaria, ed ingegni lontani senza sapere l'uno dell'altro, s'incontrarono nel proferirla; e proferita che era, non rispettava i confini dello Stato ov'ebbe nascimento, e varcava i monti, e gli oceani, dappertutto trascinando dietro a sè i pensieri e le volontà.

Mancando però una forma positiva per raccogliere i veri giuridici che di secolo in secolo l'umanità civile moderna avesse consentiti, faceva mestieri interrogare le testimonianze parziali in cui questo consentimento più autorevolmente si manifestasse. Ora tra siffatte testimonianze quale più solenne delle legislazioni degli Stati civili? Finchè le leggi degli Stati moderni furono solo indirizzate a provvedere ad alcuni bisogni particolari di essi, e la promulgazione delle verità giuridiche universali si faceva soltanto dalle scuole e dai tribunali, era ben naturale che le tradizioni giudiziarie e scolastiche fossero considerate come i soli storici monumenti da consultarsi per conoscere il diritto comune vivente. Ma poichè la codificazione portò nella compilazione delle leggi un concetto teoretico, nulla vi era di più idoneo a manifestarlo dei codici e delle leggi da ciascun popolo promulgati. Così la comparazione delle leggi contemporanee

è oggi indispensabile per fissare le verità giuridiche di diritto comune vivente.

Ora la scienza interpretativa della patria legge ha colle legislazioni comparate quella medesima proporzione, che ha colle teoriche del diritto comune. Non spetta al professore che l'insegna intraprendere escursioni nel campo dell'altrui legislazione, per decidere se sia migliore o peggiore della nostra; locchè quanto conviene a indagini puramente speculative, altrettanto repugna a quelle che sono dirette a illustrare la patria. Ma se la comparazione si fa col fine di conoscere qual sia il principio normale di diritto comune che sovrasta a tale o tale altra legge patria, e vedere se di questo essa sia o eccezione o conferma, il professore di diritto patrio provvede con essa idoneamente alla pratica. Alla quale importa anche sapere sino a qual punto possa giovarsi delle tradizioni giurisprudenziali degli altri popoli. E certo dove la legislazione toscana si conformi al diritto comune vivente degli altri popoli europei, la loro giurisprudenza sarà proficuamente usata anche fra noi. Ma diremo lo stesso per l'applicazione di quei principii nei quali il diritto toscano è eccezionale?

La conclusione delle cose finqui discorse si è, che volendo applicare all'insegnamento del diritto patrio il metodo scientifico, non si può in esso prescindere dalla comparazione delle leggi, ogniqualvolta sia necessario a mostrare la provenienza dei principii organici, ai quali s'appoggia il nostro diritto positivo, o a proporre teoriche di diritto comune vivente, che servano alla loro applicazione.

Se nel salire su questa cattedra non avessi avuto che una bassa mira d'interesse, e il titolo di professore mi fosse bastato senza penetrarmi dei sacri doveri che lo accompagnano, avrei scelto la via empirica, la quale mi sarebbe costata molto meno fatica; ma così adoperando avrei tradito lo Stato, che mi affidava la vostra istruzione, tradito voi, o giovani, tradito me stesso; poichè quanto consola l'aver fatto il proprio dovere anche sacrificandosi,

altrettanto è tremendo cruciato la memoria dell'averlo posposto al proprio interesse.

Spero, o giovani, che nell'anno accademico che ora comincia, il vostro zelo nell'apprendere non sarà minore del mio nell'insegnare. Pensate che la nostra patria ha oggi più che mai bisogno di civile sapienza; e a chi fra voi dicesse d'amarla, e dotato d'ingegno sdegnasse nutrirlo di solidi studi; direi risolutamente: Mentisci.

Amiamoci, o giovani. L'amore vicendevole tra il professore e i discepoli è condizione necessaria, onde fruttifero riesca l'insegnamento. Ma non dovete credere, che per conoscere il vostro affetto io abbia bisogno di esterne e clamorose dimostrazioni; vi prego anzi, per quanto so e posso, ad evitarle. Ancorchè frenare l'affetto giovanile traboccante debba talvolta riescirvi di momentaneo sacrifizio. fatelo volentieri; esso non sarà perduto nè per voi, nè per la società in cui viviamo. Non per voi, che quanto più vi avvezzerete a non disperdere vanamente l'affetto, e a riconcentrarlo nel cuore; e più farete provvista di quella morale energia, che fa i forti caratteri, dei quali tanta, ai tempi che corrono, è la penuria, e tanto il bisogno. Non per la società in cui viviamo, alla quale la parola della sapienza che noi dobbiamo bandire da questa cattedra con intrepido animo, riescirà tanto più proficua, quanto più sia circondata da quella muta solennità religiosa, che accompagna la parola del sacerdote risuonante nel tempio. Il plauso che io vi chiedo, è quello che voi stessi avrete meritato facendo pubblico esperimento del vostro sapere: poichè parte dell'onore del discepolo appartiene al maestro. E se declinando i miei anni al termine d'ogni umana esistenza, mi soneranno i vostri nomi onorati dalla società, di cui sarete benemeriti, ripenserò questi giorni e il poco che anch'io potrò aver contribuito a rendervi utili cittadini; e nel segreto del cuore mi approprierò una fronda della vostra corona, e quella sarà purissima gloria, che nè Dio nè gli uomini mi potranno rimproverare d'aver desiderata.

Prof. GIUSEPPE MONTANELLI.

ULTIMI PROGRESSI

DELLA GEOGRAFIA

SUNTO

LETTO ALLA SEZIONE DI GEOGRAFIA ED ARCHEOLOGIA

DELL'OTTAVA ITALIANA RIUNIONE DEGLI SCIENZIATI

CH'EBBE SEDE IN GENOVA,

NEL MESE DI SETTEMBRE DELL'ANNO 1846.

(*Vedi pag.* 427).

ASIA.

L'oriente, cioè l'Asia ed una parte dell'Africa, è, in questi ultimi anni, divenuto l'oggetto di molte scientifiche missioni e di opere importantissime sulla letteratura storica e geografica dei tempi antichi, non che del medio-evo. Fra queste ultime si distingue in quest'anno un'edizione latina, riveduta, ordinata e fatta di pubblica ragione in Berlino dal sig. Kurd de Schlatzer, d'un comento sull' *Itinerario arabo asiatico* di Abu-dholef Misani ben Mohalhel el-Bokhàri, il quale, sulla metà del secolo decimo, fece da Bokhàra sua patria un viaggio alla corte dell'imperatore della Cina, e visitò ancora l'India di là e di qua dal Gange. Sono frammenti cavati dai codici che si conservano a Gotha, Sampietroborgo e Berlino, del *Gran dizionario geografico Jacuts* e della *Geografia del Cazvini*, che li avevano tolti dalla relazione autografa originale. Altr' opera poco meno interessante la geografia dell'Asia nei secoli di mezzo, si

è la *Relazione dei viaggi degli Arabi e dei Persiani nell' India ed alla Cina*, *nel secolo nono della nostr' era*, tradotta in arabo, illustrata e posta in luce a Parigi dal sig. professore cav. Reinaud, membro dell' istituto di Francia, due volumi in-8°.

Pei tempi recenti, si è letto nel fascicolo di dicembre ultimo dei *Nuovi annali dei viaggi*, un importante *Colpo d'occhio sulla condizione attuale delle missioni cattoliche nell'occidente dell' Asia*, *e sull' influenza loro incivilitrice*, estratto da un *Rapporto* del signor Leleu, prefetto apostolico a Costantinopoli, trasmesso ai consigli della pia opera pella propagazione della Fede, e stampata nel fascicolo di gennaio 1845 de' suoi *Annali*.

Ma prima di procedere oltre a ragionarvi, colleghi ornatissimi, degli aggrandimenti fatti dalla scienza di fresco nelle dieci grandi divisioni dell'Asia, debbo, per obbligo e per gloria della verità, soddisfare ad un richiamo del signor Felice De-Vecchi, sull' originalità dei *Ragguagli di geografia e di storia naturale*, pubblicati a Monza nell'anno 1844 dal suo compatriota e compagno di viaggio, il signor Gaetano Osculati, da me con lode annunziati nel mio *Sunto*, letto in quest' anno medesimo a Milano, ed è che parrebbe, tranne la parte puramente entomologica, tutto il rimanente del libretto essere stato copiato di pianta dal *Giornale itinerario* per due interi anni tenuto dal signor De-Vecchi, e che l'editore ebbe agio di copiare da capo a fondo durante il ritorno per mare dall' Indostan verso la patria. Ora ci si fa sperare che per far cadere l' inamabile *sic vos non nobis*, le notizie autentiche saranno sotto il titolo di *Giornale di carovana*, con disegni ec., fra poco date in luce dal genuino autore.

La nuova società imperiale geografica di Sampietroborgo, ha risoluto che la prima missione che farà partire, sarà diretta verso il fianco orientale dei monti Uralesi, da Bogoslaff, sotto il parallelo sessantesimo, fino all'Oceano glaciale, missione che sarà diretta dal dottissimo sig. conte

A. De-Kryserlingk, che poco fa diè alla luce alcune molto pregevoli *Osservazioni fatte nella regione della Petsciura.*

Il viaggio del signor Middendorff è terminato di pubblicarsi anche in lingua francese, col titolo di *Expédition scientifique en Sibérie*, e sta per ultimarsi ancora la stampa di quelli del signor Pietro di Tscihatsceff nell'Altai, già in parte tradotti in francese, e da me preconizzati negli ultimi miei annui *Sunti.* Non debbo però qui lasciare di aggiungere che, oltre agli acquisti da lui procacciati alla geografia per quei viaggi, egli ha fatto ricca la scienza d'un *Prospetto geologico e corografico* di quella catena di monti del quale, benchè letto fino dall'anno 1844 in una delle tornate al congresso geologico di Sciamberì, non mi è venuto fatto d'aver altra contezza, se non ch'è stato poi sovra di esso pubblicato colle stampe un *Rapporto* francese, dettato dallo stesso autore, specialmente per ciò che riguarda la costituzione geologica di quella centrale giogaia uralese, la quale, secondo lui, si circoscrive fra i gradi 79 e 86° 20′ di latitudine all'occidente di Parigi, e fra i latitudinarií boreali di 49° e 52° 30′. Il principale suo fiume è l'Ob, il quale, per quanto egli afferma, ha 3300 chilometri o 1787 miglia italiane di corso, e però si trova in lunghezza superato soltanto in Asia dal Iang-tsè-Kiang; in America dall'Apurimac od Amazzone, nella Colombia dal Missuri, ed in Africa dal Nilo che ne ha per lo meno 4222.

Sull'Altai, la sua storia naturale, le sue miniere ed i suoi abitanti, si è letto, nella *Rivista francese dei due mondi*, un lodevolissimo scritto del signor A. De-Quatre-Sages.

Intorno al CIAGATAI ossia *Turkestan,* abbiamo in quest'anno a schierare un buon numero di più o meno utili ragguagli. In primo luogo il dotto maggiore Ehlmersen inserì nel bollettino della classe matematica dell'imperiale accademia delle scienze di Sampietroborgo, una studiata memoria sulla condizione fisica e geologica dell'istmo di *Ust-Urts*, fra il lago d'Aral ed il mar Caspio, e più parti-

colarmente del suo declivio verso il lago. All' inglese missionario il reverendo dottore Giuseppe Wolff, andiamo debitori del racconto d'una missione a Bokhàra negli anni 1843-44-45, per accertare la sorte toccata ai celebri viaggiatori Stodclart e Conolly, stampato a Londra nell'anno corrente; al russo consigliere di corte Grigorjeff è dovuta una *Memoria sulla situazione di Serai capitale dell'orda di Oro*, inserita nel giornale del ministero dell' interno, e dal persiano cavaliere Mohun-Lal addetto alla legazione inglese del Cabul, un viaggio nel Pengiab e nell'Afghanistan, ma principalmente nel Turkestan, per Balkh e Bokhàra fino a Herat, con più una visita alla Gran-Bretagna ed alla Germania. Se non che di tutte queste produzioni la più importante mi è parsa quella del celebre tenente Zimmermann, in forma di lettere dirette al barone di Humboldt, sul corso inferiore del fiume Gihhun (l'Ama-Deria) fino alle lagune di Cara-Bugaz sul mar Caspio.

Nel fascicolo 29 della *Rivista dell'oriente* si leggevano alcune preziose notizie del sig. conte Warren sovra il khanato di Bokhàra e sulla sua città capitale, da oltre due mila anni la metropoli dell'Asia centrale. La sua popolazione che il signor Khanikoff computò a 70,000 anime, viene dal dottore Wolff portata fino a 180,000. Secondo Khanikoff vi sono trecentosessanta moschee ed un egual numero di strade, centotrè medressèh o collegii, trentotto caravanseragli e quindici bazari o riunioni di botteghe. L' università degli studii ed i medressèh sono quivi per l'Asia musulmana e pei Sunniti o Hhanefiti, ciò che Fas nell' impero di Marocco è pei maomettani Malechiti dell'Africa. Gli studii ai quali vi si dà opera, si dividono in tre classi, cioè: teologia e giurisprudenza, filologia cioè lingua e letteratura araba, e sapienza cioè l' ideologia e la filosofia positiva.

Altra memoria di grave rimarco è quella geografica del capitano russo Bogolowski sulla valle dello Zarefsciàn, dove siedono le due famose città di Samarcanda e Bokhàra.

Sulla vicina *Mongollia* e sulla *Mantsciùrca*, vaste contrade dell'*Impero cinese*, sono state pubblicate negli *Annali della propagazione della Fede*, varie lettere di molta importanza, mentre la *Rivista dell'oriente* nel suo fascicolo del passato gennaio inseriva un altro interessante articolo del missionario francese signor B. Bruguières intorno ai Mantsciuri, i Mancusci, e gli Honei o Huezzi della così detta *Tataria cinese*. I Mantsciuri sono agricoltori ed in parte inciviliti; i mancusci, pastori nomadi, e però veri *Tatari*, gli uni e gli altri idolatri. Gli Honei o Tartari musulmani, occupano la regione più centrale dell'Asia e professano una setta diversa da quella di Omàr e di Alì. Parlando qui di *Tatari* non posso non ripetere ancora una volta il mio rammarico di vedere una società quasi geografica, come l'orientale di Parigi, continuare sempre a scrivere e stampare *Tartaria* in luogo di *Tataria*, anche dopo che tutte le società geografiche e soprattutto quelle di Parigi, Londra e Berlino, hanno rigettato quella sconcia ed assurda prima *r*, che non vi ha punto che fare. La città capitale della Hovezzia si appella Svang, e giace ai gradi 41.39' di latitudine, dove nei primi giorni di gennaio il termometro di Réaumur segnava 30 gradi sotto il gelo. Un altro missionario, il sig. Huc, ha dato una non mica meno interessante notizia del paese da noi comunemente detto Mongollia, e sul grande altipiano dagli indigeni appellato *Man-lien-drè*, che ha più di trecento miglia italiane di perimetro.

Nel *Giornale asiatico di Parigi* si è letta una studiata memoria di geografia fisica del sig. Edoardo Biot, dalla quale risulta che la costa orientale dell'impero cinese si va progressivamente stendendo entro il mare. Consta in fatti, da documenti autentici di differenti epoche, comparati con lavori dei gesuiti e con più recenti rilievi di quelle spiagge, che queste hanno nel golfo di Pe-tsce-lì, intorno alle foci del Pei-ho, invaso il mare a ragione di un nono di chilometro per anno, di maniera tale che tutto il golfo

sarebbe interrato alla fine di 2430 anni, mentre le parti interne e le più anguste sarebbono probabilmente bonificate in meno di mille e cento. Lo stesso signor Biot ha pure data in luce nel medesimo giornale la descrizione d'una mappa cinese del gran canale e del fiume Giallo.

Una bella carta della Cina, a norma delle più recenti informazioni, è stata pubblicata in Londra dai signori W. H. Allen e compagnia, un grande foglio alto piedi 2,2 e largo 2,7.

In faccia alle coste della Serica, ovvero *India transgangetica*, l'arcipelago dai Malesi detto *Sam-pisang*, cioè delle nove isole, e da noi europei *Nicobar*, si estende sur uno spazio di 159 miglia dal sud-est al nord-ouest. Oltre le nove grandi isole ve ne sono altre nove o dieci più piccole. *Carnicobar*, la principale, avrà trenta miglia quadrate di estensione, ed è popolata da gente ospitaliera ed inoffensiva stanziata sulle coste; quella di *Terressa* un poco più piccola e meno popolata, possiede già una missione della pia opera per la propagazione della fede. Tutte le altre sono montuose e rivestite di dense foreste. La più grande di tutte, *Camorla*, di circa 50 miglia quadrate, ha una bella vegetazione, e la canna da zucchero vi alligna e vi proviene senza coltura. Il porto di Noncovry è uno dei più belli e sicuri che si possano vedere. La grande Nicobar, la più meridionale dell'arcipelago, ha 45 miglia quadrate. A quest'ora il R. Governo Danese, che nell'anno passato vendette alla compagnia britannica delle Indie gli stabilimenti di Trankebar sulla costa di Coromandel, e di Serampore sul Gange presso Calcutta, deve avere incominciate, se non la civilizzazione, almeno l'esplorazione delle isole di Nicobar; e di fatto venne, fino dagli ultimi mesi dello scorso anno, spedita in quelle acque la real fregata *Galatea*, sotto gli ordini del capitano Stenone Andersen Bille, avente a bordo varii scienziati coll' incarico di fare in quelle isole le loro indagini, e dirigerne al Governo i più accurati e speciali rapporti. Pare che per adesso il

Governo medesimo voglia limitarsi a far coltivare la sola isola di Terressa, la più occidentale del gruppo, da lavoratori cinesi fatti venire dalle vicine isole della Sonda; i quali più facilmente che gli europei si adattano a quel caldo ed umido clima, infino ad ora sempre micidiale per gli europei. Per una lettera scritta da Malacca nel dì 14 marzo di quest'anno, si è saputo essere nell'isola di Terressa state scoperte molte cave di carbon fossile, e che pare inoltre che in complesso quelle isole promettano di riescire un'eccellente colonia.

Nel giornale della società asiatica di Bengala si pubblicò una pregevole comunicazione del tenente Jule intorno ai monti di *Kana* ed ai loro abitanti, ed uno scritto pure assai lodevole sulla storia del regno di *Aracan*, e gli Annali della propagazione della fede ci diedero ancora sul medesimo paese ragguagli di notevole importanza.

A Londra pubblicarono poco fa i suddetti librai Allen e compagnia, una grande carta delle Indie, Cina, impero di Anam ossia la Cocincina, lunga quattro piedi e tre pollici, e larga tre piedi e quattro pollici.

Nell'ultima metà dello scorso anno venne finalmente condotta a termine la pubblicazione della grande opera di Vittorio Jacquemont sull'*India maestrale*, quattro volumi in quarto, con copioso atlante. Un altro francese, il dottor Robert, spedito fino dal 1842 per continuare, nell'occidente dell'Imalaia e nelle regioni adiacenti, le osservazioni e le indagini geografiche ed etnografiche di esso Jacquemont, penetrò già dentro le valli pressochè inaccessibili di ciò che si appella non troppo geograficamente *Tataria cinese*. Disgraziatamente le comunicazioni del dottore coll'Europa sono difficilissime e rarissime; le ultime, date da Simla nell'aprile 1845, annunziarono ch'egli accingevasi ad entrare nel Turkestan orientale, onde giungere di colà fino al settentrione della Cina. Facciamo voti pel felice compimento d'un itinerario che deve procacciare alla geografia cognizioni novelle di sommo e grave momento.

Molte provincie dell' India sono state intanto corograficamente e storicamente descritte da un inglese sig. R. Leech, in quattro memorie inserite nel *Giornale della società asiatica di Bengala*, nel quale si leggono ancora diverse altre più o meno interessanti dei signori Hutton, Ouseley, Newbold, Ravenshaw, Postans e Dalton. Un tedesco, colonello Steinbach, per qualche tempo al servizio del famoso Runget-singh e de'suoi immediati successori, ha inoltre pubblicato a Londra una *breve notizia sul Pengiab e sul paese dei Seichi.* Due belle ed utili carte della medesima contrada, celebri per le ultime campagne degl' Inglesi, vennero pubblicate dai signori Giovanni Walker e James Wyld.

I sumentovati librai Allen e compagnia di Londra, pubblicarono ancora nel corso degli ultimi dodici mesi, varii stimabili carte speciali e corografiche dell' India, fra le quali ne noterò una bella del testè accennato sig. Giovanni Walkèr, altra eseguita per comando della compagnia delle Indie, in sei mappe, lunga cinque piedi e quattro pollici, e larga cinque piedi e tre pollici; una terza delle provincie occidentali dell' Indostan, del Pengiab, Cabul, Scinde ec., abbraccianti tutti i paesi posti fra Candahar ed Allahabad, in quattro fogli, lunga piedi 4,4 e larga piedi 4,2; ed una quarta delle strade dell' India con tavole delle distanze fra le principali città e stazioni militari, un foglio lungo piedi 2,9 e largo piedi 2,5.

Un *Dizionario geografico dei paesi limitrofi dell' India verso settentrione, compresovi lo Scinde, l'Afganistan, il Belucistan ed il Pengiab*, è stato pure, dalla spesso lodata compagnia delle Indie, pubblicato dal sig. Eccardo Thornton.

Giova poi lusingarci che le ultime conquiste fatte dalle armi di quella celebre compagnia siano per produrre nuovi documenti, onde perfezionare lo studio geografico delle parti tuttora incognite del Pengiab e della Cascemiria. Intanto il Governo di Bombay ha già trasmesso in Europa due belle carte della costa meridionale ed orientale del-

l'Arabia, con un ragguaglio d'una scorsa fatta nei vicini distretti montuosi, dal dottore Carter medico della *nuova Palinuro.*

L'accademia reale delle scienze dell'istituto di Francia, ha poco fa munito d'istruzioni speciali il dottore Cloquet poco stante partito per la PERSIA, dove fermerà stanza nella capitale come medico residente. A Parigi è stato intanto terminata la pubblicazione del *Viaggio nell' India e nel golfo Persico per l'Egitto ed il mar Rosso*, del signor V. Fontanier, tre volumi in-8°, da me già preconizzato nell'ultimo mio sunto letto l'anno scorso a Napoli.

E qui mi si para dinanzi un lavoro il più diligentemente studiato e compiuto di quanti nei dodici mesi passati abbiano arricchita l'asiatica geografia. Voglio parlare della *Descrizione delle provincie di Khuristau*, del sullodato signor Layard, dal ministro di stato britannico conte di Aberdeen, comunicata alla R. società geografica di Londra, che l'ha pubblicata nell'ultimo volume, or ora uscito in luce, del suo giornale, dove occupa 105 pagine in-8°, e contiene ragguagli di sommo rilievo non solo per l'etnologia delle varie tribù che popolano quella provincia persiana, nel cuore della quale penetrarono già vaporiere inglesi, e che appunto per siffatta circostanza e per la prossimità dei possedimenti britannici dell'oriente, potranno, in poco progresso di tempo, sortire una gravissima importanza.

Fra le carte pubblicate recentemente dai librai Allen e compagnia, evvi una dell'Afganistan e dei paesi circonvicini, compilata sugli ultimi rilievi fatti eseguire dalla compagnia delle Indie, per opera di uffiziali addetti all'esercito indiano, un foglio solo, lungo piedi 2,9 e largo 2,5.

Il ministro dell'istruzione pubblica in Francia ha, tre mesi sono, fatto partire per quella medesima regione, l'instancabile signor cavaliere Hommaire de Hell, già da me in un mio precedente sunto commendato pel suo lungo e faticoso viaggio, insieme colla dotta e bella consorte, al mare Caspio e nelle steppe della Russia meridionale,

coll' incarico di visitare successivamente le diverse provincie turche dell' Europa e dell'Asia-minore, e quindi recarsi nella Persia e sulle rive del Caspio, a fine di completarvi i suoi grandi studii geografici, storici e scientifici sul bacino arabo-caspiano. Un valente artista, il signor Laurent, fa parte della missione.

La regione del Caucaso, da qualche anno in qua teatro d' un' accanita guerra fra i Russi e gli abitanti di quelle selvose aspre montagne, è stata ultimamente perlustrata da due valorosi osservatori, cioè dal dottore Abich, come geologo ed antiquario, e dal signor Kolenati, come geografo e zoologo, al quale dobbiamo la cognizione della reale altitudine del monte Kasbek che si erge a 4,484 metri sopra il livello del mare, ed a 4,034 sopra la città di Tiflis. Un italiano, sig. Guarraccino, vice-console britannico sul Ponto Eusino, pubblicò nel *Giornale geografico di Londra* un *Itinerario nella valle inferiore del Tsciorok fra Batunir ed Artvin.*

A ciò che nel mio sunto dell'anno passato mi fu sortito di dire sulle scoperte del nostro dotto italiano signor cavaliere Paolo Emilio Botta nella Turchia in Asia, e sull'antichissima *Ninive*, e dell' erudito articolo dell'ora desideratissimo Gottardo Calvi, nella *Rivista europea* sul medesimo soggetto, mi appartiene ora soggiungerne un altro dell' egregio signor Basevi, pubblicata nella *Biblioteca italiana* sotto il titolo di *Esposizioni di alcuni dubbii sull' epoca assiria attribuita alle iscrizioni cuneiformi ed ai bassi-rilievi ritrovati nei contorni di Khorsabad.* Per questa veramente stupenda scoperta, l'Assiria rinasce, diremo così, tutta intera co' suoi costumi, le sue usanze ed il suo incivilimento, non già dei primi secoli ma quand' era sotto il dominio dei Persiani, siccome per le iscrizioni in carattere cuneiforme, lo ha dimostrato il signor Basevi, e come anche in qualche modo risulta da quanto espone il signor Isidoro di Lovenstern in un suo *Saggio di diciferazione della scrittura assiria per servire alla spiegazione di quel*

prezioso avanzo della più remota antichità; saggio stampato a Parigi nell'anno passato, con tre tavole in rame.

Infrattanto, nel mentre che il sig. Layard, segretario del ministro britannico a Costantinopoli, impetrava dal sultano Abd-ul-Megid, il permesso di scavare gli avanzi d'antichità ritrovati a Nimrud, poche leghe distante da Mossul, il signor Rouet che, nell'assenza delcavaliere Botta in Francia, ne fungeva le veci nel consolato di Mossul, inviò al nuovo giornale asiatico di Parigi alcune lettere archeologiche, nelle quali fece conoscere altre importantissime scoperte fatte a quaranta miglia verso maestro di Mossul, e sulla vetta d'un alto monte nominato *Scenduc*, d'un monumento indubitatamente assirio ed anteriore all'età di Ciro. Esiste lassù una caverna veramente mirabile, con gallerie ornate di sculture in basso-rilievo rappresentanti nove individui umani, le quali occupano uno spazio di cinque metri di lunghezza sovra due di altezza. Sei di quei personaggi stanno ritti in piedi sul dosso di varii animali: il primo e l'ultimo sono a piedi sul suolo, ma il nono sembra un monarca seduto in trono bene scolpito e posato. Oltre a questi tre quadri, il sig. Rouet ne ha poi scoperto un quarto, distante sei metri da quelli, e scolpito sur un altro fianco del masso, ma non ha veduto nè in questo nè in quelli alcuna sorta d'inscrizione. Tutte le sculture sono perfettamente somiglianti a quelle di Khorsabad. Un vicino luogo abitato porta il nome di Mo'althai, vocabolo che significa passo d'entrata o di uscita, cioè: forra, gola ec., ed è popolato esclusivamente da villici caldei, che dimorano entro misere capanne fra le rovine e le macerie, le quali per altro sono di molto più recenti che i bassi-rilievi, ma offrono avanzi di sei templi caldaici. Il signor Mohl, editore delle lettere e dei ragionamenti del cav. Botta, ha già fatta pubblicare una parte di quelli del sig. Rouet.

Il testè lodato fu sig. Calvi pubblicò ancora, nel fascicolo di febbraio passato della *Rivista europea*, un nuovo scritto, nel quale, facendo conoscere le nuove scoperte

del sig. Rouet, reputò quei monumenti di altissima importanza e d'eccelsa antichità, soprattutto anteriori a Ciro ed agli Achemenidi, e conseguentemente d' indubitata origine assiria; nella quale opinione si accorda non solo col signor Longperrier, ma sibbene con tutti coloro che, come egli, notarono l'assenza totale d' inscrizioni di lingua zendica nei monumenti di Khorsabad, cioè i signori Letronne, Raoul-Rochette, Layard, Bournouf, Lenormant, De-Saulcey e Guignant, i quali tutti ad una voce stimano e proclamano quei monumenti senza alcun dubbio assirii, di molto anteriori alla fondazione della seconda monarchia, che fu quella dei Persi.

Nella Siria un console prussiano sig. Wildembruch, scorse e descrisse il littorale e la zona di terra che le giace vicina, ed il sig. Munck, impiegato nel dipartimento dei mss. della biblioteca reale di Parigi, ha pubblicato nell' *Universo pittoresco*, una non ispregevole descrizione geografica della *Palestina.* E per l'*Asia-minore* i *Nuovi annali dei viaggi* e la *Rivista francese di filologia, di letteratura e di storia antica*, ci hanno fornito di buoni estratti delle relazioni dirette al ministro dell' istruzione pubblica in Francia, dal prelodato signor cavaliere Filippo Le-Bas in un suo viaggio in quelle provincie, fatte per ordine del suo Governo.

In una lettera scritta il dì 10 febbraio dell'anno corrente da Scehhr nell'Arabia meridionale, il reverendo signore Brockinau ragguagliò un suo amico, il dottore Thomson di Damasco, di molte corse da lui fatte lungo la costa di quella vasta regione fra la città di Aden e di Missenat, a levante del capo Sciaman, da dove sperava di penetrare più a dentro il continente, se non per altra parte, almeno per la via di Mascate. Egli fa di quel clima, dell'aspetto generale e delle condizioni sociali di quella parte dell'Arabia, un quadro veramente delizioso. Un sottotenente Paolo Orcel, comandante il brick francese il *Colibri*, ha visitato e descritto il presidio inglese di Aden fattosi oramai la chiave del golfo arabico, a un di presso come Gibilterra lo è di-

venuto pel Mediterraneo, ma il suo racconto è povero anzi che nò per la scienza geografica.

Infine il *Giornale asiatico di Parigi* ha reso pubblica una minuta relazione dei viaggi del francese Arnaud nell'Arabia meridionale, dove visitò ed esaminò accuratamente l'antico canale di Mareb, e vi copiò buon numero d'iscrizioni himiaritiche. In fine un dottore inglese, Guglielmo Plate, pubblicò un anno fa un volume intitolato: *La cognizione di Tolomeo dell'Arabia e specialmente dell'Hhadhramaut e del deserto di El-Ahheàf.*

AFRICA.

Per questa non meno ampia che poco nota gran divisione del globo terracqueo, poche cose in generale mi si affacciano per annunziare. L'unica opera meritevole di onorata menzione si è il giornale d'un vascello di corso africano tenuto da un uffiziale della marina degli Stati-uniti di Colombia, e contenente abbozzi delle isole Canarie e del Capoverde, di Libèria, Madeira, Sierraliona ed altri luoghi importanti sulla costa occidentale di quel continente, pubblicata dal signor Natanaele Hawthorne.

Nel mentre che in Europa tanto si ragiona e si scrive intorno alla via di comunicazione fra il Nilo ed il golfo Arabico, ha destato molto interesse la scoperta fatta dal rinomato signor cav. Letronne, di un'antica via egizia, conducente da Edfù, l'*Apollinopolis magna* dei Greci, ad un porto della spiaggia trogloditica, via non menzionata mai sugli itinerarii dell'epoca romana, come neanche negli scritti dei geografi greci e romani; scoperta da lui fatta di pubblica notizia nella *Rivista francese di filologia.*

L'Egitto subisce ogni giorno di più l'influenza dell'incivilimento che si va introducendo in esso. Fino dal 1.° di marzo di quest'anno si pubblica nella capitale, sotto il nome di *Spettatore italiano,* un giornale dettato in lingua italiana, che deve occuparsi delle scienze, delle arti, del

commercio e della letteratura. Esce due volte al mese, ed è dopo la lunga immobilità intellettuale di quella popolazione, un vero fenomeno e di lietissimo augurio.

Nel corso dell'anno passato la corografia e l'etnologia di quella classica terra sono pure state arricchite di molti fatti nuovi e pregevoli pel viaggio fatto in essa da S. A. R. il duca di Montpensier figliuolo ultimogenito di S. M. il Re dei Francesi. I nuovi annali dei viaggi contengono, nel loro fascicolo di settembre 1845, una bella e pittoresca descrizione della prima cateratta dell'antica Siene che porta in oggi il nome di Assuan, della graziosa isola di Elefantina, e di quella sacra di File, dove il principe lesse l'iscrizione postavi dal generale Desaix il dì 3 marzo 1799.

Del resto le sole opere da citarsi pubblicate, su quella regione da un anno in qua, sono in primo luogo *l'Egitto nel secolo decimonono*, istoria militare e politica, aneddota e pittoresca di Mehhemmed Alì, Ibrahim pascià e Soliman pascià (colonnello Selves), del sig. Eduardo Gouin, con magnifiche illustrazioni acquerellate; e *l'Egitto nel* 1845 del signor Vittorio Schoelcher, autore altresì d'un ottimo articolo sulla navigazione del Nilo, inserito nell'*Annuario francese dei viaggi del sig. Lacroix*, e di due opere importanti sulle colonie francesi, la loro legislazione, costumi, industria, organizzazione, politica militare, amministrativa e finanziera.

Dall'antica patria dei faraoni, passiamo per la Nubia nel tuttavia misterioso *Habesce*, da noi ab antico detto Abissinia, e siamo lieti di riscontrare qui un italiano dottore Castelli, il quale, in compagnia di un francese il sig. Lafargue, ci ha, per mezzo del dottore Perron, fatto ricchi di alcuni assai pregevoli ragguagli del Bahhr-el-Abiad, o Nilo bianco; dai quali ragguagli risulterebbe che quel famoso fiume non fosse altro che una continuazione dell'antico *Niger* (in arabo Bahhr-el-Assuad, o fiume nero), cioè il Misela'd o Keilak che si scarica nel Nilo bianco di là del paese degli Sciulocchi. Il signor Lafargue ha par-

lato con varii neri, i quali costeggiando quel fiume sarebbero, dicevano, arrivati presso popoli conosciuti per abitare il ramo superiore del Niger, cioè presso i Fellatah, e che per mezzo dello stesso fiume sono in comunicazione coi popoli vicini a Bornù. D'altra parte si parla di un nuovo fiume bianco che scorre da settentrione a mezzogiorno di là dei limiti occidentali del Kahùàn e di Màndarah, e che s'immerge nel lago di Ciad o di Bornù. Da tutto ciò risulta che vi sono tutt'ora immense lacune nella geografia di quelle regioni da riempiere, e profonde indagini e grandi lavori scientifici da compiere intorno al Sudan massime australe, a partire dal centro dell'Abissinia verso ponente.

Le scoperte del dottor Castelli si circoscrivono alla regione situata fra i due fiumi *Bianco* e *Turchino*, regione infino ad ora appena indicata nelle nostre geografie. Accompagnando egli una spedizione militare composta di sei mila soldati per una *r'azzià*, o caccia d'uomini, onde completare i quadri dell'esercito egiziano del Sennaar, ha potuto compiere un viaggio il quale, senza imponenti forze, sarebbe stato impossibile di tentare. Partito da Sero sulla manca del fiume Turchino, s'innoltrò per molti andirivieni fino al fiume Saubat, e quindi al monte di Duc a gradi 8° 35.

Il già notissimo valoroso sig. d'Arnaud ed altri francesi con lui, sono partiti dal Cairo, ed indi da Khartum pei deserti della Nubia superiore, dell'Abissinia e del paese di Fazoglo o Faz-oglu, fino a quello di Dinka, coll' intento di stabilirvi cisterne a convenienti distanze da Korosko fino ad Aba-Ahhmed, il tutto per ascendere, se si potrà, fino alle più remote scaturigini del famoso Nilo bianco. Abbiamo dunque certa lusinga che si riescirà nell'intento, essendo la spedizione fatta sotto gli auspizi del liberalissimo vicerè d'Egitto.

In questo mentre stampavasi, e pochi mesi sono usciva alla luce a Parigi, la relazione del viaggio fatto in quelle contrade dall'anno 1839 fino al 1843 da una commissione scientifica da me annunziata nel mio penultimo sunto letto a Milano; relazione dettata dal signor Teofilo Lefebvre.

Per la Somaulia o *costa d'Aian*, non abbiamo altro di nuovo fuorchè una picciola notizia di singolare pregio intorno ai Somauli Meggersteini.

Si sa che la Francia stipulò nell'anno 1844 un trattato col sultano arabo di *Zanzibar*, sulla costa orientale dello *Zanguebar*; trattato che dischiude alle indagini della geografia uno spazio di dieci gradi di latitudine di qua e di là dell'equatore; porzione di quel continente fin oggi la meno frequentata e la meno conosciuta.

Erasi qualche tempo fa sparsa la voce che il francese signor Eugenio Maizan, sottotenente di marina, partito da Zanzibar pel grande Caspio australe dell'Africa, fosse stato trucidato da un servo nero che lo accompagnava. Ora per altro, lettere del signor Broquant, console francese a quella residenza, assicurano come cosa quasi accertata che il fatto non è vero, ma che quel viaggiatore sia solamente detenuto prigioniero nella tribù dei Carras sui confini del regno di Quiloa. Parecchi indigeni che hanno traversato quella tribù recentemente, hanno dichiarato esservi tuttavia speranza di ottenere bentosto la libertà di lui, massime se si ha ricorso al sultano di Mascate, a quel che pare, amicissimo della Francia e dei Francesi, ed attuale sovrano di Quiloa.

Corrono più anni, ma soprattutto da un lustro in qua, che molto si è vociferato nei crocchi politici e molto si è scritto nei giornali relativamente all' isola di Madagascar, una delle massime del globo, sulla quale si è presupposto che la Francia volesse arrogarsi una specie di dominazione. Fra le molte notizie geografiche intorno ad essa pubblicate, quella del tenente di vascello Bona-Christave alla reale società geografica di Parigi, comunicata dall' ammiraglio barone di Mackau, e destinata ad accompagnare una carta pubblicata dal ministero francese della marina, è facilmente una delle migliori; imperocchè ci presenta, massime per la politica, la condizione di quell' isola, di maniera che con una sola occhiata si può formare un' idea generale della

costituzione fisica del paese e della distribuzione delle diverse popolazioni che vi esistono. Quella degli Hovas è presentemente la più poderosa, e pare che voglia riunire sotto l'autorità sua tutte le altre, avendo intanto spartita anticipatamente tutta l'isola come regione già soggiogata.

L'inglese Owen ed i francesi Daussy, Leguevel, Delacombe, Eugenio De-Froberville, ed il capitano Guillain, ci avevano già in questi ultimi anni forniti di assai buone carte, dalle quali risulta essere l'isola realmente divisa in diciannove distinte provincie, in quanto alle coste, ma che in quanto all'interno sono quelle carte necessariamente fondate sovra mere ipotesi. In fatti, delle sei divisioni del centro si conosce poco più che i nudi nomi di Antsianaca, Ancova, Batsilo, Vurima, Manicora ed Androni. Delle altre tredici si legge nelle notizie del signor Christave, una breve sì, ma piena e condensata descrizione corografica, soprattutto dei promontorii, isole, baie, fiumi, villaggi ec. I missionarii inglesi protestanti, che risedettero molti anni nella provincia d'Ancova, ne diedero una piuttosto minuta descrizione con una carta in certa maniera topografica.

Il signor Dalmond, prefetto apostolico di Madagascar, ed il suo compagno il riverendo P. Cotain, hanno fatto conoscere molti fatti di gravissimo momento, intorno gli Antanvarasi a tramontana, i Betsi misaraki ed i Saccolavi a ponente, gli Antenossi ad ostro e gli Hovas nell'interno.

Se non che fra le opere date in luce su questa famosa isola, nessuna, per mio avviso, può reggere al paragone di quella testè pubblicata dai signori Mac Carthy e Macè Descartes, col titolo di *Storia e geografia di Madagascar dalla sua scoperta nell'anno* 1505 *fino al giorno d'oggi*, *con carta ec.*, opera che epiloga e completa quelle più importanti di recente in subbietto usciti in luce, che sono dei signori Guillain ed Ellis. L'accademia reale delle scienze di Parigi, ha or ora fornito d'istruzioni speciali il signor Le-Guillon, incaricato d'una missione peculiare del Governo francese per l'isola di Madagascar.

D'altra parte il signor Bron de Vexela, partito sulla metà dell'anno passato per cotest' isola, ha già fornita la società orientale parigina di molti utilissimi ragguagli, stampati in quattro successivi fascicoli della *Rivista dell'oriente per quest'anno*, e che offrono un quadro disteso della condizione presente del dominio degli Hovas sui Saccolavi, il quale al solo leggerlo fa raccapricciare d'orrore. È incredibile che o la Francia, o la Gran-Bretagna, così altamente protettrici dell'umanità, non facciano cessare cotesta frenetica tirannide in una delle più estese, e insieme delle più belle isole del globo. E già ci gode l'animo di poter annunziare non esservi più dubbio che il Governo britannico abbia con tale intento fatto pigliar possesso di una parte dell'isola.

Nella vicina Caffreria e soprattutto nel *Paese degli Ottentotti*, che ne forma la parte meridionale, arde attualmente la guerra non solo fra i possessori inglesi ed i caffri dell'interno, ma pur anche fra gl'inglesi medesimi, ed i così detti *Boors*, cioè villani o rustici, olandesi, discendenti dagli antichi padroni del capo di Buona-speranza. Le sole opere comparse nell'anno su quella contrada sono in primo luogo: *Lavori e viaggi fatti da missionarii durante ventitrè anni di residenza nell'Africa meridionale*, del signor Roberto Moffat; quindi *Osservazioni sulla baja d'Algoa e sul porto Elisabetta*, del capitano sir Giovanni Marschall, della marina inglese, pubblicate nel *Nautical magazine* del passato mese di maggio; e per ultimo, non minimo, un assai importante *Ragguaglio dell'inglese tenente Ruxton intorno ai Busc'men o uomini delle foreste dell'Africa meridionale*, pubblicato nel giornale *l'Atheneum*.

Oltre alle quali opere non debbo, nè posso per altro passare sotto silenzio l'avere letto con piacer sommo nei rapporti mensuali della società geografica di Berlino, un breve sì, ma pregevole prospetto cavato dalla gazzetta del Porto-Natale, dei viaggi fatti dal francese signor Elgorgue che scorse dall'anno 1839 fino al 1844, i paesi che si

estendono verso borea, dalla baia di Lagoa fino all'entrata del canale di Mozambico. Abbiamo certa speranza di non tardar molto ad avere su di ciò più ampie informazioni. D'un altro lato un americano, sig. Livingston, si è innoltrato, sul principio del 1843, fino a due gradi a settentrione del tropico del capricorno e quasi sotto il grado ventesimosesto all'oriente di Greenwich. Nessun europeo aveva infino allora penetrato così addentro in quel paese, le di cui acque scendono verso le spiagge orientali del continente, e le terre sono popolate da varie tribù della famiglia betscicana.

Lo svezzese ingegnere Wahlberg, da me citato nel mio ultimo sunto, ritornò un anno fa in patria con copiose raccolte d'oggetti d'etnologia, di storia naturale ec.; ma non si è finora veduto nulla a comparire a stampa intorno alle scoperte, che pure debbe aver fatte in quella del tutto incognita terra.

In questo mentre il decimoquinto volume del *Giornale geografico* di Londra pubblicava nella sua parte seconda, un veramente importantissimo scritto del dotto e sempre valoroso signor Guglielmo Desborough Cooley, sulla geografia del N'iassi, ossia gran lago dell'Africa meridionale, col racconto d'un viaggio per terra fatto dalle foci del fiume Quanza o Buanza nel regno di Angola fino allo Zambizi nel governo di Mozambico. Specialmente dedicatosi da qualche anno alla geografia comparata dell'Africa, questo erudito ed ingegnoso autore della *Nigrizia degli Arabi,* si è in questo suo nuovo lavoro proposto di riunire in ordine cronologico e sottoporre ad un rigoroso esame critico tutti i documenti che già esistevano relativamente al famoso lago di *Maravi*, per tanti secoli figurato sulle mappe, sopra rapporti vaghi dei popoli africani, e del quale si è perfino giunto a negare l'esistenza. Che per altro un cosiffatto lago esista realmente, non si può più rivocare in dubbio; ma dove e sotto quale preciso nome, rimane sempre in oscuro, contuttochè il signor Cooley colla ben nota sua sagacità

ne abbia ora sollevato un angolo del velo che copriva, ed in gran parte cuopre ancora il fatto. Io sono perfettamente con lui, quando al vieto ed insulso nome di Maravi, egli sostituisce quello di *N'iassi*, poichè questo gli venne dato da un nero indigeno *Nassib*, nativo di Jao, schiavo di un Savàhili o musulmano della costa orientale d'Africa, nominato *Khamis ben-O'tsman*, domiciliato a Zanzibar, da dove avea fatti molti viaggi dentro il continente, e che col predetto suo schiavo trovossi a Londra nell'anno 1835. Questo Nassib negò positivamente l'esistenza sì d'un popolo che d'un paese col nome di *Maravi*; ma disse che vi sono alcuni regoli che portano questo nome come titolo di sovranità. Il vocabolo *N'iassi* vuol dire semplicemente il mare, come quello di *Murusura* già dato al medesimo lago, significa acqua in generale. Nassib era giunto al lago per la valle del Livuma; il suo padrone per quella del Lufigi, uno dei più grossi fiumi dell'Africa orientale a meriggio dell' equatore, fin oggi pressochè incognito. Si credeva per altro sboccare dal gran lago, ma il signor Cooley dimostra ciò essere impossibile ad onta che lo stesso Khamir ben-O'tlsman l' assicurasse di aver veduto quel fiume sguizzar fuori dal N'iassi. E dopo di avere seguiti e meditati tutti gli argomenti dello scrittore inglese, io debbo confessare che accetto l' asserzione del Savahili musulmano. Dal 1802 al 1814 il portoghese Giuseppe Dela-Cerda, e Almeda, e due *pombeiros* o menantì indigeni ambulanti, fecero da Angola un viaggio a Jete sullo Zambezi ritornando al luogo d' ond' erano partiti, senz' altro frutto per la geografia se non che pochi semplici itinerarii, vaghi, senza indicazioni di distanze nè di direzioni, e senza alcua ragguaglio corografico dei luoghi e degli abitanti.

Per altra parte non si avanzarono se non che a molte giornate al ponente della parte meridionale del lago. Tutto ciò che con certezza si può desumere da questi itinerarii, si è che la punta meridionale del N'iassi non può oltrepas-

sare il tredicesimo grado di latitudine australe, e che la direzione del lago stesso si protende da scirocco a maestro, certezza che viene confermata da un altro itinerario più recente dello zanzibarese Lif-ben Sa'id, che fece due volte il tragitto dal suo luogo natio fino al gran lago; itinerario pubblicato dal sig. Macqueen nell'ultima parte del succitato volume quindicesimo del *Giornale geografico* di Londra. A buon conto, finquì nessun europeo non vide mai quel Caspio, cioè smisurato lago mediterraneo dell'Africa.

La nazione che popola le coste e le numerose isole di quel Caspio, si denomina generalmente *Mu-n'iassi*, cioè marittima, o vivente sul mare. La punta meridionale sotto il monte N'iesa appartiene ai Mucomanghi. Nassib udì parlare d'un'altra grande nazione verso borea e greco, nominata Mu-caranga, nome che poi identificò con quello di Mu-no-moezi ch'è il Monoemugi delle nostre vecchie carte. Il nome di *Mu-caranga* non è nuovo in geografia, io stesso lo appresi, or sono più di sessant'anni, dal mio maestro, il professore Daniele Djurberg, e si legge stampato per la prima volta in italiano nel secondo volume de'miei *Annali di geografia e di statistica*, editi a Genova nel 1802, e sul mappamondo che li accompagna. I M'bisi o Mu-vizi, popolano la costa occidentale opposta. Queste popolazioni sembrano essere industriose ed in certa guisa incivilite. Un altro regno detto Mu-ropua giaceva di là molto distante. Il nome di Maravi è, come già dissi, un onorifico titolo regale, e deve, come di popolo, rilegarsi con quelli dei Dembos, Giaggas, Milua, Fumos ec., tutte nazioni affatto sconosciute agli Africani.

Nel mio ultimo Sunto letto a Napoli, accennai la partenza per l'Africa australe di un inglese, il tenente Ruxton, spedito dalla reale società geografica di Londra, a fine di effettuare il passaggio a traverso del continente nella linea del tropico; ho adesso il rammarico di dire che disgraziatamente codesta spedizione si trova interamente andata a vuoto. Se ne legge nei *Nuovi annali dei viaggi* la dolo-

rosa storia, dettata dallo stesso signor Ruxton. Partito come si sa da Liverpool nel dicembre del 1844 a bordo della nave *Royalist*, arrivò il 17 marzo 1845 ad Isciaboe, isola celebre pel suo guano, coll'intento di recarsi per terra dalla baia di Angra-pequeña verso le foci del fiume Orange. Poco mancò che la non esistenza del Fish-River o fiume del pesce, non costasse la vita sì a lui che al suo compagno, col quale riuscì, come per miracolo, a ricoverarsi a bordo dello stesso bastimento che li aveva quivi condotti.

Gli *Annali marittimi e coloniali* che in idioma portoghese si pubblicarono dal 1843 in poi a Lisbona, diedero ultimamente una pregevolissima storia compendiata dei viaggi più o meno antichi, cavati da quegli archivi pubblici, con ragguagli di molta importanza ed affatto nuovi, sui possedimenti della corona di Portogallo nell'Africa meridionale e nell'America. Fra essi distinguesi particolarmente quella intitolata *Esplorazione dei Portoghesi nell'interno dell'Africa meridionale*, fatte da Angola, e dal Mozambico fra gli anni 1796 e 1814.

Pel non lontano Congo, non so per qual ragione denominato *Bassa-Guinea* sono lietissimo di poter fare qui onorevole menzione d'un'opera italiana dettata dal milanese signor dottore Tito Omboni, col titolo di *Viaggi nell'Africa occidentale*, presentemente in corso di stampa, e sarà d'un volume di circa 400 pagine in-8° grande, corredato di dodici tavole colorate e rappresentanti usi e costumi de' paesi descritti, e di una carta geografica di tutto il continente. Sono comparse finora otto dispense di pagine 32, con altrettante tavole che formano la metà del volume intero, ricco di copiosa messe di nuovi ed importanti acquisti per la scienza.

Un medico danese, il dottore G. Tams, partito da Altona presso Amborgo nell'anno 1843, ma tornato in Europa pochi mesi sono, diè alle stampe, contemporaneamente in tedesco ed in inglese, la *Relazione d'un viaggio fatto da una flottiglia di sei legni mercantili sulla costa sud-ouest*

dell'*Africa*; mercè gli avvisi del console portoghese in Altona, sig. Ribeira dos Santos, che fornì la spedizione di un giovane linguista portoghese, e di due naturalisti tedeschi incaricati delle indagini e degli studii fisici e geografici, si potevano raccogliere molte notizie di fatti positivi. Se non che la morte di questi tre individui, vittime dell'insalubrità del clima, privò l'Europa d'una gran parte dei frutti che prometteva l'auspicata intrapresa. Per buona sorte il dottore Tams ha sopravvissuto ai miseri compagni, ed ha potuto, da quel valoroso ch'egli è, darci una relazione pregevolissima dei possedimenti portoghesi di Angola e di Benguela.

Un altro medico, il dottore W. F. Daniell, comunicò alla società etnologica di Londra una *Memoria sui nativi del vecchio Calabar*, ossia delle due rive del fiume di questo nome, uno dei più importanti delle contrade tropiche dell'Africa occidentale, e che sbocca nel centro quasi del golfo di Biafra fra i fiumi Bornù e Bel-rei. Oltre le notizie etnologiche, questa memoria somministra non pochi acquisti nuovi per la geografia positiva e la storia del paese. Il nuovo *Giornale filosofico di Edimborgo*, facendola ristampare, vi aggiunse un curioso supplemento filosofico, bibliografico ed etnologico dei paesi limitrofi all'intorno del golfo di Biafra.

Nella R. società geografica di Londra sono stati letti due rapporti del signor Giovanni Duncan, il primo dato da Uiddah in aprile, il secondo da Capo-Corso in ottobre dell'anno 1844; i quali rapporti contengono ragguagli del suo viaggio verso i monti di Kong, sotto la protezione del re di Dahomey, di poi che quello di Ascianti gli ebbe inibito il transito. Osservati e descritti quei paesi, gli venne riferito che nell'ultimo di essi vi fossero uomini che avrebbero potuto dargli contezza di Mungo-Park, il sig. Duncan si trasferì subito fino ad una città nominata Adafulia sotto il latitudinario 13° 6' settentrionale, e ad un grado e tre minuti di longitudine all'oriente di Greenwich, ove incontrò

un nativo del Bornù, di buon aspetto e che parlava portoghese per essere stato ventun anno schiavo nel Brasile. Ei gli fece conoscere un vecchio prete che avea nome Terosso-Uià, ed era stato più di venti volte a Tombuctù, dal quale raccolse varii assai importanti cenni sulla morte e le carte smarrite del viaggiatore scozzese. Da Adofudia fu costretto a retrocedere e tornarsene a Capo-Corso, da dove appena riposato un poco, proponeva di rimettersi di bel nuovo in cammino per Tombuctù, e scendere quindi il Quorra fino a Rabba. Se non che, come al solito, l'uom propone e Dio dispone: cioè da una successiva lettera in data del dì 7 dicembre 1844, di Annamaboe sulla Costa-d'oro, scritta al bibliotecario della reale società geografica di Londra, a spese della quale viaggia, appare che avendo in fine ottenuto il permesso del re di Ascianti di venire a Comassie, stava per recarvisi, colla certa speranza di potere da colà penetrare fino ai monti di Kong, o se ciò non si poteva, di far fabbricare una grande canòa e procedere dentro terra, risalendo il fiume Volta; quando in un poscritto del dì 13 si annunziarono insorte nuove difficoltà, le quali avevano sospeso il conceduto permesso.

Negli *Annali marittimi e coloniali* francesi dell'anno passato, si rassegnarono due viaggi fatti nella Guinea, cioè uno nel 1843 dal signor Brue al regno di Dahomei, e l'altro nel 1844 del capitano Monléon comandante il brick la *Zebra*, al capo delle Palme, a Dahomei, a Fernando-Po ed all'isola del Principe.

Per la Senegambia il capitano Grover presentò alla regia società geografica di Londra varie notizie sull'isola di Arguin, sopra ragguagli fornitigli dal capitano Northwood, detenuto prigioniero per tre settimane in quell'isola, e dal capitano Vaughan comandante il brigantino mercantile il *Corriere*. Quell'isola popolata di pirati maomettani, è quasi priva di vegetazione, ma provveduta di eccellente acqua e di ottimi sorgitori; il clima poi vi è saluberrimo.

Pare veramente un destino che a borea ed oriente della

Guinea, un mistero impenetrabile che non si può troppo deplorare, continui da secoli a coprire di dense tenebre lo smisurato tratto dell'Africa, che si allarga fra il Dar-fur, il Bahhr-el-Abiad ed il Caspio del Sudan, ossia il lago di Tsciad e di là fino alla Senegambia, od almeno alla tanto fatalmente sempre arcana Tombuctù ed all'acquapendente boreale dei monti di Kong. È codesta una lacuna immensa da riempirsi nell'africana geografia. Già il signor Anna Raffenel ci regalò un'eccellente *Relazione dei paesi di Galam, Bòndio e Bambuc nella Senegambia*; ora si crede di bel nuovo, col patrocinio del Governo francese, avviato per quella medesima regione, dove forse, e senza forse, gli sarà sortito di sollevare in parte il velo che nasconde quelle poco conosciute contrade. È stato frattanto pubblicata la relazione del suo primo viaggio che comprende l'esplorazione del Senegal da san Luigi fino al fiume Taléme, di là di Bakel, delle miniere di oro di Keneba nel Bambà, dei paesi di Galam, Bondù; Nulli e della Gambia da Bamecunda fino all'oceano; esplorazioni eseguite dai signori Huard, Bossinières, Jasnin, Raffenel, Ferrey e Pottin-Patterson, e pubblicate a Parigi in un grosso volume, con atlante geografico ed idrografico, in-folio.

Dai giornali inglesi sapevasi che il dottore James Richardson, partito fino dall'anno passato da Tripoli di ponente per intraprendere l'ardito e pericoloso viaggio dell'Africa centrale, sulle tracce di Denham, Clapperton e Laing, si trovava, per prepararvisi, da tre mesi a Ghadams in sui confini del gran deserto, da dove le sue ultime lettere furono del dì 25 novembre 1845. Non sapeva tuttavia in quel tempo, quale direzione avrebbe presa; ma che probabilmente sarebbe passato in primo luogo ad Aghades e Sanatù, per risalire forse il Quorra verso Tombuctù, oppure ritornando verso l'oriente, passando per l'interno del Bornù, e di là riedere a Tripoli. Partito però con un nero ed un domestico mauro di Ghadams, coll'intento di penetrare da Ghat al sud per Aher, Damerghon

e Carnac fino a Sanatù capitale del SUDAN, nessuno immaginava di sentirne più parlare, quando tutto ad un tratto negli ultimi dì dello scorso mese di maggio, ricomparve a Malta, essendo tornato sano e salvo da quel rischioso viaggio passando pel Bornù, ma per una via tutta nuova, diversa da quelle infino ad ora percorse. La sua riapparizione a Malta cagionò una generale sorpresa, che fu estrema quando si seppe aver egli trascorse quelle barbare contrade senz'armi per difendersi contro gl' insulti degli indigeni, e sprovveduto d'oggetti da regalare onde procacciarsi la benevolenza e la protezione dei capi di quelle popolazioni. Se non che le guerre accanite che senza posa desolavano le diverse tribù delle quali attraversava i territorii, non gli permisero di estendere quanto bramava le sue d'altronde utili e pregevoli esplorazioni, e penetrare fino all'inaccessibile Tombuctù. Infrattanto si accinge in Torino l'eruditissimo professore Giacomo Bossi, a riprendere e proseguire la sua egregia opera intitolata *I negri della Nigrizia occidentale e dell'interna, non che dei mori ed arabi erranti del Ssahhara*; opera da me già preconizzata nel mio sunto letto alla riunione di Firenze nell'anno 1841.

Entrando nel Ssahhara o *Gran-deserto*, troviamo che il signor Daumas, al quale, come dissi l'anno scorso, fummo già debitori d'una descrizione del Ssahhara algerino, ha fatto inserire nella *Rivista dell'oriente* un niente meno erudito che eccellente ragguaglio dei Tuaricchi di quell'immenso mare di sabbia, i quali popolano disseminatamente la smisurata regione centrale che da Tidikel nel Tuat risale verso l'equatore fino a Tombuctù, lungo il Gioliba da occidente in oriente, riscendendo poi verso il Fezzan, e fino a Ghadams, ch'è l'estremo confine dell'antica reggenza di Tripoli; formando sì fattamente quel vero gran-deserto, oceano delle sabbie, del quale i Tuaricchi si sono costituiti i corsari ed i pirati.

La principale razza loro, detta per eccellenza Tavvari-

khharràr, cioè Tuaricchi liberi ed indipendenti, stanzia nel grande gruppo di montagne disperse e quasi smarrite nel centro di quell'immensità, e che porta il nome di *Gebàl-hhaggiar*, cioè monti pietrosi. I Mucdiri stanziano nel Gebel-Sekmaran, gli Azeguer nel Gebel-Gh'at ed i Fucas nei monti del medesimo nome. Verso Tombuctù vivono i Faragi, gli Annavah, gli Auled-Ahhmed, gli Agbaili ed i Thalacchi. Tutti uniti compongono una delle quattro grandi divisioni della vasta ed estesissima nazione amaziglia o berbera, che fino dall'aurora dei secoli posdiluviani popola le regioni boreali dell'Africa, dai confini dell'Asia e del golfo arabico, fino ai lidi dell'Atlantico ed alle isole Canarie. La loro lingua si denomina *targhia*, ed è un dialetto dell'antica Zenatiia, un tempo principale degli Amazigli della Numidia e della Mauritania.

Per la Barberia o simmeglio *Berberia*, e particolarmente per la porzione di essa ora mai per l'Europa di grande importanza, cioè l'*Algeria*, ovvero Africa francese, è stato verificato per recenti osservazioni fatte e pubblicate dalla R. accademia delle scienze di Parigi nel suo *Rendiconto* dello scorso mese di dicembre, non essere più dubbiosa l'esistenza, nei monti Auress, il *Mons-Aurascius* degli antichi, e nella provincia di Costantina, d'una schiatta d'uomini bianchi, ora descritta dal capo-chirurgo francese signor Guyon, come aventi il viso bianco, gli occhi cilestri, ed i capelli biondi. La quale razza era già stata riconosciuta e descritta da oltre un secolo nelle opere di Shaw, di Peysonnel, di Bruce e di Chemir, e ne ho parlato anche io, prima ne' miei *Cenni geografici e statistici sulla reggenza d'Algeri*, pubblicati nell'anno 1830 a Firenze, e poi nel mio *Specchio geografico e statistico dell' impero di Marocco* nel 1834. Ma ora è indubitato, per testimonianza pure del dotto signor Bory de S.t-Vincent, che cotesta popolazione assai numerosa, massime nella piccola città di Menna e nella tribù di Masciana, parla un linguaggio nel quale si ravvisano molti vocaboli teutonici e sarmatici,

come un avanzo dei Vandali espulsi di quel paese da Belisario fino dal sesto secolo della nostr'era. Contraggono, ma rare volte, matrimonio coi Cabaili od Amazighi, cogli Arabi e coi Mauri, ma sono poco esatti osservatori del *Corano.*

La geografia dell'Algeria fa incessanti e sorprendenti progressi. È stato fondato nella capitale un ufizio, o scrittoio arabo cartografico, ma pare che i suoi lavori abbiano fin oggi portato pochi frutti, e che le sue operazioni debbano essere accolte con certa diffidenza. Le mappe invece delineate e pnbblicate nel R. deposito generale del ministero della guerra in Parigi, meritano la più grande ammirazione per la coscienziosa esattezza, e pel perfetto finimento del lavoro. La migliore carta di tutta la colonia è ora quella pubblicata dal sig. Dufour, sul principio dell'anno corrente. Molti materiali raccolti durante le ultime spedizioni di S. A. R. il Duca di Aumale sopra Bis-kara, e Sidi O'kba, del generale Marey sur El-A'ghuat e Badrin, e del colonnello Gery su Brisine, hanno concorso nel rendere questa carta d'una mirabile perfezione, eseguita sulla scala di 1 per 1,140,000; l'autore ne ha fatto pubblicare un'altra del solo Sàhhel e di tutta la pianura di Metiggia, su quella di 1 per 150 000, con tutte le indicazioni che si possano desiderare.

Nella *Rivista dell'Oriente* il sig. Fortin d'Jory ha fatto stampare due articoli sull'Algeria, sulla sua importanza, la sua colonizzazione, ed il suo avvenire, nei quali, sovra basi positive, benchè non affatto autentiche, stabilisce la popolazione del Iell a 1,400,000 anime, e quella di tutta l'Africa francese, col suo Ssàhhara ed i confini del gran deserto a 2,000,000 d'indigeni. Si sa che la popolazione avventizia europea sorpassava, nel passato mese di giugno, le centomila anime, fra le quali almeno otto mila italiani.

D'altra parte risulterebbe, da un officiale prospetto degli stabilimenti nell'Algeria, in quest'anno distribuita, per ordine del Governo francese, alle camere, essere la popo-

lazione inventariata negli ufizi arabi, la seguente:

nella provincia d'Algeri	490,168
in quella di Costantina	1,016,716
in quella di Orano	477,034
Somma	1,983,918
più: per omissione	350,000
— parte non inventariata	695,000
— popolazione civile 31 dicembre 1815	96,119
Somma totale	3,125,037

che in numero tondo si possono ammettere per tre milioni.

Un *Dizionario geografico* dell'Algeria è stato pubblicato l'anno scorso dall'erudito e valoroso sig. Mac-Carthy, come risultato di lunghi ed ardui lavori, e coscienziose ricerche, nel quale non si può abbastanza lodare soprattutto la scrupolosa esattezza della nomenclatura dei nomi di migliaia di tribù, città, borghi, villaggi, porti, fiumi, monti ec. che vi si trovano consegnati.

Nei fascicoli di aprile ultimo dei *Nuovi annali di viaggi* si sono lette alcune preziose annotazioni etnologiche sull'antropologia dell'Africa francese, dettate dal sullodato celebre sig. Bory de S.t-Vincent, nelle quali col solito suo squisito criterio e colla vasta sua erudizione, questo dotto e profondo autore del saggio zoologico *sull' uomo*, definisce e descrive maestrevolmente le tre razze distinte, che popolano in oggi quell'ampia ed importante colonia francese e ch'egli denomina mauri, cabili ed arabi, ma che poi vorrebbe presentare sotto tre diversi tipi etnografici, battezzandoli *Atlantici*, *Adamici* ed *Etiopici*, nomi bizzarri anzichenò, massime dacchè per lungo uso i geografi, e gli etnologi sono convenuti a denominarli Amazigli o Berbèri, Arabi o Beduini, Mori o Negri.

Fra le carte speciali dell'Algeria in quest'anno pubblicate, merita qui un cenno particolare quella dei sigg. Carrette ed A. Warner, in due fogli arcimperiali coloriati; e nominerò infine, solo per averne udito parlare: 1.° un volume intitolato *Algeria*, uscito in luce a Roma, lavoro del cava-

liere Vincenzo Calza, console generale pontificio in quella colonia; 2.° un *Viaggio da Milano in Africa visitando il Piemonte, la Savoia, il mezzodì della Francia e l'Algeria, ritornando per Nizza, e Genova*, dell'abate Giacinto Amati, prevosto parroco di S. Maria dei Servi; un volume di VIII e 652 pagine con tavole.

Un inglese, il capitano F. Clarke Kennedy, pubblicò ancora l'anno passato a Londra un suo *Viaggio nelle due reggenze di Algeri e di Tunisi*, nell'anno medesimo fatto da lui e dal visconte Feilding; due volumi con illustrazioni.

Intorno al *Sultanato di Marocco*, è stato da me letto e studiato con viva soddisfazione la bella ed accurata descrizione geografica di quella monarchia, del sig. E. Renou; un volume in 4.° con carte, che forma l'ottavo della grande opera intitolata *Esplorazione scientifica dell' Algeria durante gli anni* 1840-41-42, pubblicata per ordine del Governo francese col concorso di una commissione scientifica. Di un altro lavoro intitolato *Ricordi di un viaggio al Marocco*, siamo debitori ad un sig. Rey, nativo dell' isola di Cipro, che soggiornò parecchi anni colà, e descrisse o piuttosto dipinse quelle città, e le popolazioni del littorale, sotto l'aspetto più dilettevole, conducendoci dilettevolmente a diversi porti di mare sull'Oceano, e finalmente a Tangeri. Per la certezza poi, e l'autenticità dei particolari che racconta così graziosamente, io posso, per piena e locale cognizione di fatti, acquistata per sei anni di residenza e di studii analoghi, entrare idoneo mallevadore.

Ma che cosa dirò di un'altra pubblicazione pomposa, e di non indifferente spendio, fatta, per quel che appare, per pura speculazione libraria, da un soggetto per molti riguardi, e numeri vantaggiosamente noto alla repubblica delle lettere, ma che vorrà, lo spero, condonarmi, se qui dico, che di vera geografia positiva, assai poco si conosce. Intendo parlare dell'opera francese intitolata *l'Afrique française, l'Empire de Marok et les déserts du Ssahhara* del sig. P. Christian: un grosso volume in 8.° massimo di 500

pagine, con molte assai belle incisioni in acciaio, opera piuttosto istorica-militare francese, che non corografica, massime rispetto all'Algeria, pareva che intitolando l'autore il suo quinto ed ultimo libro: *Specchio dell' impero di Marocco* ed il primo paragrafo di esso: *Periegèsi delle contrade interne*, vi si dovessero incontrare fatti positivi, se non affatto nuovi; ma qui ancora l'elegante storico si è lasciato dal suo bello ed ornato stile trasportare ad ire divagando a destra ed a sinistra negli spazi più o meno classici già conosciuti del medio evo, molto più che nelle indagini della meno conosciuta geografia odierna. Al primo apparire del suo programma io mi feci lieta premura di mandargli in dono, con una lettera, il mio *Specchio* di quell'impero pubblicato in lingua italiana, nel quale, se non altro, avrebbe trovato insussistente il suo asserto, che la popolazione maroccana è disseminata in una decina di città, ed in un vasto numero di villaggi e di duari. Ma è giuocoforza ripeterlo: il mio libro era, come dissi, scritto in italiano, e pubblicato a Genova, e come tale non doveva trovare favore agli occhi del francese. Basta il dire, che le sue principali autorità moderne sono le opere obsolete di Hòst, di Chemir e di Lampriere nell'ultimo terzo del secolo passato; del parolaio Jackson sul principio del presente, e del compilatore plagiario Serafino Calderon dei nostri giorni. Molti fatti, e non poche pagine intere, vennero non per tanto dall'anzidetto mio *Specchio*, senza citarmi, tradotti; altri; o sono spiritose invenzioni dello scrittore, o convien credere che chi glieli ha comunicati, gli abbia venduti picchi per pappagalli.

COLOMBIA.

Passando dall'antico al nuovo emisfero, è un fatto degno di grave rimarco, che una parte dell' isola di Terranuova (*New-Fondland*), massime quella giacente intorno alla baia della Concezione, continua sensibilmente ad innalzarsi

dal seno dell'Oceano atlantico, in guisa che si può temere, che ad un'epoca non molto lontana la maggior parte dei migliori ancoraggi e surgitori vi perderanno i loro vantaggi, e forse anche s' inarreneranno compiutamente. Nel porto di Graves, per esempio, molti gravi scogli di superficie piana, sopra i quali passavano, or fa tre anni, le golette con facilità, sono al dì d'oggi quasi a fior d'acqua. In altro luogo detto *il Cosce,* verso il fondo della baia Robert, a più di un miglio dalla spiaggia, ed a molti piedi sotto il livello del mare, si scorge nelle terre una sfondata che rassomiglia tutt' affatto ad un bacino disseccato. Questo è attualmente rivestito di cinque a sei piedi di terra vegetale.

Nel non lontano CANADA' il capitano Bayfield, colla nave *Gulnave* (*ciliegía*) prosiegue a rilevare il golfo di S. Lorenzo, e segnatamente le sue sponde meridionali, ed i canali e frangenti attorno all' isola del Principe Edoardo.

Più verso il settentrione lo SCACTAN-NITADA', ossiavero le *Terre artiche*, hanno trovato un dotto istorico nel signor B. Streffleur di Vienna, che pubblicò in tedesco ed in francese un *Trattato scientifico sulla prima condizione fisica delle terre polari artiche.* E nella grande *Eschimossia*, a ponente del fiume di Mackenzie un antico uffiziale al servizio della compagnia della baia di Hudson, il signor A. K. Fsbefter, con uno scritto nel tomo XV del *Giornale geografico di Londra* ci ha dato piena contezza del fiume di Peel tributario, insieme col fiume *Rat* (topo), del Mackenzie, che forma sull'Oceano glaciale il delta dell' isola di Halkel. Tutto il paese all' intorno di quei tre fiumi viene in questo scritto geograficamente fatto conoscere, con molti ragguagli sugli abitanti indigeni, e con una carta speciale del corso di quei fiumi.

Per la parte russa di quella glaciale regione il signor di Fermoloff lesse alla Società geografica di Parigi, nel passato mese di marzo una molto pregevole *Notizia geografica, statistica ed etnografica sulla colonia della nuova Archangelsk, basata sulle relazioui del signor de Wrangel.*

Da un altro lato la società etnologica di Londra ha ricevuto, durante l'anno passato, parecchie comunicazioni relativamente alle diverse razze indigene della Colombia. Una di esse, quella del signor R. G. Latham, ci fa conoscere l'etnografia della Colombia russa, non solo etnologicamente, ma eziandio con ricca messe di nuove importantissime cognizioni per la descrittiva geografia. Questo pregevole articolo è stato tradotto per intero in lingua francese ed inserito nell'*Eco del mondo scienziato* pei mesi di aprile e maggio dell'anno corrente. Le diverse razze che popolano quella immensa regione, sono distribuite in dieci nazioni principali, che parlano per lo meno venti dialetti od idiomi diversi, oltre quelli parlati dalle tribù che abitano il distretto dell'Oregone e la Nuova-California, le quali vanno esse sole al numero di quarantuna, riducibili per altro a diciannove linguaggi, non intelligibili gli uni agli altri. Il sig. A. Kind ha in un'altra memoria esposto un dotto e curioso ragguaglio del carattere intellettuale degli Eschimossi od Eschimali, molto meno barbari di quello che uno si potesse immaginare.

Fra le varie opere scientifiche in questi ultimi dodici mesi pubblicate in ordine all'Unione ossia agli *Stati-Uniti*, si distinguono per merito trascendente due volumi di *Viaggi* quivi fatti, con osservazioni geologiche sugli stati medesimi, il Canadà e la Nuova-Scozia, del celeberrimo geologo signor Carlo Lyell, opera veramente insigne, anche per le preziose notizie geografiche ed etnologiche in essa contenute. È inoltre corredata da una carta geologica di quella regione, che per copia grande di nuovi fatti, nitidezza e finimento di esecuzione pare una delle più squisite cose che in quel genere si possano vedere.

Un tedesco, D.r I. G. Bollner, pubblicò intanto a Dresda parecchie lettere, scritte nella sua lingua, dalla Colombia, circa la geografia e l'etnologia di quei medesimi Stati-Uniti, e particolarmente della popolazione alemanna quivi naturalizzata.

Un altro, di lui compatriota, il D.e Giuseppe Salzbacher, die' pure in luce a Vienna un suo *Viaggio* nella così detta America boreale fatto nel 1842, con annotazioni statistiche intorno alla condizione della Chiesa e popolazione cattolica fino al tempo presente; la quale popolazione si distribuisce in sette diverse nazioni, cioè: colombiani, indigeni, inglesi, irlandesi, francesi, tedeschi, italiani, ed africani o neri. L'autore propugna la già da altri emessa opinione, che le tribù male a proposito dette *indiane* siano avanzi o discendenti delle perdute dieci tribù israelitiche, le quali, giusta l'espressione di Esdra (non nel secondo suo libro, come per isbaglio citò il D.e Salzbacher, ma nel quarto, capo XIII), avrebbero, dopo la sconfitta di Osea, passato l'Eufrate, ed incamminatesi verso l'Oriente, si sarebbono, dopo un viaggio di un anno e mezzo, stanziati in un luogo, dove rimarranno fino all'avvicinarsi degli ultimi tempi del mondo. Se non che un altro ecclesiastico tedesco ed austriaco, il reverendo signor Baragas, ha di poi provata irrefragabilmente l'insussistenza di siffatta opinione.

Il famigerato belgio, dottissimo missionario per la propagazione della fede, monsignore de Smeth, pubblicò ancora poco fa a Lilla di Francia un suo *Viaggio ai monti Sassosi, e presso le tribù dell'ampio territorio dell'Oregone*, dipendente dagli Stati-Uniti; ed una signora Clavers, sotto il pseudonimo di C. M. Kirkland, diè fuori in Nuova-Jorca un eccellente volumetto in-12° intitolato *Wester Clearnigs*, ossiano disboscazioni occidentali, che ci offre una studiatissima etnografia dello stato di Micigan.

Ma un fatto degno da conciliarsi tutta l'attenzione del geografo, non meno che del filologo e delll'etnografo, si è la scoperta fatta nel rimoto interno dell'Unione di Colombia di una iscrizione e di altri monumenti africani della più rimota antichità. Corrono già più di otto anni dacchè in una di quelle collinette tumulari di epoca incerta, ma senza alcun dubbio antichissime, le quali coprono in sì grande numero le sponde dell'Ohio, venne riscontrato un sasso

scolpito di caratteri sconosciuti, dei quali una copia fu nell'anno 1839 dall'ora fu signor Eugenio Vail francese, comunicato il disegno al dotto ed ingegnoso archeologo, geografo e poliglotto cav. Edmo Jomard, e da questi fin d'allora giudicata strettamente somigliante ai caratteri copiati nel 1822 dall'inglese dottore Udney sulle rovine del Ssahhara settentrionale, cioè a quelli dell'alfabeto tuaricco, uno dei dialetti della grande lingua amaziga o berbera, cui il signor Jomard vuole, non senza qualche ragione, dare il nome di libica. Infatti, col mezzo di una *Nota* da lui letta nel novembre dello scorso anno alla R. Accademia delle iscrizioni e belle-lettere dell'Istituto di Francia, e fiancheggiato da ulteriori scoperte fatte sì nell'Africa che nella stessa Colombia, ha potuto stabilire la positiva conformità fra quei caratteri dei due emisferi, e l'ha quindi resa palpabile col mezzo di un prospetto sinottico, che colloca di fronte, in sette colonne paralelle, i caratteri della pietra colombiana con quelli delle iscrizioni tuaricche dell'Udney, quelle della pietra di Thugga, il fenicio, il punico antico, l'ebraico e l'arabo. Dal che risulta essersi rinvenuto nel nuovo emisfero dentro un monumento di cui è ignota l'età, ma certamente anteriore di molti secoli all'invasione spagnuola ed inglese, una pietra scolpita in caratteri quasi perfettamente simili a quelli tracciati dai moderni tuaricchi e dai loro antenati sulle rocce dell'antica Libia. Ancora pochi anni fa s'ignorava se gli Amazighi avessero avuta una scrittura loro particolare, non ostante la testimonianza in suo favore di Sallustio e di Valerio Massimo; ma questo è oramai un fatto indubitato, e giova lusingarci che gli eruditi etnografi ed archeologi riusciranno, quando che sia, a spiegare in una maniera plausibile, la presenza di questo carattere e d'una iscrizione libica sur un monumento evidentemente antichissimo del così detto nuovo continente. Havvi chi ha creduto potere questi caratteri essere rune-anglo-sassoni, altri celtiberici, o piuttosto iberici o turdetani; ma il signor Jomard ha provato l'insussistenza di tutte queste congnietture,

dimostrando che l'analogia colle antiche lettere libiche è quanto più si può perfetta.

Nell'anno scorso lo stato repubblicano di Texas è divenuto altro degli Stati-Uniti della Colombia; l'alta California si è dichiarata indipendente dal Messico. Il *Texas* sorpassa in estensione territoriale la Francia; il suolo è uno dei più belli ed ubertosi del mondo, ed il clima mirabilmente adattato alle costituzioni europee, capace di produrre maggiore quantità di cotone, che tutti gli altri Stati-Uniti insieme; è altresì atto a far provenire tutti i cereali, frutti e vegetabili dell'Europa. D'altronde, questo Stato è l'unica parte dell'emisfero nuovo, dove lo zuccaro ed il cotone possano venire coltivati in grande abbondanza, colla sola opera di uomini bianchi. Fra le esportazioni attuali figurano principalmente il bestiame grosso, i cuoi, il sevo, le pelliccerie ed i legnami di quercia e di cedro. Gli abitanti, circa 300,000, di razza anglo-colombiana, sono intelligenti, bravi, robusti, audaci ed industriosi.

È poco fa uscita in luce in quegli Stati-Uniti la *Relazione dei due viaggi del capitano J. C. Frémont alle regioni occidentali della Colombia*, l'uno nei monti Sassosi e l'altro verso l'Oregone e la California. Altra più piccola sì, ma non però meno pregevole opera, sulla scoperta del Mississipì, e sul confine sud-ouest dell'Oregone e del nord-ouest dell'Unione, si debbe ad un sig. De-la-Salle, piena zeppa di notizie preziose intorno alla colonizzazione delle fertili vallate di quel padre dei fiumi.

Nel volume decimoquinto del *Giornale geografico* di Londra si sono lette alcune ottime osservazioni sul terribile golfo del Messico, ove pochi mesi sono perì, nello spazio di soli cinque minuti, per furioso oragano una delle più belle corvette della real marina svezzese; osservazioni seguite da cenni sul Tampico e sue adiacenze, sulla navigazione del fiume Tabano, lavoro del sig. Pietro Masters di Liverpool, con una piccola carta di porzione del fiume stesso, dei suoi tributarii e delle vicine lagune.

Una nuova mappa del dipartimento di Vera-Cruz è stata pocanzi pubblicata per opera dello stato-maggiore generale di quella repubblica, ma fatta incidere negli Stati-Uniti da un particolare a sue proprie spese. Si lavora intanto ad una carta generale di tutto il Messico, e nel tempo stesso ad un *Dizionario geografico*. La nuova società geografica e statistica della capitale cominciò i suoi lavori nel passato mese di gennaio.

Altra nuova missione scientifica, ordinata dalla R. Accademia francese delle scienze, partì per quella regione fino dallo scorso inverno, in cerca di una intera città creduta antediluviana; le cui rovine vennero scoperte in mezzo a vergini foreste fino dall'anno 1807, ma che rimasero quindi trascurate. Questa missione si occupa contemporaneamente di studiare il passaggio dall'Atlantico al Pacifico per la via del lago di Niacaragua. La distanza è colà più lunga di quella per l'istmo di Panamà; ma credesi che vi sarebbe molto meno di lavori da compiere, e minori difficoltà da superare.

Un cittadino degli Stati-Uniti, che visse durante parecchi anni nella vecchia California, pubblicò nel 1845 una *Descrizione del paese, e degli stabilimenti dei missionarii*, fondata in parte, sovra indagini proprie dell'autore, nella storia, origine, usi, costumi e tradizioni degli indigeni, e principalmente nel modo di vivere in quelle remote e spopolate provincie. Anche il sig. Alberto M. Gilliam, console di quegli Stati-Uniti in quelle regioni, diede in luce un suo viaggio nel Messico per via di Vera-Cruz, Gialapa, Puebla e la città capitale; nel quale si leggono ragguagli non senza positiva importanza sulla religione, l'istituzione sacerdotale, il commercio, l'agricoltura, la metallurgica e l'incivilimento degli abitanti indigeni.

La più ricca miniera d'oro del mondo è situata sotto la città di Cosalo nel Messico. Il proprietario, sig. Triarte, nega, dicesi, a farla lavorare, perchè non saprebbe come impiegare le immense ricchezze che ne caverebbe. Egli è

già enormemente ricco, e considera il suo capitale più in sicuro sotto terra.

Il comandante Barnett, inglese, colla nave *Thunder* (*il tuono*) ed il tenente Lawrence col *Lark* (*l'allodola*) progrediscono, colla ben conosciuta loro energia e perseveranza, a rilevare le coste ed i pericoli del golfo di Campeccio, e lungo le coste del Messico.

Per le vicine Isole Antille, assai bizzarramente chiamate *Indie occidentali* (come gli indigeni del nuovo continente furono e sono pur oggi tuttora nomati *Indiani*), è stata letta in giugno scorso nella R. società geografica di Parigi l'analisi storica e geografica di un'opera inedita del sig. Le-Pelletier de S.t-Remi sovra l'isola di S. Domingo, presentemente appellata *Haïti*, che fu l'antico suo nome indigeno. Le notizie geografiche in quell'analisi consegnate non sono molte, ma in complesso importanti, sur una terra non troppo bene conosciuta. Nutriamo speranza che l'opera analizzata venga quanto prima fatta di pubblica ragione.

AMERICA.

Un viaggiatore francese, il sig. Felice d'Arcet, già conosciuto vantaggiosamente per le sue dotte ricerche nella valle inferiore del Nilo, è partito per questa quarta gran divisione del globo, coll' intento di visitare ed esaminare il Brasile, da dove si propone di rivenire verso il Messico pel Perù e la nuova Granata. Una commissione scelta nel seno dell'accademia delle scienze di Parigi, ha distesa per lui una serie d' istruzioni, che gli raccomandano molte importanti quistioni di storia naturale, di fisica generale, di geografia e di etnologia.

Da oltre venti anni escono alla giornata libri ed opuscoli più o meno plausibili sulla possibilità od impossibilità di effettuare, col mezzo di un canale, il passaggio di navi fra l' Oceano atlantico ed il grande Oceano equatoriale, a traverso l' istmo di Panamà. Nell'anno 1844 il Governo

francese, sopra rappresentanze fatte dalla società geografica di Parigi, avea spedito colà un sig. Napoleone Garella, probabilmente italiano, ed un francese, il sig. Courtines: il primo per eseguire la triangolazione dei dintorni di Panamà, ed il secondo più particolarmente incaricato del livellamento della linea da Sciagres al porto di Panamà; ma nessuno dei due ebbe cura di esplorare l'interno dell'istmo. A quest'ultimo effetto nacque indi al francese sig. Hellert l'idea di tentare, a proprio rischio e dispendio, di riempiere siffatta lacuna; ed infatti non tardò molto ad arricchire la scienza di una studiatissima relazione dei suoi lavori, dalla quale risulta materialmente, contro le supposizioni recenti, l'assoluta impossibilità di costruire sia un canale, sia una strada ferrata fra la baia dell'Almirante o laguna di Sciricchi, e le foci del fiume David. Il principale, e per avventura l'unico risultato utile conseguito, sarà quello di avere contribuito a far conoscere la geologia e topografia della provincia di Veragua, e dei contorni limitrofi di quella di Panamà, i prodotti del suolo e le miniere che racchiudono quelle montagne, e, per giunta, l'esplorazione di tutto il territorio compreso fra il capo Garascine sul grande Oceano ed il capo Tiburon nell'Atlantico. A detta del sig. Hellert la sola via possibile di comunicazione fra i due Oceani sarà ormai quella pell'istmo di Darien, fra le parti elevati del fiume di questo nome, e quello di Atrato, già quasi mezzo secolo fà indicata dal principe dei geografi viventi, l'illustre e venerabile barone di Humboldt, e che il sig. Hellert crede facile, speditiva e poco dispendiosa.

Nell'associazione britannica convocata l'anno scorso a Cambridge, venne dal celebre cav. sir Roberto Schomburgk letta una dotta memoria sul lago di Parima, l'Eldorado di sir Gualtiero Raleigh, e sulla geografia della Guiana, memoria poi stampata nel *Colonial magazine* che si pubblica in Londra.

La seconda missione ordinata dal governo di Bolivia per esplorare la parte navigabile del fiume Pilcomaio, non ha

punto sortito l'effetto che se ne sperava. Un pugno d'uomini scussi di mezzi per sussistere e difendersi, ha dovuto in presenza di numerose tribù selvagge, che gli si opponevano, cedere alla forza delle circostanze, ad onta dei più duri e coraggiosi sforzi. Il tenente di corvetta Van-Nevel capo della missione, ha diretto al ministero un rapporto officiale, dal quale ridonda, non essere quel fiume navigabile se non se in poca parte del suo corso; le molte paludi e lagune ch'ei forma coi suoi allagamenti ne interrompono del tutto la navigazione. Il giornale boliviano *el Restaurador*, che pubblica quel rapporto, ci ha forniti di molti pregevoli avvisi relativi a quell' importante tributario del Paraguai, formato dall'unione dei due fiumi Jarapaia colle accennate lagune, e col Cacumari, che viene da Cinquisaca. Ma senza il soggiogamento delle ostili tribù indigene di Ciaco sarà impossibile di stabilire una comunicazione col Paraguai, e coll'Oceano atlantico. Il sig. Van-Nevel ed i suoi compagni ebbero a battagliare con non meno di dodici di quelle barbare tribù o nazioni.

Un grande progetto, che io stimerei smoderato, ma che in questi ultimi anni ha preoccupato in ispecialità il mondo mercantile, massime nell'America, è quello di una comunicazione delle repubbliche occidentali coll'Oceano atlantico per mezzo dell'Apurimac, comunemente nominato l'Amazzone, e de' suoi grossi e profondi influenti, che lo rendono il maggiore del globo terrestre. Fino a quest'ora le missioni ed indagini non hanno sortito un esito molto felice. Ma il lavoro delle nazioni esploratrici non conosce tregua, nè riposo, e la scienza descrittiva del globo si avvia senza interruzione verso nuovi progressi.

Molti viaggiatori francesi esplorano presentemente varie province del vasto e poco noto impero del Brasile, cioè i sigg. Castelnau, D'Azéry, Weddel, Deville e De-Mersay. Il primo ha terminato una parte non meno importante che difficile del suo viaggio; traversò il continente in tutta la sua lunghezza da Rio-Gianeiro a Ciuquisaca, ossia la Plata,

capitale della Bolivia, da dove si rivolse a Potosi, ed a Lima. Le sue ultime nuove vennero appunto da Ciuquisaca del dì 26 gennaio di quest'anno. Il viaggio avea durato più di due anni, ma produsse risultati di grave momento sul Rio-Araguai, fino alla sua congiunzione col Tocantino, sul deserto di Sciavanti, sulle miniere di diamanti a borea di Cuiaba, sulle scaturigini del Paraguai, e dell'Arenas, e finalmente sui fiumi Cuiaba e S. Lorenzo, sui grandi laghi intermedii e sulle smisurate lagune di Xaragues; tutte cose fino ad ora pressochè incognite ai geografi. Da Ciuquisaca sappiamo poi essere egli arrivato a Lima per la via di Potosi, la Paz, e Cuzco; e nel suo ritorno pei fiumi Apurimac od Amazzone, traverserà interamente la Pampa del Sacramento, e visiterà nell'isola del lago di Titicaca le famigerate rovine del palazzo degli Incas di Tiaguanaco.

A Londra intanto il reverendo Daniele Kidder pubblicava un *Racconto del suo soggiorno, e de' suoi viaggi nel Brasile*, volume che dicesi avere il raro e grande merito di rilevare e rettificare coscienziosamente molti errori geografici e statistici, pubblicati e ripetuti in altra opera anche di grande riputazione.

Più verso mezzodì pare che i risultati delle missioni del defunto sig. Ouseleg e del barone Deffaudis abbiano pure sortito in quelle repubbliche sempre agitate, maldurevoli e belligeranti, un effetto molto diverso da quello che si aspettava. Qualche giunta pertanto alle nostre cognizioni delle parti inferiori delle grandi fiumane di Paragua e Paraguai e dei principali loro influenti; se ne può tuttavia sperare, se si verifica la nuova testè avuta, che una delle vaporiere da guerra britanniche abbia rimontato il Paraguai fino alla città dell'Assunzione.

Gli è frattanto un fatto compiuto, che la repubblica del *Cile* ha preso possesso dello stretto di Magellano, mentre il capitano Sullivan, colla nave *Filomela*, terminato il rilievo delle vicine isole di Falkland, le quali come si sa, contengono alcuni dei più comodi e sicuri porti del globo,

è stato incaricato di riconoscere e correggere la troppo difettosa idrografia del fiume della Plata. Se non che le attuali ostilità delle forze britanniche e francesi contro la repubblica Argentina o di *Buenos Ayres*, avranno sobbarcato ad altre bisogne, che loro avranno fatto cogliere onorati, meno pacifici allori, nella testè sostenuta battaglia di Obbligado sulla riva destra del Paragua.

OCEANIA.

Già si dovevano ai diligenti lavori dei capitani di marina inglesi sir Edoardo Belcher e Collenson, non meno che al tenente Bate, di molte scoperte e riconoscenze nel grande arcipelago orientale dai mari della Cina fino allo stretto di Torres, quando ci pervennero i resultati di quelli eseguiti dal capitano Blackwood e dal tenente Jule, per diminuire, se non rimuovere, i pericoli del passaggio per quello stretto col mezzo d'un rilievo, e d'uno scandaglio accuratissimo sopra quei banchi di sabbia, e quelle scogliere di corallo, che impediscono la diretta marittima comunicazione fra l'India e l'importantissima colonia della Nuova-Galles meridionale.

Il signor Van-de-Velden, uffiziale della marina neerlandese, venuto fino da un anno fa in Europa ed a Parigi, vi fece incidere una bella carta dell'isola di Giava, in due grandi fogli; ma essendo poco stante ripartito per quell'isola, non mi venne fatto di conoscere a qual punto sia stata eseguita quella sua intenzione.

Un francese, il sig. Mallat, ha nello scorso mese di agosto pubblicato pure a Parigi due volumi intitolati: *Le isole Filippine, storia, geografia, costumi, agricoltura, industria, commercio delle colonie spagnuole nell'Oceania* ec. con atlante in folio a colori.

Nell'Australia il porto di Essington sulla costa boreale, cominciava ad essere già d'una grande importanza, che si accresce ora immensamente, dopo che pare certo essere

finalmente riescito il dottore Leichhardt di arrivare, per la via di terra, dalla baia di Morelon fino a quella costa boreale del continente australiano. Già prima di lui si conoscevano, all'occidente dell'anzidetta baia, le dune ossiano colline renose di Darling, che per estensione di pianura e per fertilità e bellezza, possono stimarsi fra i più ridenti distretti di quella smisurata regione. Sono elleno situate alle falde occidentali d'una parte della grande giogaia che corre colà paralellamente alla costa orientale. Scoperta dal signor Allen Cunningham, egli ne verificò l'altitudine del piano a 1877 piedi sul livello del mare, ma trovò il picco più elevato del monte Mitchell a 4100. Il fiume Condamine ne forma il confine occidentale. Dopo Cunningham furono visitate dal signor Herries; ma per ultimo dovemmo ai due fratelli signori Henry Stuart e Sydenham Russell, e ad un capitano Glover, molti preziosi ulteriori avvisi, relativi a tutto il circonvicino paese. Ebbero eglino la bella sorte di abbattersi fra quei neri selvaggi, in due giovani inglesi fuggiti da Sidney, quattordici o quindici anni prima, i quali diedero loro molte nuove particolarità sul paese e sugli abitanti, che diversamente non avrebbono per niun modo potuto procacciarsi. Partiti con essi da Davisbay, scoprirono e perlustrarono una contrada infino allora del tutto incognita, dagli indigeni nominata *Bunia-bunia* dal nome d'una specie di pino del quale abbonda, e quivi scoprirono pure le scaturigini e parte del corso verso il settentrione d'un grosso fiume, il quale, per loro avviso, doveva essere il Boyne, che si scarica nel mare presso il tropico di Capricorno. Avendo poi udito da un altro reo fuggitivo, che intorno a quel fiume vi era un paese bellissimo, ritornarono a Wide-bay, d'onde s'innoltrarono fino al fiume, e fondatavi una stazione, discesero la sponda, per la distanza di trecento miglia, dall'ostro, un quarto a scirocco a tramontana, un quarto a maestro, con che sarebbono pervenuti alla latitudine 24° 15', e, secondo le apparenze, a poca distanza dal mare. Il fiume parve loro

affatto navigabile, per lo meno all' ingiù, dalla confluenza del fiume Stuart sotto il latitudinario 26° 10'.

Un abitante di Sidney, il signor Pemberton Hodgson, è anch'egli andato da Brisbane nella suddetta baia di Moreton, fino al grado 25 di latitudine e 148° 47' di longitudine orientale, dove intese che il dottore Leichhardt aveva continuato valorosamente il suo viaggio nella direzione di ponente-maestro. Ora una lettera da Sidney, del dì 31 marzo di quest'anno, ci rende certi delle maravigliose scoperte da lui fatte in quella direzione. Partito da Widebay, e procedendo verso il nord-ouest, vi trovava un magnifico paese bagnato da bei fiumi e da molti laghi, coperto di praterie e di boschi superbi, col suolo fertilissimo e ben atto a ricevere un'ubertosa coltura di cotone e di riso, non meno che ad allevare e moltiplicare le razze bovine e cavalline. Il quale paese sarà per essere, quando che sia, d'un' immensa importanza, non solo alla Gran-Bretagna, ma sibbene ancora pel mondo intero. Correva voce intanto che il dottore fosse stato da quei selvaggi assassinato; ma il signor Hodgson, avendolo ricerco per oltre 400 miglia di là del luogo ove il fatto pretendevasi avvenuto, non potè averne alcun'altra notizia. Ora, per le succennate lettere ed altre posteriori del maggio avute da Sidney, si è or ora saputo che fino dal principio il dottore, trovato impraticabile di penetrare nell' interno per linea retta, a cagione di altipiani troppo elevati, mancanti affatto d'acqua, e soprattutto di viveri, fu costretto procedere innanzi per sei mesi interi verso tramontana. Nelle vicinanze del golfo di Carpentaria, fu co'suoi due compagni, signori Gilbert naturalista, e Calvert cacciatore, assalito da quei feroci selvaggi. Gilbert cadde subito trafitto con lancia, ma Calvert, comecchè ferito malamente nelle due gambe, ebbe la sorte di salvarsi fuggendo e di raggiungere la missione che arrivò nel dì 2 dicembre 1845 al porto Essington, e vi fu da quel comandante, signor Mac-Arthur, lietamente accolto. Dopo un riposo di sei settimane imbarcatosi, ritornarono i viag-

giatori per mare a Sidney. Essi descrivono tutto il paese da loro traversato, come uno dei più belli del mondo, massime nelle vicinanze del golfo di Carpentaria.

I più importanti resultati delle loro scoperte sono il riconoscimento dei fiumi di Mackenzie, d'Isaac, di Big e di Sulton, e della giogaia di Downs e di Perth; ma quel che più monta si è la comunicazione aperta fra la costa orientale dell'Australia con quella orientale del golfo anzidetto, lunghesso gli accennati fiumi.

In questo mentre il capitano Pifold della goletta *Frœlick*, nel partire dall'isola di Chilcott, scopriva parecchi scogli ed isolotti a gradi 16. 23 di latitudine australe, e 149. 58 di longitudine orientale; la cognizione dei quali riuscirà vantaggiosissima, trovandosi essi appunto sulla rotta dei bastimenti, che passano pell'arduo stretto di Torres.

Dalla parte opposta di quello smisurato continente, il celebre capitano Sturt, in un suo dispaccio del dì 5 giugno dell'anno passato, riferì che partito dal fiume Darling, ove questo riceve il tributo del Vilcorara verso maestrale, coll'intento di spingere possibilmente fino al famoso lago di Torrens, s'innoltrò accompagnato dal signor Poole, dentro il continente per dugento cinquanta miglia, e credette di essere quivi non molto lontano da un grande caspio ossia mare interno. Ma costretto per più motivi a ritornare alla città di Adelaide, ne ripartì nuovamente in luglio dal luogo dove avea stabilito il suo quartier-generale per recarsi a quella parte del deserto australiano, alla quale le instancabili esplorazioni hanno meritato il nome di *Australia-petrea;* indi si proponeva, dopo aver visitato e studiato il monte *Disperazione*, di esaminare il principio del caspio di Torrens, e d'innoltrarsi fino a 300 o 400 miglia verso maestro, il che lo condurrebbe nel cuore nella Nuova-Olanda, e secondo l'opinione di lui, sulle rive di quel mare interno. Una nuova spedizione si preparava in Adelaide, la quale a dì 15 ottobre doveva partire, non per raggiungere il capitano Sturt, ma per andargli incontro ed

aspettarlo al suo ritorno nelle vicinanze dei grandi laghi adiacenti, al Darling.

Un ingegnere Hoddle ha riconosciuto il corso del fiume Melburne, dagli indigeni detto *Jarra-jarra,* che sbocca nella parte nord-ouest dello stretto di Bass; la sua sorgente è a 37 gradi e 47 minuti di latitudine australe, e nella longitudine di 147° 17′ 30″ all'oriente di Greenwich.

I signori Dieffenbach ed Hooker scoprirono nell'interno della TASMANIA molte sorgenti vulcaniche assai calde, le quali depongono una grande quantità di materia silicea somigliante assai alla calcedonia, e che pesa specificamente 1,968. A Londra si pubblicò nel 1845, dal sig. Eduardo Jerningham Wakefield, una minuta descrizione dello stabilimento inglese nell'isola meridionale di Eaheinoman, col titolo di *Avventure della nuova Zelanda.* Dopo molte peripezie di ostilità e di discordie cogli indigeni, pare alfine che la colonia seguiti a prosperare, e facciam voti perchè vada sempre di bene in meglio. Un altro inglese, Guglielmo Broun, diè pure in luce un non ispregevole volume su quelle isole ed i loro aborigeni, e gli *Annali marittimi e coloniali* pubblicarono, un anno fa, uno scritto del francese tenente di vascello signor Pigeard sull'importanza della *Nuova-Caledonia,* in ordine alla colonizzazione ed al commercio.

Ed appunto parlando del signor Pigeard, comandante la corvetta francese il *Bucefalo*, una delle più importanti spedizioni recenti è stata quella dal suo Governo a lui affidata, coll'oggetto di portare soccorsi e protezione alle missioni cattoliche della *Polinesia,* e di fondarne un certo numero di nuove in varii luoghi della *Melanesia* orientale, sotto la direzione di monsignor Douarre vescovo d'Amata. Partito da Nukahiva, centro delle *Isole Marchesi*, nel dì 1.° novembre 1843, visitò successivamente l'isola di Flint ed il gruppo di Palmerston, dove si abbattè in due cristiani, cioè uno inglese mulatto, e l'altro colombiano degli Stati-Uniti, bianco, stabiliti ed accasati da parecchi anni

nella più occidentale di quelle isole, e ch'erano determinati di finir quivi tranquillamente i loro giorni. Passando poi dall' isola Eoa, prese terra a Tonga-tabù dove raccolse di molti curiosi avvisi relativi al sorgitore di Nicualofa, e per l'etnologia di quegli isolani. Parlando poi dell' attuale respettiva condizione dei missionarii cattolici e protestanti che vi si ritrovano, il signor Pigeard n'espone un quadro il quale, se in tutte le sue parti è vero, basterebbe a dimostrare che questi ultimi sono tutt' altro che ministri del Vangelo, e di un Dio di carità e di pace.

A Dublino si pubblicò da un signor Culter un volume di *Avventure nell'Oceano pacifico*, con osservazioni sui prodotti naturali, i costumi e le usanze degli indigeni delle varie isole ec.

Il gruppo d' isole nominate *Wallis* e *Futuna*, hanno seguito l'esempio di Taiti, accettando definitivamente il protettorato della Francia.

Sulle restanti isole disseminate nell' immenso così detto Mare-pacifico, apparvero in luce nell'anno molti più o meno estesi volumi, fra i quali dovrò ristringermi a citare il viaggio a quella di *Mangareva* del signor P. A. Lesson, medico in capo degli stabilimenti francesi nell'Oceania, edito da R. P. Lesson suo fratello; *Annotazioni sulle isole di Sandwich o di Havai*, del signor Roberto Crichton, pubblicato nel *Colonial magazine* dell'ottobre 1845, e finalmente un curioso ed importante articolo dei *Nuovi annali dei viaggi sulle isole di Pomotù*, estratto da un giornale pubblicato a Taiti sotto il titolo di *Oceania francese*. Si sa che questo gruppo, detto altre volte *Arcipelago pericoloso*, si estende sur uno spazio di quattordici gradi di longitudine. Le isole sono in numero più di settanta, compresavi la picciola ma interessantissima di *Pitcairn*.

Come negli anni passati, mi tocca pure in questo terminare il mio sunto degli acquisti fatti dalla geografia, con rapportare ancora le perdite nel corso dei dodici mesi

fatte di molti de' suoi valorosi amici e cultori, fra i quali per nostro maggiore rammarico abbiamo pur troppo a dare un tributo di cordoglio e di lagrime alla memoria dell'eruditissimo toscano archeologo cavaliere Francesco Inghirami, del dottissimo napoletano abate D. Teodoro Monticelli, nestore dei geologi italiani, del giovane milanese archeologo Carlo Gottardo Calvi, del mantovano viaggiatore consigliere di governo e cavaliere Giuseppe Acerbi di Castel Goffredo, del veronese abate Giuseppe Zamboni, e dell' indefesso diligentissimo siciliano capitano ingegnere Fergola, morto per così dire sul campo di battaglia; a quella dei francesi Amato Bonpland, Gio. Battista Benedetto Eyries, e Carlo de Ochoa; degli inglesi Ugone Murray, dottore Gustavo Rombst e Giovanni Van Millingen, dello svezzese capitano di fregata cav. Erico Gustavo Klint; dei russi viaggiatori Hedenstrom ed Ottone di Kotzebue, del genevrino generale prussiano, barone Enrico Menu de Minutoli, e del tirolese conte Benedetto Giovanelli di Gerstburg; del portoghese colonnello, console generale, D. Giovachino Pedro Cardozo Casado Giraldes; del brasiliano canonico Gennaro da Cunha Barbosa, e dei colombiani degli Stati-Uniti Davide B. Warden, e D. Giovanni Pickering.

Jacopo Gråberg da Hemsö.

L'autore della presente memoria ci ha mandate da Firenze le qui soggiunte rettificazioni od appendici al suo lavoro:

In luogo del paragrafo che incomincia colle parole: Nella Svezia un professore H. Skiöldberg, pubblicò ec. *e termina colle seguenti:* pochissime cose da desiderare, *si legga:*

Nella Svezia la società per la diffusione dell'insegnamento reciproco aveva, fino dall'anno scorso, pubblicata, in foglio arcimperiale, una nitidissima carta della Scandinavia, la quale, non ostante il suo sesto assai grande, costava pochissimo, ma desideravasi accompagnata da un corrispondente testo corografico e topografico, bastantemente copioso, disteso e completo, che soddisfacesse all' intento,

ed al quale la detta carta servirebbe di corredo. A questo desiderio è stato, non ha guari, corrisposto da un dottore Pietro Beniamino Sköldberg con una *Descrizione della penisola Scandinava, in ordine alla topografia, alla statistica ed alla storia*, data in luce a Stocolma: un volume di 376 e X pagine in-8°, con 26 tavole sinottiche; opera tanto più opportuna ed utilissima, in quanto che la migliore, infino allora esistente, cioè quella del colonnello commendatore de Forsell, poche cose recava intorno alla Norvegia. Dei tre capitoli che compongono il libro, il primo descrive i due regni-uniti geograficamente provincia per provincia, sotto i loro rispetti politici, ecclesiastici, amministrativi, giudiziarii e militari; il secondo fa conoscere il popolo in generale nelle sue condizioni etnografiche, ed etnologiche d'incivilimento, d'industria, usi e costumi; il terzo svolge la topografia speciale, ossia la descrizione delle prefetture e le loro suddivisioni, città, municipii, villaggi, borghi, casali, porti di mare ec. Siegue in fine la descrizione della Norvegia, collo stesso metodo, e come quella della Svezia, non lascia veramente nulla da desiderare.

Dopo l'ultima riga della stessa pagina 421, si soggiunga:

In Danimarca la reale società degli antiquarii del norte, sedente in Copenaga, pubblicò poc'anzi il dodicesimo ed ultimo volume degli *Scripta historica Islandorum* che contiene un *Regesto geografico* di tutta l'opera, e si può considerare come un dizionario completo della geografia comparativa del medio-evo, dei tre regni di settentrione e delle parti del nuovo emisfero, scoperte dagli Scandinavi fino dal secolo nono. È parimente uscito in luce l'ultimo volume dei monumenti storici del Groenland, corredato da dodici rami e carte geografiche, ove si riscontrano molti vestigii di luoghi recentemente discoperti da Parry, Ross, Back e Franklin.

F. Predari.

RICERCHE
SOPRA LA SERIE DI LAGRANGIA.

MEMORIA PRIMA (*)

Già da lungo tempo noi avevamo intrapreso di studiare la celebre serie di Lagrangia sotto il duplice punto di vista della sua convergenza, e del carattere distintivo della radice che essa rappresenta. Ma insistendo maggiormente su questo soggetto, ci siamo accorti che esso esigeva di essere trattato in due distinte memorie. E siccome la quistione, che consiste a stabilire il *carattere distintivo* della radice data dalla serie Lagrangiana, era quella, che, a nostro avviso, lasciava ancora, nello stato attuale della

(*) Il presente lavoro non è che un compendio, o, a meglio dire, un rifacimento in italiano di una memoria in francese che il signor professore Chiò inviava all'*Istituto di Francia*, cui faceva appello per una sua quistione intorno ad un errore da lui primo avvertito, ed emendato nella famosa serie del sommo Lagrangia, intorno al quale aveva trovato contraddittrice in patria una illustre Accademia. L'*Istituto di Francia* (come può vedersi dai *Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'Académie des sciences*, tom. XXIII, N.º X, 7 septembre 1846), dopo di avere data a lui compiuta ragione, giudicava la sua memoria degna di essere inserita, come lo sarà fra breve, nel *Recueil des savants étrangers*. La storia e l'importanza scientifica della quistione viene abbastanza narrata e dimostrata dalle poche parole che la precedono; noi quindi non possiamo che limitarci a far plauso al giovane professore torinese, che seppe esordire nella sua carriera matematica con un saggio che meritossi già un così difficile onore dall'*Istituto di Francia*.

F. PREDARI.

scienza, molto a desiderare: così si è principalmente da essa che abbiamo creduto di dover inaugurare le nostre ricerche, facendola l'oggetto di questa prima memoria, di cui offriamo qui un estratto lungo anzichè no, per cedere al desiderio di alcuni amici. Speriamo che i nostri compatrioti ce ne sapranno grado, e ci perdoneranno se, in questo compendio, abbiamo tralasciato alcuni sviluppi analitici, che trovansi nel testo della nostra memoria, a maggiore schiarimento delle principali proposizioni.

Ma prima d'entrare in materia dobbiamo arrestarci alquanto ad indicare i veri sentimenti, che ci hanno guidato nell'intraprendere questo lavoro, e a porgere una breve notizia delle principali fasi, che ha dovuto subire.

Diremo tosto senza preamboli ed ambagi, che, fra le varie proposizioni contenute nella nostra memoria, avvene una fondamentale, che costituisce un punto delicatissimo, e della più alta importanza. Questa proposizione mira a stabilire che il teorema di Lagrangia enunciato nella nota XI della *Risoluzione delle equazioni numeriche* è *inesatto* (*),

---

(*) Per convincersi in breve ora dell'inesattezza della proposizione di Lagrangia, basterà considerare questi due esempi:

$$6{,}05 - x + (0{,}1)\, x^2 (x-5)(x-6)(x-6{,}1) = 0,$$

$$\text{e} \qquad 5{,}01 - x - (0{,}1)\, x^2\, x-5)^2 = 0.$$

Le radici di queste due equazioni sono tutte reali, e ciascuno potrà facilmente vedere che la serie di Lagrangia dedotta da queste stesse equazioni riesce convergente. Ciò posto, se noi ordiniamo le radici delle medsime nell'ordine delle loro rispettive grandezze, a cominciare dalla più piccola, troveremo che la serie di Lagrangia, rispetto alla prima equazione, ci offre la quarta radice, e rispetto alla seconda, ci offre la rad ice più grande di tutte. Aggiungiamo che, se nei due esempi precedenti noi cambiamo l'ultimo termine 6,05 ovvero 5,01 in u, avremo queste due classi di equazioni:

$$u - x + (0{,}1)\, x^2 (x-5)(x-6)(x-61), = 0,$$

$$\text{e} \qquad u - (0{,}1)\, x^2 (x-5)^2 = 0.$$

delle quali la prima ha le sue radici tutte reali per u uguale a 6, o 6,1, e pel sistema dei valori di u presi nella prossimità di questi due numeri; e l'altra equazione ha pur le sue radici tutte reali per $u=5$, e per valori di u prossimi a 5. Ciò posto, se si applica la serie di Lagrangia alle equazioni precedenti, risulta dai teoremi I e

e che il *carattere distintivo* della radice espressa dalla serie di Lagrangia non è già quello indicato dal teorema lagrangiano, ma consiste nelle proprietà da noi enunciate per mezzo delle proposizioni 2.ª e 3.ª del § II della nostra memoria, ovvero del § I di questo estratto.

Nessuno certamente vorrà imputarci ad irriverenza verso Lagrangia l' enunciare e sostenere, siccome facciamo, proposizioni contrarie a quelle dell'illustre Geometra italiano. Tutto il mondo dotto venera, con ragione, questo gran luminare delle scienze matematiche, e nessuno più di noi gli porta un religioso culto. Ma il dovere del filosofo è di cercare la verità, e si onora il nome d'un grand'uomo, non solamente propagando le verità che egli ha il primo riconosciute, ma anche rettificando gli errori che per mala ventura non ha potuto sfuggire. La verità di questa massima, a' dì nostri, è troppo evidente perchè abbia bisogno di essere da noi maggiormente svolta.

Diciamo piuttosto alcune parole sulle vicende, che ha dovuto correre il nostro lavoro prima di ottenere l'onorevole distinzione, che gli ha accordato l'*Instituto di Francia*.

Una memoria sulla serie di Lagrangia era già stata da noi presentata all'Accademia di Torino fin dall'anno 1842. Il distinto Corpo accademico torinese nominava allora una commissione composta de'signori *Giulio* e *Menabrea*, incaricandola di esaminare la nostra memoria, e di fargliene un rapporto. Nell'anno 1843 il sig. Menabrea faceva, a nome della commissione, un rapporto al tutto sfavorevole; impugnava principalmente la giustezza e la convenienza delle nostre osservazioni sopra il teorema di Lagrangia, ed as-

3 del § I questa conseguenza: 1.° che, rispetto alla prima equazione, e pel primo dei due sistemi di valori di u testè indicati, tal serie è necessariamente convergente, ed offre costantemente la quarta radice. 2.° Che per rapporto alla seconda equazione, e pel secondo dei due sistemi di valori di u precedentemente menzionati, tal serie è pur convergente, ed offre costantemente la radice la più grande di tutte. (Vedi la fine dei § II e IV di questa Memoria)

severando che tale teorema, e la relativa dimostrazione, contrariamente alla nostra asserzione, erano *esatti*, concludeva che la nostra memoria doveva altamente disapprovarsi, e ci consigliava ad essere più cauti per l'avvenire nel muovere obbiezioni alle teorie lagrangiane.

L'Accademia di Torino approvò il rapporto della commissione, e il sig. *Menabrea* stampava poco dopo, in suo proprio nome, una lunga memoria rivolta a provare che il teorema di Lagrangia è *esatto*, e che la dimostrazione che ne diede l'insigne geometra è *rigorosa*.

Leggendo la memoria del sig. *Menabrea* non abbiamo tardato a convincerci della insussistenza delle ragioni da lui recate, per dimostrare esatta una proposizione che tale non era. Ci sia anzi consentito di dire che ci dolemmo nell' interesse della scienza, e della patria, che un geometra di Torino s' esponesse, con una non ragionevole opposizione, a complicare una quistione matematica che, presa in se stessa, ci sembrava molto chiara. Avremmo quindi potuto senza fatica confutare lo scritto del signor Menabrea; ma il lettore può immaginare i motivi che ci dissuasero di ciò fare. Nelle ricerche da noi con molta cura e perseveranza intraprese sulla serie di Lagrangia, eravamo stati guidati da tali sentimenti, che non ci permettevano d'esporci al rischio di comprometterne il merito, qualunque pur fosse; con una polemica, che poteva facilmente sembrare inspirata da passione. Epperò ci siamo rassegnati a subire le tristi conseguenze del giudizio portato dalla Commissione torinese. Arroge che ci fu in ciò di conforto la massima, che il dovere del sincero cultore della scienza è di non curare che quanto torna a vantaggio di essa, e di rivolgere con costanza tutti i suoi sforzi all'acquisto di quelle palme soltanto, che non appassiscono mai, e gli assicurano la simpatia dei veri saggi.

Quindi non fu che dopo avere lungamente elaborate le nostre ricerche, che abbiamo concepito l'idea di sottometterle al giudizio imparziale ed illuminato de'dotti stra-

nieri. Il celebre matematico di Francia, il sig. Cauchy, il cui merito nell'analisi matematica è riconosciuto da tutti i dotti dell' Europa, ci parve quel giudice che con maggior autorità poteva decidere la quistione, soprattutto per aver egli stesso già intraprese, con ottimo successo, diverse investigazioni interessanti sulla serie di Lagrangia. Pensammo tosto che esso, ad esempio di D'Alembert, di Eulero e di Lagrangia stesso, avrebbe letto con attenzione il lavoro, che un autore italiano gli offriva, chiedendo il suo giudizio e parere. Le nostre speranze non andarono deluse.

Sei mesi dopo che ebbe nelle sue mani il nostro lavoro, il signor Cauchy, per prima risposta, ci fece comunicare dal signor Arago la notizia di avere presentato, a nostro nome, l'inviatagli memoria all'*Accademia di Francia*, la quale aveva quindi nominato una commissione incaricata di esaminarla, e di farne un rapporto. Aggiungeva gentilmente il sig. Cauchy che, siccome un'altra memoria sopra la serie di Lagrangia era stata in quel tempo presentata all'*Istituto*, così si era affrettato di presentarvi tosto la nostra, affinchè non corressimo pericolo di perdere la priorità dell'*argomento ivi trattato.*

Era convocato il congresso dei dotti italiani in Genova, a cui noi ci eravamo recati, quando il signor Cauchy ci annunziava, con cortese lettera, che, nella seduta del 7 settembre ultimo, egli aveva letto nel seno dell' illustre *Accademia di Parigi*, a nome suo e del sig. Binet, incaricato con lui di esaminare il nostro lavoro, un rapporto favorevole, e che l'Accademia, adottando le conclusioni del rapporto, aveva dichiarato il nostro lavoro *très-digne d'être approuvé par elle, et inséré dans le* Recueil des savans étrangers.

Tale è, in breve, la storia delle sorti che dovette correre il presente lavoro. Il lettore, speriamo, saprà apprezzare le premesse notizie, le quali, sotto il punto di vista storico, sono troppo importanti per poterle tralasciare. D'altronde noi non avevamo altro mezzo di attestare la nostra gratitudine al grande geometra di Francia, che quello di *render*

pubblico il modo nobile e generoso, con cui rispose all'appello, ed ai voti, che un italiano a lui dirigeva.

Del resto, mentre rendiamo omaggio a'lumi, e all'imparzialità de'dotti Francesi, ci facciamo un dovere di dichiarare che non cessiamo di nutrire a un tempo tutta la stima, di cui siamo capaci, pe'dotti connazionali, ed abbiamo intera fiducia che il presente nostro lavoro sarà pure da essi accolto con benevolenza.

§ I.

Teorema che indica certi sistemi di valori del parametro u, rispetto ai quali la serie di Lagrangia, sotto data condizione, è convergente. — Teoremi diversi nei quali, si enunciano le proprietà caratteristiche della radice α espressa dalla serie di Lagrangia.

Sebbene l'oggetto principale di questa memoria sia, come l'abbiamo già detto nel nostro preambolo, di determinare il carattere distintivo della radice rappresentata dalla serie di Lagrangia, tuttavia giova di premettere il seguente teorema, rivolto a indicare certi sistemi di valori di un parametro contenuto nella stessa serie, per rapporto ai quali essa, sotto data condizione, diventa convergente.

Teorema (A). Sia l'equazione

$$(1) \qquad u - x + f(x) = 0\,;$$

e sia v una radice qualunque reale o immaginaria dell'equazione ausiliaria

$$(2) \qquad f(x) = 0.$$

La serie di Lagrangia dedotta dall'equazione (1), cioè:

$$(3) \qquad u + f(u) + \frac{1}{1.2}\,\frac{d\,f^2(u)}{du} + \frac{1}{1.2.3}\,\frac{d^2 f^3(u)}{du^2} + \text{ec.}$$

sarà convergente, o divergente per tutti i valori di u, in numero infinito, aventi moduli contenuti fra due certi limiti l e l', *i quali limiti comprendono fra loro lo stesso modulo della quantità v*, secondochè si avrà

$$\text{Modulo } f'(v) < \text{ ovvero } > 1\,;$$

ove $f'(v)$ è il valore del primo coefficiente differenziale

di $f(x)$ rispetto a x, facendovi $x=v$ dopo la differenziazione.

Questo teorema, siccome è uno de' più importanti su cui riposano gran parte de' risultati consegnati nella nostra memoria; così fu ivi dimostrato con tutti quegli schiarimenti che esso comporta. Il sig. Cauchy, nel suo rapporto sopra la nostra memoria, fece una menzione diffusa dell'analisi su cui fondasi tale teorema. Ma noi ci limiteremo quivi ad offrirne una concisa dimostrazione, rimandando il lettore alla nostra memoria per più ampii svolgimenti sopra lo stesso soggetto.

Esaminiamo in primo luogo il valore che riceve il modulo R della serie (3) quando si suppone $u=v$, ovvero infinitamente prossimo a v. Facendo attenzione che il termine generale della serie in quistione è

$$\frac{1}{1.2.3...m}\,\frac{d^{m-1}f^m(u)}{du^{m-1}},$$

l'espressione generale del modulo R, ossia del limite verso cui converge il rapporto di due termini consecutivi a misura che il loro rango tende verso l'infinito, sarà

$$(4)\quad R=lim.\frac{1}{1.2.3...(m+1)}\,\frac{d^m f^{m+1}(u)}{du^m}:\frac{1}{1.2...m}\,\frac{d^{m-1}f^m(u)}{du^{m-1}},$$

ove bisognerà fare $m=\infty$.

Per trovare il valore di questo limite nel caso attuale di $u=v$, facciamo

$$(5)\qquad f(x)=(x-v)\,\theta(x),$$

$\theta(x)$ essendo una nuova funzione di x, che non può diventare infinita per $x=v$ (*).

Avendo ricorso alla formola nota

(*) Non occorre di considerare il caso di $\theta(v)=\infty$. Perocchè allora $f(x)$ potrebbe mettersi sotto questa forma

$$f(x)=(x-v)^p\,\varphi(x),$$

p essendo positivo e minore dell'unità, e $\varphi(x)$ una funzione che non diventa infinita per $x=v$. Quindi è facile di vedere che i termini della serie (3) diventerebbero almeno in gran numero *infiniti*.

$$d^p(UV)=Ud^pV+pdUd^{p-1}V+\frac{p(p-1)}{1.2}d^2U.d^{p-2}V+\text{ec.}$$

si otterrà, facendo $U=(u-v)^m$, $V=\theta(u)^m$, e $p=m-1$,

$$d^{m-1}f(u)^m=d^{m-1}(u-v)^m\theta(u)^m$$

$$=\theta(u)^m d^{m-1}(u-v)^m+\frac{(m-1)}{1}d\theta(u)^m.d^{m-2}(u-v)^m$$

$$+\frac{(m-1)(m-2)}{1.2}d^2\theta(u)^m.d^{m-3}(u-v)^m+\text{ec.}$$

donde si tira

$$(6)\qquad \frac{1}{1.2.3...m}\frac{d^{m-1}f(u)^m}{du^{m-1}}=\theta(u)^m.(u-v)$$

$$+\frac{(m-1)}{1}\frac{d\theta(u)^m}{du}\frac{(u-v)^2}{1.2}\text{ec.}+\frac{(m-1)}{1}\frac{d^{m-2}\theta(u)^m}{du^{m-2}}\frac{(u-v)^{m-1}}{1.2.3...(m-1)}$$

$$+\frac{d^{m-1}\theta(u)^m}{du^{m-1}}\frac{(u-v)^m}{1.2.3...m},$$

la quale formola cangiando m in $m+1$, ci somministra la seguente:

$$(7)\qquad \frac{1}{1.2.3...(m+1)}\frac{d^m f(u)^{m+1}}{du^m}=\theta(u)^{m+1}(u-v)$$

$$+\frac{md\theta(u)^{m+1}}{du}\frac{(u-v)^2}{1.2}+\text{ec.}$$

Quindi dividendo membro a membro l'equazione (7) per l'equazione (6), e facendo per brevità $u-v=\omega$, si avrà, avuto riguardo all'equazione (4),

$$(8)\qquad R=\theta(u)+A\omega+B\omega^2+C\omega^3+\text{ec.}$$

ove i coefficienti A, B, C, ec. sono funzioni di u e dell'indice m, il quale deve quivi essere considerato come infinito.

A vero dire, la forma sotto cui abbiamo testè ottenuto il valore di R, non sarebbe di alcuna utilità se bisognasse calcolare R per un valore finito e qualunque di ω. Imperocchè i coefficienti A, B, C ec. diventano infiniti in virtù del valore infinito di m, come si può vedere tentando il calcolo del solo coefficiente A, pel quale si ha, dopo ogni riduzione,

$$A=m\frac{d\theta(u)}{du}=\infty,$$

attesochè $m=\infty$.

Nella nostra memoria abbiamo indicata la formola da sostituirsi alla precedente (8), e propria a dare il valore di R corrispondente ad un valore finito di ω. Ma giova osservare, che l'espressione (8) è senza dubbio sufficiente a far conoscere il valore di R nel caso particolare in cui $u = v$, od altrimenti, quando si ha $\omega = 0$. Poichè in questa ipotesi i termini dell'espressione (8) che si trovano affetti da potenze di ω, spariscono tutti, e si ha semplicemente

$$R = \theta(v),$$

ovvero

$$(9) \qquad R = f'(v);$$

perchè differenziando l'equazione (5) per rapporto a x, e facendo in sèguito $u = v$, si trova

$$\theta(v) = f'(v).$$

Dall'equazione (9) si deduce questa conclusione, che la serie (5) è *convergente* o *divergente*, per $u = v$, o, meglio, per u infinitamente prossimo a v, secondochè si avrà

$$\text{Mod. } f'(v) < \text{ovvero} > 1.$$

Ma questa non è la sola conclusione che si può trarre dall'equazione (9). Infatti i varii termini della serie (5) sono evidentemente funzioni *continue* del parametro u, per valori di u prossimi a v. Quindi la somma della stessa serie sarà anch'essa in virtù d'un teorema noto (*) del sig. Cauchy, una funzione di u, *continua* per valori di u prossimi a v. Donde risulta che, per simili valori di u, anche il modulo R dovrà riguardarsi come funzione *continua* di u. Pertanto esisterà necessariamente un sistema di valori di u vicini a v, parte maggiori e parte minori di v, i quali, sebbene

(*) Questo teorema trovasi a pag 131 e seg. dell'eccellente opera del sig. Cauchy, intitolata *Cours d'analyse algébrique*, e si enuncia in questi termini:

Lorsque les différens termes d'une série sont des fonctions d'une même variable x *continues, par rapport à cette variable, dans le voisinage d'une valeur particulière pour la quelle la série est convergente, la somme de la série est aussi dans le voisinage de cette valeur particulière fonction continue de* x.

differiscano da v di una quantità finita, saranno tuttavia così prossimi a tale quantità v, che il valore corrispondente di R differirà da $f'(v)$ talmente poco, da esser maggiore o minore dell' unità nello stesso tempo che $f'(v)$. Donde risulta il teorema (A) più sopra enunciato, che si trattava di dimostrare.

È da notarsi diligentemente che il sistema di valori del parametro u considerato nel teorema precedente, e caratterizzato dalla proprietà di contenere la radice v dell'equazione (2), potrebbe talvolta, e soprattutto quando questa equazione ha più radici prossime a v, comprendere ancora altre radici della stessa equazione maggiori o minori di v.

Cerchiamo presentemente il vero *carattere* che distingue, tra le radici dell'equazione (1), quella che si svolge in serie convergente per mezzo del teorema di Lagrangia.

Noi supporremo che u e $f(x)$ siano reali, e di più che la funzione $f(x)$ non diventi nè zero, nè infinita per $x=u$. In altri termini, noi supporremo, che la funzione $f(x)$ non contenga nè al numeratore, nè al denominatore il fattore $x-u$ elevato a una potenza qualunque.

Ciò posto sostituiamo all'equazione (1) la seguente

$$(10) \qquad u-x+tf(x)=0,$$

contenente il parametro t dalla quale si deduce la prima, facendo $t=1$.

La serie di Lagrangia, dedotta da quest'ultima equazione, sarà

$$(11) \qquad u+tfu+\frac{t^2}{1.2}\frac{df^2u}{du}+\frac{t^3}{1.2.3}\frac{d^2f^3u}{du^2}+\text{ec.}$$

la quale ridurrassi alla serie (3), facendo $t=1$.

Per brevità noi chiameremo $s(t)$ la serie (11), e quindi $s(1)$ la serie (3), e diremo α la radice espressa dall'una o dall'altra serie.

Ciò premesso, noi osserveremo che tutte le proprietà che abbiamo riconosciute alla radice α, data dalla serie $s(t)$, riposano sull'ipotesi che questa serie sia convergente. Ora da quest'ipotesi deriva una conseguenza necessaria a premettersi, ed è che la quantità $-1+tf'(\alpha)$, che ottiensi

differenziando il primo membro dell'equazione (10) per rapporto a x, e facendo $x = \alpha$, conserva sempre lo stesso segno per tutti i valori del parametro t, pei quali la serie è convergente. Questo lemma si dimostra facilmente coll'aiuto dell'importante teorema del signor Cauchy, relativamente allo svolgimento d'una funzione in serie ordinata secondo le potenze intiere della variabile. Esso può enunciarsi nei termini seguenti:

Siano $f(t)$, e le sue diverse derivate $f'(t)$, $f''(t)$.... funzioni *continue* della variabile $t = re^{p\sqrt{-1}}$ per tutti i valori del modulo r di questa variabile, inferiori a un certo limite k. Supponiamo inoltre che $f(t)$, od una qualunque delle sue derivate diventi infinito per $r = k$, e per un valore convenevolmente scelto dall'argomento p. Allora k sarà il limite *estremo* e *superiore*, al di sotto del quale il modulo r potrà variare arbitrariamente, senzachè la funzione $f(t)$ cessi d'essere sviluppabile in serie convergente ordinata secondo le potenze intiere ed ascendenti di t. (*).

Per far uso di questo teorema noi osserveremo che α essendo la radice dell'equazione (10) data dalla serie $s(t)$, si ha

$$\frac{d\alpha}{dt} = \frac{f(\alpha)}{1 - tf'(\alpha)}$$

$$\frac{d^2\alpha}{dt^2} = \frac{f'(\alpha)}{1 - tf'(\alpha)} + \frac{tf(\alpha)f''(\alpha)}{[1 - tf'(\alpha)]^2},$$

ed in generale l'espressione di $\frac{d^p\alpha}{dt^p}$ sarà data da una frazione il cui denominatore sarà una potenza intiera di $1 - tf'(\alpha)$. Ma in virtù del teorema precedente del signor Cauchy, finchè la serie $s(t)$ sarà convergente, nessuna delle funzioni testè indicate $\frac{d\alpha}{dt}$, $\frac{d^2\alpha}{dt^2}$ ec. potrà diventare infinita.

(*) Vedi *Mémoire sur divers théorèmes relatifs à la convergence des séries par M.r Cauchy* (2.d *semestre des comptes rendus des séances de l'Académie des sciences. Année* 1844).

Quindi risulta che, finchè le serie $s(t)$ sarà convergente, la quantità $1 - tf'(\alpha)$ non si ridurrà mai a *zero*. Ma essa è una funzione continua di t, ugualmente che la radice α. Adunque tale quantità *non potrà mai cambiare di segno per tutti i valori di* t *pei quali la serie* s(t) *è convergente.*

Veniamo ora all'esposizione delle proprietà caratteristiche della radice α data dalla serie $s(t)$. Queste proprietà si enunciano per mezzo de' tre teoremi seguenti:

Teorema 1. La radice α è o sempre *crescente*, o sempre *decrescente* per rapporto a t, per ogni valore di t compreso tra i limiti di convergenza $t = -l$ e $t = +l$, della stessa serie. Diciamo inoltre che la radice α è *crescente*, ovvero *decrescente* secondo che la quantità reale $f(u)$ è positiva, o negativa.

In fatti si ha

$$\frac{d\alpha}{dt} = \frac{f(\alpha)}{1 - tf'(\alpha)}, \tag{12}$$

ed abbiamo veduto precedentemente che il denominatore $1 - tf'(\alpha)$ conserva sempre lo stesso segno per ogni valore di t compreso fra i limiti di convergenza $-l$ e $+l$. Ma è facile di vedere che per $t = 0$, e per t assai prossimo a *zero*, valori pe' quali la serie è evidentemente convergente, tale denominatore è necessariamente positivo. Imperocchè il prodotto $tf'(\alpha)$, per t piccolissimo, diventa esso stesso tale, per la presenza del fattore t, ed attesochè t convergendo verso *zero*, α converge verso u, e quindi $f(\alpha)$ converge verso $f(u)$, quantità finita. Per conseguenza, finchè la serie $s(t)$ è convergente, il denominatore $1 - tf'(\alpha)$ *è sempre positivo.*

Resta a considerare il numeratore $f(\alpha)$. È facile di vedere che esso pure conserva sempre lo stesso segno per tutti i valori, che prende α, dipendentemente da'valori di t compresi fra i limiti di convergenza $-l$ e $+l$. Infatti, se per simili valori di t, $f(\alpha)$ potesse cambiar di segno, bisognerebbe che per uno di questi valori $f(\alpha)$ diventasse *zero*; ciò che non può avere luogo a meno che si abbia

$\alpha = u$, e quindi $f(u) = 0$: risultato contrario all' ipotesi fatta sopra la natura di $f(x)$. D'altra parte lo stesso numeratore $f(\alpha)$ diventa uguale a $f(u)$ quando $t = 0$, poichè x riducesi allora alla semplice quantità u. Da questa osservazione, e da ciò che precede risulta che il valore di $\frac{d\alpha}{dt}$, dato dall'equazione (12) *conserva sempre lo stesso segno per tutti i valori di* t, *pei quali la serie è convergente*: ed inoltre è *positivo, o negativo secondochè $f(u)$ è esso stesso positivo, o negativo.* Ciò che dimostra il teorema 1.

Questo teorema ammette un corollario importante.

Corollario. Supponiamo che la serie $s(t)$ sia convergente per $t = 1$, od altrimenti supponiamo che la serie $s(1)$ sia convergente. Allora questa serie rappresenterà una radice dell'equazione (1), maggiore, o minore di u secondochè $f(u)$ sarà positivo, o negativo.

Infatti se $f(u)$ è positivo, la radice data dalla serie $s(\ )$ è, in virtù del teorema precedente, crescente per rapporto a t. E siccome per $t = 0$, questa radice si riduce a u, così bisogna, che facendo $t = 1$, essa sia maggiore di u. Si dimostra nello stesso modo che, se $f(u)$ è negativo, la radice data dalla serie $s(1)$ è minore di u.

Teorema 2. Sia, come nel teorema 1, l'equazione

$$(10) \qquad u - x + tf(x) = 0.$$

Dividiamo le sue radici reali in due *classi* formate l'una colle radici superiori, l'altra colle radici inferiori al parametro u. Noi diciamo che la radice α data dalla serie $s(\ )$ sarà sempre, fra tutte quelle della stessa classe a cui ella appartiene, la più vicina al parametro u.

Il sig. Cauchy, nel suo rapporto, fece una menzione speciale di questa proposizione. Anzi la fece oggetto d'una sua interessante Nota unita allo stesso rapporto, e rivolta a generalizzare la medesima proposizione. Ecco la dimostrazione che noi ne abbiamo dato nel testo della nostra memoria.

Osserviamo, in primo luogo, che la radice α è sempre

una radice *semplice* per tutti i valori di t, per rispetto ai quali la serie $s(t)$ è convergente; poichè la funzione

$$1 - tf'(\alpha),$$

la quale è la prima derivata del primo membro dell'equazione (10), è sempre positiva pe' valori suindicati di t, come già abbiamo notato all'occasione del teorema precedente. Ma d'altronde la radice α converge verso u, a misura che t converge verso *zero*. Quindi risulta che, quando t converge verso *zero*, la radice α è la sola di tutte le radici, che converga verso u; cosicchè, per valori picciolissimi di t, tale radicesar ànecessariamente, fra tutte le radici della proposta, la più prossima alla quantità u. Ma noi aggiungiamo che la radice α, se si paragoni solamente a quelle altre radici della proposta, che sono *della sua stessa classe*, sarà costantemente la più vicina a u *per tutto il tempo che la serie* $s(t)$ *rimarrà convergente*. Infatti la radice α, paragonata alle radici *della sua stessa classe*, continuerà ad esser, fra tutte queste, la più prossima a u a partire da $t = 0$, fino a quando si arrivi ad un valore $t = \tau$, per rapporto al quale un'altra radice qualunque della proposta acquisti uno de' valori, già stati acquistati dalla radice α per un valore di t minore di τ, cioè compreso fra $t = 0$, e $t = \tau$. Basta dunque di far vedere che questo caso è impossibile, perchè il teorema in quistione sia dimostrato. Ora ammettiamo per un momento come possibile il caso di cui si tratta, e supponiamo, per maggior chiarezza, che τ' essendo una quantità compresa tra 0 e τ la radice α acquisti il valore a per $t = \tau$, ed il valore b per $t = \tau'$; il che equivale a supporre che la somma della serie $s(\tau)$ sia a, e la somma della serie $s(\tau')$ sia b. Supponiamo ancora che per $t = \tau$ la proposta acquisti, oltre la radice a data dalla serie $s(\tau)$, un'altra radice uguale a b data dalla serie $s(\tau')$. Si avrà in virtù di quest' ipotesi

$$u - b + \tau' f(b) = 0\,, \text{ e } u - b + \tau f(b) = 0\,,$$

il che significa che l'equazione

$$u - b + tf(b) = 0\,,$$

risoluta rispetto a t acquisterebbe due radici $t=\tau$, e $t=\tau'$: il che è assurdo perchè quest'equazione è di primo grado rispetto a t.

Nell'enunciato del teorema precedente noi abbiamo stabilita la condizione che la radice α fosse paragonata solamente alle radici, che sono *della stessa classe a cui ella appartiene*. Ma qui si presenta un'osservazione. Tale teorema non potrebbe forse così generalizzarsi da conchiudere che la radice α è sempre, di tutte le radici della proposta, senza distinzione alcuna di classe, quella che più s'accosta alla quantità u? Noi dimostreremo che questa presunzione è contraria alla verità. Possiamo acquistarne una prima convinzione osservando che la dimostrazione precedente si resume in questo fatto, che nessuna delle radici della proposta può prendere per $t=\tau$ uno de'valori particolari, pe' quali ha dovuto passare la serie $s(\tau)$ facendo variare t insensibilmente, a partir da $t=0$ fino a $t=\tau$. Ora questa impossibilità non basterebbe a dimostrare la proposizione generale testè indicata. Poichè potrebbe succedere che, da $t=0$ fino a $t=\tau$, una radice β, *di classe diversa* della radice α, s'accostasse ad u in *meno*, mentre α vi si accosta in *più*, o viceversa, in maniera tale, che per $t=\tau$ quella radice β giungesse ad accostarsi ad u *altrettanto*, ed anche *più* che la radice α, e ciò facesse senza dover prendere per $t=\tau$ uno dei valori pei quali dovette passare α in virtù della variazione di t fra limiti $t=0$ e $t=\tau$.

Ecco un esempio proprio a chiarire questo ragionamento. Sia

$$(12) \qquad 3,76 - x - (0,1)\, x^2 (4,5 - x) = 0.$$

Paragonando quest'equazione alla formola

$$u - x + f(x) = 0\,,$$

si ha

$$u = 3,76\,, \quad f(x) = -(0,1)\, x^2 (4,5 - x).$$

D'altronde l'equazione (12) ha le sue radici tutte e tre reali, le quali essendo designate per x_1, x_2, x_3 hanno per loro rispettivi valori

$$x_1 = -3,.., \quad x_2 = 2,507,.., \quad x_3 = 4,993...$$

Ora calcolando alcuni primi termini della serie $s(1)$ tali quali diventano in virtù dei valori di u e $f(u)$ dedotti dalle equazioni precedenti, si troverà che la stessa serie offre attualmente il valore della radice $x_2 = 2,507...$

Tuttavia se si formano le differenze $u - x_2$, e $x_3 - u$, si ha

$$u - x_2 = 1,253.... \quad x_3 - u = 1,235...$$

valori che provano che le radici x_3 e x_2 sono di classe contraria, e che la prima, cioè x_3, s'accosta alla quantità $u = 3,76$ più che la seconda, sebbene questa, cioè x_2, sia la radice data dalla serie di Lagrangia.

È dunque resa chiara la necessità di distinguere le due classi di radici indicate nell'enunciato del teorema 2, e di non paragonare la radice α che a quelle sole che sono della sua stessa classe, affinchè la conclusione di tale teorema sia generalmente vera.

Il teorema precedente s'estende senza dubbio anche alla serie $s(1)$, siccome quella che deducesi da $s(t)$ facendovi $t = \iota = 1$. Pertanto tale teorema unitamente al corollario del teorema 1, ci conduce a questa conclusione, che resume, per così dire, tutte le proprietà della radice data dalla serie di Lagrangia.

Teorema 3. Se $f(u)$ è positivo, la serie $s(1)$, dedotta dall'equazione

$$u - x + f(x) = 0,$$

rappresenta una radice α la quale è maggiore di u, e si accosta ad u più che ogni altra radice che, come α, si trovi più grande di u. Se al contrario $f(u)$ è negativo, la radice α data dalla serie $s(1)$ è minore di u, e si accosta a questa quantità più che ogni altra radice che, come α, sia minore di u.

§ II.

Modo di distinguere ed ordinare fra loro le diverse radici d'una equazione, fondato sulla considerazione delle radici reali della prima derivata. — Cosa s'intenda per ordine d'una radice qualunque. — Ricerca dell'ordine della radice α data dalla serie di Lagrangia — Esame della proposizione di Lagrangia, che trovasi nella nota XI della Risoluzione delle equazioni numeriche.

L'ultimo teorema del § precedente serve a determinare l'ordine ed il rango che conviene alla radice α data dalla serie $s(1)$ quando le radici dell'equazione

(1) $$u - x + f(x) = 0$$

sono supposte ordinate tra di loro nell'ordine delle loro rispettive grandezze, o *secondo un altro carattere distintivo qualunque.* A questo proposito conviene di stabilire i preliminari seguenti (*).

Disponiamo per *ordine di grandezza* a cominciare dalla più piccola, e designiamo per

$$x'_1,\ x'_2,\ x'_3 \ldots\ldots x'_p$$

le diverse radici *reali* della prima derivata dell'equazione (1); cioè

(2) $$-1 + f'(x) = 0,$$

radici, che noi supporremo essere in numero uguale a p, e le quali sono evidentemente tutte indipendenti dal parametro u.

Queste p radici, unitamente all'infinito negativo e positivo, ci offrono i limiti di $p+1$ intervalli, cui noi indicheremo per $(-\infty, x'_1)$, $(x'_1 \ldots x'_2) \ldots (x'_p \ldots \infty)$, intendendo generalmente per $(x'_i \ldots x'_{i+1})$ l'intervallo composto di tutti i numeri compresi tra i limiti x'_i e x'_{i+1}.

Inoltre dalla teoria delle realtà delle radici di ogni equazione noi sappiamo, che fra i limiti di ciascuno degli intervalli testè indicati, la proposta (1) non può mai acquistare

(*) È inutile il dire che la notazione $s(1)$ indica sempre come nel § precedente, la serie di Lagrangia, che risulta dall'equazione (1).

più d'una radice reale, la quale d'altronde non avrà mai effettivamente luogo che per valori convenienti di u.

Ciò posto, designiamo per x_1 quella delle radici della proposta (1), la quale, *quando è reale*, si trova compresa fra i limiti $-\infty$ e x'_1, per x_2 quella che *essendo reale*, sarà compresa fra i limiti x'_1 e x'_2 ec.

Designiamo inoltre per $M(p,q)$ ogni quantità compresa tra p e q.

Le radici $x_1, x_2, x_3 \ldots x_{p+1}$ si esprimeranno per mezzo delle formole seguenti:

(3) $x_1=M(-\infty, x'_1)$, $x_2=M(x'_1, x'_2)$, $x_3=M(x'_2, x'_3)$, $x_4=M(x'_3, x'_4)$, ec... $x_{p+1}=M(x'_p, \infty)$.

Quindi noi chiameremo x_1 la radice di 1.° ordine, x_2 quella di secondo, ed in generale x_i la radice dell'ordine i; cosicchè per radice dell'ordine i noi intenderemo quella delle radici dell'equazione proposta, la quale, quando è reale, si trova compresa fra i limiti x'_{i-1}, e x'_i.

Avremo quindi

(4) $$x_i = M(x'_{i-1}, x'_i);$$

x'_{i-1} e x'_i essendo due quantità reali, che, come abbiamo detto più sopra, rappresentano le due radici dell'ordine $i-1$ e i della prima derivata.

Non sarà inutile di notare che la radice x_i della proposta, la quale, secondo la convenzione testè stabilita, chiamasi radice dell'ordine i, è tale, che, se le radici d'ordine inferiore sono tutte reali, essa occuperà precisamente il rango i nella serie formata dalle radici reali disposte nell'ordine delle loro grandezze a partire dalla più piccola. Che se le radici d'ordine inferiore non sono tutte reali, ma fra esse ve ne sono p immaginarie, allora nella serie delle radici reali testè indicata, la radice x_i occuperà un rango, che sarà precisamente $i-p$.

Aggiungiamo, ciò che è del resto, in virtù del teorema di Rolle, un risultato ben noto, che le formole (3) traggono con sè le seguenti

(5) $x'_1=M(x_1,x_2)$, $x'_2=M(x_2,x_3)$, ec... $x'_p=M(x_p, x_{p+1})$,

ed in generale

(6) $$x'_i = M(x_i\ , x_{i+1}),$$

formola, la quale però non sussiste che sotto la condizione che x_i e x_{i+1} siano due quantità reali.

Le $p+1$ radici dell'equazione (1) indicate dalle formole (5) godono di alcune proprietà che importa di conoscere.

1.ª *Proprietà.* Sia, secondo la notazione adottata, x_i una qualunque di queste radici; dico che essa, riguardata come una funzione del parametro u, finchè è reale, è sempre *crescente* o sempre *decrescente* per rapporto a questo stesso parametro.

Infatti differenziando l'equazione (1) per rapporto a x e a u, e cangiando in seguito x in x_i, si avrà

(7) $$\frac{dx_i}{du} = \frac{1}{1-f'(x_i)}.$$

Ma in virtù dell'equazione (4), x_i, finchè resta reale, è sempre una quantità compresa tra x'_{i-1} e x'_i, le quali sono, come si sa, due radici *consecutive* della prima derivata (2). Quindi è evidente che il denominatore $1-f'(x_i)$ deve sempre conservare lo stesso segno per ogni valore reale che possa acquistare x_i dipendentemente dal parametro u. Per simili valori di x_i, la quantità $\frac{dx_i}{du}$ dovrà dunque essere o sempre *positiva*, o sempre *negativa*; ciò che basta per dimostrare la proprietà in quistione.

Una seconda proprietà delle radici x_1, x_2, x_3 . . . x_{p+1} è, che, prese nell'ordine de'loro indici, come le abbiamo quì scritte, esse sono, per rapporto al parametro u, alternativamente *crescenti* e *decrescenti*, e viceversa.

Per dimostrare questa proposizione basta far vedere che, se x_i è *crescente* per rapporto a u, la radice x_{i+1} è necessariamente *decrescente* per rapporto allo stesso parametro. Ora ciò si dimostra assai facilmente. Infatti dalla formola (6) risulta che i due risultati $1-f'(x_i)$, e $1-f'(x_{i+1})$ che si ottengono sostituendo nel primo membro dell'equa-

zione (2) x_i e x_{i+1} al luogo di x, devono essere affetti da segno contrario. Per conseguenza, avuto riguardo al valore di $\frac{dx_i}{du}$ dato dall'equazione (7), e a quello di $\frac{dx_{i+1}}{du}$ che si deduce dalla stessa equazione, cambiando i in $i+1$, si conchiuderà che queste due quantità $\frac{dx_i}{du}$, e $\frac{dx_{i+1}}{du}$ sono affette da segno contrario. Il che prova la proposizione che si trattava di dimostrare.

Corollario. Le radici d'ordine dispari $x_1, x_3, x_5 \ldots$ in virtù delle proposizioni precedenti, saranno sempre evidentemente o tutte a un tempo *crescenti* o tutte *decrescenti*, e lo stesso dovrà dirsi delle radici d'ordine pari $x_2, x_4, x_6 \ldots$ Inoltre se le radici d'ordine dispari sono *crescenti*, quelle d'ordine pari saranno *decrescenti*, e viceversa.

È utile di aggiungere che le due quantità $1 - f'(-\infty)$, e $1 - f'(x_1)$ devono sempre essere dello stesso segno; perocchè se fossero di segno contrario, la prima derivata (2) dovrebbe acquistare una radice compresa tra $-\infty$, e x_1; il che è contrario alla prima delle formole (5).

Al contrario le due quantità $1-f'(x_i)$ e $1-f'(x_{i+1})$, in virtù della formola (6), devono sempre essere di segno contrario. Quindi noi avremo le due serie di segni che seguono:

$$\text{(8)} \qquad \text{Se } 1-f'(-\infty) < 0,$$

si avrà:

$$1-f'(x_1) = -,\ 1-f'(x_2) = +,\ 1-f'(x_3) = - \text{ ec.}$$

ed in generale

$$\text{(9)} \qquad \frac{dx_i}{du} = \frac{1}{1-f'(x_i)} = \pm$$

ove il segno $+$ avrà luogo per i pari, ed il segno $-$ per i dispari. Il che dimostra che nel presente caso le radici della proposta d'ordine dispari sono *decrescenti*, e quelle d'ordine pari sono *crescenti* per rapporto a u.

Ma se

$$\text{(10)} \qquad 1-f'(-\infty) > 0;$$

allora si avrà

$$1 - f'(x_1) = +,\ 1 - f'(x_2) = -,\ 1 - f'(x_3) = + \ldots$$

e si conchiuderà che le radici della proposta d'ordine dispari sono *crescenti* per rapporto a u, e quelle pari sono *decrescenti.*

Tali sono i preliminari che bisognava stabilire. Tentiamo ora di determinare l'ordine della radice α, che ci fornisce la serie $s(1)$ dedotta dall'equazione (1), seguendo però sempre il modo di distinzione e di classificazione delle radici, che abbiamo precedentemente esposto.

La quistione riducesi a determinare il rango, che la radice α, può, in ogni caso, occupare nella serie

(11) $$x_1,\ x_2,\ x_3 \ldots x_{p+1}$$

formata da quelle radici dell'equazione proposta, indicate dalle formole (3).

A questo effetto noi noteremo, innanzi tutto, che la radice α, vale a dire quella che è data dalla serie $s(1)$, appartiene sempre al numero delle radici *crescenti* per rapporto al parametro u. Infatti il valore di $\frac{d\alpha}{du}$, che si deduce dall'equazione (7), cambiando x_i in α, essendo

(12) $$\frac{d\alpha}{du} = \frac{1}{1 - f'(\alpha)},$$

deve rimanere sempre positivo, attesochè il denominatore $1 - f'(\alpha)$ è sempre positivo, finchè la serie $s(1)$ resta convergente, come noi l'abbiamo già rimarcato all'occasione del teorema 1 del § precedente.

Ciò posto, supponiamo, per fissare le idee, che le radici dispari x_1, x_3, x_5 ... siano *crescenti,* e che quelle d'ordine pari siano per conseguenza *decrescenti* (ben inteso per rapporto al parametro u), e cerchiamo, in questa ipotesi, di qual ordine possa successivamente diventare la radice α data dalla serie $s(1)$ mentre u varia tra i limiti $-\infty$ e $+\infty$, in modo da prendere tutti i valori proprii a rendere la serie $s(1)$ convergente.

Questi valori possono essere divisi in più gruppi, corrispondenti ciascuno ad uno degli intervalli che noi ab-

biamo più sopra indicato, e designato per $(-\infty, x'_1)$, $(x'_1 \dots x'_2), \dots (x'_p \dots \infty)$. Supponiamo, in generale, che u riceva un valore compreso tra i limiti x'_i e x'_{i+1}. Allora, per determinare l'ordine che conviene alla radice α, bisognerà riconoscere, prima di tutto, le due radici *crescenti* della proposta le più vicine ad u, delle quali una è maggiore, e l'altra minore di u. A questo fine conviene distinguere i due casi di i dispari, e di i pari.

Se i è dispari, le due radici in questione non possono essere che x_i, ed x_{i+2}, purchè però queste siano *reali*. Si vede di più che queste due radici resteranno sempre l'una, cioè x_i, più piccola, e l'altra, cioè x_{i+2}, più grande di u, per qualunque valore si attribuisca al parametro u tra i limiti x'_i e x'_{i+1}. Poichè, finchè le due radici x_i e x_{i+2} restano reali, si ha sempre, in virtù della formola (4),

$$x_i = M(x'_{i-1}, x'_i), \text{ e } x_{i+2} = M(x'_{i+1}, x'_{i+2}),$$

qualunque sia u dopo $u = -\infty$ sino a $u = +\infty$.

Così, x_i e x_{i+2} essendo *reali*, la radice α data dalla serie $s(1)$, mentre u varia tra i limiti x'_i e x'_{i+1}, sarà in virtù del teorema 3 del § precedente, ora quella dell'ordine i cioè x_i, or quella dell'ordine $i+2$, cioè x_{i+2}, secondo che si avrà $f(u) < 0$, ovvero $f(u) > 0$.

Se l'indice i è pari, allora le due radici *crescenti* le più prossime a u, da un lato e dall'altro, non possono essere che l'una di queste due coppie, cioè x_{i-1} e x_{i+1}, ovvero x_{i+1} e x_{i+3}, purchè però queste tre radici x_{i-1}, x_{i+1}, x_{i+3} siano reali. Quindi, se esse sono effettivamente reali, si può conchiudere dal teorema 3 testè citato, che l'una di loro sarà necessariamente data dalla serie $s(1)$, mentre il parametro u varia fra i limiti x'_i e x'_{i+1}; tale radice essendo x_{i-1} o x_{i+1}, se $f(u) < 0$, e x_{i+1} o x_{i+3} se $f(u) > 0$.

I risultati testè stabiliti rispetto all'ordine della radice α, data dalla serie $s(1)$, sono della più alta importanza in questo senso, che essi mostrano, in un modo evidentissimo, che l'*indice dell'ordine di questa radice, lungi dal rimanere costante per qualunque valore di* u, *può al contrario crescere*,

a misura che cresce u *stesso, a tal punto da diventare anche l'indice della radice più grande di tutte.*

Noi non ci arresteremo qui a esaminare il caso in cui le radici *crescenti* della proposta in vece di esser quelle d'ordine dispari, come l'abbiamo supposto precedentemente, sarebbero quelle d'ordine pari; perocchè ciascun vede facilmente come bisogni modificare i risultati precedenti per adattarli a quest'ultima ipotesi. Ma noi ci affretteremo di stabilire un confronto fra questi risultati, ed un teorema diventato assai celebre per il nome del suo autore. Vogliamo parlare del teorema di Lagrangia, che si trova nella nota XI della *risoluzione delle equazioni numeriche*, e rivolto a stabilire che la radice data dalla serie $s(1)$ è sempre *numericamente la più piccola di tutte*, quando la funzione $f(x)$ che entra nel primo membro della proposta, è una funzione razionale della forma seguente:

$$f(x) = A + Bx + Cx^2 + Dx^3 + \dots$$

Per meglio scorgere le conseguenze di questo paragone, continuiamo, per fissar le idee, ad ammettere l'ipotesi che le radici d'ordine dispari siano *crescenti*. Sarà facile di modificare il ragionamento seguente in modo da renderlo applicabile all'ipotesi contraria.

Concepiamo che siasi dato a u un valore U compreso tra i limiti x'_i e x'_{i+1}, e proprio a render convergente la serie $s(1)$, e *reali* la più parte delle radici componenti le serie (11), e specialmente quelle d'ordine inferiore a i, e le radici x_i e x_{i+2}, se i è dispari, ovvero x_{i-1} x_{i+1} e x_{i+3} se i è pari. Allora, facendo astrazione, per un momento, dalle radici immaginarie, e classificando, fra loro soltanto le radici reali della proposta, *secondo le loro rispettive grandezze*, è evidente che la radice, la quale nel modo di classificazione più sopra indicato è quella dell'ordine i, cioè x_i, *se ella è reale*, occuperà in virtù di un'osservazione precedentemente fatta, nella serie formata dalle radici reali disposte *nell'ordine delle loro grandezze*, un rango che non potrà essere che uguale a i, o inferiore a i *d'un pic-*

colo numero di unità. Quindi, avuto riguardo a' risultati precedenti, noi possiamo conchiudere che, se per un momento si paragona la radice α data dalla serie $s(1)$ per $u=U$, alle altre radici reali, ella dovrà prendere, nella serie di queste, un rango, che potrà certamente essere minore di i, ma che in generale sarà tanto più elevato quanto maggiore sarà il numero i, e quello delle radici *reali* comprese tra i limiti $-\infty$, e U.

Di là nasce questa conseguenza incontestabile, che, *contrariamente al teorema citato di Lagrangia*, la radice α data dalla serie $s(1)$ non può essere sempre la radice la più piccola dell'equazione (1); ma al contrario essa è una radice suscettiva di diventare, per rapporto alle altre *reali*, *di un ordine tanto più elevato*, quanto più considerevole è la quantità u.

Siccome, atteso l'alta autorità giustamente accordata al nome di Lagrangia, la conclusione testè dedotta dall'analisi precedente potrebbe, a prima vista, parere singolare e ardita (*), così, per metterne la verità in piena luce, noi crediamo opportuno di produrre i seguenti esempi stati citati nella nostra prefazione.

Sia in primo luogo l'equazione

$$(13)\qquad 6{,}05-x+(0{,}1)\,x^2(x-5)(x-6)(x-6{,}1)=0.$$

La sua prima derivata, facilissima a formarsi, può scriversi così:

$$(14)\quad -10+x(x-5)(x-6)(3x-12{,}2)+x^2(x-6{,}1)(2x-11)=0$$

Sotto questa forma si può verificare facilmente che le sue quattro radici sono tutte reali; e designandole, secondo la notazione adottata in questo §, per x'_1, x'_2, x'_3, x'_4, si troverà:

$$(15)\qquad x'_1=\mathrm{M}(-\infty,..0),\ x'_2=\mathrm{M}(2,..3),$$
$$x'_3=\mathrm{M}(5,..6),\ x'_4=\mathrm{M}(6{,}1,..6{,}2).$$

Ciò posto, consideriamo le radici della stessa equazione

(*) Veggasi la nota che il sig. Cauchy unì al suo rapporto citato a piedi della prima pagina di questo estratto.

proposta. Per mezzo della semplice sostituzione de' primi numeri naturali al luogo di x, nel primo membro della medesima equazione, ci accerteremo facilmente che le sue radici sono tutte reali; e designandole, secondo la notazione adottata, per x_1, x_2, x_3, x_4, x_5, avremo:

$$(16)\qquad x_1=M(-\infty,..0),\ x_2=M(0,..1),\ x_3=M(4,..5),$$
$$x_4=M(6,..6,1),\ x_5=M(6,2,..6,3).$$

Presentemente paragonando l'equazione proposta (15) alla formola (1),
si avrà

$$u=6,05,\ f(x)=(0,1)\,x^2(x-5)(x-6)(x-6,1),$$

e si vede dalle formole (15) che la quantità u cade in questo esempio tra x'_3 e x'_4. D'altronde, siccome si ha attualmente $1-f'(-\infty)$ uguale all'infinito negativo, così, in virtù della formola (8), si conchiuderà che le radici d'ordine dispari x_1, x_3, x_5 sono *decrescenti*, e quelle d'ordine pari x_2 e x_4 *crescenti*. Pertanto, ritenendo che la radice α appartiene sempre al numero delle radici *crescenti*, si vede che la serie $s(1)$, tale quale risulta dall'equazione proposta, non può dare che la radice x_2, ovvero la radice x_4.
Ma d'altra parte si ha

$$f(u)=f(6,05)=-0,009608156.$$

Da questo valore negativo, ed avuto riguardo al teorema 3 del § precedente, si conchiuderà ancora che la serie $s(1)$ debbe fornire la radice *crescente* della proposta, *immediatamente* inferiore a 6,05, la quale, secondo le formole (16), è quella del quarto ordine, cioè x_4. Ora questo risultato è confermato dal calcolo dei sette primi termini della serie, per mezzo dei quali si ha per somma della serie

$$6,040824,$$

il quale numero è il valore prossimo della radice x_4 a meno di un'unità del sesto ordine decimale. Per convincersene basta di sostituire nel primo membro della proposta $x=6,040824$ e $x=6,040825$; si troveranno, così, due risultati di segno contrario.

L'esempio precedente è dunque in perfetta contraddizione col teorema di Lagrangia.

Sia ancora la seguente equazione:

(17) $$5{,}001 - x - (0{,}1)x^2(x-5)^2 = 0 :$$

la sua prima derivata è

(18) $$-1 - (0{,}2)x(x-5)(2x-5) = 0 ,$$

e si troverà facilmente che le sue tre radici sono tutte reali, e che designandole secondo la solita notazione per x'_1, x'_2, x'_3, sono

(19) $$x'_1 = M(-\infty,..0),\ x'_2 = M(2,..5),\ x'_3 = M(4,..5).$$

Quanto alle radici della proposta (17), ci convinceremo facilmente che sono tutte reali, e che i loro valori sono espressi dalle medie seguenti:

(20) $$x_1 = M(-\infty,..0),\ x_2 = M(1,..2),$$
$$x_3 = M(4,..5),\ x_4 = M(5..5{,}001).$$

Resta a vedere quale di queste radici la serie $s(1)$ rappresenti. A quest'effetto, paragonando l'equazione (17) alla formola (1), si ottiene

$$u = 5{,}001 ,\ f(x) = -(0{,}1)x^2(x-5)^2 ;$$

d'onde segue

$$1 - f'(-\infty) < 0.$$

Per conseguenza, in virtù della formola (8), le radici x_1 e x_3 sono *decrescenti*, e le altre due x_2 e x_4 *crescenti* per rapporto al parametro u. La serie $s(1)$ non potrà dunque fornire che x_2 ovvero x_4.

Ma si ha

$$f(u) = f(5{,}001) = -0{,}00000\ 25.$$

Da questo risultato negativo, e dal teorema 3 del § precedente conchiuderemo ancora che la serie $s(1)$ deve presentare la radice *immediatamente* inferiore a 5,001, la quale, secondo le formole (20), è precisamente x_4.

Questa conclusione è confermata dal calcolo dei tre primi termini della serie, i quali ci danno per somma della medesima 5,0009975,

numero che rappresenta la radice x_4, cioè *la più grande di tutte*, a meno di un'unità presso del settimo ordine decimale.

Noi abbiamo dunque nell'esempio precedente un secondo risultato numerico contraddittorio col teorema di Lagrangia.

§ III.

Discussione della dimostrazione data da Lagrangia in appoggio della sua proposizione esaminata nel § precedente. — Formole diverse che servono a ridurre ogni equazione alla forma u—x+f(x)=0, *con condizione che la serie di Lagrangia, che ne risulta, sia convergente, ed offra in particolare qualsivoglia radice dell'equazione data.*

È dunque costante che il teorema di Lagrangia sull'*ordine* della radice data dalla serie $s(1)$ è inesatto. Quindi importa di prendere ad esame l'analisi, sulla quale il celebre geometra italiano fondò il suo teorema, ed in essa indicare le circostanze, che la rendono insufficiente a dimostrare tale proposizione. Questa discussione è tanto più importante, in quanto che sebbene più geometri, ed in particolare Lacroix, nel tomo I.° del suo *Calcolo integrale*, abbiano riprodotto il teorema in quistione; la dimostrazione che ne diedero, restò sempre sostanzialmente la stessa che quella di Lagrangia: cosicchè, rigorosamente parlando, può dirsi che la dimostrazione, che trovasi nella nota XI della *Risoluzione delle equazioni numeriche*, è la sola che esista di tale teorema.

Tale dimostrazione è lungamente esaminata nella nostra memoria, ma noi crediamo che la sua insufficienza è chiaramente dimostrata dalle seguenti osservazioni.

Lagrangia suppone in primo luogo, e questo è essenziale a notarsi, che l'equazione proposta sia ridotta alla forma
$$u - x + f(x) = 0,$$
in un modo qualunque, sotto la sola condizione, che $f(x)$ sia una funzione *intiera*, e *razionale* di x della forma seguente
$$f(x) = A + Bx + Cx^2 + Dx^3 \dots \text{(*)}$$
Quindi, designando per α, β, γ... le diverse radici reali,

(*) Vedi pag. 215 della *Risoluzione delle equazioni numeriche*.

o immaginarie della proposta, e per $\psi(x)$ una funzione intiera di x qualunque, Lagrangia dimostra che si avrà

$$(1) \quad \frac{\psi(x)}{\alpha^n}+\frac{\psi(\beta)}{\beta^n}+\frac{\psi(\gamma)}{\gamma^n}+\text{ec.}=\Psi(u)+\Psi'(u)fu$$

$$+\frac{1}{1.2}\cdot\frac{d[\Psi'(u)f^2u]}{du}+\frac{1}{2.3}\frac{d^2[\Psi'(u)f^3u]}{du^2}\text{ ec.},..$$

ove $\Psi(u)=\frac{\psi(u)}{u^n}$, e $\Psi'(u)=\frac{d}{du}\left(\frac{\psi u}{u^n}\right)$,

n essendo un numero intiero e positivo, ed osservando che nel secondo membro dell'equazione (1) non si devono ritenere che i soli termini affetti da potenze negative di u.

Noi aggiungeremo da nostra parte che la formola precedente (1) sussiste anche supponendo che $\psi(x)$ abbia fattori in x comuni col primo membro dell'equazione proposta, per esempio $x-\alpha$, $x-\beta$, ec.; nel qual caso quello dei termini di questa formola che contiene α o β ec., cioè $\frac{\psi\alpha}{\alpha^n}$, o $\frac{\psi\beta}{\beta^n}$, ... sparirebbe da se stesso. Questa rimarca è una necessaria, e facile conseguenza dell'analisi, su cui fondasi la formola (1); e noi teniamo a farla attentamente notare al lettore, perchè, a nostro avviso, l'errore in cui cadde Lagrangia è da attribuirsi precisamente al non avere questo grande geometra abbastanza considerata la rimarca in quistione.

Ciò posto, Lagrangia, partendo dalla formola (1), arriva, per mezzo d'ingegnose considerazioni alla seguente equazione:

$$(2) \quad \frac{\frac{\psi\alpha}{\alpha^n}+\frac{\psi\beta}{\beta^n}+\frac{\psi\gamma}{\gamma^n}+\text{ec.}}{\frac{\psi\alpha}{\alpha^{n+r}}+\frac{\psi\beta}{\beta^{n+r}}+\frac{\psi\gamma}{\gamma^{n+r}}\text{ ec.}}=u^r+ru^{r-1}fu+\frac{r}{1.2}\frac{d}{du}(u^{r-1}f^2u)+..$$

ove n è supposto un numero infinito, ed osservando attentamente, che la *funzione $\psi(x)$ conserva in quest'ultima equazione la stessa generalità, che noi abbiamo indicata precedentemente.*

Ora Lagrangia afferma che il primo membro dell'equazione (2) ha sempre per valore α^r, α essendo la radice numericamente la più piccola dell'equazione proposta: donde risulterebbe il teorema citato della nota XI della *Risoluzione delle equazioni numeriche.* Ma è da notarsi che, onde il primo membro dell'equazione (2) avesse costantemente per valore α^r, bisognerebbero due condizioni: 1.° che la proposta non avesse radice immaginaria, il cui modulo fosse minore del valor numerico della più piccola delle radici reali; 2.° che nessuna delle quantità $\psi\alpha, \psi\beta, \psi\gamma$ ec. non potesse mai ridursi a *zero*, in virtù della condizione sotto cui sussiste la formola (2). Ma, tutto al contrario, dobbiamo qui richiamare ciò che abbiamo già notato precedentemente, che, cioè, secondo lo spirito dell'analisi di Lagrangia, la funzione ψx è *interamente arbitraria,* e soggetta alla sola condizione di essere una funzione intiera di x. Quindi è permesso di considerarla come avente i fattori in x, $x-\alpha$, $x-\beta$.. comuni col primo membro dell'equazione proposta, il che basterebbe per ridurre a *zero* $\psi(\alpha)$, o $\psi(\beta)$ ec. Pertanto per mettere in evidenza il vero valore, o meglio, i veri valori che, secondo lo spirito dell'analisi di Lagrangia, convengono al primo membro dell'equazione (2), è *indispensabile* di considerare distintamente i diversi casi, che può presentare $\psi(x)$, cioè il caso di $\psi(\alpha)=0$, quello di $\psi\alpha=0$, e $\psi\beta=0$; e così via dicendo. Ora a tal uopo seguiremo il processo seguente.

Supponiamo sempre (ipotesi conforme a quella su cui si appoggia l'analisi di Lagrangia) che il primo membro dell'equazione proposta

$$(3) \qquad F(x)=0$$

sia una funzione reale di x. Ne risulta che le radici immaginarie di quest'equazione, se ve ne sono, non possono essere che *coniugate due a due.* Così, designando per ε_1 e ε'_1, le due radici immaginarie coniugate il cui modulo comune è π_1, e l'argomento φ_1, si avrà

$$\varepsilon_1=\pi_1(\cos\varphi_1+\sqrt{-1}\,\sin\varphi_1),\quad \varepsilon'_1=\pi_1(\cos\varphi_1-\sqrt{-1}\sin\varphi_1),$$

donde segue

$$(4)\qquad \frac{\psi\,\varepsilon_1}{\varepsilon_1^n}+\frac{\psi\,\varepsilon'_1}{\varepsilon'^n_1}=\left\{\begin{array}{l}\dfrac{\psi[\pi_1(\cos\varphi_1+\sqrt{-1}\sin\varphi_1)]}{\pi_1^n(\cos n\varphi_1+\sqrt{-1}\sin n\varphi_1)}\\ +\dfrac{\psi[\pi_1(\cos\varphi_1-\sqrt{-1}\sin\varphi_1)]}{\pi_1^n(\cos n_1\varphi-\sqrt{-1}\sin n_1\varphi)}\end{array}\right.$$

$$=\frac{2}{\pi_1^n}(A_1\cos n\varphi_1+B_1\sin n\varphi_1),$$

A_1 e B_1 essendo due quantità reali date dall'equazione

$$\psi[\pi_1(\cos\varphi_1\pm\sqrt{-1}\sin\varphi_1)]=A_1\pm B_1\sqrt{-1}.$$

Un'equazione analoga all'equazione (4) avrà luogo per ogni altra coppia di radici *immaginarie*.

Ciò posto, noi enuncieremo il teorema seguente.

Teorema. Siano, nell'ordine delle loro grandezze,

$$\pi_1,\ \pi_2,\ \pi_3\ldots\pi_i,\ \pi_{i+1}\ldots$$

i moduli delle coppie delle radici immaginarie coniugate ε_1, e ε'_1, ε_2 e ε'_2, ε_3 e ε'_3, ec. e siano α_1, α_2, $\alpha_3\ldots\alpha_i$, α_{i+1} ec. le radici reali della proposta (3).

Noi diciamo che qualunque sia $\psi(x)$, il primo membro dell'equazione (2) cadrà sempre in uno di questi due casi: o non rappresenterà alcun *risultato numerico determinato*, (essendo il limite di quozienti che variano in un modo vago, e discontinuo a misura che n tende verso l'infinito) ovvero offrirà la potenza r di una delle radici *reali* della proposta (3). Aggiungiamo che, per mezzo d'ipotesi convenienti fatte sopra la stessa funzione $\psi(x)$, il primo membro dell'equazione (2) può ridursi a rappresentare *successivamente* ciascuna delle radici reali della proposta.

Per dimostrare questo teorema, sia α_i, la radice reale la più piccola di quelle della proposta, che non sono comuni all'equazione $\psi(x)=0$. Sia inoltre π_i il modulo il più piccolo di quelle radici immaginarie della proposta che non sono comuni all'equazione $\psi(x)=0$. Ciò essendo, distinguansi questi due casi: 1.° quando α_i è $<\pi_i$: 2.° quando α_i è $>\pi_i$.

Nel primo caso, per conoscere il vero valore del primo membro dell'equazione (2), noi potremo metterlo, avendo

riguardo all'equazione (4), sotto questa forma:

$$(5)\qquad \frac{P}{Q},$$

ove si ha

$$P=\alpha_i{}^r[\psi\alpha_i+\left(\frac{\alpha_i}{\alpha_1}\right)^n\psi\alpha_1+\left(\frac{\alpha_i}{\alpha_2}\right)^n\psi\alpha_2\ldots$$

$$\ldots+2\left(\frac{\alpha_i}{\pi_1}\right)^n(A_1 \cos n\,\varphi_1+B_1 \sin n\,\varphi_1)+\text{ec.}]$$

$$Q=\psi\alpha_i+\left(\frac{\alpha_i}{\alpha_1}\right)^{n+r}\psi\alpha_1+\left(\frac{\alpha_i}{\alpha_2}\right)^{n+r}\psi\alpha_2+\ldots$$

$$\ldots+2\left(\frac{\alpha_i}{\pi_1}\right)^{r+n}[A_1 \cos(n+r)\varphi_1+B_1 \operatorname{sen}(n+r)\varphi_1]+\text{ec.}$$

$+$ ec.

Ora l'espressione (5) si riduce evidentemente a $\alpha_i{}^r$ facendo $n=\infty$. Imperocchè avendo riguardo alle ipotesi fatte sopra α_i e π_i, e specialmente alla supposizione che α_i sia $<\pi_i$, i termini del numeratore e del denominatore della medesima espressione, si riducono tutti a *zero*, eccetto il primo, perchè ciascuno di essi è il prodotto di due fattori, di cui l'uno o l'altro è uguale a *zero.* Così, per esempio, il termine $\left(\frac{\alpha_i}{\alpha_p}\right)^n\psi\alpha_p$ è uguale a *zero*, perchè, per ipotesi, o il fattore $\psi\alpha_p$ è uguale a *zero*, ovvero la frazione $\frac{\alpha_i}{\alpha_p}$ è minore dell'unità, donde risulta $\left(\frac{\alpha_i}{\alpha_p}\right)^n=0$, facendo $n=\infty$.

Nel caso che si ha $\alpha_i>\pi_i$, allora, avendo sempre riguardo all'equazione (4), il primo membro dell'equazione (2) dovrà scriversi sotto questa forma:

$$6)\ 2\pi_i{}^r\frac{(A_i \cos n\varphi_i+B_i \operatorname{sen} n\varphi_i)+\left(\frac{\pi_i}{\alpha_1}\right)^n\psi\alpha_1+\ldots}{A_i \cos(n+r)\varphi_i+B_i \operatorname{sen}(n+r)\varphi_1+\left(\frac{\pi_i}{\alpha_1}\right)^{n+r}\psi\alpha_1+\text{ec.}}$$

espressione la quale, facendo $n=\infty$, riducesi, come si vede facilmente, a

$$(7)\qquad \frac{2\pi_i^r\,(A_i \cos n\varphi_i + B_i \operatorname{sen} n\varphi_i)}{A_i \cos (n+r)\varphi_i + B_i \operatorname{sen} (n+r)\varphi_i}$$

Ora questa quantità ha evidentemente un valore vago e indeterminato, perocchè gli archi $n\varphi_i$ e $(n+r)\varphi_i$ nell'ipotesi di n infinito, possono indifferentemente rappresentare un numero intiero o frazionario di *circonferenze*. Quindi la quantità (7), analiticamente parlando, non è che l'indizio di questo fatto, che i differenti valori cui acquista il primo membro dell'equazione (2), facendo variare n (numero intiero) all'infinito, sono, nel caso di $\alpha_i > \pi_i$, *discontinui*, non accostandosi mai costantemente ad alcun limite.

Dietro ciò che precede riesce facile di trovare il valore da dare alla funzione ψ per ridurre il primo membro dell'equazione (2) a rappresentare la potenza r di qualsivoglia radice della proposta, per esempio di α_i. Si prenderà per ciò per $\psi(x)$ una funzione che abbia comuni con $F(x)$ 1.° i fattori $x-\alpha_1$, $x-\alpha_2$, $x-\alpha_3 \ldots x-\alpha_{i-1}$, contenenti tutte le radici reali α_1, $\alpha_2 \ldots \alpha_{i-1}$, che sono minori di α_i; 2.° tutti i fattori $x-\varepsilon_1$, $x-\varepsilon'_1$, $x-\varepsilon_2$, $x-\varepsilon'_2$, ec. contenenti tutte le radici immaginarie conjugate $\varepsilon_1\, \varepsilon'_1$, $\varepsilon_2\, \varepsilon'_2$, ec. i cui moduli sono minori di α_i. Il valore di $\psi(x)$, così determinato, ridurrà senza dubbio il valore del primo membro dell'equazione (2) alla semplice potenza r di α_i cioè α_i^r.

È dunque costante che la quantità espressa dal primo membro dell'equazione (2), *considerata in se stessa*, è, in virtù della presenza della funzione ψ, ed in virtù dei valori che lo spirito dell'analisi di Lagrangia permette di assegnare a questa funzione ψ, è, diciamo, capace di più valori, quelli cioè indicati nel teorema precedente.

Senza dubbio, se si suppone che la quantità u e la funzione $f(x)$ abbiano ricevuto valori determinati, il secondo membro dell'equazione (2) avrà allora un valore unico, il quale corrisponderà evidentemente ad uno dei molti valori, di cui è capace il primo membro della stessa equazione. Ma l'analisi di Lagrangia, *notiamolo attentamente*, non mostra quale dei valori testè indicati corrisponda al valore

unico della serie esprimente il secondo membro dell'equazione (2).

Per conseguenza la dimostrazione di cui si tratta è *insufficiente* a provare il teorema, che Lagrangia tende a stabilire, e non serve, tutto al più, che a provare che la serie Lagrangiana rappresenta, quando è convergente, una delle radici reali della proposta, *senza niente indicare ancora che distingua tale radice da tutte le altre.*

Ma avvi ancora un'altra ragione che rende palese l'insufficienza della dimostrazione Lagrangiana, che forma l'oggetto di questa discussione.

Questa ragione, che è ai nostri occhi la più rimarcabile di tutte, deriva dalla maniera stessa in cui Lagrangia suppone l'equazione proposta ridotta alla forma

(8) $$u - x + f(x) = 0,$$

e cui esso prende per base della sua dimostrazione.

Questa maniera di riduzione, già d' altronde richiamata precedentemente, consiste nel supporre che l'equazione proposta essendo per esempio

(3) $$F(x) = 0,$$

ove $F(x)$ è una funzione intiera di x, essa sia ridotta alla forma (8) in modo qualunque, purchè $f(x)$ sia pure una funzione intiera della forma

$$f(x) = A + Bx + Cx^2 + Dx^3 + \text{ec.}$$

Ora, per questo effetto, basterà di stabilire l'equazione

$$u - x + f(x) = kF(x).$$

Donde si tira per $f(x)$

(9) $$f(x) = x - u + kF(x),$$

valore che sarà della forma suindicata $A + Bx + Cx^2 +$ ec. purchè prendasi per k o una quantità costante, od una funzione intiera di x.

L'equazione proposta (3) prenderà, così, la forma (8), e diventerà

(10) $$u - x + [x - u + kF(x)] = 0;$$

ove è da ritenersi che u e k sono quantità estranee alla funzione $F(x)$, primo membro dell'equazione proposta (3),

e che perciò sono quantità *indeterminate* che si possono prendere a piacimento, purchè k sia costante, o una funzione intiera di x.

Pertanto, onde dimostrare il teorema della nota XI della sua *risoluzione delle equazioni numeriche*, Lagrangia avrebbe dovuto provare che la sua serie, tal quale risulta dall'equazione (10), debbe dare costantemente la radice *più prossima a zero*, qualunque valore si attribuisca a u, ed alla quantità k. Ora questo *è quanto non fece il sommo geometra italiano*. Anzi aggiungeremo che si può facilmente dimostrare la proposizione contraria. In altri termini, facendo uso dei teoremi stabiliti nel § 1, si dimostrerà facilmente che la serie di Lagrangia dedotta dall'equazione (10) è suscettiva di presentare successivamente ciascuna delle radici *reali* e *semplici* dell'equazione proposta, purchè si attribuiscano convenienti valori *costanti* a u e a k.

Prima di dimostrare questa proposizione, crediamo utile di cominciare a far vedere, *a priori*, per qual ragione metafisica la serie di Lagrangia dedotta dall'equazione (10) contiene, in virtù delle due indeterminate u e k, tante serie *convergenti* quante sono le radici *semplici* della proposta (3).

A questo effetto supponiamo che α sia una radice qualunque *semplice* della proposta, ed immaginiamo che u sia un valore assai prossimo di α, cosicchè poniamo

$$u = \alpha + h,$$

h essendo positivo o negativo, ma piccolissimo.

Il valore di u così fissato, determiniamo k in modo da soddisfare a questa duplice condizione: 1.° che $kF(u)$ sia positivo, se $u < \alpha$, e negativo, se $u > \alpha$. 2.° che l' equazione

$$(11) \qquad x - u + kF(x) = 0,$$

risoluta per rapporto a x, acquisti due o più radici uguali o assai prossime tra di loro; ed i cui valori siano assai vicini a quello di u, ossia di α: cosicchè chiamando v, v', v'' ec. queste radici, si abbia

$$v = \alpha + \omega, \qquad v' = \alpha + \omega', \text{ ec.}$$

ω, ω' ec. essendo piccolissimi.

Queste cose ammesse, sarà primamente facile di dimostrare, per mezzo del teorema (A) del § I, che la serie di Lagrangia dedotta dall'equazione (10) è necessariamente *convergente*. Inoltre dal teorema 5 dello stesso § I appare evidentemente che la radice α, presa a considerare, sarà precisamente quella radice, che in questo caso, la serie di Lagrangia ci debbe fornire.

Passiamo ora ad indicare il valore, che conviene attribuire a k per soddisfare alle due condizioni precedentemente indicate.

Supponiamo che u sia non solamente un valore prossimo della radice α, ma ancora tale, che la prima derivata

$$F'(x) = 0$$

non abbia alcuna radice compresa tra u e α.
Allora i valori che si possono prendere per k sono diversi, e tutti compresi nella formola seguente:

$$k = -\frac{1}{F'(v)},$$

v essendo una di quelle radici dell'equazione

$$(12) \qquad (u-v)F'(v) + F(v) = 0,$$

che si trovano le più prossime a u, e che diventano uguali ad u quando u è non solamente un valore prossimo di α, ma esattamente uguale ad α (*).

È essenziale di notare che possiamo limitarci a prendere per v un suo valore *prossimo*; e fra questi il più rimarcabile è evidentemente la stessa quantità u, perocchè facendo nell'equazione (12) $v=u$, si ha per risultato $F(u)$, quantità molto prossima a zero, in virtù dell'ipotesi che u sia un valore assai prossimo della radice α dell'equazione

$$(5) \qquad F(x) = 0.$$

(*) Nella nostra memoria abbiamo dato in serie convergente le radici v qui indicate, non che il modulo della serie di Lagrangia risultante dall'equazione

$$u - x + \left(x - u - \frac{F(x)}{F'(v)}\right) = 0,$$

la quale deriva dall'equazione (10), dando a k il valore qui sopra.

Pertanto prendendo u per il valore prossimo di x, si avrà

$$k = -\frac{1}{F'(u)}.$$

Così, l'equazione (10) diventerà

$$(13) \qquad u - x + \left(x - u - \frac{F(x)}{F'(u)} \right) = 0 ;$$

e la serie di Lagrangia, dedotta da questa equazione, sarà necessariamente *convergente, e ci fornirà precisamente il valore della radice* α *che si trattava di trovare.*

Questa duplice proposizione può del resto dimostrarsi brevemente come segue.

Ammettiamo, in primo luogo, che la serie in quistione sia *convergente*, e dimostriamo che in tale ipotesi essa debbe necessariamente offrire la radice α.

A questo effetto supponiamo, per esempio, che u sia minore di α, cosicchè si abbia

$$u = \alpha - h$$

h essendo piccolissimo, ma positivo.

Noi diciamo che in questo caso le due quantità $F(u)$ e $F'(u)$ sono di segno contrario. Infatti si ha

$$(14) \qquad F(u) = F(\alpha - h) = F(\alpha) - hF'(\alpha - \theta h) = -hF'(\alpha - \theta h)$$

perocchè si ha

$$F(\alpha) = 0.$$

È inutile di dire che θ è un numero positivo compreso tra 0 e 1.

Ma d'altra parte $F'(\alpha)$ è dello stesso segno che $F'(\alpha - \theta h)$, ovvero $F'(\alpha - h) = F'(u)$, perchè noi supponiamo h così piccolo che l'equazione

$$F'(x) = 0,$$

non ha nessuna radice compresa fra α, e $u = \alpha - h$.

Quindi, avendo riguardo all'equazione (14), risulta evidente che $F(u)$ è di segno contrario a quello di $F'(u)$; e per conseguenza si avrà:

$$(15) \qquad -\frac{F(u)}{F'(u)} > 0.$$

Nello stesso modo si dimostrerà che se u è maggiore di α, si avrà:

$$(16) \qquad -\frac{F(u)}{F'(u)} < 0.$$

Ciò ritenuto, osserveremo che paragonando, l'equazione (13) alla formola $u - x + f(x) = 0$, si ha

$$(17) \qquad f(x) = x - u - \frac{F(x)}{F'(u)},$$

e quindi

$$(18) \qquad f(u) = -\frac{F(u)}{F'(u)}.$$

Pertanto, avendo riguardo a quest'ultima equazione, ed alle ineguaglianze (15) e (16), conchiuderemo, in virtù del teorema 3 del § 1, che la serie di Lagrangia risultante dall'equazione (13), se è *convergente*, offrirà necessariamente la radice α.

Resta ora a dimostrare che tale serie è effettivamente convergente. Perciò osserviamo primieramente che, quando $u = \alpha$, l'equazione

$$(19) \qquad x - u - \frac{F(x)}{F'(u)} = 0,$$

che ottiensi uguagliando a *zero* la funzione compresa fra parentesi, nel primo membro dell'equazione (13), ha una radice *multipla* uguale ad u, la qual radice è *doppia* se

$$F''(\alpha) > \text{ ovvero } < 0,$$

tripla se $F''(\alpha) = 0$ e ad un tempo $F'''(\alpha) > \text{o} < 0$, ec.

Per convincersene basta di osservare che le diverse derivate dell'equazione (19), sono

$$1 - \frac{F'(x)}{F'(u)} = 0, \; F''(x) = 0, \; F'''(x) = 0, \text{ ec.}$$

delle quali la prima è verificata per identità facendo $x = u$.

Ma le radici dell'equazione (19), riguardate come funzioni di u, sono funzioni *continue* di u (*), cioè funzioni

(*) Vedi *Mémoire sur la nature et les propriétés des racines d'une*

di questo parametro, che variano *insensibilmente* con esso stesso. Quindi risulta che per valori di u prossimissimi a α, e della forma $u=\alpha\pm h$, h essendo piccolissimo, l'equazione (19) avrà due o più radici prossimissime a u, e quindi a α. Sia v una di queste radici, essa si potrà mettere sotto questa forma

$$v=\alpha\pm\theta h$$

h essendo quella stessa quantità che entra nella formola $u=\alpha\pm h$, e θ essendo un fattore tale che θh sarà sempre un prodotto piccolissimo (*).

Ciò posto, dall'equazione (17) si ottiene,

$$f'(x)=1-\frac{F'(x)}{F'(u)};$$

e quindi

$$(20)\qquad f'(v)=1-\frac{F'(v)}{F'(u)}=1-\frac{F'(\alpha\pm\theta h)}{F'(\alpha\pm h)}=$$

$$1-\left(1\pm h(1-\theta)\frac{F''(\alpha)}{F'(\alpha)}+\text{ec.}\right)=\mp h(1-\theta)\frac{F''(\alpha)}{F'(\alpha)}+\text{ec.}$$

Ora, avendo riguardo all'ipotesi che α sia una radice *semplice* dell'equazione (5), cosicchè $F'(\alpha)$ sia una quantità differente da *zero*, appare dal valore di $F'(v)$, dato dall'ultima equazione (20), che per h piccolissimo si avrà necessariamente $\qquad f'(v)<1.$

Quindi, in virtù del teorema (A) del § I, noi abbiamo diritto di conchiudere, che la serie di Lagrangia, dedotta dall'equazione (15), sarà necessariamente *convergente*.

Giova dimostrare l'utilità della formola (15) con un esempio. Sia:

$$(21)\qquad F(x)=x^5-17{,}1\,x^4+97{,}1\,x^3-185x^2-10x+60{,}5=0$$

equazione che rientra in quella indicata dal numero (15) nel § II. Si sa quindi che una delle sue radici, cioè quella che

---

équation qui renferme un paramètre variable: memoria che trovasi nel tomo secondo (anno 1841) degli *Exercices d'analyse par M.r Cauchy*.

(*) Nella nostra memoria abbiamo dato il valore di θ in serie ordinata secondo le potenze positive di h.

nel § II abbiamo designata per x_4, è compresa fra 6, e 6, 1, ed ha per valore 6,040824. Supponiamo che si tratti di ritrovare questa radice colla regola precedente, facendo uso della formola (13), e nell'ipotesi che essa sia già nota prossimamente a un'unità del secondo ordine decimale. Sia dunque 6,05 il valor prossimo e noto di x_4, il qual valore è d'altronde sufficiente, perocchè dalle formole (15) del § II si vede chiaramente che la prima derivata della proposta (21) non ha nessuna radice reale compresa tra la radice cercata x_4 e la quantità $u = 6,05$.

Avremo così:

$$F'(u) = F'(6,05) = 10,1252 = 10, \text{ a } 0,1 \text{ presso.}$$

Quindi la formola (13), dopo ogni riduzione, diventerà

$$(22) \qquad 6,05 - x + 0,1x^2(x-5)(x-6)(x-6,1) = 0,$$

la quale è la stessa equazione (13) del § II, ove abbiamo riconosciuto infatti che la serie di Lagrangia risultante dall'equazione (22) ci offre, *conformemente alla regola di cui si tratta*, la radice quarta della proposta (21), cioè quella radice, il cui valore è, come l'abbiamo già detto, 6,040824 a *un'unità presso del sesto ordine decimale.*

§ IV.

Considerazioni sulle diverse maniere di ridurre un'equazione data alla forma u−x+f(x)=0. — *Proprietà rimarcabile della formola di riduzione* (13) *del* § *precedente.* — *Nuova maniera di ritrovare, colla serie di Lagrangia, la formola di Eulero, relativa allo svolgimento delle radici delle equazioni numeriche.* — *Teorema che serve, in date circostanze, a riconoscere a priori l'ordine della radice espressa dalla serie di Lagrangia.* — *Corollarii, nei quali si indicano classi di equazioni tali, che è dimostrato a priori come esse debbono fornire risultati contradditorii colla proposizione della nota XI della* Risoluzione *delle* equazioni numeriche.

Ogni equazione proposta

$$(1) \qquad F(x) = 0,$$

ove, per fissar le idee, supporremo che $F(x)$ sia una funzione intiera di x, può sempre ridursi alla forma

$$(2) \qquad u - x + f(x) = 0$$

in un'infinità di maniere. Inoltre il numero infinito delle maniere di effettuare questa riduzione sono evidentemente tutte comprese nella formola

(3) $$u - x + [x - u + kF(x)] = 0,$$

ove u è un numero arbitrario qualunque, e k un fattor pure arbitrario e qualunque, *dipendente*, o *indipendente* da x.

Siccome la serie di Lagrangia non può applicarsi all'equazione (1), che dopo aver ridotta quest'equazione alla forma indicata dalla formola (3), ove figurano le due indeterminate u e k, così risulta dal teorema 3 del § I, come pure da quanto abbiamo dimostrato nel § precedente, che la radice α dell'equazione (1), data dalla serie di Lagrangia non è determinata di *ordine*, che quando abbiamo fissato in un modo qualunque i valori di u e k. Laonde conchiuderemo che, variando il modo di riduzione della proposta (1) alla forma (3), può variare a un tempo l'*ordine* della radice della proposta che ottiensi colla serie di Lagrangia. Questa osservazione non è certamente nuova: essa era già stata fatta dallo stesso Lagrangia, nella sua eccellente memoria, inserta negli atti dell'Accademia di Berlino (anno 1768), col titolo seguente: *Nouvelle méthode pour résoudre les équations littérales par le moyen des séries.*

Ma Lagrangia erasi limitato ad osservare soltanto che l'*ordine* della radice data dalla sua *serie*, varia quando la funzione $f(x)$ che entra nella formola (2), ossia (il che è lo stesso) la funzione $kF(x)$, che entra nella formola (3), diventa frazionaria rispetto a x. Anzi l'illustre geometra italiano, lungi dal credere che assegnando alla funzione $f(x)$, ossia alla quantità $kF(x)$, diversi valori presi tra le funzioni intiere di x, si potesse, per mezzo di valori convenienti di u, ridurre la sua serie a fornire successivamente *differenti radici della proposta*, ha anzi cercato di stabilire la proposizione *contraria*, siccome risulta evidentemente (§ III) dalla proposizione da lui enunciata nella nota XI della sua *Risoluzione delle equazioni numeriche.*

Pertanto ci sembra di essere i primi a far rimarcare [illegible]

che, *anche assegnando a* $f(x)$ ovvero a $kF(x)$ *valori presi fra le funzioni intiere di* x, si può ottenere una formola di riduzione tale, che la serie di Lagrangia dedotta dalla medesima rappresenti ogni e *qualsiasi* radice *semplice e reale* della proposta.

Le formole che servono a questo scopo sono tutte comprese, come l'abbiamo rimarcato nel § precedente, nell'equazione seguente:

$$(4)\qquad u-x+\left(x-u-\frac{F(x)}{F'(v)}\right)=0;$$

u essendo un valore assai prossimo della radice α che si vuole trovare, e v essendo il valore *esatto*, od almeno assai *prossimo* di una di quelle radici dell'equazione ausiliaria

$$(u-v)F'(v)+F(v)=0,$$

che si trovano le più prossime a u, e che diventano uguali ad u quando u è esattamente uguale ad α.

La più semplice delle formole comprese nell'equazione (4) è certamente, come l'abbiamo pur notato nel § precedente, quella che corrisponde a $v=u$, la quale è

$$(5)\qquad u-x+\left(x-u-\frac{F(x)}{F'(u)}\right)=0.$$

Ora questa formola di riduzione gode di una proprietà, che giova di qui arrestarci a considerare. Essa consiste in questo che la serie di Lagrangia, risultante dalla medesima formola, non differisce, in sostanza, dalla serie di Eulero, riportata dallo stesso Lagrangia nella nota XI, pagina 214 della sua *Risoluzione delle equazioni numeriche*. Per accertarcene basta di considerare alcuni primi termini della serie di Lagrangia, tal quale essa risulta dalla formola (5). A quest'effetto noi scriveremo questa serie nel modo seguente:

$$(6)\qquad u+fu+\frac{1}{1.2}\frac{df^2(x)}{dx}+\frac{1}{1.2.3}\frac{d^2f^3(x)}{dx^2}+\dots$$

osservando che si ha quivi

$$(7)\qquad f(x)=x-u-\frac{F(x)}{F'(u)},$$

e che si deve fare $x=u$, dopo le differenziazioni.

Ciò posto, importa di determinare i valori che i termini della serie precedente acquistano, dopo eseguite le differenziazioni.

Si ha in primo luogo, designando per brevità per f, f', f'', f'''... i diversi coefficienti differenziali di fx rispetto a x.

$$\frac{1}{1.2}\frac{df^2x}{dx}=ff',\ \frac{1}{1.2.3}\frac{d^2f^3x}{dx^2}=ff'^2+\frac{1}{2}f^2f''$$

$$\frac{1}{1.2.3.4}\frac{d^3f^4x}{dx^3}=ff'^3+\frac{3}{2}f^2f'f''+\frac{1}{6}f^3f'''$$

$$\frac{1}{1.2.3.4.5}\frac{d^4f^5x}{dx^4}=ff'^4+3f^2f'^2f''+\frac{1}{2}f^3f''^2+\frac{2}{3}f^3f'f'''$$
$$+\frac{1}{24}f^4f^{iv}$$

ec.

Quindi, osservando che differenziando l'equazione (7), si ha:

$$(8)\quad fu=-\frac{Fu}{F'u},\ f'u=0,\ f''u=-\frac{F''u}{F'u},\ f'''u=-\frac{F'''u}{F'u}\ \text{ec.}$$

si otterranno i seguenti valori dei termini della serie (6),

$$\frac{1}{1.2}\frac{df^2x}{dx}=0,\ \frac{1}{1.2.3}\frac{d^2f^3x}{dx^2}=-\frac{1}{2}(Fu)^2\frac{F''u}{(F'u)^3},$$

$$\frac{1}{1.2.3.4}\frac{d^3f^4x}{dx^3}=\frac{1}{6}(Fu)^3\frac{F'''u}{(F'u)^4},$$

$$\frac{1}{1.2.3.4.5}\frac{d^4f^5x}{dx^4}=-\frac{1}{2}(Fu)^3\frac{(F''u)^2}{(F'u)^5}-\frac{1}{24}(Fu)^4\frac{F^{iv}u}{(F'u)^5}$$

Pertanto la serie (6) diventerà

$$(9)\quad u-\frac{Fu}{F'u}-\frac{1}{2}(Fu)^2\frac{F''u}{(F'u)^3}+(Fu)^3\frac{F'''u}{6(F'u)^4}-\frac{(Fu)^3(F''u)^2}{2(F'u)^5}+\ldots$$

la quale riducesi alla formola che Eulero ha dato nella seconda parte del *Calcolo differenziale*, capo IX, art. 234.

Del resto, per accorgersi tosto che la serie di Lagrangia risultante dall'equazione (5)

$$u-x+\left(x-u-\frac{Fx}{F'(u)}\right)=0$$

debbe ridursi alla formola citata di Eulero, basta di osservare che facendo $x-u=p$, e svolgendo $F(x)=F(u+p)$ secondo le potenze di p, l'equazione (5) diventa

$$-\frac{Fu}{F'u}-p-\frac{F''(u)}{F'(u)}\frac{p^2}{1.2}-\frac{F'''(u)}{F'(u)}\frac{p^3}{1.2.3}\ldots=0;$$

la quale rientra in quella che trovasi a pagina 131 della nota XI del libro già citato di Lagrangia.

Lagrangia ha d'altronde dimostrato nello stesso luogo, che la sua serie, applicata all'equazione precedente, deve riprodurre la formola (9) di Eulero, astrazion fatta dal primo termine u.

Non sarà inutile di far notare ancora che la formola di riduzione (5), non è la sola atta a farci ottenere, per mezzo della serie di Lagrangia, la formola di Eulero.

A tal effetto servirebbe anche la seguente:

$$(10)\qquad u-x-\frac{(x-u)\,F(u)}{F(x)-F(u)}=0.$$

Infatti facendo

$$(11)\qquad F(x)-F(u)=(x-u)\,\theta(x),$$

ove $\theta(x)$ è una funzione tale da non diventare infinita per $x=u$, l'equazione (10) si ridurrà alla seguente

$$(12)\qquad u-x-\frac{F(u)}{\theta(x)}=0.$$

Quindi la serie di Lagrangia, dedotta da quest'ultima equazione, diventa

$$(13)\qquad u-\frac{Fu}{\theta(u)}+\frac{(Fu)^2}{1.2}\frac{d}{du}\frac{1}{(\theta u)^2}-\frac{(Fu)^3}{1.2.3}\frac{d^2}{du^2}\frac{1}{(\theta u)^3}+\ldots$$

Ma differenziando l'equazione (11) rispetto a x, si ottiene

$$F'(x)=\theta(x)+(x-u)\,\theta'(x)$$
$$F''(x)=2\theta'(x)+(x-u)\,\theta''(x)$$
$$F'''(x)=3\theta''(x)+(x-u)\,\theta'''(x)$$
ec.

donde si ricava, facendo $x=u$,

$$(14)\qquad \theta(u)=F'(u),\ \theta'(u)=\frac{F''(u)}{2},\ \theta''(u)=\frac{F'''(u)}{3}\ \text{ec.}$$

Ma si ha d'altronde

$$\frac{d}{du}\frac{1}{(\theta u)^2}=-\frac{2\theta'u}{(\theta u)^3},\ \frac{d^2}{du^2}\frac{1}{(\theta u)^3}=-\frac{3\theta''(u)}{(\theta u)^4}+\frac{4.3.(\theta'u)^2}{(\theta u)^5},\ \text{ec.}$$

Quindi, mettendo al luogo di $\theta(u)$, e de'suoi coefficienti differenziali i valori dati dalle equazioni (14) si avrà

$$\frac{d}{du}\frac{1}{(\theta u)^2}=-\frac{F''u}{(F'u)^3},\ \frac{d^2}{du^2}\frac{1}{(\theta u)^3}=-\frac{F'''u}{(F'u)^4}+\frac{3F''u}{(F'u)^5},\ \text{ec.}$$

Finalmente mettendo questi ultimi valori nella serie (13), ella si trasformerà nella formola citata (9) di Eulero.

Vedesi adunque che questa formola può ottenersi colla serie di Lagrangia in due modi diversi, o facendo uso dell'equazione di riduzione (5), ovvero dell'equazione di riduzione (10).

Noi non ci estenderemo maggiormente su questo soggetto. Solamente osserveremo che la formola (4) contiene la soluzione generale di questo problema.

Data l'equazione $\qquad F(x)=0$,

$F(x)$ essendo una funzione intiera di x,

trovare le diverse maniere in cui questa equazione può ridursi alla forma

$$u-x+f(x)=0,$$

con condizione che $f(x)$ sia una funzione intiera di x, e che la serie di Lagrangia, dedotta da quest' ultima formola, offra quella, qualunque, delle radici *reali semplici* della proposta, che si vorrà ottenere.

Ma giova di osservare che il problema testè enunciato ha il suo reciproco, che può enunciarsi in questi termini:

Sia l'equazione $\qquad F(x)=0$,

e supponiamo che le sue radici siano ordinate e distinte fra di loro secondo uno qualunque de' loro caratteri *distintivi*, per esempio, secondo le loro *rispettive grandezze*, o secondo le loro *relazioni colle radici della prima derivata della proposta*, ec.

Sia $\qquad x_1,\ x_2,\ x_3 \dots\ x_{m-1},\ x_m$

la serie risultante dalle radici ordinate in uno de'modi testè indicati; chiamiamo x_1 la radice di primo ordine, x_2 quella di secondo ordine ec. Supponiamo finalmente che l'equazione data sia stata ridotta alla forma

$$u-x+f(x)=0$$

in un modo stato determinato *a priori* e *a piacimento*,

cosicchè u e $f(x)$ siano un *numero* ed una *funzione interamente determinati.*

Ciò posto, si tratta di determinare l'*ordine* della radice espressa dalla serie di Lagrangia, quale questa risulta dall'equazione precedente.

Il quarto § della nostra memoria ha per oggetto la soluzione del problema precedente, nell'ipotesi che le radici della proposta siano ordinate e distinte tra di loro secondo una loro *proprietà caratteristica,* che risulta da un teorema importante del celebre Fourier, teorema che questo geometra fece base d'un nuovo metodo di risoluzione delle equazioni numeriche (*).

Noi non possiamo riprodurre quivi tutto questo §. Solamente ricorderemo che, nel § II, abbiamo già dato un saggio di soluzione del problema precedente. Quindi noi termineremo questo estratto offrendo, sotto un nuovo punto di vista, una seconda soluzione dello stesso problema, sempre però nell'ipotesi che le radici della proposta siano ordinate fra di loro secondo il metodo adottato nel § II.

La nuova soluzione, di cui si tratta, è compresa nel teorema seguente:

Teorema. Sia l'equazione del grado m

(15) $$F(x)=u-x+f(x)=0\,,$$

$f(x)$ essendo una funzione intiera di x.

Supponiamo che la sua prima derivata

(16) $$F'(x)=-1+f'(x)=0\,,$$

non che l'equazione ausiliaria

(17) $$f(x)=0$$

abbiano le loro radici tutte *reali.*

Ammettiamo inoltre che le radici della proposta e delle sue diverse derivate, come pure quelle dell'equazione (17) e di ogni altra equazione che in appresso ci occorra di considerare, siano ordinate e distinte fra di loro secondo il modo di paragone stato adottato nel § II.

(*) Veggasi pagina 87 e seguenti dell'opera di Fourier, intitolata: *Analyse des équations.*

Sia, così, v_i la radice dell'ordine i, dell'equazione (17)

$$f(x)=0,$$

e supponiamo che si abbia

$$\textit{modulo}\ f'(v_i)<1;$$

in virtù della qual condizione, la serie di Lagrangia dedotta dall'equazione (15), sarà senza dubbio (§ I) *convergente* per il sistema di tutti i valori di u compresi fra due certi limiti contenenti la stessa radice v_i, e talvolta anche più altre radici dell'equazione (17), che precedono o seguono v_i.

Ciò posto, noi diciamo 1.° : che, pel sistema di valori di u testè indicato, l'ordine della radice α data dalla serie di Lagrangia rimarrà costantemente lo stesso. 2.° Che l'indice di tal ordine dipenderà dal valore dell'indice i della radice v_i, e non potrà mai essere che uguale a $i-1$, o a i, o infine ad $i+1$. 3.° Finalmente che, se $1-f'(-\infty)$ è positivo, l'ordine della radice α sarà precisamente i, se i è dispari, e $i-1$, o $i+1$, se i è pari. Il contrario avrà luogo, se $1-f'(-\infty)$ è negativo: cioè l'ordine della radice α sarà allora i, se i è pari, e $i-1$ o $i+1$, se i è dispari (*).

Prima di dimostrare questo teorema, noi stabiliremo il seguente lemma:

Lemma. Sia, come nel § II, x_i la radice dell'ordine i dell'equazione (15), e x'_i quella dell'ordine i della prima derivata (16). Si avrà (§ II, *pag.* 569),

$$x_i=M(x'_{i-1},x'_i), \tag{18}$$

notando che la supposta realtà di x'_{i-1} e x'_i non rende necessariamente reale la radice x_i, ma questa diventerà tale, quando i due risultati $F(x'_{i-1})$, e $F(x'_i)$, che si ottengono sostituendo nel primo membro della proposta al luogo di x x'_{i-1} e x'_i, siano di segno contrario.

Ora chiamando, x''_1, x''_2 ec. x''_{m-2} le diverse radici della seconda derivata

---

(*) Nel testo della nostra memoria abbiamo enunciato questo teorema in un modo più generale.

(19) $$F''(x)=0,$$
le quali saranno, in questo caso, necessariamente tutte reali, si avrà

(20) $$x'_i = M(x''_{i-1}, x''_i);$$
dalla quale equazione combinata colla formola (18), si tira

(21) $$x_i = M(x''_{i-2}, x''_i).$$

Ciò posto, consideriamo l'eqnazione (17), cioè
$$f(x)=0,$$
le cui radici $v_1, v_2, v_3 \ldots v_m$ per ipotesi sono tutte *reali*.

Dalla realtà di queste radici risulta che la sua prima derivata
$$f'(x)=0$$
ha le sue radici $v'_1, v'_2 \ldots v'_{m-1}$ pur tutte reali, e lo stesso dovrà dirsi della seconda derivata
$$f''(x)=0.$$

Ma si ha (§ II)

(22) $$v'_i = M(v_i, v_{i+1});$$
e designando, per v''_1, v''_2, ec. v''_{m-2} le diverse radici della seconda derivata, ordinate fra loro, come fu detto nell'enunciato del teorema precedente, ossia (il che presentemente è lo stesso) nell'ordine delle loro grandezze, si ha pure

(23) $$v''_i = M(v'_i, v'_{i+1});$$
e quindi, avuto riguardo alla formola (22), si avrà
$$v''_i = M(v_i, v_{i+2}).$$

Ma importa di osservare che l'equazione
$$f''(x)=0$$
è pur la seconda derivata della proposta (15)
$$F(x)=u-x+f(x)=0.$$

Quindi si avrà pure

(24) $$x''_i = M(v_i, v_{i+2}).$$

Da quest'ultima formola cambiando i in $i-2$, si deduce la seguente

(25) $$x''_{i-2} = M(v_{i-2}, v_i).$$

E finalmente le due ultime formole combinate colla formola (21) riportata più sopra, ci conducono a questo risultato

(26) $$x_i = M(r'_{i-2}, r'_{i+2}),$$
la quale formola non implica già la realtà della radice x_i, ma sussiste allora soltanto, che la radice x_i dell'ordine i, è effettivamente reale.

Passiamo ora a dimostrare il teorema precedente.

Cominceremo per dimostrare la prima parte, quella cioè per cui s'afferma che l'*ordine* della radice α rimane *costante* pel sistema di valori di u indicato nell'enunciato del teorema.

A questo effetto noi ci fonderemo sul teorema del signor Cauchy, stato citato nella nota posta al piede della pag. 549; teorema donde risulta che la serie di Lagrangia è una funzione continua del parametro u, finchè ella resta convergente.

Osserveremo prima di tutto, che i valori di u componenti il sistema di cui si tratta, disposti per ordine di grandezza, formano una serie di termini tali, che due qualunque consecutivi di essi differiscono infinitamente poco tra di loro. Quindi se è possibile che per qualche parte di tali valori di u, l'*ordine* della radice α data dalla serie di Lagrangia, muti al passar dall'un valore di u all'altro, bisognerà necessariamente che esistano due valori di u *infinitamente prossimi* tra di loro, per ciascun de'quali l'*ordine* della radice α sia *differente*. Ciò ritenuto, supponiamo per un istante che U essendo uno de' valori di u compresi nel sistema di cui si tratta, la serie di Lagrangia offra, per $u=U$, la radice dell' ordine p, e pel valore consecutivo a U, cioè $u = U + h$ (h essendo infinitamente piccolo) offra la radice dell'ordine q, cioè x_q. Ne risulterebbe che la serie di Lagrangia cesserebbe di esser *continua* nella vicinanza di $u=U$, siccome lo dimostrano le considerazioni seguenti. Dalla formola (18) si deduce
$$x_p = M(x'_{p-1}, x'_p), \text{ e } x_q = M(x'_{q-1}, x'_q).$$
Ora queste due formole fanno vedere che le due radici x_p e x_q, per uno stesso valore di u, differiscono sempre l'una dall'altra d'una quantità *finita*, a meno che esse siano uguali tra di loro; nel qual caso si avrebbe $q = p + 1$, e

il valor comune delle due radici sarebbe x'_p. Ma per $u=U$ questo caso è impossibile; perocchè la serie di Lagrangia, finchè è convergente, non rappresenta mai che una radice *semplice*, come l'abbiamo notato (§ I, pag. 557). È così certo che le due radici x_p e x_q, pel valore particolare $u=U$, differiscono tra di loro d'una quantità finita. Ma noi aggiungiamo che ne sarà lo stesso de' due valori che queste radici acquistano, l'una x_p per $u=U$, e l'altra x_q per $u=U+h$; poichè è evidente che il valore della radice x_q, corrispondente a $u=U+h$, è sensibilmente uguale a quello, che essa acquista per $u=U$. Per conseguenza, se la serie di Lagrangia per $u=U$, desse la radice x_p, e per $u=U+h$, la radice x_q, ella cesserebbe evidentemente d'esser *continua* nella vicinanza di $u=U$; ciò che è in contraddizione col teorema del sig. Cauchy più sopra richiamato.

La prima parte del teorema è così dimostrata: e sarà quindi facile di dimostrarne la seconda. Supponiamo infatti che la radice α data dalla serie di Lagrangia sia x_p, cioè quella dell'ordine p. p sarà, per ciò che precede, un numero *costante* per tutti i valori di u, che qui si considerano. Laonde tutto si riduce a determinare il valore di questo numero p corrispondente ad uno de' valori di u componenti il sistema di cui si tratta. Noi sceglieremo a tal effetto il valor particolare $u=v_i$. In questo caso la serie di Lagrangia riducendosi al solo primo termine u, si vede che la radice x_p diventa uguale a v_i. Quindi per mezzo della formola (26), cioè:

$$x_i = M(v_{i-2}, v_{i+2})$$

sarà facile di provare che l'indice p della radice x_p non può essere che $i-1$, o i, ovvero $i+1$. Imperocchè se tal indice potesse diventare uguale a $i-2$, allora la radice x_p sarebbe x_{i-2}: e siccome la serie di Lagrangia è *crescente* col parametro u (§ II, pag. 570) ne seguirebbe, avendo riguardo alla prima parte precedentemente dimostrata, che per valori di u superiori a v_i la radice x_{i-2} diventerebbe maggiore di v_i: il che è contrario alla formola

$$x_{i-2} = M(v_{i-4}, v_i),$$

che deducesi dalla formola (26), cangiandosi i in $i-2$.

Similmente, se p potesse diventare uguale a $i+2$, in modo che x^p fosse la radice x_{i+2}, ne risulterebbe che per valori di u inferiori a v_i, la radice x_{i+2} sarebbe minore di v_i; il che ripugna colla formola

$$x_{i+2} = M(v_i, v_{i+4})$$

che deriva dalla formola (26), mutando i in $i+2$.

La seconda parte del teorema è dunque dimostrata. Per quanto concerne la terza parte dello stesso teorema, bisogna prima osservare che, per l'ipotesi fatta che le radici della prima *derivata* della proposta (15) siano tutte *reali*, le proprietà generali delle diverse radici d'ogni equazione state esposte nel § II pag. 570-71, convengono pure al presente caso. Qnindi, avendo riguardo alla proprietà della serie di Lagrangia, di offrire una radice sempre *crescente* rispetto al parametro u (§ II), sarà facile di convincersi della verità della terza parte del teorema in qnistione.

Corollarii. Il teorema testè dimostrato merita attenzione segnatamente perchè ci porge il mezzo di formare classi di equazioni in x, il cui termine, indipendente dall'incognita, è un parametro variabile u, e tali, che facendo variare questo parametro fra certi limiti, si ottengono equazioni numeriche, per le quali si sa *a priori*, e senza che occorra calcolare alcun termine, che la serie di Lagrangia è *convergente*, e debbe fornire risultati contraddittorii col teorema della nota XI della *Risoluzione delle equazioni numeriche*.

Richiamiamo, prima di tutto, ciò che abbiamo già diligentemente notato, che cioè il sistema di valori del parametro u, indicato nel teorema precedente, e distinto da questa proprietà, che comprende il valore $u = v_i$, può talvolta comprendere, oltre v_i, più radici dell'equazione (17) vicine a v_i, cioè v_{i-1}, v^{i-2} ec.; v_{i+1}, v_{i+2}, ec. Ciò ritenuto, noi possiamo entrare a questo proposito in alcuni particolari, che, speriamo, saranno accolti con interesse.

Supponiamo, in primo luogo, che il sistema di valori di u, che qui si considera, comprenda le due sole radici v_i e

v^{i+1}. Allora, in virtù del teorema precedente, la radice α, data dalla serie di Lagrangia, supponendo che si abbia $1 - f'(\infty) > 0$, sarebbe: 1.° a non considerare che la quantità v_i, la radice x_i se i è *dispari*; e x_{i-1}, ovvero x_{i+1}, se i è *pari*; 2.° a non tener conto che della quantità v_{i+1}, α sarebbe x_i o x_{i+2} se i è *dispari*, e x_{i+1} se i è *pari*. Ora, perchè questi risultati si accordino tra di loro, bisogna conchiudere che nel caso attuale la radice α non può essere che x_i se i è *dispari*, e x_{i+1} se i è *pari*.

Al contrario, se si ha $1 - f'(-\infty) < 0$, per mezzo d'un ragionamento analogo al precedente, si conchiuderà che la radice α non può esser allora che x_i se i è *pari*, e x_{i+1} se i è *dispari*.

Sia, per esempio, l'equazione

$$(27) \qquad u - x + (0,1)\, x^2 (x-5)(x-6)(x-6,1) = 0.$$

Noi abbiamo già riconosciuto nel § II, che la sua prima derivata ha le sue radici tutte *reali*. D'altronde paragonandola alla formola

$$u - x + f(x) = 0,$$

si otterrà

$$fx = 0,1 x^2 (x-5)(x-6)(x-6,1);$$

di modo che l'equazione

$$(28) \qquad f(x) = 0,1 x^2 (x-5)(x-6)(x-6,1) = 0$$

avrà essa pure le sue radici tutte reali, le quali sono

$$v_1 = 0,\ v_2 = 0,\ v_3 = 5,\ v_4 = 6,\ v_5 = 6,1.$$

Inoltre, siccome $f'(v)$, facendo $v = 0, 5, 6, 6,1$, diventa $f'(0)=0$, $f'(5)=+2,75$, $f'(6)=-0,36$, $f'(6,1)=0,40931$, e d'altronde 6 e 6,1 sono due radici assai prossime tra di loro; così, in virtù del teorema (A) del § I, esisteranno due sistemi *distinti* di valori di u, rispetto a' quali la serie di Lagrangia risultante dall'equazione proposta sarà *convergente*, i quali sistemi saranno composti, l'uno del valore $u = 0$, e de' valori di u assai prossimi a *zero*; l'altro dei due valori $u = 6$, $u = 6,1$, e de' valori di u compresi tra questi due numeri, o assai prossimi a' medesimi.

Quindi, facendo attenzione che si ha presentemente

$$1 - f'(-\infty) < 0,$$

si conchiuderà da ciò che precede che la serie di Lagrangia, pel primo de' due sistemi di valori testè indicati, fornirà costantemente la radice seconda, cioè x_2; e pel secondo sistema, la radice quarta, cioè x_4. Il che s'accorda coi risultati stati ottenuti nel § II.

Sia in secondo luogo l'equazione

$$(29) \qquad u - x - (0,1)\, x^2 (x-5)^2 = 0,$$

di cui la prima derivata ha le radici tutte reali (§ II), e che paragonata alla formola

$$u - x + f(x) = 0$$

ci dà

$$f(x) = -(0,1)\, x^2 (x-5)^2;$$

cosicchè l'equazione (17) diventa

$$x^2 (x-5)^2 = 0,$$

equazione di quarto grado le cui radici sono tutte reali, e riduconsi a due radici *doppie*, essendo

$$v_1 = 0, \; v_2 = 0, \; v_3 = 5, \; v_4 = 5.$$

La serie di Lagrangia, dedotta dall'equazione (29) sarà necessariamente *convergente* per due sistemi distinti di valori di u, di cui il primo si comporrà del valore *zero*, e de' valori vicini a *zero*; e l'altro del valore 5, e dei valori assai prossimi a 5. Ora, in virtù di ciò che precede, ed osservando che presentemente si ha pure $1 - f'(-\infty) < 0$, si conchiuderà che la serie di Lagrangia, per il primo sistema di valori di u, offrirà costantemente la radice x_2, e per l'altro sistema la radice x_4, cioè la *più grande di tutte*.

Consideriamo in terzo luogo l'equazione

$$(30) \qquad u - x + ax^3 = 0,$$

a essendo un coefficiente positivo.

La sua derivata $\quad -1 + 3ax^2 = 0$

ha le sue radici tutte reali per l'ipotesi di a positivo. Paragonando l'equazione proposta alla formola

$$u - x + f(x) = 0,$$

si avrà

$$f(u) = ax^3.$$

Quindi l'equazione $f(x) = 0$, diventa

$$ax^3 = 0 ,$$

la quale è di terzo grado, e le sue tre radici si riducono all'unica radice *tripla* uguale a *zero*. Si ha così:

$$v_1 = 0 , \quad v_2 = 0 , \quad v_3 = 0.$$

Quindi esiste evidentemente, in virtù del teorema (A) del § 1, un sistema di valori di u prossimi a *zero*, rispetto ai quali la serie di Lagrangia è convergente.

D'altronde si ha ancora

$$1 - f'(-\infty) < 0.$$

Pertanto, avendo riguardo alla terza parte del teorema precedente, l'ordine della radice α data dalla serie di Lagrangia pel sistema di valori di u prossimi a *zero*, non sarà che uguale a 2, cosicchè si avrà $\alpha = x_2$, come possiamo del resto, convincercene tosto notando che tale radice α, presentemente, non può essere che d'ordine *pari*.

Sia finalmente l'equazione semplicissima di 2.° grado

$$(31) \qquad u - x + ax^2 = 0 ,$$

a essendo qualunque, positivo o negativo.

È inutile di avvertire che la sua prima derivata, che è di 1.° grado, ha l'unica sua radice *reale*.

D'altronde paragonando la proposta alla formola solita

$$u - x + f(x) = 0 ,$$

si ha

$$f(x) = ax^2.$$

Quindi l'equazione $\quad f'(x) = 0$

diventando $\quad ax^2 = 0 ,$

ha le sue radici v_1 e v_2 uguali tra loro, e uguali a *zero*. Donde risulta che $f'(v)$ è uguale a *zero* per $v = 0$; e quindi la serie di Lagrangia risultante dall'equazione proposta è convergente pel sistema di valori di u prossimi a *zero*.

D'altronde $f'(x)$ essendo $2ax$, si avrà

$$1 - f'(-\infty) < \text{ovvero} > 0$$

secondochè a è $<$ ovvero $>$ 0.

Adunque, in virtù del teorema precedente, la radice α data dalla serie di Lagrangia sarà presentemente x_2 se a è < 0, e x_1 se a è > 0.

Aggiungiamo che è facile di provare come nel caso dell'equazione precedente (51), la serie di Lagrangia ci offre sempre la radice *numericamente* la più piccola. Infatti, risolvendo l'equazione proposta, si ha

$$x = \frac{1 \pm \sqrt{1 - 4au}}{2a}.$$

E siccome, prendendo il radicale col segno negativo, e svolgendolo secondo le potenze di u, si ottiene lo svolgimento d'uno dei valori di x in serie ordinata secondo le potenze intere di a, così nessun dubbio che cotale svolgimento non coincida con quello che nasce dalla serie di Lagrangia, applicata all'equazione proposta. Quindi α essendo secondo il solito la radice data da questa serie, si avrà

$$\alpha = \frac{1 - \sqrt{1 - 4au}}{2a}$$

Ora questo valore di α paragonato a quello dell'altra radice, il quale è

$$\frac{1 + \sqrt{1 - 4au}}{2a}.$$

sarà certamente, astrazion fatta dal segno, più piccolo di quest'ultimo, qualunque sia d'altronde il segno di a e di u.

In altro modo, se a è < 0, la radice x_2 (quella cioè espressa dalla serie di Lagrangia) è

$$x_2 = \frac{1}{2a} - \frac{1}{2a}\sqrt{1 - 4au}.$$

il cui valore numerico è evidentemente più piccolo di quello di x_1 il quale è

$$x_1 = \frac{1}{2a} + \frac{1}{2a}\sqrt{1 - 4au}.$$

Se a è > 0, allora la serie di Lagrangia ci offre x_1 come abbiamo veduto qui sopra. Ma x_1 è evidentemente in questo caso

$$x_1 = \frac{1}{2a} - \frac{1}{2a}\sqrt{1 - 4au},$$

il cui valor numerico è più piccolo di quello di

$$x_2 = \frac{1}{2a} + \frac{1}{2a}\sqrt{1-4au}.$$

Da questa discussione risulta che la serie di Lagrangia applicata all'equazione di secondo grado

$$u - x + a\,x^2 = 0\,,$$

offre costantemente la radice *numericamente* la più *piccola*. Noi citiamo quest'esempio espressamente perchè esso fu considerato dallo stesso Lagrangia, e contribuì, a nostro avviso, a trarre questo grande analista nell'errore, credendo generale una proprietà, che esso avea riconosciuta vera per le equazioni trinomie di secondo grado

$$u - x + ax^2 = 0.$$

Ma se Lagrangia avesse considerato più esempii, non avrebbe certamente tardato a convincersi, che fra le stesse equazioni di *secondo grado* ve ne sono tali, per le quali non ha più luogo la proprietà precedente. Basterà a tal effetto, siccome il signor Cauchy lo fece vedere, considerare l'equazione

$$u - x + f(x) = 0\,,$$

riducendo $f(x)$ a un trinomio di secondo grado della forma

$$f(x) = a + bx + cx^2\,;$$

per il che l'equazione precedente diventa

$$u - x + (\,a + bx + cx^2\,) = 0.$$

Ma a questo proposito noi non possiamo far meglio che di rimandare il lettore alla *Nota* interessante, già stata citata nel corso di questo estratto, di cui l'illustre geometra di Francia volle fregiare il suo *Rapporto* sulla nostra memoria.

Professore CHIÒ.

CENNI
SULLA COMPOSIZIONE E SULLA ESPLOSIONE
DELLA XILOIDINA
(*Carta, Cotone, Legno, ec. fulminanti*).

In questo momento in cui per ogni dove si ode parlare del cotone fulminante, non sarà forse discaro ai lettori dell'*Antologia italiana* un qualche cenno intorno a questo nuovo composto (1). E perchè da molti si è già discorso dei diversi processi più o meno efficaci immaginati finora nel prepararlo, stimando io superfluo di qui ripetere cose già nòte, mi fermerò a toccare soltanto alcuna cosa della teoria della sua formazione, ed a considerarne il fenomeno della esplosione nel suo stato più generale. A tale effetto comincerò dallo spiegare, come le materie legnose possano venire ridotte in sostanza esplosiva, e movendo quindi dalla formola atomistica di questa, esaminerò i prodotti a cui deve dar origine esplodendo, e calcolerò il volume di quelli che sono gassosi: facendo un simile lavoro intorno alla polvere ordinaria ed al fulminato di mercurio, stabilirò un parallelo, rispetto alla forza espansiva, fra questi due corpi ed il nuovo composto esplosivo; riferirò alcune considerazioni ed alcuni sperimenti sulla diversa velocità della loro decomposizione; ed in fine riporterò le sperienze che si son fatte sulla intima costituzione del cotone esplosivo.

(1) *L'Antologia* fece già più d'un cenno di questa mirabile scoperta nella sua *Cronaca scientifica* dei fascicoli III.° pag. 373, e IV.° pag. 480. Vedi pure la *Cronaca* di questo fascicolo.

Nota del Direttore.

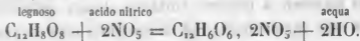
Il *legnoso*, come tutti sanno, è composto di carbonio, idrogeno ed ossigeno; questi due ultimi nelle proporzioni esatte per formare l'acqua. Per rendere tal corpo capace di poter essere convertito in una massa aeriforme, e di dare origine ad una forza espansiva, basta fornire al suo carbonio una quantità di ossigeno sufficiente per farlo passare allo stato gassoso. Ciò si ottiene combinando col *legnoso* l'acido nitrico: essendo quest'ultimo composto di ossigeno e di nitrogeno, esso potrà, al momento che l'equilibrio sarà rotto fra i diversi elementi del corpo, cedere il suo ossigeno al carbonio lasciando svolgere il nitrogeno. Per rendere più chiaro il ragionamento precedente, scriverò la reazione coi simboli usati dai chimici. Il *legnoso* è rappresentato dalla formola

$$C_{12}H_8O_8, \quad (1)$$

facendo agire l'acido nitrico, la cui formola è

$$NO_5$$

sul *legnoso*, si ha

$$\underset{\text{legnoso}}{C_{12}H_8O_8} + \underset{\text{acido nitrico}}{2NO_5} = C_{12}H_6O_6,\ 2NO_5 + \underset{\text{acqua}}{2HO}.$$

Si ottiene adunque dopo la reazione un corpo, la cui composizione è equivalente a

$$C_{12}H_6O_6\ .\ 2NO_5,$$

ed una certa quantità d'acqua, che si mescolerà coll'acido nitrico che sopravvanza.

---

(1) $H = 1$, $C = 6$, $O = 8$, $N = 14$. Mi servo, a somiglianza dei chimici inglesi, dei pesi degli equivalenti multipli esatti del peso dell'equivalente dell'idrogeno, non già perchè creda realmente che l'ipotesi di *Prout* sia conforme alla natura, ma perchè i numeri che così si ottengono sono più semplici, ed i risultamenti poco diversi da quelli che si avrebbero facendo uso dei pesi atomistici usati dai chimici francesi. — Le analisi chimiche non sono state finora portate ad una precisione tale, che si possa confidare in una frazione non eccedente le tre o quattro centesime parti dell'intera quantità da determinarsi. D'altra parte ripugna, a meno di ragioni incontrastabili che provino il contrario, di abbandonare un'ipotesi fondata sopra un sentimento di quella sublime semplicità e simmetria, che, quanto più si progredisce, tanto più si trova regnare in tutte le opere della natura.

Siffatto nuovo corpo fu studiato per la prima volta da Braconnot nel 1833, e da lui denominato *xiloidina*, da ξυλον (legno), e di poi nel 1838 da Pelouze, che fin d'allora annunziò che lo credeva suscettibile di qualche applicazione, particolarmente nell'artiglieria (1). Ma il pensiero di adoperarlo come forza propellente nelle armi da fuoco venne solo in questi ultimi tempi al signor Schönbein, che pubblicò di avere scoperto un cotone fulminante, di cui tenne segreta la preparazione, e che presentò a varie Potenze, e particolarmente all'Inghilterra, come un motore superiore per molti versi alla polvere da fuoco in uso. È bensì vero che il sig. Schönbein ha dichiarato, che il suo cotone fulminante non è la *xiloidina* di Pelouze; ma è fatto incontestabile, che il cotone ottenuto mediante l'azione dell'acido nitrico gode di tutte le proprietà attribuite dal signor Schönbein al suo cotone fulminante.

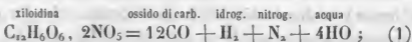
La preparazione del *legnoso* esplosivo, o *xiloidina*, o *balistoxilo*, che si voglia chiamare, è semplicissima: basta immergere il cotone, od il *legnoso* qualunque che si vuol ridurre in composto esplosivo, nell'acido nitrico molto concentrato, o nel medesimo acido misto con acido solforico, se esso è poco concentrato. L'azione dell'acido solforico riducendosi ad aumentare la concentrazione dell'acido nitrico, coll'impadronirsi della sua acqua, è manifesto che la sua quantità deve aumentare a misura che l'acido nitrico è meno concentrato. Per le proporzioni più convenienti fra i due acidi, relative alla loro densità, nonchè per le precauzioni da aversi nell'operazione, si può consultare una nota del signor Ribotti sottotenente d'artiglieria, inserita nella *Gazzetta piemontese* del 17 novembre 1846.

Osservando la composizione del nuovo corpo ottenuto, è facile di vedere che esso è eminentemente esplosivo. Infatti venendo, per un'applicazione di temperatura elevata,

---

(1) Vedi i *Comptes rendus de l'Académie de Paris*, tornata del 15 ottobre 1838.

a rompersi l'equilibrio, dovrà succedere la reazione rappresentata nella seguente espressione:

$$\underset{\text{xiloidina}}{C_{12}H_6O_6,\ 2NO_5} = \underset{\text{ossido di carb.}}{12CO} + \underset{\text{idrog.}}{H_2} + \underset{\text{nitrog.}}{N_2} + \underset{\text{acqua}}{4HO}\ ; \qquad (1)$$

vale a dire nella detonazione la *xiloidina* si convertirà in gas ossido di carbonio, in idrogeno, in nitrogeno ed in acqua che sarà allo stato di vapore, stante l'alta temperatura che si sviluppa in questa reazione (2).

Non bisogna credere che i prodotti della detonazione della *xiloidina* sieno in tutte le circostanze precisamente quelli che abbiamo or ora indicati. La reazione sovraccennata non sarà completa che allorquando la temperatura sarà molto elevata ed applicata repentinamente. È manifesto che i prodotti debbono variare secondo che la *xiloidina* è riscaldata in un tratto, o che è portata progressivamente ad una temperatura sempre più alta. Il primo effetto dell'azione del carbonio sull'acido nitrico sarà di farlo passare allo stato immediatamente inferiore di ossigenazione, avrà quindi luogo una seconda azione del carbonio sull'acido nitroso così formato, alla quale ne succederà un'altra, e così via dicendo, passando per tutti i composti ossigenati del nitrogeno inferiori all'acido nitrico. Ed in vero avviene che esponendo la *xiloidina* ad un calore gradatamente crescente, essa si altera lasciando svolgere dell'acido nitroso. Infiammandola all'aria libera, od in un recipiente in cui il fluido generato possa estendersi facilmente, si formano pure

---

(1) La reazione potrebbe pur anche essere la seguente $C_{12}H_6O_6$, $2NO_5 = 10CO + N_2 + C_2 + 6HO$;
allora avanzerebbero due equivalenti di carbonio, e la quantità di gas formato sarebbe minore. Ma la prima è la più probabile: — il carbonio ad un'alta temperatura scompone l'acqua.

(2) Probabilmente l'acido nitrico non è il solo acido che può combinarsi col legno per somministrargli l'ossigeno necessario all'abbruciamento del suo carbonio. L'acido clorico ClO_5 produce forse lo stesso effetto. Ed in vero vedo dai giornali d'oggi, che Dumas, nell'ultima tornata dell'Accademia delle scienze di Parigi, riferì che un certo armajuolo ottiene un cotone fulminante mediante il clorato di potassa

dei vapori nitrosi, che vengono poi a concentrarsi, nel secondo caso, sulle pareti del recipiente.

Se invece s' infiamma in un sito chiuso, in un' arma per esempio, ove i gas trovino un ostacolo al dilatarsi, non si rinverrà più nessuna traccia di acido nitroso. Tale diversità nei prodotti della deflagrazione è agevole a spiegarsi. Quando i gas non trovano nessun ostacolo a dilatarsi, nell' aumentare di volume assorbono, rendono latente una grande quantità di calorico, e la decomposizione, per mancanza di calore, non si fa che lenta ed incompiuta. Ma se si oppone un ostacolo alla loro espansione, essi reagiscono sulla sostanza non ancora decomposta, il calorico si concentra, e la decomposizione si fa completa.

Lo stesso accade nella combustione della polvere ordinaria, l'abbruciamento di cui è tanto meno completo, quanto è maggiore la facilità che ha il fluido generato di dilatarsi; a segno che la propagazione del fuoco nella polvere è arrestata nel vuoto (1).

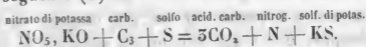
Si può dire che la *xiloidina* è la polvere pirica ordinaria semplificata, liberata cioè dalle sostanze inerti che ne aumentano inutilmente il peso, e lasciano residui. Infatti la polvere è composta di nitrato di potassa, di carbone e di zolfo. Al momento dell' infiammazione il nitrato di potassa si scompone, cede l'ossigeno al carbonio, e lo fa passare allo stato gassoso; il nitrogeno lasciato libero si svolge; rimane la potassa: per impedire che essa resti solida, ed anzi non si impadronisca di una parte del gaz acido carbonico, e non lo renda inutile, si aggiunse lo zolfo, il quale scompone la potassa, dando nascita ad un solfuro di potassio. Quest'ultimo prodotto non è gassoso, ed esige per volatilizzarsi una temperatura altissima: esso apparisce nel tiro sotto la forma di nubi bigerognole, e costituisce il fumo della polvere.

---

(1) Vedi a questo proposito le sperienze riferite nelle opere del D'Antoni e del Saluzzo sulla polvere da fuoco.

La reazione che abbiamo esposta è rappresentata dalla formola seguente (1):

nitrato di potassa — carb. — solfo — acid. carb. — nitrog. — solf. di potas.

$$NO_5, KO + C_3 + S = 3CO_2 + N + KS.$$

La proporzione fra i tre componenti, che suppone questa formola, è:

nitro	75,00
carbone	13,24
solfo	11,76
	100,00

proporzione presso a poco eguale a quella adoperata in Prussia, e poco lontana da quella in uso in Piemonte ed in Francia (2).

I tre componenti della polvere non essendo combinati fra loro chimicamente, ma solo mescolati con mezzi meccanici, la reazione che ho supposta non è mai completa, di modo che rimangono sempre nell'arma residui, oltre al solfuro di potassio che si condensa sulle pareti con danno di esse.

La *xiloidina*, come tutti i composti esplosivi, trae la sua potenza dalla elasticità dei fluidi che si svolgono nella sua decomposizione. Per dare un'idea della sua forza calcolerò il volume dei gaz permanenti generati nella detonazione. Sostituendo nella formola già citata

---

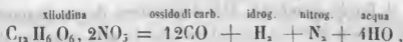
(1) $S = 16$, $K = 40$.

(2) Proporzione adoperata in Prussia per la polvere da guerra:

75 nitro
13,5 carbone
11,5 zolfo
100,0

Proporzione adoperata in Piemonte ed in Francia per la polvere da guerra:

75 nitro
12,5 carbone
12,5 zolfo
100,0

$$\underset{\text{xiloidina}}{C_{12}H_6O_6, 2NO_5} = \underset{\text{ossido di carb.}}{12CO} + \underset{\text{idrog.}}{H_2} + \underset{\text{nitrog.}}{N_2} + \underset{\text{acqua}}{4HO},$$

invece delle lettere i pesi che esse rappresentano, si ha

$$\underset{\text{xiloidina}}{234} = \underset{\text{oss. di carb.}}{168} + \underset{\text{idrog.}}{2} + \underset{\text{nitrog.}}{28} + \underset{\text{acqua}}{36};$$

cioè 234 unità in peso di xiloidina producono 168 unità di ossido di carbonio, 2 unità d'idrogeno, 28 unità di nitrogeno.

Dunque un'unità in peso, un gramma, per esempio, di *xiloidina*, produce:

$\frac{168}{254} = 0,718$ gramm. di ossido di carbonio

$\frac{2}{234} = 0,009$ d'idrogeno

$\frac{28}{234} = 0,120$ di nitrogeno.

Ammettendo ora, che sotto la pressione di $0^m,76$, ed alla temperatura di $0°$, si abbiano le densità seguenti (1) rispetto a quella dell'acqua:

ossido di carbonio $\frac{0,957}{770}$

idrogeno $\frac{0.0691}{770}$

nitrogeno $\frac{0,972}{770}$;

si trova che la detonazione di un gramma di *xiloidina* produce:

$\frac{168}{234} \times \frac{770}{0,957} = 577,66$ centimetri cubi di ossido di carbonio,

$\frac{2}{234} \times \frac{770}{0,0691} = 95,24$ di idrogeno,

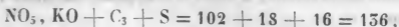
$\frac{28}{234} \times \frac{770}{0,972} = 94,79$ di nitrogeno,

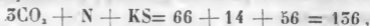
767,69 centimetri cubi di gaz permanenti, a $0°$ e $0^m,76$.

(1) *Annuaire du Bureau des longitudes pour l'an* 1846, p. 194 et 208.

Se il fluido prodotto dall' esplosione di un gramma di *xiloidina* non potesse estendersi che in una capacità di un centimetro cubo, esso sarebbe 767,69 volte più elastico dell'aria ordinaria: cioè farebbe equilibrio a 767,69 atmosfere a 0°.

Se si eseguisce lo stesso calcolo riguardo alla polvere, la cui formola atomistica è

$$NO_5, KO + C_3 + S = 102 + 18 + 16 = 136,$$

e che dopo la detonazione diventa

$$3CO_2 + N + KS = 66 + 14 + 56 = 136,$$

si trova che un gramma di polvere produce esplodendo:

$\frac{66}{136} = 0,485$ grammi di acido carbonico,

$\frac{14}{136} = 0,103$ di nitrogeno,

e che perciò un gramma di polvere svolge:

$\frac{66}{136} \times \frac{770}{1,529} = 244,4$ centimetri cubi di acido carbonico (1)

$\frac{14}{136} \times \frac{770}{0,972} = 81,6$ di nitrogeno

326,0 centimetri cubi di gaz permanenti a 0° e 0^m,76.

Pertanto non tenendo conto che dei gas permanenti, un gramma di *xiloidina* svolge più del doppio di gas in volume, che un gramma di polvere; dunque, *cœteris paribus*, la *xiloidina* deve avere una forza espansiva maggiore del doppio di quella della polvere.

Osservisi di più che la *xiloidina* produce, detonando, 0,154 grammi di vapore acquoso oltre i gas permanenti, il quale vapore deve aumentarne la forza espansiva.

Se si conoscesse ora la temperatura a cui sono portati tali gas e vapori al momento della detonazione, si potrebbe

(1) Il peso specifico dell'acido carbonico, essendo preso per unità quello dell'aria a 0° e 0^m,76, è 1,529. *Annuaire du Bureau des longitudes*, pag. 194.

determinare la forza della *xiloidina*. Ma tutte le ipotesi che si potrebbero fare su tale temperatura, sarebbero oziose.

Mi cade però qui in acconcio di far osservare un errore in cui, a mio parere, è caduto il Rumford, e dopo di lui parecchi altri, nel voler rendere ragione della forza enorme della polvere. Secondo lui l'acqua che si trova nella polvere, dà origine a vapori che produr possono effetti di gran lunga superiori a quelli già tanto maravigliosi che dalla polvere sono prodotti. Di modo che, secondo egli, il mirabile del fenomeno, il difficile del problema (di spiegare la forza della polvere) non è più, come crede il volgo, nella grandezza degli effetti; ma bensì nella loro tenuità; cioè a dire che rimane a spiegarsi, non già come sia sì grande la forza della polvere, ma come all'incontro non sia superiore d'assai (1).

Siccome un ragionamento simile a questo viene pure fatto in un trattato moderno d'artiglieria (2) di grande autorità, spero mi si permetterà di entrare in alcune considerazioni su tale soggetto.

Il Rumford nella sua memoria letta alla Società Reale di Londra suppone dapprima che la legge trovata per l'aumento dell'elasticità del vapore acqueo col crescere la temperatura, si possa estendere a qualunque temperatura, e calcola che il medesimo alla temperatura di 722° Fahrenheit (383° centigradi) avrà un'elasticità uguale alla pressione di 131072 atmosfere. Ei fa quindi osservare che questa temperatura di 722° è di molto inferiore a quella che deve avere il fluido nell'atto dell'esplosione; e termina per dire che esiste nella polvere una quantità d'acqua più che sufficiente per riempire di vapore lo spazio da essa occupato.

Accordisi pure al Rumford l'estensione della legge d'aumento della tensione dei vapori a tutte le temperature, non

(1) *Philosophical transactions of the Royal Society of London*, for the year 1797.

(2) Piobert, *Cours d'artillerie*; partie théorique lithogr.; pag. 29.

ne deriverà però che la forza dei vapori dell'acqua contenuta nella polvere ascenda fino a 131072 atmosfere. Ed in vero noi sappiamo che i vapori non differiscono dai gas permanenti che quando sono in presenza del loro liquido, ma che dal momento in cui non lo sono più, essi si comportano come i gas per le variazioni di temperatura e di pressione. Per cagion d'esempio, se si ha un vaso chiuso, invariabile, ripieno in parte d'acqua, e se la temperatura è θ, si formerà nel vaso una certa quantità di vapore che avrà la massima densità che può avere alla temperatura θ. Questa forza elastica del vapore capace di saturare un certo spazio, alla temperatura θ, è la medesima, sia lo spazio vuoto, o contenga esso uno o più gas più o meno dilatati: esistono tavole che la danno per ogni grado di temperatura. Ora, il volume non variando, se si aumenta la temperatura, la tensione e la densità del vapore a saturazione, in contatto col suo liquido, aumenteranno secondo una legge diversa da quella che seguono la pressione e la densità di un gas permanente, e ciò fino a che tutta l'acqua sia ridotta in vapore; ma dal momento in cui il vapore non è più in contatto col suo liquido, che possa aumentarne la massa allorchè la temperatura s'innalza, la sua tensione aumenta colla temperatura secondo la medesima legge che la pressione di un gas posto nelle medesime circostanze.

In conseguenza, per trovare la forza elastica del vapore generato dall'acqua contenuta nella polvere alla temperatura a cui si innalza al momento dell' esplosione, bisogna dapprima cercare la sua tensione al momento in cui esso satura lo spazio occupato dalla polvere, e quindi, considerandolo come un gas permanente, cercare di quanto aumenta la sua tensione crescendo la temperatura da questo punto sino alla temperatura sviluppata al momento dell'esplosione.

In un pollice cubico di polvere esistono, secondo il Rumford, 15,8 grani troy di acqua, cioè circa $\frac{1}{16}$, prendendo come egli, la densità della polvere uguale a quella dell'acqua, e sapendo che un pollice cubico d'acqua pesa 252

grani troy. Questa suposizione intorno alla quantità d'acqua che la polvere contiene, è eccessiva; quando la polvere contiene più del 6 per cento di umidità si fa seccare prima di adoperarla: mi atterrò nondimeno a questo dato per far vedere meglio la fallacia del ragionamento del Rumford.

La legge della tensione del vapore acqueo in funzione della temperatura ammessa dal nostro autore, è la seguente: » l'elasticità del vapore diventa doppia per ogni aumento » di temperatura di trenta gradi del termometro di Fahren- » heit »; onde, rappresentando con θ la temperatura,

$$2^{\frac{\theta-212}{30}}$$

esprimerà in atmosfere la tensione del vapore a θ gradi Fahrenheit.

Adoperando per misurare la temperatura la scala centigrada, la tensione sarà a θ gradi centigradi,

$$2^{\frac{9}{150}(\theta-100)}.$$

La densità de vapore acqueo e i $\frac{5}{8}$ di quella dell'aria nelle medesime circostanze di volume, di temperatura e di pressione.

La densità ρ di una massa aeriforme sotto la pressione di p atmosfere, ed alla temperatura θ, è espressa da

$$\rho = D\frac{p}{1+\alpha\theta};$$

D è la densità della suddetta massa aeriforme alla temperatura zero e sotto la pressione di un'atmosfera; $\alpha =$ 0,00375 secondo Gay-Lussac, ovvero 0,00365 secondo Rudberg, ovvero 0,003665 secondo Regnault.

Perciò la densità del vapore acqueo a θ^{o} sarà

$$\frac{5}{8}D\frac{2^{\frac{9}{150}(\theta-100)}}{1+\alpha\theta}$$

Questa densità, quando il vapore satura lo spazio occupato dalla polvere, sarà uguale ad $\frac{1}{16}$, cioè si avrà

$$\frac{5}{8} D \frac{2^{\frac{9}{150}(\theta-100)}}{1+\alpha\theta} = \frac{1}{16};$$

ponendo in luogo di D il suo valore $\frac{1}{770}$, (1), e prendendo $\alpha = 0,00366$, si avrà l'equazione

$$2^{\frac{9}{150}(\theta-100)} = 77 + 0,28182\,\theta,$$

che servirà a determinare la temperatura θ a cui l'acqua contenuta nella polvere è ridotta completamente in vapore. Risolvendo la detta equazione si trova in numeri intieri

$$\theta = 219°.$$

A questa temperatura il vapore avrà la tensione di 141 atmosfere.

Oltre la temperatura di 219°, la forza espansiva del vapore aumenterà secondo la medesima legge, con che aumentano i gas permanenti, di modo che a 722° Fahrenheit. corrispondenti a 383° del termometro centigrado, la sua tensione sarà in atmosfere

$$141\ \frac{1+383\alpha}{1+219\alpha} = 188.$$

Vedesi quanto sia lontana tale tensione da quella di 131072 atmosfere calcolata dal Rumford.

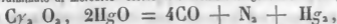
Da tutto ciò risulta che l'acqua nella polvere non ne aumenta di molto la forza. Notisi che tutto il precedente ragionamento suppone che l'acqua si converta tutta in vapore; del che si può dubitare, perchè è difficile che nel tempo brevissimo che ha luogo il fenomeno dell'esplosione, essa possa

(1) *Annuaire du Bureau des longitudes pour l'an* 1846, pag. 208.

assorbire una sufficiente quantità di calore. Questo calore che essa assorbe deve per altra parte essere in detrimento della temperatura dei gaz permanenti, e quindi della loro tensione. Ma finiamo simile digressione che forse è già troppo lunga, e ritorniamo al nostro soggetto.

Avendo calcolato il volume dei gas permanenti che si svolgono dalla *xiloidina* e dalla polvere, non sarà fuori di proposito di eseguire lo stesso calcolo pel fulminato di mercurio, sale che è impiegato oggidì nella fabbricazione delle capsule. La sua formola atomistica, e la reazione che ha luogo nella decomposizione, vengono espresse da

fulminato di mercurio ossido di carbonio nitrogeno mercurio (1)

$$Cy_2\,O_2,\ 2HgO = 4CO + N_2 + Hg_2,$$

che convertita in numeri diventa

$$488 = 56 + 28 + 404.$$

Dunque un gramma di fulminato di mercurio produce, facendo astrazione dai vapori mercuriali, la tensione di cui non si può valutare, stantechè non si conosce la temperatura alla quale sono innalzati,

$\frac{56}{488} = 0,115$ grammi di ossido di carbonio,

$\frac{28}{488} = 0,057$ di nitrogeno,

oppure

$\frac{56}{488} \times \frac{770}{0,957} = 92,33$ centimetri cubi di ossido di carbonio,

$\frac{28}{488} \times \frac{770}{0,972} = 45,45$ id. di nitrogeno

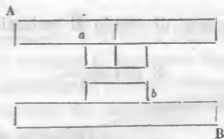
137,78 centimetri cubi di gas permanenti a 0° e $0^{m},76$.

Il volume dei gas permanenti sviluppati dal fulminato di mercurio non è neppure la metà di quello dei gas sviluppati da un peso eguale di polvere, e meno di un quinto di quello

(1) $Cy = C_2N = 26$, $Hg = 202$.

dei gas forniti dalla *xiloidina*. Tale risultamento serve a spiegare il fatto che il fulminato di mercurio impiegato in un'arma la fa scoppiare, senza comunicare una velocità di qualche considerazione al proietto. La rottura dell'arma è dovuta alla rapidità della formazione dei gas. Tutti i composti fulminanti presentano il medesimo fenomeno. La polvere ordinaria sviluppando un volume maggiore di gas che il fulminato di mercurio, ma in uno spazio di tempo più lungo, può comunicare al proietto una grande velocità senza distruggere l'arma.

Pare che la *xiloidina* abbia sotto questo rapporto il vantaggio sulla polvere ordinaria, poichè essa produce maggior quantità di gas, ed è nella sua decomposizione più lenta che la polvere. Per dimostrare questa differenza nel tempo della conversione della *xiloidina* e della polvere in gas, mi sono servito di un apparato simile a quello con cui Darcy provava che la combustione della polvere non è istantanea nelle armi da fuoco.

Quest'apparato consiste in un tubo A B

aperto dai due capi, nel quale entra un cilindro *a b* forato da un capo all'altro nella direzione dell'asse. Il tubo ed il cilindro hanno nella metà della loro lunghezza un foro; i due fori, che si corrispondono, nello sperimento servono di focone. Per fare l'esperimento ho riempito una metà del foro del cilindro *a b* di polvere, e l'altra metà di un peso uguale di cotone esplosivo; dopo di che ho fatto entrare il cilindro nel tubo A B, finchè i due foconi si corrispondessero perfettamente; ho caricato quindi la gran canna A B da una parte con polvere, dall'altra con un peso uguale di cotone, mettendo uno stoppaccio uguale da ambi

i lati. Avendo inescato, e messo il fuoco pel focone, avvenne che il cilindro interno fu scacciato dalla parte caricata con cotone. Tale sperimento, che fu ripetuto parecchie volte, prova che la polvere si consuma più rapidamente che il cotone; e ciò tanto più che i gas prodotti da quest'ultimo hanno maggior tensione che quelli prodotti dalla prima.

Un altro esperimento, che ho pure fatto, consisteva nel riempiere due canaletti di dimensioni uguali, uno di polvere, e l'altro di cotone esplosivo. Essendo stato appiccato il fuoco contemporaneamente al cotone ed alla polvere, la traccia di polvere consumava più prontamente che quella di cotone.

Molti giornali hanno riferito, che il cotone esplosivo adoperato nelle armi non produceva nè rinculata, nè romore: la seconda di queste asserzioni è completamente falsa; anzi pare che la sua detonazione sia più fragorosa di quella della polvere; in quanto alla rinculata, essa è diminuita a velocità uguali impresse alla palla; ma aumentata a cariche di peso uguale. Il che può facilmente spiegarsi: diffatti i fluidi elastici, che risultano dalla combustione della carica, dilatandosi imprimono progressivamente gradi di velocità al proietto ed all'arma. Se le pressioni contro il proietto e contro l'arma fossero uguali per ciascun istante infinitesimo, le velocità finite comunicate all'arma ed al proietto, al momento che questo sorte dalla canna, sarebbero reciprocamente fra loro come i pesi dell'arma e del proietto. In quest' ipotesi è chiaro, che, qualunque sia la carica che si pone nell' interno dell'anima, polvere, cotone ec., la velocità della rinculata avrà sempre la stessa proporzione con quella acquistata dal proietto. Ma la pressione contro il fondo dell'anima supera quella che ha luogo contro il proietto per diverse cause, di cui la principale è l' inerzia del fluido medesimo. Infatti la forza elastica di questo fluido non è unicamente impiegata contro il proietto; una parte serve ad imprimere il movimento alle sue proprie molecole. Ne segue, che la quantità di movimento

impressa all'arma è uguale a quella comunicata al proietto, più la quantità di movimento impressa alla massa dei gas della carica. Diminuendo questa massa di gas, si diminuisce in proporzione la seconda parte della quantità di movimento a cui è uguale quella dell'arma. Ora per imprimere una data velocità ad un proietto, in un'arma data, ci vuole un peso minore di *xiloidina* che di polvere; dunque la rinculata dovuta alla *xiloidina* dev' essere minore di quella dovuta alla polvere ordinaria.

L'esperienza ha provato, che 2 grammi di *xiloidina*, ottenuta dal cotone, comunicano alla palla, in un fucile di fanteria, una velocità pari a quella che si otterrebbe con 6 grammi di polvere, dove che la rinculata prodotta da 2 grammi di *xiloidina* è uguale a quella che produrrebbero da 4 a 5 grammi di polvere.

Mi astengo dal parlare dell' impiego del nuovo motore nelle armi da fuoco, in cui ha dato risultamenti favorevolissimi comparativamente alla polvere tanto nelle armi portatili, quanto nei proietti cavi, ed in ogni sorta d'artiglierie (cannoni, obici, mortai); e neppure parlerò delle sperienze che si sono già fatte per ricavarlo da altre sostanze legnose, oltre il cotone, come la carta, i cenci ridotti in pasta, i canàpuli, la segatura di legno ec., perchè simili questioni formano il soggetto dei lavori d'una Commissione d' Uffiziali d'artiglieria, che col tempo farà conoscere i risultamenti ottenuti. Qualunque sia però l'avvenire riserbato al legnoso esplosivo negli usi di guerra, non mi posso trattenere dal chiamare l' attenzione sopra un uso pacifico di grande importanza in questo momento, in cui vanno ad intraprendersi nella nostra penisola italica lavori giganteschi di scavo per la costruzione delle strade ferrate. Voglio parlare del suo impiego nelle mine. Gli esperimenti fatti in Inghilterra su tal proposito nelle miniere di Cornovaglia furono molto soddisfacenti e conclusivi in favore del cotone esplosivo.

A conferma di ciò che ho esposto intorno alla composizione della *xiloidina*, ne aggiungerò qui l'analisi chimica.

Quest'analisi è stata eseguita dal sottotenente Ribotti.

Una quantità di cotone esplosivo pesante 0,3 grammi fu abbruciata mediante il deutossido di rame nell'apparato di Liebig per l'analisi delle sostanze organiche. Si ottennero

0gr.,342 di acido carbonico

0gr.,084 d'acqua.

Sapendo che $CO_2 = 22$, $HO = 9$, $C = 6$, $H = 1$, si trova che 0gr.3 di cotone esplosivo contenevano

0gr.,093 di carbonio

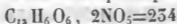
0gr.,009 d' idrogeno.

Pertanto 1 gramma di cotone contiene

0gr.310 di carbonio

0gr.030 d' idrogeno.

Secondo la formola data in principio, la *xiloidina*

$$C_{12} H_6 O_6 ,\ 2NO_5 = 234$$

contiene

Carbonio	$C_{12} =$	72
Idrogeno	$H_6 =$	6
Nitrogeno	$N_2 =$	28
Ossigeno	$O_{16} =$	128
		234

cioè 1 gramma contiene

Carbonio	0,3077
Idrogeno	0,0256
Nitrogeno	0,1197
Ossigeno	0,5470
	1,0000

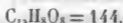
Si vede che la differenza fra il risultamento dell' analisi chimica, e quello della nostra teoria è solamente di 0gr.,002 pel carbonio, e di 0gr.,004 per l' idrogeno.

Per avere il nitrogeno si adoperò lo stesso apparato di Liebig, avendo però la cautela di scacciarne prima l'aria, e di riempirlo di gas acido-carbonico. Avendo operato la combustione di 0gr,5 di cotone esplosivo, si raccolsero in una campanetta 65,5 centimetri cubi di nitrogeno, essendo la temperatura di 12°,5 del termometro centigrado, e la pressione barometrica di 0m,731.

Il volume del gas veniva misurato sull'acqua. Eseguendo le riduzioni necessarie si trova che 092,5 di cotone esplosivo han prodotto 59,5 centimetri cubi di nitrogeno secco a 0°e 0^{m},76. Il peso specifico del nitrogeno essendo 0,972, si trova che 1 gramma di cotone contiene grammi 0,150 di nitrogeno. Questo risultamento differisce da quello dato dalla nostra formola di 0^{gr},030. Tale analisi vuole essere ripetuta, perchè si ebbe motivo di credere che il nitrogeno raccolto non fosse assolutamente puro, ma contenesse un poco di ossido di carbonio. Un'ultima prova dell'accordo delle formole date, coll'esperienza è la seguente: il legnoso è espresso da

$$C_{12}H_8O_8 = 144.$$

la *xiloidina* da

$$C_{12}H_6O_6\,,\ 2NO_5 = 234.$$

Cosicchè il legnoso convertendosi in *xiloidina* dee acquistare in peso nel rapporto di 144 a 234, o di 100 a 162. L'esperienza prova che tale aumento è appunto quello che prende il cotone dopo l'azione dell'acido nitrico. Si è osservato che tutte le volte che il cotone prendeva un aumento di peso, minore o maggiore del suddetto, esso scapitava nella grandezza e nella regolarità degli effetti balistici.

Nel por fine a questi brevi cenni sul nuovo composto esplosivo, debbo dichiarare che son lungi dal credere che nuove sperienze non possano venire ad invalidare alcune delle cose che qui sopra ho esposte. So benissimo, per esempio, che il sig. Pelouze annunziò all'Accademia delle scienze di Parigi, in una delle tornate del principio di questo mese, che il prodotto ottenuto dall'azione dell'acido nitrico sulla fibra legnosa dava origine ad un corpo simile, nella sua composizione, alla fibrina, alla caseina ed all'albumina, per cui la sua formola sarebbe

$$C_{40}H_{31}N_5O_{12}.$$

Ma secondo ciò 1 gramma di legnoso esplosivo sarebbe

composto di

carbonio	0gr,5492.
idrogeno	0 , 0709.
nitrogeno	0 , 1602.
ossigeno	0 . 2197.
	1 , 0000.

proporzioni che differiscono troppo dall'analisi da me riferita (1).

Per dare un solido fondamento alla teoria della formazione e della esplosione del legnoso esplosivo, sarà d'uopo ripetere e variare la sua analisi elementare, raccogliere ed analizzare i gas che si sviluppano nell'esplosione, misurarne la tensione corrispondente a diverse densità, e via dicendo. Ma siccome, prima che dalle sperienze per ogni dove intraprese possa la scienza trarre principii inconcussi di una teoria sul nuovo prodotto esplosivo, passerà per avventura maggior tempo che altri non crede, come si può argomentare da quanto è avvenuto della polvere pirica. intorno alla quale, sebbene conosciuta in Europa da circa sei

(1) Questa memoria sulla *xiloidina* era già stampata, quando, leggendo il rendiconto officiale della tornata del 2 novembre 1846 dell'Accademia delle scienze di Parigi, riconobbi che, scrivendo il precedente periodo, io era stato indotto in errore dal *Galignani's Messengeer* del 12 novembre. Vidi con piacere, che il sig. Pelouze non ha precisamente detto che la *xiloidina* fosse di composizione uguale alla fibrina; ma che ei crede possibile che si giunga un giorno ad ottenere sostanze alimentari facendo entrare il nitrogeno nelle materie che non lo contengono naturalmente. Ecco del resto le sue parole: *Quand on voit l'acide nitrique s'engager dans des combinaisons organiques où il se dépouille de ses propriétés ordinaires, de son odeur, de sa causticité, de sa solubilité, on se demande s'il est absolument impossible que l'on obtienne un jour des substances alimentaires en suivant une marche plus ou moins dirigée dans le sens que je viens d'indiquer, c'est-à-dire en faisant entrer de l'azote dans des matières qui n'en contiennent pas naturellement. Pour mon compte, je ne suis pas éloigné de croire à une découverte de ce genre.*

secoli, pure non si ha ancora una teoria che appaghi pienamente, e scevra d'ipotesi; perciò io spero di non aver fatto prova del tutto inutile tentando di trarre, dal collegamento dei fatti da me fin qui osservati, l'esposto saggio di teoria sulla composizione ed esplosione della nuova polvere legnosa.

Torino, il 30 novembre 1846.

PAOLO DI S. ROBERT
Capitano d'Artiglieria.

DEL

SENTIMENTO ITALIANO

NEI POETI DEL SEICENTO.

Di tutte le faville che accendono il cuore dei poeti la più grande, la più feconda di alti concepimenti, di generose parole, e di magnanime azioni è la favilla dell' amor patrio, che si dilata in un popolo intero, accende gli spiriti, li muove, li dirige, li purifica, li sublima come fosse piovuta dal cielo. Questa favilla non è che un sentimento nazionale nato e sviluppato coll' educazione, cogli abiti e cogli affetti di un cittadino il quale si avvezza a considerare la patria per le sue leggi, istituzioni, avventure, fasti e glorie, come la sua signora, la sua maestra, la sua madre, da cui ripete il proprio essere e tutto ciò che lo fa degno di lei nel tempo istesso che va superbo della grandezza ch' ella mostra fra le nazioni. Questo sentimento dura tuttavia anchè quando la patria è caduta, ed allora in vece di un nobile orgoglio si genera nel cittadino compassione e dolore, e per tale costanza quel sentimento che non è fiaccato dalla sventura, e che anzi risorge più forte, acquista maggiore elevatezza di prima, si fa bello, intrepido, coraggioso, non cerca ghirlande di rose, e apparecchia l' uomo alle arcane dolcezze del martirio. Conforme a quel sentimento è il canto che scioglie il poeta sulla sua patria. Scorrerà come un'onda maestosa nel suo letto, nobile, altero, quando la patria è fortunata, libera, ricca di trionfi, datrice di buone leggi, e

quel canto sarà un inno di gloria che la festeggia; ma se il poeta piange la patria estinta, perchè una forza straniera le turbò il riposo, le tolse l'indipendenza, le ruppe la corona sul capo, allora le sue parole suonano come una mesta elegia fra gli affanni, le tempeste dell'animo, i dubbii, le speranze, e il rimpianto d' una età felice che più non è. E quelle parole sono più alte dell'elegia, e pareggiano le voci ardenti dei profeti, se non flebili soltanto, ma vigorose, tuonanti, rompono il sonno della nazione che ha perduti i suoi diritti, se ne sveglia il coraggio, se sprona i suoi principi, se addita una speranza, se disvela un avvenire.

Cantici nazionali di questa sorta, furono scritti, chi lo crederebbe? nel seicento; in quel secolo, che colla vergogna del servaggio straniero si suole avviluppare il genio della nostra letteratura, vilipeso per abuso di metafore, oltraggiato da quelli che non lo conobbero, additato come una prevaricazione, uno scandalo agli studiosi a cui si mettono in mano rime leziose, vuote di sentimento, che hanno il solo pregio di una snervante eleganza, la quale blandisce l'anima e addormenta i sensi colle armonie cortigianesche di Augusto, e dei duchi di Firenze e di Ferrara. Che nel seicento vi fossero fantasie stravaganti lontane dal vero e dal bello, appassionate per una frivola e spesso ridicola esagerazione, non si nega; ma sarebbe ingiustizia il porre in un fascio tutti gli scrittori di quel secolo, perchè non hanno la temperanza di Virgilio, ma piuttosto l'abbondanza di Lucano, perchè spezzano il giogo del classicismo, e battono vie nuove abborrite dai pedanti, mentre quegli scrittori sono veri italiani, e assai più italiani del molle Poliziano e del voluttuoso Ariosto. Il loro stile, infamato col nome di secentismo, meriterebbe d'esser bene esaminato per indagare, se non sarebbe opportuno, quando fosse corretto secondo le norme del gusto, che venisse proposto a modello nelle scuole per la vigoria del verso e più per quella forza intrinseca di un alto sentire che rende molte poesie di quel secolo

educatrici della mente e del cuore. Noi ammiriamo in quelle un impeto di fantasia originale non usata nel quattrocento, e nel cinquecento, un'abbondanza di sentimenti, che trabocca dall'anima del cantore, una profonda ispirazione non cercata nelle cronache di Turpino, un concepire alto ed ardimentoso che abbraccia l'Italia e l'Europa. La mitologia ringiovenita dal Poliziano, dileggiata dall'Ariosto, travestita dal Tasso, dai seicentisti fu trovata insufficiente alle loro forti ispirazioni, e ne fecero uso soltanto quando il cuore non sentiva, e l'immaginazione si trastullava, quando un nobile concetto non si armonizzava colla religione cristiana.

Il verso dei seicentisti è armonioso, facile e ad un tempo vigoroso; non vi ha fiacchezza e ondeggiamento per un modo di dire che brilla, abbiglia il pensiero senza rinforzarlo; sono frequenti le interiezioni dell'animo strappate dalla passione, sonori gli accenti che esprimono le battaglie; abbondanti le immagini, indizio di un cuore che tenta artifizi per manifestarsi; un fuoco d'idee e di affetti circola sempre nel dettato; spesso gli argomenti sono di morale, di politica e di religione; vi si parla di principi, di popoli, di regni; la condizione dell'Italia e dell'Europa è dipinta nei sonetti, e nelle canzoni che concentrano in sè la maestà dell'epopea. Questi pregi splendono in parecchi seicentisti e massimamente in varie opere loro. Ma quale è il segreto della virtù poetica di quegli scrittori? È il sentimento italiano. E quando questo si spiega in tutta la sua forza, allora è che la poesia è più bella, è ricca di sentimenti e d'idee, è vera, sublimemente vera ed anche corretta, perchè sgorga più dal cuore che dall'immaginazione, perchè s'informa di un gran concetto che tutte comprende le facoltà del poeta, e vola libera e disciolta, sicura di trovar il cuore aperto di un popolo intero, di aver la simpatia di tutti gli animi, di riscuotere il tributo di tutti gli affetti. Cercate ora una parola simile a quella dei seicentisti negli aurei studii del secolo XV, e XVI: dopo Dante ed il Petrarca la parola dei nostri poeti si ammutolì, e si fece udire di nuovo quando

giacque l'indipendenza d'Italia. E se fu bello il dolore poetico dei trecentisti per le discordie italiane, non fu men bello il dolore per l'oppressione spagnuola, ed anzi fu più nobile, perchè Dante chiamava un imperatore straniero a ricomporre la patria, mentre il Chiabrera, il Filicaia, il Testi, lo stesso Marini volevano che l'Italia bastasse a sè sola per farsi e mantenersi nazione libera e franca.

Se gl' Italiani avessero badato più alla sostanza della poesia che alla forma, più al cuore che sente, che alla mente che studia e che dice, si sarebbero avveduti, che nei componimenti, che spirano il sentimento nazionale, la poesia non fraseggia con metafore, non gioca con antitesi, non frastaglia concetti, non distemperasi, non vaneggia. E nel corso infatti del seicento essa si va allentando di forza e d'inspirazione, a mano a mano che s' illanguidisce il sentimento nazionale, e che trionfa la ricerca dei modi, la falsa imitazione degli antichi, l' amor di cose vaghe, leggiere, e che non hanno fondamento nelle condizioni del tempo. Havvi questo di notabile nelle poesie del seicento: che gli avvenimenti del tempo si riflettono in esse, e non solo gli avvenimenti, ma quello spirito nuovo che li moveva, e che travagliava l' Europa, lo slancio delle nazioni che si disputavano l' impero del mondo, la smania delle scoperte e delle conquiste, quel moto iniziato da Colombo col suo maraviglioso tragitto, da Lutero colla riforma che sconvolgeva le coscienze, da Raffaello e da Michelangelo coi perfezionamenti dell'arte, da Galileo col telescopio, e colla rivelazione delle leggi della natura. In mezzo a un secolo di tante maraviglie e di tanti felici ardimenti poteva la poesia star contenta alle cortesie e alle imprese della cavalleria già caduta e beffeggiata, mentre il Turco assaliva Vienna, minacciava l' Italia; poteva essa, come avvenne più tardi, quando fu estinto ogni coraggio e ogni sentimento nazionale, bamboleggiare fra gli scherzi di Venere e di Bacco, e come fa oggidì qualche vecchio classico, pecoreggiare in Arcadia, bearsi negli amori di Fillide ed

Amarilli? Il secentismo è prodotto dal bisogno ingordo di novità, dalla vampa che investiva l'Europa, e dalle calamità lagrimevoli dell'Italia. Onde si videro i poeti ora levare grida di dolore sulla patria, e maledire lo straniero; ora avventarsi in mezzo alle guerre delle nazioni, alla lotta del cristianesimo coll'islamismo, per dipingerli; ora concentrare l'estro nella religione, e tentare sempre nuovi esperimenti di affetti e di pensieri, novelle forme, novelle espressioni dell'intelletto e del cuore, espansioni insomma della natura umana, che si sentiva spinta ad insolita meta. Il Chiabrera diceva di voler trovare in poesia un altro mondo come il Colombo, o annegare. Se più filosoficamente venisse considerato il secentismo, non sembrerebbe tanto assurdo come si vuole; ed invece di sprezzarlo si esaminerebbe per ritrovare in esso, in difetto della classica eleganza, della correzione e del gusto, i veri arcani della letteratura italiana nel secolo XVII.

Come s'ignorò da molti l'indole vera del secentesimo, così pure non si cercò qual fosse la parte d'Italia in cui restasse ancora della vita, e verso cui si dirigevano i voti e i canti dei poeti nazionali; e mentre si parlò lungamente di Roma, di Firenze, di Ferrara e di Venezia, non si fece motto di Torino, ove si serbava quel sacro fuoco, alimentato lungamente sul tripode di Vesta, che accese il labro di Cola di Rienzi, che scaldò il petto di Pier Capponi, e che dopo la morte di Ferrucci, e il sonno di Venezia, avvampava nei Principi di Casa Savoia e principalmente nell'animo di Carlo Emanuele il grande. Le geste e le stesse ambizioni di questo duca sentono della natura del tempo, di quelle imprese di giganti, ch'ebbero luogo nell'ordine civile, politico, religioso e letterario. Egli voleva indipendente l'Italia. Ma fin da quando le nazioni d'Europa, Spagna, Francia e Germania, aveano scosso il giogo di Roma, e si erano costituite con proprio reggimento, coll'istinto della propria nazionalità e colla propria potenza, l'Italia soggiacque alle armi di quelle, e

restò chiusa in angusto confine, tarpate le ali al suo genio di conquista, ed infine oppressa or dallo spagnuolo, or dal francese, or dal tedesco. La soluzione adunque del gran problema delle Corti italiane non era in Italia, ove non si poteva che far resistenza spesso infruttuosa contro torrenti d'armati; ma era piuttosto nel dominio di oltre le Alpi, era in Francia; e perciò non è follia il tentativo che fece Carlo Emanuele d'aver nelle mani Ginevra, e di sedere sul trono francese; poichè da Parigi avrebbe steso l'impero in Europa, e cacciati gli Spagnuoli d'Italia. Egli è certo, che il desiderio di questa liberazione si manifesta nelle parole e nei fatti di quel grande; e perciò le menti italiane del suo tempo erano volte a lui, ne contemplavano la grandezza ch' empieva l' Europa, e concepivano lusinghiere speranze per la patria. Il Chiabrera, da molti paragonato a Pindaro, che dalle spiagge ridenti di Savona, nella solitudine dell' estro, faceva l' Italia tema de' suoi versi, cantava Carlo Emanuele conquistatore di Saluzzo:

Or l' Italia ci fa sicura,
Poscia umil Saluzzo inchina
Di Torin l'alta corona.

E poi lo dipinge nella cavalleresca avventura di Provenza, rammentando le glorie di un Amedeo, ch'è forse il conte Verde, o il conte Rosso, ambidue prodi cavalieri. E tesse un'ode per lo stesso Carlo quando cessò di guerreggiare contro il Monferrato; ma qui il poeta più ispirato dalla religione e dalla propria fantasia che dalla poetica, disconosce l'importanza di quella guerra per l'indipendenza italiana, persuadendo al duca essere più brillante gloria di liberare i cristiani in Africa, in Asia ed in Grecia, e farsi emulo di Goffredo. Ma ripiglia la penna per celebrare le geste di Carlo di Savoia duca di Nemorso, che

In sull'Alpe atterrò plebe guerriera.

Sono i principi di Savoia che lo muovono a cantare, ma il suo pensiero vola principalmente a Carlo Emanuele in parecchi sonetti, ed egli già nella sua mente vede Ginevra

vinta e disfatta dal suo braccio, poichè quegli desistendo dall'assalirla tornerà più formidabile alla guerra. Alla gloria di quel duca è sempre congiunta una speranza italiana; Carlo Emanuele che va ordinando un parco, richiama alla mente del Chiabrera la sicurezza della sua patria, opera di quel grande:

> Poichè a nemico piè l'Alpi nevose
> Chiuse Carlo, d'Italia almo riparo,
> E non mai stanco in faticoso acciaro
> Con magnanimo cor l'armi depose.
> A diporto di lui foreste ombrose,
> Vaghe Napee, lungo la Dora alzaro ec.

Il Chiabrera d'indole dolce, più seguace di Pindaro che di Simonide, beato negli ozi domestici, poeta e non politico, non ha la foga e l'agitazione di Fulvio Testi che, vissuto nelle corti, satollo e nauseato del loro fasto, contemplando l'Italia ne piange la sorte, e la suscita come Lucano un giorno l'immagine di Roma, e la trae carica di catene innanzi a Carlo Emanuele, ponendole in bocca parole di acerbo lamento. Racconta il poeta in ottava rima, al duca di Savoia, un sogno in cui gli apparve la sconsolata Italia, che gli descrisse i suoi mali, e gli confidò le sue speranze: i suoi mali era la sua storia istessa del romano impero fino al secolo XVII, e le sue speranze riposavano in Carlo Emanuele:

> A Carlo io mi rivolgo, a lui s'apetta
> Far degli strazi miei giusta vendetta.

Vivace è la pittura storica dell'Italia, ingegnosi i concetti del poeta sulle sue vicende, sulle cause delle sue calamità, piena di vita e di passione la prosopopea, che mostra come chi la immaginò, conoscesse, amasse la sua patria, e desiderasse di vederne mutata la sorte. Nelle parole dell'Italia è concentrato l'orrore degl'Italiani per il giogo spagnuolo che li avviliva, e affannava senza che potessero alzarsi per iscuoterlo dal collo: ed il poeta rinforzando colle sue parole quelle della patria, dice a Carlo:

> Deh! stringa il brando omai tua destra invitta
> . . . .

E se da un Carlo ebber principio, or pure
Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure.
Vedran dal tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l'Italia egra si duole ec.

E perchè si sappia quanto questo Carlo Emanuele, nemico degli Spagnuoli, fosse nel cuore di tutti, citeremo l'ottava con cui chiude il Testi il suo racconto:

Già dell' Italia i liberati regni
Innalzano al tuo nome e bronzi e marmi
E mille sacri e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l'armi.
Ed io, sebben di celebrare indegni
Sì magnanimo eroe sien miei carmi,
Pur devoto ed umile al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

Non solo il cortigiano Testi aveva così nobili sentimenti, ma lo stesso dissoluto Marini imprende a parlare d' Italia a Carlo Emanuele con insolito stile, sì per l'elevatezza dell'animo come per l'eleganza del dire, onde la patria favilla scesa in quell'anima nudrita di molli affetti nel sorriso di Napoli, l'ha tutta rigenerata. Quel poeta venutoa' piè dell'Alpi, ove fioriva l'antico valore italiano spento a Napoli, spento a Firenze, spento a Milano, e conosciuto il gran cuore e la gran mente di Carlo, sentì la poetica vena prorompere dal suo petto con magnanimi accenti. E s'egli fosse rimasto lungo tempo in Piemonte, e si fosse abbandonato a quella santa ispirazione, avrebbe cantato l'Italia anzichè le lascivie d'Adone.

Ora farà stupore che il Marini, il sibarita dei poeti, avesse anima italiana, mentre non si conobbero di lui che versi amorosi. Eppure è così. Avvi un'ode diretta a Carlo Emanuele, e detta di lui da un contemporaneo il Marchese di Lanzo che ne fece la ristampa a Ciamberì. Nella prima edizione delle poesie del Testi fatta in Bologna nel 1644, vi si trova per errore quell'ode come opera dello stesso autore, e mutilata di alcune parole per timidezza dei Bolognesi, che non volevano irritar Venezia nè Spagna. Non ha guari, l'antica edizione di Bologna servì d'esem-

plare a quella fatta in Milano coi tipi del Bettoni, e l'ode ricomparve come del Testi; il che non può essere, perchè lo stesso Testi, il quale si querelava sovente che si pubblicavano poesie non sue col proprio nome, dichiara uscite dalla sua penna quelle soltanto che vedevano la luce nel 1645. E questa novella edizione non contiene l'ode che teniamo per fermo essere del Marini. Noi la poniamo per intiero sotto gli occhi del lettore.

AL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI SAVOIA.

L'ITALIA.

Carlo, quel generoso invitto core
  Da cui spera soccorso Italia oppressa,
  A che bada? A che tarda? A che più cessa?
  Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
  Fà che le tue vittorie il mondo veggia:
  Per te milita il ciel, per te guerreggia,
  Fatta del tuo valor serva Fortuna.
La Reina del mar riposi il fianco,
  Si lisci il volto, e s'innanelli il crine,
  E mirando le guerre a sè vicine
  Segga ozïoso infra le mense il Franco.
Se ne' perigli dell'incerto Marte
  Non hai compagno, e la tua spada è sola,
  Non ten caglia, Signor, e ti consola,
  Ch'altri non fia de le tue glorie a parte.
Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
  Tuo magnanimo cor, tua destra forte,
  Ma non innalza i timidi la sorte,
  E non trionfa mai uom che paventa.
Per dirupate vie vassi a la gloria,
  E la strada d'onor di sterpi è piena:
  Non vince alcun senza fatica e pena;
  Chè compagna del rischio è la vittoria.

Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio,
Onde tant' anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Carlo, se la tua man quest' idra ancide,
Che fa con tanti capi al mondo guerra:
Se questo Geriön da te s'atterra,
Ch' Italia opprime, i' vo' chiamarti Alcide.

Non isdegnar fra tanto i prieghi e i carmi,
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
Fin che di servitù liberi, e sciolti
T'alziamo i bronzi, e ti sacriamo i marmi.

Questo Carlo Emanuele tanto onorato dai popoli e dai poeti, paragonato ad Alessandro il Macedone, solo stette a fronte della Spagna e della Francia, e fece maravigliose imprese per l'emancipazione dell'Italia, e benchè questo suo pensiero fosse manifesto in opera, ei volle, accoppiando al valor della spada quello della penna, esprimerlo in versi, e così parlò all'Italia, rispondendo alla poesia del Marini:

SONETTO

Italia ah non temer! Non creda il mondo
Ch'io muova a danni tuoi l'hoste guerriera:
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera.

Sete di regno al cui desire immondo
Sembra l'ampio universo angusta spera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo
Di mie ragioni usurpatrice altera.

Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi
O che deponga i soliti ardimenti.

Se deggio alto soggetto a bronzi e a marmi,
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

Se l'amor d'Italia non era in altri principi che la reggevano, era certo dominante nell'animo di Carlo Emanuele, e nei poeti italiani, poichè si videro questi al nome della patria cantar generosamente. Il Chiabrera non si contentò d'indirizzare i suoi versi al duca di Savoia, ma eziandio ai

principi e grandi d'Italia, sperando di suscitare in tutti civili virtù con i suoni della sua lira. Con questo nobile intento andava celebrando i nomi dei duchi di Toscana Ferdinando I, Ferdinando II e Cosmo II, di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, di Giovanni De-Medici, di Francesco Gonzaga marchese di Mantova e generale dei Veneziani, di Alessandro Farnese duca di Parma, di Virginio Orsino duca di Bracciano, di Jacopo Trivulzio, di Enrico Dandolo doge di Venezia, di Alfonso I d'Este, di Francesco Medici, di Francesco d'Este duca di Modena, e di altri. Il Chiabrera loda il bene che fanno, li eccita a maggior bene, e numera ogni loro gloria come gloria d'Italia.

Dopo la morte di Carlo Emanuele I, benchè mancasse un grand'astro all'Italia, non tacquero i poeti, e si può dire, argomentando, sia appunto da questi, che la nostra patria fu, durante il secolo XVII, schiava dello spagnuolo, ma schiava fremente. I duchi di Savoia coi loro intrepidi Piemontesi non cessarono mai dall'incominciata splendida impresa. Sorse intanto verso la metà del secento Vincenzo Filicaia che scrisse il tanto noto sonetto sull'Italia, in cui le rimprovera di

> Pugnar col braccio di straniere genti
> Per servir sempre o vincitrice o vinta.

In questi due versi sta tutta quanta la condizione d'Italia di quel tempo, la sua relazione collo straniero, il proprio indebolimento, la baldanza degli eserciti nemici ed amici, il difetto della propria dignità, il cordoglio e la disperazione. Non fu mai in politica così scolpitamente formolato un pensiero. Oltre il pensiero traspira dal sonetto la mestizia e lo sdegno della grande anima del Filicaia, e più largamente dominano quegli affetti negli altri cinque sonetti che formano col primo un solo nesso, e ne svolgono le idee. Chiude l'ultimo sonetto il verso

> O soffrire o morir. Pensa ed eleggi.

Ei prosiegue con più largo pianto e con ira più concitata contro gli Spagnuoli e Francesi nella sua canzone *all'Italia.* Ma il Filicaia non sembra confortato da alcuna speranza, non si rivolge ai potenti d'Italia come il Chiabrera e'l Testi. L'anima sensitiva del Filicaia, afflitta per le tante miserie della patria, si rivolgeva al cielo cercando un rifugio nella religione, ma la sua religione non è un semplice conforto alle angustie del cuore; essa è civile e politica, spira nobili ardori, e si mesce nei canti del poeta, alla sorte della patria. Quanto non sono commoventi le strofe della citata canzone, ove il poeta finge che la Vergine preghi in cielo il suo figlio, affinchè cessino i mali dell'Italia e dell'Europa!

Abbian vita gl'irati e muoian l'ire.

Nei grandi scrittori del seicento il destino d'Italia è spesso confuso con quello dell'Europa, il che dà pensieri e forme più grandiosi al loro canto, una specie di veggenza profetica ai loro intelletti, che s'innalzano a librare la ragione degli Stati; e mostra come il poeta abbracci le relazioni delle cose, ed abbia il sentimento del suo tempo. Le guerre delle successioni, le invasioni e i ladronecci degli Ottomani, le ambizioni dei potenti sconvolgevano il mondo; e perciò spesso i poeti, come il Chiabrera, il Testi, il Filicaia autore delle sublimi canzoni sull'assedio di Vienna, esortano i Re e i Principi a impugnare le armi contro i Maomettani, a difendere la cristianità minacciata dal turco impero. Era questo il voto dei Papi, affinchè, smorzate le ambizioni, composte le ire, si concentrassero i moti dei popoli in un pensiero di religione, e si dirigessero in Grecia, in Africa, in Asia; e così la barbarie fosse bandita dalla terra, fossero quietati gli animi, e fondati pubblici ordinamenti di pace. Avvi pure nella mente dei secentisti, oltre il concetto della politica europea, che si estendeva alla cristianità, anche la fiducia nel papato, che fu sovente nel medio evo difensore della libertà dei popoli. Quella fiducia scaturiva appunto dalla cognizione della storia e del

l'indole dello stesso papato, per cui i poeti compresero, che il solo Pontefice avrebbe potuto interporre la sua autorità nelle guerre dell'Europa e contenere i vincitori, confortare i vinti, disarmare i potenti. Ed anche da quest' idea del papato, diffusa negli scritti del secolo XVII, emerge la grandezza del sentimento italiano, e di quella poesia che l'esprime; poichè ravvisa il poeta nell'Italia cristiana ed infelice il primato che le dà Roma fra le altre nazioni. E con questo intanto il Chiabrera e Testi tributano lodi a papa Urbano VIII. Il Testi indirizza al Pontefice Innocenzo X una canzone, intitolata *Speranza della pace generale.* Altri poeti si volgono ai papi. Clemente XI e Innocenzo XII, sono cantati da Alessandro Guidi, scrittore immaginoso e robusto, cui diede molta fama la sua canzone della *Fortuna*, in cui si spiegano alti pensieri di filosofia sulle vicende degl'imperii. Nella poesia del Guidi il sentimento italiano signoreggia assai meno che nei poeti di cui parlammo; tuttavia da' suoi versi anche in lode dei grandi, traspare sempre molta dignità, nobile ed elevato sentire, che spande il suo lume nello stile di quello scrittore. Era già alla fine il seicento, e si oscurava sempre più l'orizzonte della nostra letteratura, che, spogliata d'ogni nazionale istinto, cadde nelle frivolezze arcadiche e nelle ciance sonore del Frugoni. Mandò un ultimo sospiro italiano nelle sue rime Eustachio Manfredi:

Vidi l' Italia col crin sparso, incolto ec.

Ecco la poesia del seicento, uscita dalle nostre sventure e dai nostri dolori, che se non può stare a confronto dei classici per il gusto, li supera per quel sentimento italiano, che fa grande ogni scrittore che lo provi in sè stesso, e ne informi la propria immaginazione.

Queste poche idee ora solo abbozzate intorno ad un tale argomento, saranno ampiamente trattate in un' opera, che l'autore di quest' articolo va maturando, intitolata *Storia politico-letteraria dell' Italia.*

Luigi Cicconi.

CRONACA SCIENTIFICA.

In una delle ultime tornate dell'Accademia delle scienze di Parigi, Cauchy presentò un nuovo metodo per determinare le orbite de'corpi celesti, e specialmente delle comete. I metodi del Lagrangia, del Laplace e del Gauss riducono il problema alla risoluzione di un'equazione di settimo grado. Cauchy annunzia che col suo metodo riduce lo stesso problema ad un'equazione di primo grado, la qual cosa sarebbe di un gran vantaggio nel calcolo delle orbite delle nuove comete.

Pelouze, che aveva finora creduto con quasi tutti i chimici, che la xiloidina fosse un prodotto identico con quello delle nuove materie fulminanti, ha fatto notare, in sulle sperienze di due de'suoi allievi, esistere tra queste sostanze una differenza notevole, consistente in ciò che la xiloidina è solubile nell'etere, la qual cosa non ha luogo per le sostanze legnose impregnate di acido nitrico. Quindi propone il nome di pirossolina al prodotto dell'azione dell'acido nitrico monoidratato sul cotone, sulla carta, e simili, allorchè non succede, dopo quest'azione, la dissoluzione della cellulosa; riservando il nome di xiloidina per designare la sostanza ottenuta da Braconnot, precipitando coll'acqua la dissoluzione nitrica dell'amido e delle materie legnose. Passa in seguito a descrivere minutamente le differenze tra la xiloidina e la pirossilina, conchiudendo riguardo alla storia del cotone fulminante, che fu egli il primo a trovare e far conoscere la cellulosa nitrica; ma che l'onore dell'applicazione di questo risultato alle arme da fuoco appartiene intieramente a Schönbein.

Lo stesso chimico Pelouze annunziò, nella medesima tornata dell'Accademia, d'aver trovato che un miscuglio conveniente di carbone fulminante e di polvere da cannone si può con ottimo risultato sostituire al fulminato di mercurio nella fabbricazione delle capsule. Non si può a meno che lodare una simile scoperta, se si osserva che, costituendo questa fabbricazione una delle arti più insalubri, ed avendo un'estensione grandissima, poichè nella Francia sola non si fabbricano meno di 750 milioni di capsule all'anno, non comprese quelle dell'armata, ne risulta ch'essa colpisce un numero grandissimo d'individui. Ecco pertanto una nuova scoperta scientifica, destinata a diminuire in parte il numero delle vittime umane che pur troppo annualmente ancor si sacrificano pei bisogni della società.

Da una serie di sperienze di Flandin sulla forza del cotone fulminante risultò che con una quantità notevolmente minore di questa sostanza si possono nelle mine ottenere gli stessi effetti che colla polvere da cannone.

Si giudicò che il prezzo del cotone fulminante, non compresa l'opera del preparatore, possa venire a circa 317 franchi ogni 170 chilogrammi, 200 franchi pel cotone, 100 per l'acido nitrico, e 17 pel solforico; la qual cosa corrisponde a circa 1, 80 il chilogramma.

Giacchè siamo per parlare del cotone fulminante, giova avvertire coloro che volessero servirsene sia per isperimentarne la forza, sia per trovar nuovi metodi di fabbricazione, che può in alcuni casi divenir pericoloso, avendosi di già a deplorare non pochi accidenti per l'imprudenza degli sperimentatori.

Grove espose alla società per l'avanzamento delle scienze in Inghilterra le sue sperienze sulla decomposizione dell'acqua. Quest' illustre fisico trovò che quel mezzo stesso che serve a far combinare insieme gli elementi dell'idrogeno e dell' ossigeno per produrre dell'acqua, vale a dire il calore, applicato convenientemente serve a scomporre questo liquido riducendolo ne'suoi elementi costitutivi, i quali si possono raccogliere in recipienti separati col metodo da lui descritto. Vi fu subito chi pensò di trar partito di questo fatto per la spiegazione del fenomeno che presentano i liquidi allo stato sferoidale, e di farne qualche utile applicazione alle caldaie delle macchine a vapore, onde spiegare l'esplosione che succede in queste in alcune circostanze speciali; ma Faraday consigliò l'assemblea di studiar prima meglio i fatti, e di pensar dopo alle applicazioni.

A Monterey (California), sul territorio della Missione di santa Chiara, si scoperse una miniera di mercurio, la quale, dietro alcuni saggi, sarebbe abbondantissima di questo metallo, elevandosi il suo prodotto al 25 per 100. Il buon prezzo e l'abbondanza de'combustibili in quei dintorni, fanno presagire che presto qualche società in grande saprà tirar partito di quella ricchezza.

Da lungo tempo annunziarono i giornali di tutti i colori, l'applicazione dell'elettro-magnetismo per regolare il movimento degli orologi e per ottenere orologi *perfettamente concordi* nelle varie parti di una medesima città ed anche a distanze grandissime; ma non si vide finora in nessuno de'giornali scientifici nè in altri la descrizione de' congegni necessarii per ottenere un simile intento. I signori Secchi e il P. Della-Rovere riempirono questa lacuna, pubblicando nella *Raccolta scientifica di fisica e matematiche*, giornale che da due anni si sta pubblicando in Roma, la descrizione di un meccanismo da loro immaginato, e convenientissimo per produrre gli effetti accennati. Sarebbe da desiderarsi che in alcuna città d'Italia si applicasse questo metodo, che non sarebbe certamente di piccolo onore agl'inventori, come al nostro paese.

Chiarissimo Sig. Cav. Cesare Cantù,

Torino, il 9 dicembre 1846.

Io avea da qualche tempo in mente di scriverle per mandarle una povera mia scrittura, che *lealmente* dovea farle nota. La mia salute, sempre in disordine, e l'assoluta ignoranza in cui sono stato dei precisi termini della celebrata sua relazione sulla miglior rete delle strade ferrate italiane da adottarsi, fatta alla sezione archeologica del Congresso di Genova, fin qui me ne distolsero. — Solo ieri l'altro da due periodici bolognesi, *il Felsineo* e *le Strade ferrate*, conobbi finalmente quella sua relazione, della quale tanto aveva inteso parlare, ed or m'avveggo *giustamente* con lode; perocchè è un *vero capo-lavoro*, come l'ho sentito proclamare da alcuno, per forbito stile, per lucidità d'idee, per generosi sensi; laonde io non posso che tributargliene i miei *sinceri* complimenti. — Se non che, la di lei conosciuta moralità letteraria vorrà, spero, concedere che io le porga due querele, le quali a me sembrano *egualmente fondate*, e cui ella forse (stato sempre meco sì cortese) sol mi dà occasione, senza aver avuto la *menoma* intenzione di negarmi la dovuta giustizia, e certo senza il fine di voler affermare *come sue*, o *dei congregati* a Genova, idee *da me pel primo formolate*, e per una fortuna, onde a buon diritto mi onoro, *da loro adottate*.

Preferita da lei la *discussione* al *soliloquio* de' libri (a mio avviso però necessario, massime in ispecialità affatto nuova, in cui più sono gli incompetenti che i competenti a discutere, perchè meno esattamente sono informati) ella nell' esordio del suo bel lavoro nota, che *finora*, benchè italiani scrittori trattassero l'argomento, le *parve che sovente cadessero nelle angustie del Municipalismo* (son sue parole, pregiatissimo sig. cavaliere). Laonde, conseguente alla ben nota liberalità de' suoi principii, ella assunse degnamente il mandato di ricondurre sul retto sentiero coloro, che fin qui non istudiarono l'argomento che *con un intento parziale*, *piuttosto che in quello di congiungere le membra sconnesse* (altre sue parole), e di segnare una rete *italica principale*, che alla fusione veramente tendesse; poichè fin' ora, ripeto, nessuno ci avea pensato. — Confesso che, benchè memore d'aver sempre combattuto il Municipalismo, prima nostra piaga politica ed unica causa della nostra decaduta nazionalità; quantunque persuaso d'aver scritto appunto con tale scopo un libro di pag. 651, nel quale, da capo a fondo, *cento volte ripeto*, e la condanna di quella nostra vera tabe morale, e le più calde esortazioni perchè i nostri concittadini dell'*intera* penisola se ne correggano, non mi aspettava d'essere compreso (poichè non sono eccettuato) fra coloro, contro ai quali anzi ho scritto, e da alcuni dei quali perfino ebbi risposte contumeliose, che ho creduto non degne di replica alcuna.

Malgrado questa *men grata* prima impressione, che destarono in me le d'altronde belle sue parole, io continuai a leggere quella relazione, e m'aspettava, che le sue proposte e conclusioni, *diverse affatto* dalle mie, provassero queste meno dirette al *santo fine* della preallegata italiana fusione, e quelle del tutto atte ad assicurarla. — Ma rilette più volte quelle sue proposte, e confrontate con quelle del mio libro, ed in ispecie della carta corografica che vi è annessa, se si eccettuano i particolari da lei fondatamente ommessi d'alcune linee minori o secondarie da me pure proposte od anche solo discusse, perchè da altri ideate, nel resto quanto alle grandi linee principali *siamo interamente concordi.* Laonde se mi onoro, ripeto, di veder le mie idee avvalorate dall'autorevole di lei voto, e da quello anche pregevole degli scienziati che seco lei convennero, mi pare aver diritto di rivendicare una priorità, del resto per se medesima già stabilita, e da qualche periodico già notata. Perocchè io pubblicai, il 20 novembre 1845, il libro mio (*delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse. Cinque discorsi di Carlo Ilarione Petitti.* Capo-Lago 1845, vol. 1 in 8.° *Tipografia Elvetica*). Nè debbo credere ignorato da lei e dai congregati quel libro assai diffuso in Italia, e d'altronde, se non fallano alcune informazioni avute da persona intervenuta *alle conferenze private*, che precedettero la di lei relazione, il libro medesimo era posto sott'occhio ai congregati, ed in ispecie la preallegata carta corografica a quello annessa era da essi consultata e studiata; onde ne conchiudo, che io fui felice abbastanza per persuaderli ad adottare un avviso *al mio intieramente conforme* (1).

---

(1) Certamente diverso dal procedere del sig. cav. Cantù fu quello del Petitti, il quale precorso in parte da Cesare Balbo nell'idea della grande linea italiana, non temette di toglier punto alcun merito al dottissimo suo lavoro, retribuendo ciò che era di ragione all'illustre suo collega ed amico. Alcune idee di Balbo coincidono siffattamente con quelle del *Rapporto* del cav. Cantù, che noi non sappiamo resistere alla tentazione di qui riportarle letteralmente. « . . . Tra tante strade ferrate di che si parla molto e bene, parlerò io d'una sola, che comprenderebbe tutte le prime e gran parte delle seconde sopra accennate, e ne accrescerebbe l'importanza di gran lunga.—Se il Principe italiano dell'Italia settentrionale, e il Principe italiano dell'Italia meridionale s'intendessero (e non v'è nessuno al mondo che possa impedirli d'intendersi) a fare, il primo la strada che forando l'Alpi mettesse da Torino a Francia, e il secondo la strada che varcando o forando l'ultimo Appennino mettesse da Napoli ad Otranto, queste due strade sarebbero i due sommi capi di quella che, riunendo tutte le capitali italiane, percorrerebbe tutta la longitudine della longitudinale penisola nostra; e tutta questa strada insieme libererebbe i principati italiani d'ogni loro dipendenza commerciale germanica, e farebbe poi dell'Italia la via più lunga in terra, più breve in tutto, tra l'occidente d'Europa e l'Asia intiera. Molto probabilmente questa strada torrebbe di mezzo ogni altra concorrenza, rimarrebbe la migliore, la preferita per quella comunicazione, che fu, che sarà sempre la massima di tutte sul nostro pianeta. Le comunicazioni per terra, per istrade ferrate, si preferiscono già, e, perfezionandosi, si preferiranno sempre più alle comunicazioni per mare; le quali, per quanto si perfezionino mai, rimarranno sempre soggette ad alcune fortune di mare. Guardate la carta: la via diritta tra Londra e Suez attraversa la penisola nostra da Susa ad Otranto. Da Otranto non rimane più golfo di Lione, non

Queste circostanze di fatto io mi sono risolto ad osservarle con quella temperanza che è nelle mie abitudini, perchè nel mio carattere, non tanto al fine di persuader lei, cui certo i retti suoi principii non concedono d'aver la pretesa d'allegar *sue* le cose *altrui*, quanto perchè i molti lettori della sua, ripeto, d'altronde bellissima relazione, i quali per avventura non conoscessero del mio libro che il titolo, non lo suppongano compreso tra coloro che rimasero tra le angustie del Municipalismo, e non tendente alla italiana fusione, imputazioni queste che parmi di esser ben lontano dal meritare, l'intera mia vita, e tutti li miei scritti pubblicati dimostrandomi anzi alla detta fusione propenso.

Soddisfatto il primo scopo di questa mia, nel mandarle il mio articolo, scritto nel foglio bolognese predetto: *Le vie ferrate;* sulla discussione seguita a Genova, nel quale articolo professo un'opinione, cui molti miei ottimi amici ricusano di soscrivere, per motivi che rispetto, senza mutare però d'avviso; prevedendo pure il suo dissentimento, sig. Cavaliere deg.mo, mi credo lecito esporle ancora un riflesso, ed è questo. Chiamasi al Segretario della Commissione eletta a Genova una nuova relazione al futuro congresso, e questo debbe aver luogo in Venezia. Or bene, si è egli calcolato che, anche supposto ch'ivi sia lasciata libera la discussione, questa nè può esserlo in fatto, nè potrà mai condurre ad alcun risultamento pratico? Perocchè una tale discussione dovrebbe succedere sotto un dominio, il quale replicatamente fece pubblicare dai suoi giornali italiani e d'oltremonte il fermo suo proposito di non congiungere le linee lombardo-venete, comprese nella sua rete come nella mia, a molte altre pur in essa comprese appartenenti a varii Stati d'Italia; ed ha quel dominio provato notoriamente d'ostare con tutto il peso della sua potente influenza all'apertura di varie d'esse linee progettate, desiderate e pronte a cominciare in quegli Stati. Onde deriva a mio parere più oziosa ancora a Venezia che altrove una tale discussione, e preferibile l'insegnamento degli scritti, perchè almeno per essi s'ha pur lusinga di vincere persuadendo un'opposizione che niun argomento, il quale sia onesto, perciò ammessibile, può giustificare fondata, come si suppone, ed è, unicamente sopra ingiuste prevenzioni, da nessuna *vera utilità* o buon principio consigliato.

Oltre alle ragioni da me fin qui invocate per giustificare la comunicazione ch'ora io le faccio, sig. Cavaliere ch.mo; un'altra ne ho ancora,

---

Adriatico da navigare: non riman più che il Jonio, un mar solo; che è gran vantaggio a non correre due fortune, due incertezze. Questa via farebbe guadagnare su quella di Marsiglia una giornata forse, la sicurezza certo. Chi può dubitare che il commercio e i due governi di Francia e Inghilterra, i quali pagano così caro la sicurezza e il tempo, ne approfitteranno?»

Notisi che ciò scriveasi dal Balbo nella *Nuova Appendice* della sua opera *Delle Speranze d'Italia*, che ha la data del 15 aprile 1845.

Nota del Direttore.

la quale sebbene non relativa alla distinta di lei persona, m' interessa *nello stesso senso.* Voglio parlare della recente pubblicazione dell'opuscolo intitolato: *Brevi cenni sulla rete fondamentale delle strade ferrate italiane ec.*, del sig. Generale Cav. P. Racchia. In quell'opuscolo il sig. Generale, dopo avermi onorevolmente citato (onde gli sono gratissimo) mi fa del pari l'onore d'adottare le direzioni fondamentali da me formolate (se si eccettui qualche tenuissima linea secondaria ed accessoria), e ciò non solo nel suo discorso, ma nella stessa carta corografica al medesimo opuscolo annessa, la qual carta scorgesi evidentemente *copiata* da quella che il mio editore sig Pomba avea fatto incidere *in Torino*, dal sig. Ricchetti sotto la mia direzione; laonde può dirsene *solo proprietario*, a preferenza del litografo od editore del sig. Generale.

Sembrandomi questa occasione di *notare un tal fatto*, mentre mi onoro del pari di vedere le mie idee adottate dall'autorevol voto del sig. Generale suddetto, colla giunta di considerazioni marittime e strategiche, alle quali io non ho creduto dovermi estendere, e ch'egli è ben più competente a formolare, mi son creduto lecito però di toccare anche qui questo tasto, perchè troppo connesso a quello, che mi ha deciso a scriverle.

Del resto, io nutro lusinga, che questa mia lettera, non potrà in alcun modo alterare quelle pacifiche relazioni ch' io sempre ebbi con lei e col degnissimo sig. Generale, le quali relazioni desidero continuare. Ho esposto soltanto con *leale moderazione* le mie querele, onde accertare una *priorità*, che ho diritto d'invocare verso i *non informati;* poichè, quanto ai lettori del mio libro, già si trova accertata dalle rispettive date delle tre scritture pubblicate, come resta dimostrata insussistente la menda appostami di *municipalismo* e di omessa tendenza alla *fusione italiana.*

Queste circostanze e l'estesissima diffusione data alla di lei relazione da tanti giornali d' Italia mi consigliano a pubblicar pure questa mia lettera nell'*Antologia italiana*, e voglio sperare, che una tale pubblicazione non sia per dispiacerle, fatta com'è unicamente per informare l'universale della *vera* condizione della vertenza, la qual cosa d'altronde la di lei conosciuta lealtà non avrebbe forse omesso di fare, ricevendo questa mia riclamazione.

Aggiungo ancora signor Cavaliere deg.mo, al già citato articolo del giornale bolognese un altro relativo alla provvidenza sovrana concernente all'ordinamento delle strade ferrate negli Stati Pontificii, pur inserito nello stesso giornale, *Le strade ferrate*, e colgo questa occasione per proferirmele,

Sig. Cavaliere chiarissimo,

Devotissimo Obbligatissimo Servo,
C. I. Petitti.

EFFEMERIDI ASTRONOMICHE DI TORINO

pel mese di dicembre 1846.

Giorni del mese.	Luogo del Sole nell' eclittica a mezzodì medio		Declinazione australe del Sole a mezzodì medio		Ora del levare del Sole — Tempo medio.		Ora del tramonto del Sole — Tempo medio.		Tempo medio a mezzodì vero			Giorni di Luna.	Longitudine della Luna a mezzodì medio.		Passaggio della Luna pel meridiano — Tempo medio.		
	gr	*m.*	*gr.*	*m*	*ore*	*m*	*ore*	*m.*	*o*	*m.*	*sec.*		*gr.*	*m.*	*ore*	*m.*	
1	248	57	21	49	7	20	4	19	11	49	13	13	50°	40	11	1	sera
2	249	58	21	58	7	21	4	19	11	49	35	14	64	10	11	54	sera
3	250	59	22	7	7	22	4	18	11	49	59	15	77	27			
4	252	0	22	15	7	23	4	18	11	50	23	16	90	28	0	47	mattino
5	253	1	22	23	7	24	4	18	11	50	47	17	103	13	1	39	mattino
6	254	1	22	30	7	25	4	17	11	51	13	18	115	41	2	29	mattino
7	255	2	22	37	7	26	4	17	11	51	38	19	127	55	3	17	mattino
8	256	3	22	44	7	27	4	17	11	52	4	20	139	58	4	3	mattino
9	257	4	22	50	7	28	4	16	11	52	31	21	151	51	4	47	mattino
10	258	5	22	55	7	29	4	16	11	52	58	22	163	41	5	30	mattino
11	259	6	23	1	7	30	4	16	11	53	26	23	175	32	6	12	mattino
12	260	7	23	5	7	31	4	16	11	53	54	24	187	30	6	54	mattino
13	261	8	23	10	7	32	4	16	11	54	22	25	199	40	7	37	mattino
14	262	10	23	14	7	33	4	17	11	54	51	26	212	6	8	23	mattino
15	263	11	23	17	7	34	4	17	11	55	20	27	224	53	9	13	mattino
16	264	12	23	20	7	35	4	17	11	55	49	28	238	4	10	5	mattino
17	265	13	23	22	7	35	4	18	11	56	19	29	251	38	10	59	mattino
18	266	14	23	24	7	36	4	18	11	56	48	30	265	34	11	55	sera
19	267	15	23	26	7	36	4	18	11	57	18	1	279	13	0	53	sera
20	268	16	23	27	7	37	4	19	11	57	48	2	294	15	1	51	sera
21	269	17	23	27	7	37	4	19	11	58	18	3	308	47	2	48	sera
22	270	19	23	27	7	38	4	20	11	58	48	4	323	18	3	43	sera
23	271	20	23	27	7	38	4	20	11	59	18	5	337	43	4	36	sera
24	272	21	23	26	7	39	4	21	11	59	48	6	351	57	5	28	sera
25	273	22	23	25	7	39	4	22	0	0	18	7	6	0	6	18	sera
26	274	23	23	23	7	39	4	22	0	0	48	8	19	50	7	9	sera
27	275	25	23	21	7	40	4	23	0	1	18	9	33	28	8	1	sera
28	276	26	23	18	7	40	4	24	0	1	47	10	46	55	8	54	sera
29	277	27	23	15	7	40	4	25	0	2	17	11	60	12	9	47	sera
30	278	28	23	11	7	40	4	25	0	2	46	12	73	18	10	39	sera
31	279	29	23	7	7	40	4	26	0	3	15	13	86	13	11	30	sera

Giorni del mese.	Passaggio dei pianeti pel meridiano — Tempo medio.	
	ore	*m*
MERCURIO		
1	1	9
11	0	0
21	10	43
VENERE		
1	11	35
11	11	49
21	0	3
MARTE		
1	9	56
11	9	43
21	9	31
GIOVE		
1	0	0
11	11	15
21	10	30
SATURNO		
1	5	13
11	4	35
21	3	59
URANO		
1	7	59
11	7	19
21	6	40

Quarti di Luna

L.P. il 2 a or. 11, m. 17 sera

U.Q. il'10 a or. 9, m. 46 sera

L.N. il 18 a or. 1, m. 13 sera

P.Q. il 25 a or. 7, m. 7 mat.

DEI PRINCIPII
ONDE PROCEDE IL DIRITTO (1).

A conoscere la natura e le ragioni del diritto non basta considerarlo in quanto è riconosciuto nello Stato, e tutelato dalla podestà pubblica.

Quel riconoscimento e quella tutela non bastano a vestire del sacro carattere di diritto le ingiuste pretensioni.

Conviene penetrare nell' intima coscienza dell' uomo, descrivere le condizioni che gli fanno riconoscere il diritto, che fanno distinguere questo santo retaggio della generazione umana dagli arbitrii dei soverchiatori. Se la coscienza umana non distinguesse il giusto dall'ingiusto, non potrebbe esistere quell'ordine di cose, per cui la prevalenza della ragione e del diritto si palesa nella serie dei fatti esteriori e visibili.

Dopo avere studiato i caratteri del diritto, considerandolo in quanto è un fatto, o piuttosto un complesso di fatti, che universalmente e costantemente si manifesta nei consorzi civili, si debbe passare ad investigare da quali principii esso proceda, nè questi principii possono cercarsi altrove che nell' intima coscienza dell'uomo.

La legge, il giudizio ed il fatto dell'uomo appaiono al a coscienza come principii costitutivi del diritto.

La legge prescrive una regola, secondo la quale debbe giudicarsi dei diritti e delle obbligazioni.

Il giudizio applica ai casi speciali il comando della legge.

L'atto della volontà umana dà un effetto esterno, e visibile alla legge ed al giudizio. Se mancasse alcuno di questi

(1) Estratto dall' *Introduzione alla scienza del diritto*; parte I, cap. VI, vol. I, dispensa 1.ª dell'*Antologia italiana.*

elementi, il diritto non potrebbe esistere. Senza la legge i giudizi sarebbero istromento all'arbitrio, non principio dei diritti. E le leggi ed i giudizi sarebbero parimente inutili senza un fatto che li riducesse ad effetto.

Queste nozioni: di legge, di giudizio, di fatti umani: che sono fondamenti di tutta la scienza del diritto, si debbono accuratamente esaminare, esordiendo, come è pur dovere, da quella di legge.

1.° Nella scienza del diritto si suol dar nome di legge ad ogni regola riconosciuta universalmente nel consorzio civile e sancita dalla podestà pubblica, secondo cui si definiscono le ragioni e le obbligazioni degli uomini. Tuttavia nell'uso comune del discorso questo vocabolo ha significazione molto più ampia. Legge si chiama l'ordine secondo il quale si effettua perpetuamente e necessariamente il complesso dei fenomeni che si manifestano nell'universo. In questo senso i meccanici trattano delle leggi del moto, i fisici delle leggi della luce, i chimici delle leggi dell'affinità, gli astronomi delle leggi dei corpi celesti, i fisiologisti delle leggi della vita, i psicologisti delle leggi del pensiero. Legge si chiama il principio per cui giudichiamo alcune delle azioni, che procedono dalla libertà umana, doversi fare, alcune altre ommettere. Finalmente secondo la significazione or ora indicata, si chiamano leggi le regole dei diritti e delle obbligazioni. La natura dell'argomento preso a trattare prescriverebbe che ci limitassimo a discorrere di queste leggi, se per conoscerne bene addentro la natura e la virtù non fosse necessario conoscere anche l'indole delle altre leggi alle quali si è accennato. E prima d'incominciare questa indagine, occorre notare, come le varie significazioni del vocabolo *legge* non siano proprie dell'una più che dell'altra lingua, ma, per quanto io sappia, comuni a tutte quelle che furono parlate da uomini che nello studio delle scienze avessero svolte ed esercitate alquanto le facoltà della riflessione. Perciò si deve dire che questi varii casi, nei quali si adopera tale vocabolo, rappresentano

una corrispondenza di analogie e di somiglianze, le quali, per mezzo della meditazione, naturalmente si affacciano agli spiriti.

Nel concetto delle leggi naturali, ricorrono due elementi:

Una serie di fatti costanti ed uniformi.

Un'idea di cui quei fatti sono effettuazione.

Quante volte gli uomini si formano il concetto di un fatto, il fatto stesso e l'idea che essi ne hanno in mente, possono concepirsi come distinti e separati, giacchè un fatto può benissimo esistere senza che gli uomini ne abbiano il concetto, siccome per contra essi possono concepire col pensiero un fatto che realmente non esiste. Ma rispetto ai fatti accidentali e variabili, l'idea non tiene la stessa relazione, che rispetto ai fatti invariabili e costanti determinati dalle leggi della natura. Rispetto ai primi, l'idea non è nulla più che rappresentazione di un fatto succeduto, o, se voglia parlarsi più propriamente, dell'impressione che un fatto ha prodotto nelle menti degli uomini. Rispetto ai secondi, l'idea si considera come una potenza il cui effetto si fa palese ogni volta che si riproduce un certo ordine di fenomeni. Il meccanico che m'insegna tutti i corpi cadere con un moto uniformemente accelerato, non intende solamente esprimere ciò ch'esso abbia osservato, o ciò che abbiano osservato, insieme con lui, tutti coloro che hanno rivolta la loro attenzione sui fenomeni della caduta dei gravi. Esso intende esprimere una verità che ha luogo sempre e dappertutto, a cui sono conformi tanto i fenomeni già osservati che i non osservati, a cui saranno conformi i fenomeni avvenire, come sono i presenti e come furono i passati. Nell'idea delle leggi della natura, si racchiude adunque molto più che non si contenga nel concetto dei fatti, il quale non può a meno di essere simile ai fatti stessi circoscritti di numero e finiti col tempo; laddove l'idea delle leggi naturali partecipa alcun che dell'assoluto, dell'infinito e del perpetuo. Dico che ne partecipa; non che sia ella stessa infinita e perpetua, perchè

il pensiero umano può concepire che un tempo quelle leggi non esistessero, e che, quando che sia, debba cessare il loro effetto. Tale infatti è la dottrina dei cristiani, i quali, sulla fede della rivelazione divina, tengono per fermo le leggi, che governano l'ordine presente della natura, non essersi manifestate prima della creazione del mondo, e dover cessare una volta con la esistenza di questo. Ma se tale concetto ci dimostra che l'idea delle leggi naturali non è assoluta, infinita e perpetua, ci mostra pure che essa partecipa di tutti questi attributi: ne partecipa in quanto la potenza delle leggi naturali supera quella di tutto ciò che è contingente, finito e temporaneo; ne partecipa in quanto la loro esistenza non può attribuirsi ad alcun principio il quale sia travagliato di queste imperfezioni, ma debbe farsi procedere dal solo ente che sia assoluto, infinito, eterno, cioè da Dio.

2.° L'idea della legge naturale non può farsi derivare dalle impressioni che i corpi producono sopra di noi. Cosiffatte impressioni non ci danno nulla più che il concetto d'un fatto presente, e conservandosi nella memoria, ce lo mantengono quando il fatto stesso sia passato; esse non possono per se stesse darci contezza d'un ordine secondo il quale tutti i fenomeni, tutti i fatti necessariamente e perpetuamente succedano. Le impressioni dei sensi non fanno nulla più che darci il mezzo per cui possiamo formarci il concetto delle leggi naturali. Il riguardare quelle leggi come concetti creati dal nostro spirito, sarebbe affatto assurdo. Le leggi naturali non possono raffigurarsi senza che loro si attribuisca la potenza di governare tutte le cose esistenti. Ora riconoscendo, per mezzo dell'osservazione, le leggi che governano l'universo, chi, senza essere forsennato, potrebbe veramente immaginare di averle stabilite? Le leggi naturali sono dunque un'idea che sussiste fuori del nostro intelletto, un'idea che si manifesta nei fenomeni naturali, ma che non può confondersi con questi; un'idea che ci si rende manifesta

dalla sua effettuazione esterna, a quel modo che dalle parole, dagli atti sensibili e visibili degli altri uomini, ci si fa palese il loro intimo pensiero. E perchè la volontà consiste nel ridurre ad atto esterno i pensieri dell'intelletto, vedendo gli uomini in tutto l'universo risplendere l'effettuazione d'un pensiero che si rivela nella serie costante ed invariabile dei fatti naturali, giustamente ne conchiudono l'esistenza d'una volontà suprema che regge e governa tutte le cose, cioè di Dio.

Così il concetto di Dio risulta dal concetto dell'universo, nella stessa guisa che il concetto di uno spirito intelligente e d'una volontà attiva risultano dalle operazioni degli uomini nostri simili. Il complesso delle cose e dei fenomeni di cui consta l'universo, apparisce agli occhi di tutti gli uomini come governato da leggi uniformi, e queste leggi alla lor volta appariscono come effettuazione dell'idea di un ente che regge e governa ogni cosa. I popoli più rozzi ravvisano nell'universo l'opera d'uno spirito a cui prestano il tributo della loro adorazione. Per poco che si consideri il complesso delle leggi che governano l'universo, le si vedono coordinate in modo che servano all'effettuazione delle condizioni secondo le quali tutte le cose prese insieme, e ciascuna considerata dappersè, esistono: dall'effettuazione di queste condizioni procede la conservazione di tutte le creature animate ed inanimate; dall'effettuazione di queste condizioni la felicità delle creature sensate; dall'effettuazione di queste condizioni il perfezionamento delle creature intelligenti. Perchè ogni cosa dipende dalla volontà di Dio autore di queste leggi, egli si chiama onnipotente; perchè in ogni cosa si rivela la potenza dell'intelligenza e del pensiero di Dio che stabilì le leggi della natura, egli si chiama sapientissimo; perchè in ogni cosa si rivela l'intenzione di provvedere alla conservazione ed al bene di tutte le creature, egli si chiama ottimo.

3.° Abbiamo notato che il nome di legge si applica al principio per cui giudichiamo alcune delle azioni, che pro-

cedono dalla libertà umana, doversi fare, alcune altre ommettere. Le leggi naturali di cui abbiamo ragionato sin qui, hanno un effetto così necessario che non è in potere di chicchessia impedirne il corso; all'opposto sta nella libera volontà degli uomini l'osservare od il trasgredire le leggi alle quali ora accenniamo. Ma, perchè l'esistenza di queste, parimente che di quelle, non dipende dall'arbitrio degli uomini, ma procede dalla natura stessa delle cose, tanto le une quanto le altre si chiamano leggi naturali. È tuttavia da notare che la legge da cui sono governate le azioni libere degli uomini, usando acconcia proprietà di vocabolo, si distingue molte volte dalle altre leggi naturali col nome di *legge morale*. Alcuni affermarono tutte le regole e tutte le leggi, secondo le quali gli uomini si governano, dipendere dai capricci dell'arbitrio e dell'opinione. Tuttavia se si consultino anzichè i paradossi di alcuni filosofi, i giudizi comuni di tutti i popoli, si riconoscerà che niun comando di potente, niun pregiudizio di popolo, niuna opinione di dotto, può prescrivere il tradimento, la morte od un grave danno recato per odio altrui, che niun comando, niuna opinione può biasimare la beneficenza, la veracità, l'onestà. Serbando ad altro luogo il ragionare di quei paradossi, l'unanime giudizio della generazione umana ci basta per ora ad affermare che le leggi, per le quali giudichiamo alcune azioni libere doversi fare, alcune altre ommettere, procedono dalla natura parimenti che quelle che governano l'esistenza di tutte le cose.

4.° Per ben conoscere la natura della legge morale, ci è mestieri considerare in quali elementi si risolve il concetto che il nostro spirito se ne forma.

In primo luogo l'uomo dà ad alcune azioni l'attributo di *buone*, ad alcune altre l'idea di *cattive*. Questa idea di *bene* e di *male* è il primo elemento di cui consta la legge morale, la quale non mostra sua virtù nelle persone che per imbecillità di spirito sono inabili a discernere l'uno dall'altro. L'atto per cui l'uomo riconosce alcune azioni come

buone, alcune altre come cattive, debbe riguardarsi come effettuazione di una delle leggi naturali, il cui adempimento è necessario, inevitabile, indipendente dalla volontà umana. Infatti non sta in arbitrio dell'uomo il considerare come buone le azioni malvagie, o viceversa. Nè l'effetto necessario ed inevitabile delle leggi naturali debbe così circoscriversi al mondo sensibile, che non abbia luogo altresì rispetto al mondo spirituale e morale, e che non si manifesti rispetto a quei fatti che succedono nell'intima coscienza. Non solamente chi siasi addentrato nella meditazione dei fatti psicologici, ma chiunque abbia per poco posto avvertenza agl'intimi moti del proprio spirito e della propria volontà, sa che lo svolgersi delle facoltà, i pensieri, le affezioni, i desiderii che sorgono in noi, non dipendono sempre dal nostro volere, che sono dessi pure, parimenti che i fenomeni visibili e sensati, governati secondo una legge perpetua ed universale per cui, posto un uomo in certe e determinate condizioni, sorgono necessariamente in lui più o meno gagliardi, ma pure sorgono certi concetti, certe affezioni, certi desiderii; queste leggi, parimente che le leggi dalle quali sono governati i fenomeni naturali, manifestano in modo evidente, l'idea, la volontà, l'azione dell'ente divino.

Tra i concetti che le leggi della natura fanno sorgere necessariamente nello spirito dell'uomo, debbono annoverarsi in primo luogo quello del *bene* che si suscita nello spirito di chiunque veda od immagini alcune azioni, e quello del *male* che sorge nello spirito di chiunque veda od immagini altre azioni opposte.

5.° Queste idee del bene e del male non solo sono un elemento d'affermazione e di speculazione, esse sono un motivo, uno stimolo che dispone l'uomo ad eseguire alcune azioni, ed a rimanersi da alcune altre. Sicuramente questo stimolo non è così potente, che molte volte non si trasgredisca il bene e non si commetta il male. Ma pure l'idea del bene che risplende in un'azione, è per tutti gli uomini

motivo sufficiente di determinazione ogni volta che essi non siano spinti in contrario o dall'interesse, o dalle passioni che gli preoccupano; a questo luogo ci basta attendere all'idea del bene senz'avvertire a quella solamente negativa del male, perchè ogni volta che sia male commettere un'azione, ne procede per necessaria conseguenza che sia bene astenersene. Quella di essere dappersè sola un motivo determinante ad eseguire alcune azioni, e ad ommetterne alcune altre, è una proprietà che appartiene solamente all'idea del bene, e che la distingue da tutte le altre. L'idea dell'utilità che noi stessi possiamo, o che altri può conseguire da un'azione, ci determina sovente ad agire. Ma in questi casi non è solamente l'idea che ci serve di motivo o di stimolo, è la naturale inclinazione, l'istinto che ci porta a desiderare il piacer nostro, allorquando ci determina l'idea del nostro vantaggio: è la *simpatia* o la naturale inclinazione che fa nostro il desiderio altrui, allorquando ci determina l'idea del vantaggio di un'altra persona. Ma in tutti questi casi non si può dire che l'idea dell'intelletto sia quella che ci stimola ad agire; essa non fa nulla più che mostrarci una via per cui possiamo pervenire al fine verso il quale muove il nostro desiderio. Allorquando ci determina ad agire l'idea del *bene*, non avviene così. Quell'idea per sè sola basta a determinarci senza che concorra la speranza di alcun vantaggio, o il timore di alcun danno. Che anzi vediamo molti, per fare il bene, aver sagrificato ogni cosa più caramente diletta. È vero che dall'operare il bene l'uomo risente la più vera di tutte le soddisfazioni, quella cioè che procede dalla coscienza di avere lodevolmente operato. Ma questo sentimento che tien dietro all'azione buona, non la determina. Chi sagrificando tutto ciò che ha, distrugge le migliori speranze della sua famiglia per non mancare al suo dovere, non opera per procurare a sè stesso una soddisfazione, ma per adempiere ad un'obbligazione che gl'incumbe. Distruggere le speranze domestiche per procurare a sè una soddisfazione, sarebbe ver-

gognoso egoismo: distruggerle per adempiere ad un dovere, è atto di virtù eroica.

In molti casi all'idea del *bene* che determina il sacrifizio d'ogni cosa diletta, si frammette il desiderio della felicità infinita che la fede religiosa promette ai buoni, ed il timore dell'eterna sciagura ch'essa intima ai rei. Se non che non si può trarne argomento per dire che l'idea del bene non sia per se stessa un motivo sufficiente di determinazione, fatta astrazione dalla speranza dei premii e dal timore delle pene eterne. L'idea della bontà o della malvagità di un'azione, non dipende dal premio o dal castigo che vi è annesso. Le azioni umane non sono buone perchè sono premiate, nè malvage perchè punite da Dio; ma viceversa alcune sono premiate perchè buone, altre castigate perchè cattive. Una diversa sentenza distruggerebbe il concetto della giustizia divina, scambiando per atti di arbitrio quelli che sono giustissimi giudizi. Queste considerazioni dimostrano che l'idea del bene non si deve confondere con quella dei premii eterni che al bene servono di ricompensa: che l'idea del bene anche da sè sola, anche separata da quella dei premii e dei castighi eterni, serve di motivo alle determinazioni umane.

6.° L'obbligazione morale, ossia la necessità riconosciuta dalla coscienza di fare il bene e di ommettere il male, è uno degli elementi del concetto della legge morale. La necessità che è carattere dell'obbligazione morale, non si manifesta nell'ordine delle cose visibili ed esterne, giacchè noi non siamo obbligati a fare od a rimanerci da un'azione perchè ci siamo costretti da una forza esterna, anzi questa forza esterna per lo più non esiste. Una tale necessità si manifesta nell'intima coscienza in quanto l'uomo è conscio a se stesso di dover fare ciò a chi è obbligato, quali siansi gli ostacoli, quali siansi le difficoltà che possa incontrarvi, quali siansi i danni che gliene possano avvenire.

Non tutte le azioni buone inducono questa necessità morale di eseguirle. Molte azioni si lodano come buone senza che alcuno ci sia obbligato; ma quando l'ommetterle sia un

male, allora ha luogo la necessità morale in cui consiste l'obbligazione. Una cosiffatta necessità non sorge mai da alcun altro dei motivi che determinano l'uomo ad agire. Per quanto sia potente l'inclinazione, il desiderio od il bisogno che lo invitano ad un'azione, egli non si riconosce obbligato ad eseguirla. Egli si sente libero di cedere od alle difficoltà, od agli ostacoli, od agli inconvenienti, senza che sia conscio a se stesso d'una necessità che lo porti a vincere questi contrasti, come pure avviene ogni volta che il bene assume il carattere di obbligazione morale; se l'idea del bene fosse un motivo che portasse l'uomo ad agire, senza indurre la necessità di eseguire alcune azioni, e di ommetterne alcune altre, mancherebbe uno dei caratteri essenziali della legge morale.

La libertà è dessa pure carattere della legge morale al quale abbiamo già avvertito (1), ma sul quale, per essere punto molto essenziale nella presente indagine, ci è mestieri di tornare. I fatti ordinati dalle leggi morali si effettuano per libera determinazione degli agenti, quando invece i fatti ordinati dalle altre leggi naturali si effettuano immancabilmente da sè stessi senza che gli esseri nei quali hanno luogo, abbiano possibilità di eseguirli o di impedirli. È questo l'essenziale carattere per cui le leggi morali divariano dalle altre leggi naturali. L'opera della volontà procede di pari passo con quello del pensiero umano.

I movimenti dei corpi inanimati non possono mai attribuirsi che ad una impulsione esterna. Gli atti di un fanciullo, di un forsennato, parimenti che quelli degli animali bruti, non procedono mai che da una sensazione interna od esterna dalla quale sono mossi, ed in cui non sono nulla più che passivi. Perciò rispetto a loro non ha luogo quella stessa imputazione che ha luogo rispetto agli uomini che godono la pienezza delle proprie facoltà. La volontà libera non esiste che in coloro i quali abbiano le facoltà dell'intelletto

(1) In altro capo dell'opera inedita

abbastanza sviluppate per poter formarsi un distinto concetto dei motivi che gli inducono ad agire. Siccome le idee procedono dall' attività dello spirito , non possono pareggiarsi alle sensazioni , rispetto alle quali l'uomo è affatto passivo , così le libere determinazioni della volontà non possono pareggiarsi alle impulsioni dell' istiuto , le quali non sono nulla più che una sensazione da cui gli esseri animati sono mossi in virtù della loro organizzazione. Perciò la libera attività dell'arbitrio procede dalla libera attività dello spirito. Non è tuttavia che l' una debba confondersi coll'altra, giacchè noi possiamo benissimo formarci il distinto concetto d' un' azione , senza che perciò siamo determinati ad eseguirla. La libertà dell'arbitrio ci è attestata dalla testimonianza del senso comune. Ogni volta che ci determiniamo ad un'azione, riconosciamo che potremmo rimanercene , che la nostra determinazione non deve attribuirsi ad altri che a noi. I filosofi che negarono il fatto della libertà dell'arbitrio , non negarono cosiffatta testimonianza ; argomentarono per lo più dall' impossibilità che essi credevano s'incontrasse a conciliarla con la prescienza divina , o coll'azione dei motivi che influiscono sulle determinazioni del libero arbitrio. L'esaminare se veramente quell' impossibilità esista , non è del mio assunto. Basterà notare che ripugna ai buoni metodi del filosofare , negare un fatto attestato dall'osservazione per ciò solo che non si possa spiegare, che perciò cosiffatte teoriche non possono dar mentita al senso comune dell' umanità che splendidamente attesta la libertà dell' arbitrio , e che rende testimonianza dei fatti appartenenti all'ordine spirituale e morale , nel modo stesso che l' osservazione sensibile rende testimonianza dei fatti appertenenti all'ordine fisico.

8.° Noi abbiamo veduto testè , che il concetto delle leggi naturali inchiude il concetto d'un' idea d'una volontà divina. Il concetto d'una legge che obbliga necessariamente un agente libero, inchiude il concetto d'un precetto , d' un comando pure divino. Se sarebbe un delirio considerare

le leggi che governano il mondo fisico come una creazione del nostro intelletto; se questa considerazione ci conduce per giusta illazione a riconoscerle come un'idea ed una volontà divina, sarebbe un non minore delirio considerare le leggi che ci obbligano a fare certe azioni, e ad ommetterne certe altre, come una nostra volontà; è una non meno giusta illazione considerarle come volontà divina, volontà che, essendo obbligatrice di una creatura intelligente e libera, ha il carattere di un precetto, di un comando.

9. Ci rimane da considerare la legge in quanto è regola riconosciuta universalmente nel consorzio civile, e sancita dalla podestà pubblica, secondo cui si definiscono i diritti e le obbligazioni. Tre elementi danno vita a questa legge che, per distinguerla dalle leggi morali instituite dalla natura stessa, si chiama legge positiva.

1.° Una legge morale che obbliga ad osservare il suo precetto.

2.° Un fatto dell'uomo che la stabilisce.

3.° Una forza coattiva che ne impedisce la violazione.

Se l'intimo e libero giudizio della coscienza umana non pronunciasse che è bene osservare le leggi positive, queste mancherebbero d'ogni autorità. La loro virtù obbligatrice procederebbe o dalla forza coattiva con che la legge verrebbe ad assumere il carattere della violenza, o dallo spontaneo volere di chi le osserva, ciò che è assurdo a dirsi, perchè niuno può dirsi obbligato a fare ciò che fa, solo perchè gli torna a grado, nè senza scambiare la significazione delle parole si potrebbe chiamar legge un precetto che non portasse con sè necessità di obbligare.

Il fatto dell'uomo che stabilisce un precetto, è elemento necessario all'esistenza della legge positiva. Quella che esiste per se stessa senza alcun fatto dell'uomo, non è legge positiva, ma naturale. Per fare un'esatta enumerazione di tutte le significazioni del vocabolo legge, si dovrebbe formare una categoria speciale della legge divina po-

sitiva, che procede da un precetto divino manifestato per mezzo di un fatto sensibile. Applicata alle leggi divine positive sarebbe falsa la proposizione che all'esistenza della legge positiva si richieda un fatto dell'uomo. Ma a questo luogo non ci occorre discorrere delle leggi divine positive. Nè il principio a cui accenniamo si può impugnare quando il discorso si restringa alle leggi umane.

Finalmente la forza coattiva è anch'essa un elemento necessario all'esistenza della legge, perchè nelle condizioni del consorzio civile, quali di fatto esistono, i benefizi che si aspettano da una legge umana positiva, non potrebbero ottenersi, quando l'esecuzione di questa non fosse assicurata per mezzo della coazione.

10. Dopo avere discorso delle varie categorie di leggi, dobbiamo notare gli attributi che convengono universalmente a tutte le leggi. Questi sono la necessità, l'uniformità, la certezza.

La necessità che è primario ed essenziale carattere di ogni legge, può definirsi potenza che, quanto si estende la sua azione, esclude la possibilità di ogni fatto contrario ad essa. La necessità non opera se non in quella sfera in cui si estende l'azione della legge. Così il precetto della legge morale che vieta un fatto, non sempre lo impedisce, ma lo rende impossibile ogni volta che quel precetto faccia sentire la sua autorità alla coscienza umana.

La necessità è di tre specie:

Naturale;

Morale;

Coattiva.

Necessità naturale dicesi quella che si manifesta nelle leggi secondo le quali tutte le cose esistono. L'alternarsi dei giorni e delle stagioni, il conservarsi ed il riprodursi dei viventi rivelano all'occhio dei sapienti, come all'occhio dei più rozzi, la potenza di una forza alla quale niun'altra può contrastare.

La necessità naturale, che si scorge nelle cose visibili,

governa eziandio le cose spirituali, ed invisibili. Da una necessità così fatta è governato il discorso della ragione umana, a cui niuna potenza può impedire, che dalle premesse di un raziocinio non deduca le sue conseguenze. Una simile necessità governa le facoltà dell'anima, che si riferiscono all'azione; niuna potenza infatti può impedire all'uomo di sentire le affezioni proprie della sua natura; niuno può impedirgli di approvare o condannare le azioni, secondo le riconosce oneste o ree.

La necessità morale si manifesta nelle azioni che procedono dall'uomo, in quanto esso è creatura intelligente e libera. L'uomo opera molte volte altrimenti da ciò che dovrebbe, perciò l'imperio della necessità morale non si ravvisa come quello della necessità naturale in ciò che un fatto contrario sia impossibile ad eseguirsi, ma in ciò che sia impossibile renderlo lecito.

La necessità coattiva si manifesta ogni volta che per forza l'uomo sia costretto ad operare in un modo più che in un altro. La coazione non può mai rendere necessario un atto che proceda da determinazione libera. Perchè se la coazione è tale che non lasci luogo ad azione della volontà, la determinazione cessa di essere libera; se la coazione non giunge a quell'estremo, ella è da considerarsi come uno dei motivi che possono determinare ad agire; non come forza che necessariamente produca l'azione.

11. L'uomo, in quanto è fornito di libertà, cerca naturalmente di contrastare a tutto ciò che gli toglie o gli impedisce la facoltà di agire a suo talento. Un tale contrasto non ha luogo rispetto alla necessità naturale; questa essendo così assoluta che non lascia luogo a possibilità del contrario, che governa non meno i pensieri che le azioni, l'uomo non può concepire rammarico di assoggettarvisi, o desiderio di sottrarvisi. Perciò non si può immaginare che alcuno si dolga di star soggetto a quelle leggi che si adempiscono senza il concorso della nostra volontà, e che governano lo svilupparsi dei nostri pensieri, e

delle nostre affezioni. Non così può dirsi della necessità morale; siccome è possibile eseguire, così è possibile desiderare le cose contrarie a ciò che la ragione prescrive: allora sorge un contrasto tra la necessità morale e la libertà. Tuttavia non si deve credere che l'uomo sia men libero e più misero, perchè gli sia necessario attenersi alla legge morale. La vera libertà, la vera potenza dell'uomo risplendono nell'osservarla; la sua servitù, la sua miseria, nell'essere soggetto alle infermità di cuore e di spirito, che lo inclinano a trasgredirla. In Dio, che raccoglie in sè non pure la illimitata libertà, ma la infinita onnipotenza, gli uomini, tranne alcuni inselvatichiti nell'estrema ignoranza; raffigurano non una volontà francata da ogni legge di giustizia e di bontà, ma una volontà che per necessità di propria natura non può portarsi ad altro che al bene.

La necessità coattiva è quella che maggiormente e più dolorosamente restringe la libertà umana, perchè l'uomo allora si sente veramente angariato, quando la prepotenza di un più forte gli disdice ciò che gli consentirebbero la natura e la ragione. Ed è argomento grandissimo dell'imperfezione di sua condizione il dover essere governato con la coazione, e con la minaccia dei castighi: giacchè, quando la sua natura serbasse tutta la dignità che compete ad uno spirito intelligente e libero, la potenza della ragione e della religione basterebbe per sè a mantenerlo nella via del buono e dell'onesto.

12. Sono leggi i precetti della morale e della giustizia, che per la loro intrinseca ragionevolezza obbligano necessariamente la coscienza: sono leggi i decreti divini sensibilmente manifestati; sono leggi i precetti del diritto sanciti dalla podestà pubblica, o siano promulgati da chi regge lo Stato, o introdotti dalla consuetudine. I precetti positivi mirano ad aggiungere certezza ed efficacia ai dettami della ragione. L'infermità dell'intelletto umano lo renderebbe incerto di ciò che dovesse o potesse fare quando non ne fosse ammaestrato dalla promulgazione di un precetto

positivo. La forza delle passioni lo trarrebbe spesso a fare altrimenti da ciò che è dovuto, quando l'autorità inerente ai dettami della ragione non fosse confortata da quella potenza coattiva che procede dall' intimazione di una pena.

L'autorità di un precetto o naturale o positivo consiste nella necessità morale di osservarlo. L'autorità dei precetti positivi si fonda sulla necessità morale di osservare i dettami della ragione. La virtù delle leggi verrebbe meno quando la ragione non conducesse l'uomo a riconoscere la necessità morale, ossia l'obbligazione di osservarle: manca ogni autorità ad una legge non sancita dalla coscienza: mantenuta solamente dal timore delle pene, e dalla speranza dei premii.

La necessità morale si fonda sulla necessità naturale che è primo ed essenziale fondamento di ogni obbligazione. Infatti l'obbligazione di fare alcune azioni, e di ommetterne alcune altre, si fonda sulla distinzione del bene e del male che è naturale, anzi essenziale alla nostra natura. Niun comando, niun divieto, niuna potenza umana o divina può fare che le azioni buone divengano ree, o le ree buone. Come non è opera dei legislatori o degli istitutori il fare, così non può essere opera loro l' impedire che la coscienza riconosca, insieme con la distinzione del bene e del male, anche la necessità di effettuare l'uno e di impedire l'altro.

Su quella prima legge naturale, la quale è tanto irrefragabile quanto quella che governa i movimenti dei corpi celesti, si fonda la necessità morale contro la quale le passioni umane hanno la facoltà di ribellare, senza poterne tuttavia cancellare la traccia dall' intima coscienza: sulla necessità morale di osservare le leggi umane si fonda la ragione della forza coattiva adoperata per mantenerle in vigore.

13. Oltre quell'attributo della necessità, che abbiamo dimostrato essere proprio della legge, le appartiene eziandio quello dell'uniformità.

Questo attributo è necessariamente inerente alle leggi

naturali. La loro esistenza si manifesta appunto dacchè i fenomeni che hanno effetto nell'universo, succedono secondo un ordine uniforme: se mancasse questa uniformità, mancherebbero le leggi della natura, all'ordine succederebbe il caos.

L'uniformità appartiene alle leggi morali non meno che alle leggi naturali, i cui effetti non hanno relazione con le libere determinazioi della volontà. L'esistenza della legge morale si manifesta appunto dacchè un'azione buona non possa mai cessare di essere prescritta, od almeno raccomandata, nè una cattiva di essere vietata. Se questa uniformità mancasse del tutto; se tutte le azioni, che una volta furono vietate, potessero, secondo i tempi e secondo la volontà degli uomini, venire permesse, si dovrebbe dire che è cessata di esistere la legge morale.

Finalmente anche alle leggi umane è essenziale il carattere di uniformità, perchè un precetto che s'impone agli uni e non agli altri, secondo muta il capriccio di chi lo detta, ha qualità di comando, non di legge. Tuttavia l'uniformità delle leggi umane non è la stessa che quella delle leggi naturali e delle leggi morali. Queste sono assolutamente invariabili; esse non mutano da luogo a luogo, da tempo a tempo; laddove le leggi umane non possono a meno di variare secondo i luoghi ed i tempi. Se alcune leggi umane sono veramente immutabili, le leggi umane non sono in tal parte nulla più che dichiarazione e promulgazione delle leggi naturali e morali.

14. Finalmente le leggi morali, e le leggi umane positive hanno per essenziale attributo la certezza. Certezza è condizione per cui una proposizione od un fatto sono conosciuti dall'intelletto umano senza possibilità di dubitazione.

Tutte le leggi della natura non si possono dire certe, perchè molte sono sconosciute affatto all'intelletto umano, perchè alla cognizione di molte altre si frammettono dubitazioni e oscurità non poche: non così delle leggi morali, le quali non avrebbero effetto se l'uomo non fosse certo

che alcune azioni, o siano comandate o non comandate, sono buone, che alcune altre, o siano vietate o non vietate, sono ree; parimente la certezza è necessaria alla legge positiva umana, perchè se si potesse dubitare della sua esistenza, certamente niuno sarebbe obbligato al suo precetto, nè essa si potrebbe avere come legge. Tuttavia in questa, come in altre parti apparisce l'imperfezione della legge positiva, la quale può essere ed è assai volte ignota, o d'incerta significazione per il più di coloro che sono tenuti ad osservarla.

15. Abbiamo notato il giudizio come il secondo de' principii costitutivi del diritto.

Nella scienza del diritto si suole intendere, sotto nome di giudizio, la sentenza di un magistrato che punisce i delitti, e che definisce, a termini di legge, le controversie insorte tra due parti in ordine ai diritti ed alle obbligazioni di ciascuno. Anzi l'uso comune del favellare adopera il vocabolo di *giudizio* in questa particolare significazione. Nel discorso filosofico la significazione di questo vocabolo è assai più ampia. Essa si estende a tutti quegli atti pei quali l'intelletto umano afferma una proposizione. Il giudizio preso in questo senso filosofico ha verso il giudizio, preso nella significazione giuridica, la relazione del genere alla specie. Il giudizio giuridico ha questo carattere, che esso è sempre applicazione di un principio generale ad un caso speciale. Il principio generale trovasi sancito invariabilmente dalla legge, il caso speciale è vario nelle singole occorrenze dei fatti. Il giudizio giuridico può considerarsi sotto due aspetti: in quanto è atto di autorità attribuito ai magistrati, ed in quanto è operazione dell'intelletto, che applica il principio generale della legge alle singole specie dei fatti. In quanto è atto di autorità il giudizio contiene un comando; in quanto è operazione dell' intelletto contiene l'affermazione di una proposizione, cioè che il fatto cade sotto la disposizione generale della legge. Quest'affermazione è la parte essenziale del giudizio, il quale, tolta essa,

non si potrebbe concepire. All'opposto, tolto l'atto di autorità che contiene il comando, il giudizio non tralascierebbe di esistere; solamente gli mancherebbe quel carattere particolare di autorità che lo rende atto a tutelare il diritto.

I giudizi, considerati in quanto sono applicazione di un principio generale ad un fatto speciale, non si riferiscono nè alle persone nè al caso determinato e concreto su cui verte il giudizio, ma all'applicazione generale del principio sancito dalla legge ad ogni fatto che racchiuda in sè tutte le circostanze che determinano il giudizio. Gli aggiunti dei fatti possono variare all'infinito senza che varii il giudizio, purchè il fatto riunisca in sè quelle stesse condizioni, che determinarono già a giudicare in un modo piuttosto che in un altro. Perciò le stesse considerazioni determinano i teorici nel discorrere in astratto dell'applicazione delle leggi, ed i pratici nel dare giudizio dei singoli fatti.

16. Questo giudizio giuridico ha luogo non pure negli atti giudiziali, ma in tutti quegli altri che mirano a mantenere il diritto, e la giustizia tra gli uomini congregati nei consorzi civili. La deliberazione delle leggi racchiude un giudizio per cui i principii generali di giustizia consentiti nella società umana sono applicati all'universalità dei casi regolati da ciascuna legge. Tuttavia conviene pure confessare, che la deliberazione e la sanzione delle leggi appariscono molte volte assai più come un atto di autorità, che non come un giudizio dell'intelletto, il quale applichi un principio generale ad un fatto speciale. Perciò il giudizio degli uomini, che suole censurare, come abuso di podestà, ogni sentenza di coloro che sono investiti della podestà giudicatrice, allorquando sia altra da quella che dovrebbe essere, è disposta od a scusare od a censurare meno severamente gli atti di coloro che sono investiti della podestà di fare le leggi, riconoscendo a loro balìa di stabilirle o mutarle a loro talento.

17. Credo dovere a questo luogo esaminare per quali caratteri il giudizio giuridico, che interviene nella deliberazione delle leggi, divarii da quello che ha luogo negli atti giudiziali; onde si farà chiaro come l'uno e l'altro giudizio non tralascino di essere applicazioni di un principio di giustizia comunemente riconosciuto.

La legge di giustizia che i legislatori debbono applicare coi loro decreti, non è fatta visibile e sensibile a tutti gli uomini a quel modo che sono visibili e sensibili le disposizioni del diritto positivo, che regolano i giudizi dei magistrati. Quella legge di giustizia vive bensì nell'intima coscienza degli uomini; essa pronuncia in molti casi i suoi dettati con tale evidenza, e tale certezza che non può rimanerne alcuna dubbietà; ma ciò non toglie che vi siano altresì molti casi, in cui gli atti di coloro che sono rivestiti della podestà legislatrice e suprema, possano surrogare alla giustizia l'arbitrio, senza che questo disordine sia tanto evidente e palese, come sarebbe quello che commetterebbero i giudici, posponendo l'arbitrio alla legge sancita dalla podestà suprema.

Per un altro rispetto, il giudizio, giuridico che interviene nella formazione delle leggi, è più incerto di quello il quale interviene nelle sentenze della podestà giudicatrice. Questa non debbe seguitare altra norma che la giustizia, laddove la podestà legislatrice debbe temperare la giustizia coll'opportunità. Molte cose, che per sè stesse sarebbero giuste, si debbono ommettere, perchè al legislatore mancano i mezzi acconci per ridurle ad effetto; molti atti che non sarebbero prescritti dalla giustizia, si debbono pure eseguire per soddisfare alle condizioni dell'opportunità. Non così avviene al giudice, il quale, quando conosca il precetto della giustizia, non debbe per alcun riguardo rimanersi dall'applicarlo, nè per alcun riguardo può applicare un'altra legge. Indi è che l'opportunità, o come si suole chiamare nel linguaggio degli uomini di stato, la ragione politica, servì assai volte di motivo o di pretesto

a far eseguire molti atti vietati, e ad ommetterne di quelli prescritti dalla giustizia.

Un'altra avvertenza occorre in ordine agli atti della podestà legislatrice. Il danno di una legge ingiusta è certamente maggiore, se si riguardino tutte le sue conseguenze, che non quello di un giudizio iniquo. Pure quel danno, per non cadere su una più che su un'altra persona, per consistere in conseguenze più remote, ed agli occhi volgari appena conoscibili, è assai meno sensibile. È questa una terza ragione per cui i giudizi degli uomini circa la violazione della giustizia sogliano essere più incerti in ordine alla formazione che non siano in ordine all'applicazione delle leggi umane. Aggiungasene un'ultima, cioè che la podestà giudicatrice dipende sempre in qualche modo dalla podestà legislatrice, e quando la prima travii, la seconda si adopera ad emendarne gli errori. All'opposto la podestà legislatrice non ne ha alcun'altra nello Stato che le sovrasti. Indi è che gli uomini di leggieri si inducono a riguardare i suoi decreti come regola suprema di giustizia, piuttosto che come espressione di un giudizio, per cui il legislatore applichi i principii di giustizia alle varie specie dei fatti umani. Tutti i motivi che abbiamo accennati sono tali che influiscono sull'immaginazione, e sull'opinione degli uomini, non tali che manifestino appieno la vera ed effettiva ragione delle cose; che se ci facciamo ad esaminare, più che l'esteriore apparenza, l'intima natura degli atti pei quali le podestà che reggono lo Stato promulgano le leggi, vedremo che tutte si fondano sur un giudizio per cui essi applicano i principii generali di giustizia spontaneamente riconosciuti dalla coscienza umana alla specie dei fatti che occorrono tra le persone congregate nei civili consorzi. Il giudizio che i legislatori portano intorno alla giustizia pei fatti umani, può essere retto od erroneo, può essere traviato dalle passioni o dalla parzialità, può essere simulato o sincero, ma in qualche modo debbe pur sempre precedere alla promulgazione della legge; se questo giu-

dizio non avesse luogo; se la legge non fosse altro che un capriccio; se non ci si potesse scorgere l'applicazione più o men retta di un principio di giustizia; se con questi dettami di giustizia non avesse alcuna nè vicina nè lontana relazione, le leggi non avrebbero autorità di regolare le azioni umane: nè dubito punto a dire, che l'esistenza di una legge così fatta è oggidì un fatto impossibile a concepirsi da tutti i popoli educati a civiltà.

18. Se dalle leggi che sancisce la podestà che governa ciascun popolo, si risalga alle leggi universali di giustizia che governano tutta la nostra generazione, si ravviserà parimente, che esse non si stabiliscono altrimenti che per un giudizio dell' intelletto, il quale applicando ai diversi fatti umani l' idea generalissima del bene, nella quale propriamente risplende il lume della ragione, riconosce i diritti e le obbligazioni che necessariamente corrono tra gli uomini congregati nei consorzi civili. Considerato per questo rispetto il giudizio, si debbe considerare come principio che interviene ogni volta che si definiscono i giudizi e le obbligazioni degli uomini. L'idea del bene non deriva dagli umani giudizi, ma a tutti precede e sovrasta. Ogni precetto di morale o di diritto, come questi: *onora i parenti, attieni i patti*, deriva dalla considerazione dell' ordine, secondo il quale le cose umane debbono procedere, e da un atto della riflessione, mercè cui l' intelletto ne trae le regole della vita. Non così quell'idea primitiva del bene nella quale consiste la primitiva rivelazione di quella legge morale che è fonte di ogni diritto e di ogni obbligazione, che debbe governare la vita delle creature ragionevoli, nella quale si manifesta l'autorità del precetto divino, senza il quale non si può concepire essa legge. Ma di queste cose diremo più distesamente, e più acconciamente in altro luogo della nostra scrittura.

19. Abbiamo detto della legge e del giudizio, che sono i due primi principii costitutivi del diritto; ci rimane a dire del terzo, cioè del fatto esterno e visibile dell'uomo che lo

riduce ad effetto. Se gli uomini vivessero sciolti dall'impero di ogni podestà che regolasse le ragioni e le obbligazioni di ciascuno, l'esercizio della forza materiale sarebbe il solo atto che riducesse ad effetto il diritto.

Nei consorzi degli uomini illuminati dalla luce benefica della civiltà, il fatto, per cui il diritto viene ridotto ad effetto, consiste quasi sempre in un comando della podestà pubblica. Siffatto comando interviene e nelle leggi, e nei giudizi, e nei decreti della potestà governatrice. Le leggi stabiliscono i precetti generali secondo i quali si regolano i diritti e le obbligazioni tanto dei privati, quanto di coloro che esercitano la podestà pubblica. I giudizi dei magistrati giuridici prescrivono l'applicazione della legge ai singoli casi. I decreti della podestà governatrice provvedono a tutte quelle occorrenze che, presentandosi alla giornata, impongono alla podestà pubblica l'ufficio di provvedere a tutela dell'interesse comune, altrimenti chè con la promulgazione d'una legge generale, o con l'applicazione di essa ai singoli casi per mezzo di un giudizio. In quest'ordine di cose la coazione materiale non esercita altro uffizio che di costringere gli uomini ad osservare i comandi della podestà pubblica. Anzi questo effetto procede dal sapersi che la forza non verrà meno a difesa dei suoi comandamenti, più che dall'adoperarsi quella realmente, perchè nei consorzi civili, se già non siano affatto disordinati, non avviene mai od avviene rarissime volte che si venga alle mani tra chi vuol fare osservare, e chi vuole violare i precetti dei reggitori dello Stato, e dei magistrati.

Negli Stati inciviliti non può essere conforme all'ordine consueto, che si adoperi la forza a tutela del diritto senza che preceda il comando della pubblica podestà, ma tuttavia occorre ricorrere alla forza materiale in due casi: quando si debba difendere il diritto non di una persona, ma degli stati o dei popoli, perchè non essendovi podestà umana che sovrasti alle parti contendenti, ed al cui giudizio esse possano richiamarsi, solamente col contrasto delle forze, cioè nella guerra, riesce loro di tutelare i proprii diritti.

Il secondo caso, in cui la tutela del diritto debbe ricercarsi dalla forza materiale anzichè dal comando della podestà pubblica, ha luogo ogni volta che taluno soffra un'aggressione così subitanea e violenta che non lasci luogo ad invocare la tutela ed i comandi della podestà pubblica.

Queste proposizioni sono vere quando si discorra dei popoli civili; per contro, a chi osservi i costumi e le leggi dei popoli barbari, si farà chiaro che presso di loro la forza non preceduta dal comando della podestà pubblica, in frequenti casi è necessaria per dare qualche effetto ai diritti umani.

Ma nel ragionare del fondamento dei diritti umani come in tutto il progresso di questo discorso, io studierò, come mi sono prefisso nella ragione dell'opera, i diritti che competono agli umani consorzi, considerando lo stato della civiltà solo che sia veramente naturale alla nostra generazione, solo in cui si possano trovare i fondamenti dei diritti.

20. Dalle cose finquì dette si comprenderà, come il diritto debba considerarsi, ed in relazione coi fatti umani ed in relazione con la ragione, con quel principio cioè che a tutti quei fatti precede, che a tutti sovrasta, che distingue le azioni di uno spirito intelligente e libero da quelle in cui si manifestano gli istinti degli animali.

Di quei fatti umani, nei quali si palesa il diritto, alcuni sono esterni e visibili, come la promulgazione delle leggi, delle sentenze giuridiche, dei decreti governativi, come l'atto della forza materiale destinata a tutelare le leggi, od a respingere la violenza; altri sono interni, invisibili, spirituali. Questi atti si esercitano per mezzo dei giudizi che intervengono ogni volta che si definiscono o si difendono i diritti umani, che si frammettono a tutti gli atti delle podestà che governano gli Stati.

Dopo le cose dette finora non è più mestieri dimostrare che, a conoscere la natura del diritto, non basta attendere ai fatti esterni e visibili. Ma si vuole avvertire inoltre che non basta neanche attendere ai giudizi con cui gli uomini

riconoscono ed applicano il diritto, che si vuole risalire alla ragione che sola dà essere a'quei giudizi, che sola può illuminarli della luce divina della verità, e della giustizia. La vera natura del diritto non si può discernere, quando non si consideri in questa doppia relazione, e coi fatti umani, e con la ragione. Coloro che considerano il diritto soltanto in relazione coi fatti, non ci scorgono nulla più che la sanzione degli ordini esistenti; essi corrono rischio di trovarci una scusa ad ogni licenza d'arbitrio, anzichè una tutela della giustizia. Per contro, coloro che considerano il diritto solamente in relazione colle idee assolute della ragione, corrono rischio di scambiare l'astrazione con la realtà, di rendere impossibile la prevalenza della ragione, distruggendo o menomando la riverenza alle leggi ed agli ordini che governano le nazioni. Il primo principio del diritto si debbe dunque richiamare dall'eterna ragione, e non dai giudizi, nè tampoco dagli arbitrii degli uomini. Ma la ragione non governa gli umani consorzi, se non in quanto le sue ispirazioni, prevalendo universalmente, dispongono gli uomini ed alla costanza che mantiene, ed al senno che perfeziona le leggi.

C. Bon-Compagni.

PER IL GIORNO ONOMASTICO

DI S. M. IL RE CARLO ALBERTO

ORAZIONE

RECITATA NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

dal Prof. P. A. PARAVIA (*).

Una delle maggiori beatitudini, che circondano un trono nazionale, quella si è, che, nati essendo regnante e sudditi sotto un medesimo cielo, cresciuti nella medesima lingua, educati a una comunanza d'interessi, di affezioni, di glorie; negli uni essendo tradizionale l'ossequio, nell'altro ereditario l'amore; e quell'ossequio rendendo il trono securo e potente, e quell'amore rendendo il popolo invidiato e felice; sorge quindi tra chi obbedisce e chi impera tale una effusione di animi, simpatia di voleri, e corrispondenza di affetti, che le lodi dell'uno ben lungi dall'esser ricevute con geloso sospetto o con fredda indifferenza dall'altro, sono anzi e per questo e per quello stimulo di compiacenza ed occasione di orgoglio; dacchè tutti mirando a uno stesso scopo, che è la patria comune, non v'è gloria del monarca,

(*) Abbiamo creduto far cosa grata ai nostri lettori, riproducendo questa orazione nella *Antologia*, ed anche a parte, giacchè l'edizione stata fatta per cura del Magistrato della Riforma, oltre all'essere fuori di commercio, fu di un numero di esemplari così scarso, da non poter certamente soddisfare alle ricerche di quanti Italiani saranno avidi di leggerla. Noi facciamo voti sinceri perchè orazioni somiglianti a questa e pel valore letterario, e pei liberali spiriti che la fecero tanto applaudita, si facciano possibili sulla cattedra di eloquenza di tutte le università d'Italia.

Il DIRETTORE.

a cui il fedele suddito non partecipi, non gloria del suddito, che il principe, fui per dir, non si appropri. Al che riguardando, sino da' primi tempi, che l'onorevole sì, ma delicato incarico mi fu commesso di parlarvi del nostro Re in questo giorno, che del suo nome s'intitola, io non così mi restrinsi al glorioso campo delle sue lodi, che non ne uscissi talora per lodar ciò che, lui auspice e fautore, si opera da' ben disposti suoi sudditi; meco stesso avvisando, che o lodassi il Re o la Nazione, poichè l'uno e l'altra non formano da tanti secoli che una sola e beata famiglia, nella quale crebbe bensì la potenza, ma non venne mai manco l'amore, nè il Re avrebbe mal udito le lodi degli amati suoi figli, nè questi avrebbon con freddo animo accolte quelle del loro padre comune. Oltre di che spaziando in tal modo per tutte quelle instituzioni, provvidenze e riforme, da cui il senno del Re e lo zelo della Nazione traluce, io manteneva a' miei discorsi la unità nazionale, e vi aggiungeva ad un tempo quella varietà, che non è vantaggio ultimo di chi parla, nè ultima satisfazion di chi ascolta. Ma a questa satisfazione e a questo vantaggio è pur duopo, o signori, che oggi per noi si rinunzi; poichè tali e tante sono le cose operate in questi ultimi tempi dal nostro Re a beneficio e splendor de' suoi Stati, che tutto a lui si dee consacrare, tutto intorno a lui si debbe rivolgere questo, che è pure il settimo tributo di lode che solennemente gli rendo. E poichè una gran parte di queste Reali provvidenze, promosse dall'instancabile zelo di chi regola i nostri studi (1), s'indirizzarono a profitto di questi studi medesimi, a maggior decoro di questo venerando Ateneo; quindi viene, che la mia orazione odierna non avrà bisogno di uscire da queste mura, di trascorrere dall'una all'altra città dello Stato, di valicare talvolta e mari e monti, per cercar materia alle lodi del nostro Re, e stimulo all'attenzione di chi m'ascolta; ma basterà che io m'aggiri per questo santuario degli studi, basterà che io volga l'occhio a questi chiarissimi uomini, che sempre desta ne tengon la fiamma,

perchè veggendo e l' uno e gli altri cresciuti di lustro e di numero ampliati; io mi tenga certo che non verrà meno il suggetto nè al mio dire verace, nè al vostro udire cortese; la qual cortesia, che mi suffragò sempre negli anni andati, come vorrà fallirmi oggi, che de' nostri studi e delle nostre scuole parlando, la mia orazione va ad esser cosa, non che nazionale, domestica?

E qui entrando di colpo (come la sua ampiezza il richiede) in quel nobile campo, che deliberato ho di percorrere, oh! come mi gode l'animo al veder finalmente messa in atto quella scuola di metodo per l'insegnamento elementare, a cui questo eccellentissimo Magistrato avea già da varii anni applicato l'animo e rivolto le cure (2); e alla quale dovranno quind'innanzi attingere tutti coloro, che il beneficio di sì fatta istruzione diffonder vorranno, non pure nelle popolose città, ma altresì nelle modeste borgate e negli oscuri villaggi; sì che non v'abbia fanciullo in Piemonte, la cui mente e il cui cuore non sia per innanzi di questa istruzione giovato. E dico la mente e il cuore; perocchè niuno ignora, come nell'antico elementare insegnamento tutte le cure del severo maestro eran rivolte a gravar le tenere menti di nozioni e d' idee, nessuna a governarne gli affetti e dirigerne le tendenze; pregiudicio grandissimo per la civiltà e la morale, non che per le lettere istesse; poichè per quell'occulto legame, che insieme stringe, o stringere almen dovrebbe la mente e il cuore, certissima cosa è, che chi ha più bella l'anima, ha il gusto eziandio più squisito (3). Ma voi, o piemontesi padri, se mai qui siete, allegratevi; chè la novella scuola di metodo apprenderà quind'innanzi agli elementari maestri, come educar si vogliano e far di pari passo procedere queste due facoltà di un essere che ragiona e che sente; sì che l'una non traricchisca a spese dell'altra, nè per fecondar questa, si lasci quella intristire. Nè a ciò solo porrà la mira l'elementare maestro, ma a quella parte eziandio, che è tanto proficua allo sviluppo intellettuale de' giovani, come che paia non

aver con esso alcuna attenenza; io dico la educazion fisica de' giovanetti, la quale non è a dire come giovi a perfezionare quegli organi, che dovranno un giorno rispondere alle severe lucubrazioni della mente, agli animosi consigli del cuore, alle deliberazioni di un pertinace volere, a tutti insomma quegli atti, alla cui prospera esecuzione non pure occorre il senno, ma il braccio. E però in questa benefica scuola si mostra da prima per qual modo vogliansi ingagliardire le membra de' giovanetti, educare i lor sensi; s'insegna poscia, come si mantenga la loro attenzione, la lor fantasia si governi, si eserciti la loro memoria, si svolga il lor raziocinio; si apprende da ultimo, come si guidino le giovanili tendenze; ciò sono la personale che vive di amor proprio, la sociale che si alimenta di simpatia, la morale che si fonda sulla coscienza, e la religiosa, che in questo burrascoso mar della vita si appoggia alla divina àncora della Fede: amplissimo campo, come ognun vede, che in sè comprendendo la triplice educazione, fisica, intellettuale e morale, dell'uomo, comprende in sè i germi della nazionale potenza e prosperità; la quale (lo dirò altamente) non si avrà mai, sin che non si abbia una nazione educata. Ed io guardo la istruzione elementare da questo lato, che mi pare il più importante e solenne, e tralascio di seguire lo zelante maestro, là dove discorre del modo più acconcio onde erudire i fanciulli in tutte quelle parti, che più rispondono alla presente loro età e alle future lor professioni; ciò sono il compitare e lo scrivere; le proprietà della italica lingua e le ragioni dell'austera aritmetica; i principii della storia politica e naturale; e sopra tutto le soavi massime di quel Vangelo, che insegnandoci ad amar non solo, ma a riverire i fanciulli (4), c'insegna altresì a riverire ed amare chi per la loro istruzione si adopera. Nè alla bontà dell'insegnamento e al fervor del maestro fallì punto in quest'anno la fedele assistenza e il lieto progresso degli uditori (5); progresso attestato dagli splendidi esami, che alcuni fra essi sostennero; i quali fregiati delle meri-

tate corone, e recatisi quindi nelle più fiorenti città dello Stato, non è a dire con che solennità e frequenza vi aprissero le nuove scuole, della cui utilità, non che nell'intellettuale ordine, nel morale, ben si chiariron convinti quei venerandi Pontefici, che proffersero i lor seminarii per accogliervi i numerosi accorrenti; e que' generosi Comuni, che si dissero presti a sostenerne lo spendio. Che se tanto prospera, benchè nascente, fra noi l'elementare insegnamento, come non sarà questo un lieto presagio per una simigliante riformazione nelle scuole di latinità; affinchè lo studio di questa lingua, che è pur lingua d'Italia, non sia più un esercizio meccanico, ma si alzi alla dignità di un'istruzione intellettuale?

Se non che, o signori, non facciamo illusione a noi stessi. Bello è certamente informare gli animi dei fanciulli agli onesti affetti e alle utili cognizioni; ma ciò non basta, perchè la nazionale educazione si possa dire, e sia veramente compiuta. No; ciò che forma il nerbo intellettuale di un popolo non sono i mille che compitano, ma bensì gli eletti che pensano; nè un governo verrà mai in grido di veramente colto, non si dirà mai che ami di vero amore la scienza, sin che favorirà chi legge, e perseguiterà chi scrive, darà aiuto all'elementare insegnamento, e farà guerra, perchè le teme, alle idee.

Ma no, che le idee non le teme altrimenti il Re Carlo Alberto; il quale ben sa, che alla gloria, e dirò anche alla sicurezza di un trono, non basta imperare a una nazion che obbedisce, se non s'impera altresì a una nazione che pensa. E perchè feconda sorgente d'idee, e di tali idee, che negli ordini della società e nelle instituzioni del governo hanno una continova applicazione, si è lo studio delle leggi, di questa preziosa tutela dei diritti del trono e degl'interessi del popolo; vedete come il nostro Re sia tutto inteso a promuovere non solo, ma a regolar questo studio; sì che l'Ateneo torinese, come in molte altre parti, così anche in questa non rimanga inferiore a qual è oggi

in Italia più rinomato e fiorente. E di questo generoso intendimento del nostro Re sarà degno interprete il supremo Moderatore de' nostri studi; il quale, per meglio recarlo ad effetto, si circonderà di uomini addottrinati ed esperti; mostrando così, che è proprio delle anime elevate com' è la sua, il non sentirsi offeso dal consorzio de' sapienti, nè da' loro consigli umiliato. Or questa Commissione (6) (preseduta da un chiarissimo uomo, a cui tal lode dà il voto pubblico, da scusar quella che dar gli vorrebbe il mio cuore) (7) come conobbe, che tra noi la scienza del diritto non era insegnata in ogni sua parte, e quelle parti, che pur s' insegnavano, rimaneano incompiute; conobbe altresì, che la gioventù subalpina non usciva dalle scuole giuridiche con quel tesoro di scienza, che pur si richiede al lodevole esercizio delle lor professioni; e che a tor via questo sconcio bisognava crear nuove cattedre e riformare le antiche. Quindi la instituzione di una cattedra di enciclopedia legale, che essendo come il vestibolo di questo antico e venerando edificio, stimulasse la curiosità giovenile a percorrerne con diligente piede ogni più intima parte; e la instituzione parimente di una cattedra di filosofia del diritto, che mostri a' giovani, da che tragga l' intrinseca sua sanzione la legge, per che via siansi constituiti gli uomini in società, e per che modo si stabiliron fra loro obbligazioni e diritti. Quindi anteposta all' insegnamento del gius romano una breve istoria del diritto; la quale istoria se è utile per qualsiasi arte o scienza, affinchè la sperienza degli avi perduta non sia pe' nipoti, assai più importa per lo studio delle leggi; le quali altro non essendo che una espressione della condizione politica e morale dei popoli, dare la storia delle umane legislazioni altro non è, che dar la storia della civiltà umana. Però dalle leggi delle dodici tavole insino a quelle, che il senno di Carlo Alberto donava a' suoi popoli, niuna si ommetterà di quelle tante legislazioni, che ebbero vita massimamente in questa bella e misera Italia, che, mutato avendo sì spesso

di signorie e di bandiere, dovè provare più che altra la varietà di quelle leggi, che son necessario effetto delle une e indispensabil corredo delle altre. E in questa rassegna di codici non si ometterà certo quel Teodosiano, i cui preziosi frammenti si guardavano invano nella biblioteca di questo Ateneo, se un illustre piemontese non li toglieva dalle arcane tenebre de' palinsesti, per regalarne l'Europa e vantaggiarne la scienza (8). Della quale sarà pur non lieve vantaggio l'intralasciare il riscontro del vigente codice con l'antico romano, onde si originava o una ripetizione inutile o una contraddizione dannosa; e il dilatare invece l'ammaestramento del diritto probatorio, o teoria delle prove che la si voglia dire: vero fondamento della logica giudiciale, sì come quello, da cui dipende la certezza dei fatti e la equità delle sentenze. E taccio dei novelli metodi introdotti ne' pubblici esami; chè pubblici saranno veramente tutti, data essendo facoltà agli studianti di legge d'intervenirvi. E poichè nella pubblicità sta la maggior guarentigia della giustizia, chiaro è a vedersi, come, mercè di essa, sarà quind' innanzi rimosso da queste nobili prove così il rigore indiscreto che disanima gli eccellenti, come il favore inconsulto che imbaldanzisce i mediocri.

Ma tutte queste riformazioni, proposte per migliorare gli studi giuridici, basteranno forse per coloro, che di sì fatti studi vogliono farsi agli altri maestri? Basteranno per coloro, che un felice ingegno o una felice sorte destina ai più conspicui carichi dello Stato? Mai no; chè la scienza non è mai troppa in chi se ne fa altrui dispensiere, o in chi assunto a' principali seggi del reame, dee quindi attingere i necessarii lumi per ben guidarlo. Al che riguardando quell' illustre personaggio (9), a cui si debbe il primo e grande concetto di questa riforma degli studi legali, ben egli vide, come si rendesse indispensabile a' dì nostri un corso completivo di studi, che succedendo all' ambito onor della laurea, mostrasse al candidato, che con quella laurea si può chiudere un corso, ma non si termina già d'imparare.

E quanto in fatti non imparerà egli da quella nuova cattedra di diritto pubblico e internazionale, che, dichiarando la vera origine della civil società, svolgendo gli elementi ond' è lo Stato constituito, e provando come per mezzo della sovranità esso ottenga lo scopo a cui tende; gl' insegna, quali siano le relazioni interne ed estrinseche degli Stati, e come si debban distinguere i sacri diritti delle nazioni dalle violente rappresaglie, le regolate conquiste dalle inique rapine! E quanto non gli tornerà proficua la rediviva cattedra di politica economia (10), che svelando le sorgenti della ricchezza, che è quanto dire della potenza di un popolo, mostra qual via debba tenersi, affinchè o per la soverchia copia o per la restrizione soverchia, quella potenza non venga a infermarsi, questa ricchezza non venga a inaridire! Che utile finalmente non caverà il giovine, che si destina alla cosa pubblica, dalla nuova cattedra di diritto amministrativo, onde pigliano autorità e norma i grandi interessi sì pubblici e sì privati; e che altro nella fine non è, fuori che l'applicazione de' principii che si apprendono dal diritto pubblico e dalla politica economia! Ecco, o signori, i tre elementi, di cui si compone lo studio completivo del diritto; del quale studio tanto più vivo ed urgente si facea sentire a' dì nostri il bisogno, che abbracciando principii e dottrine, su cui spesso si fabbricarono sistemi capricciosi e fallaci, e, ciò che è più, immorali e funesti; troppo importava, che questa, la quale è certamente la più elevata parte della scienza legale, da tali uomini s' insegnasse, che, fregiati della Reale fiducia e della pubblica stima, fossero una guarentigia parlante della dirittura delle loro idee e della purezza di lor dottrina.

Ma la sapiente Commissione, per giovar che facesse con sì fatte riforme gli studi del diritto, quelli non trascurò delle lettere; del che se altri le darà lode, io, povero sì, ma ardente cultore di queste lettere istesse, gliene renderò, non pur lodi, ma grazie. E come no, se a' giudici, che nella fine del corso completivo decretar dovranno le

meritate corone, si raccomanda di « tener conto anche della
» lingua e dello stile » adoperato da' concorrenti nelle loro
dissertazioni; e ciò al fine di dare « un nuovo motivo alla
» gioventù di coltivare la nostra lingua, un nuovo impulso
» a promuovere l'alleanza delle lettere colle scienze, che
» giova al progresso d'entrambe ? » (11)

Ora un lavoro, che fu apparecchiato con tanta ponderazione e condotto con tanto zelo; un lavoro, che sì efficacemente provvede al maggior profitto della nostra gioventù, al lustro maggiore del nostro Ateneo; un lavoro, che per gl' interessi della scienza quei non dimentica delle lettere, nè fa per poco minore stima delle idee che dello stile; questo lavoro, che ebbe per fautore il voler generoso del Re, e l' impaziente desiderio del pubblico; questo programma di una nuova forza intellettuale procacciata al Piemonte; come non dovea ricevere l' approvazione di quel Magistrato, che vigila con tanto zelo la causa de' buoni studi; come non dovea avere la suprema sanzion di quel Principe, cui sta tanto a cuore tutto ciò che è progresso della scienza, augumento della civiltà, onor del reame ? Ecco adunque il programma della Commissione trasmutarsi in un fatto, il nazional desiderio divenire realtà; ecco riformarsi le antiche cattedre, ecco piantarsi le nuove; dalle quali che beni dobbiamo noi mai ripromettercі, se n' è lecito argomentarlo da quella che già si aperse tra noi !

Voi ben vedete, che io parlo di quella cattedra di economia politica, che si ravvivò con tanto plauso nel nostro Ateneo, e a sostener la quale non dubitò il nostro Re d' invitare un non suo suddito (12); bene avvisando, che se vuolsi apprendere come si scambino fra' diversi paesi manifatture e prodotti, non meno giova aiutar lo scambio delle idee, l' importazione, fui per dire, della dottrina. E nel caso speciale di questa scienza dritto era, che il novello professore si chiamasse da quel lido d' Italia, dove dal cosentino Serra insino a' dì nostri fu essa ognor coltivata con una specie di domestica tradizione; dritto era,

che Carlo Alberto mostrasse con questa chiamata, che a lui, unico principe di regia italica stirpe che stringa scettro italiano, si appartengono tutti coloro che, onorando la scienza, onoran del pari l'Italia; e che non per altro fu egli messo dalla Provvidenza alla vedetta di questa Italia, se non perchè niuno fugga all'acuto suo sguardo di quanti sono gl'italiani ingegni, a' quali spesso per apparir quanto valgono non altro manca che un governo che li protegga e una nazion che li giudichi.

E che il nostro Re, italiano di sangue e di cuore, pigli sincera parte a tutto ciò, che a questa Italia concerne, solenne prova ne diede, allorchè volle che l'insegnamento della italiana storia s'annestasse a' tanti altri rami di scienza che qua fioriscono (15); insegnamento, come ognun vede, singolarmente accomodato a' dì nostri, ne' quali svegliato essendosi in ogni cuore il sentimento nazionale italiano, e di esso avvivandosi invenzioni di artefici e di scrittori; la notizia dei grandi fatti, di cui fu teatro l'Italia, diviene quindi suppellettile necessaria, non solo per chi voglia dar fuora opere proprie, ma per chiunque gustar voglia ed apprezzare le altrui. Che se la storia de' popoli spenti è da più anni occupazione e delizia di tutti coloro, che mercè di essa imparano a vie più conoscere le letterature antiche; come nol sarà la storia di un popolo, che si volle morto, ma che è pur vivo, per tutti coloro, che vogliono mercè di essa conoscere quella letteratura contemporanea, che non d'altronde che da' fatti delle trascorse età impara a confortar le speranze, a governare gl'impulsi e indirizzar le tendenze della età presente! Ma perchè a noi Piemontesi giova in particolar modo conoscere da che principii si originò, per che vicende trascorse, e per che destini si accrebbe la prosperità, la potenza e la gloria di quella Stirpe di Savoia; da cui deriva e in cui si confonde la prosperità, la potenza e la gloria della Nazion piemontese; ecco ordinato in questo Ateneo l'insegnamento della storia patria, e fattone quasi appendice a quello della eloquenza

italiana (14); bene avvisando il nostro Re, che chi ha o aver dovrebbe familiari i nostri classici, chi conosce o conoscere almen dovrebbe le grazie di nostra lingua, ne infiorerà o almen dovrebbe infiorarne le austere pagine della storia. Che se questo reale intendimento non sortì il pieno suo effetto, colpa quel desso che oggi vi parla; deh! non vogliate per ciò fraudar la debita laude a CARLO ALBERTO; il quale, promovendo in tal modo gli studi della patria storia, quelli della eloquenza intese altresì favorire. Che se la storia, a detta di Plinio, comunque scritta, dà gusto (15); che diletto non piglierà mai la gioventù subalpina nel trascorrere i patrii annali, e nel vedere la Casa Real di Savoia, a cui tanta parte d'Italia lietamente obbedisce, e a cui tanta altra amorosamente riguarda, nel vederla, dico, dalle ignude balze della Morienna crescere a poco a poco e allargarsi alla industriosa Savoia, alla opulenta Lombardia, al fertile Monferrato, alla superba Liguria, e a tante altre non meno industri e ubertose province; e ciò con visibile favore di quella Provvidenza che, folgorando tutte le reali prosapie italiane, e quest'una serbandò in pie', anzi di nuovi germogli tuttavia rallegrandola (16), intese di quelle punire i delitti e gli scandali, intese di questa premiare i meriti e le virtù, e massime quell'operoso affetto di religione, di cui arsero in tutti i tempi i nostri Principi, e che oggi pur testimoniano tante imprese da lor condotte, tanti monumenti da loro alzati.

Del quale affetto alla religion de' suoi padri era data novella pruova dal nostro Re, allora che nell'augumento delle altre facoltà, volle pur crescere quella, che tanto alle altre prevale, quanto alla notizia delle umane cose preval la scienza del cielo. Io parlo di quelle due cattedre d'instituzioni bibliche e teologiche (17), che nell'andato anno si aggiunsero al nostro Atěneo, a fine di vie più agguerrire la santa tribù a quelle ardue battaglie, a cui di continuo la chiamano le condizioni de' tempi. Imperciocchè (d'uopo è confessarlo) cresciuta la generazione presente in mezzo

allo scetticismo, all' indifferenza, all'errore; e sì fatte pesti conseguenza essendo di quella sfacciata incredulità, di quell' irriverente razionalismo, di quella briosa empietà, che nel trascorso secolo menò tante ruine e cagionò tanti scandali; oggi è più che mai d'uopo, che la sana dottrina in mezzo a tanta dissoluzion di costumi non si corrompa; oggi è più che mai d'uopo, che l'arca del Signore si difenda dagl' ingiuriosi assalti di quelli, che se la vorrebbono a prova appropriare. Ma a ciò qual più valida arme di quella scienza, onde rifulsero negli esordii della Chiesa per divina spirazione gli Apostoli, e per vigile studio i Padri; de' quali noi meditiamo nel silenzio dei gabinetti le opere, e veneriamo nella pompa degli altari le immagini, affinchè si sappia che religione e scienza proceder debbono di pari passo; perchè vengono entrambe da Dio? (18) Però se fu mai tempo, in cui la scienza far si dovesse compagna del sacerdozio; se fu mai tempo, in cui l'*euntes..... docete* (19) del Redentore risonar dovesse continuo al cuore del sacerdote, sì come ricordo e compendio de' suoi doveri; se fu mai tempo, in cui temer si dovesse l' adempimento di quella divina minaccia: Poichè tu repudiasti la scienza, io ti repudierò da'miei tabernacoli (20); il tempo è questo, o signori; tempo per l'una parte così avido d' istruzione, che troppo si disonorerebbe il levita, se egli, il solo, non la pregiasse; ma tempo per l'altra parte così ad abusarne disposto, che mal farebbe il levita a non fiancheggiare la fede con l' autorità della scienza. Ma perchè la scienza, che più s'avviene al ministro del santuario, quella è che s'accoglie nell'ermeneutica sacra e nella venerabile teologia; ecco la necessità di rivelare i fondamenti, su cui l'una e l' altra s' innalzano; ecco la necessità di mostrare in due apposite scuole ciò che pertiene all'autenticità delle sagrosante scritture, ciò che concerne alla necessità di una rivelazione divina. Ma perchè il levita attinga a queste due nuove fonti, che gli si schiudono, la scienza della fede, non dispregi le altre discipline che qua fioriscono, e che

tutte indirizzandosi alla ricerca del vero, il culto propagano di quello Iddio che è la verità per essenza. Perseveri egli pure intorno al tabernacolo e all'altare per vigilarne la santità e mantenerne la independenza; ma da quel luogo augusto, a cui lo annoda la qualità del suo ministero, guardi con favorevole occhio le utili novità e le preziose scoperte del nostro secolo; per gl' interessi del santuario a cui serve, non disconosca le ragioni della società fra cui vive; per ciò che coltiva la pietà, non dispetti la scienza; nè dimentichi quella terra che il nutre, per aspirare a quel ciel che lo aspetta. Le quali verità quando mai risonarono più opportunamente che a' giorni nostri, ne' quali piacque all'ottimo Iddio di suscitare alla sua Chiesa un Pontefice, di lei degno e del secolo; un Pontefice, tutto senno e tutto cuore, che ben sapendo come l'erario di un Principe sia l'amor de' suoi popoli, e come la potenza di un trono non riposi già nelle braccia che si vendono, ma ne' cuori che si donano; inaugurò i principii del memorando suo regno col revocar gli esuli, col perdonare agl' illusi, col migliorare le condizioni de' non più miseri, nè più turbolenti suoi Stati; un Pontefice, del quale si seppe a pena la rapida e concorde elezione, che pur si seppe l'approvazione per lui concessa alle strade di ferro: a questi legami che stringono i popoli, a questi veicoli che trasportan le idee, a queste vene, per così dire, del gran corpo sociale, per cui fluisce la prosperità, l'abbondanza, la pace; nuove e mirabili vie, che spirò forse Iddio alla mente dell'uomo, perchè trascorse dal fervido missionario, non siavi più o lido sì barbaro, o nazion sì remota, che non riceva la civiltà del Vangelo, che non s'accolga sotto il segnal della Croce (21).

Nè per la sola parte intellettuale verrà crescendo questo edificio della scienza, ma per la materiale altresì, di cui sovente la scienza stessa si giova. E come in fatti non si gioveranno di quelle ampie e lucide sale, che furon testè costruite (22), l'architettura e la geometria, discipline che

vivono di figure e di segni, di cerchi e di linee, e che però bisognan continuo di una serena luce ed equabile, che rischiari l'occhio e assicuri la mano di chi a queste scienze si dedica? E ben mostrò il nostro Re di apprezzar degnamente questa novella giunta all'Università torinese, fregiandone delle equestri insegne l'architetto. Ma ahimè, che amara ricordanza mi desta in cuore questo nobile tratto di Carlo Alberto! La cattedra sarà rizzata, ma non potrà salirla il maestro; gli sarà data la croce, ma essa non ne fregerà che la bara (23). E poichè sono entrato in sì doloroso cammino, con che desiderio e con che lagrime proseguirò la tua memoria, o Carlo Marenco, o raro lume delle patrie lettere, a cui t'educava un giorno questo venerando Ateneo (24)! Al quale Ateneo ritornavi spesso col riconoscente pensiero, e spesso assistevi con la desiderata presenza; e ben sel sa la mia scuola, che plaudì fremente a quel carme, che tu sciogliŀevi animoso sull'urna di Carlo Botta (25). Ed ahi! chi avrebbe allor sospettato, che il plauso di quel giorno si sarebbe mutato in lamento, e che il mesto tributo, che tu rendevi al grande storico dell' Italia, noi, dentro l'anno, lo avremmo reso a te stesso!

Ma dalle lagrimevoli prede che fa la morte, ritorni la mia orazione a' lieti acquisti che fa la scienza. La quale perchè riesca proficua all' intera nazione, perchè divenga una vera potenza, d'uopo è, che dalla curia, dagli ufficii, dal tempio discenda nelle volgari officine, e quivi attenda a migliorare quelle arti, che sotto il nome di chimico-meccaniche hanno per iscopo di rendere vie più idonei ai nostri agi e bisogni tutti que' naturali prodotti, che ci largì la benefica mano di Dio, perchè ci fossero continuo stimulo a levarsi infino a lui, a benedire quella infinita Provvidenza, che mentre veste il fiore che non fila e pasce l'uccel che non miete, a vestire e alimentare la ragionevol creatura, volle che con la divina bontà la umana industria concorresse (26). La quale industria a considerare come sia passata dal tetto di paglia al sontuoso palagio, dalle ruvide

ghiande alle imbandigion delicate, e dalle irsute pelli alle morbide sete, forza è pur di conchiudere, che se un grande spazio hanno già percorso le arti, un non minore si apre loro dinanzi, per toccare quella ultima meta che fu lor prefissa da Dio. Ma questa meta non la toccheranno esse mai senza il sussidio della scienza; la quale mostrando all'operaio quali siano i principii della sua professione, spiegandogli la ragione di tutto quello che vede, i motivi di tutto quello che fa; è cagione che imparando a rispettar la sua arte, egli impari eziandio a rispettare se stesso. Io so che per qualsiasi disciplina v' ha copia di manuali e trattati; ma quanto agli smilzi manuali, non nego che con un compendioso richiamo possano aiutare il dotto, ma dubito che corredar possano del necessario saper l'ignorante; nè arte alcuna io conosco, per quantunque semplice e tenue, che si possa racchiudere in pochi fogli, apprender si possa in breve ora. E circa ai voluminosi trattati, quanti sono, che abbian agio di leggerli? quanti, che leggendoli abbiano virtù di comprenderli? Al che si aggiunga, che ogni scienza ha un suo proprio linguaggio, senza la cui preliminare notizia ogni ulteriore studio diventa vano. Ora in che modo l'uomo dedito alla industria manufatturiera ed agricola possa conoscere i principii della sua arte, senza aver prima apparato il linguaggio di quelle scienze, che ai bisogni delle arti provvedono, perchè poi queste proveggano a' nostri, io nol so veder certamente. Ecco adunque la necessità, che queste scienze abbiano un pubblico magistero; ecco la necessità di una parola, che attinta da' libri, passi poi nelle menti del popolo; ecco la necessità che al chiudersi delle officine si apran le scuole, e chi sudò in quelle operaio solerte, segga indi in queste fervoroso discepolo. In questa guisa associando egli le teoriche della scuola alla pratica del telonio, si porrà in grado di migliorare, non pur le condizioni della sua arte, ma altresì le sue proprie; nè migliorarle solo rispetto all'economia, ma rispetto altresì alla morale; la qual non ha più

fedele alleata di un'onesta mediocrità, nè più giurati nemici della ignava povertà e del turpe bisogno. Già con questo benefico intendimento, e per le congiunte cure dell'Accademia agraria e di due zelanti suoi soci, si aprivano per lo passato le due scuole di fisica e di chimica applicate all'agricoltura (27); a quest'arte così importante per il nostro paese, che arricchito qual è di ubertosi terreni, riguardato da benigni cieli, e da fecondatrici acque irrigato, va però lieto di tutti que' naturali prodotti, che, ove li perfezioni la scienza, saranno sempre la dovizia del cittadino e la invidia dello straniero. Ma perchè prosperi l'agricoltura, non meno importa che le arti chimico-meccaniche fioriscan tra noi; poichè sono esse, che francandoci dall'umiliante tributo, che per ciò pagasi allo straniero, aprono tra noi una perpetua sorgente di lucro; sono esse, che procurando l'onor della patria, ai vantaggi provvedono della scienza; sì, della scienza, la quale, mentre giova alle arti, è poi da esse con bel ricambio giovata. Perchè se l'arte debbe alla scienza lo spogliarsi di pregiudici, il non ismarrirsi in ipotesi, e il far tesoro di pratiche cognizioni; dee pure all'arte la scienza la fabbricazione delle macchine e degli ordigni, onde moltiplicare le sue scoperte e assicurare le sue conquiste. Ondechè non è a dire con che fremito di entusiasmo si aprissero, e in che fiore di udienza si mantenessero le due scuole di meccanica e chimica applicate alle arti, novellamente instituite fra noi (28); il che se tornò a laude di que' chiari uomini, a cui questa parte di popolare ammaestramento fu confidata; non tornò a minor laude di quel gravissimo personaggio, che sì fatte cattedre instituendo, mostrò come sia degno amministrator di uno Stato chi sa interrogarne i desiderii e satisfarne i bisogni. E ben con un plauso riconoscente doveasi accogliere dal pubblico torinese la creazione di queste due cattedre, se i principii, che in esse si espongono, hanno una perpetua applicazione a quelle arti, delle cui molteplici produzioni niuno è che possa far senza; incominciando dal solitario astronomo,

che a queste arti richiede le acute lenti onde popolare il cielo di astri, e giù venendo alla capricciosa ninfa, che da esse aspetta i profumi e l'essenze, che accrescer debbono il prestigio de' suoi vezzi e il novero de' suoi trionfi.

E per vie più apparecchiare all'ammaestramento di queste scuole la moltitudine che vi accorre, ecco sorgere un ampio e accomodato edificio, dove i buoni e diligenti operai saranno eruditi in tutte quelle nozioni, che nella presente età a niuno è più lecito d'ignorare; io dico il franco lèggere, il pulito scrivere, il calcular sicuro, il disegnare preciso; le quali nozioni saranno loro apprese da' fratelli della Dottrina cristiana con quella operosa amorevolezza, che non può venire d'altronde, che da una religione, tutta sapienza ed amore, com'è la nostra (29).

La qual religione se in tanti modi si adopera a istruire i giovani di buona indole e di virtuosi costumi, oh! non crediate ch'ella perda d'occhio i dissoluti e i traviati. Degna figliuola di quell'adorabile Nazareno, che da sè cacciava l'ipocrita fariseo, e stendeva le paterne braccia al peccatore pentito; susciterà essa una di quelle congregazioni, a cui non fallirà mai il suffragio degli uomini e le benedizioni del Cielo, sin che risponderanno degnamente alle necessità degli uni e ai disegni dell'altro (30). Che se in Francia ebbe essa la culla, il Piemonte sarà la seconda sua patria; e ciò per effetto di un pio volere del nostro Re, che male rappresenterebbe qui in terra quella Divina Bontà, che cielo e terra governa, se guiderdonando i buoni, non attendesse alla emendazion de' traviati. Sì, miei signori; v'ha uno stuolo di giovinetti, pe' quali o l'abbandono in cui si lasciano da' lor parenti, o i mali esempli che ricevono in casa, o inesperienza di anni, o bollore di spiriti, sono cagione, che la malizia prevenga in loro la età, che commettano il delitto prima di sapere che sia, che sotto un crin che biondeggia siano già nel vizio incanutiti. Cancelli, è vero, non mancano, dove queste precoci vittime del capestro e del ceppo sono rigidamente chiuse, e impedite

così dall' infettare col loro alito il sano corpo della civil società; ma spesso il carcere che li serra divien per loro una scuola di corruzione e di scandalo; si ricattano della perduta libertà con l'acquisto di una svergognata licenza; il compagno della vecchia catena si fa maestro di colpe novelle; si sconta il vizio e si divien più vizioso; si consuma la pena, ma il germe della iniquità è sempre vivo. Or chi sarà, cui parli all'anima la miseranda sorte di questi sciaurati; che ottenga da essi con la carità ciò che i ferri non fanno; che trasformi questi esseri abbrutiti in cittadini virtuosi ed industri; che loro procacci il testimonio dei buoni e della propria coscienza? Chi sarà? Quella benemerita congregazione, ch' io vi diceva; congregazione, che piglia il nome da quelle catene medesime, che intende, non pur alleviare, ma infrangere; congregazione, che raccolta fra noi, proverà in sul primo disgusti, contraddizioni, rivolte: ma che perseverando nel suo santo proposito, nè da' pericoli ritardata, nè dalle minacce atterrita, proverà la più pura delle consolazioni: quella cioè di veder ravviato a virtù chi era proceduto sì oltre nel vizio; e di veder rimesso nella stima della civil società chi n'era innanzi la vergogna e il rifiuto. La quale consolazione conseguir poterono questi novelli institutori, il rigore alternando con la dolcezza: iniziando i giovani in quelle arti, che più s'avvengono alla loro indole e alla lor condizione; mantenendo nell'operoso strepito delle officine un inviolabil silenzio, che li concentri utilmente in se stessi; avvivando in loro il sentimento di quella religione, senza il cui soffio divino non vi avrà mai opera umana che frutti; e soprattutto erudendoli ne' misteri di quell'armonia, che presiede al concerto delle sfere e degli astri; di quell'armonia, che è il più sicuro indicio di una buona indole e di un cuore gentile; di quell'armonia infine, di cui è sì larga l' applicazione e sì benefica l'influenza, che basta dire armonia per significare tutto ciò che è bellezza, proporzione ed accordo nell'ordine fisico e morale dell'universo.

Che se in tanti modi si provvide all'educazione del sesso più forte, non crediate già che si lasci in abbandono quella del sesso gentile. Non dubitò il nostro Re di scender nelle prigioni de' giovinetti traviati; molto meno dubiterà egli di entrar le scuole delle fanciulle innocenti. Persuaso infatti del grande ufficio che sostiene la donna, sì come quella che è la prima educatrice della prole, la prima legislatrice della famiglia; consapevole, che dallo spirito che governa le famiglie private, quello in gran parte s'origina, di cui s'informa la grande famiglia che dicesi società; consapevole altresì, che se per le agiate fanciulle non mancano chiostri e convitti, dove si allevano a ogni utile e gentil disciplina; per le altre, che sono infinitamente più numerose, o non v'ha scuole, o queste sono lasciate in balìa di tali maestre, che assai più si mostran sollecite del proprio lucro, che del giovenile profitto; non consentirà che durin più oltre abusi così lagrimevoli, consuetudini così funeste; non consentirà che chi debbe un giorno allevar la sua prole sia male allevata ella stessa; che s'ingombrino di pregiudici quelle menti, che riempier si debbon di utili veri: che un cieco insomma si faccia guida di ciechi, sì che l'uno e gli altri debba poi involgere una stessa ruina. E però egli il nostro Re, con una provvisione, che tutta merita la nostra riconoscenza e la nostra lode (31), torrà le femminili scuole al fatale arbitrio di chi le apre e governa: assoggetterà institutrici e maestre a tutte quelle pruove di abilità e costumatezza, che tranquillar possano coloro, che a sì fatte mani confidano la più cara parte di loro stessi; si accerterà della salubrità di que' luoghi ove le giovinette sono raccolte, e della bontà di que' metodi onde sono educate; porrà maestre ed alunne sotto l'assidua vigilanza della civile ed ecclesiastica autorità, aiutata in sì delicato ufficio da virtuose matrone, le quali con l'occhio esercitato dalla diuturna esperienza, col cuore infiammato dal domestico affetto, assicurin vie più il regolato procedere di questi femminili instituti: e mercè sì fatte riforme (al cui suggello

altro non manca che una scuola di metodo) farà sì, che le giovinette, uscendo da queste umbratili palestre, siano delizia e sostegno di quelle famiglie a cui tornano, e di quelle ove la giocondità delle nozze le aspetta.

Ora tutto questo impulso dato alle scienze e alle arti; tutte queste provvisioni emanate per la educazione letteraria e morale dei giovinetti; tutto questo favore impartito agli studi e a chi li coltiva; tutti questi mezzi procacciati al Piemonte, affinchè perfezionandosi coll' istruzione, vie più degno si renda di quel cospicuo luogo che gli apparecchia la storia; questa grande lezione data dal Re e da' suoi ministri; questo grande esempio di civile sapienza, che muove niente men che dal trono; come non dovea trovar corrispondenza in tutti i cuori? Come non dovea svegliare l'emulazione in ogni ordine di cittadini? Sì, miei signori; io l' ho detto nel principio della mia orazione, e sulla fine di essa mi è soave il ripeterlo: tutto si confonde e si unifica sotto il paterno scettro di un Re nazionale; e spesso le provvisioni del principe altro non sono che l' espressione e l'adempimento dei desiderii del popolo. E che la nazion piemontese degna sia di obbedire a un Monarca, che studi e ingegni protegge; che degna sia di quella vantaggiata istruzione, che il senno del Re le procura; lo mostra quell'ardore per la scienza, che si manifesta in tutti gli ordini dello Stato, e che fa oggidì del Piemonte il paese forse il più intellettuale d' Italia. Onde non è maraviglia, che alle scuole, di fresco aperte fra noi, tal si faccia una calca e una pressa, quale altrove alle porte degl' insidiosi teatri; non è maraviglia, che qui si mantenga alle lettere quella onorevole dignità, che altrove è sì pieno di lusinghe il violare, sì pieno di pericoli il custodire; non è maraviglia, che tali scrittori produca questa estrema parte d' Italia, che danno sì ampia materia da pensare alle altre; non è maraviglia infine, che siccome la serena luce del gasse si diffonde per le nostre contrade, così la luce del sapere si propaghi e diffonda per ogni luogo di questo beato reame.

A certificarvi della qual verità, recatevi col pensiero tra le balze della Morienna, recatevi sulle sponde del lago di Anneci; e quinci vedrete inaugurarsi la statua del Foderè, di questo insigne maestro della medicina legale (32); vedrete quindi rizzarsi il monumento di quel Berthollet, che il nostro collegio delle Province educava un tempo all'onor della chimica, alla stima di Napoleone e al senato di Francia (33). Ma soprattutto trasferitevi col pensiero nella opulenta capitale della Liguria; e là assistendo all'ottavo congresso della scienza italiana (34), a questo annuale e glorioso mercato d'idee, imparerete, o signori, che voglia dire obbedire a un Monarca, che favorisce gli studi e gl'ingegni (35); appartenere a una nazione, che quegli studi coltiva, che questi ingegni produce. Del qual felice esito del genovese congresso già n'era pegno e presagio quell'eccellentissimo uomo, che fu sortito a presiederlo (36); e che degnamente rappresentando questa nobile parte d'Italia presso la più culta nazione di Europa, dovea con pari dignità, presso Italiani e stranieri, rappresentare la scienza. E qui tacerò di quelle patrizie sale, aperte alla ilarità delle danze e alla sontuosità de' conviti, e tutte splendide di quanto potea rivocarne a' più bei tempi della genovese grandezza (37); tacerò di quell'operoso sentimento di carità, che battè a' cuori in mezzo al faticar delle menti, e di cui provarono gli effetti i numerosi Toscani, che furono dal tremuoto diserti (38); tacerò di quella solenne mostra della industria ligure e piemontese, a cui mentre la pubblica autorità largiva le palme onorate, la eloquente voce di un venerando Pontefice invocava sovra essa le benedizioni del Cielo (39); tacerò infine di tutte quelle accoglienze, onde la superba Genova allegrar volle la stanza di ospiti sì famosi, e attestar così a tutta Europa, che, se fu sempre sollecita di quelle ricchezze, che dà l'industria e il commercio, in minor pregio non tiene quelle, che dà la dottrina e l'ingegno. Ma come tacere di quel magnifico monumento, che ella stanziò al suo Colombo (40); a quel Colombo, che donando un nuovo

mondo all'antico, dovea percorrerli e illustrarli tutti e due come il sole? Musica, eloquenza, poesia, queste inspiratrici di tutto ciò che è nobile ed alto, concorreranno ad accrescere la religione e la pompa di sì gran festa; il mare, che fu campo alle glorie dell'animoso navigatore, gli renderà in tal dì nuova testimonianza di ossequio; corso e ricorso da abili rematori, che si contenderanno a pruova quella palma navale, onde si cinse di tanta fama il Genio della Liguria; e sarà degna chiusa di sì bel giorno, sarà degno suggello di sì splendida festa il corruscar che farà per migliaia di fiaccole il genovese anfiteatro; il quale di sì vivi lampi irradiato, mostrerà, che non v'è opera d'ingegni, non letizia di cuori, ove manchi la luce.

Or, dunque, in tanto commovimento di animi, in tanta armonia di voleri, in tanta gara del Re e del popolo, per favorire il progresso, per onorare la scienza; giovani Piemontesi, che più si tarda? E quando aspetteremo mai più propizi tempi di questi? Che se il nostro Re, rinfrescando un'impresa del sesto Amedeo, ravvivò quelle misteriose parole: *Io attendo il mio astro* (41); noi, in Carlo Alberto guardando, noi gli diremo, che quest'astro è spuntato. Già le valli si colmano, già si umiliano i monti, le torte vie si raddrizzano e s'ingiuncan le aspre: tutto è faccenda di macchine, fervore di lebeti, volar di navi e di carri (40). Ma la gran meta del perfezionamento sociale non si creda aggiunta per tutto questo; nè il molto, che in sì pochi anni si è fatto, ci sia occasion d'arrestarci, ma stimulo a progredire. Poichè Iddio ben disse al mare: *Tu verrai fin qua, nè passerai oltre* (43); ma chi è, che all'umano ingegno possa dire altrettanto? Coltiviamo adunque codesto ingegno che Dio ci ha dato; non lasciamo languir nelle tenebre questo raggio che Dio c'infuse; pensiamo, che l'uomo è di sua natura un ente ragionevole, è di sua vocazione un essere progressivo; e che però repudiar la ragione, maledire a progresso, è un contrariare alla nostra natura e alla vocazion nostra; è un far onta al trono e danno alla patria; è un fallire, non che agli uomini, a Dio.

ANNOTAZIONI.

(1) L' Ill.mo signor marchese D. Cesare Alfieri di Sostegno, Commendatore dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro ec., dei primi Scudieri e Gentiluomo di camera di S. M., Presidente Capo Reggente dall'Ecce.mo Magistrato della Riforma sopra gli studi.

(2) In pruova di ciò veggasi il *Manifesto del Magistrato della Riforma sopra gli studi, portante nótificazione dello stabilimento di una Scuola normale di metodo nella città di Torino per l' istruzione dei maestri delle scuole elementari, in data* 11 *luglio* 1844. I primi saggi di questa istruzione furono dati in quell'anno dal ch. ab.mo Aporti, a cui S. M. conferiva testè le insegne dell'Ordine di S Maurizio. La nuova scuola di metodo si aperse il dì 31 gennaio 1846 dal professore Casimiro Danna. Vuole giustizia, che qui si ricordi il professore Vincenzo Troia, tanto benemerito dell' istruzione elementare in Piemonte.

(3) *Plus on a l'ame belle, plus on a le goût exquis et pur.* Diderot

(4) Si allude al pietoso fatto dei fanciulli, che dalle loro madri erano portati al divin Redentore perchè li toccasse, e a quelle memorabili parole di G. C.: *Quisquis non receperit regnum Dei velut parvulus, non entrabit in illud.* Marc. x. 15. A questo fatto ci richiamò il professore Danna con queste parole della sua prolusione: « Tant' è, o » signori; la sapienza umana, dopo aver vagato dal Peripato alla » Stoa, dall'Accademia al Tuscolo, sapete quando finalmente quietò? » Quando si pronunziarono quelle solenni parole: *Sinite parvulos venire ad me.* In sulle soglie le madri pietosamente sollecite di vedere » benedetti i lor figli; nel mezzo l' istessa increata Sapienza; d' in» torno la fanciullezza raggiante della più serena innocenza; e fuori? » fuori i bugiardi oracoli ammutoliti, e la farisaica impostura sma» scherata ».

(5) Ecco ciò che mi scriveva un chiarissimo uomo intorno al felice esito di questa scuola di metodo: « In luglio si aprirono gli esami dei » professori di metodo; cinque di questi, già professori di filosofia, » sostennero la prova in guisa, che io non mai intesi più splendidi » esami nell' Università... Poco stante questi nuovi apostoli si reca» rono nelle provincie di Cuneo, Saluzzo, Vercelli e Novara, per » addottrinarvi i maestri. Alle prolusioni intervennero tutte le Auto» rità locali, sì civili e sì ecclesiastiche... I maestri elementari, » oltre ad altri aspiranti, vi accorsero in tal numero, che nelle quattro » provincie gli allievi sommarono a 320 almeno, oltre ai volontarii » uditori. Alcuni Vescovi offerirono i loro seminarii per raccogliervi » gli accorrenti ed albergarli. Le quattro scuole fioriscono, e molte » provincie già si offerirono pronte a somministrare per l'anno venturo

» i fondi necessarii per aver codesto insegnamento, di cui si conosce
» ognora più la necessità. Sebbene l'istituzione della scuola di me-
» todo appartenga allo scorso anno, tuttavia il felice risultato, il
» buon avviamento, l'entusiasmo che si mostra nelle provincie,
» appartiene a questo »

(6) La Commissione, presieduta dal conte D. Federigo Sclopis di Salerano, era composta dai Dottori collegiati di legge cav. Felice Re, cav. Giuseppe Siccardi, cav. Michele Giuseppe Dionisio, dai professori di leggi cav. Amossi, avv. Vachino, avv. Merlo, avv. Tonello, dal dott. coll. avv. Cassinis, e dal prof. avv. Pietro Albini, che sostenne l'ufficio di Segretario. Questa Commissione, dopo alcuni mesi di assiduo e coscienzioso lavoro, presentò il suo *Progetto di riordinamento degli studi legali nella R Università di Torino* all'Eccellentissimo Magistrato della Riforma, che dopo averlo discusso, lo presentò alla Reale sanzione, mercè della quale, riordinati in ogni lor parte gli studi giuridici, le cattedre di questa facoltà, che prima erano otto, sono recate a dodici, oltre alle tre del corso completivo, quelle cioè di *Diritto pubblico ed internazionale*, di *Diritto amministrativo* e di *Economia politica*. I nuovi professori eletti sono gli avvocati Antonio Scialoia, Gaspare Cesano, Ilario Filiberto Pateri, Pietro Albini, Luigi Genina e Matteo Pescatore. Vedi la *Gazzetta piemontese* dei 12 e 13 agosto 1846, ove si reca per disteso il *Manifesto del Magistrato della Riforma sopra gli studi, col quale si rende noto al pubblico il nuovo regolamento per l'insegnamento e per gli esami della facoltà di leggi nella R.. Università di Torino, unitamente alle altre relative sovrane disposizioni, contenute nel Regio biglietto del 24 luglio* 1846.

(7) Il suddetto sig. conte Federico Sclopis, cavaliere di varii Ordini, Presidente, Avvocato generale di S. M., corrispondente dell'Istituto di Francia ec.; al quale procacciarono bella fama, fra le altre sue opere, la *Storia dell'antica legislazione del Piemonte* (Torino 1833, 8°), e la *Storia della legislazione italiana*, incominciata a stamparsi fra le *Opere utili* dal Pomba, e di cui si desidera la continuazione e la fine.

(8) V. ne' volumi dell'Accademia Reale delle scienze di Torino: *Codicis Theodosiani fragmenta inedita ex codice palimpsesto bibliothecae R. Taurinensis Athenaei in lucem protulit atque illustravit Amedeus Peyron LL. OO. Professor* (*exhibita die* 30 *ianuarii* 1823). Di questa preziosa scoperta parla fra gli altri l'illustre Warnkoenig nella sua *Histoire externe du Droit romain* (Bruxelles, 1836, 8°, pag. 169-170). Dal cav. ab. Peyron non si può scompagnare il cavaliere Carlo Baudi di Vesme, che incominciò a stampare il *Codex Theodosianus ex manuscriptis codicibus et veteribus editionibus auctior et emendatior. Aug. Taurin. fascic. primus, in-fol. lib.* I-IIII. Un nuovo titolo alla riconoscenza dei giureconsulti va pure ad acquistare il cavaliere Vesme, pubblicando nei volumi della *Storia patria*: *Edicta Regum Langobardorum.*

(9) Il già lodato signor marchese Alfieri di Sostegno, del quale è opera il *Programma di riordinamento degli studi legali nella R. Università di Torino*. Le savie idee contenute nel suddetto *Programma* furono poi ampiamente svolte dalla commissione, che ne compilò quel *Progetto di riordinamento degli studi legali*, di cui si tocca nella nota (6)

(10) La dico *rediviva*; poichè sino dall' anno 1817 fu proposta dall' Eccellentissimo Magistrato della Riforma, ed approvata con biglietto Regio del 2 dicembre di quell'anno la creazione nella Università di Torino di una cattedra di *Diritto pubblico e di Economia pubblica*, la quale era di obbligo per tutti gli studenti di legge, e che procedeva pei quattro ultimi anni del corso giuridico. All' esercizio di essa fu nominato il professore d' instituzioni canoniche, Giuseppe Cridis, uomo di vasto sapere, siccome apparisce dal suo Trattato *d' Instituzioni canoniche*, e più ancora dalle due opere: *Della politica militare*, libri IV (Torino 1824, 8°), e *Dei Tributi*, libri II (ib. 1832, 8°). Quando poi si riapersero nell' anno 1822 le due Università di Torino e di Genova, la suddetta cattedra fu soppressa, insieme con quelle di *Paleografia*, di *Archeologia* e di *Fisica sublime*. Con Regio biglietto del 6 dicembre 1845 la cattedra di *Economia politica* fu restituita all'Università Torinese, e chiamatovi professore il napolitano avvocato Antonio Scialoia, uomo già conosciuto e stimato per la sua opera: *I principii dell'economia sociale esposti in ordine cronologico* (Napoli, 1840, 8°); opera tradotta in francese ed arricchita di note dal signor Devillers (Parigi, 1844, 8°). Egli inaugurò la repristinata cattedra con un *discorso*, recitato il giorno 5 maggio 1846, e poco poscia stampato (V. su questo proposito il N.° 23 delle *Letture di famiglia*, 6 giugno 1846).

(11) V. il *Progetto di riordinamento degli studi legali nella R. Università di Torino*, a f. 59. Anche a f. 105 è raccomandato al professore del diritto probatorio, che « adoperi pur sempre uno stile chiaro, » evitando i vocaboli troppo astratti, ed attenendosi il più che sia » possibile alle denominazioni ricevute *ab antico* nelle scuole italiane, » e usate dai nostri scrittori, anzichè ricorrere a voci nuove adoperate ai dì nostri dagli stranieri, non di rado vaghe o vuote di senso, » le quali toglierebbero che gli alunni potessero acquistare di tali » materie idee esatte, precise e compiute » Ecco una nuova autorità (se pur ve n'ha d'uopo) per mostrare nello scienziato la necessità della corretta e culta parola. A purgare il foro dalle sconcie locuzioni, che troppo spesso l' imbrattano, avea già rivolto l' animo un benemerito Piemontese, il conte Giambatista Somis, colla sua opera: *Voti, consulti, ragionamenti sopra materie legali, premessavi una raccolta di scritture analoghe all'argomento medesimo cavate da testi di lingua italiana*. Parti due (Torino, Stamp. Reale, 1820, 8°). È altresì pieno di erudizione e di gusto il *Saggio di lingua legale* (Rovereto, 1825, 8°) *Dialogo* di Maurizio Moschini, il quale morendo in giovine età

privò l' Italia di troppi altri frutti, che essa avrebbe raccolti dalla sua fina critica e dalla sua elegante dottrina.

(12) V. la nota (10).

(13) Sulla proposta dell' Ill.mo signor marchese Alfieri di Sostegno, S. M. in udienza dei 9 marzo 1846, si compiacque di approvare, che al principiare di quest' anno scolastico 1846-47, s' incominci un corso di lezioni straordinarie di storia militare italiana, affidando quest' insegnamento all'autore della *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, cavaliere Ercole Ricotti.

(14) Il professore di eloquenza italiana inaugurò la nuova scuola di Storia patria il giorno 10 aprile 1845 con una prolusione, nella quale toccò delle relazioni fra la storia e l'eloquenza. Questa materia tornò a trattare nel discorso recitato all'Ateneo di Firenze il giorno 14 settembre 1845, e che fu stampato come *Appendice* all' *Orazione pel riaprimento degli studi nella R. Università di Torino l' anno* 1845. Qui mi si conceda di stampare la fine di quella prolusione, alla quale non vi fu allora animo piemontese che non rispondesse. « So che nei » suoi cominciamenti la Piemontese istoria è scarsa d' illustri fatti, e » però è povera d' interesse; so che in sul principio il Piemonte era » diviso in piccioli Stati, che si facean l'un l' altro la guerra, e fra » i quali i Conti di Savoia non sostenevano sempre le prime parti; » so che i maggiori loro dominii erano allora trasalpini, e che quei » dominii medesimi caddero di poi alla Francia o alla Elvezia; sì che » se di qua dalle Alpi la piemontese istoria è contenuta in angusti » limiti, di là dalle Alpi dee percorrere un campo che più non è » nostro. E questa medesima istoria quanto più ci dovrà riuscire pal- » lida e scarna, raffrontandola con la storia contemporanea di tante » italiane repubbliche, famose pei loro traffichi e per le loro ricchezze; » con quella di tanti ducati, di tanti municipii, di tante città, già » sin d'allora fiorenti per coltura d' intelletti e per valore di braccio! » Ma lasciando stare, che anche nel buio di quei secoli brilla pur » sempre lo spirito cavalleresco e religioso de' nostri Principi, che » intimando giostre o fondando badie, passando i mari al conquisto » dei luoghi santi o alla liberazione d' un infelice congiunto, davan » così i primi esempli di quella prodezza e pietà, su cui, come su » ferma base, dovea poi crescere la Monarchia di Savoia, riverita » dagli uomini e benedetta dal cielo; lasciando stare, che le antiche » croniche di Savoia, queste croniche, che i benemeriti nostri eru- » diti vanno oggi togliendo dalla polvere e dalla obblivione, ridon- » dano di avvenimenti, or singolari, or piacevoli, che dalla tradi- » zione raccolti, non potranno mai dalla storia essere rifiutati; la- » sciando stare, che ove taccia la storia politica del Piemonte, » parleranno i chiostri con gli studi dei loro cenobiti, le scuole con » le opere dei loro maestri, le chiese con le virtù dei loro santi; » tutto ciò, dico, lasciando stare, per conoscere e apprezzar de- » gnamente la Storia patria, non guardiamo come incominucia, ma

» come procede ; non guardiamo quali furono i nostri Principi , ma
» quali sono ; non consideriamo quale politica preponderanza ebbero
» un tempo , ma quale l'hanno oggidì ; e da poi che ciò avremo con-
» siderato , rechiamoci alle mani le storie delle altre parti d' Italia ,
» e ragguagliandole con la nostra , vediamo quale di esse prevalga.
» Dove in fatto sono ite quelle famose repubbliche , che riempierono
» i mari dei loro navigli e il mondo dei lor trionfi ? Dove quei Co-
» muni , che valsero un giorno a inforsare la stessa potenza de'Cesari?
» Dove quei marchesi e quei duchi , che resero sì temute le loro
» armi e sì magnifiche le loro sedi ? Ahimè ! che tutte scomparvero
» queste italiche signorie , sgomberando così il passo al fortunato
» straniero , che venne a sedersi sulle loro ruine. Ma fra quelle ruine
» un solo trono italiano rimase in piedi , e questo è il trono de'Reali
» di Savoia , i quali ben meritavano di essere eccettuati dallo ster-
» minio di tutti i troni italiani , poichè furono essi i soli che alla
» sacra causa d' Italia rimasero sempre fedeli. Che se parvero favorir
» da prima quella parte imperiale , sulla quale i nuovi Latini aveano
» fatto assegnamento per rialzare la caduta loro potenza , per acqui-
» stare la smarrita lor gloria ; come s'accorsero che segreto intendi-
» mento di quei Cesari non era già di render l' Italia potente , ma
» imbelle , non già indipendente , ma schiava ; come videro per loro
» opera impallidir la stella di quel romano Pontificato che sarà sempre
» la tutela e l' orgoglio delle genti italiane ; come videro annodarsi
» quella Lega Lombarda, che pugnando per la libertà e per la Fede,
» valse a crollar sul capo di Federigo la male assunta corona; essi,
» i Reali di Savoia , scesi da una stirpe che contrastar seppe quella
» corona alla degenere prole di Carlo Magno , non più si peritarono
» sulla parte che doveano abbracciare; essi si accostarono a quella ,
» che Italiana essendo , era naturalmente propria di loro ; e in quella
» perseverarono costanti , ancora che pel loro affetto alla causa popolare
» dell' Italia , vedessero rovesciarsi sui loro Stati quella colluvie di mali
» che accompagna le straniere armi , massime allora che sono fuggi-
» tive e perdenti E quando , posato il bollor delle parti , e fermato
» l' equilibrio politico dell' Europa , ebberò un' altra volta i nostri
» Principi corona e titolo di Re ; collocati fra gelose potenze , che si
» contesero gran tempo la dominazione d' Italia , così si guidarono
» in quelle pretensioni , in quelle nimistà , in quelle guerre , che
» all' uno e all'altro straniero vietando il soverchio ingrandirsi , ben
» seppero ingrandir se medesimi , e fondar così un nobile Stato , che
» fiorente dentro e riverito fuori , e soprattutto Italiano d' instituzioni
» e di spiriti , doveva aver sì gran parte , non che nelle glorie , nelle
» speranze d'Italia. Per che vedete, che se a me forse mal si conve-
» niva il presente magistero perchè piemontese non sono , a me si
» conveniva pur sempre perchè sono Italiano. E però io , che , dopo
» il dono inestimabile della Fede , di nulla più Dio ringrazio , che di
» avermi data per seconda patria l' Italia ; io , che tutta sento la fe-

» licità di vivere fra italiane genti, di obbedire a scettro italiano;
» io, che ben so quali obblighi impongano a un pubblico insegnatore
» questo cielo, questo terreno, questo popolo; io, dico, non vorrò
» perdere il prezioso vantaggio che ha la piemontese istoria sopra
» quella di tante altre parti d' Italia, il vantaggio, cioè, di essere
» di continuo avvivata, senza che me ne incolga biasmo o pericolo,
» dal sentimento italiano. Bello adunque sarà per voi, bello sarà per
» me il venir celebrando una serie d' illustri fatti, che tutti ci appar-
» tengono come domestica gloria, come nazional patrimonio; più
» bello le azioni rimemorar di quei Principi che doveano col senno
» e col braccio fondare un reame, in cui tutto parla d' italiana glo-
» ria, tutto spira italiana grandezza; un reame, che mal noto a
» quelle molli arti e a quei facili studi, che snervano i popoli sotto
» colore d' ingentilirli, non fu mai straniero a quelle armi che ren-
» dono temute le genti che le sanno brandire; un reame, che non
» avendo mai salutata sul trono l' empietà e la dissolutezza, vide
» quindi radicarsi nella reggia, e di là propagarsi a ogni ordine
» di cittadini quella soda religione, quelle incorrotte virtù, e quei
» severi costumi, che tanto conferiscono alla conservazione degli Stati;
» un reame infine, che non per altro si direbbe posto all' entrata
» d' Italia, se non perchè di questa Italia acquisti un nobil concetto
» lo straniero che la visita, serbi un prezioso ricordo lo straniero che
» la lascia. Ben so che fu giorno, in cui interrompendosi la paterna
» successione dei nostri Principi, la serie delle nostre glorie nazionali
» parve in certa guisa interrotta; e fu quel giorno che lo straniero,
» il quale colla felicità delle armi avea occupate tutte le altre parti
» d' Italia, fece pur serva la nostra. Ma non temete; chè se Dio
» mette a prova la fedeltà di un popolo, dura può essere quella
» prova, ma non eterna. Vedete voi là, pel non lontano Mediterra-
» neo, veleggiare un naviglio che dai venti e dalle acque si direbbe
» a gara protetto? Oh! è quel naviglio, che in sè racchiude il diu-
» turno segno delle speranze e dei voti di ogni buon Piemontese; è
» quel naviglio, che al vostro amor riconduce quella Reale progenie
» che sola può e vuole render felice il Piemonte. Levate adunque al
» cielo quella fronte che più allo stranier non s' incurva, levate al
» cielo quelle mani che più lo stranier non inceppa; e al Dio, che
» lassù abita, rendete le più vive azioni di grazia, perchè racquis-
» tando i vostri Principi, avete racquistato una patria, e racquistando
» la patria, racquistato avete una storia ».

(15) *Historia, quoquo modo scripta, delectat.* Epist. V. 8. Queste parole avea presenti all'animo il piemontese novellatore, il Bandello, allor che scrisse. . . . . *dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse nella più rozza e zotica lingua che si sia, sempre diletterà il lettore.*

(16) Si allude alla recente nascita del terzogenito di S. A. R il Duca di Savoia.

(17) Ne furono nominati professori i teologi Casimiro Banaudi, e Carlo Luigi Savio.

(18) In proposito della necessità della scienza, massimamente in quelli che sono fregiati di ecclesiastiche dignità, mi piace di recare un luogo del cardinale Casini, oratore, che meriterebbe di esser conosciuto e letto assai più di tanti, che sono conosciuti e letti assai più che non meritano. « Io so, che non vacilla, non cade e non potrà cadere in » eterno la santa Chiesa, perchè è fondata sopra la pietra angolare, » immobile ed infrangibil che è Cristo. Mancherà la terra, si farà in » pezzi il cielo, si schianteranno dalle loro sfere i luminari e le stelle; » ma la Chiesa di Dio a tutti gli urti delle potenze infernali si terrà » salda, senza dar segno di sentirne le scosse. Ad ogni modo, se man» casse la scienza, si farebbe un temerario giudicio che vacillasse la » Chiesa. Il vacillar della Chiesa sarebbe il vacillar dell'Arca. Ella era » sostenuta dal braccio onnipotente di Dio, e non poteva cadere; ma » perchè vacillarono i buoi che la portavano, fu temerariamente cre» duto che vacillasse l'Arca e che cadesse. Ma se l'Arca non cadde, cad» dero i popoli. Così qua. La Chiesa non può cadere nè pure per l'i» gnoranza de'condottieri, perch' è regolata dalla divina sapienza. Ma » se non cade la Chiesa sotto l'infelice condotta degl'ignoranti, cadono » le anime, cade chi guida, e rovina chi è mal guidato. » (Pred. x.) — Anche il Massillon avea detto: *un prêtre... ignorant n'a plus de droit de porter l'auguste titre du sacerdoce, et... il n'est plus que l'opprobre et le rebut de l'Église et du monde même.* V. su questo proposito le eloquenti parole dell'illustre Villemain, in proposito delle lettere contra Voltaire dell' ab. Guénée (*Cours de littérat. Française. Tableau du* XVIII *siècle.* Leçon 17).

(19) *Euntes.... docete omnes gentes.* Math. XXVIII, 19.

(20) *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi.* Osea, IV, 6

(21) Mentre che il regnante Sommo Pontefice Pio IX fra gli altri mezzi di civiltà e di progresso, che viene introducendo ne' felici suoi Stati, non lascia da parte quello, che a nessun altro è secondo, la scienza; parvemi che nel santuario della scienza, com'è la Università Torinese, avessero a risonar le sue lodi, tanto più, che questo non era solo un tributo di ammirazione, ma un debito di giustizia e un ricambio di amore. Io non leverò la penna da sì venerando e caro soggetto, senza applicare al memorabile giorno della elezione di questo grande Pontefice i versi, che il Chiabrera scriveva per quello di Papa Urbano VIII:

Giorno felice, e tra' più cari giorni
Giorno più caro! Al suo venir sen venne
Giù da stellanti alberghi invitta Astrea,
E lungo il Tebro passeggiò Pietate.

(22) Queste sale sono costruite nel più alto piano della Università, a cui si sale per una elegante e comoda scala. S. M. il Re, insieme con S. A. R. il Duca di Savoia, le visitava il giorno 26 marzo 1846, e in segno dell'alta sua soddisfazione dava la croce di cavaliere de' Ss.

Maurizio e Lazzaro all'architetto di esse, il capitano del Genio Militare e professore di geometria pratica Andrea Tecco. In tale occasione S. M. fregiava altresì della croce mauriziana i professori Giuseppe Sciolla, Giuseppe Parato e Francesco Barucchi.

(23) Il professore Giuseppe Andrea Tecco, nato ai 4 di febbraio dell'anno 1805, moriva di tisi ai 18 aprile dell' anno 1846, desiderato e pianto da quanti il conobbero. Io gli avea consacrate alquante linee di meritata lode, le quali doveano chiudere la mia prima lezione di storia patria dopo le vacanze pasquali; ma la sopraggiuntami malattia non mi lasciò recitare nè quella lezione nè altre. Perchè però il mio povero amico non resti privo di quel tributo, qualsiasi, di stima e di affetto che io disegnava di rendergli, stampo qui quella chiusa, e con tanto maggior animo, che nessun giornale, ch' io sappia, parlò sin qui del caro defunto.

« E qui la ragione del tempo vorrebbe, che io chiudessi la odierna » lezione; ma chiuderla non mi lascia la ragione del cuore; il quale » prova un vero e fatal bisogno di comunicare con voi quella tristezza, » da cui si sente compreso per la immatura morte di un mio caro e » onorato collega, il professore di geometria pratica Giuseppe Andrea » Tecco. Entrato in quelle armi, che per eccellenza diconsi *dotte*, vi » entrò col corredo di molta e soda dottrina, onde mostrare che quello » non dovea esser per lui un nome vano. Quindi le scienze matema- » tiche, in tutte le varie loro applicazioni, e le arti del disegno, mas- » simamente per ciò che concerne alla professione militare, furono » gli studi, a' quali consacrò la sua giovinezza, che gli corse incorrotta, » perchè studiosa. E poi che egli non ignorava, che non v' ha studio » sì arido, non professione sì severa, che non s'aiuti con le eleganze » delle buone lettere, in queste pure egli volle esercitarsi; e così en- » trò innanzi nella notizia delle due lingue d'Italia, e delle più intime » proprietà e delicate grazie di esse, che componimento alcuno non » usciva nell' una o nell' altra di queste lingue, che non avesse nel » Tecco un critico, severo forse, ma giusto. Ricordansi soprattutto i » suoi pertinaci studi su' *Commentari* di Giulio Cesare; del quale au- » reo libro egli s'era per sì fatto modo insignorito, da appuntare con » sicuro giudicio tutti coloro, che poco diligentemente l'avean chiosato, » e peggio ancora tradotto. Tanto cumulo di sapere in età sì fiorente » gli meritò assai presto di sedere tra' professori dell' Accademia Mi- » litare, di essere annoverato a questo collegio di scienze e lettere, » e di erudire nelle matematiche discipline quel Principe Ferdinando, » che dovea col nobile ingegno anticipar le cure de' maestri e le spe- » ranze de' sudditi. Invidiabile condizione, io vi odo a dire, per un » Ufficiale entrato a pena nel cammin della vita; sì, non pure invi- » diabile, ma veramente invidiata; e ben lo provò il nostro Tecco, » che da lato a queste beatitudini che gl' infioravan la vita incontrò le » pungenti spine che gliela doveano forse accorciare. Se pure non fu » provvidenza arcana di Dio, che risoluto di chiamar presto a sè la

» sua bell'anima, non gli lasciò tempo di lasciarsi inebriare dalle pros-
» perità e dagli applausi invanire. Chè gli applausi non gli manca-
» rono; e la sua elezione alla cattedra di geometria pratica nell' Uni-
» versità di Torino, e la onorevole sua destinazione a rifare una parte
» di questo edificio per collocarvi le scienze da lui coltivate; e la
» croce mauriziana, che il Re non ha guari gli conferiva; furono tutte
» consolazioni e onorificenze che ad altro ancora gli avrebbon lastricata
» la via, se gli fosse bastata la vita. Ma ahimè! in quelle stanze avrà
» suo seggio l'architettura, ma non vi rizzerà la sua cattedra l'archi-
» tetto; e quella croce verrà tarda per decorargli il petto, ma troppo
» presta per fregiarne la bara. Che se a quella bara non ci fu per-
» messo di venir dietro taciti e lagrimosi; se non ci fu permesso di
» rendere allo spento collega questo reverente e affettuoso tributo; la-
» sciate che io glielo renda fra queste mura, e che a voi proponga il
» professore Tecco come l'esemplare dell'uomo costumato e studioso,
» che la rigida squadra della sua arte applicò, per così dire, alle
» sue azioni e a' suoi effetti, a fine di farli regolati e composti; e che
» ora, io spero, riguarda a tutti noi da quello splendido padiglione,
» che il grande Geometra dell'universo apparecchia a tutti coloro che,
» non invaniti dalle prosperità, nè dalle persecuzioni prostrati, guar-
» dano di continuo a quel cielo, che loro serba il complemento delle
» une e la riparazion delle altre ».

(24) Carlo Marenco nacque in Ceva col secolo, e morì a'20 di settembre in Savona, dov' era consigliere d' Intendenza. A lui consacrò Giorgio Briano nel *Messaggiere Torinese* de' 3 ottobre 1846 un articolo di memoria e di lode, non meno affettuoso che giusto.

(25) Pieno di nobili sentimenti è questo inedito carme che il cav. Marenco leggeva alla mia scuola nel verno di quest'anno 1846. Dopo aver detto nella prima strofa:

Delle porte d' Italia custode,
Primo all'urto d'audace stranier,
Nacque e crebbe agli studi del prode,
O Piemonte, il tuo genio guerrier;

nota assai bene, come gl'ingegni piemontesi, che si danno agli studi, vi portino un non so che di severo e di forte, che li distingue dagli altri intelletti d' Italia:

Da quell'aure, che spiran primiere,
E dal suolo virtù si trasfonde,
Che lor tempra a fortezza il pensiere,
Cui prestanza di corpi risponde;
Sdegnan cinger le fronti pensose
D' ogni foglia che può inaridir;
Volan dritti alle altissime cose;
Crescon tardi per tardi morir.

Da questa schietta e vigorosa natura non tralignò Carlo Botta, onde il poeta esclama:

O Piemonte, nell'alto compianto
Altamente risuonin tue lodi,
Come ai dì che di Pindaro il canto
Era un inno alle patrie de' prodi;
Chè tu vita a lui desti; lo spirto
Del tuo marchio improntato gli hai tu,
Forte, ardente, indomabile; ed irto
D'acri sdegni, ma sacri a virtù.

E così procede tutto quel canto, nel quale si può forse desiderare maggiore elezione di lingua e scioltezza di verso, ma non già maggiore altezza di sentimenti e d'idee.

(26) Questa osservazione non è sfuggita a quell' acuto ingegno di S. Agostino, il quale considerando come l'uomo innocente fu messo nel paradiso terrestre *ut operaretur et custodiret illum*, soggiunge queste parole: *Non enim erat laboris afflictio, sed exhilaratio voluntatis, cum ea, quae Deus creaverat, humani operis adiutorio laetius, feraciusque provenirent.* Quelli, che nel progresso dell' uomo trovano una corrispondenza e un adempimento dei voleri di Dio, credo che a mantenere la loro tesi non possano avere autorità più veneranda di questa.

(27) Il professore abate Giuseppe Baruffi avendo proposto alla R. Accademia di agricoltura di aprire una scuola gratuita di fisica applicata all'agricoltura, egli incominciò questo corso nell'aprile dell'anno 1843. L'anno appresso il farmacista Angelo Abbene aprì un pari corso di chimica applicata all'agricoltura. Queste due scuole, che ebbero l'approvazione del Re, e le lodi del suo Ministro, continuano tuttavia a benefiçio della scienza e a onor del paese. (V. il *Discorso pronunciato dal cav. D. Gio. Batista Marone, Consigliere di Stato e Direttore della Reale Società Agrària, nell'adunanza del* 31 *marzo* 1843).

(28) La scuola di meccanica si aperse la sera de' 15 dicembre 1845, quella di chimica la sera de' 18 del suddetto mese. Della prima è professore il cav. Carlo Ignazio Giulio, dell'altra il dott. Ascanio Sobrero. *Per l'apertura* di queste due *scuole*, fondate dalla R. Camera di agricoltura e di commercio; e promosse dal Reggente il Ministero dell'Interno, il signor cav. D. Luigi Des Ambrois de Nevache, recitò il professore Giulio una *Lezione proemiale* (Torino, Stamp. Reale, 8°), che al paro delle altre sue scritture, è modello di elegante dottrina. Veggasi pure la sua *Relazione sul primo anno di corso nella R. scuola di meccanica applicata alle arti* (Torino, 1846, 8°). Due mesi innanzi che si aprissero queste due scuole, i benemeriti cav. Sobrero Segretario della R. Università, e professore Palmieri fecero un corso di aritmetica e di disegno, affine di apparecchiare gli operai al futuro insegnamento della chimica e della meccanica.

(29) Su queste scuole serali degli adulti, ordinate dalla zelante Amministrazione della *Pia Opera della mendicità istruita*, e affidate ai fratelli della Dottrina cristiana, veggasi la lettera del ch. ab. professore Baruffi, stampata nel N.° 9, anno v. delle *Letture di Famiglia.*

(30) V. il *Rapport sur les premiers résultats obtenus dans la maison d'éducation correctionnelle pour les jeunes détenus du royaume de Sardaigne, présenté à la réunion qui eut lieu le 7 juin 1846 pour la distribution des prix, par M.r l'Abbé Fissiaux Supérieur général de la Société de S. Pierre, Chanoine honoraire de Marseille et d'Alger, Directeur de la maison centrale d'éducation correctionnelle de Marseille etc.* (Turin, 1846. 8o). La nuova Congregazione stabilitasi a Marsiglia, e di là venuta a Torino, s' intitola di *S. Pietro in vinculis*. Dal suddetto *Rapport* mi piace spiccar questo tratto, che onora la benemerita Congregazione, e il Re ad un tempo che la chiamò ne'suoi Stati:

C'est une pensée royale, qui a donné naissance à la maison centrale d'éducation correctionnelle; le Roi a vu les jeunes délinquents renfermés dans les diverses prisons du royaume, malheureusement confondus avec les autres criminels, achevant auprès d'eux de se corrompre et de s'endurcir dans le crime; il fallait les soustraire à ce funeste enseignement, leur préparer un meilleur avenir, les sauver du milieu du naufrage, les punir sans doute, mais surtout les corriger; une nouvelle institution s'était élevée dans un autre royaume pour mener à bon fin cette noble entreprise, et S. M. lui a fait l'honneur de l'appeler pour servir d'instrument à ses vues généreuses.

Al qual passo mi piace di far succeder quest'altro, che sì bene compendia gl'intendimenti e le opere di Carlo Alberto:

Sa Majesté a compris que, si les progrès du siècle lancent les Gouvernements dans des voies nouvelles; que s'il faut entreprendre, pour le bien-être matériel des peuples, des travaux gigantesques, devant lesquels le génie grec et romain aurait reculé, que s'il faut ouvrir à la civilisation des routes rapidement parcourues, lier entre elles les nations diverses par des traités équitables de commerce et de paix, marcher à une union indissoluble de tous les individus de la grande famille humaine par des rapports pacifiques et généreux, seconder enfin le mouvement universel, qui se manifeste dans les sciences et dans les arts; il faut aussi élever l'homme au-dessus de l'ignorance, répandre partout et plus que jamais les vraies et seules lumières civilisatrices de l'Évangile, renverser les vieux préjugés, qui n'ont que trop recouvert les bases vénérables du piédestal antique, sur lequel repose la Religion divine; s'emparer de toutes les classes de la société pour les moraliser et les instruire.

(31) V. le *Regie Lettere Patenti, colle quali S. M. prescrive alcune norme e discipline dirette a migliorare gli stabilimenti d' educazione e d' istruzione delle fanciulle, in data 13 gennaio 1846.*

(32) La inaugurazione della statua del dott. Francesco Emmanuele Fodéré nella città di S. Giovanni di Morienna, sua patria, ebbe luogo il dì 18 agosto 1846. Veggasi il *Courrier des Alpes* n.o 100, 101, 102; nei quali numeri si leggono altresì i principali tratti dei discorsi recitati in quest' occasione dal Presidente della Commissione per l' erezione di questo monumento, dott. Mottard; dal Sindaco dott. Duprazi

dal Deputato della Società R. Accademica di Savoia, avv. Raymond; dal Deputato della R. Accademia Medico-chirurgica di Torino, dottore Carnevale-Arella; e dal Deputato della R. Accademia di Medicina di Parigi, cav. Bonafous; il quale avendo regalato alla capitale della Morienna un orto per i pratici perfezionamenti dell' agricoltura, fu quest' orto, in certa guisa, inaugurato il giorno medesimo della statua del Fodéré; la quale statua di bronzo *exécutée à Paris par M. Louis Rochet, d'origine savoisienne, représente l'illustre Professeur de la faculté de médecine de Strasbourg, revêtu du costume universitaire, avec la main gauche appuyée sur un livre intitulé* Médecine légale. *Les traits sont pleins de noblesse et de vérité; le dessin est correct, les draperies sont larges et convenablement ajustées* (Monit. Univ. *du 4 septembre* 1846). Vuolsi anche notare a lode del signor Rochet, che, *à peine rentré dans ses déboursés, il a voulu donner son travail à son pays originaire* (*Courr. des Alpes.* ib.)

(33) La statua del celebre Berthollet, nato a Talloire nel 1748, e morto Pari di Francia nel 1822 (V. la *Notice sur la vie et les ouvrages de C. L. Berthollet, par M. le baron Thomard, membre de l'Institut de France.* Annecy, 1844, 8°), fu solennemente inaugurata a Annecì il giorno 25 agosto 1844; essa è lavoro dell' egregio barone Marochetti, e rappresenta il gran chimico *debout, en costume bourgeois, la main droite dans l'attitude de la démonstration, la main gauche posée sur un fourneau de laboratoire, un linge et plusieurs volumes déposés à ses côtés rappellent ses nombreux travaux, et surtout les services par lui rendus à l'art du blanchiment et à celui de la teinture.* Quattro basso-rilievi in bronzo ricordano i principali fatti della vita di quest' illustre Savoiardo). V. il libretto: *Inauguration de la statue de Berthollet à Annecy, le* 23 *août* 1844 (Annecy 1844, 8°).

(34) I limiti della mia orazione non mi consentirono di dire circa al Congresso di Genova tutto ciò che avrei voluto. Chi volesse esserne più ampiamente informato, oltre al *Diario* e alle *Appendici* della *Gazzetta di Genova*, può leggere le quattro lettere che il cavaliere Felice Romani inserì nella *Gazzetta piemontese* dei 25 e 29 settembre, 3 e 5 ottobre p. p.; e la lunga lettera che volle indirizzata a me, e che stampò nel *Museo* del Fontana (n° 40, 3 ottobre 1846) il chiarissimo abate professore Giuseppe Baruffi, di cui non so se sia più instancabile o il piede per veder nuovi paesi e costumi, o la mano per iscrivere tutto ciò che ha veduto.

(35) E lo dimostrava, anche in occasione del Congresso, francando dalle spese di dogana il volume degli atti del Congresso di Napoli, e tutte le macchine che il municipio di Genova fece venire, per gli studi del Congresso, d'Inghilterra e di Francia. Il suddetto municipio, che si mostrò sì sollecito per il regolato e splendido andamento del Congresso, ne regalò tutti i membri di una bella e magnifica guida di Genova in tre volumi, e d'una medaglia incisa a Roma dal Girometti, con l' immagine del Colombo

(36) S. E. il signor marchese D. Antonio Brignole-Sale, Ministro di Stato, Cav. Gran-Croce di varii ordini, e Ambasciatore di S. M. il Re di Sardegna presso la Corte di Francia. Mi scriveva sul proposito di lui un eruditissimo membro del Congresso: « S. E. il marchese » Brignole presiede il nostro consesso con prudenza, dignità e splen- » didezza, qual era da aspettarsi da persona del suo merito e delle » sue dovizie. L'appartamento in cui ci riceve e ci tratta più volte la » settimana, tutto rimesso a nuovo o rinfrescato, non la cede a quello » di verun sovrano ». Di questo egregio personaggio furono già stampati i *Discorsi per la solenne apertura e per l'ultima adunanza del Congresso* il 14 ed il 29 settembre (Genova, tipogr. Pellas, 1846, 4°).

(37) Oltre all'Eccell.mo Governatore di Genova e a S. E. il marchese Brignole-Sale, che apersero le loro sale e spesso imbandirono le loro mense agli scienziati e ai più riguardevoli forestieri, non credo tacersi la festa di ballo, data nel suo famoso palazzo dal marchese Girolamo Serra a pro degli asili infantili di Genova, riserbandone a sè tutta la spesa; e l'altra festa veramente principesca data dal signor marchese Rafaele Deferrari, duca di Galliera. S. M. la Regina di Olanda cogli augusti suoi figli, e S. A. S. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano, spesso accrebbero splendore con la loro presenza a sì fatte feste. Fra le quali sarebbe ingiustizia non ricordar quella data dal marchese Francesco Pallavicini la sera del 22 settembre, e intrecciata di splendide e generose poesie, che furono anche stampate (Genova, tipogr. Ferrando, 8°). Nè venne meno a se stesso in quest'occasione il ch.mo marchese Gio. Carlo di Negro, la cui ospitalità e la cui villetta sono celebri per tutta Europa.

(38) Si allude all'Accademia vocale ed istrumentale datasi nel ridotto del teatro Carlo Felice la sera dei 18 settembre a beneficio dei miseri Toscani, danneggiati dal tremuoto a' 14 di agosto. Anche alcune caritatevoli signore di Genova « vollero in questa solennità venir » soccorrendo a quelle famiglie che nell' arte di comporre fiori si » travagliano; e del proprio oro formarono una collezione di premii » onorevoli e lucrosi, per compartirli a quelle lavoratrici che per » beltà di disegno e finezza d'opera si fossero fatte sopra le altre » ammirare ». Così il marchese Francesco Pallavicino nella sua *Relazione . . . letta nell'adunanza finale del 29 settembre* 1846 (Genova, 8°). Nella nota (4) si leggono i nomi di quelle signore che contribuirono ad opera sì pietosa.

(39) L'esposizione degli oggetti d' industria agricola e manifatturiera dei Regi Stati si fece nelle sale del Seminario arcivescovile, e si chiuse con la solenne distribuzione dei premii, fatta nella gran sala del palazzo ducale il giorno 30 settembre, in nome del Re, da S. E. il signor conte D. Filiberto Avogadro di Valdengo e Collobiano, cav. Gran Croce di varii ordini, cav. d'onore e Segretario di Gabinetto di S. M. la Regina Maria Cristina di Borbone ec.; al quale ben si competeva questo uffizio, siccome quegli che si vale della sua au-

torità per favorire le arti e gl' ingegni. Crebbe solennità a quest' atto il discorso recitato dall'Arcivescovo di Genova, S. Em. il cardinale D. Prospero Tadini, sotto alla cui veneranda canizie batte sempre un cuor giovenile. Dall' esposizione dei capi d' industria non iscompagno quella dei lavori di belle arti, che pur si fece in Genova per l'occasione del Congresso, e della quale scrisse un' assai viva relazione il mio egregio amico abate Francesco Dall'Ongaro, inserita nel n.º 43 (24 ottobre 1846) delle *Letture di Famiglia*; ivi mi fu dolce incontrare il nome di un mio valoroso concittadino, il signor Francesco Salghetti Drioli di Zara.

(40) La descrizione del monumento immaginato a onore del Colombo, e della festa con che ne fu collocata la prima pietra, leggesi nel N.º 41 dell'anno 1846 del *Museo scientifico letterario ed artistico*; io credo bene di qui recarla a onore dello spirito nazional genovese; essa è composta dal signor C. A Vecchi.

« Continuando, dirò a chi non ebbe la ventura di trovarsi in Genova » il 27 settembre, che in presenza degli scienziati e di un popolo nu- » meroso, fu, tra'l suono degli strumenti musicali, tra'l rombo delle » artiglierie e tra le grida di plauso, inaugurata la prima pietra pel » monumento da erigersi a Cristoforo Colombo. La piazza dell'Acqua- » verde era piena zeppa di gente; nel centro era uno spazio vuoto con » un argano, dal cui sommo pendeva la pietra inaugurale. Una solenne » cantata, composta dal poeta Morro e dal musicista Gambini, diè prin- » cipio alla festa votiva. Indirizzate al gran trovatore d'un mondo le » parole:

La patria ripara
L'antico rifiuto,
T'inizia sull'ara
Perenne saluto;
Trofeo ti prepara
D'amore, di fede;
Tardata mercede
Più bella sarà;

» e proferito dal marchese Pareto un discorso analogo alla circostanza, » i Sindaci della città, accompagnati dalla Deputazione incaricata del » monumento, discesero nel recinto ov'era sospesa la pietra, e fecero » che questa si adattasse sopra una cassetta cementata all'intorno, in » cui era riposto e suggellato il processo verbale che ricordasse ai po- » steri l'atto solenne (*) Rimbombarono di bel nuovo i cannoni, echeg-

(*) « Il monumento di Cristoforo Colombo sarà di forma quadrata, ed ognuno dei lati » avrà dodici metri di lunghezza. Uno zoccolo, sulle cui facce saranno fisse alcune iscrizioni » in lettere di bronzo, poserà sur una gradinata di tre scalini. Sugli angoli dello zoccolo » sorgeranno quattro piedistalli sormontati da delle statue simboleggianti la *Prudenza*, il » *Sapere*, la *Costanza*, la *Pietà*. Negli intervalli, infra le statue, quattro bassi-rilievi in » bronzo ricorderanno i fatti principali occorsi nella vita travagliata del grande navigatore ».

» giarono le allegre sinfonie, i vascelli da guerra e da traffico, schie-
» rati nel porto, si pavesarono, il popolo levò un grido unanime di
» esultanza e di patrio amore.

» In sul vespro vi fu regata nel golfo; il cielo era sereno; l'onda
» queta e tranquilla; mille burchielli gueruiti di gente la solcavano
» per ogni verso. per poi dividersi verso il faro ed attelarsi in due
» lunghe ali. Allo scoppio d'una spingarda, i battelli pronti alla gio-
» stra, che erano fuor nella rada, vogarono a forza di remi verso il
» bastimento la *Meta*. Il vincitore della regata ottenne i meritati ap-
» plausi fin sul porto, ove tutto il popolo si ridusse per percorrere
» la sera le principali vie della città illuminata a festa.

» È stata già promossa una sottoscrizione per accumulare danaro,
» e così far fronte alle spese necessarie onde portare in Genova le ce-
» neri dell'illustre navigatore italiano. Dicesi che il Governo Sardo ne
» abbia aperto le trattative col Gabinetto Spagnuolo, e che queste
» avranno un esito felice. Il riposo delle ossa di Colombo fu per ben
» tre volte turbato, in Valladolid, in Siviglia e in S. Domingo, finchè
» nel 1795 dall'Espagnola quei preziosi avanzi furono con gran pompa
» trasportati nell'Avana. Nel ritorno verso la terra natale, oh! con
» qual fremito di patrio amore sobbalzeranno quell'ossa! Con qual
» giubilo la grand'anima seguirà dai luoghi altissimi il corso del va-
» scello mosso dal vapore, mediante il quale, dopo un sì lungo esiglio,
» il suo frale poserà entro un'urna cittadina, che tutti i secoli vor-
» ranno inchinare! »

(41) Questa impresa rappresenta un lione, con elmo e cimiero, che reca lo scudo della croce di Savoia, e stringe fra le zampe un'aquila, col motto intorno: *Je atans mo: anstre*. Sì fatta impresa è nel mezzo del rovescio d'una medaglia, che S. M. fece coniare per guiderdonare nazionali e forestieri in qualsiasi loro eccellenza; queste sono rappre-

---

» I. Colombo dinanzi l'assemblea di Salamanca.
» II. Colombo che pianta la croce sulla spiaggia di S. Salvador.
» III. Colombo in Barcellona dinanzi a Ferdinando ed Isabella e a tutto un popolo ma-
» ravigliato.
» IV. Colombo in catene sulla nave che di S. Domingo il rimena in Europa.

» Sullo zoccolo, che servirà di base, s'innalzerà un piedistallo rotondo e graziosamente
» adornato, sul quale starà il gruppo rappresentante Cristoforo Colombo nell'atto di scoprire
» la terra che il suo genio aveva indovinata.

» Era stato aperto un concorso pel disegno di questo monumento. Il professore Michele
» Canzio è l'autore di quello accettato e descritto dalle mie parole. La Deputazione incari-
» cata del monumento ha affidato, siccome altra volta il dissi, al cav. Lorenzo Bartolini la
» esecuzione in marmo del gruppo principale. La statua della *Prudenza* e il basso-rilievo
» di *Colombo a S. Salvador*, saranno condotti da Aristodemo Costoli. Il Pampaloni farà la
» statua della *Pietà* e il basso-rilievo che rappresenta l'*Eroe dinanzi ai teologi di Sala-*
» *manca*. La *Scienza* e la *presentazione di Colombo ai Monarchi Spagnuoli dopo il suo ri-*
» *torno dalle Indie*, saranno eseguiti dal genovese Giuseppe Gaggini. Il Santarelli scolpirà
» la statua della *Costanza*, e il Revelli il basso-rilievo raffigurante *Colombo in ceppi* ».

sentate da Dante, Galilei, Rafaello e Colombo, le cui effigie corrono intorno alla sopraddetta impresa. Nel diritto poi della medaglia v'è il ritratto di S. M. chiuso dal collare antico di Savoia. E poichè ho toccato di questa medaglia, ricorderò anche quella, che fece parimente coniare S. M per memoria dei miglioramenti e delle riforme introdotte nella Sardegna, e in onore di quell'illuminato Ministro, che ne fu il principale promotore, S. E. il cav. D. Emmanuele Pes di Villamarina. Nel diritto v'è la Storia seduta, la quale scrive sur uno scudo: *Regnante Carlo Alberto* MDCCCXXXI-XL; e all'intorno: *Aboliti i feudi, provveduto al buon governo cogli ordini giudiziali e municipali, alla quiete colle carceri, al commercio colle strade e coi porti*. Nel rovescio poi v'è la Sardegna, rappresentata da una donna, con corona reale in capo, cornucopia nell'una mano, pianta di corallo nell'altra, che posa il piè sinistro sulla terra, e il dritto sur un rostro di nave.

(42) Si allude alla strada ferrata, che con le RR. Patenti dei 13 febraio 1845 fu ordinato construirsi da Torino ad Alessandria, donde si biforca in due, l'una per Novi, Serravalle e Genova, l'altra per Mortara, Novara ed Arona; il tutto della complessiva lunghezza di metri 276,454. Ove non si opponga nimistà di stagione, come accadde nello scorso autunno, che le piove furono sì ostinate e dirotte, giova confidare che tutta questa magnifica strada possa essere attuata dentro l'anno 1850. Si fanno eziandio gravi studi per aprire vie ferrate di comunicazione tra Piemonte, Francia e Svizzera.

(43) *Usque huc venies et non procedes amplius*. Job. 38, VI.

RIVISTA CRITICA.

ÉTUDES SUR LE RECRUTEMENT DE L'ARMÉE SUIVIES D'UN PROJET DE LOI,

Par M. Joffrés,

Avocat à la Cour royale de Paris, 1846.

Un profondo pensatore, il sig. Joffrés, avvocato nella corte reale di Parigi, e consultore nel Ministero di guerra, pubblicava poco tempo fa, l'opuscolo qui sopra citato, inteso ad una totale riforma dell' odierno sistema di leva militare, grave argomento ad un tempo militare-politico-morale ed economico-sociale, il quale dee ricevere gli onori della discussione dalla novella prossima tornata delle Camere di Francia, e con grande probabilità di successo.

La legge attuale, figlia di procellosi e non lontani tempi, cui la Francia deve in parte i suoi rapidi e vasti trionfi che sul principio di questo secolo menarono tanto rumore in Europa, e fors' anche gli stessi suoi disastri pel fattone abuso, questa legge, come ognuno ben sa, è fondata sulla tratta a sorte, specie di lotteria stranamente applicata a quanto la società e la famiglia hanno di più caro, che sopravvive sgraziatamente all'abolizione d'ogni altra lotteria per semplici interessi materiali, ed in manifesta contraddizione col principio d'eguaglianza nel riparto de'pesi ed oneri pubblici solennemente proclamato dalla Carta.

Così fatta base dell'edifizio militare, la quale fra colte nazioni, e nel senso il meno sfavorevole attesta nel primo legislatore la dominante urgenza di far gente per grosse e lunghe guerre, e successivamente la naturale inerzia de' corpi politici per le grandi ed utili riforme, che esigono filosofici studi nel prepararle, e zelo filantropico nel mandarle ad effetto, ammetter doveva di necessità e principalmente in tempo di pace la facoltà delle surrogazioni, la quale non tardò ad introdurre in gran copia nelle file dell' e-

sercito individui, per le loro morali e fisiche qualità, i meno proprii a figurarvi.

Da quest'epoca una lebbra novella agita e divora la più sacra delle istituzioni, in cui risiede la dignità e la sicurezza delle nazioni.

In Francia, ove la legge annualmente chiama sotto le bandiere 80,000 giovani nell'età d'anni 20, per riempiere un eguale vuoto che lasciano i congedati dopo otto anni di militare servizio, 20,000 surrogati circa penetrano nell'esercito, per lo più somministrati ad altre tali famiglie, cui la sorte fu sfavorevole, per cura di avidi speculatori e mediante il corrisposto capitale, mediamente valutabile a lire 2000, del quale la parte minore tocca generalmente al surrogato stesso al momento che diviene milite effettivo. Diffatto le numerose ricevute anticipazioni, consunte nell'alimentar le più sozze abitudini, nel supplire al giornaliero vitto che questi non sa o non cerca di procurarsi col lavoro, e lo scandaloso enorme interesse percepito dagli industriali raccoltanti, in ben poco tempo e pei più illeciti mezzi divorano quel discreto capitale che avrebbe dovuto essere un compenso per la desolata famiglia.

Frattanto ogni anno un vistoso capitale di 40 milioni circa passa dalle mani di oneste famiglie, ed a rovina di molte di esse, in quelle di sordide compagnie industriali; e l'esercito empiesi d'individui di simil fatta, scapitando considerevolmente nella disciplina, nella moralità e nell'igiene, ed allontanando dalla nobile professione dell'armi non pochi giovani che nella Francia, ricca di uomini generosi, volonterosamente vi si consacrerebbero, qualora ad arrossir non avessero di simile compagnia. Corrono questi ultimi di preferenza la sorte degli avventurieri, cercando con avidità teatri ove la guerra offra un alimento alla loro ambizione, e giustificando così l'antico motto: *Nullum bellum sine milite gallo.*

L'arruolamento volontario ne'tempi ordinarii è pertanto limitato ai minorenni od altri individui senza mestiere o professione, e talvolta ad operai, costretti a tale passo nel tempo in cui loro manca il lavoro.

Il rendiconto della giustizia militare più chiaramente ancora palesa i difetti dell'anzidetta base, mentre osservasi in quello del 1835 che sul considerevole numero di 70,000 surrogati, presenti nell'esercito francese, ebbero luogo in questa categoria: 1638 prevenzioni di delitti, e 1189 condanne, cioè 1 condannato sovra

59 surrogati; al contrario sulla massa de' ringaggiati che a quel-l'epoca stessa sommava a 13,600, non vi furono se non se 32 prevenzioni, e 4 condanne, cioè un condannato sovra 560 rin-gaggiati; quale enorme differenza nella moralità delle due cate-gorie poste a paragone, altamente chiama pronti ed efficaci ri-medii, tanto più che l'esercito oggigiorno numericamente au-mentato, conta 100,000 surrogati circa, e che il ringaggiamento in costante diminuzione è in massima parte limitato alla classe de' graduati.

Per grande adunque che esser possa la forza morale de' quadri che compongono l'esercito francese, l'avvenire di esso può egli essere lusinghiero?

Intimamente penetrato della gravità delle conseguenze cui l'o-dierna istituzione della leva militare in Francia può produrre, e del somme interesse di non compromettere per essa la dignità e la sicurezza della nazione, quanto la pace ed il ben essere delle famiglie, chiamate successivamente a contribuire alla for-mazione della forza pubblica armata, consiglia l'autore all' il-luminato Governo, ed ai tre grandi poteri che legalmente lo costituiscono, di ripudiare la base del tiraggio a sorte, sorgente di tanti malori, e conseguenti al principio dalla carta sancito, di sostituirvi il doppio mezzo del servizio personale o pecuniario, applicabile, salvo ben poche eccezioni alle classi annuali intiere.

Per dar vita a siffatta novella base incumberebbe a ciascun comune, cantone e dipartimento, e per cura di speciali comitati, di dividere le famiglie contribuenti in un certo numero di livelli di fortuna, d'imporre loro la rispettiva quota fra i limiti di lire 100 e 1000, di formare le due diverse categorie, far sì che quella de' partenti sia al numero voluto, e composta di giovani proprii alla carriera delle armi, di amministrare il fondo in-cassato collocandolo nella cassa del pubblico tesoro per renderlo fruttante, e di ripartirlo a suo tempo fra i militi della rispet-tiva classe, i quali riporterebbero dai rispettivi reggimenti l'at-testato d'un onorato servizio, titolo indispensabile per conser-vare il diritto al riparto suddetto.

Il benemerito autore formola in 72 articoli l'intiero suo pro-getto di legge, lavoro che gioverà assai per rendere facile la co-gnizione, non meno che la discussione innanzi le Camere.

La novella istituzione che noi abbiamo leggermente delineata, è fatta per creare una vera ampia carriera militare proficua alla gioventù che volonterosamente l'abbraccerebbe, sia pel diretto

interesse proveniente dal fondo speciale costituito dalle quote dei non partenti, sia per l'avanzamento con cui lo Stato premia ogni distinto militare servizio. Per essa costituita sarebbe una vera associazione fra gli individui annualmente chiamati dalla legge a conservare a numero l'esercito, mercè la quale i giovani che volonterosamente si presentano sotto le bandiere, conseguirebbero al termine del servizio obbligatorio, un discreto peculio, il quale in certo modo pareggia la loro posizione a quella della classe degli uffiziali, verso cui il Governo, dopo aver loro somministrato i mezzi d'una speciale militare educazione, procede con sufficiente decoro al loro riposo, allorchè l'età o le infermità riportate nel servizio più non permettono loro di continuare attivamente in esso.

Conseguenza naturale ed immediata di questa novella base sarebbe la possibilità di svellere il pauperismo dalla società, poichè i proletarii che in gran numero ed in ogni caso abbondano sempre nelle annuali chiamate, cesserebbero col fatto di esser tali al loro ritorno nel seno delle famiglie rispettive, mercè il guadagnato peculio, e le abitudini d'ordine, di moralità e d'amore al lavoro contratte sotto le bandiere, mallevadrici della futura loro condotta. Specioso affatto ravvisiamo il dire di coloro che danaro e soldato sono elementi fra loro poco consuonanti, e che l'onore esser deve l'unico sprone alla carriera dell'armi.

In questa nostra età che sgraziatamente molto e quasi di troppo valuta l'oro, nessuna lunga carriera esser deve sterile, ed allorchè il rimanersene a casa profitta agli uni, il servir lo Stato non deve forse agli altri meritare qualche compenso? Un'altra opposizione incontrerà probabilmente la novella idea, nel timore che la facoltà di pagare il tributo pecuniario render possa molto difficile, se non se impossibile, di raccogliere quel sufficiente numero di volontari, necessario per riempiere annualmente il vuoto che fassi nell'esercito; ma noi portiamo una ben diversa opinione, ed in questo stesso caso prevenirsi potrebbe l'inconveniente mostratosi in alcune località con aumentare, ivi, la quota dovuta dalle famiglie livellate, ovvero con accettare per surrogati vecchi soldati a grande vantaggio dell'armata.

In generale poi noi crediamo che l'inerzia delle amministrazioni pubbliche, piucchè una contraria convinzione, sarà il più potente ostacolo che superar dovrassi per far accetta l'ideata riforma.

Considerando in ora la questione sotto l'aspetto finanziere,

osserveremo che l'annuale chiamata di 80,000 individui interessa in Francia 310,000 famiglie circa, le quali, ripartite per livelli di fortuna in quattro distinte classi, somministrerebbero coll'insieme delle singole quote il considerevole capitale di 78 milioni, dal quale prelevate le quote degli 80,000 partenti e di tanti altri individui aventi diritto a legali eccezioni, e dedotte tutte le occorrenti spese, rimarrebbe ognora il fondo di 60 milioni, che co' suoi frutti per lo spazio d'anni otto del servizio militare obbligatorio, salirebbe a 80 milioni circa. Il fondo anzidetto di 60 milioni sarebbe approssimativamente fornito da 185,000 famiglie, mentre quello che nel vigente sistema esce da sole 20,000 famiglie, e senza giovare sensibilmente al ben essere de' surrogati, sarebbe non molto inferiore cioè di 40 milioni, come già fu riferito nelle precedenti pagine.

Supposto ora con tutta probabilità, che al termine del servizio i militi aventi diritto al peculio siano in numero di 70,000, la parte di caduno di essi risulterebbe di lire 1142; ma siccome in Francia una porzione della leva rimane generalmente in congedo illimitato a casa formando una specie di riserva, a questi ultimi spetterebbe naturalmente una parte minore del peculio, ed al più la metà di quella dei primi, circostanza che porterebbe la quota de'militi dopo l'attivo loro servizio a lire 1280, e per gli individui alla riserva a lire 640.

Il tesoro francese nel medesimo spazio di tempo ricevendo nelle sue casse l'ingente fondo di 480 milioni, e potendo far fronte all'annua emissione a favore degli uscenti con quello de' subentranti, è facile di giudicare che la riforma di cui si tratta, metterebbe a sua disposizione un'immensa somma per mandar ad effetto le più grandiose opere di pubblica utilità, senza ricorrere alla magia del credito, non scevra al certo d'inconvenienti.

Per questi stessi vasti mezzi, i dipartimenti sarebbero in grado di migliorare la condizione de' figliuoli e delle vedove dei militari, e quella pure degli invalidi che, durante il loro attivo servizio, fecero parte dell'associazione, individui che cotanto interessar debbono la società intiera quanto il Governo, circondando di un ben meritato prestigio quel militare sistema capace di produrre così lodevoli effetti.

Noi non possiamo a meno di considerare siffatta riforma quale indispensabile e dignitoso compimento dell'odierno militare edifizio, atto a soddisfare ad un tempo all'interesse dell'armata e della società intiera, e persino alla dottrina de' comunisti pei morali e materiali suoi risultati.

Siccome poi parecchie nazioni europee hanno più o meno imitato il sistema francese anzidetto per la composizione de'rispettivi loro eserciti, la riforma che succederà in Francia, penetrerà parimente in esse, e la moderna civiltà contemplerà con orgoglio un così prezioso ed importante monumento innalzato all'esercito, che a cadun milite benemerente promette onore, e vantaggi alla società di cui l'esercito è la parte più nobile, e la naturale salvaguardia, sicurezza morale e materiale, ed al Governo che sovrastà ai destini d' ambidue, immensi mezzi per promuovere il progresso generale, e la politica sua influenza.

Sarà al certo avventuroso per l'esimio autore di siffatta interessante idea, intimo nostro amico, quel giorno in cui, dopo una luminosa quanto coscienziosa discussione in seno delle Camere francesi, potrà essa prendere consistenza e forza di legge, e l'umanità intiera lo saluterà con ben meritati applausi.

Invitiamo pertanto i nostri lettori a dare tutta la loro attenzione alla prossima sessione del parlamento francese, allorchè per opera diretta dal Governo o per diritto di petizione, legalmente accordato a cadun Francese, il grave argomento, di cui trattasi in questo nostro breve annunzio, sarà trattato.

Cav. Racchia.

FRAMMENTO STORICO SU PITAGORA

DI

SILVESTRO CENTOFANTI,

inserito negli scritti stampati da Niccolò Puccini *ad illustrazione dei monumenti della sua villa di Scornio*, 1846.

Comporre la storia narrando fatti di età contemporanee, ove moltissimi e spettatori ed attori possono testimoniarli, od anche d'epoche antiche raccogliendoli da documenti superstiti e irrepugnabili, può essere facile impresa per chi abbia mediocre lume di mente, capacità bastevole a comprenderne l'ordine intiero, ed attitudine a svolgerlo con qualche interesse. Ma con pochi e brevi letterarii frammenti di vetustissimi tempi, e contraddittorii, puerilmente leggeri, ed a bella posta guasti e falsificati eziandio dai pregiudicati timori, o dalle scaltre ambizioni di sette e generazioni successive; con favolose memorie, e popolari tradizioni, mescolate a tante opinioni bizzarre, quante ne può avere fantasia di plebe svolta per lunga serie di secoli; con questi scarsi ed incerti materiali, io diceva, ricomporre un'epoca intiera, e ridonare vita a istituzioni, dottrine e generazioni già spente, o, se pur ricordate dall'istoria, mostruosamente confuse, può essere opera facile soltanto a colui che sortito abbia dai cieli un ingegno miracoloso ed una potenza di mente, da ricrear quasi, intimamente penetrandolo, il passato.

La storia, nella quale riepiloga l'umanità il suo secolare processo, e manifesta per fatalità inevitabile la sua forma ideale, siccome è istinto nativo di vita, è anche dovere sommo di cittadino. E se nella narrazione di stupende gesta, di magnanime imprese e virtù civili si accendono gli animi, e si eccitano gli spiriti del popolo a bello entusiasmo, a pratiche decorose e a cittadine glorie; la spiegazione sapiente dei misteriosi intendimenti del genio, che superiore a tutte le private individualità, a tutte le sette ed a tutti i partiti, mirava a comporre le separate membra dell'umanità, ed armonizzandole a concordia, e ad operosa

vita, voleva avverare la forma essenziale dell'idea divina nella storia, è sublime fatica e provvidenziale studio, che può, mentre assegna la rispettiva dignità ad ogni popolo, ricondurre la propria nazione a quei doveri, che poi sono gli organi della sua vita. Ordinando così mentre distinguesi, componendo mentre dividesi, che è l'arte organica stessa di Dio nelle sue opere. La quale specie di storia è veramente quella, a cui deono risguardare coloro che non voglion sempre fanciulleggiare nel mondo, o che non si ristanno contenti soltanto all'impeto subitano del sentimento, che è indi padre di vita o scienza tumultuosa. S'infiammi il cuore del cittadino per voluttà forte, o per generosa ira al racconto delle glorie o delle vergogne sue; ma s'innalzi la mente dell'uomo alla tranquilla regione delle idee, e sappia armonicamente congiungere i moti operosi della propria nazione, alla dialettica generale dell'umanità nell'ordine. Il quale procedimento o sistema di cose, se incominucia ora ad avere effettuazione logica negli intelletti superiori, è stato però legge e tendenza necessaria del genere umano. A chi sappia scorgere i legami lontani e le vie intime che hanno congiunto e seguito i varii ed immensi moti delle nazioni, sarà facile convincersi di queste alte dottrine. È quella, per modo di dire, la legge di gravitazione degli spiriti, od il sole del sistema umanitario.

Ora, tralasciando il genere delle storie *classiche* che è paganesimo letterario, e quasi agli ultimi aneliti, è facil cosa discorrere con qualche tintura di filosofia anco per quel genere di storie che si avvisano sollevarsi un poco al di sòpra del fatto. I compositori delle quali trovando bella e nata per l'arte necessaria della dialettica divina, nel loro intelletto, l'idea della storia, ed educati a vedute cosmopolitiche dagli influssi del cristianesimo, con facilità baldanzosa sentenziano e molte volte veracemente sui fatti elevandoli ad una certa altezza; ma se trattisi poi di risalire con ali robuste fra i rottami di età altissime, a leggervi la parola segreta della loro esistenza, e quivi alle memorie ed all'ombre di quelle genti e di quei monumenti immersi nell'oblio, od obliati, risolvere il problema della loro vita collegandola col seguito e col principio dei secoli, allora cade di mano l'audace penna, e le tenebre spesse ove s'innoltrano comandan loro di sostare l'adultero piede. Ed amica fortuna a coloro che modestamente si ristanno, l'onta della superba jattanza sarà risparmiata.

Le difficoltà sono sprone, non ostacolo al genio, non audace per vanità stolta, non timido per titubanza codarda, s'innoltra

circospetto e pensoso pell'aspro e difficil cammino; e se virtù o sorte non falla, giugne certamente alla meta. Ma onde intendere e comporre veramente la storia, fa d'uopo esserle superiore, avere afferrato cioè il principio genesiaco della medesima. Allora si corre come gigante sopra i suoi precipizi, e con la chiave della sua anima si apre sempre la luce, ove vorrebbe invidia di tempo stender le tenebre. E questi è lo storico che potrà come Ezechiello evocare dalle tombe i sepolti.

Alla quale condizione felice la coordinazione delle cause, e dei moti generali della civiltà avrebbe elevato gl'intelletti, se debolezza di sentimenti, sordido egoismo, e vizi infami di volontà evirate non tenessero gli uomini al di sotto vergognosamente della loro epoca.

Vincere se medesimo è il primo dovere, l'ultima e la più bella gloria dell'uomo; presumere dar leggi alla civiltà, conquistare l'arbitrio dei sociali destini, o sperimentare i forti cimenti dei sublimi principii, conculcando ogni più savio dovere, e facendosi lecita quindi ogni più nefanda azione, com'è l'apice della stoltezza, è così l'ultima delle vergogne civili. Il sapiente ed il cittadino non sono distinti; il vero ed il buono o sono follie, o entità inseparabili: perlocchè lungo, faticoso il tirocinio di coloro che per impeto spontaneo di nobili voti, imprendono lo studio delle morali dottrine; perciò pochi coloro che pervengono a bella e gloriosa fine, perchè pochi che abbiano forza di vincere se stessi e l'ignavia servile ed anarchica del loro secolo. I forti e laboriosi studii voglion fibra intellettuale robusta, non affievolita da delizie orientali, o da disordinate passioni che gittino l'anima imbelle in un sonno vile perpetuamente.

Ed in questa trista posizione, con dolore profondo è pur forza confessarlo, trovasi attualmente la nostra Italia: la quale per clemenza di natura, per indole nativa, per istituzioni e tradizioni vigorose e feconde se dovrebbe brillare la prima nel campo della scienza e dell'arte, è quasi l'ultima, o vitupero! per insidie straniere, tardo animo cittadinesco, volontario abbandono e brutta prostituzione di sè. Terra santa per *destini* e *memorie*, ubertosa d'ingegni solenni e potenti a tutto intraprendere, immersa in letargo indegno soltanto per non avere coscienza del proprio valore! Antico lamento, ma vero-cocente rampogna, ma meritata.

A mentire però le troppo generali e precipitate sentenze degli stranieri intorno al senno e agli spiriti degli odierni Italiani, sono molti splendidi esempi, molti irrepugnabili fatti, che l'in-

vidia solo, o passione peggiore può render dubbiosi, od obbliare. Se la nazione mancò quasi sempre agli uomini grandi, da noi gli uomini grandi non mancaron giammai alla nazione. Sappiano invece più decorosamente esser grati i nostri detrattori ai loro maestri, ed imparino a venerare il genio infelice. E con animo giubilante possiamo oramai riporre fra le nostre glorie, e i nostri magnanimi ingegni, Silvestro Centofanti, che seppe, per vie non tentate, innalzare la critica istorica italiana ad un'apice che è forse un desiderato di tanti che credono averlo già guadagnato. È noto oggimai che vaglia quest'uomo nelle speculazioni severe delle filosofiche dottrine, e quanto dia a sperare al suo paese ed alla scienza. Imperocchè sdegnando gli splendidi sogni ed i sublimi deliri delle protestanti e nordiche filosofie, attingendo ai fonti perenni e limpidi delle italiche intuizioni, e forte per pieni studi, aprì ignote vie al pensiero, e preluse ad una logica organica universale. Nè suppose, nè difettò; ma con mirabile economia di discorso, assegnando i fatali limiti alla ragione, la rivendicò anche dalle calunnie ignoranti, e la pose e stabilì competente interprete delle cose. Onde cadde la superba jattanza delle ontologicali ed assolute dottrine, e dileguossi la vana ombra delle scettiche presunzioni. La qual filosofia del Centofanti è degna veramente di questo cielo da cui fu ispirata, di questa romana civiltà da cui ebbe germi e sussidii, e sarà sola, lo spero, che recherà nelle morali discipline quella luce, che nelle fisiche recò un tempo il grandissimo Galileo (1).

(1) Alcuno mi potrebbe obbiettare che il Centofanti non avendo sinquì pubblicato un corpo intiero di dottrine filosofiche, ma sibbene qualche frammento, non offre opportunità vera a formarsi un giudizio positivo intorno alle sue idee speculative. Al che risponderei col consigliare a quegli che mi facesse tale obbiezione, una lettura più attenta e paziente dei suoi opuscoli. Se dopo ciò rimanesse nella primiera opinione, allora gli direi bonariamente e senza inquietarmi, che lasciasse il vezzo di sentenziare intorno a queste materie, e intraprendesse qualche altro studio, a lui più confacevole. Per desumere le idee cardinali e fondamentali di un dato scrittore, non importa aspettare sino all' ultimo volume inclusivo delle sue opere, o raccoglierle da una serie lunga di ben grossi tomi; ma si può invece desumerle anche da piccoli e sparsi frammenti, quando e l'autore si contenti di dir molto in poche parole, ed il lettore abbia la capacità di rifare mentalmente con brevi cenni l'intiero libro. Chi fu dotato d'intelletto generoso e atto ai grandi concepimenti, si rimane contento a quei fecondi germi che saprà magnanimamente sviluppare ad utili

Io però in questo articolo risguardo soltanto al suo frammento storico di Pitagora, che ultimamente pubblicò nella collezione che fece Niccolò Puccini degli scritti illustranti i monumenti della sua splendida villa. E tutto quello che ho detto sin qui credei opportuna introduzione all'esame di questo opuscolo, che per usare una frase diletta del sommo Vico, è tutto d'oro.

---

opere in progresso; e per tali poco fa la mole dei libri. Chi poi con mente pigmea pretenda che gli sieno spiattellate dallo scrittore l'ultime conseguenze dei suoi principii, e l'intiero ordine e indole delle dottrine, farà molto meglio a darsi alla lettura di qualche romanzo, ove è sicuro di trovare sviluppatissime ancora quelle cose che di loro natura sarebbero meno suscettive di pingue dichiarazione. E questo a dileguare alcune ubbie di certi bibliomaniaci guastamestieri. La dottrina poi del Centofanti, desunta come dissi dalla lettura dei suoi opuscoli pubblicati, ed alla quale suppongo darà pieno sviluppo in seguito, mi pare sia quella da adottarsi da tutti coloro che vogliono seguire in questi studii una guida sicura. Infatti nessuno che io mi sappia, ha potuto convincere Kant di aver preso un equivoco. E sino a che non si pervenga a confutar quel gigante con una logica più forte ed intiera della sua, possiamo rassegnarci alle sue conclusioni.

Ciò però farà fremere molti, e sollevare la bile a più: di che non mi prendo gran noia; direi il vero anche sopra un patibolo. Certo si è scritto molto, e molto si è asserito dopo il filosofo di Könisberga, ma è anche più certo che nessuno ha corso felicemente l'agone. Eh! l'usbergo di Kant è di fino acciaio, e di una tempra assai più gagliarda degli abiti elegantissimi dei suoi successori! Converrete che un mezzo più efficace, più sicuro e il solo possibile onde porre un argine alle tendenze scettiche del Kant, era quello di rifare l'analisi del pensiero e delle sue facoltà, sostituire alla sua logica pura una logica organica, alla estetica subbiettiva una comprovata estetica obbiettiva, ed alla antinomia della ragione, la dichiarazione irrepugnabile della cosa reale. Senza far questo, e non è stato fatto, me lo perdonino tanti nomi famosi, si era inutile sperare una scienza soda.

Dal Kant incomincia un nuovo ordine d'idee pelle faccende speculative, ed al Kant bisognava rispondere e poi seguitare. E il Centofanti potè tanto? Dove sono le opere sue intorno a questo proposito? L'opuscoletto (spalancate bene gli occhi o bibliomaniaci) l'opuscoletto suo intitolato *Ricerche sulla verità delle umane cognizioni* risponde alla estetica subbiettiva del Kant, e pel miracolo della parola si svela il miracolo della obbiettiva e reale esistenza del mondo. Come in sì poche pagine? Educatevi a leggere quelle poche pagine, e quindi vedrete potersi senza noiar la gente con lunghe dicerie, stabilire grandissime verità, ed istruirla. Lascio poi il possibile sviluppamento che potrà fare l'autore da sè medesimo di quelle vedute fondamentali. Ed il resto? Aspettate. La difficoltà grande negli

Pitagora, nelle dottrine del quale s'inizia tutto il procedimento dialettico della filosofia ellenica posteriore, motivò tante opinioni intorno alla sua persona, a'suoi intendimenti, tanti contraddittorii discorsi, che non solamente a noi lontanissimi, ma a quelli eziandio per breve età poco distanti, fu perpetuamente un mistero. L'epoca, il luogo della nascita affatto ignoti; presente a tutta la civiltà del suo tempo, prodigioso abitatore contemporaneo di luoghi diversi, e scopritore di quasi tutte le scienze e le arti. Quindi, circondato di tutto il prestigio di mitica venerazione, esecutore di miracolosi fatti, e quasi un Dio onnipotente. Ed ai miti del volgo aggiungi quelli anco dei creduli narratori, e dei superstiziosi filosofi. Fondatore di società segrete, enimmatiche, sparse dovunque, non intese da alcuno, o rese mostruosamente ridicole. Se interroghi l'antichità, o tenebre, od incertezze; se i moderni sapienti, pareri difettivi e divisi. Eppure chi 'l crederebbe? Da questo caos favoloso, il Centofanti produsse ad ordinata vita il sistema intiero pitagorico, e penetrò con profondo acume nell'interna costituzione di quella età.

---

affari speculativi, era quella di potere evidentemente credere alla respettiva realtà dell' *a priori* e dell'*a posteriori*, e di saperli armonicamente accozzare fra loro, deducendoli da un supremo principio senza correre il rischio dell'idealismo e del materialismo, o confondersi in un brutto panteismo; lacci da cui non sono sfuggiti felicemente i più grandi. Ma il Centofanti muovendo da stabile principio e discorrendo pel campo della possibilità delle cose con una logica organica risalì alla forma eterna delle cose medesime, ove tutto è coevo *a priori* ed *a posteriori*, fatto ed idea, possibilità e realtà, principio e fine, causa ed effetto; e vi discese intrecciando il pensiero con tutti i legami e le catene di questo universo escogitabile sino a noi, rilevando questa perpetua vicenda, questo perpetuo dinamismo, onde quello che è intiero lassù ha esplicazione successiva e perfezione nel tempo. La qual forma eterna avendo il *necessario* principio e l'incentramento in Dio, che è la causa assoluta di lei, e nella quale egli si riverbera e si diffonde con sempiterna vita, esclude ogni dubbio di panteismo, ed accozzando sapientemente idea e fatto, toglie ogni pericolo degli estremi, e concede alla ragione e all' esperienza il respettivo campo, e la respettiva verità. Filosofia eziandio che non prendendo l'assoluto come ad obbietto immediato delle speculative ricerche, assegna il limite necessario alla curiosità, e crolla gli edifizi solenni dei nebulosi alemanni. E questo dove si trova? Leggete l'opuscolo sulla formola della filosofia della storia, e vi sarà risposto. Spiacemi di non potermi diffondere maggiormente in queste alte materie. Chi ha senno provvegga da se. Scusami, o lettore, la lunghezza di questa nota.

Furonvi moderni scrittori, che guidati da una critica privata non vollero riconoscere nella storia pitagorica che la potenza di un uomo fondatore di nuove dottrine; nè seppero allargare la mente a più vasti concetti, nè fecero conto alcuno del mito che riposero con altero dispetto tra follie vane, ed inutili alla dichiarazione del tema. Altri poi negando ogni effettiva realtà all'uomo, ridussero tutta la tradizione pitagorica ad uno svolgimento ideale di un supremo principio. E chi si ristette al suolo della magna-Grecia, e chi dilatossi in troppo largo orizzonte. Si volle scorgere nelle istituzioni e dottrine di Pitagora un pretto sistema metafisico e un coordinamento pratico alla scienza speculativa; si tentò interpretarle soltanto ad un fine religioso, o si crederono ordinanazioni od un sistema politico (1).

Siccome guidava tali scrittori un criterio, come ognun vede

(1) Dopo Aristotele e gli scrittori alessandrini fra gli antichi, e il Bentley, il Dodwell, il Bruckero, il de la Nauze ec. fra i moderni, fu il primo a parlar di Pitagora con nuova critica il Meiners nella sua *Storia delle vicende delle scienze nella Grecia.* Ma sebbene abbia egli avuto un' estesa erudizione ed un' immensa lettura, pure difettò molto quando volle o tentò fare la *Storia del pensiero*; impotenza che risentono quasi tutti i protestanti. È da lodarsi però l'opera per sè stessa noiosa e lunga che dette alla ricerca del vero Pitagora, ed alla critica delle autorità riguardanti il medesimo. Il Ritter quindi nella sua bellissima *Storia della filosofia*, consacrò molte pagine intorno al pitagorismo; ma fu anch'egli assaì esclusivo, per adoprar questa frase; riponendo tutto lo scopo di quella setta nella religione, come notò il Centofanti. S'ingannano poi a partito tanto il Meiners che il Ritter, seguiti da qualche scrittore, quando negano ogni influsso orientale ed ogni orientale derivazione nelle scienze e nella vita greca ed italica. Che anzi l' oriente ha avuto gran commercio d'idee e di fatti con le greche ed italiche genti, come mostrano l'analogia di tanti simboli religiosi e storici dell'uno e delle altre, e tanti elementi semitici nelle due lingue. E tanto è vero che anche il sapientissimo conte Balbo, (in queste materie credo possa esser giudice competente), riconobbe e sostenne la parentela dei Semiti coi Pelasghi, e l' egregio Gioberti disse Pitagora un *avatari* indiano vestito alla greca. La lingua etrusca antichissima, e parimente la greca dei tempi eroici forse discordano meno dalla semitica, o dai suoi rami principali, di quello che generalmente non si creda, e studiandone i resti con questo intendimento, si giugnerebbe forse a bei risultati. Il Centofanti dunque che vuol sempre richiamar l'attenzione alle sorgenti orientali, non discompagna la loro storia da quella delle nostre genti, rende un gran servigio alla scienza, ed offre un bello e fruttuoso esempio a seguire.

individuale e privato, nè studiarono l'epoca con pienezza di comprensione, dovettero necessariamente pervenire a risultamenti inferiori alla completa verità della storia. Onde ritrarne veracemente un' epoca non basta possedere immensa dovizia di onnigena erudizione, e tragrande abbondanza di particolari minuzie; ma fa d'uopo altresì di saperla attivare a novella vita, infondere in quei materiali una scintilla animatrice e vederne l'ordine logico nella necessità dinamica della sua esplicazione. Quindi e soltanto allora, si può azzardare di edurne alla luce, vastamente intendendole, le epoche più oscure, e con esito felice vi si può giugnere. Lo storico profondo non esclude nessuno elemento; nessun fatto per ispecioso che sia crede vano; tutto coordina e sperimenta governandosi in questo suo libero procedimento sempre con un'idea superiore. La quale è quella critica cattolica, retaggio perenne di queste istituzioni, e creazione spontanea di questa nostra cattolica terra. Colui che in questi studi si regge di altra maniera, è un protestante superbo, che molte volte di buona fede e senza addarsene, sacrifica il genere all'individuo, l'umanità alla personalità sua, la storia al suo capriccio: è un protestante superbo che, uscito dall'ordine per libertà licenziosa e impotente, distrugge senza edificare, e conduce l'error nella scienza, l'egoismo nella morale, l'anarchia nella città, la morte nell'universo: è un protestante superbo che, scambiando l'abuso con le dottrine, s'isola dall'organismo storico, e sprezza o ferisce chi gli diede e civiltà ed esistenza; o protestanti, fabbricatori di Bibbie, che spregiate il senno cattolico, cessate il vitupero delle vostre anarchie, o almeno imparate di nuovo da noi a governarvi, da noi, che riguardate con altero ciglio, e che siamo per istinto nativo soltanto più grandi di voi.

Con norme sicure, perchè resultanti da profondi ed imparziali studi, da larghe comprensioni, e pratico senno, si pose il Centofanti in via, e tenendo dietro allo svolgimento del mito, ed alle reali o supposte dottrine dei Pitagorici, venne a queste due conclusioni: essere Pitagora, per singolarissima partecipazione alla virtù divina, al di sopra della comune condizione degli uomini: raccogliere e rappresentare quest'uomo straordinario una sapienza cosmopolitica. « Chi poi riguardasse alla società pita-» gorica, troverebbe il di lei fondatore così *confuso* con gli or-» dini e la durata sua, che sembra impossibile il separarnelo. » Dalle quali conclusioni ultimamente resulta Pitagora essere » stato o poter essere un personaggio vero, ed essere certissi-

» mamente un'idea storica o scientifica...Pertanto le prime con-
» clusioni risultando dalla generale sostanza del mito, e riducen-
» done la diversità molteplice ad una certa unità primitiva, sem-
» brano essere il necessario effetto della riducibilità logica di
» esso alla verità che implicitamente vi sia contenuta. E dedu-
» cendosi la terza dalle altre due che precedono, già per un or-
» dine continuo di ragioni, possiamo presupporre che Pitagora sia
» insieme un personaggio e un' idea. Nel che volentieri si adagia
» quel *forte* e *temperato* senno che, non lasciandosi andare agli
» estremi, ne concilia e ne modera il contrario valore in una
» mediocrità costante ».

Ma se questo è vero, nella civiltà anteriore a Pitagora uomo, doveano essere elementi pitagorici, sicchè potesse questa dottrina avere avuto sparsamente esistenza, prima che un Pelasgo-tirreno l'avesse ordinata a sistematica forma.

« Erodoto, il quale congiunge le orgie e le istituzioni pitago-
» riche con quelle Orfiche, Dionisiache, Egizie e con le Getiche
» di Zamolki, attribuisce implicitamente al figliuolo di Mnesarco
» un'erudizione che si stende alle cose greche e alle barbariche.
» Ed Eraclito, allegato da Laerzio, parla di lui come di uomo
» diligentissimo più che altri mai a cercare storicamente le umane
» cognizioni e a farne tesoro e scelta per costituire la sua en-
» ciclopedica disciplina : parole sommamente notabili, le quali
» affermate dalla concorde asserzione di Empedocle, rendono op-
» portuna testimonianza a quella conclusione, onde Pitagora, se-
» condo il mito, è raccoglitore e maestro di una filosofia cosmo-
» politica.

« Creta non solamente è dorica, ma antichissimo e venerando
» esempio di civiltà a cui perpetuamente risguardano i sapienti
» greci. In quest'isola se ciascun popolo ha libertà sua propria,
» tutti sono amicamente uniti coi vincoli di una società federa-
» tiva: del comune i possedimenti; le mense pubbliche, l'ordine
» morale saldamente connesso con l'ordine politico, e tutte le
» leggi recate al principio eterno dell'ordine cosmico. Minos, de-
» gnato alla *familiarità di Giove*, vede questa eterna ragione del-
» l'ordine e pone in essa il fondamento a tutta la civiltà cretese,
» come i familiari di Pitagora intuirono nella faccia simbolica
» di lui l'ideale principio della loro società e della loro sacra
» filosofia ».

» Passiamo alla severa Sparta, dorica anch'ella, anch'ella stu-
» diata dai sapienti ed esempio di quella unione vigorosissima

» che di tutte le volontà private fa magnanimo sacrifizio sull'al-
» tare della patria, e lo presuppone. La scienza è negli ordini
» della città: tutta la vita una disciplina, la quale prende forma
» tra la musica e la ginnastica: e secondo la varia età gli uf-
» fici ben distribuiti si compiono etc. A chi attribuiva Licurgo
» i suoi ordini legislativi? Ad Apollo Pitio. Come appunto Pi-
» tagora l'uomo-idea, che diceva la verità a modo di oracolo,
» era figliuolo di questo medesimo Apollo».

« Fu già provato dal Gilles e ripetuto anche dal Micali, che le
» leggi di Sparta ebbero preparazioni ed esempi nelle costumanze
» dei tempi eroici; onde in queste società parziali già vedemmo
» gli essenziali elementi della universale civiltà ellenica per ris-
» petto all'idea pitagorica».

« Le società e dottrine jeratiche volontieri si ascondono nelle
» solenni tenebre del mistero: ed Orfeo, nella comune opinione
» dei Greci, era il general maestro dei misteri, il teologo per
» eccellenza, come Bacco il nume della telestica o delle sacre
» iniziazioni. Lo che ci mostra fin da principio un legame in-
» timo fra le religioni dionisiache e le scuole orfiche... Ma la-
» sciando questo, certa cosa è nella storia, e Platone ce lo at-
» testa, che gli antichi orfici quasi viveano una vita pitagorica.
» Dal cibo degli animali si astenevano, non sacrificavano vittime
» sugli altari degli Iddii: ma facevano libazioni col miele; pe-
» rocchè contaminarsi di sangue reputavano empietà abbominevole
» ec. Mirabili effetti della lira orfica furono le mansuefatte belve,
» gli ascoltanti alberi, i dimoranti fiumi e le città edificate che
» ci ricordano i miracoli di Pitagora».

« Veniamo ora all'Italia, sede di un'antichissima civiltà, fio-
» rente per armi, per dottrine, per arti, per moli gigantesche
» ed altre opere egregie, che gli studi recentemente fatti dimo-
» strano anteriore alla greca. Comunioni di beni e sodalizi con-
» vivali, cominciarono nell'Enotria coi primordii della civiltà che
» vi prese forma per leggi dell'antico Italo. Quest'Italo che dalla
» pastorizia volge gli erranti Enotrii all'agricoltura, ci riduce a
» mente Cerere che dalla Sicilia passa nell'Attica, i misteri di
» Eleusi, nei quali conservasi la sacra tradizione, e per simbo-
» liche rappresentazioni si celebrava il passaggio dallo stato fe-
» rino ed eslege, al mansueto vivere civile, le somiglianze tra
» questi misteri e le orgie pitagoriche, e la casa di Pitagora in
» Metaponto appellata tempio di Cerere».

« La sapienza etrusca era un sistema arcano di teologia po-

» litica, di cui gli occhi del popolo non vedessero se non le ap-
» parenze, e i sacerdoti soli conoscessero l'interna sostanza. E
» in questa teologia esoterica ed essoterica, astronomia ed arit-
» metica stavansi connesse con la morale e con la politica. Im-
» perocchè gli ordini della città terrena avevano il loro tipo nel-
» l'ordinamento delle forze uraniche, cioè nella costituzione della
» città celeste: il Dio ottimo massimo era l'unità primitiva dalla
» quale dipendeva la distribuzione di queste forze divine, e il
» suo verace nome un arcano: con sei mila anni di evoluzione cos-
» mica era giunto sino alla formazione dell'uomo; e la vita u-
» mana per altri sei mila anni si sarebbe continuata. Dodici erano
» gli Dei consenti, e dodici i popoli dell'Etruria. Dei quali con-
» giungimenti della terra col cielo, la civiltà divenne una reli-
» gione; l'aruspicia fu l'arte politica per dominare e governare
» il volgo ignorante, e le matematiche una scienza principalis-
» sima, ed un linguaggio simbolico. Se Placidio Lutazio vide
» analogie tra le dottrine tagetiche e le pitagoriche, l'etrusco Lu-
» cio introdotto a parlar da Plutarco nei suoi simposiaci, diceva
» i simboli di Pitagora volgarmente noti e praticati nella To-
» scana ».

« La tradizione che recava a pitagorismo le istituzioni di Numa,
» pare così confermata dalle cose, che si debba temperarsi dal
» noverarle tutte: la nozione pura della divinità; i sacrifizi in-
» cruenti, il tempio rotondo di Vesta, la sapienza arcana, le leggi,
» i precetti, i libri sepolti, i proverbi stessi del popolo. Onde
» niun'altra idea è tanto cittadina dell'antica Roma, quanto la
» pitagorica ».

« Il perchè senza più oltre distenderci in questi studi storici,
» concluderemo che nelle terre greche e nelle italiche gli ele-
» menti del pitagorismo preesisterono alla fondazione della scuola
» pitagorica, e che nelle italiche sembrano essere più esoterica-
» mente ordinati in sistemi intieri di civiltà che sono anche re-
» ligioni, e più essotericamente divulgati e praticati nelle popo-
» lari costumanze ».

« Che fece adunque Pitagora? Raccolse questi sparsi elementi
» e li ordinò nella costituzione della sua società? O fu inventore
» di un'idea sistematica tutta sua propria, per la cui virtù or-
» ganica tutti quegli elementi antichi quasi ringiovanissero, e
» divenissero altra cosa in quella sua istituzione?... Il grand'uomo
» non contentossi a fare una scelta e un ordinamento d'idee, alla
» cui applicazione pratica mancasse il nativo fondamento nella

» vita dei popoli che avessero a trarne vantaggio. Questi elementi
» pitagorici anteriori a Pitagora gli abbiam trovati nella civiltà,
» nelle scuole jeratiche, nelle consuetudini volgari della Grecia
» e dell'Italia: epperò l'opera di colui che se ne fa il sistematico
» ordinatore è quella di un sapiente che di tutte le parti buone
» che può veder nel passato vuol far base ad un ordine migliore
» di cose presenti e future. Questa è la conclusione grande che
» ci resulta dai preliminari di che toccammo, e nella quale ab-
» biamo la misura giusta a determinare storicamente il valore
» della prima parte del mito ».

« L'idea orfica primitiva indirizzata a mansuefare i selvaggi
» uomini, e a ridurli a viver civile, è divenuta nell'istituto pi-
» tagorico una sapienza ricca dei portati di molte genti ed età,
» e convenienti alle condizioni di un incivilimento da rinnovel-
» larsi ed estendersi. Pitagora non chiama solamente l' uomo
» nella società che ordina, ma con l'uomo la donna; non vuole
» educate ed esercitate alcune facoltà spiritali e corporee, ma
» tutte, e secondo i gradi della loro dignità nativa: non esauri-
» sce la sua idea filosofica nella organizzazione dell' istituto, e
» nella disciplina che vi si dee conservare, ma comincia una
» grande scuola, ed apre una larghissima via alla umana specu-
» lazione: congiunge l'azione con la scienza e all'una e all'altra
» chiama sempre i più degni, e dai confini del collegio le fa
» passare nel foro, nella curia, nelle guerre, fra tutti gl'interessi
» nazionali, e addita loro a costante scopo il miglioramento della
» cosa pubblica; non forma le sue istituzioni a Crotone, a Me-
» taponto, nella Magna-Grecia e nella Sicilia, ma volge gli oc-
» chi largamente all'intorno, e fa invito a tutti i magnanimi,
» e per mezzo dei suoi seguaci ne estende gli effetti nel conti-
» nente greco, nell'Asia-minore, a Cartagine, a Cirene, e vuol
» che diventino concittadine del mondo. E questa grande idea
» cosmopolitica bene era dovuta all'Italia, destinata ad essere la
» patria della civiltà universale ».

« Pitagora diede leggi ad un popolo di tutta sua scelta, e po-
» tendolo scegliere da ogni luogo venia facendo una società ve-
» ramente cosmopolitica ed universale. Questa società sparsa e da
» stendersi per tutte le parti del mondo civile, o di quello al-
» meno italo-greco, era, non può negarsi, una specie di stato nello
» stato; ma essendo composta di elettissimi uomini, e con larghi
» metodi indirizzata a generale perfezionamento di cose umane,
» esercitava in ogni terra, o avrebbe dovuto esercitare con la

» presenza e con la virtù dei suoi membri un'azione migliora-
» trice, ed avviava a poco a poco le civiltà parziali verso l'ottima
» forma di una civiltà comune. Imperocchè Pitagora congluti-
» nandola col fuoco divino dell'amore, onde meritossi il nome di
» legislatore dell'amicizia, applicava alla vita del corpo sociale il
» principio stesso che aveva applicato alla vita dei singoli uo-
» mini, e quell'unità, con la quale sapea ridurre a costante ar-
» monia tutte le facoltà personali, desiderava che fosse recata
» ad effetto nella società del genere umano. Adunque chi non
» gli attribuisse questo sublime intendimento, mostrerebbe di non
» avere inteso la ragione di tutta la di lui disciplina: negherebbe
» implicitamente molti fatti storici o non saprebbe spiegarli bene:
» e direbbe stolta la sapienza di un grand'uomo il quale, fra
» la pienezza dell'educazione individuale e l'universalità degli ef-
» fetti che ne risulterebbero a tutte le patrie dei suoi seguaci,
» non avesse veduto i vincoli necessarii. Ma queste due univer-
» salità ne presuppongono sempre un'altra, nella quale sia an-
» che il fondamentale principio di tutto il pitagorico sistema.
» Parlammo di Pitagora raccoglitore storico della sapienza altrui:
» ora lo consideriamo per rispetto alla sua propria filosofia...
» E Pitagora, levandosi col pensiero alla fonte dell'ordine uni-
» versale, alla monade teocosmica, come a suprema e necessaria
» radice di ogni esistenza e di tutto lo scibile, non potea non
» vedere la convertibilità dell'uno coll'ente. Che se l'uno è pre-
» supposto sempre dal moltiplice, v'ha una prima unità da cui
» tutte le altre procedono; e se questa unità prima e sempiterna
» è insieme l'ente assoluto, indi conséguita che il numero e il
» mondo abbiano un comune principio ed una comune essenza,
» e che intrinseche ragioni e possibili combinazioni del numero
» effettualmente si adempiano nello svolgimento e costituzione
» del mondo, e di questo svolgimento e costituzione siano forme
» ideali quelle ragioni e combinazioni. Perchè la monade espli-
» candosi con queste leggi per tutti gli ordini genesiachi della
» natura, e insieme rimanendo eterna nel sistema mondiale, non
» solamente fa sì che le cose abbiano nascimento ed essenza e
» luogo e tempo secondo ragioni numeriche, ma che ciascuno
» sia effettivamente un numero, e quanto alle sue proprietà in-
» dividue e quanto al processo universale della vita cosmica. Così
» una necessità organica avvince e governa e rinnova tutte le
» cose: e il libero arbitrio dell'uomo, anzichè esser distrutto, ha
» preparazione e coordinazione e convenienti fini in questo fato

» armonioso dell'universo. Ma la ragione del numero dovendo
» scorrere nella materia, nelle cui configurazioni si determina,
» e si divide, e si somma, e si moltiplica, e si congiunge con
» quella geometrica, e misura tutte le cose tra loro e con sè,
» e sè con sè stessa, questa eterna ragione ci fa comprendere,
» che se i principii asomatici precedono e governano tutto il
» mondo corporeo, sono ancora quei medesimi, onde gli ordini
» della scienza intrinsecamente concordano con quelli della na-
» tura. Però il numero vale nella musica, nella ginnastica, nella
» medicina, nella morale, nella politica, in tutta quanta la scien-
» za: e l'aritmetica pitagorica è il vincolo e la logica universale
» dello scibile, un'apparenza simbolica ai profani, è una teo-
» logia sublime e la dottrina sostanziale per eccellenza agli ini-
» ziati ».

« Ora se tutto il mondo scientifico è un sistema di armonie
» razionali, che consuonano coi concenti cosmici procedenti dal
» fecondo seno della monade sempiterna, anche l'uomo dee e-
» sercitare tutte le potenze del numero contenuto in lui, e metter
» suono che si accordi con la musica dell'universo. E tutte le
» anime umane essendo sorelle, o raggi di una comune sostanza
» eterea, debbono nei consorzi del vivere riunirsi coi vincoli del-
» l'amicizia antica, ed eseguire una musica sociale sul modello
» di quella cosmica. Però come la disciplina di tutto l'uomo pi-
» tagorico necessariamente conduce ad una società cosmopolitica,
» così ogni vita individuale e tutto il vivere consociato hanno
» il regolatore principio in un'idea filosofica che ordina tutte le
» scienze alla ragione dell'unità, che è l'ordinatrice di tutte le
» cose. Da quel che abbiamo detto agevolmente si deduce qual
» si dovesse essere la dottrina religiosa di Pitagora... Qui l'edu-
» cazione del cuore corroborava e perfezionava quella dello spi-
» rito, e l'affetto concordandosi coll'idea richiedeva che il prin-
» cipio e il termine della scienza fosse insieme un oggetto di
» culto. La posizione cosmica dell'uomo gli facea precetto di rag-
» giungere un fine, cioè una perfetta forma di vita, alla quale
» non potesse venire se non per mezzo della filosofia. E questa
» era la vera e profonda religione del pitagorico; un dovere di
» miglioramento continuo, un sacramento di conformarsi al prin-
» cipio eterno delle armonie universali, un'esecuzione dell'idea
» divina nel mondo tellurico. Quindi arte della vita, filosofia,
» religione suonavano a lui quasi una medesima cosa. I vivi e
» i languidi raggi del nascente e dell'occidente sole, il maestoso

» silenzio delle notti stellate, il giro delle stagioni, la prodigiosa
» diversità dei fenomeni, le leggi immutabili dell'ordine, l'altezza
» della virtù, l'abisso della sapienza, tutto all'anima del pitagorico
» era un alito di divinità presente, un concerto dinamico, un con-
» sentimento di simpatie, un desiderio, un documento, una com-
» memorazione, una religione d'amore... Pertanto l'idea reli-
» giosa era cima e corona, come già notammo, a tutto il pita-
» gorico sistema, e di qui veniva o poteva venire al politeismo
» italo-greco una interpretazione razionale ed una purificazione
» segreta e continua.... Un solo principio adunque informava la
» disciplina, la società, la religione, la filosofia di Pitagora, e
» la necessaria indissolubile connessione che indi viene a tutte
» queste cose, che sostanzialmente abbiamo considerato, è una
» prova certa della verità istorica delle nostre conclusioni ».

Ecco in poche parole, quali sieno le storiche conclusioni del Centofanti rispetto a tale argomento: ecco il criterio col quale governasi nelle sue investigazioni, ecco il metodo critico che applica generalmente alla storia. Nel che non so se sia più da lodarsi o l'ingegno profondo, o l'erudizione vastissima, o la sapiente moderazione con la quale conducesi anche nelle bisogne della scienza. Certo, un lavoro siffatto è forse il primo che apparisca modernamente fra noi (1).

(1) Intendasi questa sentenza con quella moderazione con la quale fu concepita e trascritta. Tutti sanno che la Germania è da qualche tempo il luogo ove specialmente fioriscono gli studi storici veramente coscienziosi e sodi. La posizione politica di quel paese, sebbene sia tutt' altro che buona, pure non è tanto contraria allo sviluppamento delle idee forti, che, cangiante colla paziente industria dell' individuo, non possa suscitare e vantaggiare gl' ingegni e le scienze. Epperò tra per i sussidii nazionali e la laboriosa attività dei privati, quasi ogni anno compaiono in quel paese opere classiche in questo genere. Or la nostra Italia che non ha nè gli uni, nè l'altra, da qualche tempo è rimasta un poco inferiore alla Germania. Si badi però, io dico, nei forti studii, e non nei metodi e nella bontà delle dottrine, poichè ripeto a quelli ed a queste sovrastà di gran lunga a quei popoli. V' è presso di noi una sapiente tradizione di una critica istorica moderata, e perciò fortissima, la quale non posseggono certissimamente, neppure adesso, i Tedeschi. E il Vico, il Maciucca, il Muratori ec. ne sono ampia e bella riprova per non dir che degli ultimi. Ma se noi siam ricchi di norme, che risultano, a modo di dire, dalla nostra costituzione, siam privi di volontà forti che sappiano magnanimamente sacrificarsi all'incremento delle dottrine nazionali ed alla gloria del proprio paese. Di che è da rimproverare forse più la sorte che

E non solo deesi riguardare al merito di questo opuscolo rispetto all'intendimento speciale, a cui fu assunto, ma allargando la nostra veduta, deesi considerarlo rispetto al merito che certamente possiede, come opportuna introduzione e monumento prezioso ad intendere la storia italica antica, e a rifare con senno più sicuro e forte la successiva.

Ivi vedasi come, anche nei moti dell'antichissima civiltà tirreno-pelasga, fossero le tendenze a concentrare le forze di quella umanità in un'idea e in un paese ove per fatalità organica delle cose, fossero germi e nativa attitudine a comporle ad operosa e magnanima vita, e come nella elaborazione e agitazione di quei pensieri, di quelle genti si preludesse a Roma repubblicana e imperiale, e finalmente a Roma cattolica. Certo gl'intendimenti dell'istituto pitagorico miravano ad una vasta sintesi d'idee e di popoli, e l'unità spiritale che intellettualmente diramavasi e diffondevasi nei numeri cosmogonici, doveva ultimamente avverarsi e fare solenne comparita nella numerica sintesi delle nazioni. Perlocchè osservisi quanto i destini delle genti collegati fossero con questa terra, ove per la prima volta comparve un rudimento di forza cattolica; vedasi come il pensiero umanitario avesse già preordinate soluzioni nelle genti italiane che, avverando in esse la forma intellettuale più perfetta, e condizionate a svolgerla storicamente, erano fin da principio elette a concretizzare, a ricomporre per le membra delle nazioni l'idea divina dell'umanità, e l'Adamo primitivo del simbolico Eden.

Le quali idee sorgono spontanee dalle feconde verità e storiche vedute trascritte in quell'opuscolo a chi abbia mente capace d'intenderlo compiutamente. Le quali idee sono tanto giuste che non

l'individuo. Ora il Centofanti esibendo nei suoi lavori storici (parlo anche della sua bella introduzione ai poeti greci) una critica emergente da lunghi e faticosi studii, e innalzandosi al di sopra degli Alemanni per concetti e intendimenti, e tutto questo con una libertà che non è la licenza dei primi, ha certamente in questi tempi riaperto il primo una via feconda e splendida agli Italiani.

Parlo di quegli studii storici che risguardano veramente le vicende e lo stato diverso del pensiero intimo nel tempo, poichè se intendessi parlare di quegli studii che han pertinenza con le vicende essoteriche dei popoli, ed anche coi moti intellettivi generali, basterebbe il solo Balbo e il solo Gioberti per innalzare la nostra virtù scientifica ad un grado supremo

ti lasciano il menomo dubbio sulle cose che illustrano, mentre ti riempiono l'animo di belli e forti pensieri, e ti rendono atto a giudicar della storia con più senno e pienezza. E devi di più osservare che, mentre segui liberamente l'indagine della vita segreta di quell'epoca, e scientificamente la componi alla sua forma vera, ti trovi d'altronde condotto all'idea religiosamente cattolica, dove i moti delle genti e delle civiltà antiche s'incentrano e si conchiudono, e nella quale perpetuamente si modellano e si consumano i moti delle genti e delle civiltà odierne. Sicchè sin da questo momento tu pressenti qual possa essere l'intiero edifizio speculativo di questo grand'uomo, ed hai già l'*a posteriori* irrepugnabile e di fatto, dei suoi *a priori* scientifici. Onde puoi giudicare che se storia, filosofia, religione procedono da un unico principio, da una realtà assoluta, e si riepilogano in un concetto universale ed organico che abbia la sua effettuazione nel discorrimento cattolico dell'umanità, e sia l'unico e possibile vero perchè perfetto, l'uomo che abbia saputo scientificamente dimostrarlo e ridurlo alle forme della ragione, sarà quegli che avrà raggiunto la vera filosofia. Perlocchè il Centofanti, il quale dall' ispezione critica del fatto risale alle idee organiche ed assolute della scienza, e la conduce a quei termini che confinano con l'idea religiosa e cristiana, ed in lei hanno una prova completa, meritossi fin d'ora l'ammirazione e l'amore dei suoi concittadini, e di tutti quelli che son degni di *vedere in volto Pitagora*, secondo il detto di quella scuola.

Vedi chiarezza di cose! Prima o tu eri costretto a riguardare Pitagora come un fanatico, od ambizioso caposetta di misteriose congreghe, o un sapiente troppo al di sopra delle forze umane; o lo negavi assolutamente, o lo affermavi ponendoti in contraddizione perpetua con le notizie certe delle memorie. E il suo intendimento? O privato, o politico, o esclusivamente religioso. Insomma ondeggiavi tra mille dubbii, tra mille opinioni discordi, sicchè ti fosse impossibile formarti un concetto giusto di lui e della sua scuola, che avesse avuto probabile effetto. Ma il Centofanti distinguendo l'uomo dall'idea, e riducendo il mito a logica verità, ti schiuse la luce di quei tempi tenebrosi, e come ti condizionò a pensare la comune tendenza della civiltà pelasgo-tirrena, e ridurla ai suoi veri termini, ti pose in istato eziandio di venerare il grand' uomo nei confini sempre della forza possibile di un uomo di genio. Nel che non solo abbiamo la probabilità della esistenza reale di Pitagora, ma anche la spiegazione

delle cause che lo resero, insieme con la sua filosofia, possibile.

Dopo tutto ciò ponete a fronte della piena critica istorico-italiana, che è la cattolica, la critica privata individuale dei protestanti. Qual differenza! — Il Centofanti, italiano e cattolico, vale a dire con intendimenti universali ed armonizzanti fra libertà e autorità, non si fa lecito di studiare la storia con criterio pregiudicato, ma riducendo tutti e singoli i vari elementi onde si si compone, ad un'idea organica che anticipatamente presieda alle sue investigazioni con libertà moderata, e gli esclude o gli coordina tanto che giunga ad un resultato che non si disformi da quei canoni assoluti da cui è governata l'umana ragione, che è la vera logica in ogni genere di studi. Ma i protestanti, viziati dalle loro fondamentali istituzioni, e facendosi lecita ogni arbitraria divergenza, e non potendo distendersi in un concetto pieno che loro serva di guida, e per fatalità delle loro egoistiche vedute, essendo astretti al solo metodo delle eliminazioni, riescono quindi a conseguenze, dirò così, dimezzate.

Diffatti l'uomo che non sappia scorgere nelle memorie e nelle tradizioni continuate di tutte le genti, e nelle istituzioni sociali che indi ne nascono, la necessità di un ordine razionale, il quale per provvidenziale disegno, ingeneri l'assoluta signoria dell'idea storica, che, increata nella sua forma, abbia esempio discorsivo nel mondo umanitario, necessariamente è spinto dai licenziosi moti dell'arbitrio, a fraintendere lo stesso ordine provvidenziale; ed appoggiandosi tutto intiero alla sua individuale ragione, ad esser risponsabile di tutti i di lei traviamenti. I quali possono esser moltissimi: perocchè dovendo ricostruire senza il sussidio della piena coordinazione delle cose, tutto il passato, facilmente lo esempla nel primo tipo che fantasticamente compaja nel suo isolato intelletto. Del che potrei recare molti fatti: onde anche i nostrali che tanto vantano la potenza intellettiva degli Alemanni, sapessero almen ridurla al proprio valore. Ammirate negli Alemanni l'infaticabile studio, la portentosa erudizione, le particolari scoperte; ma cessate di prenderla a guida, quando vogliate imparare a comporre la storia del pensiero soda e verace. A ciò la critica protestante è necessariamente impotente, e se alcun d'essi si avvicinò alla vera, avvenne perchè dimenticasse delle native inclinazioni. Venerate pure i tedeschi sapienti, chè lo meritano per molti riguardi, ma terminate di tenerli a maestri. Qual sia la vera critica istorica, il vero metodo scientifico, imparatelo dai vostri maggiori, dai vostri sapienti, dagli influssi fe-

condi del cattolicismo che è la vita di questa terra. Prima che la sapienza letteraria, prima che la sapienza tedesca avesse nome e principio, la sapienza necessaria di Dio avea in questa Italia praticamente avverato la vera critica storica. Roma pagana, non con privati concetti che menano al tumulto degli spirti anarchici, ma con un'idea organica che fatalmente seguiva, seppe distendere le sue conquiste, e comporne ad uniforme vita le varie genti; e Roma cristiana seppe chiamare a nuova civiltà e salute il genere umano, ed organizzare quella società cosmopolitica che ha per dovere e destino, l'unificazione di tutti quanti i popoli della terra, e l'avveramento della incarnazione del Cristo nel corpo umanitario.

Sicchè riepilogando terminerò con queste belle parole del Centofanti: « Fu illustre il pitagorismo per eccellenza di virtù rare, » per altezza e copia di dottrine, per moltiplicità di beni operati » all'umana generazione, per grandezza di sventure, per lunga » e varia esistenza. Prima che un Pelasgo-tirreno gli desse or- » dini, e forma nella Magna-Grecia, già sparsamente stava nel- » l'Egitto e nell'Asia, e nei migliori elementi della civiltà elle- » nica e dell' italica. Intimamente unito con quella dorica, pene- » trò per tutta la vita degli Italioti, e si diffuse per tutti i pro- » cedimenti della loro sapienza: fu ispiratore e maestro di So- » crate e di Platone, e con essi diede la sua filosofia al conti- » nente greco: e se stava nelle prime istituzioni di Roma, poi » ritornovvi coi trionfi del popolo conquistatore, e nella romana » consociazione delle genti quasi lo trovate in quegli effetti cos- » mopolitici a che miravano i concetti primi del suo fondatore. » Dal seno della unitrice e legislatrice Roma usciva più tardi, » come da fonte inesausta, quell'incivilimento che or fa la forza » e il nobile orgoglio della nostra vita. Che se io a tutte le na- » zioni, che più splendono nella moderna Europa, tolgo col » pensiero questa prima face di civiltà che ricevettero dall'im- » periose mani di Roma, così pagana come cristiana, poco più » altro veggo restare ad esse che la notte della nativa barbarie. » Le basi di tutto il mondo moderno sono e rimarranno sempre » latine, perchè in Roma si conchiuse tutto l'antico: e il pita- » gorismo che noi con tutta la classica sapienza ridonammo ai » moderni, lo troviamo congiunto con le più belle glorie della » nostra scienza comune, e quasi preludesse, vaticinando, alle » dottrine di Copernico, di Galileo, di Keplero, del Leibnitz, » e del Newton.

Gino Livotti.

CRISTOFORO COLOMBO,

LIBRI VIII

DI LORENZO COSTA.

Avendo in animo di scrivere alcune osservazioni intorno al *Colombo* di Lorenzo Costa, io sento il bisogno di protestare fin da principio che ho letto il poema di cui parlerò. Per quanto possa riescire strana questa protesta a qualche animo semplice, credo sembrerà naturalissima a chi va seguendo gli andamenti della odierna critica letteraria in Italia. Difficilissimo, salve poche eccezioni (e potrei annoverarle se non temessi di qualche immeritata reticenza), vedere un giudizio di nuove scritture, il quale non mostri a caratteri indelebili il sonno del giornalista mentre leggeva, e l'arroganza di lui mentre giudicava. Nulla più agevole che darvi il modello di siffatti articoli, chè tutti sono tessuti sopra una medesima orditura. Cominciate lodando il tema scelto dall'autore, e lì lasciategli piovere dall'alto qualche parola d'encomio: indi passando all'esecuzione verranno i *ma*, due o tre, non più: ai *ma* terranno dietro i *se*... se l'autore avesse fatto, se egli avesse pensato... e gl'improvviserete un modo di fare il libro infinitamente migliore del suo. Da ultimo conchiuderete in sostanza che egli mostrò attitudine a far bene, e un'altra volta senza dubbio farà meglio. Codesto stampo è prefisso agli sgobboni dei giornali, che sia per troppa giovinezza o per altro, non avendo ancora acquistato il diritto di trin-

ciare magistralmente, sono obbligati di pigliar le cose sul serio, o far le viste; ovvero perchè non ben rotti ancora alla guerra, temono far dispiacere al prossimo, che Dio li benedica! Ma gli archimandriti del giornalismo s' hanno scelto altro modo: a loro basta tirar giù una filza di giullerie con in fine una conclusione seria che non val meglio di quelle; e così vi giudicano un libro che costò forse dieci anni di fatica, con un articoluccio (e sia pur di lode) che non rubò più di dieci minuti alla sbadatagine usuale di chi lo scrisse. È anche a notare che gli archimandriti scrivono per inspirazione, perchè questa oggidì dai poeti è passata ai giornalisti: epperò i giudizi sentono sempre un non so che del momento che li dettò; sono, come calza bene la frase! sono *palpitanti d' attualità*, e 'l sonno, l' indigestione, la gotta, e va per parentado (muse venerande), fanno capolino ad ogni parola. O quando verrà quel valent'uomo che scriverà il *galateo* dei giornalisti? S' è fatto per l' uomo di mondo, pel medico, pel cortigiano, e perchè no pel giornalista? S'egli ha a nascere, questo è il suo tempo; e se, come io spero, per via di soscrizioni gli si vorrà fare una statua, fin d'ora io sto per uno. Di grazia, veniamo al *Colombo;* ma certe cose io le doveva dire affinchè i biasimi non fossero creduti scritti per ciò che qualcosa ci ha sempre a biasimare in un libro, nè le lodi fossero stimate un misericordioso contrappeso a quelli.

> Perdonimi, s' io fallo, chi m'ascolta,
> E intenda il mio volgar col suo latino.

diceva il Pulci; ma veniamo davvero al *Colombo.*

È possibile un poema ai dì nostri? La soluzione di questo problema tocca, non ai critici, ma ai poeti; e mentre taluni di quelli credono avere perentoriamente provato che è impossibile, vive forse e studia ignoto nella sua cella chi darà loro una solenne mentita.

Il poema che abbiamo sott' occhio, scioglie quella grande quistione? Qui comincia l'uffizio della critica, e quanto siamo per dire, non è in sostanza che una tacita risposta.

Ogni poeta, e l'epico più di tutti, dee possedere quel profondo senso armonico che sa distribuire convenevolmente le parti, ed abbracciando l' intero lavoro si manifesta non solo nella condotta generale del poema, ma ancora in quella d'ogni singolo pensiero. Vediamo se il Costa abbia saputo trasfondere nel suo

questa doppia armonia, e cerchiamola dapprima nella condotta generale di esso, cioè nel disegno, poi in quella speciale dei pensieri, cioè nel colorito.

L'autore fu biasimato perchè terminò il poema coi trionfi di Colombo in Ispagna dopo la scoperta, invece di narrarci anche le sventure e le persecuzioni che di lì a poco ebbe a sofferire. Critica perdonabile appena a chi la facesse in dormiveglia; ma strana in certuni che pur mostrano regger dall'alto le briglie alla moderna letteratura, e nuovi automedonti in veste da pulcinella vorrebbero guidare il carro d'Achille. Infatti perchè Colombo è uomo epico? Certo non per avere nobilmente sopportato i patimenti e l' ingratitudine, la qual gloria ha comune con altri moltissimi, ma pel ritrovamento dell'America; e però con questo, o meglio ancora coi trionfi che lo scopritore ne raccoglie, naturalmente si dee chiudere il poema. Il Tasso terminò il suo coll' entrata dei cristiani in Gerusalemme; perchè, ottenuto lo scopo a cui tutto il poema cospira, è oziosaggine e peggio il tirare innanzi. Nondimeno a mostrare che in nessun tempo è mancato chi professasse teoriche siffatte, si trovò pure un buon uomo che aggiunse cinque canti alla *Gerusalemme*; e buon per Dante che s' era dato briga di correre egli stesso tutti e tre i regni dell'altro mondo, e che un quarto non si poteva immaginare; altrimenti io giurerei che fra tanti ammiratori avrebbe pur trovato un continuatore. Il Costa è dunque a lodarsi per avere stagliato dalla sua epopea la storia delle persecuzioni di Colombo, contento di darne solo nel lib. V un breve cenno per modo di profezia. Ma egli non seppe serbare la sobrietà medesima quando, invece di pigliar le mosse dei primi tentativi della grande impresa, diede principio colla nascita di Colombo: perchè se questi non merita poema per le persecuzioni ben patite, neppure, anzi molto meno, per la sua puerizia e gli altri casi giovanili. Non è senza ragione se Omero in luogo di raccontare egli medesimo le avventure di Ulisse fin dall'origine, apre l'epopea appunto colle ultime, e fa poi come per incidenza, narrare da lui quelle avvenute prima; nè è certamente per semplice spirito d' imitazione che Virgilio, il poeta dell'armonia, tenne lo stesso modo nella sua *Eneide*: entrambi vollero evitare il difetto, dal Costa non avvertito, di prolungare la narrazione con fatti di minore importanza, mentre in quella vece introducendoli come episodio nel corso del poema, avevano a riuscire, anzichè fastidiosi, desiderati;

perchè il lettore già preparato alla cognizione d' alcuni fatti maggiori, doveva aver pigliato amore all'eroe, e quindi sentire curiosità di saperne le più piccole avventure. Sono ben lungi dal dire (anzi risolutamente lo nego) che nei poemi debba sempre usarsi questo espediente delle narrazioni; ma solamente noto, che con esso quei due sovrani poeti vollero fuggire un cotale difetto, e che ogni epico, se rifiuta adoperare quello, dee trovarne un altro che gli corrisponda. Perciò il primo degli otto libri del Costa, a chi ben guarda, sente non poco dell' inopportuna materia che vi tratta; cammina pigro e lento, e spiacevolmente rattiene più assai che non sospinga il lettore. Il modo stesso di abbreviare il racconto per via di frequenti interrogazioni, d'apostrofi ed invettive, tiene del moderno forse più che l'autore non vorrebbe, e rimane molto in qua dall' aurea semplicità narrativa dell' epopea antica.

Ma oltre l' accennata, altre mende sono a notarsi nella condotta generale del lavoro, e molte; tanto che essa, a mio credere, è la parte più debole, anzi assolutamente viziosa di quello. L'autore scappa fuori ogni tratto in digressioni che sono talvolta comuni benchè lavorate con grande magistero di lingua, e sempre guastano l'armonia casta e sobria del tutto. Il poema stesso comincia con una digressione, e con tale che potrebbe cominciare ogni poema: sono forse ducencinquanta versi (pur belli!) sulla creazione e la storia dell'umanità dai tempi primitivi fino all' epoca di Colombo; e non credo che in tutto il libro sia cosa più inutile di questa. Ne volete la prova? Togliete tutto fino al verso

In quella parte che Apennin selvoso

(pag. 12) nessun lettore si accorgerà che manchi verbo. Più sotto, la moglie di Colombo, che pure da lui è dipinta come un angelo, gli porge il destro ad una tirata sulle mogli antiche e moderne che turbarono la domestica pace degli uomini grandi. L'eroe naviga a Genova per farle la grande offerta? Non appena la scorge lontana sul lido, il poeta lo fa riandare col pensiero tutta la storia ligure. Va in Ispagna? Ed egli sciupa un buon centinaio di versi sui Mori e le disfatte che ricevevano da Ferdinando e Isabella. Gli accade parlare di Salamanca? Ed egli narra in succinto la storia degli Arabi fin dai tempi anteriori a Maometto, e ciò per dirvi che Isabella continuò dopo la dominazione dei Mori a far fiorire gli studii. E noti il lettore che

tutte le digressioni accennate si ristringono al libro I, ed al cominciamento del II (1).

Questo agglomerare attorno al corpo principale tanti membri accessorii, mi pare contrario ai principii più elementari del bello, e risponde, s' io non erro, a quel malgusto architettonico che frastagliava e rompeva ogni tratto la semplicità delle linee colla sovrabbondanza delle parti addizionali. Io insisto sull' armonico ordinamento delle parti, perchè, confesso il vero, non intendo la distinzione tra poema e non poema, che parecchi hanno messo in campo ragionando del Colombo (2). Quando si dice poema, non s' intende già che debba essere tagliato sulla sesta della *Gerusalemme* o dell'*Eneide* o d'altro. Mille, cred' io, sono i modi di costruire un poema, ma tutti governati dalle leggi dell' armonia. Qual differenza d'architettura, direi, tra l'*Iliade* e l'*Odissea*, o meglio ancora tra l'*Iliade* e la *Divina Commedia*? Eppure nessuna epopea è nella disposizione delle sue parti più armonica di quest' ultima: non solo le tre cantiche, ma i singoli canti si rispondono perfettamente tra loro; non una particella che sovrabbondi o manchi; in nessun canto il poeta s' adagia allettato da ciò che vi tratta: secondo egli stesso ne dice, ora la materia lo spinge innanzi, ora la strettezza del tempo; talvolta anche vi annunzia la continuazione del viaggio quasi una fatalità che lo stringa; perocchè fatale è alle menti divine l'ordinamento del bello. Quante volte la novità ed abbondanza della materia non avrebbe dovuto ritenerlo in un canto o in una cerchia più assai che nell'altra? Ma egli passava oltre austeramente, perchè conosceva quello che pochi fra i moderni conoscono, il digiuno del pensiero.

Mende siffatte provano già abbastanza che il poeta non ha saputo disporre convenevolmente le parti dsll' edifizio; eppure non s'è ancora parlato della maggiore di tutte. Spiacemi dover

---

(1) I due primi libri, a malgrado di molte bellezze, mi paiono per ogni rispetto inferiori agli altri.

(2) Costoro allegano che il Costa medesimo non intese fare un poema, perchè non diede al suo lavoro questo nome, e ne chiamò *libri* non *canti* le otto parti ond'è composto. Ma io credo che il Costa, studiosissimo dei latini, le dicesse *libri* ad imitazione di quelli. Del resto anche la più solenne dichiarazione del poeta non muterebbe d'un pelo la sostanza della quistione: la sostanza non dipende dalle parole.

notare questo vizio capitale in un pezzo appunto che è dei più belli dell' intero poema, ossia nell'episodio di Azema e Diego (lib. IV, V, VI). Quantunque i molti versi che lo compongono siano veramente magnifici, e qui più che altrove abbondi la poesia, mi pare che quell' episodio pecchi per moltissimi lati. Potrei dire che questo Diego, del quale durante tutto il viaggio lungo l' oceano non si fa parola, entra qui troppo improvviso ad occupare tanta parte del poema, e che il poeta ha trascurato non solo di preparare il lettore acciò volentieri dimentichi buon tempo l'eroe per dar luogo al figlio di lui, ma per fino di avvertirlo che Diego s'era imbarcato a Palos col padre suo: per la qual cosa egli si trova un tratto tra mani un personaggio importantissimo, del quale non sospettava neppure. E vedendolo a prima giunta colla sua presenza sola mandare in fuga gli Spagnuoli che trascinavano alle navi la selvaggia Azema, subito chiede perchè mai codesta presenza achillea del giovinetto non venne in soccorso del padre suo quando in mezzo all'oceano gli corse sopra la ciurma ammutinata. Potrei dire che una non so quale inverisomiglianza è diffusa su tutto quanto il dialogo fra Diego e Tedisio, sì perchè essi ragionano dell' Italia e delle sue discordie, come non è probabile se ne sapesse ragionare a quei tempi in Italia stessa, molto meno poi da un giovinetto qual era Diego, e da uno nato in America (benchè di padre genovese), e cresciuto sempre tra i selvaggi, qual era Tedisio (1); sì perchè il primo parla sempre a quest' ultimo, come se da lui fossero conosciuti appuntino i diversi paesi e popoli dell' Italia, mentre invece non era mai uscito dall'America; e sì finalmente, perchè quando Diego prega l' altro d' indicargli le miniere d'oro, questi gli fa un gran rabbuffo, nè solamente lo dice venuto

Come ladron per fame d'oro e argento

(ciò è verisimile sulla bocca di Tedisio?); ma aggiunge che

(1) In quel dialogo si fanno pure alcune profezie sulle future condizioni d' Italia; altra profezia d' un selvaggio predice a Colombo i patimenti che l' ingratitudine gli prepara: più sotto, quasi per modo di profezia, il poeta introduce la descrizione della macchina a vapore; ma fra tante l'autore non s' è rammentato d' introdurne almeno una sulla futura importanza sociale e politica, ed anzi direi mondiale, dell'America Eppure com'era naturale! e più assai dell'altre sull'Italia.

avendo anima così bassa, egli non può essere prole di Colombo,

Dell' uom levato sovra l'uso mortal.

O ché sapeva egli di Colombo pur dianzi arrivato d'Europa, e donde tanta stima per lui? L'autore nol dice, nè il lettore può indovinarlo. Ma io non mi arresterò a queste ed altre mende di simil genere, perchè esse spettano all'esecuzione, e qui per ora si tratta unicamente della condotta generale del poema, ed anche perchè forse alcune di queste lievi deviazioni dal vero s' hanno a perdonare alla poesia, che di necessità dee sempre velare di un tal quale idealismo anche la più schietta imitazione della natura. Vediamo adunque come stia l' episodio nell'economia del tutto.

Quando un episodio riesce soverchiamente lungo, egli è mestieri non buttarlo giù tutto d' un fiato, ma intralciarlo per modo al soggetto principale che, ora comparendo, ora scomparendo, mentre lo infiora ed abbellisce, non lo faccia mai troppo a lungo dimenticare. Questo è un dettato dell'arte poetica eterna, che non si muta per mutare di tempi o di paesi. Ma l' autore, entrato a narrare quell'episodio, tira via per tutto il libro IV e buona parte del V, cioè per più di forse 1200 versi, senza dirci verbo di Colombo, e fortuna che pur alla fine Diego stesso si ricorda del padre, perchè il lettore, cred' io, l' aveva già dimenticato. Ma non si torna a Colombo che per pochi momenti, poi ripiglia l'avventura di Diego, e dura fino a parte del lib. VI in cui finisce. Lo spendere non meno d' un quarto dell' intero poema in un episodio, rompe alquanto le dovute proporzioni tra l'accessorio e'l principale; ma se poi un così mostruoso accessorio non sia sparso qua e là e intrecciato alle altre parti più sostanziali, ma tutto raccolto in uno, cresce d' assai il difetto, e perchè troppo a lungo rimane fuor di scena l'eroe, e perchè dal continuato narramento dell'avventura ch'è soggetto all' episodio, talvolta è stancata la commozione del lettore; la quale per una giusta e ben pensata interruzione, nonchè illanguidisca, quasi irritata s' infiamma, come sa chiunque abbia letto l'Ariosto.

Ma v' è peggio. L'episodio comincia appena Colombo approda in America, ossia a S. Salvador: appena finito l' episodio, Colombo parte. In tutto questo tratto non si parla del grande scopritore che due sole volte e di passata. Per la qual cosa Colombo ci sparisce appunto dagli occhi quand' egli è giunto all' apice della sua grandezza, quando diventa uomo veramente epico,

quando insomma l'anima del lettore dovrebbe riboccare della sua gloria. Il punto culminante del poema è dedicato ad altri che a Colombo; questi rimane un accessorio; l'episodio diventa il poema.

Questa è tal pecca da viziare irreparabilmente tutta l'orditura del lavoro; ma che direbbe l'autore s' io ce ne trovassi ancora un'altra, e forse non meno importante? Alla prova. Colombo giunge a S. Salvador, e subito Diego vi trova una famiglia di liguri (quella di Tedisio), che non solo parlano italiano, ma con tal cognizione delle condizioni europee, come di fresco fossero usciti dal vecchio continente. Il giorno dopo viene una mano di selvaggi preceduti da un loro profeta, il quale invaso da spirito diabolico predice a Colombo i suoi futuri patimenti, e ciò in italiano (nota il poeta), e ciò come avrebbe potuto farlo un uomo pienamente informato della storia, dello stato e delle usanze d' Europa. Ebbene che cosa conosciamo dell'America? Alcuni liguri che parlano italiano e come europei; un selvaggio profeta che parla italiano e come europeo: or dunque dove sono codesti popoli così diversi da noi? Che religioni, che usanze, che governi, che indole hanno? Il contrasto fra 'l vecchio mondo e'l nuovo, che doveva fornire tanti bei colori al poeta, va perduto affatto. Nè basta, come fa l'autore, nominare qualche pianta o animale di quei climi, descrivere una cascata, spendere qua e colà qualche verso a dipingere (e molto bene a dir vero) una cotale usanza di quei popoli; il poeta dee sostenere nella sostanza e nel colorito la diversità dei due paesi e delle due schiatte, come un buon drammatico farebbe dei caratteri di due personaggi. Già gli scrittori contemporanei di Colombo ci lasciarono alcuni cenni intorno ai costumi ed alle religione di quelle genti, dai quali il poeta, fecondandoli colla fantasia, poteva cavare bastante materia all'uopo: tanto più che a compierla viemeglio aveva in pronto le notizie forniteci dagli storici delle posteriori scoperte e conquiste del continente americano, e le molte relazioni dei viaggiatori moderni intorno ai popoli oceanici. Dall'ammasso di tante usanze e religioni, svariate sì ma tutte cognate, e pel non dissimile stato di civiltà e per la somiglianza dei climi, e in parte ancora per sangue, leggieri è lo immaginare qual fonte o piuttosto qual fiume di poesia tutta nuova era serbato all'autore, Inoltre egli finge che Tedisio narri a Diego, come la tempesta lo spingesse una volta alle rive del continente là dove sbocca l'Orenoco (lib. IV, pag. 168), e gli

descriva la magnifica natura di quelle contrade. Ma perchè non condurlo più oltre (nè credo costasse di più al poeta) fino al Perù, o non farlo gittare dalla tempesta alle spiagge del Messico, e trarre quindi occasione di dipingere le due vecchie e cadenti civiltà del continente nuovo, e porle a fronte della civiltà giovane e rigogliosa del vecchio? O, se questo quadro grandioso, che pur sarebbe un necessario complemento al poema, e avrebbe fornito un'adeguata immagine del grande avvenimento da lui cantato, se questo quadro gli pareva soverchio, perchè non farlo almeno approdare al Jucatan, e lì trarre inspirazione dai ruderi di quelle immense città che celano misteriosamente l'origine loro nell' antichità più remota, e agli spagnuoli attoniti fecero fra popoli semplici e selvaggi, testimonianza d'una grande civiltà contemporanea forse all'egizia e all'assira? La mente si smarrisce pensando qual nuovo mondo poetico stava dinanzi al cantore; ma egli giunto appena sul limitare, si ritrasse senza aver nulla veduto, pago di darci la descrizione d'una cascata.

Dissi a principio che quell'armonia che è giusta distributrice delle parti, dee manifestarsi non solamente nella condotta generale dell'epopea, ma ancora in quella più minuta dei pensieri. Già abbiamo veduto che la prima è assai difettosa nel nostro poeta; ora esaminiamo l'altra. Senonchè gli è mestieri che qui il lettore si contenti di semplici asserti, che potrà all' uopo avverare coi versi del Costa alla mano; e se fin qui per prova ha trovato in questo esame buona fede, d'ora innanzi converrà ch'ei la supponga: perchè quando si tratta di giudicare lo stile d'uno scrittore, chi volesse con adeguate prove dimostrar vero il proprio giudizio, avrebbe a riferire l' intero scritto di lui; perocchè da uno o due periodi che se ne recassero mal si potrebbe giudicare tutto un libro.

Parmi adunque che l'autore avrebbe dovuto, come già nel disegno del poema, lasciar fuori non poche parti che sturbano l' insieme, così nella forma del pensiero ommettere molte particelle, che lo gonfiano, direi, ma non lo accrescono. Sento la difficoltà di esprimermi chiaramente. Ogni periodo di necessità consta di molti membretti, e codesti membretti nel Costa sono tutti di frasi belle e robuste, e nondimeno la totalità del pensiero, l' intero periodo talvolta riesce fiacco: perchè non poche di quelle frasi ci sono di soverchio; belle, ma perchè troppe, guastano il tutto. Chiunque leggerà con attenzione i versi del Costa, sarà qua e là per lunghi tratti colpito da uno strano con-

trasto di robustezza e di fiacchezza, e più sottilmente guardando troverà quella nelle singole frasi, questa nell'unione di esse (1). E questa è pure prodotta da un'estrema abbondanza di epiteti (e non tutti orazioni), la quale è un nuovo modo di sminuzzare i pensieri, più breve sì di quello onde tanto peccano i moderni, ma di poco migliore (2). Nè anche mi pare vera poesia quel continuo uso di frasi ricercate e però talvolta oscure, e di parole inusitate, o più latine che italiane, da lui largamente profuse, mentre altre ne sarebbero in pronto e più comunemente intese, e senza

---

(1) Ecco due esempi per essere meglio inteso:

Ma fu saldo il tuo cor sovra l'umano
Costume, e cinto di sì forte usbergo
Dalla preghiera, che in orrende guise
Battuto e ribattuto acciar pareva,
Che più raffina l'*indomabil* tempra
Sott'esso i colpi, *che il martel vi croscia.*

(Lib. III, p. 110).

Dove bastava dire che affina la tempra sotto i colpi, senza trascinare per due lunghi versi il pensiero già inteso dal lettore. Altro:

Chè dove il mal contento abbia rincalzo
Da *fulgid*'oro e dagli stemmi aviti,
Cresce baldanza e *nell'oltraggio esulta.*

(Lib. III, p. 113)

(2) Altri due esempi:

Quando poscia tenendo il *crudo* invito
Questo *gagliardo* saracen si mosse
Vindice al campo, ove gl'*infami* nervi
Lasciò Rodrigo e l'*usurpato* impero,
Lui seguirono l'arti, e nelle Spagne
Ebbono sede *avventurosa*, e *lieto*
Pel volgere di *lunghi* anni incremento.

(Lib. II, p. 54)

Altro:

Preste alla danza de' *cerulei* fiotti
Già stan le navi, e sugli *eccelsi* abeti
Sventano i *dolci* mattutini orezzi
La *trepida* orifiamma.

(Lib. III, p. 94).

Non si vuol già dire che in questi luoghi e in mille altri che potrei citare, tutti gli epiteti sieno inutili, ma i superflui scemano l'effetto dei necessarii.

dubbio del pari eleganti: *convento* per *società*, *venerato*, *berze*, *lacerti*, *parvo*, *catollo*, *brolo*, *miluogo*, e mill'altre parole di simil fatta non saranno mai un pregio nella poesia moderna, e ben si potranno perdonare, quasi capricci, a chi ha saputo, come il Costa, così egregiamente adoperare la lingua in tutto il resto; perdonare, dico, non approvare (1). È nel suo dire una strana pompa di parole e di frasi, che ne fanno una specie di stile frugoniano, diversissimo dal primo in apparenza, ma somigliantissimo nella sostanza, che è una deforme sproporzione di quantità tra le parole e'l pensiero a danno di questo. Per esempio egli non si sazierà di dirvi in cinquanta modi diversi, ma tolti tutti dall'antico frasario, il nascere e'l cadere del giorno; ma i cinquanta valgono forse quell'unico luogo dal Parini tutto conforme alle scoperte scientifiche?

> Già sotto il guardo dell' immensa luce
> Sfugge l'un mondo, e a berne i vivi raggi
> Cuba s'affretta e'l Messico e l'altrice
> Di molte perle California estrema ec. (*Vespro*).

So bene che il trarre la poesia dai dettati della scienza è assai più difficile, perchè in ciò vuolsi creare uno stile nuovo, mentre l'altro fu già trattato da tanti dei primi poeti del mondo; ma la difficoltà non può essere scusa, e molto meno al Costa che ha mostrato sapere così maravigliosamente verseggiare i più complicati risultamenti delle scienze. Anzi, mi sia lecito il dirlo, nel colorire di calda e maschia poesia queste scabrose materie, forse nessun italiano antico o moderno lo agguaglia, o nessuno certamente lo supera. In ciò più che lode gli si conviene ammirazione. E moltissime fiate vi si cimentò animosamente nel suo poema, nè so di quale egli s' abbia a pentire.

---

(1) Mi si permetta recare qualche esempio di frasi strane: la virtù

> Nell' imo petto
> Lanciava dell'eroe strali diversi
> Che d'emula prontezza avean dorate
> L'acutissime punte.
> (Lib. I, p. 20).

Altrove:

> Delle palpebre sue bagna la gronda.
> (Lib. VIII, p. 326).

Le parole e frasi ricercate abbondano specialmente nei due ultimi ibri.

La poesia del Costa avversa risolutamente le tendenze della poesia moderna: perciocchè mentre questa (qualunque sia finora l'esito de' suoi tentativi), s'ingegna sull'orme dei poeti più antichi e nazionali di tutti i popoli accostarsi nella forma all' intelligenza universale; quella del Costa tira a slontanarsene più ancora che in nessuno dei buoni poeti italiani, e sostiene col fatto l'aristocrazia, o meglio l'oligarchia dell'arte. Il suo stile parmi una corda troppo tesa; le frasi che più si scostano dalle comuni sono prescelte; il pensiero non consente mai volentieri al lettore, ma pare anzi lo sfidi a trovarlo, e si cela e s'avvolge sotto di gran vesti e di gran pieghe. Con vocabolo tolto alle belle-arti direi che il suo stile è *ammanierato*, e cammina forzosamente atteggiato, come le figure degli artisti d'un tempo, i quali dimenticavano che il sublime è semplice. Questo andare contegnoso e togato non è proprio dei nostri classici, nè di quelli di nazione alcuna, ch' io sappia; e per quanto ammiri l'ingegno che sì alto ha saputo sollevarsi con cattive ali, non so tanto ammirarlo ch' io nol compianga. E si può talvolta compiangere l'arte anche davanti ad una statua di Michelangelo. Leggete la prosa premessa dal Costa al suo Colombo, e avrete un saggio del gusto di lui. Io ho sempre udito dire che i trecentisti sono i più perfetti scrittori, non solo per la purezza della lingua, ma perchè in essi vanno del pari la forza e la semplicità, l'eleganza e la naturalezza: ma se lo stile del Costa che rammenta le sonore dicerie del secento (1), è sincero italiano, italiano non era quello dei trecentisti. Il pensiero veramente nostrale è tutto soffuso di una non so quale bonarietà, che fa parere, quasi direi, comuni le cose piu grandi: e ad essere gustato richiede lettori ben attenti, ai quali la forza basti, non lo sforzo; prova ne siano e i trecentisti ed il Machiavelli. Ma tornando dalla prosa ai versi del Costa, è necessità confessare che sia qualsivoglia la via da lui prescelta, vi è riuscito maraviglioso, e, dirò il vero, dopo la seconda lettura quasi fui per cancellare quanto aveva scritto del suo stile; tanto quel possente colorito seduce, e quasi farebbe forza alla ragione.

Io so bene che non poche delle nostre considerazioni a taluni parranno pedantesche; ma non temo le abbiano per tali

(1) Intendo il vero secento, e non quel secolo di gonfiezze che così si chiama volgarmente, ma per ragione di tempo dovrebbe dirsi *settecento*.

il Costa, e chiunque s' è provato in qualcuna delle arti belle. Perocchè qual arte è più ideale, ha pur sempre a fondamento, studii aridi e materiali, che dai più sarebbero tenuti pedanteschi, e sono invece indispensabili a produrre il bello, per la ragione semplicissima che l'alto non può stare senza il basso, nè cima senza base. A costoro la più sublime opera d'arte, se potessero vedervi sotto il lungo, minuto e faticoso lavoro che la generò, parrebbe spesso null'altro che un magnifico velo il quale ricopra un' infinita pedanteria. Facil cosa non è la poesia, nè arte da solazzo, ma vuole nel poeta pazienza eroica ed animo gagliardo ad ogni stento; perchè, io lo dirò pure, talvolta costa più fatica un buon verso che un buon volume d' erudizione; mel perdonino gli eruditi, e chi nol crede si provi.

Dalla cura che ho posto nell'annoverare i difetti del Colombo, l'accorto lettore avrà potuto argomentare che questo non è libro da mettersi a fascio coi tanti che ci piovono d' ogni lato. Ai parti eletti dell' ingegno e non a' spurii si conviene la critica severa: di questi farà ragione il tempo, di quelli è a desiderare che gli autori li vengano accostando, secondo possibilità, alla perfetta bellezza. Di questo del Costa io oso dire, e credo dire moltissimo, che starà: e quantunque il suo poetare mi paia in parte fuori della retta via, e soprattutto pernicioso a chi volesse imitarlo, starà come monumento di ciò che lo studio, una squisita coltura dell' ingegno, e una profonda cognizione della lingua possono dare.

Riferire qui i migliori squarci del poema non è sì facile perchè sono e numerosi e lunghi: e d'altra parte essendo fatica di molti e molti anni, non pecca di certe disuguaglianze comuni a non pochi lavori moderni anche pregevoli; disuguaglianze che lasciano travedere il frequente sonno dello scrittore e lo trasmettono al lettore; ma si sostiene sempre ad una cotale altezza, che se non avvicina al sole, è anche di molto lontana dalla terra. Pure, acciò i lettori sappiano almeno per piccol saggio come il nostro autore maneggi il verso, recherò un brano che non è certo dei migliori, ma ed è forse il solo che la brevità mi consenta di riferire, ed a chi conosce può bastare: *ab ungue leonem.*

Nel libro V viene a furia verso Colombo una turba di selvaggi: così lo descrive il poeta:

Ed ecco uscita
Dalle cupe boscaglie una diversa

Mano di gente in furibonda tresca
Avvicinarsi. Altri rotava il capo
E sventava i capelli a somiglianza
Dell' uom che ossesso da maligni spirti
Pate orrendo scongiuro : altri di forza
Agitava gran fuste , e quindi in alto
Vibravale così che di fiammelle
Piovevano spessi e dilatati sprazzi
Sui nudi corpi e sul terren che bolle
Scalpitato da cento orme volanti.
Venia quella satanica masnada
Affrettando , e gridando e interminabile
Eco dintorno ripeteano il suono.
Gli Spagnuoli attelaronsi , le spade
Trassero , e posti gli arcobusi in segno
Rispondere volean ; ma gli rattenne
Il capitano , ed aspettò tranquillo
Che portendesse il minacciar di tanto
Rovinosa congrega. Un che difforme
Per istrana fierezza il viso porta,
Ergendosi con tutta la persona,
Torreggiava gigante : all' irte chiome
Di vivaci color penne dipinte
Eran cappello , e dall' enfiata gola ,
Dai larghi orecchi e dalle sime nari
Pendevano festuche , e reste ed ossa
Di marini guizzanti. Avea le nere
Carni per lungo e per traverso incise
D'orridi squarci , e tutte screziate
A liste , a nodi , a macchie ed a rotelle ,
Disumano ornamento , onde figura
D'angue rendea che nel tepido maggio
Deposta la vecchiezza incontra il dardo
Meridiano , e lucido riflette
I cangianti del vivo arco-baleno.
Gli andavano d' intorno a giravolte
Le schiere impetuose , e quinci e quindi
Con presti passi carolato il cerchio :
O Canduri , gridavano , o Canduri ,
Facendo sosta e poi ricominciavano.
Ad ogni giro della danza , ad ogni
Novo echeggiar del portentoso grido
Terror mettea dalle cangiate forme
Quel maledetto; si rizzò la piena
Capigliatura : uscì dalla incavata
Orbita il lampo delle sue lucerne

Sanguigne e torve: rigonfiar le vene,
I muscoli si tesero: distorti
Tremaro e nervi e fibre: una procella
Di furïosi movimenti assalse
La formidabil bestia, ed il furore
Dell' invocato demone vi stette
Visibilmente: spalancò le fauci
E in tal bestemmia profanò le note
Dell' italica lingua.

Costui profetizza a Colombo le persecuzioni future: vorrebbe atterrirlo e farlo fuggire, acciò il cristianesimo non estinguesse l'antiche religioni della contrada, e bestemmia Cristo e chi l'adora. Colombo a lui:

O menzognero Satana, che indraghi
Questo vile blasfemo, a lui rispose
L'eroe sedato, io non ti credo, e vista
Che penetri non hai di sì lontana
Contingenza la notte, e non l' avrebbe
Qual è maggior fra i contemplanti in Dio.
Ma se permissïon rara t'aperse
I dì che nasceranno, e sulla falsa
Lingua l'annunzio del mio mal s'invera,
Seguiterò l' incominciato arringo,
S'opponesse l' inferno, e cento e cento
Alpi levasse a proibirmi il volo.
Chè guerra, assidua guerra e di soppiatte
Calunnie e di palesi opere bieche
Arde fra i buoni e i scellerati, e sempre
L'uom che bebbe d'amor l' intima fiamma,
Suggellò il martirio ogni alta impresa.
Taci! Colui che tu bestemmii, a trono
Eleggeva la croce, e gli somiglia
Chi sulla testa umilïata e grande
Calca le spine della sua corona.

Chi dopo aver letti questi frammenti non invoglia di leggere l' intero poema, non aspetti ch' io spenda una parola per indurvelo: questi non sono versi, che se ne facciano molti al dì d'oggi, perchè altri li possa leggere con indifferenza.

L'autore prevale nelle descrizioni, e quanto più versano sopra oggetti malagevoli alla parola poetica, tanto più vi si compiace, e spiega allora il più mirabile magistero di lingua, e la maggior finezza d' osservazione. Quella dei professori di Salamanca e di Colombo che si presenta a loro; l'altre dell'Alambra, delle turbolenze marinaresche lungo il viaggio e della scoperta, della

macchina a vapore, del ballo la *gitana*, della corsa dei tori, ed altre assai ne fanno prova, e tal prova che non teme paragoni.

Bellissimo e tutto dantesco ardimento è il suo di trarre spesso comparazioni e pensieri da cose e idee attuali e volgarissime, e sempre vi riesce felicemente. Ora rassomiglia l'animo costante nei pericoli a un forte arco di ponte, che si vede passar sotto la piena e non trema: ora trae paragoni da coloro che fanno la cabala sui sogni, ora dalle famose *casacce* di Genova, ora dalla grotta scoperta non ha guari a Seravezza, ora dalle feste fatte in Parigi per le ceneri di Napoleone.

Tornando coll'occhio sul mio scritto, io veggo bene che i biasimi vi tengono troppo maggiore spazio che le lodi; ma forse queste nella sostanza non sono di meno di quelli. Perchè la lode è sintetica ed in poche parole abbraccia tutto un libro, ma la critica è di natura sua analitica, e lentamente si trascina di cosa in cosa per trarne a luce ogni menda. Quelle ch' io trovai nel Colombo mi sforzai d'esporre in modo che il lettore non l'avesse a credere sulla fede d'un oracolo, ma di per sè ne vedesse la ragionevolezza: e quanto son persuaso che ci sono, tanto desidero mi vi dimostri che non ci sono.

DOMENICO BUFFA.

CRONACA SCIENTIFICA.

Pasquale Galluppi, il filosofo che una illustre accademia di Francia assai parca di lode ad ingegni stranieri e particolarmente italiani, proclamava la più *limpida mente filosofica della moderna età*, il filosofo che con altri tre italiani ha ridonato all'Italia il primato della filosofia critica e del buon senso, spirò in Napoli il giorno 13 dicembre 1846. Un altro filosofo, colui che sotto il nome di Lallebasque arrichì la filosofia italiana della *Genealogia del pensiero*, e la letteratura di tanti e sì profondi lavori, Pasquale Borrelli, pronunciava al letto funebre del Galluppi il breve discorso che inedito qui riportiamo.

« La dolorosa attitudine, in cui vi veggo raccolti, mi annunzierebbe da se sola una gravissima perdita, quando ancora la fama non me ne avesse istruito. Il soggiorno di quella mente che si elevava alle alture della più sottile sapienza, è omai vôto, deserto. Le labbra che ne rivelavano alla gioventù studiosa gli arcani, son chiuse per sempre. La mano che infaticabilmente li esprimea su la carta, è immobile, agghiacciata. Il barone Galluppi non è più a nostri occhi, che una spoglia insensibile; non è in ordine alle nostre anime, che un oggetto di meste ed alte rimembranze.

» Intorno a trent'anni mancavano al compimento dello scorso secolo, quando in Tropea di Calabria egli vide la luce. La celerità del suo spirito sorpassò tosto i confini della sua istruzione. Ei si fe' grande pensatore, anzi che si avvedesse di esserlo:

» Venuta la sua ragione al suo pieno sviluppo, ei si trovò costituito fra una filosofia baldanzosa, che molte grandi verità aveva negate, ed una filosofia illusoria, che avea preso a porre in credito molte favole illustri. Ei sentì ben per tempo, che non si cade ne' più grandi errori che col negligere i piccoli. Sentì che bene spesso le verità più luminose si fondano su quelle che la loro trivialità e la loro minutezza avea fatto perder di vista. Intraprese adunque con maturo e determinato consiglio a vagliare ogni parte de' sistemi antichi e moderni. Esaminò quelli che, per essere eccessivamente pedestri, si perdeano nel fango; esaminò gli altri che, per essere eccessivamente sublimi, si scioglieano in vapore. Non mancò di por mente ad alcune ipotesi brillanti, la cui bellezza non dura al di là della giovinezza, ma che intanto pur relasciano delle tracce ingannevoli del loro passaggio. Quanto gravi resistenze si opponessero alla esecuzione di un tanto progetto, è appena fuopo accennare. Non commercio di dotti, non copia di libri, non facilità di procurarseli in lontananza dalla capitale, non perizia nelle lingue, in cui la maggior parte di essi originalmente erano scritti, non opulenza domestica. Ma v' ha orecchio nel mondo, il quale possa

esser sordo alla chiamata del genio? E v'ha pure tal forza che sia capace di far argine alla sua prepotenza? Ignoto cittadino del mondo ideale, emulo del filosofo che rendè immortale Könisberg, visse quasi straniero al mondo sensibile; ei non curò le ricchezze, non perchè aspirasse alla fama di esserne sprezzatore, ma perchè i gravi suoi studi gli tolsero il tempo di andare a cercarle. Non ambì gli onori e le cariche; e n'ebbe ben donde, poichè parmi di aver letto, che il cuore aperto all'ambizione è serrato al riposo; e dove manca il riposo, la meditazione è impossibile. Così visse Galluppi la maggior parte della sua vita; e mostrò che il terreno, nel quale più prospera la filosofia del pensiero, è quello del silenzio e della vita privata.

» La natura e lo studio di già aveano formata la grandezza di lui; la fortuna si compiacque di metterla in opera.

» Una controversia giudiziaria il chiamò alla capitale: ed una combinazione propizia il fe' noto al ministro, il quale allora reggeva il carico degli affari interni (1). Sapea questi per ventura, quanto grande servigio renda al genere umano colui che pone in mostra un talento sconosciuto: e di più gustava il piacere, non a tutti comune, di soccorrere il merito. Ei conferì al Galluppi la cattedra di filosofia sulla sola fede de' suoi libri, e senza formalità di concorso. Perciocchè ritenne a ragione, che l'autore di dotte opere ha già sostenuta la gara non con alcuni candidati, ma con tutti i cultori della scienza, ed ha avuto a suo giudice non una università, ma l'universo.

» La celebrità che al Galluppi procuraron le opere che da quel tempo ei produsse, il compensò in pochi anni della lunga oscurità, in cui era giaciuto. Le sue istituzioni filosofiche rapidamente si sparsero per le scuole d'Italia. Il suo nome fu onorato da più insigni scrittori di filosofia intellettuale: e, giunto al di là delle Alpi, riportò lodi e distinzioni non accordate che a pochi.

» Ma nè il sapere, nè la gloria sono bastanti a sottrarre il petto del savio a' colpi dell'infortunio. Un figliuolo indirizzato alla carriera delle armi, un figliuolo riserbato a belle e liete speranze, fu mietuto crudelmente in sul fiore degli anni. L'esser egli perito difendendo la bandiera che gli era affidata, se lenì il dolore del padre, non fu atto a guarirlo. Potè Senofonte rimettere sul suo capo canuto la corona di fiori, allorchè seppe che il figlio era perito da forte: ma non potè senza dubbio richiamare al suo cuore la pace smarrita.

» I sudori lunghi ed onorati che il valentuomo avea sparsi per depurare lo scibile, non erano i più atti a migliorare i suoi averi. Poichè il comune degli uomini son usi a comperare a caro prezzo il piacere: ma son poi tanto lungi dal comperare la scienza, che assai frequentemente ne ricusano il dono. La munificenza sovrana adoperossi a correggere la sua cattiva fortuna: la pazienza fe' il resto.

(1) Il marchese di Pietracatello

» In tal maniera il Galluppi, aggravato dagli anni e da'profondi suoi studii, cruciato, ma non vinto, da dolori del corpo, eminentemente religioso, incontaminato, illibato, vide poco a poco apprezzarsi il suo fine. Il vide senza tema; poichè chi visse nell'innocenza spira nella calma.

» Ma allora quando spira il corpo dell'uomo pio, dell'uom grande, due vite novelle a lui si dischiudono: la prima e più splendida nel seno dell'eterno; la seconda nella rimembranza de' coevi e de' posteri. La prima spetta al suo spirito: la seconda al suo nome; e di ambe queste vite è portatrice la morte.

» Malgrado tutte le incostanze, le varietà ed i conflitti delle opinioni filosofiche; malgrado tutto il pericolo di veder domani abbandonato ciò che ora è seguito con la più grande premura; io ho ferma fiducia, che molti errori scoperti dall'acume del Galluppi o peneranno a risorgere, o non risorgeranno più mai; e che molte verità importanti, da lui messe in gran lume, più non saranno obbliate.

» Un sì grande beneficio da lui fatto al sapere basterà senza dubbio a conservar la sua gloria. Basti ora al conforto de' suoi numerosi figliuoli, de' suoi grati discepoli, e di noi tutti che altamente ne deploriamo la perdita ».

Pregiatissimo Sig. Cavaliere Cantù.

Torino, il 28 dicembre 1846.

Nel prevenirla che rimetto al sig. Direttore dell'*Antologia italiana* la risposta ch'ella fece alla mia del 9 scadente, onde, come quella insieme a questa siavi inserta, mi ristringo a dirle che la detta sua lettera non mi pare rispondere categoricamente alla mia. Io non ho mai preteso di essere nominato nè alle discussioni seguite in Genova, nè nella sua bellissima relazione, nè nella commissione eletta a seguito della medesima. Solo ho creduto non meritare: 1°. d'essere tacitamente compreso fra coloro *che non seppero uscire dalle angustie del municipalismo*, menda, di cui ella neppure nella sua risposta crede potermi scolpare; 2°. D'essere imputato di non avuta tendenza alla fusione italiana che aveva anzi *proposta* nella mia rete stradale.

Del resto, non solo io non l'ho accusato d'aver interesse in una strada ferrata, ma essendo corso nello stampato relativo a quella, che le mandai, un errore di stampa, che potea lasciarlo supporre, l'ho corretto a mano, scrivendo *Vice-Segretario della Commissione sig. Sanguinetti*, notoriamente segretario della strada maremmana. Com'ella vede adunque, *è inutile per lo meno* una sua mentita al proposito.

Senza entrare in altre spiegazioni, che trascorrerebbero que'confini che dobbiamo l'un l'altro osservare, io godo di quest'occasione per nuovamente proferirmele con distinta considerazione

Di V. S. Ill.ma

Devotissimo Obbligatissimo Servo,
C. I. Petitti.

Ill.mo Sig.r Conte, e mio prezioso Amico,

Carissima m'è ogni linea sua, quand'anche mi porti un'ingiustizia, come credo faccia la sua del 9 corrente. Io non l'appongo per altro a quel mal volere che i Piemontesi mostrano verso uno che tanto vuol bene ad essi; bensì ad inesatta informazione.

Al congresso di Genova nelle nostre private conferenze continuamente si stette col suo libro alla mano. Tardammo sempre la relazione, nella fiducia del suo arrivo, da lei sperando l'iniziativa d'una questione, ch'ella trova non si dovea promuovere, ma ch'io credo opportunissimo l'aver promossa.

Quando sua lettera tolse speranza di averla, quegli amici affidarono a me l'incarico. Nella discussione pubblica seguita, più volte si riparlò di lei. Io la citai ripetutamente con encomio; io lessi là una sua lettera a Michele Erede, eccitando ad applaudirla come si fece. Progettandosi una commissione, di accordo l'accenammo lei come capo nato. Ma il presidente di quella sezione, chi sa perchè? nominò una commissione da cui erano esclusi appunto tutti quelli che più v'aveano preso parte. Io, suo servo, mi presentai in piena seduta, e protestai contro il fatto, dicendo stranissima una commissione sulle strade ferrate, ove non c'entrava lei e alcuni altri troppo degni. Il presidente adoprò della sua autorità per dire ch'era padron lui di nominar chi voleva, ed io non potei se non rispondere che mi credevo padrone di mostrarne la disapprovazione

Dappoi si temperò esso, ma stette saldo a non voler nominare che membri attuali del Congresso!

Tutto ciò si fece in piena aria, e lei non doveva ignorarlo.

Nella relazione mia ella non è nominata, ma, se non erro, neppur un nome proprio vi compare. Watt, Stephenson, Samuda potrebbero quanto lei, lagnarsi che non erano accennati.

La sfido a trovar pure una sillaba del rapporto che accenni *come mie e dei congregati* le idee espostevi, sieno o no quelle che lei primo annunziò La sfido; giacchè tutto quel lavoro è una perpetua interrogazione, una posizione di problemi da studiare; le poche volte che si manifesta una preponderanza di opinione, si domanda scusa se ciò esce dai limiti di puro problema.

Del rapporto si chiese a gran voci la stampa; ed io la ricusai con tal fermezza, che un personaggio mi rinfacciò di *non aver il coraggio delle mie opinioni.* Ingiuria che ripeto qui, perchè troppo lontana dal potermi toccare. Chiestomi il rapporto medesimo da giornalisti, stetti al niego: lo negai in pieno casino quando mi fecero l'onore di eleggermi relatore della commissione. Tanto io era lontano dall'appropriarmi l'altrui, che neppur volevo pubblicare il mio! Ragioni personali e di quelle che non si ponno dire a stampa, m'indussero a pubblicarlo *dopo tornato nel mio paese.* Tutto ciò fu pubblicissimo, e

invece di chi la informò così inesattamente, voglia ella chiederne ai molti galantuomini presenti, e per esempio al suo collega C. Sauli, testimonio di tutto.

Dopo ciò, non ho verbo da aggiungere. Le ingiustizie rincrescono quando vengono da persona che si stima, e che si crede capace di conoscerle, e onesta per ripararle. E perciò, com'ella dice voler publicare la sua lettera nell' *Antologia italiana*, e non conoscendo io questo giornale, son persuaso ch'ella vorrà farvi seguire anche questa mia risposta; del che la richieggo..

La sua amicizia m' è troppo preziosa perchè io voglia temerla scemata. Nè io nè lei siamo di quegli abbiettissimi, che de' dissensi d'opinione fanno titoli di malevolenza e pretesto di strapazzi. Qui poi non si tratta di dissenso, ma di falsa informazione.

Non so come abbia ella tardato tanto a leggere quel mio rapporto, quando io gliene diressi copia fin dal 4 novembre per mezzo del Pomba. Spiacemi tanto più, che certo ella non avrebbe scritto quelle parole sul giornale delle strade ferrate. Se non avessi nel rapporto stesso proclamato lei come di *altissima lealtà*, dovrei querelarla di denunzia in ciò ch'ella scrive, che il rapporto fu in senso *governativo*. Nel paese nostro è sempre male il rivelar i fini di chi credette bene nasconderli: peggio ancora il supporli. Quanto all'esser io, segretario interessato in una strada, e desideroso di far rialzare delle azioni, è tal calunnia, che non so proprio cosa voglia dire, e mi permetterà la smentisca pubblicamente.

Torno a ringraziarla caldamente della sua lettera, aperta come si dee tra galantuomini quali noi ci conosciamo, e che mi diede diritto a questa, altrettanto sincera La sua salute è migliorata? me lo lasci sperare, e creda che io le sono sempre

Mio caro, e riv.mo sig.r Conte,

Milano, 17 dicembre 1846.

Obbed.mo e Osseq.mo

C. Cantù.

Il sig. cav. Racchia ci invia queste poche righe di risposta a quanto nel precedente numero dell'*Antologia*, ebbe il conte Petitti a scrivere di lui e del suo libro; noi senza voler punto compartecipare alla quistione le riportiamo qui per debito di imparzialità e di giustizia.

» Allorquando compariva alla luce, nello scorso anno, il libro sulle
» *Strade ferrate italiane* del sig. conte Petitti, collocato mi era nel no-
» vero di quelli che ne apprezzavano l'opportunità, siccome animata
» espressione della pubblica opinione sulla vertente grande questione,
» siccome desiderio appagato di conoscere le cose fatte o tentate in
» proposito dagl' Italiani.

» Era però ben lungi in allora dall'immaginare, che dopo il Petitti,
» scrivere più non si potesse di *strade ferrate italiane*, nè di tant'altri
» simultanei vitali interessi della penisola, senza incorrere nella taccia
» di plagiario e correre il rischio di una confisca.

» Taccia e rischio in cui io non credo di essere punto incorso per ri-
» guardo al signor conte Petitti. Il pensiero della grande linea della stra-
» da ferrata italiana, da me proposto, se è uniforme in parte al suo,
» non è nè suo nè mio, e sarebbe sempre di colui a cui egli stesso avanti
» me lo tolse, e fatto già e allora e adesso patrimonio della pubblica
» opinione: il disegno poi della mia carta geografica non è suo, ma del-
» l'Italia stessa; le uniformità fra la mia e la sua erano inevitabili per
» due carte che voleano dare il disegno geografico dell'Italia; le varietà
» poi che esistono fra alcune linee mie e quelle fatte disegnare nelle sue,
» bastano a salvarmi dal rischio di una confisca per lesa proprietà let-
» teraria ».

» Strana dittatura in vero, stranissimo modo di porre in pratica i
» ripetuti consigli sulla necessità di riunire le nostre forze per resis-
» tere al comune avversario, per rigenerare la comune patria.

Compiacetevi frattanto di gradire ec. ec.

Dev.mo. ed Obbl.mo. servo
Cav. P. Racchia.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

MEMORIE.

Di alcuni dei più necessarii ufficii della civile letteratura d'Italia; F. PREDARI .... pag. 1.
Degli ufficii e del fine della scienza del diritto; cav. BON-COMPAGNI .... » 1.
Condizione politica dell' Italia nel secolo XII; cav. MASSIMO D'AZEGLIO .... » 26.
Dell'abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna, e dei successivi miglioramenti colà fatti dalla Real Casa di Savoia, parte prima; conte PETITTI .... » 49.
Epitafio metrico latino, composto da Dante per Dieterico Tizmanno, prof. CARLO PROMIS .... » 99.
Dell'abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna, e dei successivi miglioramenti colà fatti dalla Real Casa di Savoia, parte seconda; conte PETITTI ... » 135.
Sulla necessità di conservare all' Italia i monumenti delle sue arti; marchese ROBERTO D'AZEGLIO ..... » 180.
Delle origini degli antichi popoli italiani; C. BALBO .. » 212.
Delle origini degli antichi popoli italiani, continuazione; C. BALBO .... » 247.
Cenni sull'ascendente di Paolo III sopra il suo secolo: marchese ROBERTO D'AZEGLIO .... » 265.
Degli amori di alcuni serpenti nostrali; cav. GENÉ .. » 293.
Manzoni, Leopardi, Niccolini; L. CICCONI .... » 305.
L'avvenire della scienza; prof. G. LAURINI .... » 322.
Concetto della filosofia e delle scienze inchiuse nel dominio di essa; dott. BERTINARIA .... » 332.
Dei congressi scientifici italiani; F. PREDARI .... » 375.
Ultimi progressi della geografia, sunto letto al congresso degli scienziati in Genova; JACOPO GRABERG DE HEMSÖ » 388.
Progetto di una grande associazione italiana per la bonificazione dei terreni incolti in tutta la penisola: PIER-DIONIGI PINELLI .... » 428.
Storia delle ultime lettere di Jacopo Ortis, narrata da Ugo Foscolo in un suo scritto inedito; F. PREDARI » 438.
La coltura e la civiltà; prof. CARLO PROMIS .... » 455.
Dell'insegnamento del diritto patrio in Toscana: prof. GIUSEPPE MONTANELLI .... » 487.
Ultimi progressi della geografia, sunto letto al congresso degli scienziati in Genova, continuazione; JACOPO GRABERG DE HEMSÖ .... » 505.
Ricerche sopra la serie di Lagrangia, prof. CHIÒ ..... » 552.
Cenni sulla composizione ed esplosione della xiloidina; capitano S. ROBERT .... » 607.

Del sentimento italiano nei poeti del seicento; LUIGI CICCONI pag. 627.
Dei principii onde procede il diritto; cav. BON-COMPAGNI » 647.
Per il giorno onomastico di S. M. il Re CARLO ALBERTO, *orazione recitata nella Regia Università di Torino dal* prof. P. A. PARAVIA » 672.

RIVISTA CRITICA.

Sophismes économiques (sofismi economici di FEDERICO BASTIAT); conte G. B. MICHELINI pag. 108.
Apologia delle concessioni sovrane per le strade ferrate in Toscana, del cav. commendatore GIOVANNI CARMIGNANI; avv. L. VIGNA » 234.
Poche parole sul tremuoto che ha desolato i paesi della costa toscana, di L. LILLA; F. PREDARI » 244.
Études administratives, par M. VIVIEN, *membre de la chambre des députés*; V. ALIBERTI » 360.
Racconti di varia istruzione: Cours d'histoire racontée aux enfans et à la jeunesse, *par* LAMÉ FLEURY; *tesoretto per l'infanzia, ossia* 1,000 *disegni delle cose più necessarie a sapersi ec.*, F. PREDARI « 367.
Brevi cenni sulla rete fondamentale delle strade ferrate ec.; del cav. PAOLO RACCHIÀ; F. PREDARI » 470.
Della storia d'Italia fino all'anno 1844, *sommario di* CESARE BALBO; F. PREDARI » 475.
Il mondo illustrato, giornale di scienze, lettere ed arti ec.; F. PREDARI » 477.
Études sur le recrutement de l'armée, suivies d'un projet de loi, par M. JOFFRÉS, *avocat à la cour Royale de Paris*, 1846; cav. RACCHIA » 710.
Frammento storico su Pitagora, di SILVESTRO CENTOFANTI, *inserito negli scritti stampati da* NICCOLÒ PUCCINI *ad illustrazione dei monumenti della sua villa di Scornio*, 1846; GINO LIVOTTI » 716.
Cristoforo Colombo, libri VIII di LORENZO COSTA; DOMENICO BUFFA » 735.

CRONACA SCIENTIFICA.

Astronomia. Comete. Pianeti. Meccanica celeste pag. 129.
Fisica. Macchie del sole. Luce-magnetismo » 131.
Viaggi di Lepsius in Egitto » 452.
Lettera del conte PETITTI *al cav.* CESARE CANTU' » 642.
Orazione pronunziata al letto funebre di PASQUALE GALLUPPI; PASQUALE BORRELLI » 751.
Lettera del conte PETITTI *in risposta a quella del cav.* CESARE CANTU' » 753.
Lettera del cav. CESARE CANTU' *al conte* PETITTI » 754.
*Lettera al Direttore dell'*Antologia *del cav.* RACCHIA » 756.